STEPHEN KING
SHINING
(The Shining, 1977)

Questo libro è dedicato a Joe Hill King, che irradia luce.

Come già nel caso dei miei due libri precedenti, la revisione di questo volume è stata eseguita dal signor William G. Thompson, un uomo tutto intelligenza e buon senso. Ha contribuito in larga misura alla versione definitiva di questo volume e di questo gli sono molto grato.

S.K.

Alcuni dei più begli alberghi
di villeggiatura del mondo
si trovano nel Colorado,
ma l'albergo di cui si parla
in queste pagine
non vi si ispira in alcun modo.
L'Overlook
e le persone che vi hanno
a che fare esistono
unicamente
nella fantasia
dell'autore.

Era altresì in questo appartamento che si trovava... un gigantesco orologio di ebano. Il pendolo oscillava avanti e indietro con un sordo, greve, monotono suono metallico; e quando... era il momento che doveva battere l'ora, dai polmoni di ottone dell'orologio usciva un suono squillante e sonoro e profondo e oltremodo musicale, ma di una tonalità e di un accento così particolari, che a ogni intervallo di un'ora i musicisti dell'orchestra erano costretti a fare una pausa... per porger l'orecchio a quel suono; onde i danzatori di valzer dovevano interrompere le loro evoluzioni; e si avvertiva come un breve turbamento in tutti i componenti della gaia brigata; e, mentre ancora echeggiavano i rintocchi dell'orologio, si poteva notare che i più frivoli impallidivano, e i più anziani e paciosi si passavano la mano sulla fronte, quasi in preda a una vaga fantasticheria o meditazione. Ma non appena quegli echi si erano spenti, subito una risata sommessa correva tra il pubblico... e sorridevano come del loro stesso nervosismo... e si bi-

sbigliavano l'un l'altro solenni promesse che i prossimi rintocchi dell'orologio non avrebbero prodotto in loro quella stessa emozione; e poi, dopo un intervallo di sessanta minuti... ecco di nuovo i rintocchi dell'orologio, e allora si notavano lo stesso turbamento, lo stesso tremito, la stessa meditazione della volta precedente.

Ma, ad onta di queste cose, fu una gaia e splendida festa...

E. A. Poe: *La maschera della morte rossa.*

Il sonno della ragione genera mostri.

GOYA

Brillerà quando brillerà.

DETTO POPOLARE

PRIMA PARTE PRELIMINARI

1 *COLLOQUIO DI ASSUNZIONE*

Jack Torrance pensò: *Piccolo stronzo intrigante.*

Ullman era alto poco più di un metro e sessanta, e quando si muoveva aveva la rapidità scattante che sembra essere peculiare a tutti gli ometti grassocci. Aveva i capelli spartiti da una scriminatura impeccabile, e il completo scuro era sobrio, ma non severo. Sono un uomo al quale potete tranquillamente esporre i vostri problemi, diceva quel completo alla clientela solvente. Al personale stipendiato parlava invece in modo più sbrigativo: sarà meglio che filiate diritto, voialtri. All'occhiello spiccava un garofano rosso, forse per evitare che per la strada qualcuno scambiasse Stuart Ullman per il titolare dell'impresa di pompe funebri.

Mentre ascoltava Ullman, Jack ammise tra sé che, date le circostanze, con tutta probabilità non gli sarebbe piaciuto proprio nessuno, da quella parte della scrivania.

Ullman gli aveva posto una domanda che Jack non aveva afferrato. Molto male: Ullman era il tipo capace di archiviare uno sbaglio del genere in un suo schedario mentale per tornarci sopra in un secondo momento.

"Scusi?"

"Le ho chiesto se sua moglie ha capito esattamente quali saranno le sue responsabilità, qui. £ poi c'è suo figlio, naturalmente." Chinò lo sguardo

sulla domanda di assunzione che gli stava di fronte. "Daniel. Sua moglie non è un tantino spaventata all'idea?"

"Wendy è una donna straordinaria."

"E suo figlio? È straordinario anche lui?"

Jack sorrise di un largo sorriso da pubbliche relazioni. "Ci compiacciamo di crederlo, direi. È abbastanza indipendente, per essere un bambino di cinque anni."

Ullman non ricambiò il sorriso. Tornò a infilare in una cartellina la domanda di assunzione di Jack e la ripose in un cassetto. Ora il ripiano della scrivania era sgombro, fatta eccezione per un tampone, un telefono, una lampada orientabile e un cestello per la corrispondenza in arrivo e in partenza. Anche i due scomparti del cestello erano vuoti.

Ullman si alzò e si avvicinò allo schedario posto in un angolo della stanza. "Per favore, giri attorno alla scrivania, signor Torrance. Daremo un'occhiata alla planimetria dei vari piani dell'albergo."

Tornò allo schedario e ne tolse cinque grandi fogli che posò sul lucido ripiano di noce della scrivania. Jack gli si pose accanto e avvertì intensamente il profumo dell'acqua di colonia di Ullman. *Tutti i miei uomini usano* "*Cuoio Inglese*" *oppure niente*, gli venne fatto di pensare senza nessun motivo particolare, e dovette mordersi la lingua per non scoppiare in una sonora risata. Oltre la parete giungevano i rumori attutiti della cucina dell'Overlook Hotel che smobilitava dopo il pranzo.

"Ultimo piano," disse brusco Ullman. "È la soffitta. Non c'è assolutamente niente lassù, a parte qualche cianfrusaglia. L'Overlook ha cambiato parecchie volte proprietario dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, e a quanto pare i vari direttori che si sono succeduti hanno sbattuto in soffitta tutto quello che non era di loro gusto. Voglio che vi siano piazzate trappole per topi ed esche avvelenate. Le cameriere del terzo piano sostengono di aver udito dei fruscii, là sopra. Io non ci credo affatto, ma non dev'esserci nemmeno una probabilità su cento che resti un solo topo, all'Overlook Hotel."

Jack, secondo il quale qualsiasi albergo ospitava almeno un paio di topi, si guardò bene dal ribattere.

"È appena il caso di dire che non permetterà a suo figlio di salire nella soffitta, per nessun motivo."

"No, no," disse Jack, e tornò ad abbozzare il suo largo sorriso da pubbliche relazioni. Che situazione umiliante! Quello stronzo intrigante credeva sul serio che avrebbe permesso a suo figlio di bighellonare in una soffitta

abitata dai topi e zeppa di vecchie carabattole e Dio sa che altro?

Ullman scartò la planimetria della soffitta e la infilò sotto la pila degli altri fogli.

"L'Overlook si compone di centodieci alloggi," disse con tono pedante. "Di questi, trenta, tutti appartamentini, si trovano al terzo piano. Dieci nell'ala ovest, incluso l'appartamento presidenziale, dieci nel corpo centrale e dieci nell'ala est. E da tutti si gode una vista spettacolosa."

Non potresti risparmiarmi questi discorsi da imbonitore?

Ma non aprì bocca: aveva bisogno di quel posto.

Ullman infilò sotto la pila la planimetria del terzo piano, dopo di che si accinsero a esaminare quella del secondo.

"Quaranta stanze," disse Ullman, "trenta doppie e dieci singole. E al primo piano, venti di ciascun tipo. Più tre ripostigli per la biancheria a ogni piano, e due magazzini, situati rispettivamente all'estremità orientale dell'albergo, al secondo piano, e all'estremità ovest, al primo. Ha domande da fare?"

Jack scosse il capo in un cenno di diniego. Ullman ripose anche le planimetrie del secondo e del primo piano.

"E ora, il pianterreno. Qui al centro c'è la portineria. Dietro ci sono gli uffici. Il vestibolo si estende per venticinque metri ai due lati del banco del portiere. Qui nell'ala ovest sono situate la Sala da Pranzo Overlook e la Colorado Lounge, mentre nell'ala est ci sono il salone per i banchetti e il salone da ballo. Qualche domanda? "

"Solo a proposito dello scantinato," rispose Jack. "Per il guardiano invernale, questo è il piano più importante di tutti. Dove si accentra tutto il movimento, per così dire."

"Watson le mostrerà tutto. La planimetria dello scantinato è appesa alla parete nel vano della caldaia." Ullman aggrottò la fronte, forse per lasciar intendere che, nelle sue vesti di direttore, non si occupava di aspetti plateali della conduzione dell'Overlook come il funzionamento della caldaia e gli impianti idraulici. "Potrebbe valer la pena di piazzate qualche trappola anche là sotto. Un momento..."

Scribacchiò un appunto su un taccuino che tolse dalla tasca interna della giacca, ogni pagina del quale recava l'intestazione *Dalla scrivania di Stuart Ullman,* a vistosi caratteri neri; strappò il foglio e lo lasciò cadere nello scomparto della corrispondenza in partenza. Il foglietto vi si adagiò solitario e il taccuino sparì di nuovo nella tasca della giacca di Ullman, come a conclusione di un giochetto di prestigio. Eccolo qui: lo vedi, Jacky,

ragazzo mio? Guarda: adesso non c'è più. Questo tipo è davvero un pezzo grosso.

Avevano ripreso le posizioni iniziali, Ullman dietro la scrivania e Jack davanti, intervistatore e intervistato, supplice candidato e benefattore riluttante. Ullman congiunse le piccole mani curate sul tampone della scrivania e fissò con espressione assorta Jack, un ometto dai capelli radi, con un completo da banchiere e una sobria cravatta grigia. Al fiore che portava all'occhiello faceva riscontro, sull'altro bavero, una piccola spilla: recava la scritta PERSONALE a minuti caratteri d'oro.

"Sarò franco con lei, signor Torrance. Albert Shockley è un uomo potente. Ha investito un bel po' di quattrini nell'Overlook, un albergo che per la prima volta nella sua storia ha chiuso la stagione in attivo. Il signor Shockley fa parte del consiglio d'amministrazione, ma non è un albergatore e sarebbe il primo ad ammetterlo. Però per quanto riguarda questa faccenda del guardiano invernale, ha esternato i suoi precisi desideri in maniera addirittura ovvia. Vuole che lei venga assunto, e io l'assumerò; ma se mi fosse stata data carta bianca in proposito, io non lo avrei fatto."

Jack serrava le mani tenendole posate in grembo. Le premeva l'una contro l'altra, sudaticce. *Stronzo intrigante, stronzo intrigante...*

"Non credo di riuscirle molto simpatico, signor Torrance, ma non me ne frega niente. Quel che è certo è che i suoi sentimenti nei miei riguardi non incidono sulla mia convinzione che lei non sia l'uomo adatto per questo incarico. Durante la stagione, che va dal quindici maggio al trenta settembre, l'Overlook impiega centodieci dipendenti a tempo pieno. Uno per ogni stanza dell'albergo, si può dire. Non credo di piacergli, anzi sospetto che qualcuno mi giudichi una carogna. E il loro giudizio sarebbe corretto, per quanto riguarda il mio carattere. Devo essere una carogna, per mandare avanti questo albergo come si deve."

Fissò Jack in attesa di un commento, e questi tornò a rivolgergli il largo, luminoso sorriso da pubbliche relazioni, che metteva in mostra i denti in modo addirittura offensivo.

"L'Overlook è stato costruito tra il 1907 e il 1909," proseguì Ullman. "La località più vicina è Sidewinder, sessantacinque chilometri in direzione est, e le strade per raggiungerla sono chiuse suppergiù dalla fine di ottobre, i primi di novembre, fino al mese di aprile. A costruire l'albergo è stato un certo Robert Townley Watson, il nonno del tizio attualmente addetto alla manutenzione. Qui hanno soggiornato i Vanderbilt, i Rockefeller, gli Astor, i DuPont. L'appartamento presidenziale ha ospitato quattro presidenti

degli Stati Uniti: Wilson, Harding, Roosevelt e Nixon."
"Io non andrei troppo fiero di Harding e Nixon," mormorò Jack.
Ullman si accigliò, ma proseguì senza far commenti: "L'albergo si è rivelato un'impresa troppo impegnativa per il signor Watson, che nel 1915 l'ha venduto. Dopo di che è stato venduto altre volte: nel 1922, nel 1929, nel 1936. È rimasto inattivo sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando è stato acquistato e rinnovato da Horace Derwent, il miliardario inventore, pilota, produttore cinematografico e imprenditore."
"Il nome non mi è nuovo," disse Jack.
"Già. Tutto ciò che toccava si tramutava in oro... a eccezione dell'Overlook. Ancor prima che il primo ospite del dopoguerra ne varcasse la soglia ci aveva travasato più di un milione di dollari, trasformando un relitto fatiscente in una specie di monumento del turismo. È stato Derwent ad aggiungere il campo di *roque* di cui l'ho vista in ammirazione quando è arrivato."
"*Roque*?"
"È un antenato britannico del nostro croquet. Il croquet non è altro che un *roque* imbastardito. Secondo la leggenda, Derwent aveva imparato a giocarlo dalla sua segretaria privata, e se n'era innamorato alla follia. Pare che il nostro campo di *roque* sia il più bello d'America."
"Non lo metto in dubbio," disse Jack in tono solenne. Un campo di *roque;* davanti un giardino ornamentale popolato di siepi in forma di animali... e che altro? Un tiro al bersaglio con i pupazzi a grandezza naturale dietro il capanno degli attrezzi? Cominciava davvero a essere stufo del signor Stuart Ullman, ma si rendeva conto che quest'ultimo era ben lungi dall'aver finito. Ullman aveva tutta l'intenzione di portare a termine il suo discorsetto, senza rinunciare a una sillaba.
"Dopo una perdita secca di tre milioni di dollari, Derwent ha venduto l'albergo a un gruppo di speculatori della California, la cui esperienza con l'Overlook si è rivelata altrettanto negativa. Il fatto è che non era gente del mestiere.
"Nel 1970 il signor Shockley e un gruppo di suoi soci hanno rilevato l'albergo e ne hanno affidato la direzione a me. Anche noi abbiamo chiuso in passivo per parecchi anni, ma sono lieto di poter affermare che la fiducia degli attuali proprietari nei miei confronti non è mai venuta meno. L'anno scorso siamo andati in pareggio, e quest'anno per la prima volta in settant'anni, o quasi, il bilancio dell'Overlook ha chiuso in attivo."
Jack era incline a credere che l'orgoglio di quell'ometto pedante fosse

giustificato, ma poi fu di nuovo travolto da un accesso dell'iniziale antipatia.

"Non vedo proprio," disse, "cosa c'entri la storia dell'Overlook, colorita fin che si vuole, con la sua convinzione che io non sia il tipo adatto per questo posto, signor Ullman."

"Una delle ragioni per cui l'Overlook ha perso tanto denaro sta nel deprezzamento che si verifica ogni inverno. Riduce il margine di profitto in misura molto superiore a quanto lei potrebbe credere, signor Torrance. Gli inverni, quassù, sono molto freddi. Proprio al fine di far fronte al problema, ho insediato un guardiano invernale con l'incarico di far funzionare la caldaia e riscaldare le varie ali dell'albergo in base a un criterio di rotazione giornaliera; di riparare i guasti, caso mai se ne verificassero e di eseguire le riparazioni; di esercitare una costante sorveglianza su qualsiasi contingenza. Durante il nostro primo inverno ho assunto una famiglia, anziché uno scapolo. Ma è scoppiata una tragedia. Una tragedia spaventosa."

Ullman fissò Jack freddamente, quasi volesse valutarlo.

"Ho commesso un errore, non esito ad ammetterlo. L'uomo beveva."

Jack sentì che le labbra gli si tendevano in un lento, insolente sogghigno, l'antitesi esatta del sorriso a tutta bocca da pubbliche relazioni. "Ah, è così? Sono sorpreso che Al non gliel'abbia detto: ho smesso."

"Sì, il signor Shockley mi ha detto che non beve più. E mi ha parlato del suo ultimo impiego... del suo ultimo incarico di fiducia, per così dire... Lei insegnava inglese in un istituto preuniversitario del Vermont. E ha perso la calma. Non credo ci sia bisogno di scendere in maggiori particolari. Ma si dà il caso che a mio parere l'episodio di Grady abbia un nesso; ed è per quer sto che ho tirato in ballo la faccenda della sua... be', dei suoi precedenti. Nell'inverno 1970-71, quando già avevamo rimesso a nuovo l'Overlook ma non era stato ancora riaperto al. pubblico, ho assunto quel... quel disgraziato di Delbert Grady. Grady si è installato negli alloggi che lei dovrà dividere con sua moglie e suo figlio. Aveva moglie e due figlie, lui. Io avevo avanzato certe riserve, tra cui l'estremo rigore del clima invernale e il fatto che i Grady sarebbero stati tagliati fuori dal mondo per almeno cinque o sei mesi."

"Ma questo non è esatto. C'è il telefono, qui, e probabilmente anche una ricetrasmittente da radioamatore. Il Parco Nazionale delle Montagne Rocciose è a portata di elicottero: e un territorio di quell'estensione possiede certamente almeno un paio di elicotteri."

"Questo non saprei dirglielo," fece Ullman. "L'albergo è dotato di una

ricetrasmittente che il signor Watson le mostrerà, unitamente all'elenco delle esatte frequenze da impiegare se dovesse aver bisogno d'aiuto. Le linee telefoniche che collegano l'albergo con Sidewinder sono ancora in funzione, ma d'inverno, prima o poi, cadono e rimangono fuori uso per un periodo che va dalle tre settimane a un mese e mezzo. Nel capanno degli attrezzi c'è anche un gatto delle nevi."

"Dunque non si può dire che questo posto resti completamente tagliato fuori dal mondo."

Il signor Ullman assunse un'espressione afflitta. "Supponga che suo figlio o sua moglie inciampi per le scale e si fratturi il cranio, signor Torrance. In tal caso giudicherebbe questo posto tagliato fuori dal mondo?"

Jack comprese alla perfezione. Un gatto delle nevi che procedesse alla massima velocità sarebbe stato in grado di arrivare a Sidewinder in un'ora e mezzo... Chissà. Un elicottero del Servizio di Soccorso dei Parchi avrebbe potuto raggiungere l'albergo in tre ore... in condizioni ottimali. In caso di tormenta non sarebbe riuscito neppure a decollare, né si sarebbe potuto spingere un gatto delle nevi alla massima velocità, anche ammesso che si osasse portare all'aperto una persona gravemente ferita con una temperatura che poteva scendere a trenta gradi sotto zero... o magari toccare i quaranta, se si teneva conto del fattore vento.

"Nel caso di Grady," prosegui Ullman, "ho fatto pressappoco il ragionamento che sembra aver fatto il signor Shockley nei suoi confronti. La solitudine può risultare dannosa: meglio che quel tizio si portasse appresso i familiari. In caso di guai, mi sono detto, c'erano ottime probabilità che si trattasse di qualcosa di meno urgente di una frattura cranica, di un incidente causato da un'apparecchiatura elettrica o di qualche attacco di convulsioni. Un grave caso d'influenza, una polmonite, un braccio fratturato, magari un attacco di appendicite. Comunque, tutte cose per cui avremmo avuto tempo sufficiente.

"Sospetto che quanto è accaduto sia stato il risultato di un eccesso di whisky di pessima qualità, del quale Grady si era procurato, a mia insaputa, una buona scorta, e di una singolare condizione che i nostri vecchi chiamano mal della capanna. Conosce questa espressione?" Ullman rivolse a Jack un sorrisetto condiscendente, pronto a fornire la spiegazione non appena il suo interlocutore avesse confessato la sua ignoranza in proposito, per cui quest'ultimo fu ben lieto di rispondergli con prontezza e vivacità.

"È un'espressione gergale; indica la reazione claustrofobica che può verificarsi qualora un gruppo di persone sia costretto a convivere per lunghi

periodi di tempo. La sensazione di claustrofobia si manifesta sotto forma di avversione per le persone con le quali si è costretti a convivere. Nei casi estremi può dare origine ad allucinazioni e crisi di violenza. Sono stati commessi assassina per incidenti irrisori come una pietanza bruciata o una discussione su a chi toccasse lavare i piatti."

Ullman appariva alquanto imbarazzato, con gran soddisfazione di Jack. Decise così di calcare un po' la mano, ma tacitamente promise a Wendy di restare calmo.

"Ho paura che in quel caso abbia davvero commesso un errore. Ha fatto loro del male?"

"Le ha ammazzate, signor Torrance, e poi si è ucciso. Ha assassinato le bambine con un'accetta, la moglie con una doppietta, e altrettanto si dica per lui. Aveva una gamba rotta. Senza dubbio era così ubriaco che dev'essere rotolato per le scale."

Ullman allargò le mani e fissò Jack con espressione ipocrita.

"Era un diplomato?"

"A dire il vero, no," rispose Ullman, un po' rigido. "Ritenevo che un individuo, diciamo, scarsamente dotato d'immaginazione fosse meno suscettibile ai rigori invernali, alla solitudine..."

"È stato questo il suo errore," incalzò Jack. "Uno stupido è più portato al mal della capanna, così come è più incline a sparare a qualcuno durante una partita a carte o a commettere una rapina dettata dall'impulso del momento. Si annoia. Quando arriva la neve, non gli resta che la televisione, o fare un solitario e barare con se stesso, se non gli escono tutti gli assi. Non gli resta che maltrattare la moglie, prendersela con i bambini e darsi al bere. Diventa difficile dormire perché non si ode alcun rumore. Così, per dormire, beve fino a stordirsi, e si sveglia con la nausea e col mal di testa. Diventa nervoso. Magari il telefono si guasta, l'antenna della televisione crolla... Non resta altro da fare che pensare, barare al solitario e diventare sempre più nervosi. Sin che, alla fine... bum, bum, bum."

"E invece un uomo più istruito, come lei?"

"A mia moglie e a me piace leggere. Io, poi, sto scrivendo una commedia. Probabilmente Al Shockley glielo ha detto. Danny ha i suoi giochi a incastro, i suoi album da colorare e la sua radio a galena. Ho intenzione di insegnargli a leggere; mi riprometto anche di insegnargli a usare le racchette da neve. Anche a Wendy piacerebbe imparare. Sì, sì, credo proprio che riusciremo a trovar sempre qualche cosa da fare e a non darci fastidio a vicenda, se la televisione dovesse fare i capricci." Fece una pausa. "Al di-

ceva la verità quando le ha detto che ho smesso di bere. Una volta bevevo, e stava diventando una faccenda seria. Ma è più di un anno che non scolo nemmeno una birra. Non ho intenzione di portare quassù bevande alcoliche, e non penso che ci sarà l'occasione di procurarsene, quando avrà cominciato a nevicare."

"Se è per questo ha perfettamente ragione," osservò Ullman, "ma per quel che concerne la vostra presenza quassù, il potenziale dei problemi si moltiplica. Ne ho parlato al signor Shockley, e lui mi ha detto che si sarebbe assunta tutta la responsabilità. Ora io l'ho detto a lei, e a quanto pare anche lei è disposto ad assumersi la responsabilità..."

"Sì."

"E va bene; accetterò la cosa, dal momento che non ho scelta. Comunque avrei preferito uno studente senza legami che avesse deciso di rinunciare all'università per un anno. Be', forse ce la farà. Ora l'affiderò al signor Watson; le farà fare il giro dello scantinato e dei giardini. A meno che non abbia qualche domanda da farmi..."

"Nessuna domanda."

Ullman si alzò. "Spero che non mi serbi rancore, signor Torrance. Non c'è il minimo riflesso personale nelle cose che le ho detto. Voglio soltanto il meglio per l'Overlook. È un grande albergo, e voglio che resti tale."

"No, nessun rancore." Jack abbozzò ancora una volta il sorriso da pubbliche relazioni, ma fu lieto che Ullman non facesse il gesto di stringergli la mano. I rancori c'erano, e come. Di ogni genere.

2 *BOULDER*

Diede un'occhiata dalla finestra della cucina e vide che se ne stava tranquillamente seduto là sul marciapiede, senza giocare con i suoi autocarri o con il carretto, e neppure con l'aliante di legno di balsa che l'aveva entusiasmato per tutta la settimana, da che Jack l'aveva portato a casa. Se ne stava seduto, tutto lì, e spiava l'arrivo della logora Volkswagen, i gomiti piantati sulle cosce e il mento appoggiato alle mani: un bimbo di cinque anni in attesa del suo papà.

A un tratto Wendy si sentì male: male al punto d'aver quasi voglia di piangere.

Appese lo strofinaccio alla sbarra posta accanto all'acquaio e scese da basso, allacciandosi i due bottoni più alti della vestaglietta da casa. Jack e il suo orgoglio! *Macché, Al, non mi occorre un prestito. Per il momento va*

benissimo così. Le pareti del corridoio erano ricoperte di sgorbi e scarabocchi a pastello, pennarello, pittura spray. Le scale erano ripide, i gradini scheggiati. L'intera casa puzzava di stantio. Che razza di posto era mai quello, per Danny, dopo la linda casetta in mattoni di Stovington? Gli inquilini che abitavano sopra di loro, al secondo piano, erano una coppia non sposata, e se la cosa in sé non la turbava affatto, altrettanto non si poteva dire dei loro continui, rancorosi litigi. La spaventavano. L'inquilino del piano di sopra si chiamava Tom, e dopo la chiusura dei bar, quando i due tornavano a casa, le liti si scatenavano con violenza inaudita: al confronto, il resto della settimana era soltanto un preliminare. Le "liti del venerdì sera", le chiamava Jack, ma non c'era proprio niente da ridere. La donna, che si chiamava Elaine, alla fine scoppiava in lacrime e ripeteva in continuazione: "No, Tom. No, ti prego. No, ti prego." E lui, giù a urlare. Una volta avevano persino svegliato Danny. E sì che Danny aveva un sonno di piombo. La mattina dopo Jack aveva sorpreso Tom mentre usciva e aveva indugiato a lungo a parlargli sul marciapiede. Tom si era messo a gridare; Jack gli aveva risposto qualcosa a voce troppo bassa perché Wendy potesse udire, e Tom si era limitato a scuotere il capo con aria astiosa, dopo di che si era allontanato. Era successo una settimana prima, e per qualche giorno le cose erano andate meglio, ma a partire dal fine settimana tutto stava tornando alla normalità, anzi, all'anormalità. Non giovava certo al bambino.

La sensazione di pena tornò a investirla, ma ormai era arrivata sul marciapiede e soffocò le preoccupazioni. "Che c'è, dottore?" disse, lisciandosi la gonna sotto le cosce e sedendosi accanto al bambino.

Lui le sorrise meccanicamente. "Ciao, mammina."

L'aliante era lì, tra i piedi infilati nelle scarpette di tela, e Wendy si avvide che una delle ali minacciava di staccarsi.

"Vuoi che provi ad aggiustarla, tesoro?"

Danny aveva ripreso a fissare la strada. "No, ci penserà papà."

"Può darsi che papà non torni prima dell'ora di cena, dottore. È lunga la strada, per arrivare in cima a quelle montagne."

"Credi che il maggiolino si spaccherà?"

"No, non credo." Ma Danny le aveva indicato un nuovo motivo di preoccupazione. *Grazie, Danny, ne avevo proprio bisogno.*

"Papà ha detto che poteva succedere," fece Danny in tono sbrigativo, quasi annoiato. "Ha detto che la pompa della benzina era andata in merda."

"Non si dicono queste cose, Danny."

"Quali cose? Pompa della benzina?" chiese il bambino con genuina sorpresa.
"No," sospirò Wendy. "Andata in merda. Non sta bene."
"Perché?"
"È volgare."
"Come sarebbe a dire, volgare, mammina?"
"Per esempio, quando ti metti le dita nel naso a tavola o fai pipì lasciando la porta del bagno aperta. O quando usi espressioni come 'andata in merda'. Queste sono cose volgari. Merda è una parola volgare. Le persone per bene non la usano."
"Papà la usa. Mentre dava un'occhiata al motore del maggiolino ha detto: 'Cristo, la pompa della benzina è andata in merda.' Papà non è una persona per bene?"
Come fai a cacciarti in faccende del genere, Winnifred? Ti ci eserciti apposta?
"È una persona per bene, ma è anche un adulto. E si guarda bene dall'usare parole del genere in presenza di persone che non capirebbero."
"Vuoi dire lo zio Al?"
"Sì, proprio così."
"Potrò dirlo anch'io, quando sarò grande?"
"Direi di sì, anche se a me non va."
"A quanti anni?"
"Che ne dici di venti, dottore?"
"A quanto pare dovrò aspettare un bel po'!"
"Pare anche a me, ma ci proverai?"
"D'accordo."
Tornò a fissare la strada. Si protese un tantino, come per alzarsi, ma il maggiolino in arrivo era molto più nuovo e di un rosso molto più brillante. Si rilassò. Wendy si chiese fino a che punto fosse pesato a Danny il trasferimento nel Colorado. In proposito era muto come un pesce, ma la preoccupava vederlo passare tanto tempo da solo. Nel Vermont, tre dei colleghi di facoltà di Jack avevano bambini suppergiù dell'età di Danny; senza contare la scuola materna; ma lì, in quel quartiere, non c'era nessuno con cui potesse giocare. La maggior parte degli appartamenti ospitava studenti dell'Università del Colorado, e delle poche coppie sposate che abitavano in Arapahoe Street, soltanto un'infima percentuale aveva figli. Wendy aveva adocchiato sì e no una dozzina di ragazzi in età di frequentare le medie o le superiori, più tre lattanti, ed era tutto.

"Perché papà ha perso il posto, mammina?"
Strappata a bruciapelo alle sue fantasticherie, Wendy si dibatté in cerca di una risposta. Wendy e Jack avevano discusso dei vari modi possibili di affrontare una domanda del genere da parte di Danny: modi che andavano da una risposta evasiva alla pura e semplice verità senza fronzoli di sorta. Ma domande, Danny non ne aveva mai fatte, almeno fino a quel momento, proprio quando lei era avvilita e del tutto impreparata ad affrontarne una del genere. E tuttavia il bambino la stava fissando, magari leggendole in viso la confusione e facendosi un'idea tutta sua della faccenda. Wendy pensò che ai bambini le motivazioni e le azioni degli adulti dovevano apparire ingombranti e sinistre come pericolosi animali intravisti nell'ombra di una cupa foresta. Venivano sballottati qua e là al pari di marionette, avendo soltanto una vaghissima idea del perché. Al solo pensiero si ritrovò di nuovo pericolosamente sull'orlo delle lacrime, e mentre lottava per trattenerle si chinò, raccolse da terra l'aliante scassato e se lo rigirò tra le mani.
"Il tuo papà dava lezione al gruppo impegnato nei dibattiti, Danny. Te ne ricordi?"
"Certo," rispose il bambino. "Discussioni per ridere, è così?"
"Giusto." Wendy indugiò a rigirarsi l'aliante tra le mani, fissando la marca (SPEEDOGLIDE) e la stella azzurra applicata a decalcomania sulle ali, e si ritrovò a dire al figlio l'esatta verità. "C'era un ragazzo che si chiamava George Hatfield. Papà ha dovuto escluderlo dal gruppo. Questo vuol dire che non era bravo come gli altri. George ha detto che il tuo papà l'aveva escluso perché gli era antipatico e non perché non era abbastanza bravo. E poi George ha fatto una brutta cosa. Credo che tu lo sappia già."
"È stato lui a bucare le gomme del nostro maggiolino?"
"Sì, è stato lui. È successo dopo l'ora di lezione e il tuo papà l'ha colto sul fatto." A questo punto Wendy ebbe un'altra esitazione, ma ormai non era più il caso di dare risposte evasive: tutto si riduceva a dire la verità o a raccontare una bugia.
"Il tuo papà... a volte fa cose delle quali poi si pente. A volte non pensa come dovrebbe. Non succede spesso, ma qualche volta capita."
"Ha fatto male a George Hatfield come quella volta che ho messo in disordine tutte le sue carte?"
A volte...
(Danny col braccio ingessato)
... fa cose delle quali poi si pente.
Wendy strizzò gli occhi contraendo le palpebre con forza, decisa a re-

spingere le lacrime.

"Qualcosa del genere, tesoro. Il tuo papà ha picchiato George per farlo smettere di bucare le gomme, e George ha battuto il capo. Allora gli uomini che dirigono la scuola hanno detto che George non poteva più frequentarla e che il tuo papà non poteva più insegnarvi." Tacque, ormai a corto di parole, e attese terrorizzata la valanga delle domande.

"Oh!" esclamò Danny, e riprese a fissare la strada. In apparenza il discorso era chiuso. Se fosse stato possibile anche a lei chiuderlo con la stessa facilità...

Wendy si alzò: "Vado di sopra a bere una tazza di tè, dottore. Vuoi un paio di biscotti e un bicchiere di latte?"

"Penso che resterò qui a vedere se arriva papà."

"Non credo che tornerà a casa prima delle cinque."

"Magari arriva prima."

"Magari," convenne Wendy. "Magari è così."

Aveva percorso una metà del marciapiede quando Danny chiamò : " Mammina? "

"Sì, Danny?"

"Ti fa voglia andare a passare l'inverno in quell'albergo?"

E ora, quale delle cinquemila risposte possibili doveva dare a quella domanda? I sentimenti che aveva provato ieri o la sera prima o quella mattina? Erano diversissimi tra loro, comprendevano l'intera gamma cromatica, dal rosa più roseo al nero più cupo.

"Se lo vuole tuo padre, lo voglio anch'io." Esitò un attimo: "E tu?"

"Credo... credo di volerlo," rispose il bambino alla fine. "Da queste parti non c'è nessuno con cui giocare."

"Senti la mancanza dei tuoi amici, vero?"

"Qualche volta mi mancano Scott e Andy, ma tutto qui."

Wendy gli tornò accanto e gli diede un bacio, arruffandogli i capelli biondi che cominciavano a perdere la morbidezza setosa della primissima infanzia. Era un bambino così serio! A volte le veniva fatto di chiedersi come sarebbe riuscito a sopravvivere con due genitori come lei e Jack. Le grandi speranze iniziali si erano arenate in quella brutta casa d'affitto, in una piccola città che non conoscevano affatto. Ancora una volta le si parò dinanzi l'immagine di Danny col braccio ingessato. Lassù, all'Ufficio Collocamento Divino, qualcuno aveva commesso un errore: un errore che Wendy temeva non si sarebbe mai potuto correggere e per il quale avrebbe pagato soltanto lo spettatore più innocente.

"Non andare in mezzo alla strada, dottore," disse; e lo abbracciò stretto.
"Sicuro, mamma."
Salì di sopra ed entrò in cucina. Mise al fuoco l'acqua per il tè e dispose un paio di Oreos su un vassoio, caso mai Danny avesse deciso di salire mentre lei si stendeva a riposare. Seduta al tavolo davanti alla grossa tazza di ceramica, guardò dalla finestra, e lo vide, sempre seduto laggiù sul marciapiede con i blue-jeans e l'argentina verde scuro, troppo grande per lui, della scuola di ammissione di Stovington. Ora l'aliante gli posava accanto. Le lacrime, che per tutto il giorno avevano minacciato di sgorgarle dagli occhi, presero a rigarle le gote. Wendy si piegò nel vapore fragrante che saliva a volute dalla tazza di tè, e pianse. Pianse di dolore e rimpianto per il passato e di terrore per il futuro.

3 *WATSON*

Lei ha perso la calma, aveva detto Ullman.
"Benone, ecco la caldaia del calorifero," disse Watson, accendendo una luce nella stanza buia che odorava di muffa. Era un uomo tarchiato dai soffici capelli color pannocchia matura. Indossava una camicia bianca e brache di tela verde scuro. Spalancò una piccola grata quadrangolare nel ventre della fornace, e sbirciò dentro, imitato da Jack. "Questa è la spia." Un becco dal quale prorompeva regolare una fiamma bianco-azzurrastra, sibilando senza posa verso l'alto, imbrigliava forza distruttiva. La parola chiave, però, pensò Jack, non era *imbrigliava,* ma *distruttiva:* se ci infilavi la mano, te la ritrovavi alla griglia nel giro di tre secondi al massimo.
Ha perso la calma.
(Danny, stai bene?)
La caldaia occupava l'intera stanza, ed era la più grossa e la più vecchia che Jack avesse mai visto.
"La spia è munita di un dispositivo di sicurezza," gli spiegò Watson. "Dentro c'è un sensore che misura la temperatura. Se il calore scende sotto un certo livello, fa suonare un campanello nel suo alloggio. La caldaia dell'acqua calda è dall'altra parte del muro. Adesso l'accompagno." Chiuse la grata di scatto e guidò Jack dietro l'enorme massa di ferro della fornace, verso un'altra porta. Il ferro irraggiava su di loro un calore letargico e, chissà come, Jack fu indotto a pensare a un grosso gatto sonnecchiante. Watson fece tintinnare le chiavi ed emise un fischio.
Perso la cal...

(Quando Jack era tornato nello studio e aveva visto Danny lì in piedi, con indosso nient'altro che le mutandine di plastica e un bel sorriso, una lenta, rossa nube di collera gli aveva offuscato la ragione. Gli era parsa lenta soggettivamente, nella sua testa, ma tutto doveva essere accaduto nello spazio di nemmeno un minuto. Era parsa lenta soltanto come sembrano lenti certi sogni. I brutti sogni. Pareva che durante la sua assenza ogni sportello e cassetto dello studio fosse stato messo a soqquadro. L'armadio, i cassettoni, la libreria scorrevole. Tutti i cassetti della scrivania erano spalancati. Il suo manoscritto, il dramma in tre atti che aveva costruito lentamente, traendone lo spunto da un breve romanzo che aveva scritto sette anni prima, quando ancora non era laureato, giaceva sparpagliato sul pavimento. Stava bevendo una birra ed era intento ad apportare certe correzioni al secondo atto, quando Wendy gli aveva detto che qualcuno lo voleva al telefono, e Danny aveva versato la lattina di birra inondando i fogli. Probabilmente per il gusto di vederla spumeggiare. *Vederla spumeggiare, vederla spumeggiare.* Le parole gli risuonavano ripetutamente nella testa al pari di un unico accordo flebile su un pianoforte scordato, completando il circuito della sua rabbia. Mosse deliberatamente verso il figlio di tre anni, che lo fissava da sotto in su con quel sorriso compiaciuto per il piacere che provava all'idea dell'impresa testé portata a compimento con successo nello studio di papà. Danny volle dire qualcosa, ed era stato proprio allora che lui aveva agguantato la mano del bimbo e gliel'aveva torta per costringerlo a mollare la gomma della macchina per scrivere e la matita automatica che stringeva saldamente in pugno. Danny aveva lanciato un gridolino... no... no... di' la verità... aveva urlato. Era difficilissimo ricordare attraverso il velo della collera, quell'unico accordo stonato, strimpellato alla Spike Jones. Wendy da qualche parte che domandava che cosa stesse succedendo. La sua voce esile, attutita dalla nebbia interiore. Era una cosa che riguardava loro due soli. Aveva fatto piroettare su se stesso Danny per sculacciarlo, le grosse dita di adulto affondate nella tenera carne dell'avambraccio del bimbo, strette a serrarsi in un pugno. Lo schiocco secco dell'osso che si spezzava non era stato forte; e tuttavia era stato *fortissimo,* ENORME, ma non forte. Un suono peraltro sufficiente a perforare come una freccia la nebbia rossa: ma anziché far entrare la luce del sole, aveva fatto irrompere le nuvole plumbee della vergogna e del rimorso, il terrore, le convulsioni agoniche dello spirito. Un suono netto, col passato da un lato e l'intero futuro dall'altro; un suono simile a quello della mina di una matita che si spezzi o di un piccolo ramo secco spaccato sul ginocchio.

C'era stato un attimo di assoluto silenzio dall'altra parte, per rispetto al futuro che forse dava inizio a tutto il resto della sua vita. Vedendo il volto di Danny che si sbiancava fino a sembrare fatto di formaggio; vedendo i suoi occhi, già grandi, farsi ancor più grandi, e immobili in una vitrea fissità, Jack fu certo che il bambino si sarebbe afflosciato privo di sensi, nella pozza di birra e tra i fogli sparsi. La sua voce, debole e farfugliarne, impastata dall'alcool, che tentava di riacciuffare tutto ciò che gli era sfuggito, di trovare *una strada* per scavalcare quel suono non troppo forte dell'osso che si spezzava e rientrare nel passato — esiste uno *status quo* nella casa? — che diceva: *Danny, stai bene?* Per tutta risposta, l'urlo acuto di Danny; poi l'ansito sconvolto di Wendy quando gli era girata attorno e aveva visto la strana angolazione con la quale l'avambraccio di Danny penzolava dal gomito. Di norma nessun braccio penzolava a quel modo in un mondo di famiglie normali. L'urlo di lei mentre lo sollevava di scatto tra le braccia, e un blaterio insensato: *Oh Dio Danny oh mio Dio oh buon Dio il tuo povero braccino;* e Jack se ne stava lì, attonito e inebetito, a sforzarsi di capire come una cosa del genere fosse potuta accadere. Se ne stava lì e i suoi occhi avevano incontrato gli occhi di sua moglie e si era accorto che Wendy lo odiava. Non gli era neppure passato per la mente ciò che poteva significare l'odio in termini pratici. Solo più tardi si era reso conto che Wendy avrebbe potuto lasciarlo quella sera, andare in un motel, trovarsi un avvocato divorzista il mattino dopo. O chiamare la polizia. Si era accorto soltanto che sua moglie lo odiava e si era sentito scosso, disperatamente solo. Si era sentito malissimo. Era così che ci si sentiva in punto di morte. Allora si era precipitato al telefono e aveva composto il numero dell'ospedale, mentre il loro bambino urlava, rannicchiato nell'incavo del braccio di Wendy, e Jack non era andato con lei, si era limitato a restarsene tra le rovine dello studio, a fiutare puzzo di birra e a pensare...)

Lei ha perso la calma.

Si strofinò energicamente le labbra con la mano e seguì Watson nella stanza della caldaia dell'acqua. Faceva umido, là dentro, ma fu qualcosa di più dell'umidità a imperlargli la fronte e il ventre e le gambe di un sudore viscido e malsano. Furono invece i ricordi, fu qualcosa di totale a destare in lui la sensazione che da quella sera non fossero passati due anni, ma due ore soltanto. Non esisteva soluzione di continuità. Gli riportò la vergogna e la repulsione, il senso di non valere assolutamente nulla; e quella sensazione gli faceva sempre venir voglia di bere, e la voglia di bere gl'infondeva una disperazione ancora più nera: gli sarebbe mai stata concessa un'ora,

non una settimana e neppure un giorno, si badi bene, ma una sola ora di veglia, durante la quale il bisogno spasmodico di bere non lo sorprendesse a quel modo?

"La caldaia," annunciò Watson. Cavò dalla tasca posteriore dei calzoni un fazzolettone di cotone rosso e blu, si soffiò il naso con fragore e tornò a far sparire il fazzoletto dopo una rapida sbirciatina per vedere se nascondesse qualche cosa d'interessante.

La caldaia poggiava su quattro blocchi di cemento e consisteva in un lungo serbatoio metallico a forma di cilindro, incamiciato di rame e rappezzato più volte. Sembrava accovacciata sotto un intrico di tubature e condotti che salivano zigzagando a infilarsi nel soffitto, festonato di ragnatele. Alla destra di Jack, due grossi tubi del riscaldamento perforavano la parete, collegati alla fornace nella stanza attigua.

"Il manometro è qui." E Watson ci batté sopra una mano. "Libbre per pollice quadrato, lpq. Immagino che lo sapesse già. Ora l'ho regolato sul cento, e nelle stanze di notte fa freddino. Gli ospiti che si lamentano sono pochi, cazzo. Comunque devono essere matti a venire quassù in settembre. E poi questa è una vecchia carcassa. Ha più pezze addosso lei di una di quelle tute che passano le opere pie." Riapparve il fazzolettone. Strombazzata. Sbirciatina. Tornò a sparire.

"Mi sono beccato un maledetto raffreddore," disse Watson in tono discorsivo. "Me ne becco uno regolarmente ogni settembre. Vengo qua sotto a rabberciare questa vecchia puttana, poi vado fuori a tosare l'erba o a rastrellare il campo di *roque.* Un colpo di freddo e ti becchi il raffreddore, diceva sempre la mia vecchia mamma. Dio l'abbia in gloria, è morta sei anni fa. Se l'è portata via il cancro. Una volta che ti becca il cancro, tanto vale fare testamento.

"Lei dovrà mantenere la pressione sul cinquanta, magari sessanta, non di più. Il signor Ullman dice di riscaldare un giorno l'ala ovest, il giorno dopo il corpo centrale, e il giorno dopo ancora l'ala est. Non è matto, forse? Lo odio, quel fetente. Non fa che abbaiare tutto il giorno; sembra uno di quei cagnetti che ti addentano la caviglia e poi si mettono a correre in tondo e a far la piscia sul tappeto. Se il cervello fosse fatto di polvere da sparo, non potrebbe nemmeno soffiarsi il naso. Fa rabbia vedere certe cose, e non avere sottomano una pistola.

"Guardi qua: questi tubi si aprono e chiudono tirando questi anelli. Ci ho messo sopra un segno perché li riconosca. Quelli col cartellino blu vanno tutti nelle stanze dell'ala est. Quelli col cartellino rosso nel corpo centrale.

Il cartellino giallo indica l'ala ovest. Quando le tocca riscaldare l'ala ovest, deve ricordarsi che si tratta del lato dell'albergo più esposto. Quando tira vento sul serio, quelle stanze si raffreddano che neanche una donna frigida con un cubetto di ghiaccio infilato su per la bernarda. Può regolare la pressione sull'ottanta nei giorni riservati all'ala ovest. Io, comunque, se fossi in lei lo farei."

"I termostati di sopra..." attaccò Jack.

Watson scosse il capo con decisione, facendo sobbalzare sul cranio i capelli soffici. "Non sono neppure collegati. Ci stanno solo per figura. Qualcuno di quei tipi della California non è contento se non è abbastanza caldo da farci crescere una palma, nella loro fottuta camera. Tutto il calore sale da qui. Bisogna tener d'occhio la pressione, però. La vede, che sale?"

Batté la mano sul quadrante principale, che da cento libbre per pollice quadrato era salito a centodue, mentre Watson proseguiva nel suo soliloquio. Jack si sentì correre un brivido improvviso per la schiena. "*È passato un angelo,*" pensò. Poi Watson fece ruotare la manopola della pressione e lasciò che la caldaia si scaricasse. Ci fu un sibilo potente, e l'ago del quadrante scese di colpo a novantuno. Watson chiuse la valvola girandola e il sibilo si spense con riluttanza.

"Tende a salire," disse Watson, "ma provi a dirlo a quel barbagianni di Ullman: ti tira fuori i libri dei conti e ti spiega per tre ore filate che non può permettersi una caldaia nuova prima del 1982. Creda pure a me: un giorno o l'altro questa baracca salterà per aria, e io spero solo che quella testa di cazzo di un ciccione sia qua dentro quando scoppieranno i fuochi artificiali. Dio mio, vorrei essere una creatura di buon cuore come lo era la mia povera mamma. Lei riusciva a vedere un lato buono in tutti. Quanto a me, sono buono come un serpente afflitto dal fuoco di sant'Antonio. Cazzo, uno non può mica cambiarlo, il suo carattere.

"Ora deve ricordarsi di scendere qua sotto due volte al giorno e una volta di notte, se non vuole andare in malora. Deve controllare la pressione. Se se ne dimentica continuerà a salire lentamente, e come se niente fosse vi ritroverete tutti quanti, lei e i suoi, scaraventati sulla luna. Basta che la lasci scaricare un po' e non avrà grane."

"Qual è il massimo?"

"Oh, è calibrata fino a duecentocinquanta, ma adesso come adesso scoppierebbe un bel po' prima. Nessuno potrebbe convincermi a scendere qua sotto e ad avvicinarmi, se quel quadrante segnasse centottanta."

"Non c'è un dispositivo che la faccia spegnere automaticamente?"

"Macché! Questa è stata fabbricata prima che congegni del genere fossero imposti per legge. Il governo federale ficca il naso dappertutto, di questi tempi, non è così? L'FBI apre la posta, la CIA controlla i telefoni, maledizione... e guardi cos'è successo a quel Nixon. Non è stata una vergogna, forse?

"Ma se scenderà qua sotto regolarmente a controllare la pressione, potrà esser tranquillo. E si ricordi di fare la rotazione dei tubi come vuole quello là. Nelle camere non ci sarà mai una temperatura superiore ai dieci gradi, salvo il caso di un inverno eccezionalmente mite. E nel suo appartamento avrà tutto il caldo che vuole."

"E l'impianto idraulico?"

"Certo, certo, ci stavo arrivando. Per di qua, oltre questo arco."

Penetrarono in un lungo vano rettangolare che pareva allungarsi per chilometri. Watson tirò un cordone e un'unica lampadina da settantacinque watt proiettò una luce fioca e giallastra, che ondeggiava sulla superficie dove si trovavano. Proprio davanti a loro si intravedeva la base della tromba dell'ascensore, nella quale grossi cavi adeguatamente lubrificati scendevano ad avvolgersi attorno a pulegge di circa sei metri di diametro e a un enorme motore letteralmente intasato di grasso. C'erano pacchi di giornali dappertutto, legati e raccolti dentro scatoloni. Altre scatole recavano le indicazioni "Documenti", "Fatture" o "Ricevute" — DA CONSERVARE! Regnava un odore putrido di muffa. Jack si guardò attorno, affascinato: forse lì dentro si celava tutta la storia dell'Overlook, seppellita in quelle scatole decrepite.

"Quell'ascensore è una gatta da pelare," disse Watson, con un cenno del pollice. "So che di tanto in tanto Ullman offre una scorpacciata coi fiocchi all'ispettore statale incaricato del controllo degli ascensori, per tenere alla larga l'addetto alle riparazioni da quello schifo.

"Ed ecco il nucleo centrale dell'impianto idraulico." Di fronte a loro cinque grossi tubi rivestiti di materiale isolante e assicurati con fasce d'acciaio salivano fino a perdersi e sparire nell'ombra.

Watson additò uno scaffale zeppo di ragnatele piazzato accanto al vano di servizio. Sullo scaffale era disposta una ricca serie di stracci sporchi di grasso, oltre a un fascicolo sfasciato. "Quello contiene tutti gli schemi degli impianti idraulici," disse. "Non credo che avrà grane con qualche perdita, non è mai successo. A volte però gelano i tubi. L'unico metodo per evitarlo è fare scorrere un poco i rubinetti di notte, ma in questo palazzo del cavolo ce ne sono più di quattrocento. Quella checca sfondata di sopra

strillerebbe che la sentirebbero fino a Denver, alla vista della fattura invernale; non crede?"

"Un'analisi di acume eccezionale, direi."

Watson lo fissò ammirato. "Lei viene sul serio dall'università, eh? Parla proprio come un libro stampato. È una cosa che mi va molto a genio, a patto che il tipo in questione non sia uno di quei finocchi, sa... Ce n'è in giro un sacco. Sa chi è stato a combinare quel casino nelle università qualche anno fa? Gli omosess, omosex, come cavolo si dice. Ecco chi è stato. È gente spostata e devono per forza far casotto. Uscire dall'armadio, lo chiamano. Vorrei sapere dove andrà a finire il mondo, cazzo!

"Ora, se gela, con tutta probabilità gelerà proprio qui in questo vano. Niente calore, vede. Se succede, usi questa." Allungò una mano dentro una cassetta da arance fracassata ed esibì una piccola torcia a gas.

"Basta che strappi il materiale isolante quando scopre il tappo di ghiaccio e applichi il calore proprio in quel punto. Capito?"

"D'accordo; ma se un tubo gela all'esterno del vano di servizio? "

"Non succederà, sempre che lei faccia il suo dovere e tenga riscaldato l'ambiente. E comunque non è possibile raggiungere gli altri tubi. Non si preoccupi, non avrà fastidi. Che schifo, qua sotto. È pieno di ragnatele. Mi fa venire la pelle d'oca, mi fa."

" Ullman mi ha detto che il primo guardiano d'inverno ha accoppato tutta la famiglia e poi si è ucciso."

"Già, quel Grady. Era un pessimo attore, me ne sono accorto fin dal primo momento che l'ho visto. Sempre lì a sdilinquirsi, quel leccapiedi! È successo quando erano appena agli inizi, e quel puzzone di Ullman avrebbe assunto persino lo Strangolatore di Boston, se fosse stato disposto a lavorare al minimo della tariffa. È stata una guardia forestale del Parco nazionale a trovarli; il telefono era fuori uso. Tutti su nell'ala ovest al terzo piano, duri come blocchi di ghiaccio. Peccato per le bambine. Otto e sei anni, avevano. Belle come due rose, sa? Oh, è stato un casino infernale. Nel periodo di chiusura quell'Ullman dirige una specie di bordello per villeggianti giù in Florida, e allora ha preso l'aereo fino a Denver e ha noleggiato una slitta per arrivare fin qui da Sidewinder perché le strade erano chiuse: una slitta! Ma ci pensa? Si è fatto in quattro per impedire che la faccenda finisse sui giornali. Ma se l'è cavata benissimo, questo bisogna ammetterlo. C'è stato un articolo nel *Post* di Denver, e naturalmente il necrologio in quel foglietto di merda che fanno giù a Estes Park, ma la cosa è finita lì. Tanto meglio, considerata la fama che ha questa baracca. Io mi

aspettavo che qualche giornalista tirasse di nuovo in ballo tutto quanto e, come dire, si servisse di Grady solo come un pretesto per riesumare gli scandali."

"Che scandali?"

Watson si strinse nelle spalle. "Tutti i grandi alberghi hanno i loro scandali," osservò. "Così come ogni grande albergo ha il suo fantasma. Perché? Diavolo, la gente va e viene. A volte uno degli ospiti tira le cuoia in camera sua. Attacco cardiaco o infarto o qualcosa del genere. Gli alberghi tengono conto dei superstiziosi. Non c'è mai un tredicesimo piano o una camera numero tredici; non ci sono specchi sul retro della porta dalla quale si entra, e cose così. Diamine, abbiamo perso una signora proprio quest'anno, in luglio. Ha dovuto pensarci Ullman, e può scommetterci il culo che ce l'ha fatta. È per questo che gli sganciano ventiduemila dollari per stagione, e per quanto mi stia antipatico, bisogna riconoscere che quel merdoso se le guadagna. E come se certa gente venisse qui solo per rimettere e assumesse un tizio come Ullman per spazzare il vomito. Prendiamo quella donna: deve avere sessant'anni suonati, la mia età! E ha i capelli tinti di un rosso che sembrano il fanale di una puttana, le tette cadenti che le arrivano fin sopra la pancia anche perché non porta il reggitette, grosse vene varicose su e giù per le gambe che sembrano un paio di fetenti mappe stradali, i gioielli che le grondano dal collo e dalle braccia e le penzolano dalle orecchie. E s'è portata appresso quel ragazzino, non può averne più di diciassette, con i capelli lunghi fino al buco del culo e la patta gonfia come se se la imbottisse con le pagine dei fumetti. Così, sono qui da una settimana, dieci giorni forse, e ogni sera è sempre la stessa menata. Giù nella Colorado Lounge dalle cinque alle sette, lei a ingurgitare beveroni dolciastri ghiacciati come se dovessero metterli fuori legge domani, e lui solo con la sua bottiglietta di Olympia, che se la succhia in modo da farla durare il più possibile. E lei poi, una battuta dietro l'altra, e diceva tutte quelle spiritosaggini, e ogni volta che ne diceva una, lui giù a ghignare come uno scimmiotto, come se avesse due fili attaccati agli angoli della bocca. Solo che, dopo qualche giorno, si vedeva benissimo che faceva sempre più fatica a ghignare, e Dio solo sa a che cosa era costretto a pensare per ritrovarsi con l'uccello pronto, al momento di andare a letto. Be', sono entrati in sala a cenare: lui camminando e lei barcollando. Sbronza marcia, sa; e lui allungava pizzicotti alle cameriere e quando lei non guardava gli sorrideva. Cazzo, eravamo arrivati al punto di scommettere tra noi fino a quando avrebbe resistito."

Watson si strinse nelle spalle.

"Poi una sera, verso le dieci, lui viene giù dicendo che sua 'moglie' è 'indisposta', vale a dire che era completamente partita come del resto tutte le sante sere che hanno alloggiato in albergo, e che lui andava a prenderle una medicina per lo stomaco. E così ha tagliato la corda sulla piccola Porsche con la quale sono arrivati, e chi si è visto si è visto. La mattina dopo lei è venuta giù e ha cercato di recitare la scena madre, ma per tutto il giorno non ha fatto che diventare sempre più pallida, e il signor Ullman le ha chiesto, con aria per così dire diplomatica, se desiderava che lui informasse della cosa i piedipiatti dello stato, nel caso che magari lui avesse avuto un piccolo incidente o roba del genere. Lei si è rivoltata come una furia. No, no, no, lui guidava la macchina come un dio, lei non era assolutamente preoccupata, era tutto preventivato, lui sarebbe rientrato per l'ora di cena. Così, quel pomeriggio ha messo piede nella Colorado verso le tre e di cena non si è mai più parlato. È salita in camera sua verso le tre e mezzo, e quella è stata l'ultima volta che l'hanno vista viva."

"Cos'è accaduto?"

"Il giudice istnittorc della contea ha detto che aveva mandato giù almeno trenta pastiglie di sonnifero, oltre a tutti quei beveroni. Il giorno dopo è comparso il marito, un principe del foro di New York. Ha fatto vedere i sorci verdi a Ullman in ben quattro versioni diverse. Ti denuncio per questo, ti denuncio per quest'altro e quando sarò arrivato in fondo non riuscirai nemmeno a trovare un paio di mutande pulite, sa, questo genere di roba. Ma Ullman è abile, quel leccaculi. È riuscito a calmarlo. Probabilmente ha chiesto a quel pezzo grosso se gli sarebbe piaciuto vedere il nome di sua moglie a caratteri cubitali su tutti i giornali di New York: la moglie di un illustre parolaio di New York trovata stecchita con la pancia farcita di pillole di sonnifero. Dopo aver giocato a su-e-giù con uno sbarbatello che poteva essere suo nipote.

"I piedipiatti dello stato hanno trovato la Porsche sul retro di quella specie di tavola calda che resta aperta tutta notte giù a Lyons, e Ullman ha unto qualche ruota perché fosse riconsegnata a quell'avvocato. Poi tutti e due hanno fatto fronte comune contro il vecchio Archer Houghton, che è poi il giudice istnittorc della contea, e l'hanno convinto a tramutare il verdetto in morte accidentale. Attacco cardiaco. Adesso il vecchio Archer va in giro su una Chrysler. Non gli do torto: uno deve approfittare delle occasioni, soprattutto quando è avanti con gli anni."

Riapparve il fazzoletto. Strombazzata. Sbirciatina. Tornò a sparire.

"Così, che cosa succede? Più o meno una settimana dopo, quella stronza di una cameriera — Dolores Vickery, si chiama — si mette a strillare come un'ossessa mentre sta rifacendo la stanza dove stavano quei due, e pam, sviene di botto. E quando rinviene, dice che l'ha vista secca nel bagno, nuda, distesa nella vasca. 'Aveva la faccia paonazza e tutta gonfia,' dice, 'e mi fissava con un ghigno.' Così Ullman le ha pagato due settimane di preavviso e le ha detto di andare a farsi fottere. Scommetto che sono morte almeno quaranta, magari anche cinquanta persone in questo albergo, da quando mio nonno l'ha aperto, nel 1910."

Guardò Jack con l'aria di chi la sa lunga.

"Lo sa di che cosa crepano, perlopiù? D'infarto o di un colpo secco, mentre scopano la donzella che si sono portati appresso. Ce n'è un sacco di clienti così, in posti come questo; vecchiotti che non si rassegnano e vogliono spassarsela. Vengono quassù in montagna a fingere di avere ancora vent'anni. A volte qualcosa va di traverso, e non tutti quelli che hanno diretto la baracca erano bravi come Ullman nell'evitare che la faccenda finisse sui giornali. E così, l'Overlook s'è fatto una certa fama, già. Scommetto che anche quel cesso del Biltmore di New York si è fatto una certa fama; basterebbe chiederlo alle persone giuste."

"Niente fantasmi, però?"

"Signor Torrance, io qui ci sgobbo da una vita. Ci ho giocato quando ero un moccioso come il suo bambino in quella fotografia che tiene nel portafogli. Sa, quella che mi ha fatto vedere. E di fantasmi non ne ho mai visti. Adesso torniamo fuori: voglio mostrarle il capanno degli attrezzi."

"Benissimo."

"Certo che qua sotto ce ne sono, di carte," osservò Jack, mentre Watson alzava la mano per spegnere la luce.

"Ah, questo sì. Roba di cent'anni fa. Giornali, vecchie fatture, polizze di carico e Cristo sa che cos'altro ancora. Mio padre riusciva a starci dietro quando c'era ancora la vecchia fornace a legna, ma adesso ci hanno preso la mano. Un giorno o l'altro bisogna che mi decida a scovare un ragazzo che se le porti giù a Sidewinder per bruciarle. Sempre che Ullman si assuma la spesa. Credo però che lo farà, se mi metto a sbraitare che ci sono i topi."

"Ci sono davvero, i topi?"

"Eh! Qualcuno non manca di sicuro. Mi sono procurato le trappole e il veleno. Gliel'ho già detto: il signor Ullman vuole che lei le piazzi in soffitta, e anche qua sotto. Tenga d'occhio il ragazzino, signor Torrance, se non

vuole che gli capiti qualcosa."

"Certo, che non lo voglio." Dalla bocca di Watson quel consiglio non lo contrariava.

Si avviarono alle scale, soffermandovisi un momento mentre Watson tornava a soffiarsi il naso.

"Troverà tutti gli attrezzi che le servono, là fuori, e anche qualcuno di cui non avrà bisogno, immagino. E poi ci sono le tegole. Gliene ha parlato Ullman?"

"Sì; vuole che rifaccia una parte del tetto dell'ala ovest."

"La costringerà a fare gratis tutto quel che può, quello stronzo di un barile; e poi in primavera andrà in giro a protestare che non ha fatto il suo lavoro come si deve. Una volta gliel'ho cantato chiaro e tondo: gli ho detto..."

Mentre salivano le scale le parole di Watson si persero in un consolante brusio. Jack Torrance si volse a guardare da sopra la spalla il buio impenetrabile che odorava di muffa e gli venne fatto di pensare che se mai esisteva un posto dove era logico che aleggiassero i fantasmi, era proprio quello. Pensò a Grady, imprigionato dalla neve soffice, implacabile, che a poco a poco aveva perso la testa e poi aveva commesso quell'atrocità. Avevano urlato? si chiese. Povero Grady, che di giorno in giorno si era sentito soffocare sempre più, e che alla fine s'era reso conto che per lui la primavera non sarebbe mai arrivata. Non avrebbe mai dovuto venire lassù. E non avrebbe perso la calma.

Mentre seguiva Watson oltre l'uscio, queste parole gli riecheggiavano in mente come un rintocco funebre, accompagnate da un colpo secco: come di una mina di matita che si spezzi. Buon Dio, che voglia di bere un bicchiere! O un migliaio, magari.

4 *IL PAESE DELLE OMBRE*

Danny cedette e alle quattro e un quarto salì a bere il latte e a mangiare i pasticcini. Li trangugiò in fretta senza levare un istante lo sguardo dalla finestra, poi entrò a dare un bacio alla madre, che si era coricata. Wendy gli suggerì di rimanersene in casa a guardare la televisione, il tempo sarebbe passato più in fretta; ma lui scosse il capo risoluto e tornò al suo posto sul marciapiede.

Erano le cinque, ora, e sebbene non avesse un orologio e comunque non sapesse ancora leggere con sicurezza le ore, si rendeva conto che il tempo

passava dell'allungarsi delle ombre e dalla tonalità dorata che sfumava la luce del pomeriggio.

Rigirandosi l'aliante tra le mani, cantava sottovoce: "Me la batto dalla mia Lou, e me ne frego... me la batto dalla mia Lou, e me ne frego... il mio padrone se n'è andato... Lou, Lou, me la batto dalla mia Lou..."

Quella canzone, l'avevano cantata tutti assieme alla scuola materna Jack and Jill che Danny frequentava quando abitavano a Stovington. Lì non andava a scuola, perché papà non poteva più permettersi il lusso di mandarcelo. Danny sapeva che sua madre e suo padre se ne facevano un cruccio. Si preoccupavano che la cosa aggravasse il suo senso di solitudine, soprattutto — sebbene non ne parlassero tra loro — che Danny gliene facesse una colpa; ma a dire il vero lui non avrebbe nemmeno voluto andarci, a quella vecchia Jack and Jill. Era roba da mocciosi. Lui non era ancora grande, ma nemmeno un lattante, dopotutto. I ragazzini grandi andavano alla scuola per i grandi e c'era la refezione calda. Prima elementare. L'anno prossimo. Quest'anno era una via di mezzo tra l'essere un bambino piccolo e un ragazzino. Andava tutto benone. Avvertiva la mancanza di Scott e Andy, più di Scott, ma andava egualmente tutto per il meglio. La cosa migliore gli sembrava attendere da solo ciò che sarebbe accaduto.

Capiva un sacco di cose riguardo ai suoi genitori. Sapeva benissimo che spesso non gradivano affatto la sua capacità di capire, e altrettanto sovente si rifiutavano di credere che lui capisse davvero. Ma un giorno o l'altro avrebbero dovuto crederci. Per il momento Danny si accontentava di aspettare.

Era un peccato, però, che non riuscissero a credere un po' di più, specie in momenti come quello. La mamma se ne stava coricata sul letto, in casa; ed era prossima alle lacrime, tanto era in angustia per papà. Certe cose di cui si preoccupava erano troppo da adulti perché Danny riuscisse a comprenderle: cose vaghe che avevano a che fare con la sicurezza, con *l'idea* che papà aveva di sé, sensi di colpa e di rabbia e la paura di ciò che sarebbe loro capitato; ma le due cose principali che aveva in mente in quel momento erano che papà avesse avuto un guasto all'auto in montagna (*allora perché non chiama?*) oppure che papà se ne fosse andato per i fatti suoi a fare la Brutta Cosa. Danny sapeva perfettamente che cos'era la Brutta Cosa da quando glielo aveva spiegato Scotty Aaronson, che aveva sei mesi più di lui. Scotty lo sapeva, perché anche il suo papà faceva la Brutta Cosa. Una volta, gli aveva detto Scotty, il suo papà aveva tirato un pugno in un occhio alla sua mamma e l'aveva scaraventata in terra. Alla fine, per

via della Brutta Cosa, il papà e la mamma di Scotty avevano DIVORZIATO, e quando Danny l'aveva conosciuto, Scotty viveva con sua madre e vedeva il suo papà solo durante il weekend. Niente terrorizzava Danny quanto la parola DIVORZIO. Gli affiorava sempre alla mente come un cartello dipinto a lettere rosse, coperte da sibilanti serpenti velenosi. Nel DIVORZIO, i tuoi genitori non vivevano più assieme. Ti disputavano in un tiro alla fune su un campo di gioco (un campo di tennis? un campo di volano? Danny non sapeva esattamente quale dei due, o se per caso non c'entrasse qualche altro campo; ma a Stovington mamma e papà avevano giocato sia a tennis sia a volano, per cui supponeva che potesse trattarsi dell'uno o dell'altro). Dovevi andare con uno di loro, cosicché in pratica non vedevi più l'altro, e quello dei due con cui stavi poteva sposare qualcun altro che tu neppure conoscevi, se gli saltava il ghiribizzo. La cosa più terrificante del DIVORZIO era che Danny aveva sentito quella parola — o concetto, o cos'altro fosse quanto recepiva la sua capacità di comprensione — aleggiare nella testa dei suoi genitori, a volte confusa e relativamente remota, a volte densa e plumbea e spaventosa come una nube temporalesca. Era stato così dopo che papà l'aveva punito per aver buttato in aria le sue carte nello studio, e il dottore aveva dovuto ingessargli il braccio. Quel ricordo era ormai sbiadito, ma il ricordo dei pensieri di DIVORZIO era chiaro e terrificante. Quella volta aveva aleggiato perlopiù attorno alla mamma, e Danny aveva vissuto nel terrore che lei si pescasse la parola nel cervello e se la cavasse fuori dalla bocca, tramutandola di punto in bianco in realtà, DIVORZIO. Era come una corrente sotterranea alla base dei loro pensieri: uno dei pochi che Danny riuscisse sempre a captare, come il ritmo di una musica elementare. Ma al pari di un ritmo di fondo, il pensiero centrale costituiva soltanto il nucleo di pensieri più complessi: pensieri che Danny non sapeva nemmeno da che parte cominciare a interpretare. Gli giungevano soltanto sotto forma di colori e di umori. I pensieri di DIVORZIO della mamma si accentravano su ciò che papà gli aveva fatto al braccio, e su ciò che era accaduto a Stovington quando papà aveva perso il posto. Quel ragazzo. Quel George Hatfield che se l'era presa con papà e aveva bucato le gomme del maggiolino. I pensieri di DIVORZIO di papà erano più complessi, di color viola cupo solcati da spaventose venature di un nero tenebroso. Sembrava pensare che loro se la sarebbero cavata meglio, se lui se ne fosse andato. Che le cose avrebbero smesso di far male. Il papà stava male di continuo, quasi sempre per via della Brutta Cosa. Danny riusciva a captare quasi sempre anche quello: la voglia continua di

papà di andare in un posto buio a guardare la televisione a colori e a mangiarsi le noccioline che c'erano in una ciotola, e a fare la Brutta Cosa finché il cervello non si quietasse e non gli desse più fastidio.

Ma quel pomeriggio sua madre non aveva motivo alcuno di preoccuparsi e Danny avrebbe voluto dirglielo. Il maggiolino non aveva avuto nessun guasto. Papà non se n'era andato chissà dove a fare la Brutta Cosa. Stava per arrivare, ormai; procedeva piano piano sull'autostrada tra Lyons e Boulder. Per il momento il papà non ci pensava nemmeno, alla Brutta Cosa. Pensava a... a...

Danny si volse furtivo e prese a fissare la finestra della cucina. A volte, se si concentrava intensamente, gli succedeva qualcosa. Lo sforzo di concentrazione faceva sparire le cose, le cose vere, e allora Danny vedeva cose che non esistevano. Una volta, non molto tempo dopo che gli avevano ingessato il braccio, gli era successo a tavola, all'ora di cena. In quel periodo loro due si rivolgevano di rado la parola. Però pensavano. Oh, sì. I pensieri di DIVORZIO incombevano sulla tavola della cucina come una nuvola nera, gonfia di pioggia, greve, prossima a scoppiare. Era così brutto che Danny non riusciva a mangiare. L'idea stessa di mangiare con tutto quel DIVORZIO nero attorno gli faceva venir voglia di vomitare. E poiché la cosa gli era sembrata di estrema importanza, Danny si era immerso nella più assoluta concentrazione e qualcosa era accaduto. Poi, quando era tornato alla realtà, si era trovato disteso sul pavimento, tutto impiastricciato di fagioli e di purea di patate. La mamma lo teneva fra le braccia e piangeva e papà era già corso a telefonare. Danny si era spaventato; aveva tentato di spiegargli che andava tutto bene, che a volte gli succedeva quando si concentrava sui pensieri più di quanto gli capitasse normalmente. E aveva tentato di spiegare la faccenda di Tony, che loro chiamavano il suo "compagno di giochi invisibile".

Suo padre aveva detto: "Ha le Al-Luci-Nazioni. Mi sembra che non stia male, comunque voglio che il dottore gli dia un'occhiata."

Quando il dottore se n'era andato, la mamma gli aveva fatto promettere di non farlo mai più, di non spaventarli *mai più* a quel modo, e il papà aveva approvato. Era spaventato anche Danny. Perché, quando si era concentrato con la mente, la mente si era precipitata sul papà, e per un attimo, prima che Tony apparisse, lontanissimo come sempre, e lo chiamasse da grande distanza, e le cose strane facessero svanire la cucina e le fette di arrosto sul vassoio azzurro, per un attimo soltanto la sua coscienza si era tuffata nelle tenebre del papà fino a raggiungere una parola incomprensibile,

assai più spaventosa che DIVORZIO; e quella parola era: SUICIDIO. Danny non vi si era più imbattuto, nella mente del papà, e si era guardato bene dall'andare a cercarla. Non gliene importava un fico secco di scoprire che cosa volesse dire esattamente quella parola.

Però gli piaceva concentrarsi, perché a volte Tony appariva. Non sempre, però. A volte le cose si annebbiavano per qualche istante; poi tutto tornava chiaro. Altre volte, però, proprio agli estremi limiti della visione appariva Tony, e lo chiamava da lontano e gli faceva segno...

Era successo due volte da quando si erano trasferiti a Boulder, e Danny ricordava di essere stato molto sorpreso e contento nello scoprire che Tony l'aveva seguito fin lì dal Vermont. Così, dopotutto, non tutti i suoi amici erano rimasti laggiù.

La prima volta Danny era nel cortile dietro casa, e non era successo gran che. Solo Tony che gli faceva segno e poi il buio, e qualche minuto più tardi era riaffiorato alla realtà con qualche vago frammento di ricordo, come di un sogno confuso. La seconda volta, due settimane fa, era stato più interessante. Tony, che gli faceva segno, che lo chiamava da un quattro metri di distanza: "*Danny... vieni a vedere...*" Gli era sembrato di alzarsi e poi di sprofondare in una buca profonda, come Alice nel Paese delle meraviglie. E poi si era trovato nella cantina del palazzo e accanto a lui c'era Tony, che gli indicava nell'ombra il baule in cui il papà teneva chiuse tutte le sue carte importanti, soprattutto "LA COMMEDIA".

"Vedi?" aveva detto Tony con quella sua voce arcana, musicale. "È nel sottoscala. Proprio lì, nel sottoscala. Quelli dei traslochi l'hanno messo proprio... nel... sottoscala."

Danny aveva fatto un passo avanti per guardare da vicino quella meraviglia; poi era caduto di nuovo, questa volta dal dondolo del cortile, sul quale se n'era stato seduto per tutto quel tempo. Ed era anche svenuto.

Tre o quattro giorni dopo il papà aveva fatto una scenata: su tutte le furie aveva dichiarato a sua madre di aver perlustrato da cima a fondo quella maledetta cantina. Il baule non c'era e avrebbe fatto causa a quella fottuta impresa di traslochi che l'aveva lasciato chissà dove tra il Vermont e il Colorado. Come sarebbe mai riuscito a finire "LA COMMEDIA", se continuavano ad accadere cose del genere?

"No, papà. È nel sottoscala," aveva detto Danny. "Quelli dei traslochi l'hanno messo nel sottoscala."

Papà l'aveva guardato in modo strano ed era sceso a vedere. Il baule c'era, proprio nel punto in cui glielo aveva indicato Tony. Papà l'aveva preso

in disparte, se l'era fatto sedere sulle ginocchia e aveva domandato a Danny chi l'avesse accompagnato in cantina. Era stato Tom, quello che abitava di sopra? La cantina era pericolosa, aveva detto papà. Ecco perché il padrone di casa la teneva chiusa a chiave. Se qualcuno la lasciava aperta, papà voleva saperlo. Era contento di aver ritrovato le sue carte e la sua "COMMEDIA", ma per lui la cosa non avrebbe avuto nessuna importanza, aveva detto, se Danny ruzzolava dalle scale e si rompeva una... una gamba. Danny aveva detto in tutta sincerità al padre che non era sceso in cantina. Che la porta era sempre chiusa a chiave. E la mamma aveva confermato. Danny non scendeva mai dabbasso, aveva detto, perché era umido e buio e c'erano i ragni. Lui non diceva bugie.

"E allora, dottore, come facevi a saperlo?" aveva chiesto papà.

"Me l'ha detto Tony."

Papà e mamma si erano scambiati un'occhiata al di sopra della sua testa. Era già accaduto in precedenza, di tanto in tanto, ma poiché era una cosa che faceva paura, si affrettavano a scacciarla dalla mente. Però Danny sapeva che erano preoccupati per Tony, soprattutto la mamma, e si sforzava di pensare nella maniera giusta per riuscire a far apparire Tony dove potesse vederlo anche lei. Ma ora Danny pensò che la mamma se ne stava distesa sul letto, senza darsi ancora da fare in cucina, e così si concentrò intensamente per vedere se riusciva a capire a che cosa stesse pensando papà.

Aggrottò la fronte e serrò a pugno sui jeans le mani un tantino sudicie. Non chiuse gli occhi, non era necessario, ma strizzò le palpebre in due sottili fessure e immaginò la voce di papà, la voce di Jack, la voce di John Daniel Torrance, profonda e controllata, che però a volte saliva di tono, denotando una punta di divertimento, o si faceva ancor più fonda per la collera o semplicemente non mutava perché papà pensava. Pensava. Pensava a. Pensava...

(pensava)

Danny sospirò e il suo corpo si afflosciò sul marciapiede come se tutti i muscoli ne fossero defluiti. Era perfettamente in sé; vedeva la strada e la ragazza e il ragazzo che risalivano il marciapiede di fronte, mano nella mano perché erano

(innamorati?)

tanto felici di quella giornata e del fatto di stare insieme, quel giorno. Vedeva le foglie autunnali sospinte dal vento lungo il rigagnolo, gialle ruote di forma irregolare. Vedeva la casa davanti alla quale passavano e notò

che il tetto era ricoperto di

(*tegole. immagino che non ci saranno problemi se la gronda è a posto andrà già tutto bene. quel watson. cristo che tipo. mi piacerebbe trovargli una parte ne* "LA COMMEDIA", *se non ci sto attento finirò col metterci dentro l'intera schifosa razza umana. già. tegole. ci sono chiodi, là fuori? oh, cazzo, ho dimenticato di domandarglielo be' è facile procurarseli. la ferramenta di sidewinder.vespe. fanno il nido, in questa stagione. potrei aver bisogno di una di quelle bombole di insetticida caso mai ce le trovassi quando strapperò le tegole vecchie. tegole nuove. vecchie*)

tegole. Sicché, era a questo che pensava. Aveva ottenuto il posto e pensava alle tegole. Danny non sapeva chi fosse Watson, ma tutto il resto gli sembrava abbastanza chiaro. E avrebbe avuto la possibilità di vedere un nido di vespe. Quant'era vero che si chiamava

"*Danny... Dannyyy...*"

Alzò gli occhi; ed ecco là Tony, molto più discosto, su per la strada, ritto accanto a un segnale di stop, e agitava la mano. Come sempre Danny avvertì una calda ondata di piacere alla vista del suo vecchio amico; ma questa volta gli parve di provare anche una fitta di paura, come se Tony fosse venuto nascondendo dietro di sé qualcosa di tenebroso. Un vaso di vespe che, una volta lasciate libere, avrebbero punto senza misericordia.

Ma non era neppure il caso di pensare di non andare.

Si afflosciò ancora di più sul marciapiede; le mani gli scivolarono fiaccamente dalle cosce e penzolarono sotto l'inforcatura degli inguini. Il mento gli ricadde sul petto. Poi vi fu uno strappo vago, indolore, mentre una parte di lui si alzava e correva verso Tony nelle tenebre imbutiformi.

"*Dannyyy...*"

Ora le tenebre erano percorse da un turbinio biancastro. Un suono raspante, ululante e ombre contorte, torturate, che si risolvevano in abeti, di notte, investiti da una bufera urlante. Neve che turbinava e danzava. Neve ovunque.

"Troppo alta," disse Tony dalle tenebre; e nella sua voce c'era una tristezza che lasciò Danny sgomento.. "Troppo alta per uscire."

Un'altra forma, eretta, incombente. Enorme e rettangolare. Un tetto in pendenza. Biancore che baluginava confusamente nel buio tempestoso. Molte finestre. Un lungo edificio con un tetto di tegole. Certe erano di un verde più acceso, più nuove. Le aveva piazzate il suo papà. Con i chiodi del negozio di ferramenta di Sidewinder. Ora la neve stava rivestendo le tegole. Stava rivestendo ogni cosa.

Una diabolica luce verde avvampò sulla facciata dell'edificio, guizzò e si tramutò in un gigantesco teschio ghignante sopra due tibie incrociate.

"Veleno," disse Tony dalle tenebre galleggianti. "Veleno."

Altri segnali luminosi gli guizzarono davanti agli occhi, alcuni a lettere verdi, altri tracciati su assicelle di legno conficcate con strane angolazioni nella coltre di neve. VIETATO FARE IL BAGNO, PERICOLO! CAVI ELETTRICI, QUESTA PROPRIETÀ È CONDANNATA, ALTA TENSIONE. TERZA ROTAIA. PERICOLO DI MORTE. NON AVVICINARSI, TENERSI LONTANI. VIETATO L'ACCESSO. SI SPARERÀ A VISTA SUI TRASGRESSORI. Non ne comprese nessuno completamente (non sapeva ancora leggere!), ma ne captò il significato generale, e un terrore sognante gl'inondò le buie cavità del corpo come spore brunicce che sarebbero morte alla luce del sole.

Svanirono. Ora si trovava in una stanza arredata con strani mobili, una stanza buia. La neve schizzava contro i vetri delle finestre come sabbia scagliata a manciate. Aveva la bocca arida, gli occhi come biglie arroventate, il cuore che gli martellava furibondo nel petto. Fuori, si udiva un suono cavernoso, rimbombante, come di una terrificante porta che si spalancasse di colpo. E ora uno scalpiccio. In fondo alla stanza c'era uno specchio, e in fondo alla sua cavità argentea apparve un'unica parola simile a un fuoco verde, e la parola era: REDRUM.

La stanza svanì. Un'altra stanza. La conosceva

(l'avrebbe conosciuta)

quella. Una sedia rovesciata. Una finestra sfondata con la neve che entrava turbinando; aveva già incrostato di ghiaccioli l'orlo del tappeto. Le tende erano state strappate e pendevano inclinate dal bastone spezzato. Un basso stipo che giaceva a terra.

Altri rumori rimbombanti, regolari, ritmici, agghiaccianti. Vetri infranti. Distruzione che si avvicinava. Una voce roca, la voce di un pazzo, resa ancor più terribile dalla sua familiarità.

Vieni fuori! Vieni fuori, merdoso! Prendi la purga!

Crac. Crac. Crac. Legno che si spaccava. Un ruggito di rabbia e di soddisfazione, REDRUM. Arrivava.

Irrompeva nella stanza. Quadri strappati dalle pareti. Un giradischi

(il giradischi della mamma?)

rovesciato a terra. I suoi dischi, Grieg, Händel, i Beatles, Art Garfunkel, Bach, Listz, sparsi dovunque. Rotti in tanti triangoli scheggiati simili a nere fette di torta. Una lama di luce che pioveva da un'altra stanza, il bagno,

una cruda luce bianca e una parola che guizzava accendendosi e spegnendosi sullo specchio dell'armadietto delle medicine, come un occhio rosso, REDRUM, REDRUM, REDRUM...

"No," bisbigliò. "No, Tony, ti prego..."

E, penzolante oltre il bordo di porcellana bianca della vasca, una mano. Inerte. Un lento rivoletto di sangue (REDRUM), che colava lungo un dito, il medio, gocciando dall'unghia curatissima sulle piastrelle.

No oh no oh no...

(oh, ti prego, Tony, mi fai paura)

REDRUM REDRUM REDRUM

(basta, Tony, basta)

Tutto svaniva.

Nel buio i rumori rimbombanti si facevano più forti, ancora più forti, echeggiavano dappertutto, tutt'àttorno.

E ora se ne stava rattrappito in un corridoio buio, rannicchiato su un tappeto azzurro con un intrico di nere forme contorte intessute nella soffice trama; tendendo l'orecchio ai rumori rimbombanti che si avvicinavano; e ora una Forma sbucava da dietro l'angolo e cominciava ad avanzare verso di lui, in agguato, fiutando sangue e distruzione. Aveva una mazza in una mano e la brandiva roteandola (REDRUM) in semicerchi con gesto adirato, abbattendola contro le pareti, squarciando la tappezzeria di seta e provocando una spettrale caduta di calcinacci: *Vieni a prendere la purga! Dimostra di essere un uomo!* La Forma che avanzava su di lui, esalando quell'odore agrodolce, gigantesca, la testa della mazza che fendeva l'aria con un maligno sibilo sferzante; poi il sonoro, vuoto rimbombo quando si abbatteva contro la parete, facendone sprizzare la polvere in una nuvola che si poteva fiutare, secca e pizzicosa. Minuscoli occhi scarlatti brillavano nel buio. Il mostro era su di lui, l'aveva scovato, rintanato lì con una nuda parete alle spalle. E la botola che si apriva nel soffitto era sprangata. Buio. Alla deriva.

"Tony, ti prego, riportami indietro, ti prego, ti prego." Ed eccolo di ritorno, infatti, seduto sul marciapiede di Arapahoe Street, la camicia umidiccia che gli si appiccicava al dorso. Era in un bagno di sudore. Nelle orecchie gli rintronava ancora quel suono enorme, rimbombante, contrappuntistico, e avvertì l'odore della propria orina, che si era lasciato sfuggire al colmo del terrore. Rivedeva quella mano che penzolava inerte oltre il bordo della vasca, col sangue che colava lungo un dito, il medio, e quella parola inspiegabile, tanto più orribile di qualunque altra: REDRUM.

E ora il sole. Cose reali. Eccezione fatta per Tony, che adesso era a sei isolati di distanza, solo un puntolino, ritto all'angolo, la voce fievole e acuta e dolce. "Attento, giovanotto..."

Ma un attimo dopo Tony non c'era più e il malandato maggiolino rosso di papà sbucava da dietro la curva e risaliva sferragliando la strada, lasciandosi dietro una scia scoreggiante di fumo azzurrognolo. In un lampo Danny si staccò dal marciapiede, e urlò, agitando le braccia, ballonzolando freneticamente, "Papà! Ehi, papà! Ciao! Ciao!"

Il suo papà accostò la Volkswagen al marciapiede, spense il motore e aprì la portiera. Danny gli corse incontro e poi s'irrigidì, sgranando gli occhi. Il cuore gli diede un balzo e lì rimase, in un groppo. Accanto al suo papà, sull'altro sedile anteriore, c'era una mazza dal manico corto, la testa incrostata di sangue e di capelli.

Ma poi fu semplicemente un sacchetto di roba da mangiare. "Danny... stai bene, dottore?"

"Sì, sì, sto bene." Si accostò al suo papà, affondò il viso nel giaccone di tela foderato di pelo di montone e lo strinse forte. Jack, non senza stupore, gli restituì l'abbraccio.

"Ehi, non dovresti restartene seduto al sole così, dottore. Sei fradicio di sudore!"

"Devo essermi addormentato un momento. Ti voglio tanto bene, papà. Sono rimasto ad aspettarti."

"Anch'io ti voglio tanto bene, Dan. Ho portato un po' di roba. Credi di farcela a portarla di sopra?"

"Certo che ce la faccio!"

"Il dottor Torrance, l'uomo più forte del mondo," disse Jack; e gli arruffò i capelli. "Il dottor Torrance che ha il pallino di addormentarsi agli angoli delle strade."

Poi si erano diretti alla porta; la mamma era venuta loro incontro sotto il portico ad accoglierli e Danny se n'era stato sul secondo gradino a osservarli mentre si baciavano. Erano contenti di rivedersi. L'amore emanava da loro come emanava da quel ragazzo e quella ragazza che risalivano la strada, mano nella mano. Era contento, Danny.

Il sacco di roba da mangiare, *semplicemente* un sacco di roba da mangiare, gli frusciava tra le braccia. Andava tutto bene. Papà era tornato. La mamma lo amava. Non c'erano brutte cose. E non sempre tutte le cose che Tony gli mostrava si avveravano.

Ma la paura gli si era insediata nel cuore, profonda, spaventosa. Attorno

al cuore e attorno a quell'indecifrabile parola che aveva scorto nello specchio del suo spirito.

5 CABINA TELEFONICA

Jack parcheggiò la Volkswagen di fronte allo spaccio del supermercato di Table Mesa e lasciò spegnere il motore. Tornò a chiedersi se non fosse il caso di decidersi, e far sostituire la pompa della benzina; ma si ripeté che non potevano ancora permetterselo. In ogni caso, se quel vecchio trabiccolo riusciva a tirare avanti fino a novembre, avrebbe potuto andare in pensione con tutti gli onori. Lassù in montagna, a novembre, la neve sarebbe stata più alta del tetto del maggiolino... magari più alta di tre maggiolini accatastati l'uno sull'altro.

"Tu rimani in macchina, dottore. Ti porterò una tavoletta di cioccolata."

"Perché non posso venire anch'io?"

"Devo fare una telefonata. Una faccenda riservata. Un segreto."

"È per questo che non l'hai fatta da casa?"

"Giusto!"

Wendy aveva preteso il telefono, nonostante il dissesto delle finanze familiari, sostenendo che, con un bambino piccolo, soprattutto un bambino come Danny che di tanto in tanto era colto da crisi di svenimento, non potevano correre il rischio di essere senza nel momento in cui fosse indispensabile. Così, Jack s'era sobbarcato la spesa d'installazione di trenta dollari, che era già abbastanza pesante, e quella del deposito cauzionale di novanta, che rappresentava quasi una rovina. E finora il telefono non aveva mai squillato, fuorché in due casi, per qualcuno che aveva sbagliato numero.

"Posso avere un Baby Ruth, papà?"

"Sì. Ma stai lì buono e non giocare con la leva del cambio, intesi?"

"Intesi. Guarderò le carte stradali."

"Bravo: ottima idea."

Mentre Jack scendeva dall'auto, Danny aprì il cassetto del cruscotto e ne tolse le cinque mappe stradali un po' malconce delle stazioni di servizio: Colorado, Nebraska, Utah, Wyoming, New Mexico. Andava matto per le carte stradali, gli piaceva seguire col dito il tracciato delle strade. Per quanto lo riguardava, le nuove mappe erano il lato migliore del loro trasferimento all'ovest.

Jack si avvicinò al banco dello spaccio, comprò la cioccolata per Danny, un giornale e la copia di ottobre del *Writer's Digest.* Diede alla commessa

una banconota da cinque dollari e chiese il resto in monete da un quarto di dollaro. Con le monete d'argento in mano si avviò alla cabina telefonica posta accanto alla macchina fabbrica-chiavi e vi si cacciò dentro. Da lì, attraverso tre pareti di vetro, poteva osservare Danny a bordo del maggiolino. Il bambino teneva il capo chino a studiare le carte. Jack sentì salire dentro di sé un'ondata di amore quasi disperato per il piccolo, e il suo viso tradì l'emozione con un'espressione di gelida ferocia.

Probabilmente nulla gli avrebbe impedito di fare quella telefonata di ringraziamento ad Al dall'apparecchio di casa; niente di quello che avrebbe detto poteva provocare obiezioni da parte di Wendy. Ma era stato il suo orgoglio a impedirglielo. In quei giorni tendeva ad assecondare ciò che gli suggeriva l'orgoglio, perché, se si eccettuavano la moglie e il figlio, seicento dollari su un libretto di risparmio e una Volkswagen scassata del 1968, l'orgoglio era tutto ciò che gli restava. L'unica cosa che fosse davvero sua. Persino il libretto di conto corrente era intestato a tutti e due. Un anno prima insegnava inglese in una delle migliori scuole di preparazione ai corsi universitari del New England. Non gli erano mancati gli amici, anche se non proprio gli stessi che aveva avuto prima di smetterla con l'alcool, e risate, e colleghi docenti che ammiravano la sua abilità in aula e la sua dedizione personale allo scrivere. Le cose erano andate benissimo sei mesi prima. A un tratto si erano ritrovati con sufficiente denaro, alla fine di ogni quindicina, per aprire un piccolo conto in banca. Prima, quando beveva, non avanzava mai un soldo, anche se era quasi sempre Al Shockley a pagare. Jack e Wendy avevano cominciato a parlare cautamente della possibilità di trovare una casa e pagarla in contanti, di lì a un annetto. Un cascinale in campagna; preventivare sei, magari otto anni per rinnovarlo da cima a fondo. Che diavolo, erano giovani, avevano tanto tempo davanti a sé!

E poi lui aveva perso la calma.

George Hatfield.

Il profumo della speranza si era tramutato nel sentore di vecchio cuoio dell'ufficio di Crommert, e l'intera faccenda era sembrata una scena tolta pari pari dalla sua commedia: i ritratti dei vecchi presidi alle pareti, le incisioni raffiguranti la scuola quale appariva nel 1879, l'anno in cui era stata costruita, e poi nel 1895, quando il denaro dei Vanderbilt aveva consentito di costruire il palazzetto dello sport che ancora esisteva all'estremità occidentale del campo di calcio, basso, enorme, ricoperto di edera. L'edera frusciava oltre la finestra socchiusa dell'ufficio di Crommert e dal radiatore giungeva il ronzio sonnacchioso del vapore. Non era una finzione teatrale,

Jack ricordava di aver pensato. Era tutto vero. La sua vita. Come aveva potuto mandare tutto alla malora in quel modo?

"La situazione è grave, Jack. Terribilmente grave. Il consiglio di amministrazione mi ha chiesto di comunicarti la sua decisione."

Il consiglio esigeva le dimissioni di Jack, e Jack le aveva rassegnate. In circostanze diverse, nel mese di giugno sarebbe diventato di ruolo.

La sera successiva a quel colloquio nell'ufficio di Crommert era stata la più tetra, la più sinistra serata della sua vita. La voglia, il *bisogno* impellente di ubriacarsi non erano mai stati così acuti. Gli tremavano le mani, lasciava cadere gli oggetti e continuava a provare il desiderio di sfogarsi su Wendy e Danny. La sua collera era come una belva trattenuta da un guinzaglio logoro. Era uscito di casa, terrorizzato all'idea di cedere all'impulso di picchiare la moglie e il figlio. Aveva finito col trovarsi davanti a un bar, e a trattenerlo dall'entrarci era stata soltanto la consapevolezza che, se l'avesse fatto, Wendy l'avrebbe lasciato per sempre, portandosi Danny con sé. E il giorno che se ne fossero andati lui sarebbe morto.

Anziché entrare nel bar, dove ombre scure sedevano ad assaporare le gustose acque dell'oblio, era andato a casa di Al Shockley. La votazione del consiglio era stata di sei contro uno. Quell'uno era il voto di Al.

Ora compose il numero del centralino e la telefonista gli disse che per un dollaro e ottantacinque avrebbe potuto avere la comunicazione con Al, tre minuti di conversazione, a tremila chilometri e più di distanza. Il tempo è relativo, piccola, pensò, e introdusse nell'apparecchio otto monete da venticinque cents. Gli giunsero con debole eco gli scatti elettronici della comunicazione che batteva la pista verso est.

Al era figlio di Arthur Longley Shockley, il barone dell'acciaio. Alla sua morte il vecchio aveva lasciato ad Albert, figlio unico, un patrimonio colossale e una gamma ricchissima di investimenti e cariche e presidenze in vari consigli di amministrazione. Una delle cariche riguardava il consiglio d'amministrazione dell'Accademia preparatoria di Stovington, l'istituzione benefica prediletta del vecchio. Sia Arthur sia Albert Shockley erano stati allievi dell'istituto, e Al abitava a Barre, una località abbastanza vicina da permettergli di interessarsi di persona dell'andamento della scuola. Per parecchi anni Al era stato l'allenatore di tennis di Stovington.

Jack e Al erano diventati amici in maniera del tutto naturale e non per pura coincidenza: alle riunioni scolastiche e di facoltà cui partecipavano assieme, erano sempre le due persone più sbronze tra i presenti. Shockley era separato dalla moglie, e il matrimonio di Jack era in netta parabola di-

scendente, anche se amava ancora Wendy e più di una volta aveva promesso in tutta sincerità di mettere la testa a posto, per amore suo e del piccolo Danny.

I due uomini se ne andavano assieme a molte feste di facoltà, fermandosi a bere nei bar fino all'ora di chiusura, e poi facendo un'ultima sosta in qualche posto aperto tutta notte a comprare una cassetta di birra che si scolavano nell'auto parcheggiata in fondo a una stradina poco frequentata. Certe mattine Jack rientrava incespicando nella casa d'affitto quando già l'alba spuntava nel cielo e trovava Wendy e il piccolo che dormivano sul divano: Danny sempre dal lato verso la parete, il pugnetto raggomitolato al riparo della guancia di Wendy. Jack li stava a osservare e l'odio che provava per se stesso gli saliva alla gola in un'onda amara; più amara del sapore di birra e sigarette e martini, o marziani, come li chiamava Al. Erano i momenti in cui la sua mente si volgeva meditabonda e del tutto lucida alla pistola o alla corda o alla lama del rasoio.

Se la sbronza capitava durante la settimana, Jack dormiva tre ore, si alzava, si vestiva, masticava quattro pasticche di Excedrin e ancora alticcio se ne andava a tenere la lezione delle nove sui poeti americani. Buongiorno ragazzi, oggi il Prodigio dagli Occhi Rossi vi racconterà come accadde che Longfellow perse la moglie nel grande incendio.

Non aveva creduto di essere un alcolizzato, pensò Jack mentre il telefono di Al cominciava a squillare al suo orecchio. Le lezioni che aveva saltato, o aveva tenuto senza neppure essersi rasato e con l'alito ancora greve del puzzo dei marziani ingurgitati la sera prima. No, io no, io posso smettere quando voglio. Le notti che lui e Wendy avevano dormito in letti separati. Ascolta, sto benissimo. I parafanghi ammaccati. Certo, che sono in grado di guidare. Le lacrime che lei versava sempre in bagno. Le occhiate circospette dei colleghi a qualsiasi riunione durante la quale fossero serviti alcolici, magari solo vino. La graduale constatazione che in giro si parlava di lui. La consapevolezza che, quando si metteva a sedere davanti alla Underwood, non produceva che fogli appallottolati, perlopiù bianchi, che finivano regolarmente nel cestino della carta straccia. Per Stovington aveva rappresentato un ottimo investimento; forse uno scrittore americano ancora in boccio, ma in ascesa, e certamente una persona qualificata all'insegnamento di quel grande mistero che è l'arte di scrivere. Aveva pubblicato un paio di dozzine di racconti. Lavorava a una commedia e riteneva di avere in incubazione un romanzo in qualche recondito recesso della mente. Ma ora non creava più nulla e insegnava a ritmo saltuario.

Una sera, finalmente, meno di un mese dopo che Jack aveva rotto il braccio al figlio, tutto era finito. Quel gesto, gli pareva, aveva posto fine al suo matrimonio. A Wendy non restava che fare appello a tutta la sua volontà... Se sua madre non fosse stata un perfetto esemplare di troia, Jack lo sapeva, Wendy avrebbe preso il primo autobus per tornare nel New Hampshire, non appena Danny fosse stato in grado di viaggiare. Era finita.

Era passata da poco la mezzanotte. Jack e Al stavano rientrando a Barre lungo la Statale 31, Al al volante della Jaguar, affrontando le curve a tutta birra, a volte debordando oltre la doppia striscia continua gialla. Erano tutti e due ubriachi fradici; quella sera i marziani erano atterrati in forze. Erano sbucati dall'ultima curva prima del ponte a quasi centoventi all'ora, e sulla strada c'era la bicicletta di un ragazzo, e poi l'acuto, improvviso stridore delle gomme della Jaguar di Al che si laceravano, e Jack ricordava di aver visto il volto di Al baluginare sopra il volante, simile a un biancore di luna piena. E poi il tumore di ferraglie e lo schianto quando avevano investito la bicicletta a sessanta all'ora, e la bicicletta che volava in aria come un uccello ferito e contorto, il manubrio che si abbatteva sul parabrezza e poi tornava a levarsi in aria, staccandosi dal vetro infrangibile incrinato a raggiera proprio davanti agli occhi sgranati di Jack. Un istante dopo aveva udito l'ultimo tonfo agghiacciante della bicicletta che atterrava sulla strada alle loro spalle. Qualcosa aveva urtato il pavimento della macchina mentre le ruote ci passavano sopra. La Jaguar aveva sbandato, mentre Al tentava disperatamente di raddrizzare il volante; e da un'immensa lontananza Jack si era udito dire: "Gesù, Al. L'abbiamo messo sotto. L'ho sentito."

Il telefono continuava a squillargli nelle orecchie. *Avanti, Al. Sii a casa. Fa' in modo che possa sbrigare questa faccenda.*

Al era riuscito a bloccare la macchina a non più di un metro da un pilone del ponte. La Jaguar aveva due gomme a terra, e i pneumatici avevano lasciato sull'asfalto tracce zigzaganti di gomma bruciata per una quarantina di metri. Si erano guardati fissamente per qualche istante; poi di corsa erano tornati indietro nelle fredde tenebre.

La bicicletta era completamente sfasciata. Una ruota si era staccata e, volgendosi a guardare da sopra la spalla, Al l'aveva vista proprio al centro della strada, con sei o sette raggi ritti in aria come corde di pianoforte. Al aveva detto, esitante: "Secondo me, è su quella che siamo passati, Jacky, ragazzo mio."

"E il ragazzo dov'è, allora?"

"Hai visto un ragazzo? Davvero?"

Jack aveva aggrottato la fronte. Era successo tutto a una rapidità incredibile! Erano sbucati dalla curva. La bicicletta che si stagliava alla luce dei fari della Jaguar. Al che urlava qualcosa. Poi la collisione e la lunga sbandata.

Avevano spostato la bicicletta sul ciglio della strada. Al era tornato alla Jaguar e aveva acceso gli abbaglianti davanti e dietro. Per le due ore successive avevano perlustrato i bordi della strada, con l'aiuto di una potente torcia elettrica a quattro pile. Niente. Sebbene fosse tardi, numerose macchine avevano oltrepassato la Jaguar in sosta e i due uomini che spostavano su e giù il raggio della torcia. Non una, che si fosse fermata. Più tardi Jack aveva pensato che una qualche stramba provvidenza, incline a concedere loro un'ultima possibilità, avesse tenuto alla larga i piedipiatti, facendo in modo che nessuno degli automobilisti di passaggio si fermasse a chiedere notizie.

Alle due e un quarto erano tornati alla Jaguar, la mente snebbiata, ma con la nausea. "Se non c'era nessuno in sella, allora che ci stava a fare, lì in mezzo alla strada?" aveva chiesto Al. "Non era parcheggiata sul ciglio della strada: era proprio lì, piazzata in mezzo, quella merdosa fottuta!"

Jack non aveva potuto far altro che scuotere il capo.

"Il numero che ha chiamato non risponde," gli disse la centralinista. "Vuole che riprovi?"

"Un altro paio di squilli, signorina, se non le spiace."

"Ma certo," disse la voce, in tono condiscendente.

Avanti, Al!

Al aveva percorso il ponte a piedi per raggiungere la più vicina cabina telefonica, e aveva chiamato un amico scapolo dicendogli che si sarebbe guadagnato cinquanta dollari se avesse tirato fuori dal garage le gomme da neve della Jaguar e le avesse portate fino al ponte della Statale 31, alle porte di Barre. L'amico era arrivato dopo una ventina di minuti, con indosso un paio di jeans e la giacca del pigiama. Aveva indugiato a osservare la scena.

"Hai ammazzato qualcuno?" aveva domandato.

Al stava già armeggiando col cric per sollevare la coda della macchina e Jack allentava i dadi ad alette. "Nessuno, per fortuna," aveva risposto Al.

"Comunque, credo che me ne tornerò subito a casa. Mi pagherai domattina."

"Benone," aveva detto Al senza alzare lo sguardo.

I due amici avevano montato le gomme senza intoppi e insieme erano

rientrati a casa di Al Shockley. Al aveva parcheggiato la Jaguar nel garage e spento il motore.

Nella buia quiete, aveva detto: "Ho chiuso con l'alcool, Jacky, ragazzo mio. E finita. Ho steso il mio ultimo marziano."

E ora, grondando sudore in quella cabina telefonica, a Jack venne fatto di pensare che non aveva mai dubitato della capacità di Al di mantenere la promessa. Era rientrato a casa al volante della Volkswagen con la radio a tutto volume, e un complesso da discoteca continuava a cantilenare senza posa, magico nella casa agli albori del giorno: *Fallo... hai voglia di farlo... fallo comunque vuoi...* Per quanto forte, riudiva lo stridore delle gomme, lo schianto. Se chiudeva gli occhi, rivedeva quella ruota fracassata con i raggi spezzati che additavano il cielo.

Quando era entrato, Wendy dormiva sul divano. Era andato a guardare nella stanza di Danny, e Danny era nel suo lettino a sbarre, adagiato sul dorso, e dormiva profondamente, il braccio ancora nascosto dall'ingessatura. Nel pallido chiarore del lampione che filtrava dalla strada, si intravedevano sul biancore del gesso le linee scure delle firme di tutti i medici e le infermiere del reparto pediatrico.

È stato un incidente. È ruzzolato dalle scale.

(che sporco bugiardo)

È stato un incidente. Ho perso la calma.

(schifoso ubriacone dio si è pulito il moccio dal naso e sei nato tu)

Senti un po', ehi, su, ti prego, è stato solo un incidente...

Ma l'ultima scusa era stata spazzata via dalla visione del raggio altalenante di quella torcia mentre frugavano tra le sterpaglie secche di fine novembre in cerca del corpo scomposto che secondo la logica più elementare avrebbe dovuto trovarsi là, in attesa dell'arrivo della polizia. Non aveva importanza che al volante ci fosse stato Al. C'erano state altre sere che aveva guidato lui.

Aveva rimboccato le coperte di Danny, era entrato nella stanza matrimoniale e aveva preso la Spanish Llama calibro 38 dallo scaffale superiore dell'armadio. Era dentro una scatola da scarpe. Se n'era rimasto seduto sul letto con la pistola in mano per quasi un'ora, fissandola, affascinato dalla sua letale lucentezza.

Era l'alba quando aveva riposto l'arma nella scatola e rimesso la scatola nell'armadio.

Quella stessa mattina aveva chiamato Bruckner, il preside di facoltà, e lo aveva pregato di rinviare le sue lezioni: aveva l'influenza. Bruckner aveva

accondisceso, ma senza la consueta cortesia. Jack Torrance era andato soggetto a troppi attacchi d'influenza, quell'anno.

Wendy gli aveva preparato uova strapazzate e caffè. Avevano fatto colazione in silenzio. L'unico rumore giungeva dal cortile sul retro della casa, dove Danny con la mano sana faceva correre allegramente i suoi camion sul mucchio di sabbia.

Wendy s'era messa a rigovernare. Dandogli le spalle, aveva detto: "Jack, ho pensato molto in questi ultimi tempi."

"Sì?" Con mani tremanti si era acceso una sigaretta. Neanche un'ombra di emicrania, quella mattina. Strano. Solo quel tremito alle mani. Aveva strizzato gli occhi. In quell'attimo di buio la bicicletta si era precipitata contro il parabrezza, incrinando a raggiera il cristallo. Stridore di gomme. Il fascio di luce altalenante della torcia elettrica.

"Voglio parlarti di... di ciò che è meglio per me e per Danny. E anche per te, forse. Non so. Avremmo dovuto parlarne prima, suppongo."

"Saresti disposta a fare una cosa per me?" aveva domandato lui, fissando la brace guizzante della sigaretta. "Mi faresti un favore?"

"Che cosa?" La voce di Wendy era spenta e inespressiva. Jack le teneva gli occhi fissi alla schiena.

"Parliamone fra una settimana. Se ancora vorrai."

A questo punto si era voltata a guardarlo, le mani insaponate, il bel volto pallido e deluso. "Jack, tu le promesse non sei capace di mantenerle. Continui semplicemente a..."

Si era interrotta, affondandogli lo sguardo negli occhi, affascinata, a un tratto incerta.

"Tra una settimana," aveva detto lui. La sua voce aveva perso ogni vigore, spegnendosi in un bisbiglio. "Ti prego. Non ti prometto niente. Se vorrai ancora parlarne, ne parleremo. Di qualsiasi cosa tu voglia."

Per un lungo istante si erano fissati da un capo all'altro della cucina inondata di sole, e quando Wendy aveva ripreso a occuparsi dei piatti senza aggiungere altro, lui si era messo a tremare. Dio, che bisogno aveva di bere! Giusto un goccetto di qualcosa... qualcosa che lo tirasse su, per rimettere le cose nella loro giusta prospettiva...

"Danny mi ha detto di aver sognato che avevi avuto un incidente di macchina," aveva detto Wendy all'improvviso. "Fa strani sogni, a volte. Me l'ha detto stamane, mentre lo vestivo. È vero, Jack? Hai avuto un incidente?"

"No."

A mezzogiorno, la voglia di bere era diventata una sorta di febbre. Jack era andato da Al.

"Sei a secco?" aveva chiesto Al prima di farlo entrare. Al aveva una brutta cera.

"Secco come un chiodo. Mi sembri Lon Chaney nel *Fantasma dell'Opera*."

"Vieni dentro."

Avevano giocato a whist in due per tutto il pomeriggio. Senza bere.

Era passata una settimana. Jack e Wendy non si scambiavano molte parole; ma lui sapeva che lei lo teneva d'occhio, incredula. Jack beveva caffè nero e un numero sterminato di lattine di Coca-Cola. Una sera aveva bevuto un'intera confezione da sei di Coca e poi era corso in bagno a vomitarla. Nel mobile bar il livello delle bottiglie di liquore non calava. Al termine delle lezioni andava a casa di Al Shockley. Wendy detestava Al Shockley più di chiunque al mondo, e quando Jack tornava a casa avrebbe giurato di avvertire nel suo alito puzzo di scotch o di gin, ma lui conversava con assoluta naturalezza, prima di cena; beveva caffè, e dopo mangiato giocava con Danny dividendo con lui una Coca. Gli leggeva una fiaba prima che si addormentasse, poi sedeva a correggere i temi, una tazza di caffè nero dopo l'altra a portata di mano, e Wendy doveva convenire con se stessa che si era proprio sbagliata.

Le settimane passavano e la parola non pronunciata le si allontanava un po' alla volta dalle labbra. Jack ne avvertiva la progressiva scomparsa, ma sapeva che non sarebbe mai svanita del tutto. Le cose cominciavano ad andar meglio. E poi, George Hatfìeld. Ancora una volta Jack aveva perso la calma, e stavolta del tutto sobrio.

"Signore, il numero che ha chiamato ancora non..."

"Pronto?" La voce di Al, senza fiato.

"Ecco, parli," disse la centralinista in tono quasi imperioso.

"Al, sono Jack Torrance."

"Jack, ragazzo mio!" Sincero piacere. "Come stai?"

"Benone. Ti ho chiamato solo per ringraziarti. Ho avuto il posto. È perfetto. Se non riesco a finire quella maledetta commedia mentre sarò prigioniero della neve per tutto l'inverno, non riuscirò mai a venirne a capo."

"La finirai."

"Come vanno le cose?" chiese Jack esitante.

"A secco," rispose Al. "E tu?"

"Come un chiodo."

"Ne senti molto la mancanza?"
"Ogni santo giorno."
Al rise. "So che cosa vuol dire. Però non capisco come tu sia riuscito a restare a secco dopo quella storia di Hatfield, Jack. Quello non rientrava affatto nelle previsioni."
"Ho mandato tutto a farsi fottere. Ecco com'è," rispose Jack senza particolari inflessioni.
"Oh, maledizione! Entro la primavera avrò il consiglio dalla mia. Effinger va già dicendo che forse sono stati un po' troppo frettolosi. E se quella commedia ottenesse qualche risultato..."
"Sì. Senti, Al, ho lasciato il bambino fuori, in automobile. Non vorrei che s'innervosisse..."
"Certo. Capisco perfettamente. Passa un buon inverno lassù, Jack. Lieto di esserti stato d'aiuto."
"Grazie ancora, Al." Appese il ricevitore, chiuse gli occhi nella cabina surriscaldata, e rivide ancora una volta la bicicletta che si fracassava, il raggio sobbalzante della torcia elettrica. Il giorno dopo nel giornale c'era stato un accenno all'incidente; niente più di un trafiletto, a dire il vero, ma non veniva nemmeno menzionato il nome del proprietario della bicicletta. Perché poi la bici si trovasse su quella strada in piena notte, sarebbe sempre rimasto un mistero per loro due, ed era forse un bene che fosse così.
Tornò alla macchina e diede a Danny il suo Baby Ruth che ormai cominciava a sciogliersi.
"Papà?"
"Cosa c'è, dottore?"
Danny esitò, osservando il volto distratto del padre. "Mentre aspettavo che tornassi da quell'albergo, ho fatto un brutto sogno. Ti ricordi? Quando mi sono addormentato?"
"Eh-eh."
Ma era inutile. La mente di papà era altrove, lontana da lui. Pensava di nuovo alla Brutta Cosa.
(Ho sognato che mi facevi male, papà)
"Che sogno era, dottore?"
"Niente," rispose Danny mentre uscivano dal parcheggio. Ripose le carte stradali nel cassetto del cruscotto.
"Sicuro?"
"Sì."
Jack lanciò una rapida occhiata al figlio, un po' turbato; poi la sua mente

tornò a rivolgersi alla commedia.

6 *PENSIERI NOTTURNI*

Avevano finito di far l'amore e il suo uomo dormiva accanto a lei.

Il suo uomo.

Wendy ebbe un lieve sorriso nel buio, mentre il seme di lui ancora le colava lento e caldo tra le cosce lievemente divaricate, e il sorriso era insieme triste e pago, perché la frase *il suo uomo* evocava cento sensazioni diverse. Ogni sensazione presa a sé era motivo di smarrimento. Considerate nel loro complesso, invece, in quel buio fluttuante nel sonno, erano simili a un remoto tema di blues udito in un night-club quasi deserto, malinconico e tuttavia gradevole.

Amare te, piccolo mio, è come cadere da un albero.

Ma se non posso essere la tua donna, non voglio nemmeno essere il tuo cane.

Era Billie Holiday che la cantava? O qualcuno di più prosaico, come Peggy Lee? Non aveva importanza. Era una musica bassa e notturna, e nel silenzio del suo capo risuonava dolcemente, come se uscisse da uno di quei jukebox antiquati, un Wurlitzer, forse, mezz'ora prima della chiusura.

Ora, staccandosi dal suo stato di veglia cosciente, si chiedeva in quanti letti avesse dormito con quell'uomo che le giaceva accanto. Si erano conosciuti all'università e la prima volta che avevano fatto l'amore era stato nell'appartamento di lui... era successo meno di tre mesi dopo che sua madre l'aveva cacciata di casa dicendole di non tornare mai più; che se voleva andare da qualche parte poteva sempre andare da suo padre, visto che era stata lei la causa del loro divorzio. 1970. Era già passato tutto quel tempo, dunque? Dopo un semestre erano andati a vivere assieme, si erano trovati un lavoro per l'estate e avevano tenuto l'appartamento anche quandp era cominciato l'ultimo anno accademico. Ricordava quel letto con estrema chiarezza, un grande letto matrimoniale che cedeva al centro. Quando facevano l'amore, le molle arrugginite scandivano il ritmo. Quell'autunno, finalmente, era riuscita a rompere con sua madre. L'aveva aiutata Jack. Vuole continuare a tenerti sotto la sua egida, aveva detto Jack. Più le telefoni, più torni da lei, strisciando a implorare perdono, e più lei ha la possibilità di tenerti aggiogata con la storia di tuo padre. Per lei va benissimo, Wendy, perché così può continuare a farti credere che è stata colpa tua. A te però non giova. Quell'anno ne avevano parlato e riparlato all'infinito, in

quel letto.

(Jack seduto nel letto con le coperte raccolte all'altezza della vita, una sigaretta accesa in mano, che la fissava dritta negli occhi — aveva un modo tutto suo di farlo, per metà ironico, per metà accigliato — e le diceva: *Ti ha detto di non tornare mai più, sì o no? Di non rimettere mai più piede in casa sua, sì o no? E allora perché non riappende quando sente che ci sei tu al telefono? Perché si accontenta di dirti che non puoi entrare in casa se ci sono anch'io? Perché teme che potrei metterle i bastoni fra le ruote. Vuole continuare a tormentarti, tesoro mio. Sei una stupida, se continui a permetterle di farlo. Ti ha detto di non tornare mai più, quindi perché non la prendi in parola? Dacci un taglio.* E alla fine aveva accettato il suo parere.)

Era stata di Jack, l'idea di separarsi per un certo periodo; per avere una diversa prospettiva del loro rapporto, aveva detto. Lei aveva avuto paura che ci fosse qualcun'altra a interessarlo; ma poi aveva scoperto che non era così. In primavera erano tornati assieme, e Jack le aveva chiesto se fosse andata a trovare suo padre. Lei aveva avuto un sobbalzo come se l'avesse colpita con un frustino.

Come fai a saperlo?

L'Ombra sa.

Mi hai spiata?

E la sua risata spazientita, che l'aveva sempre fatta sentire così a disagio, come se fosse stata una bambina di otto anni e lui riuscisse a scorgere le sue motivazioni più chiaramente di lei.

Avevi bisogno di tempo, Wendy.

Per che cosa?

Suppongo... per capire chi di noi due volevi sposare.

Jack, che stai dicendo?

Penso che sto chiedendoti se vuoi sposarmi.

Il matrimonio. Suo padre era venuto; sua madre, no. Wendy aveva scoperto che avrebbe potuto benissimo sopravvivere, se avesse avuto Jack. E poi era arrivato Danny, il suo bel bambino.

Quello era stato l'anno migliore, il letto migliore. Dopo la nascita di Danny, Jack le aveva trovato un lavoro: scrivere a macchina questionari, prove d'esame, programmi, appunti, elenchi di letture per una mezza dozzina di professori della sezione di inglese. Aveva finito col battere a macchina per uno di loro un romanzo, un romanzo che non era mai stato pubblicato... con sommo giubilo di Jack: un giubilo quanto mai irriverente, ma

confinato entro le pareti domestiche. Il lavoro le rendeva quaranta dollari la settimana, e aveva subito un notevole e costante rialzo fino a sessanta dollari durante i due mesi che aveva impiegato a battere lo sfortunato romanzo. Avevano comprato la loro prima automobile, una Buick vecchia di cinque anni con un sedile per il pupo al centro. Una giovane coppia in gamba, in rapida ascesa. Danny aveva imposto una riconciliazione tra lei e sua madre, una riconciliazione forzata e infelice, ma pur sempre una riconciliazione. Quando per la prima volta le aveva portato Danny, ci era andata senza Jack; e non aveva detto a Jack che sua madre immancabilmente sfasciava e rifasciava Danny a modo suo, arricciava il naso davanti alle sue pappe, riusciva sempre a individuare i primi sintomi rivelatori di un'eruzione cutanea sul sederino o i genitali del piccolo. Sua madre non diceva mai nulla apertamente, ma ciò non toglie che il messaggio giungesse puntuale: il prezzo che aveva cominciato a pagare (e forse avrebbe sempre dovuto pagare) per la riconciliazione era la sensazione di essere una madre inefficiente. Era così che sua madre aveva trovato la maniera di continuare a tormentarla.

Di giorno Wendy se ne stava in casa a sbrigare le faccende domestiche, a dare a Danny i suoi poppatoi nella cucina inondata di sole dell'appartamento di quattro vani al secondo piano, a suonare i suoi dischi sullo sgangherato stereo portatile che possedeva sin dai tempi del liceo. Jack tornava a casa alle tre, o magari alle due, se gli pareva di poter annullare l'ultima ora di lezione; e mentre Danny dormiva la sospingeva in camera da letto, e allora tutte le paure di inefficienza svanivano.

Di sera, mentre lei batteva a macchina, lui scriveva o correggeva i compiti. In quei giorni, capitava che Wendy uscisse dalla camera da letto dove aveva piazzato la macchina da scrivere e li trovasse entrambi addormentati sul divano dello studio, Jack con indosso soltanto gli slip e Danny steso placidamente sul torace del padre, il pollice infilato in bocca. Wendy adagiava Danny nel lettino a sbarre, poi leggeva quel che Jack aveva scritto quella sera, prima di svegliarlo quanto bastava perché riuscisse a trascinarsi a letto.

Il letto migliore, l'anno migliore.

Un giorno o l'altro il sole brillerà sul mio cortile...

In quei giorni Jack sapeva ancora controllarsi nel bere. Il sabato sera capitavano per casa alcuni suoi compagni di studi. Ne seguivano una cassetta di birra e discussioni alle quali Wendy prendeva parte di rado perché aveva fatto sociologia, mentre Jack si occupava di letteratura inglese: dispute per

decidere se i diari di Pepys erano da considerarsi opere letterarie o storiche; discussioni sulla poesia di Charles Olson; a volte la lettura di componimenti letterari in via di creazione. Quello e cento altre così. No, mille. Lei non avvertiva il bisogno di partecipare; le bastava starsene seduta nella poltrona a dondolo accanto a Jack, che sedeva a gambe incrociate sul pavimento, una birra stretta in una mano, mentre con l'altra le carezzava gentilmente il polpaccio o le serrava la caviglia.

La concorrenza all'università del New Hampshire era addirittura feroce, e Jack si sobbarcava a un impegno supplementare, scrivendo per conto proprio. Gli dedicava almeno un'ora ogni sera. Era il ritmo che s'era imposto. Le riunioni del sabato rappresentavano una terapia necessaria. Gli consentivano di dar libero corso a qualcosa che altrimenti avrebbe rischiato di gonfiarsi dentro di lui fino a scoppiare.

Dopo la tesi di laurea aveva ottenuto l'incarico a Stovington, perlopiù in forza dei suoi racconti: già quattro pubblicati, di cui uno su *Esquire*. Wendy ricordava perfettamente quel giorno; ci sarebbero voluti più di tre anni per dimenticarlo. Per poco non aveva gettato via la busta, pensando che si trattasse di un'offerta di abbonamento; ma poi l'aveva aperta per scoprire che era una lettera in cui si diceva che *Esquire* sarebbe stato lieto di pubblicare il racconto di Jack intitolato *A proposito dei buchi neri*, in uno dei primi numeri del nuovo anno. Erano disposti a pagarglielo novecento dollari, non alla pubblicazione, ma all'accettazione. Era quasi la metà di quel che lei guadagnava in un anno battendo a macchina le scartoffie degli insegnanti, e Wendy s'era precipitata al telefono, lasciando Danny nel seggiolone a guardarla comicamente con gli occhioni sgranati, la faccia tutta impiastricciata di crema di piselli e omogeneizzato di manzo.

Jack era tornato dall'università tre quarti d'ora dopo, con la Buick stipata di ben sette amici e di un barile di birra. Dopo un brindisi di festeggiamento (anche Wendy ne aveva bevuto un bicchiere, sebbene di regola la birra non le andasse gran che), Jack aveva firmato la lettera di accettazione, l'aveva infilata nella busta allegata ed era andato a impostarla un isolato più in giù. Al ritorno si era piazzato sulla soglia con aria solenne, e aveva sentenziato: "*Veni, vidi, vici.*" Al che si erano levati applausi e acclamazioni. Quella sera, alle undici, dato fondo al barilotto, Jack e altri due ancora in grado di reggersi in piedi erano usciti a fare il giro dei bar.

Wendy l'aveva preso in disparte nel vestibolo a pianterreno. Gli altri due erano già saliti in macchina e con voce da avvinazzati cantavano l'inno di battaglia della squadra dell'università del New Hampshire. Jack era piegato

su un ginocchio ad allacciarsi con gesti goffi le stringhe dei mocassini.
"Jack," gli aveva detto, "non andare. Non riesci nemmeno ad allacciarti le scarpe, figuriamoci guidare un'automobile."
Lui si era sollevato e con gesto pacato le aveva posato le mani sulle spalle: "Stasera potrei volare sulla luna, se volessi."
"No, nemmeno per tutti i racconti dell'*Esquire.*"
"Tornerò presto."
Invece era tornato alle quattro del piattino, e aveva salito le scale incespicando e borbottando. Entrando, aveva svegliato Danny. Nel tentativo di cullare il piccolo lo aveva lasciato cadere a terra. Wendy era uscita di corsa dalla camera da letto, pensando, prima che a ogni altra cosa, a quel che avrebbe detto sua madre se avesse visto il bernoccolo. Che Dio l'aiutasse, che Dio li aiutasse tutti e due... Poi aveva sollevato da terra Danny, s'era seduta nella poltrona a dondolo col bimbo in braccio, e aveva preso a cullarlo. Aveva pensato a sua madre per la maggior parte delle cinque ore di assenza di Jack, alla profezia di sua madre secondo cui Jack non avrebbe mai combinato niente di buono. *Tante belle idee,* aveva detto sua madre. *Sicuro. Le code davanti agli uffici di collocamento sono piene di matti istruiti con la testa imbottita di belle idee.* La faccenda dell'*Esquire* dava torto o ragione a sua madre? *Winnifred, non lo tieni come si deve, quel bambino. Dallo a me.* E suo marito? Non teneva bene neppure lui? Perché, altrimenti, andava a spassarsela fuori di casa? S'era sentita montare dentro un'ondata di terrore impotente; non l'aveva nemmeno sfiorata l'idea che fosse uscito per motivi che con lei non avevano proprio niente a che fare.
"Congratulazioni," aveva detto, ninnando Danny, che si era quasi riaddormentato. "Forse gli hai fatto venire la commozione cerebrale."
"Ma no, è solo un bernoccolo." Nel tentativo di mostrarsi pentito, aveva una voce tetra e scontrosa: un ragazzino. Per un fugace istante l'aveva odiato.
"Forse," aveva detto a denti stretti. "Forse no." Aveva colto nella propria voce un ricordo così netto delle frasi che sua madre rivolgeva al marito separato, da provarne un senso di nausea e di paura.
"Quale la madre, tale la figlia," aveva borbottato Jack.
"Va' a letto!" aveva gridato Wendy, e la paura che esplodeva in lei era sembrata collera. "Va' a letto, sei ubriaco!"
"Non dirmi che cosa devo fare."
"Jack... ti prego, non dovremmo... è..." Non trovava le parole.
"Non dirmi che cosa devo fare," aveva ripetuto lui contrariato, e poi era

andato in camera da letto. Wendy era rimasta sola nella poltrona a dondolo con Danny, che s'era riaddormentato. Cinque minuti dopo il russare sonoro di Jack giungeva fin nel soggiorno. Era stata la prima notte che aveva dormito sul divano.

Ora si rigirava inquieta nel letto, già mezzo addormentata. La sua mente, liberata di ogni ordine lineare dal sonno incombente, sorvolava fluttuando il primo anno a Stovington; sorvolava il periodo che era andato sempre più peggiorando fino a raggiungere le secche della bassa marea, quando suo marito aveva rotto il braccio a Danny, fino a quella mattina nell'angolo della prima colazione.

Danny in cortile, che giocava nella sabbia con i suoi camion, il braccio ancora ingessato. Jack, seduto al tavolo, pallido e lagnoso, una sigaretta stretta nervosamente fra le dita. Wendy aveva deciso di chiedere il divorzio. Aveva ponderato il problema da un centinaio di angolazioni diverse; anzi, per essere sinceri l'aveva ponderato per sei mesi, prima della rottura del braccio di Danny. Si era detta che avrebbe preso quella decisione un bel po' prima, se non fosse stato per Danny; ma nemmeno questo era sino in fondo vero. Nelle lunghe notti che Jack passava fuori casa, sognava, e i suoi sogni erano sempre popolati dal volto di sua madre e da immagini della cerimonia di nozze.

(*Chi dà in sposa questa donna?* Suo padre, ritto nell'abito migliore, che non era poi un granché — faceva il commesso viaggiatore per conto di una ditta di scatolame che sin da allora minacciava di fallire - e il volto stanco, com'era vecchio, pallido: *Io.*)

Anche dopo l'incidente, ammesso che si potesse definirlo tale, non era stata capace di tirarselo fuori, di ammettere fino in fondo che il suo matrimonio era stato un completo fallimento. Aveva aspettato, sperando in silenzio che avvenisse un miracolo e Jack si. accorgesse di quanto stava accadendo, non soltanto a lui ma anche a lei. Ma tutto era continuato come prima. Un bicchierino prima di uscir di casa per andare all'istituto. Due o tre birre durante il pranzo alla Stovington House. Tre o quattro martini prima di cena. Altri cinque o sei mentre correggeva i compiti. Durante il weekend, peggio che mai. E ancor peggio, le serate passate fuori casa con Al Shockley. Wendy non si sarebbe mai immaginata che potesse esserci tanto dolore nella vita, quando non c'era niente di guasto sotto il profilo fisico. Era una pena continua. In quale misura era colpa sua? Questo interrogativo la ossessionava. Si sentiva come sua madre. Come suo padre. A volte, quando si sentiva se stessa, si chiedeva che cosa provasse Danny, e

paventava il giorno in cui sarebbe stato abbastanza grande da scagliare accuse. E si chiedeva dove sarebbero andati. Era certissima che sua madre l'avrebbe riaccolta, né dubitava che in capo a sei mesi, a forza di vederla riannodare i pannolini, ricuocere o cambiare l'orario delle pappe, di tornare a casa e trovare che aveva cambiato i vestitini o tagliato i capelli di Danny o magari fatto sparire nel limbo della soffitta i libri che a suo giudizio erano indecenti... in capo a sei mesi, si diceva, le sarebbe venuto l'esaurimento nervoso. E sua madre le avrebbe battuto un colpetto sulla mano e detto a titolo consolatorio: *Anche se non è colpa tua, è comunque tutto colpa tua. Non sei mai stata molto sveglia. Hai mostrato di che pasta eri fatta quando ti sei messa di mezzo fra tuo padre e me.*

Mio padre, il padre di Danny. Il mio, il suo.

(*Chi dà in sposa questa donna? Io.* Morto per un attacco cardiaco sei mesi dopo.)

La notte prima di quel mattino Wendy era rimasta sveglia sino a poco prima del suo rientro, a pensare, a prendere una decisione.

Il divorzio era assolutamente necessario, si era detta. Sua madre e suo padre non c'entravano per niente, in quella decisione. Né c'entravano i suoi complessi di colpa riguardo al loro matrimonio, né il senso di inadeguatezza riguardo al suo. Era necessario per il bene di suo figlio, e per lei, se voleva salvare qualcosa della sua giovinezza ormai matura. La scritta sul muro era brutale, ma inequivocabile. Suo marito era un alcolizzato. Aveva un pessimo carattere, e non riusciva più a controllarlo, ora che beveva tanto e la sua attività di scrittore andava di peste. Fosse stato o meno un incidente, aveva rotto un braccio a Danny. Avrebbe finito col perdere il posto, se non quell'anno, l'anno dopo. Wendy aveva già notato le occhiate di simpatia da parte delle mogli degli altri insegnanti. Si era detta che aveva tenuto duro, in quel casino di matrimonio, finché aveva potuto. A quel punto doveva piantarla. Jack avrebbe avuto il diritto di vedere Danny quando e come voleva, e lei avrebbe preteso da lui gli alimenti solo finché non fosse riuscita a trovare qualcosa da fare per provvedere a se stessa. E avrebbe dovuto sbrigarsi a trovarlo perché non sapeva per quanto tempo Jack sarebbe stato in grado di passarle gli alimenti. L'avrebbe fatto col maggior tatto possibile, ma doveva farla finita.

Rimuginando questi pensieri si era smarrita in un sonno leggero e inquieto, perseguitata dai volti di sua madre e di suo padre. *Non sei altro che una rovinafamiglie,* diceva sua madre. *Chi dà in sposa questa donna?* diceva il pastore. *Io,* diceva suo padre. Ma il mattino dopo, un mattino lumi-

noso di sole, i suoi sentimenti non erano mutati. Voltandogli le spalle, le mani tuffate fino ai polsi nell'acqua calda dei piatti, aveva dato inizio a quel penoso discorso.

"Voglio parlarti di ciò che è meglio per me e per Danny. E anche per te, forse. Non so. Avremmo dovuto parlarne prima, suppongo."

E allora lui aveva detto una cosa strana. Wendy si era aspettata di mettere a nudo la sua collera, di provocarne l'amarezza, di alimentarne le recriminazioni. Si era aspettata che si precipitasse come un pazzo al mobile bar: certo non quella replica pacata, quasi priva di intonazioni particolari, che non gli si addiceva. Era quasi come se il Jack con cui era vissuta per sei anni non fosse mai tornato a casa la notte prima, come se fosse stato sostituito da un qualche irreale *doppelgänger*, che lei non avrebbe mai conosciuto o di cui non sarebbe stata mai sicura.

"Saresti disposta a fare una cosa per me? Mi faresti un favore?"

"Che cosa?" Aveva dovuto controllare attentamente la voce per impedirle di tremare.

"Parliamone fra una settimana. Se ancora vorrai."

E lei aveva acconsentito. Non ne avevano più parlato. Durante quella settimana Jack aveva frequentato Al Shockley più assiduamente che mai, ma tornava a casa presto e senza il minimo sentore d'alcool nell'alito. Wendy s'immaginava di avvertirlo, ma sapeva che non era vero. Un'altra settimana. E un'altra ancora.

Il divorzio era stato cancellato dall'ordine del giorno, senza nemmeno essere messo ai voti.

Che cos'era successo? Se lo chiedeva ancora e continuava a non averne la più pallida idea. Tra loro, l'argomento era tabù. Jack era come uno che, svoltato l'angolo, inaspettatamente vi avesse scorto un mostro in agguato, accucciato tra gli ossi calcinati delle sue precedenti prede. I liquori continuavano a restarsene chiusi nel mobile bar, lui non li toccava. Wendy aveva preso in considerazione l'idea di gettarli via almeno una dozzina di volte, ma alla fine l'aveva sempre respinta, come se quel gesto avesse avuto il potere di spezzare un incantesimo ignoto.

E in tutta la faccenda c'era da considerare anche la parte di Danny.

Se aveva l'impressione di non conoscere suo marito, di fronte al bambino Wendy provava una sorta di timore reverenziale: timore nel senso letterale del termine, una specie di terrore indefinibile, superstizioso.

Mentre sonnecchiava le si ripresentava la visione dell'istante della nascita di Danny: lei distesa sul lettino della sala parto, madida di sudore, i ca-

pelli a ciocche appiccicose, le gambe divaricate, i piedi infilati nelle staffe

(e un tantino stordita dal gas che continuavano a farle inalare; a un certo punto aveva borbottato che le pareva di essere la pubblicità dello stupro collettivo, e l'infermiera, una vecchia cornacchia che aveva assistito alla nascita di una quantità di bambini sufficiente a popolare un'intera scuola media, aveva trovato la battuta terribilmente spassosa)

il dottore tra le sue gambe, l'infermiera di lato, un po' in disparte, che canticchiava riordinando gli strumenti chirurgici. Le doglie, acute, vitree, si ripetevano a intervalli sempre più brevi, e più di una volta le era sfuggito un grido, nonostante se ne vergognasse.

Poi il medico le aveva ingiunto di SPINGERE, SPINGERE, e lei aveva spinto, e poi aveva sentito che le estraevano qualcosa. Era stata una sensazione chiara e distinta, che non avrebbe mai dimenticato: quella cosa che le veniva *tolta*. Poi il dottore aveva tenuto sollevato suo figlio per le gambe, e lei ne aveva scorto i minuscoli organi sessuali e aveva saputo immediatamente che era un maschio, e mentre il medico cercava a tastoni la mascherina, aveva visto qualcos'altro, qualcosa di così orribile che aveva trovato la forza di lanciare un ennesimo urlo, sebbene a quel punto credesse di aver esaurito persino la capacità di urlare:

Il bambino non aveva faccia!

Ma la faccia l'aveva, naturalmente; il faccino delizioso di Danny, e l'amnio che lo copriva alla nascita adesso era racchiuso in un vasetto che Wendy aveva conservato, quasi vergognandosene. Non credeva alle vecchie superstizioni, ma aveva egualmente conservato l'amnio. Non credeva alle fole delle vecchie comari, ma il bambino era stato insolito fin dall'inizio. Non credeva alla seconda vista ma...

Papà ha avuto un incidente? Ho sognato che papà aveva un incidente.

Qualcosa l'aveva cambiato. Wendy non credeva che dipendesse esclusivamente dal fatto che lei si accingeva a chiedere il divorzio. Era accaduto qualcosa, prima di quel mattino: qualcosa che era accaduto mentre lei dormiva del suo sonno inquieto. Al Shockley aveva detto che non era successo niente, proprio niente; ma nel proferire quell'affermazione aveva distolto lo sguardo e, a voler prestar fede ai pettegolezzi che circolavano nell'ambiente scolastico, anche Al s'era messo severamente a regime.

Papà ha avuto un incidente?

Forse uno scontro del tutto casuale col fato, di sicuro niente di molto più concreto. Wendy aveva letto con più attenzione del solito il giornale, quel giorno e anche il giorno dopo, ma non vi aveva trovato niente che si potes-

se ricollegare a Jack. Aveva cercato la notizia di un incidente provocato da un pirata della strada o di una rissa in un bar che avesse causato ferite gravi a qualcuno, oppure.... chissà? Chi mai voleva saperlo? Ma nessun poliziotto s'era fatto vivo, né a far domande né con un mandato che l'autorizzasse a prelevare campioni di vernice dai parafanghi della Volkswagen. Niente. Solo il cambiamento di centottanta gradi di suo marito e la domanda sonnacchiosa di suo figlio al momento di svegliarsi:

Papà ha avuto un incidente? Ho sognato...

Era rimasta con Jack per il bene di Danny, più di quanto fosse disposta ad ammettere nelle ore di veglia, ma ora che sonnecchiava, poteva riconoscerlo: Danny era stato di Jack, quasi dal principio. Su questo punto non c'era alcun dubbio. Proprio come lei era stata di suo padre, quasi dal principio. Non ricordava che Danny avesse mai avuto un rigurgito dal poppatoio sulla camicia di Jack. Jack riusciva a farlo mangiare dopo che lei aveva rinunciato all'impresa, disgustata, persino quando Danny metteva i dentini e la masticazione gli procurava un evidente dolore. Quando Danny aveva mal di pancia, lei doveva cullarlo per un'ora prima che accennasse a quietarsi; a Jack bastava prenderlo in braccio, gironzolare un paio di volte per la stanza, e Danny gli si addormentava contro la spalla, il pollice saldamente infilato in bocca.

Jack non aveva mai avuto niente in contrario a cambiare i pannolini, anche quelli che definiva le consegne speciali. Se ne stava seduto con Danny per ore e ore di fila, facendoselo saltare sulle ginocchia, giocando con i suoi ditini, facendogli le boccacce mentre Danny gli stuzzicava il naso e si rotolava emettendo pazzi risolini di felicità. Preparava le pappe e gliele somministrava impeccabilmente, dopodiché non dimenticava di fargli fare il ruttino. Il figlio era ancora un neonato, e già se lo portava appresso in automobile per andare a comprare la carta o una bottiglia di latte o i chiodi al negozio di ferramenta. Aveva portato Danny a una partita di calcio tra le squadre di Stovington e di Keene quando aveva appena sei mesi, e Danny se n'era stato seduto in braccio al padre, immobile per tutto l'incontro, avvolto in una coperta, con una bandierina della squadra di Stovington stretta nel piccolo pugno.

Danny voleva bene a sua madre, ma era il bambino di suo padre.

E lei non aveva forse percepito, più e più volte, la tacita opposizione del figlio alla semplice idea del divorzio? Ci ripensava in cucina, rimuginandolo nella mente mentre si rigirava tra le mani, sotto la lama del raschietto, le patate per la cena. Si voltava a guardarlo: lui se ne stava lì seduto a

gambe incrociate su una sedia di cucina, e la fissava con occhi che parevano al tempo stesso spaventati e accusatori. Mentre passeggiavano assieme nel parco, di colpo lui le afferrava ambo le mani e chiedeva, quasi perentorio: "Mi vuoi bene? Vuoi bene al papà?" E lei, confusa, faceva segno di sì o diceva: "Ma certo, tesoro, che ti voglio bene." Allora lui correva allo stagno delle anitre, facendole fuggire terrorizzate e starnazzanti verso la sponda opposta del laghetto, sbattendo le ali in preda al panico dinanzi alla innocua ferocia del suo attacco, lasciando lei a seguirlo con lo sguardo e a porsi interrogativi.

C'erano stati persino dei momenti in cui era sembrato che la sua risoluzione di discutere almeno la faccenda con Jack venisse meno, non per via di una sua debolezza, ma per la fermezza della volontà di suo figlio.

Non ci credo, a cose del genere.

Ma nel sonno ci credeva, e nel sonno, col seme di suo marito che le si asciugava sulle cosce, sentiva che loro tre erano vincolati per sempre; che se mai quella loro trinità dovesse essere distrutta, non sarebbe stata distrutta da uno di loro, ma da un fattore esterno.

Le cose in cui Wendy credeva si accentravano perlopiù sul suo amore per Jack. Non aveva mai cessato di amarlo, a eccezione, forse, di quel cupo periodo immediatamente successivo all'"incidente" di Danny. E amava suo figlio. E soprattutto li amava assieme, mentre camminavano o andavano in auto o se ne stavano semplicemente seduti, la grossa testa di Jack e quella piccina di Danny chine e assorte sul ventaglio delle carte da gioco, mentre dividevano una bottiglia di Coca o guardavano i fumetti. Wendy era contenta di averli vicini, e sperava con tutto il cuore che quel posto di guardiano d'albergo che Al aveva procurato a Jack segnasse l'inizio di un nuovo periodo di felicità.

E il vento si leverà, amor mio,
e spazzerà via la mia tristezza...

Tenera e dolce e calda, ecco di nuovo la canzone, che indugiò, seguendola giù giù in un sonno più profondo, dove il pensiero cessava e i volti che si profilavano nei sogni non lasciavano ricordo alcuno.

7 IN UN'ALTRA CAMERA DA LETTO

Danny si svegliò con le orecchie che ancora gli rintronavano per il rimbombo, e per quella voce da ubriaco, pazzamente stizzita, che urlava rauca: *Vieni fuori a prendere la purga! Ti troverò! Ti troverò!*

Ma ora il rimbombo era solo il battito tumultuoso del suo cuore, e l'unica voce che si udiva nella notte era l'eco lontana di una sirena della polizia.

Rimase immobile nel letto, lo sguardo levato a fissare le ombre delle foglie scosse dal vento che si agitavano sul soffitto della camera. S'intrecciavano sinuose, dando vita a forme simili a quelle di liane e rampicanti di una giungla, simili ai disegni intessuti nella soffice peluria di uno spesso tappeto. Indossava un pigiama del dottor Denton, ma tra il pigiama e la pelle gli si era formata come una sorta di aderente tuta di sudore.

"Tony?" bisbigliò. "Ci sei?"

Nessuna risposta.

Sgusciò dal letto e attraversò in silenzio la stanza affacciandosi alla finestra a guardare su Arapahoe Street, ora deserta e silenziosa. Erano le due del mattino. Fuori non c'era nulla oltre ai marciapiedi deserti disseminati di mucchietti di foglie cadute, alle auto in sosta e al lampione dal lungo collo all'angolo, di fronte al distributore di benzina di Cliff Brice. Con quella sorta di paralume a cappuccio e lo stelo immobile, il lampione pareva un mostro da film di fantascienza.

Lasciò correre lo sguardo lungo la strada, in ambo le direzioni, aguzzando la vista in cerca di Tony, ma non c'era nessuno.

Il vento passava tra le fronde degli alberi, e le foglie cadute si accartocciavano lungo i marciapiedi deserti e attorno ai parafanghi delle macchine in sosta. Era un suono esile e triste, e il bambino pensò che poteva darsi fosse l'unico, a Boulder, abbastanza sveglio da udirlo. L'unico essere umano, perlomeno. Non c'era modo di sapere che cos'altro potesse vagare nella notte, scivolando furtivo e avido nell'ombra, spiando e fiutando il vento.

Ti troverò! Ti troverò!

Tony?" tornò a bisbigliare, senza molta speranza.

Solo il vento gli rispose, soffiando con più forza, stavolta, disseminando di foglie le ali del tetto in pendenza, proprio sotto la finestra. Alcune scivolarono nella grondaia e vi si fermarono, simili a danzatrici esauste.

Danny... Dannyyy...

Trasalì al suono di quella voce familiare e si sporse dalla finestra, le manine appoggiate al davanzale. Al suono della voce di Tony, pareva che in segreto, in silenzio, l'intera notte si fosse ridestata, bisbigliando persino quando il vento tornava a quietarsi e le foglie restavano immobili e le ombre avevano smesso di agitarsi. Gli parve di scorgere un'ombra più cupa, ritta alla fermata dell'autobus, un isolato più in là; ma era difficile dire se fosse qualcosa di reale o solo un'illusione ottica.

Non andare, Danny...

Poi tornò a soffiare il vento, costringendolo a strizzare gli occhi, e l'ombra alla fermata dell'autobus non c'era più... ammesso che mai ci fosse stata. Indugiò alla finestra per

(un minuto? un'ora?)

qualche momento ancora, ma non accadde più nulla. Alla fine tornò a infilarsi nel letto e si tirò le coperte fino al collo e osservò le ombre proiettate dal lampione che andavano tramutandosi in una giungla sinuosa popolata di piante carnivore che volevano un'unica cosa: strisciargli attorno, stringerlo fino a soffocarlo e trascinarlo nel profondo di un nero abisso dove fiammeggiava rossa una sola parola:

REDRUM.

SECONDA PARTE
GIORNO DI CHIUSURA

8 *UNA VEDUTA DELL'OVERLOOK*

La mamma era preoccupata.

Aveva paura che il maggiolino non ce la facesse ad arrampicarsi e a ridiscendere per tutte quelle montagne, e che loro tre si arenassero sul ciglio della strada in un punto in cui qualcuno potesse sopraggiungere a tutta velocità piombando loro addosso. Quanto a lui, Danny, era ottimista; se papà credeva che il maggiolino ce l'avrebbe fatta a sopportare quell'ultimo viaggio, con tutta probabilità le cose sarebbero andate così.

"Siamo quasi arrivati," disse Jack.

Wendy si scostò i capelli dalla fronte. "Grazie a Dio."

Era sprofondata sul sedile di destra, con un tascabile di Victoria Holt aperto in grembo, ma capovolto. S'era messa il vestito blu, quello che Danny pensava fosse il suo abito più bello. Aveva il colletto alla marinara, e la faceva sembrare molto giovane, come una ragazza che si preparasse al diploma delle superiori. Papà continuava a spingerle la mano su per la coscia e lei continuava a ridere e a scostargliela, dicendo va' via, mosca.

Danny era impressionato dalle montagne. Un giorno papà li aveva portati in gita sui monti vicino a Boulder, quelli che chiamavano Ferri da stiro; ma questi erano molto più grandi, e sulle cime più alte si intravedeva una spolverata di neve, che a sentire papà spesso c'era tutto l'anno.

E che fossero proprio in montagna, non c'era dubbio. Tutt'attorno si le-

vavano nude pareti di roccia, così alte che quasi non si riusciva a scorgerne la cima anche a sporgere la testa dal finestrino. Quando erano partiti da Boulder, la temperatura era sui 38 gradi. Ora, ed era passato da poco mezzogiorno, lassù l'aria era fredda e frizzante come a novembre nel Vermont e papà aveva acceso il riscaldamento... non che funzionasse poi così bene. Avevano oltrepassato parecchi cartelli stradali che dicevano CADUTA MASSI (la mamma glieli leggeva tutti), e benché Danny avesse atteso con ansia di veder cadere qualche masso, non era accaduto niente di simile. Almeno finora.

Una mezz'ora prima avevano incontrato un altro cartello stradale che a detta di papà era molto importante. Il cartello diceva INIZIO PASSO DI SIDEWINDER, e papà aveva detto che quel cartello segnava il punto in cui arrivavano gli spartineve d'inverno. Dopo, la strada diventava troppo ripida. D'inverno la strada era chiusa a partire dalla cittadina di Sidewinder, che avevano attraversato proprio poco prima di incontrare il cartello, fino a Buckland, nell'Utah.

Adesso stavano passando davanti a un altro cartello.

"Che cos'è quello, mammina?"

"Quello dice CORSIA DI DESTRA RISERVATA AL TRAFFICO LENTO. Vuol dire noi."

"Il maggiolino ce la farà," disse Danny.

"Dio, ti prego," disse la mamma incrociando le dita. Danny abbassò lo sguardo a fissarle i sandali aperti e si avvide che aveva incrociato anche le dita dei piedi. Ridacchiò. Lei gli rispose con un sorriso, ma Danny capì che era ancora preoccupata.

La strada si inerpicava tortuosa su per una serie di lenti tornanti, e Jack spostò la leva del cambio dalla quarta in terza e poi in seconda. Il maggiolino ansimò e protestò, e l'occhio di Wendy si fissò sull'ago del tachimetro che calò da sessanta a cinquanta a trenta, dove si arrestò riluttante.

"La pompa della benzina..." prese a dire timidamente.

"La pompa della benzina terrà ancora per cinque chilometri,* fece laconico Jack.

La parete di roccia cadeva a strapiombo sulla destra, spalancando dinanzi ai loro occhi una valle scoscesa che sembrava sprofondare all'infinito, tappezzata del verde cupo dei pini delle Montagne Rocciose e degli abeti rossi. I pini digradavano fino ai grigi dirupi di roccia che cadevano a precipizio per centinaia di metri. Wendy vide una cascatella rimbalzare su una parete, col sole del primo pomeriggio che vi scintillava come un pesce do-

rato invischiato in una rete azzurra. Erano montagne bellissime, ma aspre. E difficili. Wendy si disse che certamente non avrebbero perdonato molti errori. Un brutto presentimento le fece salire un groppo alla gola. Più a ovest, sulla Sierra Nevada, la spedizione Donner era rimasta intrappolata nella neve e per sopravvivere aveva dovuto piegarsi al cannibalismo. Le montagne non perdonavano molti errori.

Grattando e strattonando la frizione, Jack passò in prima, e continuarono a salire con fatica, col motore del maggiolino che pulsava ardimentoso.

"Sai," disse Wendy, "direi che non abbiamo incontrato cinque auto da quando abbiamo attraversato Sidewinder. E una era la berlina dell'albergo."

Jack annuì. "Va all'aeroporto Stapleton di Denver. Ci sono già alcune chiazze di ghiaccio su in alto, oltre l'albergo, dice Watson, e per domani prevedono altra neve, un po' più su. Chiunque attraversi le montagne in questa stagione deve trovarsi su una delle strade principali, a scanso di pericoli. Quel maledetto Ullman sarà meglio che ci sia ancora. Suppongo che ci sarà."

"Sei sicuro che la dispensa sia ben fornita?" domandò Wendy, che continuava a pensare ai membri della spedizione Donner.

"Così ha detto. Ha ordinato a Hallorann di ispezionarla assieme a te. Hallorann è il cuoco."

"Oh!" esclamò Wendy debolmente, fissando il tachimetro. Era sceso da venticinque a quindici chilometri all'ora.

"Ecco la cima." Jack indicava un punto circa trecento metri più in là. "C'è una piazzuola panoramica da dove si può vedere l'Overlook. Mi metterò sul ciglio della strada per far riposare un poco il maggiolino." Si girò a guardare Danny da sopra la spalla: se ne stava seduto su una pila di coperte. "Che ne pensi, dottore? Può darsi che riusciamo a vedere un cervo. O un caribù."

"Sicuro, papà."

La Volkswagen continuò a salire faticosamente. Il tachimetro calò appena sopra la lineetta dei dieci chilometri all'ora e accennò a ondeggiare, quando Jack si arrestò sul ciglio della strada

("*Che* cosa dice quel cartello, mamma?" "PIAZZUOLA PANORAMICA," lesse lei docilmente.)

e tirò il freno a mano lasciando il motore della Volkswagen in folle.

"Venite," disse, e scese dall'auto.

Si portarono assieme accanto alla balaustra.

"Eccolo là," disse Jack; e indicò un punto dinanzi a sé, un poco spostato sulla sinistra.

Per Wendy fu come scoprire la verità in una frase stereotipata: si sentì mozzare il fiato. Per un attimo non fu neppure in grado di respirare. Il panorama le aveva letteralmente bloccato il respiro. Erano prossimi alla sommità di una vetta. Di fronte a loro — e chi poteva dire a che distanza? — si ergeva nel cielo una montagna ancora più alta, la cima frastagliata come una sagoma stagliata in lontananza e ora aureolata dal sole, che iniziava la parabola discendente. Ai loro piedi si spalancava l'intero fondovalle, e i pendii che avevano scalato nell'ansimante maggiolino degradavano con tale vertiginosa subitaneità che Wendy temette, qualora vi avesse affondato lo sguardo troppo a lungo, di avere un accesso di nausea e magari un conato di vomito. La fantasia sembrava destarsi alla vita nell'aria limpida, strappando le redini della ragione, e guardare equivaleva a vedere inequivocabilmente se stessi piombare giù, sempre più giù, cielo e pendii che cambiavano posto in lente rotazioni, l'urlo che ti usciva galleggiando dalla bocca, simile a un pigro pallone, mentre capelli e vestiti si gonfiavano al vento.

Distolse bruscamente lo sguardo dal precipizio, quasi di forza, e seguì la direzione del dito di Jack. Riusciva a scorgere la strada scavata nel fianco di quella guglia di cattedrale, attorcendosi su se stessa ma sempre tendendo verso nordovest, continuando a salire ma con una pendenza più dolce. Più su, apparentemente innestati nel pendio, vide i pini tenacemente abbarbicati alla montagna che cedevano il passo a un vasto quadrato di prato verde e, proprio al centro del prato, a sovrastare lo spettacolo naturale, l'albergo. L'Overlook. Alla sua vista, Wendy ritrovò il respiro e la voce.

"Oh, Jack, è splendido!"

"Sì," confermò Jack. "Ullman dice che secondo lui è il posto più bello d'America. Non faccio molto caso a quel che dice, ma credo che potrebbe aver... Danny! Danny, stai bene?"

Wendy si girò a guardarlo e l'improvvisa paura che provò per lui cancellò ogni altra cosa, per stupenda che fosse. Si precipitò verso di lui. Il bambino si teneva aggrappato alla balaustra con lo sguardo appuntato in alto, verso l'albergo, il volto terreo. I suoi occhi avevano lo sguardo vacuo di chi sia sul punto di svenire.

Gli si inginocchiò accanto e gli posò le mani sulle spalle per trattenerlo. "Danny, che cosa..."

Jack le era accanto. "Tutto a posto, dottore." Diede a Danny una scosset-

ta e gli occhi del bambino si snebbiarono.

"Tutto a posto, papà. Sto benone."

"Che cos'è stato, Danny?" domandò Wendy. "Hai avuto un capogiro, tesoro?"

"No, stavo... stavo solo pensando. Mi dispiace. Non volevo spaventarvi." Guardò i genitori rannicchiati davanti a lui e rivolse loro un sorrisetto perplesso. "Forse è stato il sole. Mi è andato il sole negli occhi."

"Adesso ti portiamo all'albergo e ti facciamo bere un bicchiere d'acqua," disse papà.

"Va bene."

E una volta sul maggiolino, che ora saliva con un po' più di baldanza dato che la pendenza era più dolce, Danny continuò a guardare dal finestrino tra loro due mentre la strada si srotolava, consentendo di tanto in tanto la fuggevole visione dell'Overlook, la cui massiccia sfilata di finestre affacciate a occidente rifletteva i raggi del sole. Era il posto che aveva visto nel turbine della bufera, il posto buio e rintronante dove una figura orribilmente familiare gli dava la caccia per lunghi corridoi tappezzati di giungla. Il posto contro il quale l'aveva messo in guardia Tony. Eccolo. Eccolo. Checché fosse Redrum, era lì.

9 *LE PARTENZE*

Ullman li aspettava appena oltre l'ampio, antiquato portale di ingresso. Strinse la mano a Jack e indirizzò un freddo cenno del capo a Wendy, forse notando come le teste si girassero a guardarla quando varcò la soglia per entrare nell'atrio, i capelli biondi sparsi sulle spalle nel semplice vestito blu alla marinara. L'orlo della gonna si arrestava discretamente cinque centimetri sopra il ginocchio, ma non c'era bisogno di vedere di più per capire che aveva belle gambe.

Ullman si mostrò sinceramente cordiale solo nei confronti di Danny, ma Wendy l'aveva già sperimentato in precedenza. Danny era un bimbo capace di accaparrarsi le simpatie di persone che di regola nutrivano, nei confronti dei bambini, sentimenti degni di W. C. Fields. Ullman si piegò appena sulla vita e tese a Danny la mano. Danny la strinse con aria molto formale, senza neppure abbozzare un sorriso.

"Mio figlio Danny," disse Jack. "E mia moglie Winnifred."

"Molto lieto di conoscervi," fece Ullman. "Quanti anni hai, Danny?"

"Cinque, signore."

"*Signore*, senti un po'." Ullman sorrise e scoccò un'occhiata a Jack. "È molto beneducato."
"Certo che lo è," confermò Jack.
"E, signora Torrance." Si esibì nello stesso piccolo inchino, e per un attimo Wendy, un po' stupefatta, pensò che le avrebbe baciato la mano. Gie-la tese a mezzo e lui la prese, ma solo per un istante, stringendola tra le sue. Aveva le mani piccole e asciutte e lisce, e Wendy ebbe il sospetto che se le incipriasse.
Il vestibolo era tutto un fervore di attività. Quasi tutte le antiquate sedie dall'alto schienale erano occupate. I fattorini facevano la spola dentro e fuori, carichi di valigie, e al banco della portineria, sovrastato da un enorme registratore di cassa in ottone, i clienti facevano la coda. Le decalcomanie della Bank-Americard e del Master Charge apparivano di uno stridente anacronismo.
A destra, più in là, verso un paio di alte porte a battente, chiuse e sbarrate da un cordone, c'era un antiquato caminetto nel quale ardevano ceppi di betulla. Tre monache sedevano su un divano quasi accostato al focolare. Chiacchieravano e sorridevano, con le valigie impilate da ambo i lati, in attesa che la coda dei clienti in partenza si assottigliasse un poco. Mentre Wendy le osservava, scoppiarono in un accordo di tintinnanti risate da ragazzine. Wendy si sentì salire alle labbra un sorriso: nessuna delle tre poteva avere meno di sessantanni.
In sottofondo giungeva il brusio costante delle conversazioni, il *ding!* attutito del campanello placcato d'argento accanto al registratore di cassa ogni volta che uno dei due impiegati di turno gli dava un colpetto; l'invito un po' spazientito: "Avanti il prossimo, prego!" Tutto le riportava alla mente il caldo ricordo del viaggio di nozze con Jack a New York, alla Beekman Tower. Per la prima volta fu indotta a ritenere che potesse essere proprio quello di cui loro tre avevano bisogno: una stagione assieme, lontani dal mondo, una sorta di luna di miele in famiglia. Abbassò lo sguardo sorridendo con affetto a Danny che osservava ogni cosa con due occhioni stupefatti. Un'altra berlina, grigia come il panciotto di un banchiere, era venuta a fermarsi dinanzi all'ingresso.
"L'ultimo giorno della stagione," stava dicendo Ullman. "Giorno di chiusura. Sempre movimentato. Mi aspettavo che arrivaste verso le tre, signor Torrance."
"Ho voluto concedere alla Volkswagen il tempo di fare i capricci, semmai ne avesse avuto l'intenzione," precisò Jack. "Non li ha fatti."

"Meglio così," disse Ullman. "Un po' più tardi vorrei portarvi tutti e tre a fare il giro dell'albergo, e naturalmente Dick Hallorann desidera mostrare alla signora Torrance la cucina dell'Overlook, ma temo..."

Sopraggiunse uno degli impiegati e mancò poco che gli si aggrappasse al braccio.

"Mi scusi, signor Ullman..."

"Be'? Che c'è?"

"Si tratta della signora Brant," spiegò l'impiegato, a disagio. "Si rifiuta di pagare il conto, a meno che non possa far uso del tesserino dell'American Express. Le ho detto che abbiamo smesso di accettare i pagamenti con l'American Express alla fine della scorsa stagione, ma lei non vuole sentir ragioni..." Spostò lo sguardo sui membri della famiglia Torrance, poi lo riportò su Ullman. Si strinse nelle spalle.

"Ci penso io."

"Grazie, signor Ullman." L'impiegato tornò al banco, dove un donnone che pareva una corazzata, infagottata in una lunga pelliccia e in quello che sembrava un boa di piume nere faceva sonoramente le sue rimostranze.

"È dal 1955 che vengo all'Overlook," declamava all'impiegato che continuava a sorridere e a stringersi nelle spalle. "Ho continuato a venirci anche dopo che il mio secondo marito è morto di un infarto su quel tremendo campo di *roque*... gliel'avevo detto che il sole scottava troppo quel giorno... e non ho *mai*... ripeto: *mai*... pagato con qualcos'altro che non fosse la carta di credito dell'American Express. Chiami la polizia, se vuole! Mi faccia trascinare via! Continuerò a rifiutarmi di pagare se non mi si permette di usare la carta di credito dell'American Express. Ripeto..."

"Scusatemi," disse Ullman.

Lo guardarono attraversare l'atrio, sfiorare con tocco deferente il gomito della signora Brant e allargare le braccia e annuire quando lei lo bersagliò con la sua tirata. Ascoltò con aria comprensiva, tornò ad annuire, e a sua volta disse qualcosa. La signora Brant sorrise con aria di trionfo, si volse verso l'impiegato che appariva tutt'altro che a suo agio, e disse ad alta voce: "Grazie a Dio in questo albergo c'è ancora un dipendente che non è diventato un filisteo!"

Permise a Ullman, che le arrivava a malapena alla spalla voluminosa della pelliccia, di prenderla sottobraccio e di pilotarla via, presumibilmente nel suo ufficio.

"Ohi ohi!" disse Wendy sorridendo. "Ecco uno che i soldi dello stipendio se li guadagna."

"Però quella signora non gli piaceva," commentò Danny immediatamente. "Faceva solo finta che gli piacesse."
Jack gli sorrise. "Sono sicuro che hai ragione, dottore. Ma è l'adulazione che unge le ruote del mondo."
"Che cos'è l'adulazione?"
"L'adulazione," spiegò Wendy, "è quando il tuo papà dice che gli piacciono i miei calzoni gialli nuovi anche se non è vero, o quando dice che non ho bisogno di perdere un paio di chili."
"Oh! Sarebbe come una bugia detta per scherzo?"
"Qualcosa di simile."
L'aveva fissata attentamente e ora disse: "Sei carina, mamma." Aggrottò la fronte sconcertato quando i genitori si scambiarono un'occhiata e poi scoppiarono a ridere.
"Ullman non ha sprecato molta adulazione con me," disse Jack. "Venite accanto alla finestra, voi due. Mi sento in vetrina, in piedi qui al centro col mio giaccone di tela. Sinceramente non credevo che ci fosse ancora tanta gente quassù il giorno di chiusura. Evidentemente mi sono sbagliato."
"Sei bellissimo lo stesso," scherzò Wendy, mentre tornavano a ridere. Wendy si premette una mano sulla bocca. Danny continuò a non capire, ma andava tutto per il meglio. Si amavano. Danny pensò che quel posto le ricordasse qualche altro luogo
(il posto del becco-mano)
dove era stata felice. Avrebbe voluto che anche a lui piacesse come a lei, ma continuava a ripetersi che le cose che Tony gli faceva vedere non sempre si avveravano. Sarebbe stato attento. Sarebbe stato in guardia contro qualcosa che si chiamava Redrum. Ma non avrebbe detto niente, a meno che non vi fosse stato assolutamente costretto. Perché loro erano felici, ridevano e non c'erano brutti pensieri.
"Guarda che vista," disse Jack.
"Oh, è splendido! Danny, guarda!"
Ma a Danny splendido non pareva proprio. Non gli piacevano le cime; gli facevano girare la testa. Al di là dell'ampio portale d'ingresso che occupava l'intera facciata dell'albergo, un prato curatissimo (sulla destra c'era un campetto da golf) degradava dolcemente fino a una lunga piscina rettangolare. Un cartello con la scritta CHIUSO era fissato sulla sommità di un piccolo treppiedi a un capo della piscina; *Chiuso* era una scritta che riusciva a leggere da solo, oltre a *Stop*, *Uscita*, *Pizza* e qualche altra.
Al di là della piscina un vialetto di ghiaia serpeggiava in un folto di gio-

vani pini e abeti e tremule. In quel punto c'era un piccolo cartello che non conosceva: ROQUE. Sotto c'era una freccia.
"Cos'è il R-O-Q-U-E, papà?"
"Un gioco," spiegò papà. "Somiglia un po' al croquet, solo che lo si gioca su un campo di ghiaia con le sponde come un grande tavolo da biliardo, anziché sull'erba. È un gioco molto antico, Danny. Qualche volta organizzano dei tornei, qui."
"Lo si gioca con una mazza da croquet?"
"Proprio così," convenne Jack, "solo che il manico è un po' più corto e la testa ha due facce, una è di gomma dura e l'altra è di legno."
(*Vieni fuori, merdoso!*)
"Si pronuncia *rock*," spiegava papà. "T'insegnerò a giocare, se vuoi."
"Forse," disse Danny con una strana vocina incolore che indusse i suoi genitori a scambiarsi un'occhiata perplessa sopra la sua testa. "Può darsi che non mi piaccia, però."
"Be', se non ti piace, dottore, non sei costretto a giocare. D'accordo?"
"Sicuro!"
"Ti piacciono gli animali?" chiese Wendy. "È quello che si chiama un giardino figurato." Al di là del vialetto che portava al campo di *roque* c'erano alcune siepi tosate in forma di vari animali. Danny, che aveva la vista acuta, distinse un coniglio, un cane, un cavallo, una vacca e un terzetto di animali più grossi che gli parvero leoni intenti a ruzzare.
"Sono stati quegli animali a far pensare a zio Al che il posto poteva andar bene per me," spiegò Jack. "Sapeva che quando frequentavo l'università lavoravo per una ditta che si occupava della sistemazione dei giardini. È un lavoro che consiste nell'accudire i prati e i cespugli e le siepi della gente. Personalmente ero incaricato di tosare le siepi ornamentali di una signora."
Wendy si portò una mano alla bocca e ridacchiò. Jack la fissò. "Sì," continuò, "avevo l'incarico di tosare la sua siepe ornamentale almeno una volta alla settimana."
"Va' via, mosca," disse Wendy e tornò a ridacchiare.
"Aveva una bella siepe, papà?" chiese Danny, e a quella uscita stentarono entrambi a trattenere uno scoppio di risa. Wendy rise tanto che le lacrime le scorsero giù per le guance e fu costretta a cavare un kleenex dalla borsetta.
"Non erano in forma di animali, Danny," precisò Jack quand'ebbe ripreso il controllo di sé. "Erano carte da gioco. Picche e cuori e fiori e quadri.

Ma le siepi crescono, vedi..."

(*Salgono,* aveva detto Watson... no, non le siepi, la caldaia. *Deve tenerla continuamente d'occhio, altrimenti vi ritroverete tutti quanti, lei e i suoi, scaraventati sulla luna del cazzo.*)

Lo fissavano, sconcertati. Il sorriso gli si era spento sulle labbra.

"Papà?" domandò Danny.

Jack ammiccò, come se tornasse alla realtà da una enorme lontananza. "Crescono, Danny, e perdono la forma. Così dovrò dargli una spuntatina un paio di volte la settimana finché non farà così freddo che per quest'anno smetteranno di crescere."

"E anche un campo giochi," disse Wendy. "Sei un bambino fortunato."

Il campo giochi si stendeva al di là del giardino ornamentale. Due scivoli, una grande altalena dotata di una mezza dozzina di sedili posti a varie altezze, una specie di labirinto, un tunnel fatto di tubi di cemento, un recinto di sabbia e una casa delle bambole che era l'esatta replica in miniatura dell'Overlook.

"Ti piace, Danny?" chiese Wendy.

"Sicuro, che mi piace," rispose lui sperando di apparire più entusiasta di quanto si sentisse. "È bellissimo."

Al di là del campo giochi c'era una recinzione di sicurezza che dava poco nell'occhio e, oltre questa, l'ampio viale asfaltato che portava all'albergo e, ancora oltre, la valle che affondava nella foschia azzurrina del pomeriggio. Danny non conosceva il significato della parola *isolamento,* ma se qualcuno glielo avesse spiegato l'avrebbe capito senza indugio. Laggiù, in basso, stesa al sole come un lungo serpente nero che avesse deciso di schiacciare un pisolino, si snodava la strada per la quale si riattraversava il passo di Sidewinder e si arrivava fino a Boulder. La strada che sarebbe rimasta chiusa per tutto l'inverno. Danny si sentì soffocare all'idea, e quasi trasalì quando papà gli posò una mano sulla spalla.

"Ti procurerò quel bicchiere d'acqua appena possibile, dottore. In questo momento sono tutti un po' troppo impegnati."

"Sicuro, papà."

La signora Brant uscì dall'ufficio con l'aria di chi abbia ottenuto giustizia. Qualche istante più tardi due fattorini, alle prese con ben otto valigie, facevano del loro meglio per seguirla, mentre la donna varcava trionfalmente la soglia. Danny osservò dalla finestra un uomo in uniforme grigia, la testa coperta da un berretto che lo faceva sembrare un capitano dell'esercito, impegnato a parcheggiare la lunga auto color argento della signora

Brant dinanzi all'ingresso. Sceso dalla vettura, l'uomo si portò una mano alla visiera in segno di saluto e corse ad aprire il bagagliaio.

E in uno di quei lampi che di tanto in tanto lo illuminavano, Danny captò per intero il pensiero della donna: un pensiero che galleggiava sul brusio sordo e confuso di emozioni e colori che di solito gli giungeva nei luoghi affollati. (*mi piacerebbe proprio entrargli nelle brache*) Danny aggrottò la fronte mentre guardava i fattorini che sistemavano le valigie nel bagagliaio. La signora Brant fissava con espressione corrucciata l'uomo in uniforme grigia che sovrintendeva all'operazione di carico. Perché mai voleva entrargli nelle brache? Che avesse freddo, nonostante la lunga pelliccia? Ma se davvero aveva così freddo, perché non si era infilata un paio di calzoni suoi? La sua mamma portava i calzoni per quasi tutto l'inverno.

L'uomo in uniforme grigia chiuse il bagagliaio e tornò sui suoi passi per aiutare la donna a salire in macchina. Danny osservò attentamente la scena: voleva scoprire se la signora Brant avrebbe detto qualcosa a proposito dei calzoni dell'uomo, ma la donna si limitò a sorridere e a sganciargli un dollaro di mancia. Un istante più tardi pilotava la grossa auto color argento giù per il viale.

Danny pensò di chiedere alla madre perché la signora Brant volesse i calzoni dell'autista, ma poi cambiò idea e rinunciò. Ci sono domande che ti cacciano nei pasticci. Gli era già accaduto altre volte.

Preferì invece scivolare tra i genitori sul piccolo divano che li accoglieva e guardò tutte le persone che sfilavano davanti al banco del portiere per saldare il conto dell'albergo. Era contento che la mamma e il papà fossero felici e si amassero, ma non poteva fare a meno di sentirsi leggermente inquieto. Proprio non poteva impedirselo.

10 *HALLORANN*

Il cuoco non corrispondeva per nulla all'immagine che Wendy si era fatta del tipico personaggio da cucina di un albergo turistico. Prima di tutto, un personaggio del genere veniva chiamato *chef* e non qualcosa di così prosaico come cuoco. Cucinare era ciò che faceva lei nella cucina del suo appartamento, quando gettava tutti gli avanzi in una pirofila imburrata e vi aggiungeva un po' di pasta. Inoltre, il mago della gastronomia di un posto come l'Overlook, che ricorreva nella colonna delle inserzioni pubblicitarie riservate alle località di villeggiatura del *New York Sunday Times,* avrebbe dovuto essere piccolo, rotondetto con le guance rubizze (un po' come nella

pubblicità di certe marche di pasticcini). Avrebbe dovuto avere un paio di baffetti sottili come un divo delle commedie musicali degli anni quaranta; occhi scuri, l'accento francese e una notevole carica di antipatia.

Hallorann aveva gli occhi scuri, questo sì. Ma nient'altro. Era un negro d'alta statura, con un'acconciatura afra non troppo voluminosa, appena spolverata di grigio. Aveva un morbido accento meridionale e rideva in continuazione, mettendo in mostra denti troppo bianchi e troppo regolari per essere qualcosa di diverso da una dentiera anno 1950, acquistata ai magazzini Sears & Roebuck. Anche il padre di Wendy ne aveva una uguale; la chiamava la sua Roebucker, e di tanto in tanto, a cena, la sospingeva fuori, verso di lei, per farla ridere... sempre, si ricordò Wendy in quel momento, quando sua madre era in cucina a prendere qualcos'altro, o parlava al telefono.

Danny aveva levato lo sguardo stupito sul gigante nero vestito di sergia blu, e poi aveva sorriso quando Hallorann l'aveva sollevato da terra come una piuma e se l'era piazzato nel cavo del gomito, chiedendo: "Tu non te ne starai quassù tutto l'inverno?"

"Sì, invece," aveva reagito Danny con un timido sorriso.

"No, tu verrai con me a St. Pete e imparerai a cucinare e uscirai sulla spiaggia tutte le sante sere in cerca di granchi. Ti va?"

Danny ebbe un risolino felice, ma fece di no con la testa. Hallorann lo rimise a terra.

"Se cambierai idea," propose Hallorann chinandosi su di lui con aria solenne, "sarà meglio che ti sbrighi. Fra mezz'ora al massimo salgo in macchina. E due ore e mezzo dopo sarò al cancello 32, sala B di Stapleton, l'aeroporto internazionale della città di Denver, a più di mille e cinquecento metri di altezza, nel Colorado. Ancora tre ore e noleggerò un'auto all'aeroporto di Miami; dopo di che mi metterò in viaggio alla volta dell'assolata St. Pete, pronto a infilarmi il costume da bagno e a ridere come un matto di tutti quelli che saranno rimasti intrappolati dalla neve. Te l'immagini, ragazzo mio?"

"Sì, signore." Danny sorrise.

Hallorann si rivolse a Jack e a Wendy. " Mi sembra proprio un bravo ragazzino."

"Be', sì," disse Jack e tese la mano ad Hallorann che gliela strinse. "Io sono Jack Torrance. Mia moglie Winnifred. Danny, l'ha già conosciuto."

"Ed è stato un piacere. Signora, la chiamano Winnie o Freddie?"

"Wendy," rispose lei con un sorriso.

"Benone. È meglio degli altri due, secondo me. Da questa parte. Il signor Ullman vuole che facciate il giro dell'albergo." Scosse il capo e disse sottovoce: "Sarei proprio contento di non aver più niente a che fare con lui."

Per prima cosa Hallorann li accompagnò in una cucina immensa. Brillava di pulizia. Ogni superficie era stata tirata a lucido. Era qualcosa di più che enorme: intimidiva. Wendy si tenne al fianco di Hallorann mentre Jack, spaesato, li seguiva con Danny, distanziato di qualche passo. Accanto a un acquaio a quattro vasche era appeso un lungo pannello dal quale pendeva tutta una gamma di utensili taglienti che andavano dai coltelli di mondatura alle mannaie. C'era un'asse per il pane grande come il tavolo da cucina del loro appartamento di Boulder; e uno stupefacente assortimento di pentole e padelle di acciaio inossidabile copriva un'intera parete, da terra fino al soffitto.

"Credo che dovrò lasciarmi dietro una traccia di briciole di pane per non perdermi, ogni volta che entrerò qua dentro," osservò Wendy.

"Non si lasci impressionare," la incoraggiò Hallorann. "È grande, sì, ma dopotutto è solo una cucina. La maggior parte di questa roba non avrà mai bisogno di toccarla. La tenga pulita, è tutto quel che le chiedo. E questa è la stufa che io userei, se fossi nei suoi panni. Ce ne sono tre in tutto, ma questa è la più piccola."

La più piccola, pensò Wendy guardandola con occhio tetro. C'erano dodici bruciatori, due forni normali e uno da pizza, una sorta di conchetta sopra la quale si poteva far sobbollire le salse o stufare i fagioli, una graticola e uno scaldapiatti, oltre a un numero infinito di quadranti e termostati.

"Tutto a gas," spiegò Hallorann. "Ha già cucinato col gas prima d'ora, Wendy?"

"Sì..."

"Mi piace il gas," proseguì lui, e accese uno dei bruciatori. Una fiammella azzurra si sprigionò all'istante e Hallorann l'abbassò con tocco delicato finché non fu che un lieve bagliore. "Mi piacerebbe poter vedere con che fiamma cucina, lei. Ha visto dove sono gli interruttori per i bruciatori di superficie?"

"Sì."

"I quadranti dei forni sono tutti segnati. Personalmente preferisco quello di mezzo perché mi sembra che riscaldi in modo più regolare, ma lei usi pure quello che vuole, o anche tutti e tre, non ha importanza."

"Un vassoio di surgelati in ciascuno," disse Wendy e rise debolmente.

Hallorann scoppiò in una risata sonora. "Se preferisce così, faccia pure.

Le ho lasciato una lista di tutto ciò che è commestibile, là vicino all'acquaio. La vede?"

"Eccola, mammina!" Danny accorse con due fogli di carta, coperti di una scrittura fitta fitta su tutt'e due le facciate.

"Bravo," disse Hallorann, levandoglieli di mano e arruffandogli i capelli. "Sei sicuro di non voler venire con me in Florida, giovanotto? Non ti va di imparare a cucinare i più squisiti gamberi alla creola di qua dal paradiso?

Danny si coprì la bocca con le mani e ridacchiò rannicchiandosi al fianco del padre.

"Voi tre quassù avreste da mangiare per un anno, direi," precisò Hallorann. "Abbiamo una dispensa, una cella frigorifera, bidoni di verdure di tutti i tipi e due frigoriferi. Venite, che ve li mostro."

Nei dieci minuti che seguirono Hallorann aprì bidoni e porte, rivelando la presenza di quantità tali di cibo quali Wendy non aveva mai visto in vita sua. Le scorte alimentari la stupirono, ma non la rassicurarono quanto avrebbe potuto credere: continuava a riaffiorarle alla mente l'episodio della spedizione Donner, senza l'idea del cannibalismo (con tutto quel cibo a disposizione avrebbe dovuto passare molto tempo prima che fossero ridotti a far ricorso a un'alimentazione così deprecabile), ma col pensiero sempre più ossessivo che le prospettive fossero davvero gravi: quando fosse caduta la neve, andarsene di lì non sarebbe stata roba da poco come un'ora di macchina per raggiungere Sidewinder, ma un'impresa di cospicua portata. Se ne sarebbero rimasti chiusi lassù, in quel grande albergo deserto, a consumare le scorte di cibo, simili a personaggi di fiaba, e ad ascoltare l'urlo del vento attorno ai cornicioni assediati dalla neve. Nel Vermont, quando Danny si era rotto il braccio

(quando Jack aveva rotto il braccio di Danny)

aveva chiamato il pronto soccorso, componendo il numero telefonico stampato sul cartoncino attaccato al telefono. Erano arrivati a casa appena dieci minuti dopo. Sul cartoncino erano scritti altri numeri. Un'auto della polizia poteva arrivare in cinque minuti, e un'autopompa in un lasso di tempo ancor minore, perché la caserma dei vigili del fuoco era dietro l'angolo, a tre isolati di distanza. C'era un uomo da chiamare se mancava la luce, un uomo da chiamare se si guastava la doccia, un uomo da chiamare se il televisore era fuori uso. Ma cosa sarebbe accaduto se Danny avesse avuto uno dei suoi attacchi e avesse inghiottito la lingua?

(*oh, Dio, che idea!*)

E se scoppiava un incendio? Se Jack cadeva nella tromba dell'ascensore

e si fratturava il cranio? Se...?

(*e se invece ci aspettasse un periodo meraviglioso, ora? Piantala, Winnifred!*)

Per prima cosa Hallorann li fece entrare nella cella frigorifera, dove il respiro usciva di bocca condensandosi come i palloncini dei fumetti. Nella cella frigorifera era come se l'inverno fosse già arrivato.

Hamburger in grandi sacchi di plastica, cinque chili in ogni sacco, una dozzina di sacchi. Quaranta polli interi appesi a una fila di ganci fissati alle pareti rivestite di legno. Una dozzina di prosciutti in scatola infilati l'uno sull'altro come fiches da poker. Sotto i polli, dieci arrosti di manzo, dieci arrosti di maiale e un enorme cosciotto di agnello.

"Ti piace l'agnello, dottore?" domandò Hallorann, sorridendo.

"Sì, sì, tanto," rispose pronto Danny. Non l'aveva mai assaggiato in vita sua.

"Lo sapevo. Non c'è niente che valga due belle fette di agnello in una serata fredda, con un po' di gelatina di menta accanto. Qui c'è anche la gelatina di menta. L'agnello fa bene all'intestino. È una carne che si digerisce facilmente."

"Come fa a sapere che lo chiamiamo dottore?" chiese Jack alle loro spalle, incuriosito.

Hallorann si volse di scatto. "Prego?"

"Danny. A volte lo chiamiamo dottore. Come nei cartoni animati del leprotto."

"L'aria un po' dottorale ce l'ha, non le pare?" Arricciò il naso all'indirizzo di Danny, fece schioccare le labbra e disse: "Ehi, che c'è, dottore?"

Danny ridacchiò e poi Hallorann gli disse qualcosa

(*Sicuro che non vuoi venire in Florida, dottore?*)

molto chiaramente. Udì ogni parola. Guardò Hallorann, sorpreso e un po' spaventato. Hallorann gli strizzò l'occhio con aria buffamente solenne e tornò a occuparsi del cibo.

Lo sguardo di Wendy si spostò dalle larghe spalle del cuoco alla figura del figlio. Aveva la strana sensazione che tra loro fosse passato qualcosa, qualcosa che lei non riusciva a puntualizzare.

"Qui ci sono dodici pacchi di salsicce, dodici pacchi di pancetta affumicata," riprese Hallorann. "E in questo cassetto ci sono dieci chili di burro."

"Burro *vero*?" chiese Jack.

"Di primissima qualità."

"L'ultima volta che ho mangiato burro vero dev'esser stato da bambino: a

Berlin, nel New Hampshire."

"Be', qui ne mangerà fino a scoppiare. La margarina le sembrerà una leccornia!" Hallorann rise. "In quel bidone c'è il pane: trenta pagnotte di bianco, venti di scuro. All'Overlook ci sforziamo di rispettare l'equilibrio razziale, sa. Ora, so che cinquanta pagnotte non vi basteranno per tutto quanto l'inverno, ma c'è tutto l'occorrente per farlo, e il pane fresco è meglio di quello surgelato, tutti i giorni della settimana.

"Qua sotto c'è il pesce. Fa bene al cervello, vero, dottore?"

"È vero, mamma?"

"Se lo dice il signor Hallorann, tesoro..."

Danny arricciò il naso. "Il pesce non mi piace," disse.

"Hai torto marcio," disse Hallorann. "È solo che non hai mai mangiato una qualità di pesce alla quale piacessi tu. A questo pesce piacerai moltissimo. Due chili e mezzo di trote arcobaleno, cinque chili di rombo, quindici scatolette di tonno..."

"Oh, sì, sì, il tonno mi piace, invece."

"... e due chili e mezzo delle sogliole più buone che abbiano mai nuotato in mare. Eh, caro mio, al ritorno della primavera, ringrazierai il vecchio..." Fece schioccare le dita come se si fosse dimenticato qualcosa: "Senti, senti, come mi chiamo io? Non riesco proprio a ricordarmene."

"Signor Hallorann," rispose Danny. "Dick, per gli amici."

"Giusto! E siccome tu sei un amico, chiamami pure Dick."

Mentre Hallorann li pilotava nell'angolo più lontano della cella frigorifera, Jack e Wendy si scambiarono un'occhiata perplessa, sforzandosi di ricordare se Hallorann avesse detto loro quale fosse il suo nome di battesimo.

"E qui vi ho riservato qualcosa di speciale," riprese Hallorann. "Spero che vi farà piacere, cari miei."

"Oh, ma non doveva disturbarsi," disse Wendy, commossa. Era un tacchino di dieci chili avvolto in un largo nastro scarlatto che terminava con un fiocco.

"Avrete il vostro tacchino per il Giorno del Ringraziamento, Wendy," disse Hallorann in tono solenne. "Credo che da qualche parte ci debba essere anche un cappone per Natale. Non dubito che lo scoverà. Usciamo di qui prima di beccarci tutti la polmonite. Giusto, dottore?"

"Giusto!"

Altre meraviglie li aspettavano in dispensa. Cento scatole di latte in polvere (Hallorann consigliò a Wendy di andare a Sidewinder finché era pos-

sibile a comprare latte fresco per il bambino), cinque sacchi di zucchero da dieci chili ciascuno, un vaso da un gallone di melassa scura, vasi di vetro colmi di riso, maccheroni, spaghetti; file e file di scatole di macedonia e frutta sciroppata; un gran cesto di mele fresche che spargevano profumo d'autunno nell'intera stanza; uva, prugne e albicocche secche ("Bisogna avere l'intestino regolato per essere felici," disse Hallorann e proruppe in uno scroscio di risa proiettandolo verso il soffitto della dispensa dal quale pendeva un antiquato globo fissato a una catena di ferro); un bidone pieno di patate; e recipienti più piccoli colmi di pomodori, cipolle, rape, meloni e cavoli.

"Dio mio!" esclamò Wendy mentre uscivano. Ma la vista di tutto quel cibo fresco dopo un periodo di bilancio settimanale di trenta dollari, la lasciò così attonita che non fu in grado di andare oltre quel subitaneo esclamativo.

"Sono un po' in ritardo," disse Hallorann, dando un'occhiata all'orologio. "Lascio a voi di ispezionare armadi e frigoriferi, una volta che vi sarete installati. Ci sono formaggi, latte in scatola, latte condensato zuccherato, lievito di birra, lievito in polvere, un sacco intero di focaccine e qualche casco di banane che al momento, però, non sono mature..."

"Basta," lo bloccò Wendy, levando una mano e ridendo. "Non riuscirò mai a ricordarmi tutto. È fantastico. E le prometto di lasciare questo posto in perfetto ordine."

"È tutto quel che chiedo." Hallorann si rivolse a Jack. "Il signor Ullman le ha recitato la tiritera sui topi che esistono solo nella sua testa?"

Jack sorrise. "Mi ha detto che forse ce n'era qualcuno in soffitta, e il signor Watson ha detto che probabilmente ce ne sono degli altri giù in cantina. Là sotto ci devono essere almeno due tonnellate di carta, ma io non ho visto strisce o brandelli da far pensare che se ne siano serviti per fabbricarsi i nidi."

"Che peccato!" esclamò Hallorann pilotandoli indietro verso le grandi porte a battente che immettevano nella sala da pranzo dell'Overlook. "È gente che una volta era piena di quattrini. È stato il nonno o il bisnonno di Watson a costruire questo posto, non ricordo con esattezza."

"Così mi hanno detto," precisò Jack.

"Cos'è successo?" domandò Wendy.

"Be', non riuscivano a tirare avanti," spiegò Hallorann. "Watson le racconterebbe la storia da cima a fondo un paio di volte al giorno, se solo gliene desse l'occasione. Il vecchio aveva la fissa di questo posto. Dalli e

dalli, è andato in malora. Aveva due figli e uno dei due è rimasto ucciso cadendo da cavallo, mentre l'albergo era ancora in costruzione. Dev'essere stato nel 1908 o 1909. La moglie del vecchio è morta di spagnola, e così sono rimasti solo il vecchio e il figlio più giovane. Hanno finito col farsi assumere come guardiani dell'albergo che il vecchio aveva costruito."

"È proprio un peccato," convenne Wendy.

"Che cosa gli è successo, al vecchio?" chiese Jack.

"Per sbaglio ha infilato un dito in una presa della corrente ed è stata la fine," rispose Hallorann. "È stato nei primi anni trenta, prima che la Depressione facesse il resto: l'albergo è rimasto chiuso per dieci anni.

"Comunque, Jack, le sarò molto grato se lei e sua moglie terranno gli occhi bene aperti per evitare che i topi si infilino anche in cucina. Se dovesse vederne qualcuno... trappole, non veleno."

Jack socchiuse gli occhi. "Ma certo: a chi verrebbe in mente di spargere veleno per i topi in cucina?"

Hallorann rise, sarcastico. "Al signor Ullman, ecco a chi. Ha avuto quest'idea luminosa l'autunno scorso. Gliel'ho fatto notare. Gli ho detto: 'E se tutti noi venissimo su il prossimo maggio, signor Ullman, e io servissi la tradizionale cena di inaugurazione' che di solito consiste in salmone con una salsina meravigliosa, e tutti si sentissero male e venisse il dottore e le dicesse: Ullman, che cos'ha combinato qua dentro? Ha fatto fuori col veleno per i topi ottanta tra le persone più ricche d'America!' "

Jack rovesciò la testa e scoppiò a ridere. "E Ullman, che cos'ha detto?"

Hallorann si gonfiò una guancia con la lingua, come se frugasse in cerca di un rimasuglio di cibo. "Ha detto: 'Si procuri qualche trappola, Hallorann.'"

Questa volta risero tutti, persino Danny, anche se non era proprio sicuro di aver capito il significato dello scherzo, tranne che aveva qualcosa a che fare col signor Ullman, il quale non era che sapesse proprio tutto.

Attraversarono la sala da pranzo, ora deserta e silenziosa, con la sua vista stupenda verso ovest sui picchi spolverati di neve. Le tovaglie di lino bianco erano state coperte con un foglio di plastica trasparente. Il tappeto, arrotolato per il periodo di chiusura, stava ritto in un angolo, simile a una sentinella di guardia.

All'altro capo dell'ampia sala si apriva una doppia porta a vento, e, sopra le porte, un'antiquata targhetta recava la scritta dorata: *The Colorado Lounge.*

"Se lei beve, spero che si sia portato appresso la scorta," disse Hallorann,

che seguiva lo sguardo di Jack. "Qui hanno fatto sparire tutto. Sa, ieri sera c'è stata la festicciola d'addio del personale. Oggi tutte le cameriere e i fattorini se ne vanno attorno col mal di testa, e io pure."

"Non bevo," fece laconico Jack. Tornarono nell'atrio.

Durante la mezz'ora che avevano trascorso in cucina la folla si era alquanto diradata. La lunga sala principale cominciava ad assumere l'aspetto tranquillo, deserto, col quale Jack supponeva che non avrebbero tardato a prendere dimestichezza. Le sedie dall'alto schienale erano vuote. Le monache che prima sedevano accanto al fuoco se n'erano andate e, quanto al fuoco, era ormai ridotto a uno strato di braci che si consumavano adagio. Wendy guardò fuori e vide che il parcheggio era semideserto: non restavano che una dozzina di automobili.

Si scoprì a desiderare che potessero risalire sulla Volkswagen e tornare a Boulder... o in qualsiasi altro posto.

Jack si guardava attorno in cerca di Ullman, ma nell'atrio il direttore non c'era.

Si avvicinò una giovane cameriera coi capelli biondocenere appuntati sulla nuca. "Il tuo bagaglio è fuori sotto il portico, Dick."

"Grazie, Sally." Le diede un bacetto sulla fronte. "Ti auguro un buon inverno. Ho saputo che ti sposi."

Si voltò verso i Torrance mentre la ragazza si allontanava, ancheggiando sfacciatamente. "Devo spicciarmi se voglio prendere quell'aereo. Vi auguro di gran cuore tutto il bene possibile. So che l'avrete."

"Grazie," disse Jack. "Lei è stato molto gentile."

"Avrò cura della sua cucina," tornò a promettere Wendy. "Si diverta in Florida."

"È quel che faccio sempre," disse Hallorann, e si chinò su Danny posandosi le mani sulle ginocchia. "È l'ultima occasione, amico. Vuoi venire in Florida?"

"No, direi di no," rispose Danny con un sorriso.

"Benone. Ti va di venire a darmi una mano a caricare le valigie sulla macchina?"

"Se la mamma mi dà il permesso."

"Te lo do," disse Wendy. "Abbottonati la giacca, però." E si protese per farlo, ma Hallorann la precedette, muovendo le grosse dita brune con singolare destrezza.

"Glielo rimando indietro subito."

"Benissimo," disse Wendy e li seguì fino alla porta. Jack si guardava at-

torno in cerca di Ullman. Gli ultimi ospiti dell'Overlook saldavano il conto al banco della portineria.

11 *L'AURA*

Fuori della porta erano ammucchiate quattro valigie: tre vecchi valigioni malandati in similpelle nera imitazione coccodrillo e un'enorme sacca di stoffa scozzese un po' sbiadita, chiusa da una cerniera lampo.

"Ce la fai a spostare questa, vero?" chiese Hallorann a Danny. Quanto a lui, sollevò con una mano due valigioni e s'infilò il terzo sotto il braccio.

"Sicuro," rispose Danny. Afferrò la sacca con tutt'e due le mani e seguì il cuoco giù per gli scalini del porticato, sforzandosi coraggiosamente di non gemere per non dare a vedere quanto fosse pesante.

Dopo il loro arrivo s'era levato un vento secco e tagliente, che sibilava sul parcheggio, costringendo Danny a strizzare gli occhi mentre reggeva la sacca dinanzi a sé, facendosela rimbalzare contro le ginocchia. Foglie erranti di abete rosso frusciavano e rotolavano veloci sulla distesa d'asfalto ormai quasi completamente deserta, ricordando a Danny quella notte della settimana passata, quando si era destato dall'incubo e aveva udito, o almeno aveva creduto di udire, Tony che gli diceva di non andare.

Hallorann posò le valigie accanto al bagagliaio di una Plymouth Fury color nocciola. "Non è gran che, come macchina," confidò a Danny. "L'ho presa a nolo. La mia Bessie mi aspetta all'altro capo della strada. Quella sì, che è una macchina. Una Cadillac del 1950, e sapessi come fila. Lo dico sempre a tutti. La tengo in Florida perché è troppo vecchia per arrampicarsi su queste montagne. Vuoi che ti dia una mano?"

"No, signore," rispose Danny. Senza protestare riuscì a portare la sacca per gli ultimi dieci o dodici gradini e la depose a terra con un profondo sospiro di sollievo.

"Bravo," fece Hallorann. Levò di tasca un grosso mazzo di chiavi e aprì il bagagliaio. "Tu irradi, ragazzo; più di chiunque altro abbia mai incontrato in vita mia," disse, mentre sistemava le valigie. "E il prossimo gennaio compirò sessant'anni."

"Come, come?"

"Hai una dote naturale," spiegò Hallorann, voltandosi. "Io, l'ho sempre chiamata l'aura. La chiamava così anche mia nonna. Lei la possedeva. Quando ero un bambino, della tua età, ce ne stavamo seduti in cucina e facevamo chiacchierate interminabili senza bisogno di aprir bocca."

"Davvero?"
Hallorann sorrise a Danny che lo fissava a bocca aperta, con espressione quasi avida. "Vieni qualche minuto a sederti in macchina con me," disse. "Ho qualcosa da dirti." E con un colpo secco richiuse il bagagliaio.
Nell'atrio dell'Overlook, Wendy Torrance vide suo figlio prender posto sul sedile riservato ai passeggeri dell'auto di Hallorann, mentre il grosso cuoco negro s'infilava sotto il volante. Un'acuta fitta di paura la trapassò, e aprì la bocca per dire a Jack che Hallorann non aveva scherzato quando aveva accennato a voler portare il bambino in Florida. Quello era un tentativo di rapimento. Ma i due si limitavano a starsene là seduti. Riusciva a scorgere a malapena la testolina del figlio, rivolta con attenzione verso la grossa testa di Hallorann. Anche a quella distanza la testolina aveva qualcosa che gliela rendeva perfettamente riconoscibile: era la posa che assumeva quando alla televisione davano qualcosa che assorbiva totalmente la sua attenzione, o quando lui e il padre giocavano a briscola o a rubamazzetto. Jack, che si stava ancora guardando attorno in cerca di Ullman, non aveva notato la scena. Wendy rimase zitta, fissando innervosita l'auto di Hallorann; si chiedeva di cosa mai parlassero, di così interessante, da indurre Danny a piegare la testa di lato a quel modo.
Nell'automobile, Hallorann stava dicendo: "Ti sei sentito molto solo, pensando di essere l'unico?"
Danny, che a volte aveva provato un senso di spavento, oltre che di solitudine, fece cenno di sì. "Sono l'unico che abbia mai conosciuto?" domandò.
Hallorann rise e scosse il capo. "No, bambino, no. Ma sei quello che irradia di più."
"Ce ne sono tanti, allora?"
"No," rispose Hallorann, "ma se ne trovano. C'è un sacco di gente che possiede un po' di aura. Loro, però, non lo sanno. Ma sembra sempre che si presentino con un mazzo di fiori in mano quando le loro mogli hanno le paturnie per via dei disturbi mensili. A scuola sanno a menadito la lezione anche se non l'hanno studiata, capiscono subito cosa pensa la gente non appena mettono piede in una stanza. Ne ho incontrati una cinquantina, e anche più, di tipi del genere; ma forse soltanto una dozzina, compresa mia nonna, che sapessero irradiare."
"Uuh," fece Danny, cogitabondo. Poi: "Lei conosce la signora Brant?"
"Quella?" uscì a dire Hallorann, sprezzante. "La Brant non irradia affatto. Rimanda solo indietro la cena due o tre volte per sera, quella."

"Lo so che non irradia," riprese Danny, vivace. "Ma conosce quell'uomo con l'uniforme grigia che porta le auto alla porta?"
"Mike? Sicuro, che lo conosco, Mike. E allora?"
"Signor Hallorann, perché la signora Brant voleva i suoi calzoni? "
"Di che cosa diamine stai parlando?"
"Be', mentre lo guardava, la signora pensava che le sarebbe piaciuto moltissimo infilarsi nelle sue brache, e io mi sono chiesto perché..."
Ma non proseguì. Hallorann aveva rovesciato il capo e dal petto gli proruppe una risata piena, fragorosa, che rintronò nell'auto come una cannonata. Il sedile era scosso dalla forza della vibrazione. Danny sorrise, perplesso, e alla fine l'accesso di risa si placò. Hallorann cavò un grande fazzoletto di seta dal taschino della giacca quasi fosse stata una bandiera bianca di resa e si asciugò gli occhi inondati di lacrime.
"Caro mio," disse, sbuffando ancora un tantino, "prima dei dieci anni conoscerai tutto quel che c'è da conoscere sulla condizione umana. Non so proprio se invidiarti o meno."
"Ma la signora Brant..."
"Non farci caso. E non fare domande alla mamma. Finiresti col metterla sottosopra, capisci cosa voglio dire?"
"Sì, signore," rispose Danny. Capiva perfettamente. Gli era già capitato di mettere sua madre in agitazione.
"Quella signora Brant è solo una vecchia sporcacciona in fregola, ecco tutto." E fissò Danny pensieroso. "Con quanta forza sei in grado di colpire, dottore?"
"Eh?"
"Tirami un colpo. Pensa a me. Voglio sapere se possiedi tanto potere quanto credo."
"Che cosa vuole che pensi?"
"Una cosa qualsiasi. Devi solo pensare con forza. Concentrati."
"D'accordo." Danny meditò un istante sulla faccenda, poi fece appello a tutta la sua capacità di concentrazione e la scagliò verso Hallorann. Non aveva mai fatto nulla di simile prima di allora, e all'ultimo momento una parte istintiva di lui ebbe il sopravvento, attutendo la forza cruda del pensiero: non voleva far del male al signor Hallorann. E tuttavia il pensiero scoccò da lui còme una freccia, con una forza di cui non si sarebbe mai creduto capace. Filò via con la velocità di una palla scagliata da Nolan Ryan, e fors'anche un tantino di più.
(Accidenti, spero di non fargli male.)

E il pensiero era:
(!!! CIAO, DICK !!!)
Hallorann sobbalzò e scattò all'indietro sul sedile. I denti si serrarono con uno schiocco secco, facendogli colare dal labbro inferiore un rivoletto di sangue. Con moto istintivo, automatico, le gambe gli si sollevarono dalle ginocchia fino all'altezza del petto, poi si riabbassarono. Per un istante le sue palpebre sbatterono mollemente, prive di controllo cosciente, e Danny ebbe paura.
"Signor Hallorann? Dick? Sta bene?"
"Non lo so," rispose Hallorann, e rise debolmente. "Giuro su Dio che non lo so. Ehi, giovanotto, sei come una pistola."
"Mi spiace," disse Danny, ancora più sconvolto. "Devo chiamare il mio papà? Corro a chiamarlo."
"No, adesso mi è passato. Sto bene, Danny. Stattene lì seduto buono buono. Sono un po' sottosopra, tutto qua."
"Non ho usato tutta la forza che avrei potuto," confessò Danny. "All'ultimo momento, ho avuto paura."
"È stata una fortuna, per me... probabilmente a quest'ora mi schizzerebbe il cervello dalle orecchie." Si accorse dell'espressione spaventata del volto di Danny e sorrise. "Non è successo niente. Tu, che cos'hai provato?"
"Come se fossi Nolan Ryan che scagliava la palla," rispose pronto Danny.
"Ti piace il baseball, eh?" Hallorann si stava massaggiando cautamente le tempie.
"Papà e io tifiamo per gli Angels," rispose Danny. "Per i Red Sox nel girone orientale e per gli Angels in quello occidentale. Abbiamo visto i Red Sox giocare contro il Cincinnati nelle World Series. Ero molto più piccolo, allora. E papà era..." Il volto di Danny si incupì e assunse un'espressione turbata.
"Era cosa, Dan?"
"L'ho dimenticato." Danny fece per ficcarsi il pollice in bocca per succhiarlo, ma era un gesto da bambino piccolo. Tornò a posare la mano in grembo.
"Riesci a capire che cosa pensano la mamma e il papà, Danny?" Hallorann lo osservava assorto.
"Il più delle volte, sì, se voglio. Ma di solito non ci provo."
"Perché no?"
"Be'..." Danny tacque un istante, imbarazzato. "Sarebbe come spiare in

camera ,da letto dal buco della serratura mentre fanno quella cosa che fa nascere i bambini. La conosce, quella cosa, lei?"

"Ci ho avuto a che fare," rispose Hallorann con tono solenne.

"A loro non piacerebbe. E non gli piacerebbe che spiassi i loro pensieri. Sarebbe una cosa sporca."

"Già!"

"Ma so quello che provano," proseguì Danny. "Non posso evitarlo. So anche che cosa prova lei. Le ho fatto male. Mi spiace."

"Niente di grave, è solo un po' di mal di testa. Dopo certe sbronze sono stato anche peggio. Riesci a leggere nel pensiero delle altre persone, Danny?"

"Non so ancora leggere," rispose Danny, "tranne qualche parola. Ma quest'inverno papà mi insegnerà. Il mio papà insegnava a leggere e a scrivere in una grande scuola. A scrivere, soprattutto, ma sa anche come si fa a leggere."

"Intendo dire, riesci a capire cosa pensa qualcun altro?"

Danny ci pensò su. "Ci riesco se è *forte,*" disse alla fine. "Come per la signora Brant e i calzoni. Ó come quella volta che la mamma e io eravamo andati in quel grande negozio a comprare un paio di scarpe per me, e c'era quel ragazzo grande che guardava le radio, e pensava di prendersene una senza comprarla. E poi ha pensato: e se mi prendono sul fatto? E poi ha pensato: però la voglio. E poi ha pensato di nuovo alla possibilità che lo beccassero. Ci stava facendo una malattia, e faceva star male anche me. La mamma parlava con l'uomo che vende le scarpe, e così io gli sono andato vicino e gli ho detto: 'Vattene, vattene, non prendere quella radio.' E lui si è spaventato da matti. Se n'è andato come un baleno."

Hallorann sorrideva divertito. "Immagino! Riesci a fare qualcos'altro, Danny? Riguarda solo i pensieri e i sentimenti, o c'è dell'altro?"

"C'è dell'altro, per lei?" chiese titubante.

"Qualche volta," rispose Hallorann. "Non spesso. Qualche volta... qualche volta ci sono sogni. Tu sogni, Danny?"

"Qualche volta. Sogno da sveglio. Dopo che arriva Tony." Provò di nuovo l'impulso di ficcarsi il pollice in bocca. Non aveva mai parlato a nessuno di Tony, fuorché alla mamma e al papà. Costrinse in grembo la mano di cui succhiava il pollice.

"Chi è Tony?"

E all'improvviso Danny ebbe uno di quei lampi di intuito che lo spaventavano più di ogni altra cosa. Era come la visione fuggevole di una mac-

china incomprensibile che poteva essere sicura o mortalmente pericolosa. Lui era troppo giovane per decidere quale fosse il caso. Era troppo giovane per capire.

"Cos'è che non va?" esclamò. "Lei mi chiede tutto questo perché è preoccupato, vero? Perché è preoccupato per me? Perché è preoccupato per *noi*?"

Hallorann posò le grosse mani scure sulle esili spalle del bambino. "Basta. Probabilmente non è niente. Ma se qualcosa è... be', hai una grossa cosa nella tua testa, Danny. Dovrai crescere ancora un bel po' prima di imparare a controllarla. Devi avere coraggio, molto coraggio."

"Ma io non capisco le cose!" proruppe Danny. "Le capisco, oppure non le capisco! Gli altri... provano sentimenti e li provo anch'io, ma non so che cosa provo!" Chinò lo sguardo sul proprio grembo, avvilito. "Vorrei saper leggere. A volte Tony mi mostra certe scritte e io non riesco a leggerle quasi mai."

"Chi è Tony?" tornò a chiedere Hallorann.

"La mamma e il papà lo chiamano il mio 'compagno di giochi invisibile'," spiegò Danny, quasi sillabando le parole. "Però esiste davvero. O almeno io credo che esista. A volte, quando mi sforzo di capire le cose, capita che lui arrivi. 'Danny, voglio farti vedere qualcosa,' dice. Ed è come se svenissi. Solo che... ci sono sogni, come ha detto lei." Fissò Hallorann e deglutì a vuoto. "Una volta erano bei sogni. Ma adesso... non riesco a ricordare la parola per indicare i sogni che mettono paura e fanno venir voglia di piangere."

"Incubi?" chiese Hallorann.

"Sì. Ecco. Incubi."

"Riguardano questo posto? L'Overlook?"

Danny tornò a chinare lo sguardo sulla mano di cui stava succhiando il pollice. "Sì," bisbigliò. Poi prese a parlare con voce stridula, lo sguardo levato al volto di Hallorann: "Ma non posso dirlo al mio papà, e neppure lei. Non deve perdere questo posto perché è l'unico che lo zio Al sia riuscito a trovargli; e deve finire la sua commedia, altrimenti potrebbe ricominciare a fare la Brutta Cosa e io lo so che cos'è, la Brutta Cosa: è ubriacarsi, ecco cos'è! È quando era sempre ubriaco, e quella era proprio una Brutta Cosa!" S'interruppe, sull'orlo delle lacrime.

"Ssst," fece Hallorann e attirò il faccino di Danny contro la ruvida sergia della giacca. Emanava un sentore lieve di naftalina. "Va tutto bene, figliolo. E se quel pollice vuole la tua bocca, lascialo andare dove vuole." Ma

aveva un'espressione turbata. "Ciò che tu possiedi, figliolo," continuò, "io lo chiamo l'aura, la Bibbia lo chiama avere le visioni, e certi scienziati lo chiamano precognizione. Ho letto un sacco di roba sull'argomento. Questi modi di dire significano vedere il futuro. Capisci che cosa intendo dire?"
Danny fece un cenno d'assenso, il viso premuto sulla giacca di Hallorann.
"Ricordo la visione più chiara che abbia mai avuto... credo proprio che non me ne scorderò mai. Era il 1955. Allora ero ancora militare, di stanza al di là del mare, nella Germania occidentale. Era un'ora prima di cena, e io me ne stavo accanto all'acquaio a dare una tirata d'orecchi a uno dei cucinieri perché aveva affettato un po' troppa polpa dalle patate assieme alla buccia. Gli dico: 'Avanti, fammi un po' vedere come fai.' Lui ha teso la patata e il raschietto e proprio allora l'intera cucina è svanita. Puf! Proprio così. Tu dici che vedi questo Tony prima... prima di sognare?"

Danny fece segno di sì.

Hallorann gli cinse le spalle con un braccio. "Io invece sento odore d'arance. Quel pomeriggio avevo continuato a sentire odore d'arance, ma non ci avevo fatto caso perché erano in lista per la cena di quella sera. Avevamo trenta cassette di arance spagnole. Quella sera, in cucina, puzzavamo tutti di arance. Per un momento è stato come se fossi svenuto. Poi ho udito un'esplosione e ho visto divampare le fiamme. Gente che urlava, sirene. Poi ho udito un sibilo, non poteva essere altro che vapore. E poi mi è sembrato di trovarmi un po' più vicino a quel che succedeva e ho visto una carrozza ferroviaria deragliata e rovesciata su un fianco che recava la scritta *Georgia and South Carolina Railroad*, e ho capito in un lampo che mio fratello Carl si trovava su quel treno, che Carl era morto. Semplicemente così. E poi la scena è svanita ed ecco lì davanti a me quello stupido cuciniere terrorizzato che continuava a tendere verso di me la patata e il raschietto. Dice: 'Sta bene, sergente?' E io dico: 'No. Mio fratello è rimasto ucciso poco fa giù in Georgia'; e quando finalmente sono riuscito a mettermi in comunicazione telefonica con la mia mamma, lei mi ha raccontato com'erano andate le cose. Ma vedi, caro, io lo sapevo già com'erano andate le cose." Scosse il capo lentamente, come per scacciare il ricordo, e abbassò lo sguardo sul bambino che lo fissava con gli occhi spalancati. "Ma c'è una cosa che devi ricordare, ragazzo mio, ed è questa: *non sempre quelle cose si avverano*. Quattro anni fa avevo un posto di cuoco in un campeggio per ragazzi nel Maine, sul Long Lake. Me ne stavo seduto accanto al cancello d'imbarco all'aeroporto Logan di Boston, in attesa di imbarcarmi sul mio volo, quando ho cominciato a fiutare odore d'arance. Per la prima vol-

ta da forse cinque anni. Così mi sono detto: 'Mio Dio, che cosa mi succede, questa volta?' Sono sceso alle toilette e mi sono seduto su uno dei water per mettermi un po' in libertà. Non che sia proprio svenuto, ma ho cominciato ad avere la netta sensazione che il mio aereo sarebbe precipitato. Poi quell'impressione è svanita e anche l'odore d'arance. Sono tornato al banco delle Delta Airlines e ho cambiato il biglietto, scegliendo un volo che partiva tre ore dopo. E sai che cos'è successo? "

"Che cosa?" bisbigliò Danny.

"*Niente!*" disse Hallorann e rise. Fu lieto di constatare che anche il bimbo abbozzava un sorriso. "Niente di niente! Quel vecchio aereo è atterrato in perfetto orario e senza il minimo danno o la minima ammaccatura. Così, vedi... a volte quelle sensazioni non hanno conseguenze."

"Oh!" fece Danny.

"Oppure prendi le corse dei cavalli. Io ci vado spesso, sai, e di solito ci guadagno. Mi metto accanto alla balaustra quando i cavalli si allineano ai nastri, e qualche volta ho qualche piccolo presagio su questo o quello. Di solito queste premonizioni mi aiutano a raggranellare un bel gruzzolo. Mi dico sempre che un giorno o l'altro ne beccherò tre in un colpo solo su tre brocchi, e con questa tripletta metterò assieme abbastanza soldi da andare in pensione in anticipo. Non è ancora successo. Però è capitato molto spesso che sia tornato a casa dall'ippodromo in tassi anziché a piedi e col portafogli gonfio. Non c'è nessuno che sia infallibile nel prevedere il futuro tranne forse il Padreterno, lassù in paradiso."

"Sì, signore," disse Danny, pensando a quella volta, quasi un anno prima, che Tony gli aveva mostrato un bimbo appena nato in una culla nella loro casa di Stovington. Ne era stato entusiasta e aveva aspettato, sapendo che ci voleva tempo, ma non era arrivato nessun bambino.

"Adesso ascoltami," disse Hallorann, e strinse nelle sue le mani di Danny. "Ho fatto anch'io qualche brutto sogno qui, e ho provato qualche sensazione spiacevole. Ho lavorato in questo albergo per due stagioni e direi che almeno una dozzina di volte ho avuto... be', ho avuto degli incubi. E una mezza dozzina di volte ho creduto di vedere qualcosa. No, non ti dirò che cosa. Non sono cose adatte a un bambino come te. Comunque, cose orribili. Una volta aveva a che fare con quelle maledette siepi tosate in modo da renderle somiglianti ad animali. Un'altra volta si è trattato di una cameriera, Dolores Vickery si chiamava, che aveva un piccolo potere, ma non credo che lo sapesse. Il signor Ullman l'ha licenziata... sai cosa vuol dire, dottore?"

"Sì, signore," rispose Danny con candore. "Il mio papà è stato licenziato dal suo posto di insegnante ed è per questo che adesso siamo qui nel Colorado, credo."

"Be', Ullman l'ha licenziata per aver detto di aver visto qualcosa in una delle stanze dove... be', dove era successa una brutta cosa. È successo nella camera 217. Anzi, promettimi che non ci entrerai, Danny. Neppure una volta in tutto l'inverno. Gira al largo."

"Va bene," promise Danny. "Quella signora... la cameriera... le ha chiesto di andare a dare un'occhiata?"

"Sì. E c'era una brutta cosa, là dentro. Ma... non credo che fosse una brutta cosa che potesse far del male a qualcuno, Danny, è questo che intendo dire. A volte chi possiede l'aura è in grado di vedere cose che devono ancora succedere e io credo che talvolta riesca a vedere cose che sono già accadute. Ma sono solo come le illustrazioni in un libro. Hai mai visto un'illustrazione in un libro che ti abbia messo paura, Danny?"

"Sì." Pensò alla fiaba di Barbablù e all'illustrazione in cui l'ultima moglie di Barbablù apre la porta e vede tutte le teste.

"Ma sapevi che non poteva farti del male?"

"Sss...iii," fece Danny, non molto convinto.

"Be', la stessa cosa vale per questo albergo. Non so perché, ma sembra che di tutte le brutte cose che sono accadute qui in varie occasioni, ne sia rimasto in giro qualche frammento, come i ritagli di unghie o la lanuggine che qualche persona poco scrupolosa si è accontentata di spazzare sotto una sedia. Non so perché debba succedere proprio qui; immagino che episodi sgradevoli siano accaduti in ogni albergo del mondo, o quasi, e io ho lavorato in un sacco di alberghi senza mai avere grane. Solo qui. Ma, Danny, non credo che queste cose possano fare del male a qualcuno." Accentuò ogni parola della frase scuotendo dolcemente il bimbo per le spalle. "Così, se dovessi vedere qualcosa, in un corridoio o in una stanza o anche fuori, vicino a quelle siepi... basterà che guardi dall'altra parte e quando ti volterai tutto sarà sparito. Mi segui?"

"Sì." Danny si sentiva molto meglio, molto più tranquillo. Si sollevò sulle ginocchia, posò un bacio sulla guancia di Hallorann e lo abbracciò stretto. Hallorann ricambiò l'abbraccio.

"I tuoi genitori, non possiedono l'aura, vero?" chiese al bambino quando allentò la stretta.

"No, non credo."

"Li ho messi alla prova come ho fatto con te," spiegò Hallorann. "La tua

mamma ha avuto un lieve sussulto. Credo che ogni madre riesca a leggere un poco nel futuro, sai, almeno finché i loro bambini non sono abbastanza grandi per badare a se stessi. Il tuo papà.."

Hallorann fece una breve pausa. Aveva messo alla prova il padre del bimbo, e non avrebbe saputo dire. Non era stato come incontrare qualcuno che possedesse l'aura o qualcuno che ne fosse decisamente sprovvisto. Stuzzicare il padre di Danny era stato... una cosa strana, come se Jack Torrance avesse in sé qualcosa... *qualcosa*... che cercasse di nascondere. Oppure qualcosa che teneva sepolto in un profondo recesso di sé, al punto da non potervi arrivare.

"Non credo che possieda l'aura," concluse Hallorann. "Per cui non preoccuparti per loro. Abbi solo cura di te. *Non credo che qui ci sia qualcosa che possa farti del male.* Sii solo prudente, d'accordo?"

"D'accordo."

"*Danny! Ehi, dottore!*"

Danny si volse a guardare. "È la mamma. Mi sta chiamando. Devo andare."

"Lo so che devi andare. Divertiti, Danny. Passatela meglio che puoi, comunque."

"Sì, certo. Grazie, signor Hallorann. Mi sento molto meglio."

Il pensiero sorridente gli si presentò alla mente:

(Dick, per gli amici)

(Sì, Dick, d'accordo)

I loro sguardi s'incrociarono, e Dick Hallorann strizzò l'occhio.

Danny si spostò un po' goffamente sul sedile dell'auto e aprì la portiera dal lato del passeggero. Mentre scendeva dalla macchina Hallorann disse: "Danny?"

"Sì?"

"Se ci fossero complicazioni... fammi un fischio. Un richiamo fortissimo come quello che mi hai lanciato qualche minuto fa. Sarò in grado di udirti anche giù in Florida. E se ti sento, arriverò di corsa."

"D'accordo."

"Danny sorrise.

"Fa' attenzione, ragazzo mio."

"Sì."

Danny sbatté la portiera e attraversò di corsa il parcheggio in direzione del portico, dove Wendy stava ritta stringendosi le braccia attorno al corpo per proteggersi dal vento gelido. Hallorann indugiò a guardare, mentre il

largo sorriso gli svaniva lentamente dalle labbra.

Non credo che qui ci sia qualcosa che possa farti del male.

Non *credo.*

E se invece si sbagliava? Aveva saputo che quella sarebbe stata la sua ultima stagione all'Overlook sin da quando aveva visto quella cosa nella vasca da bagno della camera 217. Era stato peggio di qualsiasi illustrazione in qualsiasi libro, e da lì il bambino che correva verso la madre sembrava così *piccolo...*

Non *credo...*

Spostò adagio lo sguardo sino agli animali del giardino ornamentale.

Avviò con gesto brusco il motore, innestò la marcia e mise in moto, sforzandosi di non voltarsi a guardare. E naturalmente lo fece, e naturalmente il porticato era deserto. Erano rientrati. Era come se l'Overlook li avesse inghiottiti.

12 *IL GRAND TOUR*

"Di che cosa parlavate, tesoro?" gli chiese Wendy mentre rientravano.

"Oh, niente di speciale."

"Per essere niente di speciale è stata una chiacchierata piuttosto lunga."

Il bambino si strinse nelle spalle, e quel gesto fece vedere a Wendy suo padre riflesso in Danny. Jack non avrebbe saputo farlo meglio. Non sarebbe riuscita a cavare altro di bocca a Danny. Provò un senso di profonda esasperazione misto a un sentimento di amore ancora più profondo. L'amore era impotente, l'esasperazione proveniva dal fatto' di sentirsi deliberatamente esclusa. A volte, in presenza di quei due Wendy si sentiva un'estranea, come una comparsa che per errore fosse tornata in palcoscenico mentre si recitava la scena madre. Be', non sarebbero riusciti a escluderla, quell'inverno, quei suoi due maschi esasperanti; l'alloggio sarebbe stato un tantino troppo intimo perché accadesse. Di colpo si rese conto che provava una specie di gelosia per quell'intima vicinanza tra marito e figlio, provò un impeto di vergogna. Era troppo simile ai sentimenti che forse aveva provato sua madre... troppo simile per non sentirsi a disagio.

L'atrio adesso era deserto, eccezion fatta per Ullman e il capo portiere (erano alla cassa, a fare i conti), per un paio di cameriere che si erano infilati calzoni e maglioni di lana, ritte accanto all'ingresso a guardar fuori con i bagagli ammucchiati attorno a loro, e per Watson, l'addetto alla manutenzione. Watson sorprese Wendy a fissarlo e le lanciò una strizzatina d'occhi

decisamente allusiva. Lei distolse lo sguardo all'istante. Jack stava accanto alla finestra appena oltre il ristorante a osservare il panorama. Aveva un'aria rapita, sognante.

A quanto pareva il registratore di cassa aveva assolto ai suoi compiti, perché Ullman lo chiuse con uno scatto deciso e autoritario. Appose le sue iniziali al nastro e lo infilò in un piccolo astuccio chiuso da una cerniera lampo. Wendy applaudì in silenzio il capo portiere, che appariva oltremodo sollevato. Ullman sembrava il tipo capace di colmare il minimo deficit con la pelle del capo portiere... senza neppure spargere una goccia di sangue. A Wendy non andavano a genio né Ullman né i suoi modi intriganti, ostentatamente affaccendati. Era simile a ogni altro capo che avesse mai avuto, non importa se maschio o femmina. Senza dubbio era dolce come la saccarina con gli ospiti e meschinamente tirannico dietro le quinte, col personale. Ma ora la scuola era finita e sul volto del capo portiere si leggeva una palese soddisfazione. Era finita per tutti, fuorché per lei e Jack e Danny, comunque.

"Signor Torrance," chiamò Ullman con tono perentorio. "Vuol venire qui, per favore?"

Jack si avviò, facendo cenno a Wendy e a Danny di seguirlo.

L'impiegato, che si era ritirato in un ufficio sul retro, ne uscì in quel momento con indosso un soprabito. "Le auguro un piacevole inverno, signor Ullman."

"Ne dubito," disse Ullman con aria remota. "Il 12 maggio, Braddock. Né un giorno prima né un giorno dopo."

"Sì, signore."

Braddock girò attorno al banco, l'espressione austera e dignitosa, come si addiceva al suo rango, ma quando si trovò a dare le spalle a Ullman sorrise come uno scolaretto. Rivolse qualche parola alle due ragazze ancora in attesa accanto alla porta che arrivasse la loro auto, e uscì inseguito da un breve scoppio di risa soffocate.

Ora Wendy non poté non accorgersi del silenzio che regnava in quel luogo. Era caduto sull'albergo come una pesante cappa che attutisse ogni cosa a eccezione del lieve pulsare del vento pomeridiano all'esterno. Dal punto in cui si trovava riusciva a scorgere l'interno dell'ufficio, ora lindo fino alla sterilità, con le due scrivanie nude e le due file di schedari grigi. Più in là scorgeva la cucina immacolata di Hallorann, con le vistose porte doppie munite di oblò, tenute aperte da cunei di gomma.

"Ho pensato di trattenermi qualche minuto di più per farvi fare il giro

dell'Albergo," spiegò Ullman; e Wendy rifletté che nella voce di Ullman quell'a iniziale era sempre maiuscola. Ed era pronunciata in modo che lo si capisse. "Non dubito che suo marito imparerà a conoscere a menadito l'Overlook in tutti i suoi aspetti, signora Torrance, ma immagino che lei e il bambino se ne staranno perlopiù nel vestibolo e al primo piano, dove si trovano le loro stanze."

"Senza dubbio," mormorò Wendy con tono riservato, e Jack le scoccò un'occhiata strettamente personale.

"Questo è un posto splendido," riprese Ullman gioviale. "Sono molto lieto di farvi da guida."

Figuriamoci, pensò Wendy.

"Saliamo al terzo piano e cominciamo il giro dall'alto," disse Ullman. Sembrava sinceramente soddisfatto.

"Non vorremmo farle perdere tempo..." prese a dire Jack.

"Nemmeno per sogno. Abbiamo chiuso bottega. *Tout fini,* per questa stagione. E mi riprometto di passare la notte a Boulder, al Boulderado, naturalmente, l'unico albergo decente da questa parte di Denver... a eccezione dell'Overlook, beninteso. Per di qua."

Entrarono in massa nell'ascensore, fittamente adorno di volute di rame e ottone, che si abbassò sensibilmente sotto il peso dei loro corpi. Poi Ullman fece scorrere la grata di chiusura. Danny si agitò, un tantino a disagio, e Ullman gli sorrise. Il bimbo si sforzò di ricambiarlo senza apprezzabile successo.

"Non preoccuparti, ometto," lo incoraggiò Ullman. "È sicuro come se fosse casa tua."

. "Lo era anche il Titanic," obiettò Jack, levando lo sguardo al globo di vetro intagliato al centro del soffitto dell'ascensore. Wendy si morse l'interno della guancia per trattenere il sorriso.

Ullman non parve apprezzare la battuta. "Il Titanic ha fatto solo una traversata, signor Torrance, questo ascensore è salito e sceso migliaia di volte da quando lo hanno installato nel lontano 1926."

"Un argomento rassicurante," disse Jack. Arruffò i capelli di Danny. "L'aereo non precipiterà, dottore."

Ullman tirò la leva, e per un istante non si udì nulla all'infuori di una sorta di fremito sotto i loro piedi e del gemito tormentoso del motore, giù in fondo. Wendy ebbe la visione di loro quattro intrappolati tra un piano e l'altro, simili a mosche prigioniere di una bottiglia e ritrovati in primavera in condizioni non dissimili dai membri della spedizione Donner.

(*Piantala*!)

L'ascensore prese a salire, dapprima titubante, poi a ritmo costante e regolare. Giunti al terzo piano, Ullman lo arrestò con un sussulto, fece scorrere il cancelletto nel senso opposto e aprì la porta. La cabina era ancora a una quindicina di centimetri sotto il livello del piano. Danny osservò la differenza di livello tra il corridoio del terzo piano e il pavimento dell'ascensore come se si fosse reso conto proprio allora che l'universo non era equilibrato come gli era stato raccontato. Ullman si schiarì la gola e fece salire ancora un poco l'ascensore, lo arrestò di scatto (almeno cinque centimetri ancora troppo in basso), e ne uscirono tutti e quattro. Sbarazzata del loro peso, la cabina rimbalzò quasi al livello del piano, un particolare che Wendy giudicò tutt'altro che rassicurante. Decise che avrebbe dato la preferenza alle scale quando avesse dovuto salire o scendere. E in nessun caso avrebbe permesso che entrassero tutti e tre assieme in quel trabiccolo malandato.

"Che cosa stai guardando, dottore?" indagò Jack con aria divertita. "Hai scoperto qualche macchia?"

"Impossibile," intervenne Ullman punto sul vivo. "Tutti i tappeti sono stati puliti a secco due giorni fa."

Wendy sbirciò la passatoia. Bella, non c'era che dire, ma diversissima da quel che avrebbe scelto per casa sua, ammesso che venisse mai il giorno in cui ne avesse avuta una. Soffice, di un azzurro cupo, recava un disegno intricato, una sorta di giungla surrealista fatta di liane e rampicanti e fronde popolate di uccelli esotici.

Percorsero l'ampio corridoio. Le pareti erano tappezzate in seta di un azzurro più chiaro che contrastava gradevolmente con la tonalità più scura della passatoia. Lampade a muro erano sistemate a intervalli di tre metri l'una dall'altra e a un'altezza di circa un paio da terra. Fatte a imitazione dei lampioni a gas londinesi, le lampadine erano nascoste da paralumi di vetro smerigliato di una sfumatura crema, a loro volta imprigionati in una sorta di gabbia di vetro.

"Mi piacciono moltissimo," disse Wendy.

Ullman annuì, compiaciuto. "Le ha fatte installare il signor Derwent in tutto l'albergo dopo la guerra. La Seconda Guerra Mondiale, voglio dire. In effetti, quasi tutto, se non tutto, l'arredamento del terzo piano è stato ideato da lui. Questo è il 300, l'Appartamento Presidenziale."

Infilò la chiave nella toppa delle doppie porte di mogano e le spalancò. Il panorama che si godeva dalla finestra occidentale del salotto gli mozzò il

fiato, il che con tutta probabilità era stata proprio l'intenzione di Ullman. Ullman sorrise: "Bella vista, vero?"

"Direi proprio di sì," fu la risposta di Jack.

La finestra occupava quasi per intero la parete del salotto, e sullo sfondo il sole si librava a picco tra due vette frastagliate, inondando di luce dorata i dirupi rocciosi e la neve zuccherina che coronava le cime più elevate. Anche le nuvole che aureolavano e si stagliavano sullo sfondo di questa veduta da cartolina erano sfumate d'oro, e un raggio di sole scendeva a illuminare di una luce un poco irreale la macchia scura degli abeti sotto la linea della vegetazione.

Jack e Wendy erano così assorti a contemplare il panorama che non chinarono lo sguardo su Danny, a sua volta impegnato a studiare la tappezzeria di seta a righe rosse e bianche della parete alla sua sinistra, ove si apriva una porta che dava accesso a una camera da letto interna.

Grandi macchie di sangue coagulato, punteggiate di minuscoli frammenti di una materia bianco-grigiastra, chiazzavano la tappezzeria. Quella vista dava la nausea a Danny. Era come una illustrazione allucinata e grottesca disegnata col sangue, un'acquaforte surrealista raffigurante il volto di un uomo alterato dal terrore e dal dolore, la bocca beante e una metà della testa polverizzata...

(*Se dovessi vedere qualcosa... voltati dall'altra parte, e quando ti girerai a guardare, sarà sparita. Mi segui?*)

Danny guardò deliberatamente dalla finestra, badando che l'espressione del volto non tradisse le. sue emozioni; e quando la mano della mamma si chiuse sulla sua, l'afferrò, badando di non stringerla e di non trasmetterle alcun segnale.

Il direttore stava parlando al suo papà della necessità di sbarrare a dovere quella grande finestra, per impedire che una raffica di vento la spalancasse, e Jack annuiva. Danny si girò cautamente a guardare la parete. La grande macchia di sangue coagulato era sparita, al pari dei puntolini bianco-grigiastri di cui era disseminata.

Ed ecco che Ullman li pilotava fuori. La mamma gli chiedeva se trovava che le montagne fossero belle. Danny rispose di sì, anche se in realtà delle montagne non gli importava un fico. Mentre Ullman chiudeva la porta dietro di loro, Danny si volse a guardare da sopra la spalla. Ed ecco: la macchia di sangue era ricomparsa, solo che ora era fresca. Colava. Ullman, che pure la fissava direttamente, continuò il suo sproloquio a proposito degli uomini famosi che avevano soggiornato nell'appartamento. Danny scoprì

di essersi morso il labbro con tanta forza da farlo sanguinare; e tuttavia non se n'era nemmeno accorto. Mentre percorrevano il corridoio, indugiò qualche istante dietro gli altri; si terse il sangue dalle labbra col dorso della mano e pensò al

(sangue)

(Il signor Hallorann aveva visto il sangue o qualcosa di peggio?)

(*Non credo che quelle cose possano farti del male.*)

Dietro le labbra gli urgeva un urlo, ma non doveva lasciarselo scappare. La mamma e il papà non erano in grado di vedere cose del genere; non le avevano mai viste. Lui se ne sarebbe stato zitto. La mamma e il papà si amavano, e questo era qualcosa di reale. Le altre cose erano simili alle illustrazioni di un libro: certe illustrazioni facevano paura, ma non potevano far male. *Non... potevano... far male.*

Il signor Ullman mostrò loro qualche altra stanza del terzo piano, guidandoli lungo corridoi che deviavano e s'intersecavano come un labirinto. Erano vere e proprie bomboniere, disse il signor Ullman, anche se Danny di dolciumi non ne vedeva affatto. Il direttore gli svelò l'esistenza di camere dove una volta aveva alloggiato una signora che si chiamava Marilyn Monroe quando era sposata con un tale a nome Arthur Miller (Danny captò vagamente l'idea che questa Marilyn e questo Arthur avevano DIVORZIATO non molto tempo dopo il loro soggiorno all'Overlook).

"Mamma?"

"Che c'è, tesoro?"

"Se erano sposati, perché avevano due cognomi diversi? Tu e papà vi chiamate con lo stesso cognome."

"Sì, ma noi non siamo famosi, Danny," spiegò Jack. "Le donne famose conservano lo stesso cognome anche dopo sposate, perché è il cognome che gli consente di guadagnarsi la pagnotta."

"La pagnotta," ripeté Danny, disorientato.

"Papà vuol dire che la gente si divertiva ad andare al cinema a vedere i film di Marilyn Monroe," spiegò Wendy, "ma che forse non le sarebbe piaciuto andare a vedere Marilyn Miller."

"E perché no? Era sempre la stessa signora. E non lo avrebbero saputo tutti?"

"Sì, ma..." Wendy guardò Jack invocando aiuto.

"In questa stanza una volta ha soggiornato Truman Capote," interruppe spazientito Ullman. Aprì la porta. "Ero già io il direttore. Un uomo delizioso. Di modi europei."

Non c'era nulla di singolare in quelle stanze, a eccezione dell'assoluta mancanza di dolci, nonostante i continui riferimenti del signor Ullman; nulla di cui Danny avesse paura. In effetti al terzo piano c'era soltanto un'altra cosa che preoccupò Danny, anche se non avrebbe saputo dire che cosa. Era l'estintore applicato alla parete poco prima dell'angolo che girarono per tornare verso l'ascensore, che attendeva spalancato, simile a una bocca fitta di denti d'oro.

Era un estintore di foggia antiquata: un tubo flessibile piatto avvolto su se stesso una dozzina di volte, con un'estremità fissata a una grossa valvola rossa, l'altra terminante in un beccuccio di ottone. Le spire della manichetta erano assicurate con una stecca rossa d'acciaio a un cardine. In caso di incendio bastava sollevare e scardinare la stecca d'acciaio con uno strattone e il nastro si liberava. Danny l'aveva capito subito; capiva con grande facilità come funzionavano le cose. A due anni e mezzo sapeva già sbloccare il cancelletto di protezione che suo padre aveva installato in cima alle scale della casa di Stovington. Aveva osservato attentamente il funzionamento del chiavistello. Il suo papà diceva che era un DONO DI NATURA. Certa gente aveva il DONO DI NATURA e cert'altra no.

Quell'estintore era un tantino più vecchio di altri che aveva avuto occasione di vedere, quello della scuola materna, per esempio, ma non era poi una cosa tanto insolita. Ciononostante gli dava un lieve disagio, avvoltolato com'era contro la tappezzeria azzurro chiaro come un serpente addormentato. Quando girarono l'angolo Danny fu ben lieto di non vederselo più davanti agli occhi.

"Naturalmente tutte le finestre devono essere sbarrate," precisò il signor Ullman mentre risalivano in ascensore. Di nuovo la cabina si abbassò sotto i loro piedi, provocando una lieve sensazione di nausea. "Mi preoccupa soprattutto quella dell'Appartamento Presidenziale. Era costata quattrocentoventi dollari, a suo tempo; e parlo di trent'anni fa. Oggi per sostituirla ci vorrebbe otto volte tanto."

"La spranghero̊," confermò Jack.

Scesero al secondo piano, dove le stanze erano più numerose, e ancor più numerosi i gomiti e le diramazioni del corridoio. La luce che pioveva dalle finestre calava sensibilmente a mano a mano che il sole declinava dietro il crinale montuoso. Il signor Ullman mostrò loro un paio di stanze, e fu tutto. Senza rallentare passò davanti alla 217, quella contro cui l'aveva messo in guardia Dick Hallorann. Danny guardò, affascinato e a disagio, l'innocua targhetta col numero applicato sulla porta.

Poi scesero al primo piano. Qui il signor Ullman non li fece entrare in nessuna stanza finché non furono giunti allo scalone ricoperto da un folto tappeto che scendeva nel vestibolo. "Questo è il vostro alloggio," disse. "Spero che lo troverete di vostro gradimento."

Entrarono. Danny si era preparato ad affrontare qualsiasi cosa potesse contenere; ma non c'era nulla.

Wendy Torrance provò un impeto di sollievo. Con la sua fredda eleganza, l'Appartamento Presidenziale aveva suscitato in lei un moto di imbarazzo. Non aveva niente in contrario a visitare un edificio storico restaurato, con una camera da letto dove una targa annunciasse che vi aveva dormito Abramo Lincoln o Franklin D. Roosevelt; ma immaginare se stessa e suo marito stesi sotto qualche chilometro quadrato di lino e magari impegnati a far l'amore dove avevano giaciuto i più illustri uomini del mondo (o meglio i più potenti, si corresse), era decisamente un altro paio di maniche. Quell'appartamento, invece, era più semplice, più intimo, quasi invitante. Si disse che in quel posto avrebbe potuto trascorrere una stagione senza grandi difficoltà.

"È molto piacevole," disse a Ullman, non senza una punta di gratitudine nella voce.

Ullman annuì. "Semplice ma adeguato. Durante la stagione questo appartamento è l'alloggio del cuoco e di sua moglie, ovvero del cuoco e del suo aiuto."

"Abitava qui il signor Hallorann?" intervenne Danny.

Il signor Ullman piegò il capo verso Danny, in un gesto condiscendente. "Proprio così. Lui e il signor Nevers." Tornò a rivolgersi a Jack e a Wendy. "Questo è il salotto."

C'erano parecchie poltrone, di modesto aspetto ma confortevoli, un tavolino basso non privo di pretese, ma ormai alquanto malconcio, due scaffali stipati di romanzi condensati del *Reader's Digest* e di trilogie del club dei Gialli degli anni quaranta e un televisore di linea alquanto anonima, assai meno elegante degli apparecchi di legno lucido installati nelle stanze.

"Niente cucina, naturalmente," spiegò Ullman, "ma c'è un montavivande. L'appartamento si trova proprio sopra la cucina." Fece scorrere un pannello di legno e mostrò loro un ampio vassoio quadrato; gli impresse una spinta e il vassoio scomparve, trainandosi una fune appresso.

"È un passaggio segreto!" esclamò Danny elettrizzato, rivolgendosi alla madre; e per un istante dimenticò le sue paure, attratto da quell'inebriante vano dietro la parete. "Proprio come in *Gianni e Pinotto e i mostri*!"

Il signor Ullman si accigliò, ma Wendy sorrise con indulgenza. Danny corse ad affacciarsi al montavivande e sbirciò nel vano sottostante.

"Da questa parte, prego."

Aprì la porta in fondo al soggiorno. L'uscio dava sulla camera da letto che era spaziosa e ben aerata. C'erano due letti gemelli. Wendy guardò il marito, sorrise, si strinse nelle spalle.

"Niente di male," disse Jack. "Li uniremo."

Il signor Ullman si voltò a guardarli, sinceramente perplesso. "Chiedo scusa?"

"I letti," spiegò Jack in tono affabile. "Potremo unirli, immagino."

"Oh, certo, certo." Ullman era lievemente confuso. Poi il volto gli si illuminò e una vampa di rossore prese a salirgli dal colletto della camicia. "Come preferite."

Li riaccompagnò in salotto, dove una seconda porta si apriva su un'altra camera da letto arredata con un letto a castello. In un angolo ronzava un radiatore e il tappeto che copriva il pavimento raffigurava un orrido intrico di cactus e salvia del deserto: Danny se n'era già invaghito, notò Wendy. Le pareti della stanzetta erano rivestite di pannelli d'abete.

"È di tuo gusto, dottore?" domandò Jack.

"Ma certo. Dormirò nella cuccetta di sopra. Va bene?"

"Come preferisci."

"Mi piace anche il tappeto. Signor Ullman, perché i tappeti non sono tutti come questo?"

Per un attimo parve che il signor Ullman avesse affondato i denti in un limone. Poi sorrise e carezzò la testa di Danny. "Ecco dunque il vostro alloggio," concluse, "oltre al bagno che comunica con la camera da letto più grande. Non è un appartamento molto spazioso, ma in compenso avete agio di scorrazzare per tutto l'albergo. Il caminetto del vestibolo funziona a meraviglia, o almeno così mi ha detto Watson. Prendetevi pure la libertà di mangiare in sala da pranzo, tutte le volte che ne avrete voglia." Il suo tono era quello di chi concede un favore eccezionale.

"Perfetto," disse Jack.

"Scendiamo?" propose il signor Ullman.

"D'accordo," rispose Wendy.

Scesero con l'ascensore e trovarono l'atrio completamente deserto, fatta eccezione per Watson che se ne stava appoggiato alla porta d'ingresso, uno stuzzicadenti fra le labbra, con indosso una giacca di pelle scamosciata.

"Credevo che a quest'ora fosse ormai a chilometri di distanza," commen-

tò il signor Ullman con una punta di freddezza nella voce.

"Mi sono trattenuto per ricordare al signor Torrance la caldaia," spiegò Watson. "La tenga d'occhio come si deve, mi raccomando, e tutto andrà per il meglio. Abbassi la pressione un paio di volte al giorno. Striscia come un serpente."

Striscia come un serpente, pensò Danny, e le parole gli riecheggiarono nella mente per un lungo corridoio silenzioso, un corridoio tappezzato di specchi nei quali era ben raro che la gente indugiasse a guardarsi.

"Lo farò," assicurò suo padre.

"Così non avrà grane," continuò Watson, tendendo la mano a Jack che gliela strinse. Watson si volse dalla parte di Wendy e fece un cenno col capo. "Signora."

"Molto lieta," rispose Wendy e pensò che quella frase suonava assurda. Non era vero, invece. Wendy era arrivata fin li dal New England, dove aveva trascorso tutta la sua vita, e le pareva che quel Watson, con la sua soffice zazzeretta, avesse riassunto in poche brevi frasi tutto ciò che si riteneva fosse il West. E la strizzatura d'occhio allusiva di poco prima non contava per niente.

"Signorino Torrance," declamò Watson con tono solenne, tendendo la mano. Danny, che ormai da quasi un anno sapeva tutto sullo scambio dei saluti, allungò la sua cautamente e la sentì sparire, inghiottita da quella dell'uomo. "Abbi cura di loro, Danny."

"Sì, signore."

Watson lasciò andare la mano di Danny e si raddrizzò. Guardò Ullman. "All'anno prossimo, allora," e gli tese la mano.

Ullman la sfiorò appena con gesto esangue. L'anello che gli ornava il mignolo balenò alla luce elettrica dell'atrio in una sorta di maligno ammiccamento.

"Dodici maggio, Watson," disse. "Né un giorno prima né un giorno dopo."

"Sì, signore," confermò Watson, e Jack riuscì a leggere il post-scriptum nella mente di Watson: *... brutta checca fetente.*

"Buon inverno, signor Ullman."

"Oh, ne dubito," rispose Ullman in tono remoto.

Watson aprì una delle due grandi porte principali; il vento gemette più impetuoso che mai e gli fece ondeggiare il colletto della giacca. "Ora tocca a voi, gente."

Ci pensò Danny a rispondergli: "Sì, signore, provvederemo."

Watson, i cui antenati neppure troppo lontani erano stati i proprietari dell'albergo, sgusciò umilmente oltre la soglia e si richiuse la porta alle spalle, attutendo il sibilo del vento. Tutti rimasero a guardarlo mentre scendeva rumorosamente gli ampi gradini del porticato con i suoi logori stivali neri da cowboy. Fragili foglie autunnali di abete rosso gli turbinavano attorno ai piedi mentre attraversava il parcheggio per raggiungere il furgoncino International Harvester. Vi prese posto, e quando azionò l'avviamento una nuvola di fumo azzurregnolo si sprigionò dal tubo di scappamento arrugginito. Poi il veicolo si mise in moto e scomparve, diretto a ovest.

Per un attimo Danny provò un senso di solitudine acuta, quale mai aveva provato in vita sua.

13 *IL PORTICATO*

I Torrance se ne stavano radunati sotto il lungo porticato dell'Overlook come se posassero per un ritratto di famiglia: Danny al centro, chiuso fino al collo nella giacca di mezza stagione dell'anno prima, che ora gli stava un po' piccola e cominciava a logorarsi ai gomiti; Wendy dietro di lui con una mano sulla sua spalla, e Jack alla sua sinistra, con la mano posata leggermente sulla testa del figlio.

Il signor Ullman era ritto un gradino più sotto, avvolto in un sontuoso soprabito di mohair marrone. Il sole era ormai calato dietro le montagne e le orlava di un fuoco dorato, mentre le ombre si allungavano lunghe e violacee sul paesaggio. Gli unici tre veicoli rimasti nel parcheggio erano il furgoncino dell'albergo, la Lincoln Continental di Ullman e la malandata Volkswagen di Torrance.

"Le chiavi le ha lei, ora," disse Ullman a Jack, "e ha le idee ben chiare riguardo alle caldaie del calorifero e dell'acqua? "

Jack annuì, e provò per Ullman un impeto di sincera simpatia. Per quella stagione era stata chiusa bottega. Il gomitolo era strettamente avvolto fino al prossimo dodici maggio, né un giorno prima né un giorno dopo; e Ullman, che era il responsabile di tutto e che parlava dell'albergo col tono inequivocabile degli infatuati, non poteva fare a meno di preoccuparsi di una eventuale negligenza.

"Credo che tutto sia perfettamente a posto," disse Jack.

"Bene, mi terrò in contatto con lei." Ma si attardò ancora un momento, come se aspettasse che il vento intervenisse, magari a sospingerlo verso la

macchina. Sospirò. "Benone. Buon inverno, signor Torrance; e anche a lei, signora; e a te, Danny."

"Grazie, signore," rispose Danny. "Spero che passi un buon inverno anche lei."

"Ne dubito," ripeté Ullman e la sua voce suonò triste. "Quel posto in Florida è una baracca, se devo proprio essere sincero. È tanto per non stare con le mani in mano. Il mio vero lavora è qui, all'Overlook. Ne abbia cura, signor Torrance."

"Credo proprio che sarà ancora qui quando tornerà la prossima primavera," lo rassicurò Jack, e un pensiero balenò nella mente di Danny

(ma noi ci saremo?)

e svanì.

"Certo. Certo che ci sarà."

Ullman lanciò un'occhiata in direzione del campo giochi, dove le siepi a forma di animali stormivano al vento. Poi abbozzò ancora un cenno del capo con aria sbrigativa.

"Arrivederci, allora."

Si incamminò in fretta, sculettando, verso la sua auto, un'auto ridicolmente grossa per un ometto simile, e vi si infilò. Il motore della Lincoln si avviò Tonfando e i fanalini di coda s'illuminarono mentre usciva dal parcheggio. Mentre l'auto si allontanava, Jack lesse il cartello posto in fondo al recinto: RISERVATO ALLA DIREZIONE.

"Ecco fatto," mormorò Jack.

Seguirono con lo sguardo la macchina, finché sparì lungo il pendio verso est. Quando fu scomparsa, i tre Torrance si scambiarono un'occhiata in silenzio. Quell'istante fu colmo di paura. Erano soli. Le foglie di abete rosso turbinavano e scivolavano lontane, ammucchiandosi senza meta sull'erba rasata del prato. Non c'era nessun altro all'infuori di loro tre a guardare quelle foglie danzanti, e quell'idea comunicò a Jack una curiosa sensazione di rimpicciolimento, come se le sue energie vitali fossero ridotte a una fievole scintilla, come se le dimensioni dell'albergo e del terreno circostante fossero improvvisamente raddoppiate e divenute sinistre, trasformandoli in nanerottoli con un tetro, inanimato potere.

Poi Wendy disse: "Ma guardati, dottore: ti cola il naso come un estintore. Su, ora rientriamo."

E rientrarono, chiudendosi saldamente la porta alle spalle per sottrarsi al gemito inquietante del vento.

TERZA PARTE
IL NIDO DI VESPE

14 *SUL TETTO*

"*Maledetta schifosa figlia di puttana!*"

Jack Torrance si lasciò sfuggire questa esclamazione con un grido di sorpresa e di dolore mentre si batteva la mano destra contro la camicia da lavoro di tela azzurra, scostando la grossa vespa strisciante che l'aveva punto. Dopo di che, prese a inerpicarsi su per il tetto, volgendosi a guardare da sopra la spalla se i fratelli e le sorelle della vespa si levavano dal nido che aveva messo allo scoperto, decisi a dar battaglia. In tal caso, le cose potevano anche mettersi male; il nido si trovava tra lui e la scala, e la botola per la quale si scendeva nella soffitta era sbarrata dall'interno. Dal tetto al cortile pavimentato di cemento che separava l'albergo dal prato c'era un salto di oltre venti metri.

L'aria limpida sopra il nido era ferma e tranquilla.

Disgustato, Jack emise un fischio sommesso, sedette a cavalcioni del colmo del tetto e si esaminò l'indice della mano destra. Si stava già gonfiando, e Jack si disse che avrebbe dovuto tentare di strisciare oltre quel nido per raggiungere la scala, in modo da calarsi in basso e metterci sopra un cubetto di ghiaccio.

Era il 20 ottobre. Wendy e Danny erano scesi a Sidewinder a comprare tre galloni di latte e a fare qualche spesa in vista del Natale. Avevano optato per il furgoncino dell'albergo: un vecchio Dodge sferragliarne, ma più rassicurante della Volkswagen, che ormai ansimava esausta e sembrava davvero prossima a tirare gli ultimi. Era ancora presto per fare le compere, ma non si poteva ignorare il rischio che la neve sarebbe caduta senza più speranza che si sciogliesse. Si era già avuta qualche spolverata, e in qualche punto lastre sottili di ghiaccio rendevano sdrucciolevole la strada che scendeva dall'Overlook.

Fino a quel momento l'autunno era stato di una bellezza irreale. Le tre settimane che avevano trascorso lassù erano state un susseguirsi incessante di giorni splendidi. Le mattinate frizzanti cedevano il passo a temperature pomeridiane superiori ai quindici gradi: proprio quello che ci voleva, insomma, per arrampicarsi sul tetto in lieve pendenza dell'Overlook e sostituire le tegole. Quel lavoro gli calmava i nervi. Sul tetto si sentiva guarire dalle tormentose ferite degli ultimi tre anni. Sul tetto si sentiva in pace.

Quei tre anni cominciavano ad apparirgli come un incubo turbolento.

Le tegole erano quasi marce, alcune addirittura asportate dalle bufere dell'inverno precedente. Jack le aveva strappate tutte, urlando: "Bombe in arrivo!" mentre le lasciava cadere oltre il bordo, temendo di colpire Danny caso mai si fosse trovato a gironzolare là sotto. Stava asportando la gronda malandata, ed ecco che la vespa lo aveva punto.

L'aspetto più ridicolo della faccenda stava nel fatto che ogniqualvolta si arrampicava sul tetto ammoniva se stesso a tenere gli occhi aperti per evitare eventuali nidi; si era procurato quella bombola di insetticida tanto per precauzione. Ma quel mattino il silenzio e la pace erano così assoluti che la sua attenzione era venuta meno. Era risprofondato nel mondo della commedia che stava lentamente creando, abbozzando mentalmente la scena alla quale avrebbe lavorato quella sera. La commedia procedeva speditamente, e sebbene Wendy non avesse quasi aperto bocca, Jack sapeva che era contenta. Si era bloccato proprio sulla scena cruciale tra Denker, il sadico direttore scolastico, e Gary Benson, il giovane protagonista, negli ultimi sei infelici mesi trascorsi a Stovington: mesi durante i quali la smania di bere era stata così intensa che Jack non riusciva neppure a concentrarsi sulla preparazione delle lezioni, immaginarsi sulle sue ambizioni letterarie fuori programma.

Ma nelle ultime dodici sere, quando si sedeva davanti alla Underwood modello studio che aveva preso in prestito dall'ufficio a pianterreno, il blocco si era dissolto sotto le dita come per magia, così come lo zucchero filato si scioglie sulle labbra. Aveva improvvisamente visto chiaro, quasi senza sforzo, nelle pieghe del personaggio di Denker che gli erano sempre sfuggite, e aveva riscritto la maggior parte del secondo atto di conserva, facendolo ruotare attorno alla nuova scena. E anche l'andamento del terzo atto, che Jack si rigirava nella mente proprio quando la vespa era intervenuta ponendo fine alle sue meditazioni, andava delineandosi sempre più chiaramente. Jack pensava che sarebbe riuscito ad abbozzarlo nel giro di due settimane e ad approntare una versione riveduta e corretta dell'interi maledetta commedia per Capodanno.

A New York aveva un agente, una donna testarda dai capelli rossi che si chiamava Phyllis Sandler, fumava sigarette Herbert Tareyntons, beveva bourbon Jim Beam da un bicchiere di carta e riteneva che il sole della letteratura sorgesse e tramontasse con Sean O'Casey. Phyllis aveva piazzato tre dei racconti brevi di Jack, ivi compreso il pezzo pubblicato da *Esquire*. Jack le aveva scritto riferendole della commedia, che era intitolata *La pic-*

cola scuola, descrivendo il conflitto di base tra Denker, uno studioso di talento, ma fallito, che aveva finito col diventare il direttore brutale e banalizzante di una scuola di avviamento universitario del New England sullo scorcio del secolo, e Gary Benson, lo studente in cui vedeva riflessa una versione più giovane di se stesso. Phyllis gli aveva risposto manifestando il proprio interesse e ammonendolo a leggere O'Casey prima di accingersi alla stesura della commedia. Qualche tempo prima, gli aveva scritto di nuovo chiedendogli che fine avesse fatto la commedia. Jack le aveva risposto in tono un po' ambiguo, spiegandole che la *Piccola scuola* si era indefinitamente, e forse definitivamente, arenata tra la mano e la pagina "in quell'interessante deserto intellettuale noto come il blocco dello scrittore". Ora invece sembrava probabile che riuscisse a completare la commedia una volta per tutte. Il fatto che fosse valida o meno, o che venisse messa in scena, era un altro discorso. E non pareva che Jack si curasse molto di faccende del genere. In un certo senso gli sembrava che il dramma in sé e per sé fosse il blocco, un simbolo colossale degli anni difficili alla scuola di avviamento universitario di Stovington, del matrimonio che aveva mandato a rotoli quasi come un ragazzino un po' svitato sfascerebbe una vecchia carcassa di cui fosse al volante, della mostruosa aggressione al figlio, dell'incidente con George Hatfield nel parcheggio: un incidente che non riusciva più a vedere come il semplice risultato di un ennesimo, subitaneo e distruttivo impeto di collera. Ora Jack riteneva che, almeno in parte, il suo problema di bevitore affondasse le radici in un desiderio inconscio di liberarsi di Stovington e di quel senso di sicurezza che pareva soffocare in lui qualunque impeto creativo. Aveva smesso di bere, ma il bisogno di essere libero non era minimamente diminuito. Donde George Hatfield. Ora tutto ciò che rimaneva di quei giorni era la commedia sulla scrivania della camera da letto sua e di Wendy, e quando l'avesse finita e spedita a quella specie di buco nel muro che era l'agenzia di Phyllis a New York, avrebbe potuto dedicarsi ad altre cose. Non un romanzo, non era preparato a diguazzare nella palude di un'altra impresa triennale, ma sicuramente altri racconti brevi. Magari un libro di racconti.

Spostandosi con cautela, tornò a lasciarsi scivolare carponi giù per l'ala del tetto, oltre la linea di demarcazione lungo la quale le nuove tegole verdi Bird subentravano a quel settore del tetto che aveva appena finito di scoperchiare. Si portò in corrispondenza del bordo alla sinistra del nido di vespe che aveva messo allo scoperto, e mosse cautamente in quella direzione, pronto a far marcia indietro e a scendere a precipizio la scaletta fino

a terra se le cose si mettevano troppo male.

Si sporse sopra l'area dalla quale aveva asportato la gronda e guardò dentro.

Il nido era là, infilato nello spazio tra la vecchia gronda e la nervatura del tetto. Era maledettamente grosso. Parve a Jack che al centro quella specie di palla di carta grigiastra potesse anche avere una circonferenza di quasi mezzo metro. La forma non era perfetta perché lo spazio tra la gronda e le assi era troppo angusto, ma Jack non poté esimersi dal concludere che quelle rompiballe di vespe avevano fatto un lavoro rispettabile. La superficie del nido brulicava di insetti accatastati che si muovevano lentamente. Erano del tipo più grosso e bellicoso: vere vespe dei muri, le più maligne e perfide tra tutte. Erano torpide e istupidite dalla bassa temperatura autunnale, ma Jack, che sulle vespe la sapeva lunga sin dall'infanzia, si considerò fortunato di essere stato punto solo una volta.

Jack aveva letto da qualche parte, in un articolo di un supplemento domenicale o in un trafiletto di rivista basato sul risvolto di qualche libro, che il sette per cento degli incidenti automobilistici non trova una spiegazione logica. Niente guasti meccanici, niente eccesso di velocità, niente guida in stato di ubriachezza, niente condizioni atmosferiche avverse. Semplicemente, un'auto che si fracassa su un tratto di strada deserto; un passeggero solo, il guidatore, che muore, e non è quindi in grado di spiegate cosa gli sia accaduto. Nell'articolo era riportata anche un'intervista con un poliziotto il quale ipotizzava che molti dei cosiddetti "incidenti inspiegabili" fossero la conseguenza della presenza di insetti nell'auto: una vespa, un'ape o semplicemente un ragno o una falena. Il guidatore si lascia prendere dal panico, cerca di schiacciarla o apre un finestrino per farla uscire. Magari l'insetto lo punge, il guidatore perde il controllo. Comunque sia, bang!... e tutto è finito, dopo di che l'insetto illeso esce ronzando allegramente dal rottame fumante, in cerca di pascoli più verdi. Il poliziotto si era espresso in favore della ricerca di un'eventuale presenza di veleno d'insetto da parte dei patologi durante l'autopsia delle vittime, ricordava Jack.

Ora, affondando lo sguardo nel nido, gli sembrava che potesse servire sia di valido simbolo per tutto ciò che aveva passato (e ciò che aveva fatto passare ai suoi cari), sia di presagio di un futuro migliore. Come spiegare altrimenti le cose che gli erano accadute? Infatti riteneva tuttora che l'intera gamma di infelici esperienze vissute a Stovington andasse guardata con Jack Torrance in un ruolo passivo. Lui non aveva fatto niente di tutto questo; tutto era stato fatto a lui. Aveva conosciuto un sacco di gente tra gli in-

segnanti della scuola di Stovington, e due proprio della sezione d'inglese, che bevevano senza misericordia. Il sabato pomeriggio Zack Tunney aveva l'abitudine di procurarsi un barilotto di birra, sotterrarlo nottetempo in un mucchio di neve nel cortile e poi scolarselo la domenica, guardando la partita di football e qualche vecchio film alla televisione. Eppure, per tutta la settimana Zack non toccava una goccia d'alcool: un aperitivo poco alcolico prima di pranzo era un caso più unico che raro.

Jack e Al Shockley erano alcolizzati. Si cercavano a vicenda come due naufraghi che però avessero ancora sufficienti istinti associativi da preferire di affogare insieme anziché farlo da soli. Il mare era fatto di puro malto anziché di acqua salata. Mentre osservava le vespe che con lento moto si affaccendavano, seguendo l'istinto prima che l'inverno sopraggiungesse a ucciderle tutte ad eccezione della regina in letargo, Jack si spinse oltre: era *ancora* un alcolizzato, lo sarebbe sempre stato, forse lo era da quella sera del secondo anno di liceo che per la prima volta aveva bevuto qualche cosa di forte. Non aveva niente a che fare con la forza di volontà, o la moralità del bere, o la debolezza, o la forza del suo carattere. Dentro di lui da qualche parte c'era un interruttore guasto, o un congegno che non funzionava, e, volente o nolente, era stato sospinto giù per la china, dapprima lentamente, poi accelerando sempre più, a mano a mano che Stovington accentuava la sua pressione su di lui. Una lunga scivolata senza intoppi, e al fondo aveva trovato una bicicletta fracassata senza proprietario e un figlio con un braccio rotto. Jack Torrance in un ruolo passivo. E le sue collere, la stessa cosa. Per tutta la vita aveva tentato invano di tenerle sotto controllo. Si ricordava a sette anni, sculacciato da una vicina di casa che l'aveva sorpreso a giocare con i fiammiferi. Si era precipitato fuori scagliando un sasso contro un'auto di passaggio. Suo padre l'aveva visto ed era piombato su di lui con un ruggito. E quando suo padre era rientrato in casa borbottando, a vedere che cosa davano alla televisione, Jack era volato addosso a un cane randagio prendendolo a calci e scaraventandolo nel rigagnolo. Già alle elementari aveva avuto un paio di dozzine di risse, e ancora di più alle medie, che gli avevano procurato due sospensioni e una sfilza interminabile di punizioni, nonostante avesse sempre buoni voti. Il football gli era servito almeno in parte da valvola di sicurezza, anche se ricordava alla perfezione di aver passato quasi ogni minuto di ogni partita in uno stato di estrema eccitazione, partecipando a ogni mischia e placcando personalmente gli avversari. Era un ottimo giocatore ed era stato selezionato per la squadra degli assi dal primo all'ultimo anno, e sapeva benissimo che di ciò doveva

ringraziare... o incolpare il suo pessimo carattere. Il football non gli era mai piaciuto, ogni incontro era uno sfogo di rancori.

Eppure, nonostante tutto, non si era mai sentito un figlio di puttana, non si era sentito cattivo. Si era sempre considerato Jack Torrance, un gran bravo ragazzo che avrebbe dovuto soltanto imparare a controllare il suo caratteraccio, un giorno o l'altro, prima che gli procurasse qualche grana. E alla stessa maniera avrebbe dovuto imparare a tenere a bada la voglia di bere. Ma Jack era stato un alcolizzato emozionale, esattamente come dal punto di vista fisico: le due cose erano indubbiamente collegate nel profondo, dove non si osava affondare lo sguardo. Però non gli importava che le cause di fondo fossero connesse o distinte, sociologiche o psicologiche o fisiologiche. Aveva dovuto guardare in faccia ai risultati: le sculacciate, le botte del vecchio, le sospensioni, oltre ai maldestri tentativi per occultare gli strappi ai grembiulini, che si era procurato durante le risse nell'ora di ricreazione, e più tardi i malditesta e la nausea, il cemento del suo matrimonio che si sgretolava lentamente, quell'unica ruota di bicicletta con i raggi distorti a indicare il cielo, il braccio rotto di Danny. E George Hatfield, naturalmente.

Ebbe l'intuizione di aver involontariamente infilato la mano nel Gran Nido di Vespe della Vita. Come immagine non valeva gran che. Come cammeo della realtà, gli pareva abbastanza valido. Aveva infilato la mano in una gronda fradicia in piena estate e la mano e anche l'intero braccio erano stati consunti da un sacro fuoco di giustizia che aveva distrutto il pensiero cosciente, rendendo vecchio e superato il concetto di comportamento civile. Ci si può forse aspettare che uno si comporti da essere umano ragionante quando ha la mano infilzata su una fila di aghi da rammendo roventi? Ci si può aspettare di vivere nell'amore delle persone più vicine e più care quando la bruna nube infuriata si sprigiona dal buco nel tessuto delle cose (il tessuto che si riteneva fosse tanto innocente) e ti si scaglia addosso come una freccia? Si può forse essere considerati responsabili delle proprie azioni mentre ci si aggira a folle corsa sul tetto in pendenza a oltre venti metri d'altezza, senza sapere dove si va, senza ricordarsi che i piedi, mossi dal panico, possono indurti a fare una mossa improvvisa e a precipitare oltre la grondaia per trovare la morte sul cemento venti metri più in basso? A Jack sembrava che non fosse possibile. Quando infili di proposito la mano nel nido di vespe, non è che hai fatto un patto col diavolo di rinunciare al tuo io civilizzato con tutte le sue appendici di amore e rispetto e onore. Capita, e basta. Passivamente, senza la minima possibilità

di aver voce in capitolo. Si cessa di essere una creatura dello spirito e si diventa una creatura delle terminazioni nervose. Nel giro di cinque secondi, da un individuo a livello universitario ci si trasforma in una scimmia gemente.

Jack pensò a George Hatfield.

Alto, con una zazzera bionda arruffata, George era un ragazzo di una bellezza quasi sfacciata. Con quei suoi jeans sbiaditi e attillati e l'argentina della scuola di Stovington con le maniche rialzate con negligenza fino al gomito a mettere in mostra gli avambracci abbronzati, aveva ricordato a Jack un Robert Redford giovane, e Jack era certissimo che George non facesse fatica a fare strage di cuori femminili: non più, almeno, di quanto ne avesse fatta dieci anni prima quel giovane demonio di giocatore di football che si chiamava Jack Torrance. Poteva dire, onestamente, di non provare gelosia nei confronti di George, né gli invidiava la sua fortuna; anzi, inconsciamente aveva quasi cominciato a visualizzare George come l'incarnazione fisica del protagonista della sua commedia, Gary Benson, in perfetto contrasto col cupo, fallito, ormai anziano Denker che finiva con l'odiare Gary dal profondo del cuore. Ma lui, Jack Torrance, non aveva mai provato sentimenti del genere nei confronti di George. Se così fosse stato, se ne sarebbe accorto. Ne era sicurissimo.

A Stovington, George in profitto se la cavava appena. Asso del calcio e del baseball, il suo programma accademico non rivelava slanci particolari: personalmente si era accontentato della sufficienza e di qualche voto discreto in storia o botanica. Sul campo da gioco era un lottatore tenace, ma in aula era uno studente apatico, che se la prendeva comoda. Jack aveva una certa dimestichezza con quel tipo di allievi, dovuta ai suoi anni di studente liceale e universitario, più che alla sua mediocre esperienza d'insegnante. George Hatfield era un furbastro. In aula poteva essere un tipo calmo, scialbo, ma quando intervenivano i giusti stimoli competitivi (come elettrodi applicati alle tempie del mostro di Frankenstein, pensò di sfuggita Jack), gli capitava di scatenarsi.

In gennaio, George aveva presentato la propria candidatura, assieme a un paio di dozzine di altri studenti, per entrare a far parte del gruppo di discussione. Era stato molto franco con Jack: suo padre faceva il consulente legale di varie aziende e desiderava che il figlio seguisse la medesima carriera. George, che non nutriva particolari aspirazioni di altro tipo, era disposto ad assecondarlo. I suoi voti non erano eccellenti, ma dopotutto quella era solo una scuola d'avviamento universitario, ed era ancora presto.

Qualora si fosse reso necessario suo padre avrebbe potuto ungere qualche ruota. Per altro verso, le capacità atletiche di George avrebbero contribuito a schiudere altre porte. Ma Brian Hatfield riteneva che suo figlio dovesse entrare a far parte del gruppo di discussione. Era un ottimo esercizio e qualcosa che era richiesto dalle commissioni di ammissione alla facoltà di legge. George si era così iscritto al gruppo, ma alla fine di marzo Jack l'aveva escluso.

I dibattiti tra squadre di fine inverno avevano infiammato gli istinti competitivi di George Hatfield. Il ragazzo era diventato un oratore ferocemente risoluto, che difendeva con le unghie e con i denti la sua posizione pro o contro. Non importava che argomento della discussione fosse la legalizzazione della marijuana, il ripristino della pena di morte o il risarcimento per l'esaurimento dei giacimenti petroliferi. George era diventato un competente ed era abbastanza fanatico da fregarsene allegramente della tesi che sosteneva: una caratteristica rara e preziosa anche negli oratori di alto livello, e Jack lo sapeva perfettamente. Le anime di un vero avventuriero politico e di un vero oratore non erano molto dissimili tra loro; erano entrambe appassionatamente interessate all'occasione buona. E fin qui, tutto bene.

Ma George Hatfield balbettava.

Era uno svantaggio che non si era mai manifestato in aula durante le lezioni, dove George era sempre tranquillo e compassato (che avesse o meno preparato la lezione), e certamente non sui campi di gioco di Stovington, dove le chiacchiere non costituivano una virtù e dove a volte si rischiava persino di venir esclusi dal gioco se si discuteva troppo.

Ma quando George s'impegnava a fondo in una discussione, ecco che si manifestava il balbettio. Più si accalorava, più la balbuzie si accentuava. E quando riteneva di aver fatto fuori l'avversario, pareva che tra i centri della favella e la bocca si intrufolasse una sorta di febbre intellettuale, e George si irrigidiva e si bloccava mentre il tempo scorreva inesorabile. Uno spettacolo penoso.

"C-c-così, s-s-secondo me, dobbiamo dire che i f-f-fatti nel c-c-caso delle città del signor D-D-Dorsky sono re-re-resi obsoleti dalla r-r-recente d-d-decisione trasmessa in-in-in..."

Strepitava il cicalino e George si voltava di scatto, furibondo, a fissare Jack che gli sedeva accanto. In quei momenti il volto di George era invaso da un rossore di collera, mentre con gesto spasmodico appallottolava i fogli degli appunti.

Jack aveva tenuto duro un bel po' dopo che si era capito che era stato lui a tagliare la maggior parte delle gomme: sperava che George mettesse la testa a partito. Ricordava in particolare un tardo pomeriggio, circa una settimana prima di calare, sia pure a malincuore, la mannaia. George si era trattenuto dopo che gli altri studenti avevano lasciato l'aula e aveva affrontato rabbiosamente Jack.

"Lei ha me-me-messo avanti il temporizzatore."

Jack aveva levato lo sguardo dai fogli che stava riponendo nella cartella.

"George, di che cosa stai parlando?"

"Non-non-non mi ha concesso per intero i cinque mi-mi-minuti che mi spettano. Ha messo avanti il temporizzatore. Io te-te-tenevo d'occhio l'orologio."

"L'orologio e il temporizzatore possono indicare un'ora leggermente diversa, George, ma io non ho neppure toccato il quadrante di quel dannato aggeggio. Parola d'onore."

"L'ha f-f-fatto, invece!"

L'espressione adirata e aggressiva di chi difende i suoi sacrosanti diritti con cui George lo guardava aveva scatenato la collera di Jack. Erano ormai due mesi che non toccava una goccia d'alcool, due mesi troppo lunghi, ed era letteralmente a pezzi. Aveva compiuto un estremo tentativo di controllarsi. "Ti assicuro che non l'ho toccato, George. Il fatto è che tu balbetti. Hai idea di quale ne sia la causa? In classe non balbetti."

"*Io non-non-non bal-bal-bal-balbetto!*"

"Abbassa la voce."

"*Lei v-v-vuole f-f-f-fregarmi; N-non m-m-mi v-v-vuole nel suo ma-ma-maledetto gruppo!*"

"Abbassa la voce, ho detto. Discutiamone con calma."

"V-v-vada a farsi f-f-fottere! "

"George, se riuscirai a non balbettare, sarò ben lieto di averti nel gruppo. Sei preparato per ogni tipo di esercitazione e conosci a fondo la materia. Questo significa che è difficile coglierti di sorpresa, ma vuol dire ben poco se non riesci a controllare..."

"N-n-non ho mai balbettato!" aveva urlato George. "È c-c-c-colpa sua! S-s-s-se ci fosse q-q-q-qualcun altro a dirigere il g-g-g-gruppo di discussione, riuscirei..."

La collera di Jack era salita di qualche altro grado.

"George, non diventerai mai un bravo avvocato, consulente aziendale o altro, se non riesci a smetterla di balbettare. La legge è diversa dal calcio.

Non bastano due ore di allenamento serale. Cosa farai? Ti piazzerai davanti a un consiglio di amministrazione riunito in seduta e dirai: 'O-o-ora s-s-si-si-signori, prendiamo q-q-q-questa querela'?"

Di colpo era avvampato, non per l'ira ma perché si vergognava della propria crudeltà. Di fronte a lui non c'era un uomo, ma un ragazzo di diciassette anni che si trovava ad affrontare la prima sconfitta della sua vita, e forse chiedeva a Jack, nell'unico modo che sapeva, di aiutarlo a trovare un sistema per superarla.

George gli aveva scoccato un'ultima occhiata furente, le labbra distorte e tremanti, mentre le parole che gli intasavano la bocca lottavano per trovare una via d'uscita.

"L-l-lei ha m-m-messo avanti il temporizzatore! Lei m-m-mi odia pe-pe-perché s-s-s-sa... sa... s-s-s-..."

Con un grido inarticolato si era precipitato fuori dall'aula, sbattendo la porta con tanta forza da far tremare nell'intelaiatura i vetri rinforzati con fil di ferro. Jack era rimasto lì, intuendo, più che udirla, l'eco delle Adidas di George nel corridoio deserto. Ancora stretto nella morsa della collera e della vergogna per essersi burlato del difetto di pronuncia di George, il suo primo pensiero era stato una sorta di malsana esultanza: per la prima volta in vita sua George Hatfield aveva desiderato qualcosa che non gli era concesso di avere. Per la prima volta nella sua vita c'era qualcosa di storto che neppure i soldi di papà erano in grado di raddrizzare. Non si poteva comprare un centro della favèlla col denaro. Non si poteva sedurre una lingua facendole dono di un cinquantone supplementare alla settimana e accordandole un gratifica a Natale perché acconsentisse a smetterla di ballonzolare come la puntina di un grammofono sui solchi di un disco difettoso. Poi l'esultanza era stata sopraffatta dalla vergogna, e Jack aveva provato gli stessi sentimenti di quella volta che aveva rotto il braccio a Danny.

Buon Dio, non sono un figlio di puttana. Ti prego. Quella malsana felicità per la fuga di George era più tipica di Denker nella commedia che di Jack Torrance, autore della commedia stessa.

Lei mi odia perché sa...

Perché sapeva cosa?

Che cosa mai poteva sapere su George Hatfield da spingerlo a detestarlo? Che aveva dinanzi a sé tutto il futuro? Che somigliava un poco a Robert Redford e che tutte le ragazze smettevano di colpo di chiacchierare quando eseguiva un doppio salto mortale dal trampolino della piscina? Che giocava a calcio e a baseball con una grazia innata, affatto estranea al sem-

plice esercizio?
Ridicolo. Assolutamente assurdo. Non invidiava nulla a George Hatfield. A voler essere sinceri era più dispiaciuto lui del difetto di pronuncia di George di quanto lo fosse George stesso, perché George sarebbe stato davvero un ottimo oratore. E se Jack avesse messo avanti il temporizzatore, e naturalmente non l'aveva fatto, sarebbe stato perché sia lui sia gli altri membri della squadra erano a disagio per lo sforzo di George; ne avevano sofferto come si soffre quando l'oratore incaricato di pronunciare il discorsetto di fine anno salta qualche battuta. Se avesse messo avanti il temporizzatore, sarebbe stato solo per... per evitare a George quella penosa sofferenza.
Ma non aveva messo avanti il temporizzatore. Ne era certissimo.
Una settimana più tardi aveva escluso George dal gruppo, e questa volta era riuscito a conservare la calma. Le urla e le minacce erano state tutte dalla parte di George. E dopo un'altra settimana era uscito nel parcheggio, interrompendo a metà un'esercitazione per prendere una pila di libri di consultazione che aveva lasciato nel bagagliaio della Volkswagen; ed ecco là George, piegato su un ginocchio con i lunghi capelli biondi che gli piovevano sul viso, un temperino stretto nella mano. Era impegnato a segare la gomma anteriore destra della Volkswagen. Le gomme posteriori erano già sbrindellate, e il maggiolino era afflosciato sulle gomme sfondate, come se fosse stato un piccolo cane stanco.
Jack aveva visto rosso. Rammentava ben poco dello scontro che ne era seguito. Ricordava un sordo grugnito che sembrava uscirgli dalla gola: "E va bene, George. Se è questo che vuoi, vieni qui a prendere la purga."
Ricordava che George aveva levato lo sguardo, sorpreso e spaventato. "Signor Torrance..." aveva detto, come a voler spiegare che era tutto uno sbaglio, che le gomme erano già a terra quando lui era arrivato davanti all'auto, e che si limitava a togliere il terriccio dal battistrada con la punta di quell'aggeggio tagliente che aveva in tasca per puro caso, e...
Jack era partito all'assalto, i pugni sollevati dinanzi a sé, e gli era sembrato persino di sorridere. Ma di questo non era sicuro.
L'ultima cosa che ricordava era che George aveva sollevato il coltello dicendo: "Sarà meglio che stia alla larga, lei..."
E subito dopo c'era la signorina Strong, l'insegnante di francese, abbarbicata alle braccia di Jack che urlava e strillava: "Piantala, Jack! Basta! Così lo ammazzi!"
Si era guardato attorno ammiccando stupidamente. Eccolo lì, il temperi-

no: scintillava innocuo sull'asfalto del parcheggio a quattro metri di distanza. Eccola lì la Volkswagen, il suo povero vecchio maggiolino malconcio, veterana di molte folli corse di mezzanotte in stato di ebbrezza, in bilico su tre gomme a terra. C'era una nuova ammaccatura nel parafango anteriore destro, aveva notato, e proprio al centro dell'ammaccatura si notava qualcosa che poteva essere vernice rossa o sangue. Per un momento era rimasto confuso, i suoi pensieri

(gesù cristo, dopotutto l'abbiamo investito)

gli stessi di quell'altra notte. Poi aveva spostato lo sguardo su George; su George che giaceva inebetito e sbattendo le palpebre sull'asfalto. I ragazzi del gruppo di discussione erano usciti dall'aula e si pigiavano sulla soglia, fissando George; aveva il volto inondato di sangue per una lacerazione alla cute che non pareva grave; altro sangue gli colava da un orecchio e con tutta probabilità stava a indicare una commozione cerebrale. Quando George aveva cercato di sollevarsi, Jack si era svincolato dalla presa della signorina Strong e gli si era portato accanto. George si era acquattato, impaurito.

Jack aveva posato le mani sul petto di George e lo aveva fatto sdraiare di nuovo. "Resta immobile," aveva detto. "Non tentare di alzarti." Poi si era voltato verso la signorina Strong, che li fissava entrambi inorridita.

"La prego, vada a chiamare il medico della scuola, signorina Strong." La donna aveva fatto dietro front e si era messa a correre in direzione dell'ufficio. Allora Jack aveva rivolto lo sguardo ai ragazzi del gruppo di discussione, fissandoli dritti negli occhi, perché si sentiva di nuovo padrone di se stesso, quello di sempre; e quando era padrone di se stesso non esisteva persona più simpatica in tutto lo stato del Vermont. Indubbiamente loro lo sapevano.

"Potete andare a casa, ora," aveva mormorato. "Ci rivediamo domani."

Ma entro la fine di quella stessa settimana sei ragazzi del gruppo si erano ritirati: due di loro avevano assistito alla scena; ma la cosa non aveva molta importanza perché frattanto Jack aveva saputo che doveva ritirarsi anche lui.

Comunque, chissà come, aveva continuato a non toccare l'alcool; la circostanza era importante.

E non aveva odiato George Hatfield. Di questo era certo. Non era stato lui ad agire: era stato vittima delle azioni altrui.

Lei mi odia perché sa...

Ma lui non sapeva niente. *Niente.* Avrebbe potuto giurarlo davanti al

Trono di Dio Onnipotente, così come avrebbe giurato di non aver messo avanti il temporizzatore più di un minuto. E non per odio, ma per pietà.
Due vespe strisciavano sul tetto accanto al foro praticato nella gronda.
Jack le osservò finché gli insetti non spiegarono le ali scarsamente aerodinamiche, e tuttavia dotate di una strana efficienza, per volarsene via goffamente nel sole di ottobre, destinate magari a pungere qualcun altro. Dio aveva pensato bene di fornirle di pungiglioni, ed era giusto, quindi, che li usassero con qualcuno.
Per quanto tempo aveva indugiato a fissare quel buco con la sua sgradevole sorpresa all'interno, a rinfocolare vecchi ricordi? Diede un'occhiata all'orologio. Quasi mezz'ora.
Si calò fino all'orlo del tetto, lo scavalcò con una gamba e tastò tutt'attorno finché il piede trovò il piolo più alto della scaletta appena sotto la sporgenza. Sarebbe sceso nel capanno degli attrezzi dove c'era la bombola di insetticida su un alto scaffale, fuori della portata di Danny. L'avrebbe presa, sarebbe risalito, e allora sarebbe toccato alle vespe avere una sgradevole sorpresa. Si poteva essere punti, ma si poteva anche pungere. Di li a due ore il nido non sarebbe stato che un mucchietto di cartapesta, e Danny, se voleva, avrebbe potuto appenderlo in camera sua: Jack ne aveva avuto uno nella sua camera, da bambino, ed emanava un lieve sentore di fumo di legna e di benzina. Danny avrebbe potuto appenderlo proprio a capo del letto. Non gli avrebbe fatto alcun male.
"Sto migliorando."
Il suono della sua voce, fiduciosa nel silenzio del pomeriggio, lo rassicurò, anche se non aveva avuto l'intenzione di parlare ad alta voce. Stava migliorando, davvero. Era possibile passare da un ruolo passivo a uno attivo, prendere la cosa che un tempo ti aveva portato sull'orlo della pazzia come un premio neutrale, dotato di un interesse accademico affatto occasionale. E il posto ideale era quello, senza dubbio.
Scese la scaletta per andare a prendere la bombola dell'insetticida. Avrebbero pagato. Avrebbero pagato per averlo punto.

15 *GIÙ IN CORTILE*

Due settimane prima Jack aveva trovato un'enorme poltrona di vimini laccata di bianco in fondo al capanno degli attrezzi. L'aveva trascinata sotto il porticato, nonostante Wendy obiettasse che era decisamente l'oggetto più brutto che avesse mai visto in tutta la sua vita. In quel momento se ne

stava seduto nella poltrona, divertendosi con una copia di *Welcome to Hard Times* di E. L. Doctorow, quando sua moglie e suo figlio risalirono sferragliando il viale a bordo del furgoncino dell'albergo. Jack si alzò dalla poltrona e scese e gli andò incontro a lunghi passi.

"Ciao, papà!" esclamò Danny e imboccò di corsa la salita. Reggeva una scatola. "Guarda che cosa mi ha comprato la mamma! *

Jack sollevò il figlio tra le braccia, lo fece girare un paio di volte e gli posò un bacetto sulla bocca.

"Jack Torrance, l'Eugene O'Neill della sua generazione, lo Shakespeare americano!" esclamò Wendy, sorridendo. "Davvero fantastico incontrarti qui su queste alte vette!"

"La massa amorfa dell'umanità mi era diventata insopportabile, mia cara signora," rispose Jack prendendola tra le braccia. Si baciarono. "Come è andato il viaggio?"

"Benissimo. Danny si lamenta che continuo a farlo sobbalzare, però non ho lasciato spegnere il motore una sola volta e... oh, Jack, hai finito!"

Guardava il tetto, e Danny seguì la direzione del suo sguardo. Una lieve ombra sfiorò il volto del bambino quando osservò l'ampia distesa di tegole nuove sulla sommità dell'ala ovest dell'Overlook, di un verde più chiaro del resto del tetto. Poi abbassò gli occhi, sulla scatola che aveva in mano e il suo viso tornò a illuminarsi. Di notte le immagini che Tony gli aveva mostrato tornavano a ossessionarlo in tutto il loro nitore originario. Ma di giorno, alla luce del sole, era più facile trascurarle.

"Guarda, papà, guarda!"

Jack prese la scatola di mano al figlio. Era un modellino di automobile, e precisamente di una di quelle caricature per cui Danny in passato aveva manifestato una certa ammirazione. Nel caso specifico, si trattava della Volkswagen Viola, e l'illustrazione sul coperchio della scatola mostrava un'enorme Volkswagen di colore violaceo, con lunghi fanalini di coda sul tipo della Cadillac Coupe de Ville del '59 che illuminavano un tratto di strada sterrata. La Volkswagen aveva una capote apribile, dalla quale emergeva un gigantesco mostro bitorzoluto con le mani adunche aggrappate al volante sotto di sé, gli occhi iniettati di sangue che parevano schizzargli dalle orbite, un ghigno da folle e un gigantesco berretto inglese da corridore con la visiera all'indietro.

Wendy gli sorrideva e Jack le strizzò l'occhio.

"Ecco che cosa mi piace in te, dottore," disse Jack, restituendo la scatola al bambino. "I tuoi gusti vanno a tutto ciò che è tranquillo, sobrio, intro-

spettivo. Non c'è dubbio: sei proprio il frutto dei miei lombi."
"La mamma ha detto che mi aiuterai a montarla non appena riuscirò a leggere tutto il primo episodio di Dick e Jane."
"Dovrebbe essere entro la settimana," precisò Jack. "Che altro hai portato in quel favoloso furgoncino, signora Torrance? "
"Eh-eh!" Wendy lo prese per un braccio e lo trasse indietro. "Proibito spiare. Parte di quella roba è per te. La porteremo dentro Danny e io. Prendi il latte, tu. È sul pavimento della cabina."
"Ecco tutto quel che sono per te," esclamò Jack, battendosi una mano sulla fronte, "soltanto un cavallo da tiro, un comune animale per i lavori in campagna. Porta questo, porta quello, porta quell'altro..."
"Basta che porti quel latte in cucina, signore."
"È troppo!" esclamò Jack, e si gettò a terra mentre Danny si protendeva sopra di lui ridacchiando.
"Alzati, bue," urlò Wendy e gli diede un colpetto con la punta delle scarpe da tennis.
"Visto?" disse Jack a Danny. "Mi ha dato del bue. Sei testimone."
"Testimone, testimone!" gli fece eco Danny allegramente, scavalcando con un balzo il corpo del padre disteso.
Jack si levò a sedere. "Adesso che mi ricordo, piccolino. Anch'io ho qualcosa per te. Sotto il portico, accanto al posacenere."
"Che cos'è?"
"Non mi ricordo. Va' a vedere."
Jack si alzò in piedi e i due adulti indugiarono, vicini, a seguire con lo sguardo Danny che risaliva di corsa il prato e poi i gradini del porticato a due alla volta. Jack passò un braccio attorno alla vita di Wendy.
"Sei felice, piccola?"
Lei levò lo sguardo sul marito. La sua espressione era grave. "Non sono mai stata così felice da che ci siamo sposati."
"Dici davvero?"
"Lo giuro."
Jack la strinse a sé. "Ti amo."
Wendy ricambiò l'abbraccio, commossa. Jack Torrance non aveva mai pronunciato quelle parole a caso; Wendy avrebbe potuto contare sulle dita di una mano il numero di volte che gliel'aveva detto, prima e dopo le nozze.
"Anch'io ti amo," disse.
"Mamma! Mamma!" Danny era sotto il porticato e strillava elettrizzato.

"Vieni a vedere! È fantastico!"
"Di che cosa si tratta?" chiese Wendy a Jack mentre salivano dal parcheggio, mano nella mano.
"Non mi ricordo," fece Jack.
"Oh, ti faccio vedere io," disse lei, dandogli di gomito. "Vedrai se non faccio sul serio."
"Speravo che mi avresti fatto vedere stasera," osservò Jack, e lei rise. "Secondo te, Danny è felice?" chiese lui, qualche istante dopo.
"Dovresti saperlo. Sei tu che chiacchieri con lui à non finite ogni sera prima che si addormenti."
"Di solito riguarda quello che vuol fare quando sarà grande o se Santa Claus esiste davvero. Comincia a essere un vero problema per lui. Credo che Scott, quel suo amichetto, gli abbia messo una pulce nell'orecchio. No, non mi ha parlato molto dell'Overlook."
"Neppure a me," osservò Wendy. Ora salivano i gradini del porticato. "Ma se ne sta in silenzio quasi sempre. E mi pare che sia dimagrito, Jack; dico sul serio."
"Sta solo crescendo."
Danny dava loro le spalle. Era intento a esaminare qualcosa sul tavolo accanto alla sedia di Jack, ma Wendy non riusciva a vedere.
"E poi mangia poco. Era un vero lavandino, una volta. Ricordi l'anno scorso?"
"Si fanno lunghi lunghi," fece lui evasivo. "Mi pare che lo dica anche il dottor Spock. Quando avrà sette anni tornerà a mangiare come un lupo."
Si erano fermati sull'ultimo gradino.
"Si dà un gran da fare con quei libri di lettura," continuò Wendy. "So che vuole imparare a tutti i costi, per farci piacere... per far piacere a te," aggiunse con riluttanza.
"Per far piacere a se stesso, soprattutto," la corresse Jack. "Io non gli ho fatto nessuna fretta. Anzi, vorrei che non si applicasse tanto."
"Ti sembrerebbe sciocco se gli fissassi un appuntamento dal dottore per una visita generale? A Sidewinder c'è un medico condotto, un giovanotto che a giudicare da quanto ne dice la cassiera del supermercato..."
"Sei un po' nervosa... forse è l'idea della neve in arrivo. O mi sbaglio?"
Wendy si strinse nelle spalle. "Be', forse sì. Se pensi che sia sciocco..."
"Ma no. Anzi, puoi fissare un appuntamento per tutti e tre. Ci assicureremo di essere tutti in forma, così potremo dormire tranquilli, la notte."
"Prenderò l'appuntamento nel pomeriggio."

"Mamma, mamma! Guarda!"
Danny si avvicinò alla madre, reggendo tra le mani qualcosa di grigio e di voluminoso; e per un attimo, per metà ridicolo per metà orribile, Wendy pensò che si trattasse di un cervello. Si accorse poi di quel che fosse in realtà e istintivamente si ritrasse.
Jack le passò un braccio attorno alle spalle. "Niente paura: le inquiline sono volate tutte via, o ne sono state scacciate. Ho usato la bombola di insetticida."
Wendy posò lo sguardo sul grosso nido di vespe che il figlio teneva sollevato, ma non lo toccò. "Sei sicuro che non sia pericoloso?"
"Sicurissimo. Da bambino ne avevo uno in camera mia. Me l'aveva dato mio padre. Vuoi metterlo in camera tua, Danny?"
"Sì, sì! Subito!"
Il bambino fece dietrofront e varcò di corsa le doppie porte. I genitori ne udirono i passi concitati, attutiti, sullo scalone principale.
"Sicché c'erano le vespe lassù," commentò Wendy. "Ti hanno punto?"
"Dov'è la mia medaglia al valore?" chiese Jack, e mostrò il dito. Il gonfiore era già diminuito, ma Wendy v'indugiò sopra a lungo e vi posò un bacetto gentile.
"Hai estratto il pungiglione?"
"Le vespe non lasciano pungiglioni. Le api sì, perché hanno i pungiglioni seghettati. I pungiglioni della vespa sono lisci. È proprio questo che le rende pericolose: la stessa vespa può pungere molte volte."
"Jack, sei sicuro che Danny non corra rischi, con quel nido?"
"Ho seguito alla lettera le istruzioni della bombola. Nel giro di due ore quella roba ammazza fino all'ultimo insetto e poi evapora senza lasciare residui."
"Le detesto," disse Wendy.
"Che cosa... le vespe?"
"Tutto quello che punge." Si portò le mani ai gomiti e se li strinse, le braccia conserte sul seno.
"Anch'io," fece Jack, e l'abbracciò.

16 *DANNY*

In fondo al corridoio,. in camera da letto, Wendy udiva il ticchettio della macchina da scrivere che Jack si era portato di sopra. Si animava per trenta secondi, poi ripiombava nel silenzio per un paio di minuti, per poi ripren-

dere brevemente a ticchettare. Era come ascoltare il fuoco di una mitragliatrice da una casamatta isolata. Quel suono era musica, per le sue orecchie: Jack non scriveva con tanta regolarità dal secondo anno di matrimonio, quando lavorava al racconto che era stato acquistato da *Esquire.* Diceva che a suo modo di vedere la commedia sarebbe stata finita entro la fine dell'anno, per il meglio o per il peggio, dopo di che si sarebbe dedicato a qualcosa di nuovo. Diceva che non gliene importava un fico se *La piccola scuola* non avesse suscitato particolare entusiasmo quando Phyllis l'avrebbe data in lettura a qualcuno; che non gliene importava affatto se fosse affondata senza lasciare traccia di sé; e Wendy gli credeva. Il semplice fatto che Jack scrivesse la colmava di indicibile speranza, non già perché si aspettasse chissà cosa dalla commedia, ma perché suo marito sembrava chiudere lentamente un'enorme porta su una stanza popolata di mostri. Era ormai molto tempo che si appoggiava con le spalle a quella porta, ma ora finalmente la sbarrava.

Ogni tasto battuto contribuiva a chiuderla un po' di più.

"Guarda, Dick, guarda."

Danny se ne stava chino sul primo dei cinque sillabati sbrindellati che Jack era riuscito a scovare frugando con irriducibile tenacia nella miriade di librerie di seconda mano di Boulder. Quei libri avrebbero portato Danny a un livello di lettura corrispondente alla seconda elementare: un programma che Wendy, e lo aveva detto a Jack, riteneva davvero troppo ambizioso. Il bambino era intelligente, lo sapevano. Ma sarebbe stato un errore spingerlo troppo avanti e troppo in fretta. Jack le aveva dato ragione: avrebbero evitato di costringerlo. Ma se il bambino progrediva in fretta, erano pronti ad affrontare la situazione. E ora Wendy si chiedeva se anche su quel punto Jack non avesse avuto ragione.

Danny, già preparato per aver seguito rispettivamente per quattro e tre anni certi corsi televisivi per la prima infanzia, mostrava di progredire con una rapidità stupefacente. La cosa la preoccupava. Se ne stava chino su quegli innocui libretti, la radio a galena e l'aliante di legno di balsa abbandonati sullo scaffale sopra la sua testa, come se la sua vita dipendesse dal fatto di imparare a leggere. Nella calda pozza di luce della lampada da tavolo che avevano sistemato in camera sua, il taccino del piccolo appariva più teso e pallido di quanto piacesse a Wendy. Prendeva con estrema serietà sia la lettura sia i fogli di quaderno che suo padre gli impaginava ogni pomeriggio. Disegni raffiguranti una mela e una pesca. La parola "mela" scritta in calce nel grosso e nitido stampatello di Jack. Racchiudere in un

cerchio il disegno giusto, quello che corrisponde alla parola. E il loro bambino spostava lo sguardo dalla parola ai disegni, muovendo le labbra, articolando la parola, sudandola fino in fondo. E ora, con la grossa matita rossa stretta nel pugnetto grassoccio, sapeva già scrivere senza aiuto almeno una quarantina di parole.

Seguiva lentamente col dito le parole stampate nel libro di lettura. Sopra le parole c'era un'illustrazione che Wendy ricordava vagamente sin dai tempi della scuola elementare, diciannove anni prima. Un ragazzino ridente dai ricciuti capelli bruni. Una bambina con la gonnella corta, i capelli a boccoli biondi, una mano sollevata a reggere una corda per saltare. Un cane saltellante che rincorreva una grossa palla di gomma rossa. La trinità della prima elementare: Dick, Jane e Jip.

"Guarda Jip come corre," lesse Danny scandendo lentamente. "Corri, Jip, corri. Corri, corri, corri." Fece una pausa, spostando il dito sotto la riga successiva. "Guarda la..." Si chinò un po' di più, quasi a sfiorare la pagina col naso. "Guarda la..."

"Non così vicino, dottore," disse piano Wendy. "Ti rovinerai gli occhi. È..."

"Non dirmelo!" fece Danny, raddrizzandosi di scatto. La sua voce tradiva una punta di allarme. "Non dirmelo, mammina, posso riuscirci da solo!"

"Va bene, tesoro. Ma non è una cosa così importante, credimi."

Incurante, Danny tornò a chinarsi sul libro, ostinato, assorto.

"Guarda la... P-A-L-L. Guarda la paaa-1-1-? Guarda la paall. Palla!" esclamò alla fine in tono trionfante. Quasi feroce. E la ferocia che si avvertiva nella sua voce spaventò Wendy. "*Guarda la palla!*"

"Molto bene," disse Wendy. "Tesoro, credo che basti per stasera."

"Ancora due pagine, mamma. Solo due! Ti prego!"

"No, dottore." Chiuse con fermezza il libro rilegato in rosso. "È ora di andare a letto."

"Per favore?"

"Non farmi inquietare, Danny. La mamma è stanca."

"Va bene." Ma Danny fissava con avidità il sillabario.

"Va' a dare un bacio a papà e poi corri a lavarti. E i denti, mi raccomando: non te ne scordare!"

"Sì, sì, va bene."

Uscì strascicando i piedi: un bambinetto con indosso la parte inferiore della tutina da notte e un ampio giubbotto di flanella con un pallone da football stampato sul davanti e la scritta NEW ENGLAND PATRIOTS sulla

schiena.

La macchina da scrivere di Jack tacque, e Wendy udì lo schiocco sonoro del bacio di Danny. "Notte, papà."

"Buonanotte, dottore. Com'è andata?"

"Bene, credo. La mamma mi ha fatto smettere."

"La mamma ha ragione. Sono le otto e mezzo. Vai in bagno?"

"Sì."

"Benissimo. Dalle orecchie ti spuntano le patate. E le cipolle, e le carote, e..."

Il risolino di Danny che si allontanava e poi veniva del tutto soffocato dallo scatto secco della porta del bagno. Era molto riservato riguardo alle funzioni corporali; tutt'al contrario di lei e di Jack che si mostravano piuttosto noncuranti. Un altro segno — e i segni continuavano a moltiplicarsi — della presenza di un altro essere umano: non semplicemente di una copia carbone di uno di loro o di un miscuglio di entrambi. Wendy ne era un po' rattristata. Un giorno il suo bambino sarebbe stato un estraneo per lei, e lei a sua volta gli sarebbe stata estranea... non estranea, però, come sua madre era diventata agli occhi di lei. Dio, ti prego, fa' che non succeda. Fa' che cresca e continui ad amare sua madre.

La macchina da scrivere di Jack riprese ancora una volta il suo ticchettio intermittente.

Seduta nella poltrona accanto al tavolo di lettura di Danny, Wendy lasciò vagare lo sguardo per la stanza del bimbo. L'ala dell'aliante era stata accuratamente rappezzata. Il tavolo era disseminato di pile di libri illustrati, di albi da colorare, di vecchi fumetti dell'Uomo Ragno con le copertine mezzo strappate, di gessetti e pastelli e di un mucchio disordinato di cubetti di legno. Sopra tutti questi oggetti accatastati alla rinfusa era posato il modellino della Volkswagen, l'involucro ancora intatto. Danny e suo padre l'avrebbero montata l'indomani sera o la sera dopo, se Danny procedeva con quel ritmo, altro che alla fine della settimana. Alla parete erano fissati accuratamente con puntine da disegno le figure di personaggi dei fumetti, come Pooh ed Eyore e Christopher Robin, che non avrebbero tardato — supponeva Wendy — a essere sostituiti da pin-up e fotografie di cantanti rock fumatori di marijuana. Dall'innocenza all'esperienza. È la natura umana, piccola mia. Rassegnati. E tuttavia se ne sentiva triste. L'anno prossimo sarebbe andato a scuola e lei l'avrebbe perso almeno per metà, e forse anche di più, a beneficio dei suoi amici. Lei e Jack avevano tentato di metterne al mondo un altro, quando era sembrato che le cose si mettessero be-

ne a Stovington, ma ora aveva ricominciato a prendere la pillola. La situazione era troppo incerta. Dio solo sapeva dove sarebbero stati, fra nove mesi.

Lo sguardo le cadde sul nido di vespe.

Occupava il posto d'onore nella camera di Danny, posato su un grande vassoio di plastica sul tavolino accanto al letto. Non le piaceva affatto, quell'aggeggio, anche se era vuoto. Si chiese se per caso non contenesse germi, e pensò di chiederlo a Jack, ma concluse che avrebbe riso di lei. Però l'avrebbe chiesto al dottore l'indomani, se fosse riuscita a restare a quattr'occhi con lui, senza Jack tra i piedi. Non le andava proprio a genio l'idea di quella cosa, fabbricata con le rimasticature e la saliva di tante creature aliene, posata a meno di trenta centimetri dalla testa di suo figlio addormentato.

Nel bagno continuava a scorrer l'acqua. Wendy si alzò e andò nella camera da letto principale per assicurarsi che tutto fosse a posto. Jack non sollevò nemmeno lo sguardo; era perduto nel mondo che andava creando, lo sguardo fisso alla macchina da scrivere, una sigaretta infilata tra i denti.

Wendy bussò leggermente alla porta chiusa del bagno. "Stai bene, dottore? Sei sveglio?"

Silenzio.

"Danny?"

Silenzio. Wendy tentò la maniglia. L'uscio era chiuso a chiave.

"Danny?" Adesso era preoccupata. L'assenza di qualsiasi rumore, oltre a quello dell'acqua che scorreva a ritmo regolare, motivava la sua ansietà. "Danny? Apri la porta, tesoro."

Nessuna risposta.

"Danny!"

"Cristo, Wendy, non riesco a pensare se continui a bussare a quella porta per tutta sera."

"Danny si è chiuso in bagno e non risponde."

Jack girò attorno alla scrivania, contrariato e batté un colpo alla porta. "Apri, Danny. Smettila con gli scherzi."

Silenzio.

Jack bussò più forte. "Piantala coi tuoi giochi, dottore. Quando è ora di andare a letto ci devi andare. Se non apri ti prendo a sculaccioni."

Sta perdendo la calma, pensò Wendy, e sentì che aveva ancor più paura. Jack non aveva più toccato Danny, in preda all'ira, da quella sera di due anni prima, ma in quel momento pareva abbastanza alterato da menar le

mani.
"Danny, tesoro..." riattaccò Wendy.
Silenzio: solo lo scroscio dell'acqua corrente.
"Danny, se mi costringi a scassinare la porta, ti garantisco che dovrai passare la notte disteso sulla pancia," ammonì Jack.
Silenzio.
"Buttala giù," disse Wendy. "Presto." A un tratto parlare era difficile.
Jack sollevò un piede e lo batté con forza sulla porta alla destra della maniglia. La serratura non era un gran che; cedette subito e la porta si spalancò con violenza, urtando la parete piastrellata del bagno e rimbalzando indietro a mezza strada.
"*Danny!*" urlò Wendy.
Il getto d'acqua scorreva con violenza nel lavabo. Accanto, un tubetto di dentifricio col cappuccio svitato. Danny sedeva sull'orlo della vasca, lo spazzolino da denti stretto nella mano sinistra inerte. Attorno alle labbra si notava una lieve traccia di schiuma. Fissava come in trance lo specchio sull'antina dell'armadietto dei medicinali sopra il lavabo. Sul volto aveva un'espressione di orrore ipnotico, e il primo pensiero di Wendy fu che fosse stato colto da una crisi epilettica, che potesse aver ingoiato la lingua.
"*Danny!*"
Danny non rispose. Dalla gola gli uscirono suoni gutturali.
Poi Wendy si sentì spinta da parte con tanta forza, da esser proiettata contro il supporto degli asciugamani. Jack si inginocchiò davanti al bambino.
"Danny!" chiamò. "Danny, Danny!" Fece schioccare le dita davanti agli occhi vitrei di Danny.
"Aah... sicuro," disse Danny. "È un torneo. Battuta. Rrr..."
"Danny..."
"*Roque!*" proseguì Danny, e la voce all'improvviso suonò fonda, quasi virile. "*Roque.* Battuta. La mazza da *roque*... ha due facce. *Gaaaaa*..."
"Oh Jack, mio Dio, che cos'ha?"
Jack afferrò il bambino per il gomito e lo scosse con forza. La testa di Danny ricadde mollemente all'indietro e poi scattò in avanti come un palloncino di gomma fissato a un'asticciola di legno.
"*Roque.* Battuta. Redrum."
Jack tornò a scuoterlo, e a un tratto gli occhi di Danny si snebbiarono. Lo spazzolino da denti gli scivolò di mano e cadde sul pavimento di piastrelle.

"Cosa c'è?" domandò, guardandosi attorno. Vide il padre inginocchiato davanti a lui, Wendy ritta accanto alla parete. "Cosa c'è?" chiese di nuovo, in tono più allarmato. "C...C... coosa... c..."

"*Non balbettare!*" gli urlò all'improvviso in faccia Jack. Danny prese a strillare, spaventato. Il suo corpo si tese, tentando di svincolarsi dal padre, poi scoppiò in lacrime. Colpito, Jack lo attrasse accanto a sé. "Oh, tesoro, mi spiace. Mi spiace, dottore. Ti prego. Non piangere. Mi spiace. Va tutto bene."

L'acqua continuava a scorrere nel lavabo, e Wendy ebbe l'impressione di essere penetrata all'improvviso in un incubo opprimente dove il tempo scorreva a ritroso, all'indietro fino al momento in cui quel suo marito ubriaco aveva rotto il braccio al suo bambino e poi si era messo a gemere su di lui quasi con quelle stesse precise parole.

(*Oh, tesoro. Mi spiace. Mi spiace, dottore. Ti prego. Mi spiace tanto.*)

Corse accanto a loro, riuscì a strappare Danny dalle braccia di Jack (vide l'espressione di rabbioso rimprovero sul volto del marito, ma l'accantonò nella sua mente per prenderla in considerazione in un momento successivo), e lo sollevò, riportandolo nella piccola camera da letto. Danny le teneva le braccia strette attorno al collo, mentre Jack li seguiva strascicando i piedi.

Sedette sul letto di Danny e lo cullò avanti e indietro, cercando di calmarlo con parole prive di senso che ripeté con insistenza. Levò lo sguardo su Jack e si accorse che ora nei suoi occhi c'era solo ansietà. Jack la guardò con espressione interrogativa, inarcando le sopracciglia. Wendy scosse appena il capo.

"Danny," disse. "Danny, Danny, Danny. Va tutto bene, dottore, è tutto a posto."

Finalmente Danny si calmò, scosso solo da un debole tremito fra le sue braccia. E tuttavia fu a Jack che parlò per primo, a Jack che ora sedeva accanto a loro sul letto, e Wendy avvertì l'antica fitta appena percepibile

(il primo è lui ed è sempre stato lui il primo)

di gelosia. Jack l'aveva investito con le sue urla; lei lo aveva consolato, eppure fu a suo padre che Danny disse: "Mi spiace se sono stato cattivo."

"Non c'è niente di cui dispiacersi, dottore." Jack gli arruffò i capelli. "Che diavolo è successo là dentro?"

Danny scosse il capo adagio, come inebetito. "Io... io non lo so. Perché mi hai detto di smetterla di balbettare, papà? Io non balbetto."

"Ma certo che no! " esclamò con calore Jack, ma Wendy ebbe la sensa-

zione di un dito freddo che le sfiorasse il cuore. Jack all'improvviso appariva spaventato, come se avesse visto qualcosa che avrebbe potuto essere semplicemente un fantasma.

"Qualcosa a proposito del temporizzatore..." borbottò Danny.

"*Cosa?*" Jack s'era proteso in avanti, e Danny si ritrasse fra le braccia della madre.

"Jack, lo spaventi!" intervenne Wendy, e la sua voce suonò stridula, accusatrice. Per quale motivo erano così spaventati?

"Non so, non so," stava dicendo Danny al padre. "Che cosa... che cosa ho detto, papà?"

"Niente," borbottò Jack. Cavò il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni e si tamponò la bocca. Per un attimo Wendy provò di nuovo quella nauseante sensazione che il tempo corresse all'indietro. Quello era un gesto che ricordava anche troppo bene, dai tempi in cui Jack era dedito all'alcool.

"Perché hai chiuso la porta a chiave, Danny?" chiese con dolcezza. "Perché l'hai fatto?"

"Tony," disse il bambino. "Me l'ha detto Tony di farlo."

Si scambiarono un'occhiata sopra la testa di Danny.

"Tony ti ha detto perché?" domandò Jack con calma.

"Mi stavo lavando i denti e pensavo agli esercizi di lettura," spiegò Danny. "Ci pensavo molto forte. E... ho visto Tony in fondo allo specchio. Mi ha detto che aveva qualcos'altro da mostrarmi."

"Vuoi dire che era dietro di te?" chiese Wendy.

"No, era dentro lo specchio." Su questo punto Danny sembrava deciso. "Proprio in fondo. E poi anch'io ho attraversato lo specchio. Dopo, tutto quello che ricordo è papà che mi scuoteva, e ho pensato di essere stato di nuovo cattivo."

Jack trasalì a quella mazzata. "No, dottore," mormorò.

"È stato Tony a dirti di chiudere la porta a chiave?" chiese Wendy carezzandogli i capelli.

"Sì."

"E che cosa voleva mostrarti?"

Danny si irrigidì nelle sue braccia; e fu come se i muscoli del suo piccolo corpo si fossero tramutati in qualcosa di simile alle corde di un pianoforte. "Non ricordo," rispose, in tono vago. "Non ricordo. Non chiedermelo. Io... *io non ricordo niente*!"

"Ssst," fece Wendy, allarmata. E riprese a cullarlo. "Va benissimo, se non ricordi, tesoro. Ma certo, non ha importanza."

Finalmente Danny accennò a rilassarsi di nuovo.

"Vuoi che resti un poco con te? Che ti legga una favola?"

"No. Solo lascia accesa la lampada sul comodino." Guardò timidamente il padre. "Ti fermi, papà? Un momento soltanto?"

"Certo, dottore."

Wendy sospirò. "Mi troverai in soggiorno, Jack."

"Va bene."

Wendy si alzò e osservò Danny che s'infilava sotto le coperte. Le parve piccolissimo.

"Sei sicuro di star bene, Danny?"

"Sì, sì, sto benone. Solo infila la spina di Snoopy, mamma."

"Sicuro."

Infilò nella presa la spina della lampada da notte adorna di un'illustrazione in cui si vedeva Snoopy che dormiva steso sul tetto della sua cuccia. Wendy spense la lampada da tavolo e il lume che pendeva dal soffitto; poi si volse a guardarli, il piccolo cerchio bianco del volto di Danny e quello di Jack che lo sovrastava. Esitò un istante

(*e poi ho attraversato lo specchio*)

e poi se ne andò senza far rumore.

"Hai sonno?" chiese Jack scostando i capelli dalla fronte di Danny.

"Sì."

"Vuoi un bicchiere d'acqua?"

"No..."

Per cinque minuti non parlarono. Jack teneva ancora la mano posata sul capo di Danny. Convinto che il bambino si fosse addormentato, fece l'atto di alzarsi e andarsene senza far rumore, quando Danny uscì a dire in una specie di dormiveglia: "*Roque*."

Jack si volse di scatto, agghiacciato: "Danny...?"

"Non farai del male alla mamma, vero papà?"

"No."

"O a me?"

"No."

Di nuovo una lunga pausa di silenzio.

"Papà?"

"Cosa?"

"È venuto Tony e mi ha parlato del *roque*."

"Davvero, dottore? E che cos'ha detto?"

"Non mi ricordo bene. Ha detto solo che si giocava a *innings*. Come il

baseball. Buffo, no?"

"Sì." Jack si sentiva pulsare sordamente il cuore in petto. Come faceva a sapere una cosa del genere, il bambino? Il *roque* si giocava a *innings*, non come il baseball ma come il cricket.

"Papà..." Era quasi addormentato ora.

"Cosa?"

"Cos'è redrum?"

"Red drum? Tamburo rosso? Si direbbe qualcosa che gli indiani si portavano sul sentiero di guerra."

Silenzio.

"Ehi, dottore?"

Ma Danny dormiva, respirando a ritmo lento e scandito. Jack rimase seduto a guardarlo per un moménto, e un impeto di tenerezza lo travolse come un'ondata di marea. Perché aveva urlato contro il bambino a quel modo? Era del tutto normale che balbettasse un poco: era appena uscito da una sorta di intontimento, di misteriosa trance, e in circostanze del genere era normale che una persona balbettasse. Normalissimo, sì. E non aveva detto temporizzatore. Si era trattato di qualcos'altro, una parola senza senso, un discorso inarticolato.

Come faceva a sapere che il *roque* si giocava a *innings*? Gliel'aveva detto qualcuno? Ullman? Hallorann?

Abbassò gli occhi a guardarsi le mani. Erano serrate a pugno, e rivelavano l'estrema tensione

(*dio avrei proprio bisogno di bere qualcosa*)

e le unghie affondavano nel palmo come minuscoli coltelli. Lentamente si costrinse ad aprirle.

"Ti voglio bene, Danny," bisbigliò. "Dio sa se te ne voglio."

Uscì dalla stanza. Di nuovo aveva perso la calma. Non come prima, ma solo un poco: quanto bastava a fargli provare nausea e paura. Un bicchierino di qualcosa avrebbe attutito quella sensazione, oh sì. Avrebbe attutito quello

(qualcosa a proposito del temporizzatore)

e ogni altra cosa. Non si poteva equivocare, su quelle parole. Su nessuna. Gli erano uscite di bocca perfettamente nitide come il suono di una campana. Si soffermò nel corridoio, voltandosi a guardare, e automaticamente si tamponò le labbra col fazzoletto.

Le loro forme erano solo sagome scure nel cerchio di luce della lampada da notte. Wendy, che indossava soltanto le mutandine, si accostò al letto e

tornò a rimboccargli le coperte. Danny, scalciando, le aveva respinte. Jack indugiò sulla soglia, osservando Wendy che gli appoggiava alla fronte il lato interno del polso.

"Ha la febbre?"

"No." Wendy gli diede un bacio sulla guancia.

"Grazie a Dio hai preso quell'appuntamento," disse Jack mentre lei lo raggiungeva sulla soglia. "Credi che quel tipo sappia il fatto suo?"

"La cassiera ha detto che è molto bravo. Non so altro."

"Se c'è qualcosa che non va, ti spedirò con lui da tua madre, Wendy."

"No."

"Lo so," disse Jack, passandole un braccio attorno alle spalle, "so quel che provi."

"E invece non ti immagini neppure che cosa provo per lei."

"Non c'è altro posto dove ti possa mandare, Wendy. Lo sai."

"Se venissi anche tu..."

"Senza questo lavoro siamo a terra," fece Jack senza preamboli. "E lo sai."

Wendy annuì lentamente. Certo che lo sapeva.

"Quando ho avuto quel colloquio con Ullman, ho pensato che parlasse tanto per dare aria alla bocca. Ora non ne sono più tanto sicuro. Forse non avrei dovuto fare un tentativo del genere con voialtri due appresso. A sessanta chilometri da chissà dove."

"Ti amo," lo interruppe Wendy. "E Danny ti vuole ancor più bene, ammesso che sia possibile. Per lui sarebbe stato terribile, Jack. Gli si spezzerà il cuore, se ci spedisci via."

"Non metterla a questo modo, via!"

"Se il dottore dice che c'è qualcosa che non va, mi cercherò un lavoro a Sidewinder," disse Wendy. "Se non ne troverò uno a Sidewinder, Danny e io andremo a Boulder. Non posso andare da mia madre, Jack. Non a questo patto. Non chiedermelo. Io... io non posso, ecco."

"Credo di capirti. Su col morale. Magari non è niente."

"Magari."

"L'appuntamento è per le due?"

"Sì."

"Lasciamo aperta la porta della camera, Wendy."

"Giusto. Ma credo che ormai non si sveglierà."

Invece si svegliò.

Bum... bum... bumbum BUMBUM...

Fuggiva i suoni pesanti, rintronanti, echeggiami per corridoi tortuosi, simili a un labirinto, i piedi scalzi frusciami su una folta e soffice giungla azzurra e nera. Ogni volta che udiva la mazza da roque abbattersi contro la parete in qualche punto alle sue spalle, aveva voglia di urlare. Ma non doveva. Non doveva. Sarebbe bastato un urlo a tradirlo e allora

(allora *REDRUM*)

(*Vieni fuori a prendere la purga, brutto moccioso fottuto!*)

Oh, e udiva anche il proprietario di quella voce che si avvicinava, che gli piombava addosso, correndo su per il corridoio come una tigre in una strana giungla azzurro-nera. Una mangiatrice di uomini.

(*Vieni fuori, brutto figlio di puttana!*)

Se fosse riuscito a. raggiungere le scale che scendevano da basso, se fosse riuscito a sgattaiolare da quel terzo piano, forse sarebbe riuscito a mettersi in salvo. Persino l'ascensore. Se fosse riuscito a ricordare quello che era stato dimenticato. Ma era buio e per il terrore aveva perso l'orientamento. Aveva imboccato un corridoio e poi un altro, col cuore che gli balzava in gola, temendo a ogni angolo di ritrovarsi faccia a faccia con la tigre umana che s'aggirava per quei tetri ambulacri.

Ora il rimbombo era proprio alle sue spalle; quell'urlo roco, orrendo.

Il sibilo prodotto dalla testa della mazza che solcava l'aria

(*roque... battuta... roque... battuta... REDRUM*)

prima di abbattersi contro la parete. Il lieve fruscio dei piedi sul tappeto-giungla. Il panico che gli dilagava nella bocca come un succo amaro.

(*Ricorderai quel che è stato dimenticato*... ma l'avrebbe ricordato? Che cos'era?)

Fuggì svoltando un altro angolo e si accorse con strisciante, crescente orrore che si trovava in un vicolo cieco. Porte sprangate lo guardavano accigliate da tre lati. L'ala ovest. Si trovava nell'ala ovest e fuori udiva la bufera che ululava e urlava, e sembrava strangolarsi nella gola scura, ricolma di neve.

Si addossò alla parete, piagnucolando di terrore ora, il cuore che gli martellava in petto come quello di un coniglio preso in trappola. Quando appoggiò le spalle alla tappezzeria di seta azzurro chiaro col suo intrico in rilievo di linee sinuose, gli si piegarono le gambe e crollò sul tappeto, le mani aperte sulla giungla di liane e rampicanti intrecciati, il respiro che gli usciva rauco dalla gola.

Più forte. Più forte.

C'era una tigre nel corridoio, e ora la tigre era appena dietro l'angolo, e urlava ancora con quella rabbia stridula e petulante e folle, calando con forza la mazza da roque, perché quella tigre camminava a due gambe ed era...

Si svegliò di colpo col fiato mozzo, levandosi a sedere di scatto sul letto, gli occhi sgranati a fissare il buio, le mani incrociate davanti al viso.

Qualcosa in una mano. Qualcosa che strisciava.

Vespe. Tre vespe.

Poi lo punsero, e parve che conficcassero i pungiglioni tutte e tre insieme, e fu allora che tutte le immagini si frantumarono e caddero su di lui in un fiotto oscuro, e si mise a strillare nel buio, con le vespe che gli si arrampicavano su per la mano sinistra, pungendolo ancora e ancora, senza pietà.

Si accesero le luci e papà era lì in piedi con indosso soltanto le mutande, gli occhi lampeggianti. Dietro di lui la mamma, assonnata e impaurita.

"*Cacciatele via!*" urlò Danny.

"Oh, mio Dio," esclamò Jack. Vide.

"Jack, che cosa succede? *Che cosa succede?*"

Jack non rispose. Corse accanto al letto, raccolse il guanciale di Danny e lo calò violentemente sulla mano sinistra del bambino che si agitava. Più e più volte. Wendy vide levarsi nell'aria, ronzando, forme d'insetti che si muovevano con volo goffo e pesante.

"Prendi un giornale!" urlò Jack da sopra la spalla. "Ammazzale! "

"Vespe?" E per un istante Wendy vide chiaro in se stessa, rendendosi conto della situazione quasi con distacco. Ne ebbe la mente offuscata, e la coscienza era collegata all'emozione. "Vespe, oh Gesù, Jack, avevi detto..."

"*Chiudi il becco e ammazzale!*" ruggì lui. "*Fa' un po' quel che ti dico!*"

Uno degli insetti si era posato sul tavolo di lettura di Danny. Wendy prese un album da colorare dal tavolino e lo abbatté con gesto rabbioso sull'insetto che lasciò una macchia bruniccia e rischiosa.

"Ce n'è un'altra sulla tenda," disse Jack, e corse fuori, passandole accanto con Danny in braccio.

Portò il bambino in camera loro e lo adagiò sul letto matrimoniale improvvisato, dalla parte di Wendy. "Resta qui, Danny. Non tornare in camera tua finché non te lo dico io. Capito?"

Danny fece segno di sì, il volto tumefatto e rigato di lacrime.

"Bravo! Ho un bambino coraggioso, io."

Jack ripercorse il corridoio fino alle scale. Alle sue spalle udì abbattersi

altre due volte l'album da colorare, poi sua moglie lanciò un urlo di dolore. Jack non rallentò il passo, ma scese le scale a due gradini alla volta, nell'atrio immerso nelle tenebre. Attraversò l'ufficio di Ullman ed entrò in cucina, urtando con violenza contro lo scrittoio di quercia di Ullman. Accese di scatto tutte le luci della cucina e si portò accanto all'acquaio. Le stoviglie lavate della cena erano ancora impilate sullo scolapiatti, dove Wendy le aveva poste ad asciugare. Jack agguantò la grande pirofila in cima al mucchio. Un piatto cadde a terra fracassandosi con fragore. Ignorò l'incidente e riattraversò di corsa l'ufficio risalendo le scale.

Wendy, ansimante, se ne stava fuori dell'uscio della camera di Danny. Era pallidissima. Aveva gli occhi lucidi e vacui; i capelli umidicci le si incollavano addosso. "Le ho fatte fuori tutte," mormorò con voce inespressiva, "ma una mi ha punto. Jack, mi avevi detto che erano morte tutte!" E scoppiò a piangere.

Lui le passò accanto senza risponderle e portò la pirofila accanto al nido, vicino al letto di Danny. Era senza vita. Non c'era niente. All'esterno, comunque. Calò con forza la pirofila sul nido.

"Ecco fatto," disse. "Ora andiamo."

Tornarono nella loro stanza.

"Dove ti ha punto?" le chiese.

"Al... al polso."

"Vediamo."

Glielo mostrò. Tra il polso e il palmo della mano si notava un forellino circolare. Tutt'attorno la carne si stava gonfiando.

"Sei allergica alle punture di insetti?" le domandò. "Pensaci bene! Se lo sei potrebbe esserlo anche Danny. Quelle bastarde fottute l'hanno punto cinque o sei volte."

"No," mormorò Wendy. "Io... le detesto, ecco tutto. Le *odio.*" Era più calma, ora.

Danny era seduto ai piedi del letto e li guardava tenendosi la sinistra. I suoi occhi, cerchiati di bianco per lo shock, si posarono su Jack con espressione di rimprovero.

"Papà, avevi detto di averle uccise tutte. La mano... mi fa tanto male, sai?"

"Vediamo un po', dottore... no, non ti tocco. Ti farei ancora più male. Tendila soltanto."

Il bambino obbedì e Wendy emise un gemito. "Oh, Danny... oh, la tua povera mano!"

Più tardi il medico avrebbe contato ben undici punture diverse. Ora, tutto quel che videro fu una costellazione di forellini, come se il palmo della mano e le dita di Danny fossero state spruzzate di granelli di pepe rosso. Il gonfiore era molto vistoso.

"Wendy, va' in bagno a prendere quella bomboletta," disse Jack.

Lei eseguì l'ordine, e Jack sedette accanto a Danny cingendogli le spalle con un braccio.

"Quando avremo spruzzato un po' di quella roba sulla mano, voglio scattare qualche fotografia con la polaroid, dottore. Questa notte dormirai con noi, va bene?"

"Sì, sì," approvò Danny. "Ma perché vuoi fare le fotografie?"

"Perché così potremo forse intentare causa a qualcuno."

Wendy tornò con una bomboletta che aveva la forma di un piccolo estintore chimico.

"Non ti farà male, tesoro," lo rassicurò svitando il cappuccio.

Danny tese la mano e lei spruzzò il prodotto su ambo i lati, finché ne fu tutta inondata. Il bimbo si lasciò sfuggire un lungo sospiro che somigliava a un brivido.

"Brucia?" gli domandò.

"No. Fa meno male."

"E adesso queste. Masticale." Gli tese cinque compresse pediatriche di aspirina al sapore d'arancia. Danny se le ficcò in bocca una alla volta.

"Non è troppa, tutta quell'aspirina?" insinuò Jack.

"Sono tante anche le punture," reagì lei, adirata. "Va' a sbarazzarti di quel nido, Jack Torrance, subito."

"Un momento, un momento solo."

Jack si portò accanto al cassettone e tolse la polaroid dal cassetto superiore. Frugò tra altri oggetti e scovò due o tre lampadine da flash.

"Jack, che cosa fai?" chiese Wendy in tono teso, quasi allarmato.

"Vuole fotografare la mia mano," fece Danny con aria solenne, "e poi faremo causa a qualcuno. Giusto, papà?"

"Giusto," rispose Jack tetro. Incastrò il supporto per il flash nella macchina fotografica. "Tendi la mano, Danny. Voglio cavare cinquemila dollari per ogni puntura."

"Che cosa stai dicendo?" Wendy quasi urlava.

"Ho seguito alla lettera le istruzioni stampate su quella fottuta bombola d'insetticida. Gli faremo causa. Quel maledetto aggeggio era difettoso, altrimenti come si spiegherebbe?"

"Oh," mormorò Wendy con un fil di voce.

Jack scattò quattro fotografie, estraendo ogni stampa coperta in modo che Wendy calcolasse il tempo necessario allo sviluppo sull'orologino a medaglione che portava al collo. Affascinato dall'idea che la mano punta dalle vespe potesse valere migliaia e migliaia di dollari, Danny sembrò dimenticare almeno in parte la paura e prendere interesse attivo alla scena. La mano gli pulsava sordamente, e lui aveva anche un principio di mal di testa.

Quando Jack ebbe riposto la macchina fotografica e sciorinato le stampe ad asciugare sul ripiano del cassettone, Wendy chiese: "Credi che dovremmo portarlo dal dottore stasera stessa?"

"No, a meno che non stia veramente male. Se un soggetto è fortemente allergico al veleno di vespa succede dopo trenta secondi."

"Succede? Che cosa intendi..."

"Be'... va in coma. O gli prendono le convulsioni."

"Gesù!" Si prese i gomiti tra le mani stringendosi le braccia contro il corpo, pallida, quasi esangue.

"Come ti senti, ometto? Credi di farcela a dormire?"

Danny li guardò ammiccando. L'incubo si era affievolito in un sottofondo vago, senza contorni, ma era ancora spaventato.

"Se mi fate dormire con voi..."

"Ma certo," disse Wendy. "Oh, tesoro, mi spiace tanto."

"Non preoccuparti mamma."

Wendy riprese a piangere, e Jack le posò le mani sulle spalle. "Wendy, ti giuro che ho seguito alla lettera le istruzioni."

"Domattina sbarazzatene, ti prego."

"Certo."

S'infilarono nel letto tutti e tre, e Jack stava per spegnere la luce sopra la testata, quando si fermò tornando a respingere indietro le coperte. "Voglio fotografare anche il nido."

"Torna subito."

"Sì."

Si accostò al cassettone, prese la macchina fotografica e l'ultima lampadina per il flash e sollevò la mano col pollice e l'indice chiusi a formare un cerchio all'indirizzo di Danny. Danny sorrise e ricambiò il gesto con la mano sana.

Che bambino, pensò Jack, mentre si avviava verso la camera di Danny. *Dopo tutto quello che gli è successo.*

La luce centrale era ancora accesa. Jack attraversò la stanza avvicinandosi al letto a castello, e mentre osservava il tavolino posto lì accanto, si sentì venire la pelle d'oca. Avvertì una sorta di pizzicore alla base della nuca, in corrispondenza dei capelli tagliati corti, che parvero volerglisi rizzare in capo.

Quasi non riusciva a scorgere il nido attraverso il vetro della pirofila. La parete interna del recipiente brulicava di vespe. Sarebbe stato difficile dire quante. Cinquanta, almeno. O forse cento.

Col cuore che gli martellava in petto scattò le fotografie, poi posò la macchina, in attesa che le foto si sviluppassero. Si passò il palmo della mano sulle labbra. Un pensiero gli si ripercuoteva nella mente, riecheggiando

(*Hai perso la calma. Hai perso la calma. Hai perso la calma*)

un terrore quasi superstizioso. Erano tornate. Aveva ucciso le vespe ma quelle erano tornate.

Mentalmente si udiva urlare in faccia al figlio spaventato, in lacrime: *Non balbettare!*

Tornò a passarsi la mano sulle labbra.

Si accostò al tavolo di Danny, frugò nei cassetti e scovò un grande gioco a incastro con la base di cartone plastificato. Lo portò al tavolino da notte e lo fece scivolare con cura sotto la pirofila e il nido di vespe. Gli insetti ronzarono stizziti nella loro prigione; poi, posando saldamente la mano sulla sommità della pirofila perché non scivolasse, uscì nel corridoio.

"Vieni a letto, Jack?" domandò Wendy.

"Vieni a letto, papà?"

"Devo scendere da basso un momento," rispose Jack sforzandosi di assumere un tono leggero.

Com'era successo? Come, in nome di Dio?

La bombola non era vuota, questo era certo: quando aveva tirato l'anello aveva visto sprigionarsi il denso spruzzo bianco. E quando era salito due ore dopo, scuotendo il nido ne aveva fatto uscire un mucchietto di relitti senza vita dal foro sulla sommità.

Era pura follia. Idiozie del diciassettesimo secolo. Gli insetti non si rigeneravano. E anche se le uova di vespa potevano trasformarsi in insetti adulti nel giro di dodici ore, non era quella la stagione in cui la regina le deponeva. Gli insetti nascono in primavera; in autunno muoiono.

Le vespe, vivente contraddizione, ronzarono furiosamente sotto la pirofila.

Le portò da basso e attraversò la cucina. Sul retro si apriva una porta che dava all'esterno. Un freddo vento notturno gli soffiò contro il corpo seminudo. Posò a terra, con cautela, il cartone dell'incastro e la pirofila; e quando si raddrizzò diede un'occhiata al termometro inchiodato fuori dall'uscio. GASATEVI CON LA GASSOSA, diceva il termometro, e la colonnina di mercurio segnava tre gradi sotto zero. Prima della mattina il freddo le avrebbe uccise. Rientrò e chiuse la porta con cura; dopo un breve istante di ripensamento decise addirittura di sprangarla.

Riattraversò la cucina e spense le luci. Indugiò un attimo al buio, pensando, con una gran voglia di bere. E tutt'a un tratto l'albergo parve riempirsi di mille rumori furtivi: scricchiolii e gemiti e il fiuto sornione del vento sotto le gronde dove poteva darsi che pendessero come frutti letali altri nidi di vespe.

Erano tornate.

E improvvisamente trovò che l'Overlook non gli piaceva granché: come se fosse stato l'albergo a pungere suo figlio, non le vespe sopravvissute miracolosamente all'assalto dell'insetticida.

Il suo ultimo pensiero, prima di risalire dalla moglie e dal figlio

(*d'ora in poi dovrai controllarti. Qualunque cosa accada*)

fu deciso e fermo e sicuro.

17 *L'AMBULATORIO*

Con indosso solo le mutandine, disteso sul lettino, Danny Torrance pareva molto piccolo. Teneva lo sguardo alzato sul dottor ("chiamami Bill") Edmonds, che gli stava avvicinando una grande macchina nera montata su rotelle. Danny roteò gli occhi per esaminarla più attentamente.

"Non aver paura, caro," disse Bill Edmonds. "È un elettroencefalografo. Ti assicuro che non fa male."

"Elettro..."

"Noi per brevità la chiamiamo EEG. Adesso ti attacco alla testa tanti, tanti fili... no, non è che te li infili dentro, te li fisso con un nastro adesivo... e i pennini, vedi, in questa parte dell'apparecchio registreranno le tue onde cerebrali."

"Come nell'Uomo da sei milioni di dollari'?"

"Più o meno. Ti piacerebbe essere come Steve Austin, da grande?"

"Nemmeno per idea," reagì Danny, mentre l'infermiera cominciava ad applicare gli elettrodi in corrispondenza di tutta una serie di piccole zone

rasate sulla sua cute. "Il mio papà dice che un giorno o l'altro andrà in corto circuito e poi finirà in mer... finirà con l'acqua alla gola, insomma."

"La conosco bene quell'acqua," disse amabilmente il dottor Edmonds. "Ci sono finito anch'io qualche volta, e senza salvagente. Un EEG può rivelarci un sacco di cose, Danny."

"Per esempio?"

"Per esempio se hai l'epilessia. È un piccolo problema per cui..."

"Sì, sì, lo so che cos'è l'epilessia."

"Sul serio?"

"Sul serio. C'era un bambino che l'aveva, alla scuola materna nel Vermont. Perché sai, io andavo alla scuola materna quando ero piccolo. Non aveva il permesso di usare il quadrante luminoso."

"Che cos'era, Dan?" Il dottor Edmonds aveva acceso l'apparecchio. Una serie di esili linee presero a delinearsi sulla carta del grafico.

"Aveva tutte quelle lucette, tutte di colori diversi. E quando si accendeva si illuminavano alcuni colori, ma non tutti. E si dovevano contare i colori e, se si schiacciava il bottone giusto, si poteva spegnerla. Brent non aveva il permesso di usarla."

"Perché a volte le luci lampeggianti provocano una crisi di epilessia."

"Vuol dire che se avesse usato il quadrante luminoso, a Brent sarebbero potute venire le convulsioni?"

Edmonds e l'infermiera si scambiarono una rapida occhiata divertita. "L'espressione non è molto elegante, però è esatta, Danny."

"Come?"

"Ho detto che hai ragione; solo che dovresti dire 'crisi' anziché 'convulsioni'. Non è carino... comunque, adesso sfattene buono buono."

"D'accordo."

"Danny, quando hai quelle... be', qualunque cosa siano, ricordi per caso di aver visto luci lampeggianti?"

"No."

"Strani rumori? Scampanii? O squilli come di un campanello?*

"Be'..."

"O magari qualche strano odore, come di arance, per esempio, o di segatura? O un odore come di qualcosa di marcio?"

"No, signore."

"A volte ti capita di aver voglia di piangere prima di perdere i sensi, anche se non sei affatto triste?"

"No, no, assolutamente."

"Allora va tutto bene."
"Ho l'epilessia, dottor Bill?"
"Non credo, Danny. Sta' fermo: abbiamo quasi finito."
La macchina ronzò e tracciò il suo grafico per altri cinque minuti; poi il dottor Edmonds la spense.
"Ecco fatto, giovanotto," concluse Edmonds, asciutto. "Adesso Sally ti toglie tutti questi elettrodi, poi vieni nella stanza accanto. Voglio fare quattro chiacchiere con te: d'accordo?"
"Sicuro."
"Proceda, Sally; gli faccia un *fine test* prima di mandarlo di là."
Edmonds strappò la lunga striscia di carta che la macchina aveva espulso e passò nella stanza attigua, esaminandola.
"Adesso ti faccio una punturina al braccio," disse l'infermiera dopo che Danny si fu infilato i calzoni. "È per assicurarci che tu non abbia la TBC."
"Me l'hanno già fatta a scuola l'anno scorso," ribatté Danny senza molte speranze.
"Ma è passato tanto tempo. Ora sei un bambino grande, no?"
"Be', forse sì...," sospirò Danny e tese il braccio al sacrificio.
Quando si fu rimesso la camicia e le scarpe, varcò la porta scorrevole ed entrò nello studio del dottor Edmonds. Il medico sedeva sul bordo della scrivania, pensieroso, lasciando dondolare le gambe.
"Ciao, Danny."
"Ciao."
"Come va la mano?" E indicò la mano sinistra di Danny, avvolta in una leggera fasciatura.
"Non c'è male."
"Benissimo. Ho dato un'occhiata al tuo EEG e mi sembra a posto; ma lo spedirò a un mio amico di Denver che si guadagna da vivere leggendo questa roba. Tanto per essere sicuri, sai?"
"Sì, signore."
"Dimmi di Tony, Dan."
Danny spostò il peso del corpo da un piede all'altro. "È un amico invisibile," disse. "L'ho inventato io: mi tiene compagnia."
Edmonds scoppiò a ridere e posò le mani sulle spalle di Danny. "Ora, questo è quanto dicono il tuo papà e la tua mamma. Ma adesso noi siamo a quattr'occhi. Sono il tuo medico. Dimmi la verità e ti prometto di non dirglielo, a meno che tu non me ne dia il permesso."
Danny ci pensò sopra. A un tratto nella testa gli si formò un'immagine

stranamente confortante: schedari, le antine che si chiudevano scorrendo, l'una dopo l'altra, con uno scatto leggero. Sulle targhette al centro di ogni antina stava scritto: A-C, segreto; D-G, segreto, e così via. Danny si sentì lievemente riconfortato.

"Non so chi sia Tony," ammise con una lieve esitazione.

"Ha la tua età?"

"No. Ha almeno undici anni. O forse è anche più vecchio, non l'ho mai visto proprio da vicino. Potrebbe essere abbastanza grande da guidare la macchina."

"L'hai visto solo da lontano, eh?"

"Sì."

"E arriva sempre poco prima che tu perda i sensi?"

"Non è vero che perdo i sensi. È come se andassi con lui. E lui mi fa vedere le cose."

"Che genere di cose?"

"Be'..." Danny ponderò un attimo la domanda, poi raccontò a Edmonds la faccenda del baule di papà con tutte le sue carte dentro, e di come l'impresa di traslochi non l'avesse perso tra il Vermont e il Colorado, dopotutto. Era sempre stato là, nel sottoscala.

"E il tuo papà l'ha trovato proprio dove aveva detto Tony?"

"Sì, sì. Ma non è che Tony me l'abbia detto: me l'ha fatto vedere."

"Capisco. Danny, che cosa ti ha fatto vedere Tony ieri sera? Quando ti sei chiuso a chiave nel bagno."

"Non mi ricordo."

"Ne sei sicuro?"

"Certo che lo sono."

"Poco fa mi hai detto di aver chiuso a chiave la porta del bagno; ma non era esatto, vero? È stato Tony a chiuderla."

"No, no. Lui come poteva chiuderla? Tony in realtà non esiste. Sono stato io. Mi ha detto di chiuderla e io l'ho chiusa."

"Tony ti mostra sempre dove si trovano le cose smarrite?"

"No. Qualche volta mi mostra cose che devono ancora accadere."

"Davvero?"

"Certo. Una volta mi ha mostrato il luna park e il parco degli animali selvatici di Great Barrington. Tony mi ha detto che il papà mi ci avrebbe accompagnato per il mio compleanno. E infatti mi ci ha portato."

"E che cos'altro ti mostra?"

Danny aggrottò la fronte. "Scritte. Mi mostra sempre delle vecchie *scrit-*

te. E io non riesco a leggerle quasi mai."

"Secondo te, perché Tony fa una cosa del genere, Danny?"

"Non lo so." Danny s'illuminò. "Ma il mio papà e la mia mamma mi stanno insegnando a leggere, e io mi do un gran daffare a imparare, sa?"

"Per poter leggere le scritte di Tony?"

"No, è che voglio imparare a leggere. Ma anche per quello, sì."

"Tony ti piace?"

Danny fissò le piastrelle del pavimento e non rispose.

"Danny?"

"È difficile dirlo." rispose Danny. "Una volta, sì. Una volta speravo che venisse ogni giorno, perché mi faceva sempre vedere belle cose, soprattutto da quando la mamma e il papà non pensano più al DIVORZIO. Ma ora, tutte le volte che viene mi mostra cose brutte. Cose orribili. Come ieri sera in bagno. Le cose che mi mostra mi pungono come mi hanno punto quelle vespe. Solo che le cose di Tony mi pungono qui." E Danny con gesto solenne puntò un dito alla tempia: un bambino che inconsciamente mimava il suicidio.

"Quali cose, Danny?"

"Non riesco a ricordare!" gridò Danny, in preda alla sofferenza. "Se mi ricordassi glielo direi! È come se non riuscissi a ricordare perché è così brutto che *non voglio* ricordare. L'unica cosa che mi ricordo quando mi sveglio è REDRUM."

"Red *drum* o red *rum*?"

"Rum."

"E che cos'è, Danny?"

"Non lo so."

"Danny?"

"Sì?"

"Puoi fare venire Tony, adesso?"

"Non lo so. Non sempre viene. Non so neanche se voglio che venga più."

"Tenta, Danny. Ci sono io, qui vicino a te."

Danny guardò Edmonds, dubbioso. Il medico gli fece un cenno d'incoraggiamento col capo.

Danny sospirò ed ebbe un cenno di assenso. "Però non so se funziona. Non l'ho mai fatto con qualcuno che mi guardasse, prima d'ora. E comunque Tony non sempre viene."

"Se non viene, pazienza," disse Edmonds. "Voglio soltanto che tu pro-

vi."

"D'accordo."

Abbassò lo sguardo sulle scarpe da riposo di Edmonds che dondolavano lentamente avanti e indietro e proiettò la mente in direzione di suo padre e di sua madre. Erano lì... proprio al di là della parete dalla quale pendeva il quadro. Nella sala d'attesa dov'erano entrati. Seduti l'uno accanto all'altra senza parlare. A sfogliare riviste. Preoccupati. Per lui.

Si concentrò più intensamente, corrugando la fronte, sforzandosi di penetrare nel senso dei pensieri della mamma. Era sempre più difficile quando non erano nella stessa stanza. Poi cominciò a percepire. La mamma stava pensando a una sorella. A sua sorella. La sorella era morta. La mamma pensava che era stata quella la cosa principale che aveva trasformato, la sua, di mamma, in una simile

(*puttana?*)

in una vecchia carogna del genere. Perché sua sorella era morta. Da bambina era stata

(*investita da una macchina o dio non potrei mai sopportare di nuovo una cosa del genere come quella di aileen ma e se fosse malato davvero malato cancro meningite cerebrospinale leucemia tumore al cervello come il figlio di john gunther o distrofia muscolare o dio mamma si sente di continuo parlare di bambini della sua età che hanno la leucemia applicazioni di radio chemioterapia non potremmo permetterci assolutamente qualcosa del genere ma naturalmente non possono lasciarti morire su una strada vero e comunque lui sta bene sta bene davvero non dovresti permetterli di pensare*)

(*Danny...*)

(*ad aileen e a*)

(*Dannyyy...*)

(*quella macchina*)

(*Dannyyy...*)

Ma Tony non c'era. Soltanto la sua voce. E mentre questa si affievoliva, Danny la seguì sprofondando nelle tenebre, cadendo e incespicando giù per una qualche magica voragine tra le scarpe dondolanti del dottor Bill, oltre un sonoro suono schioccante, ancor più in là, una vasca da bagno galleggiava silenziosa nelle tenebre con qualcosa di orribile adagiato pigramente all'interno, oltre un suono simile al dolce rintocco delle campane di una chiesa, oltre un orologio sotto una campana di vetro.

Poi il buio fu perforato da un tenue raggio di luce, festonato di ragnatele.

Quel debole lucore illuminò un pavimento di pietra sudicio e umidiccio. Non lontano, da un punto imprecisato, si udiva un suono meccanico regolare, come un mugghio, ma attutito, che non faceva paura. Soporifero. Era la cosa che sarebbe stata dimenticata, pensò Danny con sognante sorpresa.

A mano a mano che gli occhi si andavano abituando alla penombra, scorse Tony appena davanti a sé, una sagoma confusa. Tony guardava qualcosa e Danny aguzzò gli occhi per vedere che cosa fosse.

(*Il tuo papà. Lo vedi, il tuo papà?*)

Certo che lo vedeva. Come avrebbe potuto non vederlo, persino alla fievole luce della lampada dello scantinato? Papà era accovacciato sul pavimento e indirizzava il fascio di luce di una torcia elettrica su vecchie scatole di cartone e vecchie casse. Le scatole di cartone erano vecchie e ammuffite; alcune si erano sfasciate e dagli squarci mucchi di scartoffie erano franati sul pavimento. Giornali, libri, fogli di carta stampati simili a fatture. Il suo papà li esaminava con estremo interesse; poi papà alzava gli occhi e puntava la torcia in un'altra direzione. Il fascio di luce trafiggeva un altro libro, un grosso libro bianco legato con un cordoncino d'oro. La copertina era di pelle bianca, o così sembrava. Un album di ritagli. Danny provò l'impulso di avvertire suo padre, di dirgli di lasciar perdere quel libro, che c'erano libri che non bisognava aprire. Ma Jack si stava già arrampicando verso il libro.

Il rumore meccanico che somigliava a un mugghio, e che ora Danny riconosceva come quello della caldaia dell'Overlook che papà andava a controllare tre o quattro volte al giorno, si era tramutato in un ansito sinistro, ritmico. Ora, semmai, era un martellare scandito. E il puzzo di muffa e di carta umida e fradicia andava trasformandosi in qualcos'altro: nel sentore acuto di ginepro, della Brutta Cosa. Aleggiava attorno al suo papà come un vapore, mentre tendeva la mano al libro... e lo afferrava.

Tony era nel buio, da qualche parte.

(*Questo posto disumano crea mostri umani. Questo posto disumano*)

e ripeteva senza posa la stessa cosa incomprensibile.

(*crea mostri umani.*)

Ed eccolo che ricadeva di nuovo nelle tenebre, accompagnato dal pesante, tonante martellio che non era più il rumore della caldaia, ma il suono di una mazza sibilante che colpiva pareti tappezzate di seta, sollevandone nuvolette di calcinacci. Rannicchiato, impotente, su un tappeto-giungla intessuto di blu e di nero.

(*Vieni fuori*)

(*Questo posto disumano*)
(*a prendere la purga!*)
(*crea mostri umani.*)
Con un rantolo che gli echeggiò nel capo si strappò dalle tenebre. Mani si erano posate su di lui, e lì per lì si ritrasse, pensando che la cosa tenebrosa del mondo di Tony l'avesse seguito (chissà come, poi) mentre tornava nel mondo delle cose reali... Ed ecco il dottor Edmonds che diceva: "Stai bene, Danny. Stai bene. Va tutto bene."
Danny riconobbe il medico, poi l'ambiente che lo circondava, lo studio. Fu scosso da brividi convulsi, irrefrenabili. Edmonds lo tenne fermo.
"Hai detto qualcosa a proposito di mostri, Danny..." prese a dire Edmonds non appena la reazione cominciò a calmarsi.
"Di che cosa si trattava?"
"Questo posto disumano," disse Danny con voce gutturale. "Tony mi ha detto... questo posto disumano... crea... crea..." Scosse la testa. "Non riesco a ricordare."
"Via, fa' uno sforzo!"
"Non riesco."
"Tony è venuto?"
"Sì."
"Che cosa ti ha mostrato?"
"Buio, qualcosa che martellava. Non riesco a ricordare."
"Dov'eri?"
"*Mi lasci stare! Non ricordo! Mi lasci stare!*" Prese a singhiozzare senza freno, di paura, e di frustrazione. Era tutto svanito, dissolto in una sorta di vischioso caos mentale.
Edmonds andò verso il lavandino e ne tornò porgendogli un bicchiere di carta colmo. Danny lo bevve tutto ed Edmonds gliene portò un altro.
"Va meglio, ora?"
"Sì."
"Danny, non voglio tormentarti... romperti le scatole, insomma. Non riesci proprio a ricordare qualcosa di quello che è successo *prima* che arrivasse Tony?"
"La mia mamma è preoccupata per me," disse lentamente Danny.
"Le madri lo sono sempre, piccolo."
"No... lei aveva una sorella che è morta che era piccola. Aileen. Pensava a quando Aileen è stata investita da un'automobile, e questo l'ha fatta preoccupare per me. Di altro non mi ricordo."

Edmonds lo fissava assorto. "Pensava a questo proprio ora? Là fuori nella sala d'attesa?"
"Sì."
"Come fai a saperlo, Danny?"
"Non lo so... l'aura, immagino." La voce del bimbo era fioca.
"Cosa?"
Danny scosse lentamente il capo. "Sono stanco, molto stanco. Posso andare dalla mia mamma e dal mio papà? Non ce la faccio più a rispondere a tutte queste domande. Sono stanco. E mi fa male lo stomaco."
"Hai voglia di vomitare?"
"No, no, voglio solo andare dalla mia mamma e dal mio papà."
"Va bene, Danny." Edmonds si alzò in piedi. "Va' da loro per un momento, poi mandameli qui perché debbo fare una chiacchierata anche con loro. D'accordo?"
"Sì, certo."
"Là fuori ci sono dei libri da guardare. Ti piacciono i libri, vero?"
"Sì, signore," disse Danny docilmente.
"Sei un bravo bambino, Danny."
Danny rivolse al medico un pallido sorriso.
"Non riesco a trovare niente d'irregolare," disse Edmonds ai Torrance. "Niente sotto il profilo fisico. Sotto quello mentale, è sveglio e dà prova di avere una fantasia fin troppo accesa. Capita. I bambini devono adattarsi alla loro fantasia come a un paio di scarpe troppo grandi. E quella di Danny è ancora troppo grande per lui. Gli avete mai fatto controllare il quoziente di intelligenza?"
"Non credo in questo genere di test," disse Jack. "È come infilare una camicia di forza addosso alle speranze di genitori **e** insegnanti."
Il dottor Edmonds ebbe un cenno di assenso. "Può essere. Ma se doveste sottoporlo al test, probabilmente scoprireste che per la sua età è nettamente al disopra del livello medio. Per un bambino di non ancora sei anni, le sue capacità verbali sono stupefacenti."
"Con lui parliamo del tutto normalmente," disse Jack con una punta di orgoglio.
"Penso che non abbiate mai dovuto sforzarvi troppo per farvi capire. È andato in trance mentre era qui con me. Su mia richiesta. Esattamente come in bagno, ieri sera. Gli si sono rilassati i muscoli, il corpo si è afflosciato, i bulbi oculari si sono rovesciati all'insù. Un'autentica autoipnosi da manuale. Sono rimasto stupefatto, e lo sono ancora."

I Torrance si protesero in avanti. "Che cos'è successo?" chiese Wendy, oltremodo tesa, ed Edmonds le descrisse in ogni particolare la trance di Danny, la frase smozzicata di cui era riuscito a captare soltanto le parole "mostri", "buio", "martellio", e il seguito di lacrime, di momentanea isteria e di nausea nervosa.

"Di nuovo Tony," disse Jack.

"Che cosa significa?" chiese Wendy. "Ha qualche idea?"

"Più di una. Può darsi che non vi piacciano."

"Ce le esponga, comunque," gli disse Jack.

"Stando a quanto mi ha detto Danny, il suo 'amico invisibile' è stato davvero un amico fino a quando non vi siete trasferiti qui dal New England. Da quel momento Tony è diventato una figura minacciosa. I piacevoli interludi si sono trasformati in incubi, tanto più spaventosi per vostro figlio in quanto non riesce a ricordare esattamente in che cosa consistano queste parentesi angosciose. È una cosa abbastanza diffusa. Tutti noi ricordiamo più facilmente i sogni piacevoli di quelli spaventosi. Si direbbe che esista una sorta di paraurti in noi, da qualche parte, tra il conscio e l'inconscio, e in quel paraurti vive un diabolico puritano. Questo censore lascia trapelare solamente qualche spiraglio di luce, e spesso ciò che trapela ha valore meramente simbolico. Questo è Freud molto semplificato, però descrive con una certa precisione ciò che sappiamo dell'interazione della mente con se stessa."

"Secondo lei, è possibile che il nostro trasferimento abbia influito così negativamente sulla psiche di Danny?" chiese Wendy.

"Non è da escludere, se il trasferimento è avvenuto in circostanze traumatiche," disse Edmonds. "È stato forse così?"

Wendy e Jack si scambiarono un'occhiata.

"Io insegnavo in un istituto preuniversitario," rispose lentamente Jack. "Ho perso il posto."

"Capisco," disse Edmonds. "Temo però che ci sia dell'altro. Potrebbe essere penoso per voi. A quanto sembra, vostro figlio ritiene che abbiate preso in considerazione l'idea di divorziare. Ne ha parlato con molta disinvoltura, ma solo perché è convinto che abbiate accantonato l'idea."

Jack rimase interdetto, mentre Wendy si ritraeva come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata. Tutto il sangue le defluì dal viso.

"Non ne abbiamo mai neppure discusso!" disse. "Non davanti a lui, e neppure tra noi due! Noi..."

"Credo sia meglio che lei sappia tutto, dottore," disse Jack. "Poco dopo

la nascita di Danny io sono diventato un alcolizzato. Il problema dell'alcool mi ha afflitto per tutto il periodo dell'università; si è attenuato un poco dopo che ho conosciuto Wendy, ma con la nascita di Danny si è di nuovo acuito e il lavoro letterario che considero la mia vera vocazione andava come peggio non si potrebbe. Quando Danny aveva tre anni e mezzo ha versato una lattina di birra su un fascio di carte alle quali stavo lavorando... carte che comunque non facevo che rimescolare a vuoto... e io... be'... maledizione!" La voce gli si spezzò, ma gli occhi rimasero asciutti e fermi. "Sembra una cosa bestiale, raccontata così. Gli ho rotto un braccio, facendolo roteare per sculacciarlo. Tre mesi dopo ho cessato di bere. Da allora non ho più toccato una goccia d'alcool."

"Capisco," ripeté Edmonds in tono neutro. "Mi sono accorto che il braccio era stato rotto, naturalmente. È stato sistemato a dovere." Scostò la sedia dalla scrivania e accavallò le gambe. "Se debbo esser sincero, è ovvio che da allora il bambino non ha più subito maltrattamenti di sorta. A parte le punture di vespa, non c'è niente sul suo corpo all'infuori delle normali ammaccature e graffi di cui fa sfoggio ogni marmocchio."

"Certo che no," disse con calore Wendy. "Jack non aveva intenzione..."

"No, Wendy," disse Jack. "Ne avevo l'intenzione, e come. Ritengo che da qualche parte, dentro di me, abbia avuto davvero l'intenzione di fargli quello che ho fatto. O magari qualcosa di peggio." Riportò lo sguardo su Edmonds. "Sa una cosa, dottore? Questa è la prima volta che tra noi è risuonata la parola divorzio. E anche la parola alcolismo e il fatto di aver picchiato il bambino."

"Può darsi che alla radice del problema si collochi proprio questa circostanza," disse Edmonds. "Io non sono uno psichiatra. Se volete far visitare Danny da uno specialista in psichiatria infantile, posso raccomandarvene uno eccellente che esercita al centro medico Mission Ridge di Boulder. Ma non ho dubbi in merito alla mia diagnosi. Danny è un bambino intelligente, fantasioso, percettivo. Non credo che sarebbe stato tanto sconvolto dai vostri problemi coniugali quanto lo ritenete voi. I bambini piccoli accettano quasi tutto. Non sanno che cosa sia la vergogna, il nostro bisogno di nascondere certe cose."

Jack si studiava le mani. Wendy ne prese una e gliela strinse.

"Ma ha percepito che qualcosa non andava. Dal suo punto di vista, la cosa principale non era il braccio rotto, bensì la rottura o la minaccia di rottura del legame che esisteva tra voi due. Ha accennato al divorzio, ma non ha fatto parola del braccio rotto. Quando la mia infermiera gli ha fatto notare

il callo osseo, lui si è limitato ad alzare le spalle. Non era una cosa che lo preoccupasse in modo particolare. 'È successo tanto tempo fa,' mi pare che abbia detto."

"Che bambino," borbottò Jack. "Non lo meritiamo."

"Ce l'avete, comunque," ribatté Edmonds, asciutto. "In ogni caso, di tanto in tanto si ritira in un mondo di fantasia. Niente di insolito, in questo; un sacco di bambini lo fa. Se la memoria non mi inganna, avevo anch'io un amico invisibile all'età di Danny. Era un gallo parlante e si chiamava Chug-Chug. Naturalmente, nessuno riusciva a vedere Chug-Chug all'infuori di me. Avevo due fratelli maggiori che spesso mi piantavano in asso, e in una situazione del genere Chug-Chug era proprio quel che ci voleva. E, naturalmente; voi due dovreste sapere perché l'amico invisibile di Danny si chiama Tony, anziché Mike o Hal o Dutch."

"Sì," disse Wendy.

"Gliel'avete mai fatto notare?"

"No," disse Jack. "Dovremmo?"

"Perché preoccuparsi? Lasciamo che sia lui a rendersene conto a tempo debito, secondo logica. Vedete, le fantasticherie di Danny erano notevolmente più acute di quelle che si creano attorno alla consueta sindrome dell'amico invisibile. Ma proprio per questo gli pareva che il suo bisogno di Tony fosse ancor più impellente. Tony arrivava e gli mostrava cose piacevoli. A volte addirittura stupefacenti. Sempre cose belle, a ogni modo. Una volta Tony gli ha fatto vedere dov'era il baule smarrito di papà... Nel sottoscala. Un'altra volta Tony gli ha anticipato che mamma e papà l'avrebbero portato al luna park per il suo compleanno..."

"A Great Barrington!" esclamò Wendy. "Ma come faceva a sapere queste cose? È fantastico, le sortite che ha, a volte. Quasi come se..."

"Avesse una seconda vista?" chiese Edmonds con un sorriso.

"È nato con l'amnio," disse Wendy debolmente.

Il sorriso di Edmonds si tramutò in una risata sonora, cordiale.

"Fra poco mi direte che va soggetto a fenomeni di levitazione," disse Edmonds, e continuava a ridere. "No, no, temo di no. Non si tratta di percezione extrasensoriale ma di qualcosa di perfettamente umano, che nel caso specifico di Danny è acuito in modo inconsueto. Signor Torrance, Danny sapeva che il suo baule si trovava nel sottoscala perché lei aveva guardato dappertutto tranne lì. È andato per eliminazione, che altro posso dire? È così semplice, che Ellery Queen ne riderebbe. Prima o poi ci sareste arrivati anche voi. E per quanto riguarda il luna park di Great Barrin-

gton, di chi è stata l'idea, in origine? Vostra o sua?"

"Sua, naturalmente," disse Wendy. "Facevano la pubblicità in tutti i programmi mattutini per i ragazzi. Impazziva letteralmente all'idea di andarci. Ma non potevamo permetterci il lusso di portarlo. E glielo abbiamo detto."

"Poi una rivista per soli uomini alla quale nel 1971 avevo venduto un racconto mi ha mandato un assegno di cinquanta dollari," proseguì Jack. "Ristampavano il racconto in una raccolta annuale o qualcosa del genere. Così, abbiamo deciso di spenderli per Danny."

Edmonds si strinse nelle spalle. "Desiderio esaudito, più una fortunata coincidenza."

"Maledizione, scommetto che è tutto qui," disse Jack.

Edmonds abbozzò un sorrisetto. "È stato lo stesso Danny a dirmi che spesso Tony gli ha mostrato cose che non si sono mai verificate. Visioni basate su un'errata percezione, insomma. Danny, a livello inconscio, fa ciò che i cosiddetti mistici e lettori del pensiero fanno in maniera del tutto cinica e cosciente. Proprio per questo lo ammiro. Se la vita non lo costringerà a ritirare le antenne, credo che diventerà un uomo di prim'ordine."

Wendy annuì. Naturalmente era sicura che Danny sarebbe diventato un uomo di prim'ordine, ma la spiegazione del medico la colpì perché le pareva troppo pronta. Sapeva più di margarina che di burro. Edmonds non era vissuto assieme a loro. Non era stato presente quando Danny trovava bottoni smarriti; le diceva che forse la guida ai programmi della televisione era sotto il letto; che secondo lui avrebbe fatto meglio a infilarsi le soprascarpe di gomma per andare alla scuola materna anche se c'era il sole... e più tardi, quello stesso giorno erano tornati a casa a piedi sotto una pioggia torrenziale. Edmonds non poteva sapere del modo curioso col quale Danny indovinava i loro pensieri. Magari lei, la sera, decideva di bersi una tazza di tè, ed era un fatto insolito; andava in cucina e trovava la tazza già pronta con la bustina filtro infilata dentro. Ricordava di colpo che doveva restituire i libri alla biblioteca e li trovava tutti impilati in bell'ordine sul tavolo del corridoio, con la scheda della biblioteca in cima. Oppure Jack si metteva in testa di lucidare con la cera la Volkswagen e trovava Danny già fuori, seduto sul bordo del marciapiede, intento ad ascoltare le note metalliche delle canzonette in voga negli anni quaranta alla sua radio a galena.

"Allora perché ha gli incubi, adesso? Perché Tony gli ha ingiunto di chiudersi a chiave in bagno?"

"Perché Tony è sopravvissuto al suo periodo di utilità," disse Edmonds. "O così almeno credo. È nato, Tony (non Danny), in un momento in cui

voi due lottavate per tenere a galla il vostro matrimonio. Suo marito beveva troppo. Cè stato l'incidente del braccio rotto. E quel silenzio sinistro tra di voi."

Silenzio sinistro, sì. In quella frase c'era il succo di tutta la faccenda. I pasti consumati in quell'atmosfera di rigida tensione in cui gli unici discorsi erano: per favore, passami il burro; oppure: Danny, finisci le tue carote; o ancora: ti prego di scusarmi. Le notti che Jack era fuori casa e lei se ne stava distesa a occhi asciutti sul divano mentre Danny guardava la televisione. Le mattine che lei e Jack se ne stavano in agguato a spiarsi a vicenda, come due gatti che si accaniscano con un topolino;

(dio buono, non smettono mai di far male le vecchie ferite?)

orribilmente, orribilmente vero.

Edmonds riprese a parlare. "Poi le cose sono cambiate. Sapete, il comportamento schizoide è una cosa alquanto diffusa tra i bambini. Lo si accetta perché tutti noi adulti concordiamo tacitamente sul fatto che i bambini siano un po' matti. Hanno amici invisibili. Quando sono un po' depressi capita che vadano a nascondersi nell'armadio, isolandosi dal mondo. Attribuiscono un'importanza da talismano a una coperta, a un orsacchiotto, a un tigrotto di peluche. Si succhiano il pollice. Quando l'adulto vede cose che non esistono, lo giudichiamo pronto per la cella con le pareti imbottite. Quando invece un bambino dice di aver visto uno gnomo in camera sua o un vampiro fuori dalla finestra, ci limitiamo a sorridere con indulgenza. Abbiamo una spiegazione che consiste in un'unica frase, per giustificare l'intera gamma di siffatti fenomeni infantili..."

"Crescendo se ne libererà," intervenne Jack.

Edmonds ammiccò. "Parola mia," disse. "Sì. Ora direi che Danny si è trovato nella posizione più adatta per sviluppare una psicosi in piena regola. Vita familiare infelice, una fantasia molto accentuata, l'amico invisibile che per lui era così vero da diventare quasi vero anche per voi. Anziché 'liberarsi crescendo' dalla schizofrenia dell'infanzia, avrebbe potuto benissimo crescervi assieme."

"E diventare autistico?" chiese Wendy. Aveva letto qualcosa a proposito dell'autismo. Bastava la parola a spaventarla.

"Forse. Non necessariamente, però. Un giorno avrebbe semplicemente potuto entrare nel mondo di Tony e non uscirne più per tornare a quelle che lui chiama le 'cose reali'."

"Dio," fece Jack.

"Ora, però, la situazione di fondo è radicalmente mutata. Il signor Tor-

rance non beve più. Vi trovate in un posto nuovo, dove le condizioni oggettive hanno costretto voi tre a un'unità familiare particolarmente accentuata: certo assai più stretta della mia, dato che mia moglie e i miei figli non mi vedono più di due o tre ore al giorno. A mio parere Danny è in una situazione che favorisce la sua guarigione, e ritengo che il fatto stesso di discernere con tale chiarezza il mondo di Tony dalle 'cose reali' la dica lunga sullo stato di fondamentale salute delle sua mente. Dice che voi due non pensate più al divorzio. Presumo che sia nel giusto: o mi sbaglio?"

"Sì," disse Wendy, e Jack le strinse una mano, facendole quasi male. Lei gli restituì la stretta.

Edmonds annuì. "Danny ormai non ha più bisogno di Tony. Lo sta scacciando dal suo organismo. Tony non è più foriero di visioni gradevoli, ma di incubi spaventosi di cui egli conserva un ricordo vago, frammentario. Ha interiorizzato Tony durante una situazione esistenziale difficile, direi disperata, e Tony non accetta facilmente di andarsene. Però se ne sta andando. Vostro figlio è simile a un drogato che tenti di disintossicarsi."

Edmonds si levò in piedi, imitato dai Torrance. "Come ho detto, non sono uno psichiatra. Se gli incubi continueranno, quando la prossima primavera avrà portato a termine il suo incarico all'Overlook, le consiglierei caldamente di farlo visitare da quel medico di Boulder."

"Lo farò."

"Be', adesso andiamo a dirgli che può tornare a casa," fece Edmonds.

"La ringrazio," disse Jack. "Da tempo non mi sentivo così bene. Ora il problema mi sembra molto più semplice."

"Anch'io sto meglio," disse Wendy.

Sulla soglia Edmonds indugiò a guardare Wendy. "Lei ha o aveva una sorella, signora Torrance? Che si chiamava Aileen?"

Wendy lo fissò, sorpresa. "Sì. È morta quando aveva sei anni e io dieci. Rincorreva una palla per la strada ed è stata investita da un furgoncino. A Somerworth, nel New Hampshire. È successo davanti a casa."

"Danny lo sa?"

"Non so. Non credo."

"Mi ha detto che lei pensava a sua sorella in sala d'attesa."

"Infatti," confermò Wendy. "Per la prima volta da... be', non saprei dire da quanto tempo."

"La parola 'redrum' ha un significato per voi?"

Wendy scosse il capo. "Ha pronunciato questa frase ieri sera," disse Jack, "poco prima di addormentarsi. *Red drum.*"

"No, *rum*," corresse Edmonds. "Su questo è stato preciso. *Rum*. Come il liquore."

"Oh," disse Jack. "Si adatta, non le pare?" Levò il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni e se lo passò sulle labbra.

"E l'espressione 'l'aura' significa qualcosa per voi?"

Questa volta scossero il capo tutti e due.

"Non fa nulla," disse Edmonds. Aprì l'uscio che dava nella sala d'attesa. "Qui c'è forse un certo Danny Torrance che vorrebbe andare a casa?"

"Ciao, papà! Ciao, mamma!" Danny si alzò dal tavolino dove se ne stava a sfogliare lentamente un libro illustrato con fotografie di animali in via di estinzione, borbottando ad alta voce le parole che riconosceva.

Corse da Jack, che lo sollevò di peso. Wendy gli arruffò i capelli.

"Se non vuoi bene alla mamma e al papà, puoi restare col buon vecchio Bill," propose Edmonds guardandolo di sottecchi.

"No, no!" disse Danny deciso. Passò un braccio attorno al collo di Jack, un altro attorno a quello di Wendy, e parve al settimo cielo.

"D'accordo." Edmonds sorrise. Guardò Wendy: "Se si presentasse qualche problema non esiti a telefonarmi."

"Sì."

"Non credo che ce ne saranno," disse Edmonds con un sorriso.

18 *L'ALBUM DEI RITAGLI*

Jack trovò l'album dei ritagli il primo di novembre, mentre sua moglie e suo figlio si arrampicavano su per la vecchia strada accidentata che saliva da dietro il campo di *roque* fino a una segheria abbandonata, tre o quattro chilometri più su. Il tempo era ancora bello e tutti e tre si erano procurati un'insolita abbronzatura autunnale.

Jack era sceso in cantina ad abbassare la pressione della caldaia; poi, d'impulso, aveva tolto la torcia elettrica dallo scaffale dov'erano riposte le mappe degli impianti idraulici e decise di dare un'occhiata a qualcuna di quelle cartacce. Cercava i punti più adatti per disporre le trappole, anche se aveva in animo di farlo solo di lì a un mese: "Voglio che tornino tutti a casa dalle vacanze," aveva detto a Wendy.

Puntando il fascio luminoso della torcia elettrica di fronte a sé, oltrepassò il vano dell'ascensore (su richiesta di Wendy non ne avevano mai fatto uso) e superò il piccolo arco di pietra. Arricciò il naso al puzzo di carta fradicia. Alle sue spalle, la pressione ebbe un brusco rialzo e la caldaia e-

mise una sorta di rantolo, facendolo trasalire.

Proiettò tutt'attorno il fascio di luce, zufolando sommesso tra i denti. Là sotto c'era come una sorta di catena andina in scala ridotta: decine e decine di scatole e cassette stipate di carte, per lo più bianche e sformate a causa degli anni e dell'umidità. Altre si erano sfasciate e avevano rovesciato sul pavimento di pietra fasci ingialliti di carta. C'erano enormi pacchi di giornali tenuti assieme con spago. Alcune scatole contenevano registri; altre apparivano stipate di fatture trattenute da fascette di gomma. Jack ne estrasse una e la illuminò con la torcia.

ROCKY MOUNTAIN EXPRESS, INC.

A: OVERLOOK HOTEL
Da: SIDEY'S WAREHOUSE, 1210 16th Street, Denver, COLORADO
A mezzo: CANADIAN PACIFIC RR
Contenuto: 400 SCATOLE CARTA IGIENICA DELSEY
1 GROSSA X SCATOLA

Firmato DEF
Data 24 Agosto 1954

Jack sorrise e lasciò ricadere il foglio nella scatola.

Puntò il raggio della torcia verso l'alto e illuminò una lampadina che penzolava dal soffitto, avvolta da una coltre di ragnatele.

Si alzò in punta di piedi e tentò di avvitare la lampadina, che si accese emanando una luce fioca. Riprese in mano la fattura della carta igienica e se ne servì per togliere le ragnatele dalla lampadina. Ma la luce non aumentò di molto.

Sempre usando la torcia elettrica, vagabondò tra le scatole e i pacchi di carta, in cerca di eventuali tracce lasciate dai topi. Ce n'erano stati, ma un bel po' di tempo prima... forse anni. Trovò resti di escrementi polverizzati dagli anni, e qualche nido, vecchio e abbandonato, fatto di carta ridotta a brandelli.

Jack sfilò un giornale da uno dei pacchi e diede un'occhiata al titolo.

JOHNSON PROMETTE UNA TRANSIZIONE ORDINATA
Dice che l'opera iniziata da Kennedy continuerà negli anni a venire

Il giornale era il *Rocky Mountain News* del 19 dicembre 1963. Lo lasciò cadere sul mucchio.

Si sentiva affascinato da quel senso banale della storia che chiunque può avvertire, scorrendo le notizie che sono state di fresca data dieci o vent'anni prima. Scoprì lacune nei giornali e incartamenti ammucchiati; niente dal 1937 al 1945, dal 1957 al 1960, dal 1962 al 1963. Periodi in cui l'albergo era rimasto chiuso, evidentemente.

Le spiegazioni fornite da Ullman in merito alle alterne fortune dell'Overlook continuavano a sembrargli poco corrispondenti al vero. Gli pareva che la spettacolosa posizione dell'Overlook avrebbe dovuto garantire di per se stessa il perdurante successo dell'albergo. Era sempre esistito un jet-set americano, anche prima che inventassero gli aviogetti, e a Jack sembrava che l'Overlook avrebbe dovuto essere una delle basi di quella gente nelle sue migrazioni. Pareva del tutto logico. Il Waldorf in maggio, la Bar Harbor House in giugno e luglio, l'Overlook in agosto e ai primi di settembre, prima di trasferirsi alle Bermude, all'Avana, a Rio, e chissà dove. Trovò una pila di vecchi registri della clientela che confermarono le sue supposizioni. Nelson Rockefeller nel 1950. Henry Ford e famiglia nel 1927. Jean Harlow nel 1930. Clark Gable e Carole Lombard. Nel 1956 l'intero piano superiore era stato occupato per una settimana da "Darryl F. Zanuck e compagnia". Il denaro doveva fluire per i corridoi e nei registratori di cassa come una sorta di filone d'oro di Comstock del XX secolo. La gestione doveva essere stata un disastro.

Jack diede un'occhiata all'orologio e fu sorpreso di constatare che, chissà come, erano già fuggiti tre quarti d'ora da che era sceso lì sotto. Si era insudiciato mani e braccia e con tutta probabilità emanava cattivo odore. Decise di risalire a fare una doccia prima che tornassero Wendy e Danny.

Lentamente si fece strada tra le montagne di carta, la mente galoppante all'inseguimento di innumerevoli, velocissime prospettive. A un tratto gli sembrava che il libro che s'era ripromesso di scrivere quasi per gioco potesse davvero vedere la luce. Poteva darsi che fosse proprio lì, sepolto sotto quei mucchi disordinati di cartacce.

Indugiò sotto la lampada coperta di ragnatele, cavò senza pensarci il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni e se lo strofinò sulle labbra. E fu allora che vide l'album di ritagli.

Sulla sua sinistra si ergeva una pila di cinque scatole, simile a una torre di Pisa in miniatura che fosse sul punto di crollare. La scatola alla sommità era stipata di altre fatture e di registri; e in bilico su tutto il resto c'era un grosso album di ritagli rilegato in pelle bianca, le pagine tenute insieme da due matassine di cordicella dorata, annodate attorno alla rilegatura e rac-

colte in vistosi fiocchi.

Incuriosito, Jack si avvicinò e prese il volume. Sulla copertina rimasta esposta c'era uno spesso strato di polvere. Sollevò l'album all'altezza delle labbra, ne soffiò via la polvere e l'aprì. Dalle pagine sgusciò un cartoncino che Jack afferrò a mezz'aria prima che andasse a posarsi sul pavimento. Era una lussuosa edizione color crema, sovrastata da un'incisione in rilievo dell'Overlook con tutte le finestre illuminate. Il prato e il parco giochi erano pavesati di lampioncini giapponesi accesi. Sembrava quasi di poterci entrare, in quell'Overlook di trent'anni prima.

Horace M. Derwent
sarà onorato della Sua presenza
al ballo mascherato
col quale verrà festeggiata
la grandiosa apertura dell'

OVERLOOK HOTEL

La cena sarà servita alle ore 20
smascheramento e ballo a mezzanotte
29 Agosto 1945 RSVP

Cena alle otto! Giù la maschera a mezzanotte!

Jack riusciva quasi a vederli, nella sala da pranzo, gli uomini più ricchi d'America e le loro donne. Marsine e lucide camicie inamidate; abiti da sera; l'orchestra che suonava; scintillanti scarpine dal tacco alto. Il tintinnio dei bicchieri, lo schiocco festoso dei tappi di champagne. La guerra era. finita, o quasi. Il futuro si spalancava, chiaro e splendente. L'America era il colosso del mondo: finalmente lo sapeva e lo accettava.

E più tardi, a mezzanotte, Derwent che gridava: "Giù la maschera! Giù la maschera!" Le maschere che venivano tolte e...

(*La Morte Rossa dominava su tutto!*)

jack aggrottò la fronte. Come mai gli era venuta in mente una cosa del genere? Era Poe, il Grande Scribacchino Americano. E sicuramente l'Overlook, quell'Overlook scintillante, illuminato riprodotto sul cartoncino d'invito che teneva in mano, era quanto di più lontano da Poe fosse lecito immaginarsi.

Jack tornò a infilare il biglietto nel libro e passò alla pagina successiva.

Un ritaglio incollato di uno dei giornali di Denver, sotto il quale era scribacchiata la data: 15 maggio 1947.

LUSSUOSO ALBERGO DI MONTAGNA RIAPRE
CON UNA PARATA DEI PIÙ BEI NOMI DELL'ALTA SOCIETÀ
Derwent dice che l'Overlook sarà il "Monumento del Mondo"

Dal nostro inviato speciale, David Felton.

L'Overlook Hotel è stato aperto e riaperto più volte nei suoi trentotto anni di storia, ma raramente col fasto e lo splendore promessi da Horace Derwent, il misterioso milionario californiano, attuale proprietario dell'albergo.

Derwent, che non nasconde di aver investito più di un milione di dollari in questa sua nuova iniziativa — e c'è chi dice che la cifra rasenti in realtà i tre milioni — afferma che: "Il nuovo Overlook sarà uno dei monumenti del mondo, il genere di albergo nel quale ci si ricorderà di aver passato una notte anche a distanza di trent'anni."

Allorché a Derwent, di cui corre voce che abbia cospicui interessi a Las Vegas, è stato chiesto se l'acquisto e il restauro dell'Overlook significassero l'apertura del fuoco in una battaglia intesa a legalizzare il gioco d'azzardo e le bische nel Colorado, il magnate dell'industria aeronautica, cinematografica, bellica e armatoriale l'ha smentito... con un sorriso. "Il gioco d'azzardo declasserebbe l'Overlook," ha dichiarato, "e non pensiate con questo che intenda criticare Las Vegas! Laggiù sono troppe le pietre miliari della mia storia perché possa permettermi una cosa del genere! Non ho interesse a intrallazzare allo scopo di legalizzare il gioco d'azzardo nel Colorado: sarebbe come sputare contro vento."

Quando l'Overlook verrà riaperto ufficialmente (tempo fa vi si è tenuto un fastoso e trionfale ricevimento per celebrare la conclusione dei lavori di restauro), le camere ridipinte, tappezzate e arredate ex novo ospiteranno una vera e propria parata di celebrità, dal creatore di moda Corbat Stani a...

Divertito, Jack voltò pagina. Ora aveva sott'occhio un'inserzione pubblicitaria a piena pagina tratta dalla rubrica dedicata ai viaggi del supplemento domenicale del *New York Times.* Alla pagina successiva c'era un articolo riguardante lo stesso Derwent, un uomo quasi calvo dagli occhi penetranti, che sembravano in grado di trafiggerti persino dalla foto di un gior-

nale.

Jack diede una scorsa all'articolo. Conosceva già la maggior parte delle notizie per aver letto un articolo su Derwent pubblicato l'anno prima dal *Newsweek.* Nato povero a St. Paul, non aveva nemmeno portato a termine gli studi superiori e aveva preferito arruolarsi in marina. Aveva fatto una rapida camera e poi si era trovato in un brutto impiccio a proposito di un brevetto relativo a un nuovo tipo di elica da lui stesso progettato. Nel tiro alla fune tra la marina e un giovanotto sconosciuto a nome Horace Derwent, lo Zio Sam aveva optato per il vincitore più prevedibile. Però lo Zio Sam non aveva mai più ottenuto un altro brevetto, e ce n'erano stati moltissimi.

Verso la fine degli anni venti e al principio dei trenta, Derwent si era convertito all'aviazione. Con quattro soldi, aveva comperato una compagnia per l'irrorazione dei campi, prossima al fallimento, l'aveva trasformata in un servizio postale e aveva fatto fortuna. Erano seguiti altri brevetti: il progetto di una nuova ala per i monoplani, un carrello per le bombe applicato sulle Fortezze Volanti che avevano messo a ferro e fuoco Amburgo, Dresda e Berlino, una mitragliatrice raffreddata ad alcool, nonché un prototipo del sedile catapultabile, che in seguito era stato installato sugli aviogetti degli Stati Uniti.

E per non venir meno alla sua fama, quest'uomo dall'aspetto di ragioniere che viveva nella stessa pelle dell'inventore continuava ad accumulare investimenti: una catena di fabbriche di munizioni negli stati di New York e New Jersey; cinque stabilimenti tessili nel New England; stabilimenti chimici nel Sud fallimentare e in fermento. Alla fine degli anni della Depressione, la sua ricchezza altro non era stata che una manciata di azioni che gli assicuravano il controllo di varie aziende, acquistate a prezzi irrisori e smerciabili solo a prezzi ancor più bassi. Derwent non mancò di vantarsi che avrebbe potuto liquidare tutte le sue proprietà intascando il prezzo di una Chevrolet usata.

Era corsa voce, ricordava Jack, che alcuni dei mezzi usati da Derwent per tenersi a galla fossero né più né meno disgustosi. Era stato coinvolto nel contrabbando degli alcolici e nella prostituzione nel Midwest, per non dire del contrabbando nelle zone costiere del sud dove avevano sede le sue fabbriche di fertilizzanti. Né aveva disdegnato di associarsi agli astri nascenti del gioco d'azzardo negli stati dell'Ovest.

L'investimento più clamoroso di Derwent era stato l'acquisto dei Top Mark Studios nel momento in cui erano prossimi a colare a picco. Da

quando nel '34 Little Margery Morris, la loro stella bambina, era morta per una dose eccessiva di eroina, non avevano incontrato più successo. Aveva 14 anni, Little Margery: la stellina specializzata in teneri personaggi di bambine settenni che salvavano i matrimoni in pericolo nonché la vita di cani ingiustamente accusati di uccidere le galline, aveva avuto il più grandioso funerale della storia di Hollywood, a spese della Top Mark. La versione ufficiale era stata che Little Margery aveva contratto una "malattia che non perdona" mentre si esibiva presso un orfanotrofio di New York, e qualche cinico aveva avanzato l'ipotesi che la compagnia cinematografica avesse fatto sfoggio di tutto quel verde perché sapeva che seppelliva se stessa.

Derwent aveva assunto, in veste di direttore della Top Mark, un abilissimo uomo d'affari che non mancava per altro verso di essere un infoiato maniaco sessuale. Si chiamava Henry Finkel. Nel giro dei due anni precedenti Pearl Harbour, la casa cinematografica aveva macinato sessanta film, cinquantacinque dei quali erano passati in barba alla censura. Gli altri cinque erano film di addestramento girati per conto del governo. In uno dei lungometraggi, che avevano riscosso grande successo, un ignoto costumista era riuscito a imporre un reggiseno senza spalline che la protagonista doveva indossare nella scena del grande ballo, mettendo in mostra ogni cosa tranne, forse, il neo che aveva appena sotto il solco delle natiche. Derwent si era assicurato il merito anche di questa invenzione, a tutto vantaggio della sua reputazione, o quantomeno notorietà.

La guerra lo aveva arricchito ed era tuttora facoltoso. Abitava a Chicago: lo si vedeva di rado, tranne in occasione delle riunioni del consiglio di amministrazione delle aziende Derwent, che dirigeva con polso di ferro. Correva voce che fosse proprietario anche delle United Air Lines, di Las Vegas (dove era noto che detenesse la maggioranza del pacchetto azionario di quattro alberghi-casinò e fosse interessato ad almeno altri sei), di Los Angeles e addirittura degli Stati Uniti. Amico di sovrani, presidenti e capoccia della malavita, c'era chi lo considerava l'uomo più ricco del mondo.

Però non gli era riuscito di far funzionare come si deve l'Overlook, pensò Jack. Posò per un attimo l'album di ritagli e cavò dal taschino della giacca il taccuino e la matita automatica che si portava sempre appresso. Prese un rapido appunto: "Fare ricerche su H. Derwent, bibliot. Sidewinder?" Ripose in tasca il taccuino e riprese l'album di ritagli. Aveva un'espressione tesa, preoccupata.

Un ritaglio del 1° febbraio 1952 diceva:

MILIONARIO LIQUIDA I SUOI INVESTIMENTI NEL COLORADO
Firmato un accordo per l'Overlook con una società finanziaria della California. Altri investimenti, rivela Derwent.
Di Rodney Conklin, della nostra redazione finanziaria.

In un breve comunicato emanato ieri dagli uffici di Chicago delle monolitiche Imprese Derwent, è stato rivelato che il milionario, o forse miliardario, Horace Derwent ha liquidato le sue proprietà del Colorado in uno stupefacente gioco finanziario di potere che sarà perfezionato entro il primo ottobre 1954. Gli investimenti di Derwent comprendono gas naturali, carbone, centrali idroelettriche, e una compagnia di lottizzazione fondiaria chiamata Colorado Sunshine Inc., che possiede l'opzione su più di 500.000 acri di terreno del Colorado.
La più famosa proprietà di cui Derwent disponeva nel Colorado, l'Overlook Hotel, è già stato venduto, ha rivelato ieri lo stesso Derwent in una delle sue rare interviste. L'acquirente è un gruppo di investimento finanziario della California, capeggiato da Charles Grondin, un ex membro del consiglio di amministrazione della California Land Development Corporation. Derwent si è rifiutato di parlare del prezzo concordato, ma fonti informate...

Aveva liquidato tutto, baracca e burattini. Non si trattava solo dell'Overlook. Ma in qualche modo... in qualche modo...
Jack si passò la mano sulle labbra. Si accorse di aver sete. Un buon bicchiere avrebbe migliorato la situazione. Riprese a sfogliare le pagine.
Il gruppo californiano aveva aperto l'albergo per due stagioni, e poi l'aveva venduto a un gruppo finanziario del Colorado, la Mountainview Resorts, che nel '57 era fallita sotto una pioggia di accuse di corruzione, appropriazione indebita e truffa ai danni degli azionisti. Il presidente della compagnia si era sparato due giorni dopo aver ricevuto un mandato di comparizione di fronte al tribunale.
Nei tardi anni cinquanta l'albergo era rimasto chiuso. C'era un unico articolo relativo a quel periodo: un trafiletto domenicale intitolato EX GRANDE ALBERGO CADE IN ROVINA. Le fotografie che accompagnavano l'articolo apparivano desolanti: la pittura del porticato d'ingresso che si scrostava, il prato ridotto a una distesa incolta di erbacce e chiazze

spelacchiate, finestre rotte dalle bufere e dalle sassate. Anche quella avrebbe potuto essere una parte del libro, se davvero l'avesse scritto: la fenice che sprofonda nelle sue ceneri per poi rinascere. Si ripromise di dedicare tutte le sue cure all'Overlook. Gli pareva che prima di quel giorno non avesse mai realmente afferrato l'importanza dei suoi compiti nei riguardi di quell'albergo di eccezione. Era quasi come assumersi una responsabilità al cospetto della storia.

Nel 1961 quattro scrittori, due dei quali vincitori del Premio Pulitzer, avevano affittato l'Overlook per riaprirlo sotto forma di scuola per scrittori. Era durato un anno. Uno degli studenti si era ubriacato nella sua stanza al terzo piano, aveva sfondato chissà come la finestra ed era precipitato sul terrazzo di cemento sottostante, lasciandoci la pelle. Il giornale lasciava intendere che avrebbe anche potuto trattarsi di suicidio.

Ogni grande albergo ha i suoi scandali, aveva detto Watson, *proprio come ogni grande albergo ha un fantasma. Perché? Diavolo, la gente va e viene...*

A un tratto ebbe la sensazione che tutto il peso dell'Overlook gravasse su di lui, con le sue centodieci stanze, i suoi magazzini, la sua cucina, la sua dispensa, la sua cella frigorifera, la sua *lounge,* il suo salone da ballo, la sua sala da pranzo...

(*Nella stanza le donne andavano e venivano*)

(*... e la Morte Rossa dominava su tutto.*)

Si passò una mano sulle labbra e voltò la pagina dell'album. Era giunto all'ultimo terzo del volume, ora, e per la prima volta si chiese a chi fosse appartenuto quell'album, abbandonato in cantina, al sommo della pila più alta di incartamenti.

Un altro titolo, datato, questo, 10 aprile 1963.

GRUPPO DI LAS VEGAS ACQUISTA CELEBRE ALBERGO DEL COLORADO

Lo scenografico Overlook diventerà un club privato.

Robert T. Leffing, portavoce di un gruppo di investimento finanziario che va sotto il nome di High Country Investments, ha annunciato oggi a Las Vegas che la High Country ha negoziato un accordo per l'acquisto del famoso Overlook Hotel, un albergo situato nel cuore delle Montagne Rocciose. Leffing non ha voluto menzionare i nomi delle persone interessate all'affare, ma ha affermato che l'albergo sarà trasformato in un circolo pri-

vato esclusivo. Ha precisato altresì che il gruppo da lui rappresentato spera di acquisire fra i membri del circolo i dirigenti di altissimo livello di aziende americane e straniere.

La High Country possiede alberghi anche nel Montana, nello Wyoming e nell'Utah.

L'Overlook aveva raggiunto fama mondiale negli anni tra il 1946 e il 1952, quando era proprietà del misterioso megamilionario Horace Derwent...

Il trafiletto incollato alla pagina successiva consisteva unicamente in qualche riga scherzosa, recante la data di quattro mesi dopo. L'Overlook aveva aperto sotto la nuova gestione. Il giornale non era riuscito a scoprire — o meglio non ne aveva l'interesse — chi fossero i possessori delle chiavi del circolo privato, giacché non si facevano nomi all'infuori di quell'High Country Investments; il che era quanto dire la denominazione aziendale più anonima che Jack avesse mai udito, a eccezione di una catena di negozi di biciclette ed elettrodomestici del New England occidentale che andava sotto il nome di Business Inc.

Voltò pagina e fissò ammiccando il ritaglio che vi era incollato.

IL MILIONARIO DERWENT TORNA IN COLORADO PER LA PORTA DI SERVIZIO?

Presidente della High Country sarebbe Charles Grondin.

Di Rodney Conklin, della nostra redazione finanziaria.

L'Overlook Hotel, l'imponente, fastoso albergo posto ad alta quota sulle montagne del Colorado e un tempo balocco personale del milionario Horace Derwent, è al centro di un intrico finanziario che solo ora comincia a venire in luce.

Il 10 aprile dello scorso anno l'albergo venne acquistato da una ditta di Las Vegas, la High Country Investments, per essere trasformato in un circolo privato destinato a ospitare ricchi dirigenti nostrani e forestieri. Ora fonti informate affermano che la High Country è capeggiata da Charles Grondin, 53 anni, che è stato a capo della California Land Development Corporation fino al 1959, allorché ha rassegnato le dimissioni per assumere la carica di vicepresidente della sede centrale di Chicago delle Imprese Derwent.

Ciò ha indotto taluni a ritenere che la High Country Investments possa essere controllata da Derwent, il quale potrebbe aver acquistato l'Overlook

per la seconda volta e in circostanze decisamente singolari.

Grondin, che nel '60 fu indiziato per evasione fiscale e poi assolto, non ha potuto essere contattato allo scopo di ottenerne un commento. Quanto a Horace Derwent, il quale difende gelosamente la propria privacy, è stato contattato per telefono ma non ha voluto fare commenti. Il deputato dello stato Dick Bows, di Golden, ha auspicato che venga aperta un'indagine esauriente sul...

Il ritaglio era datato 27 luglio 1964. Seguiva la colonna di un giornale domenicale del settembre di quell'anno, a firma di Josh Brannigar, uno specialista nello scoprire le magagne sul genere di Jack Anderson. Jack ricordava vagamente che Brannigar era morto nel '68 o nel '69.

IL COLORADO ZONA FRANCA DELLA MAFIA?
di Josh Brannigar.

Sembra possibile che il più recente luogo di ritrovo dei capoccia del crimine organizzato degli Stati Uniti sia diventato un remoto albergo abbarbicato ai monti, nel cuore delle Montagne Rocciose. L'Overlook Hotel, un elefante bianco che dalla sua apertura nel 1910 è stato gestito con scarsa fortuna da almeno una dozzina di gruppi e individui diversi, attualmente funziona sotto forma di "circolo privato" a prova di intrusi, ufficialmente destinato a ospitare uomini d'affari prosperi e ineccepibili. Il problema è: in che affari sono realmente coinvolti i possessori delle chiavi dell'Overlook?

I membri presenti nel corso della settimana compresa fra il 16 e il 23 agosto possono darcene un'idea. L'elenco riportato qui di seguito ci è stato fornito da un ex dipendente della High Country Investments, una compagnia che dapprima era stata creduta un'impresa fantoccio di proprietà delle Imprese Derwent. Ora sembra più probabile che gli interessi di Derwent nell'ambito della High Country, ammesso che esistano, siano in netta minoranza rispetto a quelli di parecchi baroni del gioco di azzardo di Las Vegas. In passato questi stessi pezzi da novanta del gioco sono stati legati a individui sospettati di essere capi della malavita, e come tali condannati.

Durante quella calda settimana d'agosto erano presenti all'Overlook:

Charles Grondin, presidente della High Country Investments. Quando si è risaputo nel luglio di quest'anno che mandava avanti la baracca dell'High Country, è stato diramato l'annuncio, con notevole ritardo rispetto al fatto,

che aveva rassegnato le dimissioni dalla carica che rivestiva in precedenza nell'ambito delle Imprese Derwent. L'argenteo-crinito Grondin, che si è rifiutato di rilasciare una dichiarazione per questa rubrica, è già stato processato una volta (1960) e assolto dall'accusa di evasione fiscale.

Charles "*Baby Charlie*" *Battaglia,* un impresario sessantenne di Las Vegas (che ha la maggioranza azionaria del Green Back e del Lucky Bones on the Strip). Battaglia è amico intimo di Grondin. Il suo primo arresto risale al lontano 1932, anno in cui venne processato e assolto per l'assassinio di stampo mafioso di Jack "Dutchy" Morgan. Le autorità federali sospettano che sia coinvolto nel traffico di stupefacenti, nel racket della prostituzione e nell'omicidio su commissione, ma "Baby Charlie" è finito dietro le sbarre soltanto una volta, per evasione delle tasse sul reddito nel 1955-56.

Richard Scarne, principale azionista delle Fun Time Automatic Machines. La Fun Time fabbrica macchinette mangiasoldi per le folle del Nevada, flipper e jukebox (Melody-Coin) per il resto del paese. Ha scontato condanne per aggressione a mano armata (1940), possesso illegale di armi (1943), e cospirazione intesa a commettere frode fiscale (1961).

Peter Zeiss, un importatore residente a Miami, prossimo alla settantina. Negli ultimi cinque anni Zeiss si è opposto con tenacia all'espulsione quale persona indesiderabile. E stato riconosciuto colpevole di ricettazione (1958) e cospirazione volta a commettere frode fiscale (1954). Affascinante, distinto, raffinato, Pete Zeiss è chiamato "papà" dagli intimi ed è stato processato sotto accusa di omicidio e complicità in omicidio. Grosso azionista della Fun Time di Scarne, è notoriamente interessato in quattro bische di Las Vegas.

Vittorio Gianelli, noto anche come "Vito il Macellaio", processato due volte per pluriomicidio di stampo mafioso, ivi incluso l'omicidio con un'accetta del vicecapo della mafia di Boston, Frank Scoffy. Gianelli è stato indiziato ventitré volte, processato quattordici e condannato una sola volta per taccheggio nel 1940. Si è detto che in anni recenti Gianelli è diventato una potenza nella gestione dell'industria del crimine negli stati dell'Ovest, che ha il suo centro a Las Vegas.

Carl "*Jimmy-Ricks*" *Prashkin,* uno speculatore di San Francisco, presunto erede del "potere" attualmente detenuto da Gianelli. Prashkin possiede grossi pacchetti azionari delle Imprese Derwent, della High Country Investments, della Fun Time Automatic Machines e di tre bische di Las Vegas. In America, Prashkin ha le carte in regola, ma in Messico è stato indiziato

di frode, accuse che sono state ritirate in tutta fretta tre settimane dopo essere state sporte. È stata avanzata l'ipotesi che Prashkin possa essere incaricato del riciclaggio del denaro sporco scremato dalla gestione delle bische di Las Vegas e del reinvestimento delle grosse somme nelle attività legali dell'organizzazione negli stati dell'Ovest. Non è da escludere che ora in tali operazioni rientri anche la gestione dell'Overlook Hotel nel Colorado.

L'elenco degli ospiti dell'albergo nella stagione in corso comprende altresì...

C'era dell'altro, ma Jack si limitò a scorrerlo in fretta, continuando a passarsi la mano sulle labbra. Un banchiere con le mani in pasta a Las Vegas. Gente di New York per la quale la confezione di capi di abbigliamento era più che altro una copertura. Uomini che si riteneva fossero coinvolti nel traffico della droga, nel vizio, nelle rapine, nella criminalità.

Dio, che storia! Ed erano stati tutti lì, proprio sopra la sua testa, in quelle stanze vuote. A scopare puttane di lusso al terzo piano, magari. A bere magnum di champagne. A stringere accordi che avrebbero fruttato milioni di dollari, magari in quello stesso appartamento dove avevano alloggiato i presidenti. La storia c'era, d'accordo. E che razza di storia. Con gesto concitato, estrasse il taccuino e scribacchiò un altro appunto per ricordarsi di controllare eventuali dati relativi a tutta quella gente alla biblioteca di Denver, quando avesse portato a termine il suo incarico di custode. Ogni albergo ha il suo fantasma, si dice? L'Overlook per parte sua ne aveva un esercito: prima un suicidio, poi la mafia... che altro ancora?

Il ritaglio che seguiva conteneva una rabbiosa smentita di Charles Grondin alle accuse mossegli da Brannigar. Jack la beneficiò di un sorrisetto.

Il ritaglio incollato alla pagina seguente includeva una fotografia, e Jack riconobbe immediatamente il soggetto, anche se la tappezzeria era stata cambiata dopo il giugno del 1966. Si trattava del lato esposto a ovest dell'Appartamento Presidenziale. Dopo di che veniva il delitto: la parete del salotto accanto alla porta che dava accesso alla camera da letto era schizzata di sangue e di frammenti di materia cerebrale. Un poliziotto dall'aria impassibile sovrastava un cadavere nascosto da una coperta. Jack sgranò gli occhi, affascinato, poi spostò lo sguardo al titolo.

REGOLAMENTO DI CONTI IN UN ALBERGO DEL COLORADO
Presunto re del crimine ucciso in un circolo privato in montagna

Altri due morti

SIDEWINDER, Colorado (UPI) - A una sessantina di chilometri da questa sonnolenta cittadina del Colorado, nel cuore delle Montagne Rocciose, ha avuto luogo un regolamento di conti tra bande rivali. L'Overlook Hotel, acquistato tre anni or sono da una compagnia di Las Vegas in qualità di circolo privato esclusivo, è stato teatro di un triplice assassinio a colpi di fucile a canne mozze. Due degli uomini abbattuti erano o i compagni o le guardie del corpo di Vittorio Gianelli, noto altresì come "Il Macellaio," soprannome affibbiatogli in seguito al sospetto che fosse implicato in un massacro avvenuto a Boston vent'anni fa.

La polizia è stata chiamata da Robert Norman, direttore dell'Overlook, il quale ha dichiarato di aver udito sparare e che alcuni ospiti avevano riferito di aver visto due uomini fuggire giù per la scala antincendio col volto nascosto da calze di nailon e col fucile imbracciato, dopo di che si erano allontanati a bordo di una decappottabile color avana ultimo modello.

L'agente statale Benjamin Moore ha scoperto i cadaveri di due uomini, più tardi identificati per quelli di Victor T. Boorman e di Roger Macassi, entrambi di Las Vegas, sulla soglia dell'Appartamento Presidenziale dove hanno soggiornato due presidenti degli Stati Uniti. All'interno, Moore ha rinvenuto il corpo di Gianelli steso sul pavimento. È lecito dedurre che Gianelli sia stato abbattuto mentre tentava di sfuggire ai suoi aggressori. Moore ha affermato che Gianelli era stato colpito quasi a bruciapelo con proiettili di grosso calibro.

Charles Grondin, rappresentante della compagnia che attualmente è proprietaria dell'Overlook, non ha potuto essere raggiunto per...

Sotto il ritaglio, a grossi caratteri tracciati col pennarello, qualcuno aveva scritto: *Si sono portati via i suoi coglioni.* Jack indugiò a fissare quella scritta con gli occhi sbarrati, un brivido che gli correva nelle ossa. A chi apparteneva quel libro?

Finalmente voltò pagina, deglutendo come per sciogliere il nodo che aveva in gola. Un'altra colonna di Josh Brannigar, che risaliva ai primi mesi del 1967. Jack si limitò a leggere il titolo: **FAMOSO ALBERGO VENDUTO IN SEGUITO ALL'ASSASSINIO DI UN FIGURO DELLA MALAVITA.**

I fogli che seguivano il ritaglio in questione erano bianchi.

(*Si sono portati via i suoi coglioni.*)

Sfogliò l'album tornando alle prime pagine, in cerca di un nome o di un indirizzo. Magari di un numero di camera. Perché era certo che chiunque avesse tenuto quella specie di diario aveva alloggiato nell'albergo. Ma non c'era nulla.

"Jack? Tesoro?" Una voce lo chiamava dalle scale.

Wendy.

Jack trasalì, sentendosi quasi in colpa, come se si fosse nascosto lì per bere in segreto e adesso lei si accingesse ad annusargli l'alito. Ridicolo. Si fregò le labbra con la mano e gridò di rimando: "Sì, piccola. Sono qui a cercar topi."

La sentì che scendeva le scale e attraversava la stanza della caldaia. Di furia, senza neppure pensare al perché di un gesto simile, nascose l'album dei ritagli sotto una pila di conti e di fatture. Si drizzò in piedi nel momento stesso in cui lei passava sotto l'arco.

"Che cosa diamine fai, qua sotto? Sono quasi le tre!"

"Così tardi?" Jack sorrideva. "Ho frugato un po' tra questa roba. Per cercare di scoprire dove sono sepolti i cadaveri."

Queste parole gli riecheggiarono malignamente nel cervello.

Wendy gli si avvicinò, fissandolo, e lui con moto istintivo arretrò di un passo. Sapeva che cosa Wendy si accingesse a fare: cercava di annusare puzzo d'alcool nel suo alito. Con tutta probabilità non ne era consapevole neppure lei, ma lui lo era, e la cosa gli comunicò un senso di colpa e al tempo stesso di rabbia.

"Ti sanguinano le labbra," disse Wendy con una voce curiosamente inespressiva.

"Come, come?" Jack si portò la mano alla bocca e trasalì, avvertendo una lieve fitta. Si ritrovò l'indice macchiato di sangue. Il senso di colpa si accentuò.

"Ti sei di nuovo graffiato la bocca," disse Wendy.

Jack abbassò gli occhi e si strinse nelle spalle. "Già, evidentemente..."

"È stato terribile per te, vero?"

"Be', non esageriamo."

"Va meglio, adesso?"

Alzò lo sguardo su di lei e si costrinse a muovere i piedi. Una volta in movimento, fu più facile. Attraversò la stanza accostandosi alla moglie e le passò un braccio attorno alla vita. Poi le scostò una ciocca di capelli biondi e le posò un bacio sul naso. "Sì," disse. "Dov'è Danny?"

"Oh, è in giro, da qualche parte. Il cielo comincia ad annuvolarsi. Hai

fame?"

Lui le fece scivolare una mano sul sedere sodo, strizzato nei jeans, con simulata sensualità. "Una fame da lupo, madame."

"Attento, lazzarone. Non cominciare se non sei in grado di finire.'"

"Ci sta, madame?" domandò Jack, continuando ad accarezzarla. "Filmetti pornografici? Posizioni contro natura?" Mentre passavano sotto l'arco si voltò ad adocchiare la scatola dove l'album dei ritagli

(*di chi?*)

era celato sotto le carte. Adesso che la luce era spenta, era solo un'ombra. Jack provò un certo sollievo all'idea di averne allontanato Wendy. La voglia di fare l'amore divenne meno forzata, più naturale.

"Forse," rispose Wendy. "Quando avrai mangiato un panino... *iiih!*" Si svincolò, ridacchiando. "Mi fai il solletico!"

"Questo è ancora niente in confronto a quello che vorrebbe farle quel giocherellone di Jack Torrance, madame."

"Piantala, via. Che ne diresti di prosciutto e formaggio... come prima portata?"

Risalirono le scale insieme, e Jack non si volse più a guardare da sopra la spalla. Ma ripensò alle parole di Watson:

Ogni grande albergo ha un fantasma. Perché? Diavolo, la gente va e viene.

Poi Wendy chiuse la porta della cantina alle loro spalle, imprigionando nel buio anche quelle parole.

19 *DAVANTI AL 217*

Danny ricordava le parole di qualcun altro che aveva lavorato all'Overlook in quella stagione:

Ha detto che aveva visto qualcosa in una delle stanze dove era successa una brutta cosa. È stato nella camera 217 e voglio che tu mi prometta di non entrarci, Danny... gira al largo...

L'aspetto della porta era del tutto normale: non era in nulla diversa da qualsiasi altra porta dei primi due piani dell'albergo. Verniciata di grigio scuro, si apriva a metà di un corridoio che intersecava ad angolo retto il corridoio principale del secondo piano. I numeri sulla porta non sembravano diversi dai numeri civici della casa d'affitto di Boulder dove avevano abitato. Un 2, un 1 e un 7. Bel colpo. Appena sotto i numeri c'era un cerchietto di vetro, uno spioncino. Danny ne aveva tentato più d'uno: dall'in-

terno si aveva un'ampia visuale ingrandita del corridoio; dall'esterno si poteva strizzare l'occhio in tutti i modi possibili e immaginabili, senza riuscire a vedere un fico secco.

(*Perché sei qui?*)

Dopo la passeggiata in montagna dietro l'Overlook, lui e la mamma erano tornati a casa e lei gli aveva preparato il suo pasto preferito: un panino imbottito di formaggio e mortadella e una zuppa di fagioli in scatola. Avevano pranzato nella cucina di Dick, chiacchierando. Dalla stazione di Estes Park la radio trasmetteva musica inframmezzata da sibili e scariche. Di tutto l'albergo la cucina era il posto che preferiva e aveva l'impressione che la mamma e il papà la pensassero allo stesso modo, perché dopo aver tentato per due o tre giorni di consumare i pasti in sala da pranzo avevano cominciato a mangiare in cucina come in seguito a un tacito accordo, sistemando le sedie attorno al ceppo da macellaio di Dick Hallorann, che era grande quasi come il tavolo della loro sala da pranzo di Stovington. La sala da pranzo dell'albergo era parsa troppo deprimente, anche con la luce accesa e la musica che proveniva dal mangianastri installato nell'ufficio. Ciò non toglieva peraltro che si continuasse ad essere solo in tre, seduti a un tavolo circondato da dozzine di altri tavoli, tutti deserti, tutti protetti con quei fogli di plastica trasparente. La mamma diceva che era come cenare dentro un romanzo di Horace Walpole, e papà aveva riso e le aveva dato ragione. Danny non aveva idea di chi fosse Horace Walpole, però sapeva che le pietanze della mamma avevano cominciato a essere più saporite quando si erano messi a mangiarle in cucina. Danny continuava a scoprire tutt'attorno piccole tracce della personalità di Dick Hallorann, e se ne sentiva rincuorato come da una calda carezza.

La mamma aveva mangiato mezzo panino, senza nemmeno toccare la zuppa. Aveva detto che papà doveva essere uscito a fare una passeggiata per conto suo, dato che la Volkswagen e il furgoncino dell'albergo erano nel parcheggio. Aveva detto che era stanca e che si sarebbe distesa a riposare per un'oretta, se lui credeva di riuscire a divertirsi da solo senza andarsi a cacciare in qualche pasticcio. Tra un boccone e l'altro di formaggio e mortadella Danny le aveva risposto che credeva proprio di sì.

"Perché non vai nel parco giochi?" gli aveva domandato. "Pensavo che quel posto ti sarebbe piaciuto, con quel bel recinto di sabbia per i tuoi camion e tutto il resto."

Danny aveva inghiottito il boccone e il cibo gli era andato giù per la gola in un blocco duro e asciutto. "Magari ci andrò," aveva detto, voltandosi

verso la radio e mettendosi a trafficare.

"E tutti quei begli animali della siepe," aveva detto la mamma, toglien-dogli il piatto vuoto. "Tra poco papà dovrà uscire a potarli."

"Già," aveva detto Danny.

(*Sono cose orribili... una volta aveva a che fare con quelle maledette siepi tosate in modo da renderle somiglianti ad animali...*)

"Se vedi papà prima di me, digli che sono andata a coricarmi." Aveva messo i piatti sporchi nell'acquaio ed era tornata accanto a lui. "Sei felice qui, Danny?"

Lui l'aveva guardata con espressione candida, un baffo di latte sul lab-bro. "Sì..."

"Niente più brutti sogni?"

"No." Tony era venuto da lui una sola volta, una notte che se ne stava di-steso nel letto, e l'aveva chiamato per nome debolmente, da molto, molto lontano. Ma Danny aveva stretto gli occhi con forza finché Tony non se n'era andato. "Sei sicuro?"

"Sì, mammina."

Gli era parsa soddisfatta. "Come va la mano?" Lui l'aveva aperta e chiu-sa a beneficio della madre. "Molto meglio, direi."

Wendy aveva annuito. Jack aveva portato il nido pieno di vespe congela-te) protetto dalla pirofila, all'inceneritore sul retro del capanno degli attrez-zi, e l'aveva bruciato. Da quel momento non avevano più visto una sola ve-spa. Poi aveva scritto a un avvocato di Boulder, allegando le fotografie della mano di Danny, e l'avvocato aveva telefonato due giorni prima, cosa che per tutto il pomeriggio aveva messo Jack di malumore. L'avvocato du-bitava che si potesse far causa con qualche probabilità di successo alla dit-ta che aveva fabbricato la bombola d'insetticida, perché Jack era il solo ad asserire di aver seguito alla lettera le istruzioni stampate sulla confezione. Jack aveva domandato all'avvocato se non fosse il caso di comprare qual-che altra bombola e controllare se fossero anch'esse difettose. Sì, aveva detto l'avvocato, ma i risultati erano molto dubbi, anche se tutte le bombole sottoposte a controllo si fossero rivelate difettose. Aveva riferito a Jack di un caso riguardante una ditta che fabbricava scale-porta e di un tale che si era spezzato la spina dorsale. Wendy aveva manifestato il suo rincresci-mento, ma in cuor suo era già contenta che Danny se la fosse cavata così a buon mercato. Era meglio lasciare denunce e querele a chi se ne intendeva, categoria che non comprendeva certamente i Torrance. E poi, di vespe, non ne avevano più viste.

"Va' a giocare, dottore. Divertiti."

Ma lui non si era divertito. Aveva girovagato senza meta per l'albergo, andando a ficcare il naso negli sgabuzzini della biancheria e nelle stanze del custode, alla vana ricerca di qualcosa di interessante, povero bimbetto che si aggirava tutto solo su un tappeto blu cupo intessuto di tortuose linee nere. Di tanto in tanto aveva provato a premere la maniglia di una porta, ma naturalmente erano tutte chiuse a chiave. La chiave universale era appesa da basso, nell'ufficio. Danny sapeva dove, ma papà gli aveva detto che non doveva toccarla per nessun motivo, e lui non intendeva assolutamente disubbidirgli. Davvero non voleva farlo?

(*Perché sei qui?*)

Non c'era niente di casuale, dopotutto, nel suo comportamento. Era stato attirato verso la camera 217 da una forma morbosa di curiosità. Ricordava una favola che papà gli aveva letto una volta che era ubriaco. Era stato tanto tempo fa, ma la favola era ancora vivida e chiara come quando papà gliel'aveva letta. La mamma aveva sgridato papà e gli aveva chiesto che cosa stesse facendo: leggere una cosa così orribile a un bambino di tre anni! La favola s'intitolava *Barbablù.* Anche questo fatto era ancora perfettamente nitido nella sua mente, perché lì per lì aveva creduto che papà alludesse all'Uccellino Azzurro, ma nella favola non c'erano uccellini azzurri, né uccellini di qualsivoglia altro genere. La favola riguardava invece la moglie di Barbablù, che aveva i capelli color del grano come la mamma. Da quando Barbablù l'aveva sposata, vivevano in un grande castello un po' sinistro, non dissimile dall'Overlook. E Barbablù tutti i giorni andava a lavorare e tutti i giorni diceva alla sua bella mogliettina di non curiosare in una certa stanza, anche se la chiave per entrare nella stanza era appesa a un gancio, proprio come la chiave universale era appesa da basso alla parete dell'ufficio. La moglie di Barbablù moriva dalla curiosità, a proposito di quella stanza sprangata. Tentava di sbirciare dal buco della serratura, proprio come Danny aveva tentato di guardare nella camera 217 attraverso lo spioncino, e con lo stesso risultato negativo. C'era persino un'illustrazione in cui si vedeva la donna inginocchiata nel tentativo di guardare da sotto la porta, ma la fessura non era abbastanza larga. La porta si spalancava e...

Il vecchio libro di fiabe descriveva la scoperta della donna, indugiando nei particolari più spaventosi. L'immagine era impressa a fuoco nella mente di Danny. Nella stanza c'erano le teste spiccate dal busto delle sette mogli precedenti di Barbablù, ciascuna su un piedistallo, gli occhi arrovesciati all'insù, le bocche pendule e sbarrate in urla silenziose. In qualche modo,

erano in bilico, sui colli lacerati dal fendente che le aveva recise, e dal piedistallo colavano rivoli di sangue.

Terrorizzata, la donna si era voltata con l'intenzione di fuggire dalla stanza e dal castello, ma aveva scoperto Barbablù ritto sulla soglia, i terribili occhi che mandavano lampi di fuoco. "Ti avevo detto di non entrare in questa stanza," diceva Barbablù, sfoderando la spada. "Ahimé, nella tua curiosità sei uguale alle altre sette e, sebbene ti amassi più di tutte le altre, la tua fine sarà uguale alla loro. Preparati a morire, femmina sventurata!"

Danny aveva la vaga impressione che la favola avesse un lieto fine, ma la cosa perdeva qualsiasi importanza rispetto alle due immagini predominanti: la provocante, esasperante porta sprangata che nascondeva qualche grande segreto, e lo stesso orribile segreto, ripetuto più di mezza dozzina di volte. La porta sprangata e, dietro, le teste, le teste spiccate dal busto.

Tese la mano e con gesto furtivo sfiorò la maniglia della porta. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lì, ipnotizzato, davanti a quella porta sbarrata, grigia, innocua.

(*E forse tre volte ho creduto di vedere certe cose... cose orribili...*)

Ma il signor Hallorann, anzi Dick, aveva anche detto che secondo lui quelle cose non potevano fare del male. Erano come illustrazioni di un libro che lì per lì ti mettono un po' paura. E forse non avrebbe visto niente. D'altra parte....

Si ficcò la mano sinistra in tasca e ne cavò la chiave universale.

La tenne in mano reggendola per la targhetta metallica quadrata che recava la parola UFFICIO scritta a stampatello. Fece roteare la chiave sulla catenella, e la osservò girare; poi infilò la chiave universale nella toppa. Scivolò dentro agevolmente, senza incepparsi, come se fosse proprio quello che desiderava.

(*Ho creduto di vedere certe cose... cose orribili... promettimi che non ci metterai piede.*)

(*Lo prometto.*)

E una promessa, naturalmente, era una cosa oltremodo importante. Eppure la curiosità lo solleticava in modo esasperante, proprio come l'orticaria ti solletica in un punto che sai di non doverti grattare. Ma era un tipo di curiosità spaventoso, il genere di curiosità che ti induce a sbirciare di tra le dita durante i passaggi più terrificanti di un film dell'orrore. Quel che c'era dietro quella porta non sarebbe stato un film.

(*Secondo me, quelle cose non possono farti del male... come illustrazioni di un libro che possono fare un po' paura...*)

Si fermò a guardare ancora un momento la porta con gli occhioni grigio-azzurri sgranati, poi fece rapidamente dietrofront e ridiscese il corridoio in direzione di quello principale che intersecava ad angolo retto la diramazione in cui si trovava.

Qualcosa lo indusse a soffermarsi, e per un attimo non si rese conto esattamente di che cosa si trattasse. Poi ricordò che proprio dietro l'angolo, lungo il tragitto per tornare alle scale, c'era uno di quegli estintori di vecchio tipo arrotolati contro la parete. Arrotolato come un serpente in letargo. Papà aveva detto che il signor Ullman avrebbe dovuto sostituire quegli antiquati naspi esattamente come l'antiquata caldaia, ma probabilmente il signor Ullman non avrebbe sostituito nessuna delle due cose perché era uno STRONZO PIDOCCHIOSO. Danny sapeva che era uno dei peggiori epiteti cui suo padre potesse far ricorso. Se ne serviva per indicare certi medici, certi dentisti, certi idraulici, e anche all'indirizzo del direttore della sua sezione di inglese a Stovington, che aveva disdetto alcune ordinazioni di libri fatte da papà sostenendo che la spesa dei libri li avrebbe mandati in passivo. "In passivo, un cavolo," aveva imprecato furibondo, rivolto a Wendy. Danny se ne stava ad ascoltare dalla sua camera da letto mentre loro credevano che fosse già addormentato. "Risparmia le ultime cinquecento svanziche per sé, quello STRONZO PIDOCCHIOSO."

Danny sbirciò oltre l'angolo.

Spinse lo sguardo giù per il corridoio oltre l'estintore, in direzione delle scale. Laggiù c'era la mamma, che dormiva. E se papà era tornato dalla sua passeggiata, probabilmente se ne stava in cucina a mangiare un panino e a leggere un libro. Lui avrebbe semplicemente oltrepassato quel vecchio estintore e sarebbe sceso da basso.

Si avviò in quella direzione, accostandosi alla parete di fronte al punto da sfiorare col braccio destro la sontuosa tappezzeria di seta. Ancora venti passi. Quindici. Una dozzina.

Quando giunse a dieci passi di distanza, di colpo il beccuccio di ottone si staccò dalla grossa matassa sulla quale giaceva

(addormentato?)

e cadde sul tappeto del corridoio con un tonfo sordo. Rimase lì, l'oscuro foro del muso puntato contro Danny. Danny si arrestò di scatto, le spalle contratte in avanti per il subitaneo spavento. Il sangue gli ronzava denso nelle orecchie e alle tempie. Si sentiva la bocca secca e acida, e teneva le mani strette a pugno. E tuttavia il beccuccio del tubo si limitava a starsene lì a terra, il rivestimento di ottone baluginante appena, un anello di tela

piatta che risaliva fino al telaio dipinto di rosso inchiodato al muro.

Be', si era staccato dalla parete, e con ciò? Era solo un estintore, nient'altro. Era sciocco pensare che somigliasse a quelle serpi velenose riprodotte nei libri illustrati sugli animali, che l'aveva udito e che si era svegliato; e non importa se la tela cucita faceva pensare un po' alle scaglie dei serpenti. L'avrebbe scavalcato e avrebbe percorso il corridoio fino alle scale, magari affrettando un poco il passo, tanto per esser certo che non scattasse alle sue spalle e non gli si arrotolasse intorno a un piede... Tutto qui.

Danny fissò la manichetta sul pavimento e pensò alle vespe.

Ancora otto passi; dal tappeto il beccuccio del naspo luccicava placido verso di lui, quasi a dirgli: *Non preoccuparti. Sono solo un tubo, ecco tutto. E anche se non fosse tutto qui, non potrei farti più male di una puntura di ape. O di una puntura di vespa. Cosa potrei mai fare a un bravo bambino piccolo come te... se non pungere... e pungere... e pungere?*

Danny fece un passo, un altro passo. Il respiro gli usciva secco e roco dalla gola. Il panico stava per sopraffarlo. Cominciò quasi a desiderare che il naspo si muovesse: così almeno avrebbe saputo, sarebbe stato sicuro. Fece un altro passo: ormai si trovava alla portata dell'estintore. Ma non ti colpirà, fu il suo pensiero assurdo. Come può colpirti, morderti, se è solo un tubo?

Magari è pieno di vespe.

La sua temperatura interna calò di colpo. Fissò il foro nero al centro del beccuccio, quasi ipnotizzato. Magari era davvero pieno di vespe: vespe segrete, i corpi bruni gonfi di veleno autunnale, al punto da gocciolare dai pungiglioni in stille di fluido trasparente.

A un tratto si rese conto di essere pressoché irrigidito dal terrore; se non costringeva i piedi a muoversi ora, si sarebbero inchiodati sul tappeto e lui sarebbe rimasto lì a fissare il buco nero al centro del beccuccio di ottone, come un uccello ipnotizzato da un serpente. Sarebbe rimasto lì finché il papà non l'avesse trovato, e poi... e poi cosa sarebbe successo?

Con un gemito acuto si costrinse a spiccare la corsa. Quando giunse all'altezza del tubo, un gioco di luce fece in modo che il beccuccio sembrasse muoversi, roteare su se stesso come pronto a colpire, e Danny spiccò un salto per scavalcarlo.

Atterrò dall'altro lato del naspo e prese a correre. E a un tratto lo sentì dietro di sé, che lo inseguiva, l'ovattato secco fruscio di quella testa di serpente di ottone che strisciava rapida sul tappeto, inseguendolo come un cobra che si muovesse agile e veloce su una distesa d'erba secca. Lo inse-

guiva, e a un tratto le scale gli parvero lontanissime; sembravano allontanarsi a passo di corsa, sempre più distanti a ogni passo di corsa che compiva nella loro direzione.

Papà! tentò di urlare, ma dalla gola serrata non gli uscì una sola parola. Doveva cavarsela da solo. Alle sue spalle il rumore si fece più forte, il secco rumore strisciante del serpente che scivolava veloce sugli steli secchi del tappeto. Gli era alle calcagna, ora; e forse si ergeva col veleno trasparente stillante dal muso di ottone.

Danny raggiunse le scale e fu costretto a roteare pazzamente le braccia per mantenere l'equilibrio. Per un attimo gli parve certo che sarebbe inciampato e precipitato a capofitto fino in fondo alle scale.

Si gettò un'occhiata alle spalle.

Il naspo non si era mosso. Giaceva nel punto dov'era caduto, un anello della matassa staccato dal telaio, il beccuccio di ottone sul pavimento del corridoio, e quel beccuccio era puntato nell'altra direzione, con l'aria di non interessarsi affatto alla sua persona. Hai visto, sciocccherello? si rimproverò. Ti sei inventato tutto, micetto spaventato. Era tutto frutto della tua fantasia, povero micetto spaventato.

Si aggrappò al corrimano con le gambe che gli tremavano per la reazione.

(*Non ti ha mai inseguito*)

si disse mentalmente, e si aggrappò a quell'idea ripetendola più volte dentro di sé

(*non ti ha mai inseguito, non ti ha mai inseguito, mai, mai.*)

Non era niente di cui aver paura. Diamine, se solo avesse voluto, sarebbe potuto tornare sui suoi passi e rimettere il tubo nel suo telaio. Ma no, preferiva non farlo. Perché... e se invece l'avesse inseguito e poi fosse tornato indietro, vedendo che non sarebbe mai riuscito... a... raggiungerlo?

Ansimando, Danny corse giù per le scale.

20 *CONVERSAZIONE COL SIGNOR ULLMAN*

La biblioteca pubblica di Sidewinder era un modesto edificio un poco rientrato rispetto alla sede stradale, un isolato più in giù della zona commerciale della cittadina. Era una piccola costruzione coperta di rampicanti, e l'ampio viale pavimentato di cemento che portava all'ingresso era fiancheggiato dalle vestigia disseccate dei fiori dell'estate trascorsa. Sul prato si ergeva la grande statua bronzea di un generale della Guerra di Secessio-

ne di cui Jack non aveva mai sentito parlare in vita sua, anche se da ragazzino era stato un patito della Guerra di Secessione.

Le annate dei giornali erano conservate a pianterreno. Consistevano nella *Gazette* di Sidewinder, che aveva cessato le pubblicazioni nel 1963, nel giornaletto di Estes Park e nella *Camera* di Boulder. Non un solo giornale di Denver.

Sospirando, Jack optò per la *Camera*.

In corrispondenza del 1965, i giornali veri e propri erano sostituiti da bobine di microfilm ("Una sovvenzione federale," gli disse con vivacità la bibliotecaria. "Quando arriverà il prossimo assegno, speriamo di riprodurre anche le. annate dal 1958 al '64, ma sono così lenti, sapesse... Li tratterà bene, vero? Lo so che lo farà. Se ha bisogno di me, mi chiami.") L'unico apparecchio lettore aveva una lente che, chissà come, si era deformata, e quando Wendy gli posò una mano sulla spalla, tre quarti d'ora dopo che Jack aveva messo i giornali in disparte per occuparsi dei microfilm, aveva un mal di testa coi fiocchi.

"Danny è nel parco," disse Wendy, "ma non vorrei che rimanesse fuori troppo a lungo. Quanto pensi ancora di fermarti?"

"Dieci minuti," disse Jack. In effetti aveva radunato le ultime tessere che completavano l'affascinante mosaico dell'Overlook: gli anni compresi tra il regolamento di conti e l'avvento di Stuart Ullman & Co. Peraltro non cessava di provare una certa riluttanza all'idea di parlarne a Wendy.

"Che cosa stai combinando, in conclusione?" gli domandò, e nel dir questo gli arruffò i capelli; ma la sua voce era scherzosa solo a metà.

"Frugo un po' nella storia del vecchio Overlook," rispose Jack.

"Hai qualche motivo particolare per farlo?"

"No,

(*e perché diavolo t'interessi a questo modo, allora?*)

semplice curiosità."

"Hai trovato qualcosa di interessante?"

"Non molto," rispose, sforzandosi di mantenere un tono gioviale, ora. Indagava, proprio come aveva sempre indagato e ficcato il naso negli affari suoi quando abitavano a Stovington, e Danny era ancora un neonato nella culla. *Dove vai, Jack? Quando torni? Quanti soldi hai con te? Hai intenzione di prendere la macchina? Al verrà con te? Uno di voi due cercherà di non prender la sbronza?* E via di questo passo. L'aveva spinto lei a bere, se gli era lecita l'espressione. Forse questa non era stata l'unica ragione; però, cristo, diciamo la verità, e ammettiamo che sia stata una delle ra-

gioni. Assilla oggi, assilla domani, a un certo punto uno aveva voglia di tirarle una sberla giusto per farle chiudere il becco e metter fine a quell'interminabile flusso di domande

(*Dove? Quando? Come? Sei tu? Vuoi?*).

Riusciva a farti venire davvero il

(*mal di testa? cerchio alla testa?*)

mal di testa. L'apparecchio lettore. Quel dannato apparecchio lettore con la lente deformata. Ecco perché aveva quell'atroce mal di testa.

"Jack, ti senti bene? Sei così pallido..."

Di botto scostò la testa dalle dita di Wendy. "Io? Ma se sto *benone*!"

Wendy si ritrasse dal suo sguardo infuocato e abbozzò un sorriso troppo vago. "Be'... se stai bene... io me ne vado e ti aspetto nel parco con Danny..." Ora accennava ad allontanarsi, e il suo sorriso si smarriva in un'espressione stupefatta di pena.

La chiamò: "Wendy?"

Lei si volse a guardarlo ai piedi delle scale. "Cosa, Jack?"

Jack si alzò e le si avvicinò. "Mi spiace, piccola. Non mi sento molto bene. Quella macchina... ha una lente deformata. Ho un mal di testa da impazzire. Hai un'aspirina, per caso?"

"Ma certo." Wendy frugò nella borsetta e ne estrasse una scatoletta di Anacin. "Tienile tu," disse.

Jack prese la scatoletta. "Niente Excedrin?" Si accorse della lieve espressione di ripugnanza dipinta sul viso di lei, e comprese. Prima che il vizio dell'alcool si fosse aggravato al punto da non lasciar più spazio agli scherzi, era stato una sorta di burla un poco amara tra loro. Jack sosteneva che l'Excedrin era l'unica medicina mai inventata che si potesse comprare senza ricetta e che fosse in grado di bloccare sul nascere i postumi di una sbronza. Assolutamente l'unica. Aveva cominciato a pensare ai suoi malesseri del mattino dopo come al mal di testa da Excedrin Numero Vat 69.

"Niente Excedrin," rispose Wendy. "Mi spiace."

"Non fa niente, queste andranno benissimo." Ma naturalmente non era vero, e anche lei avrebbe dovuto saperlo. A volte poteva essere la più stupida troia...

"Vuoi un po' d'acqua?" chiese Wendy, sollecita.

(*No, voglio soltanto che tu* VADA A FARTI FOTTERE!)

"Berrò alla fontanella mentre torno di sopra. Grazie."

"D'accordo." Wendy imboccò le scale, le belle gambe che si muovevano aggraziate sotto una corta gonna di lana color tabacco. "Siamo nel parco."

"Va bene." Con gesto meccanico fece scivolare in tasca la scatoletta di Anacin, poi tornò all'apparecchio lettore e lo spense. Quando fu certo che Wendy se ne fosse andata sali anche lui di sopra. Dio, quel maledetto mal di testa. Quando uno correva il rischio di sentirsi stringere la testa in una morsa del genere, avrebbe dovuto essergli concesso il piacere di qualche bicchierino per equilibrare la situazione.

Si sforzò di scacciare quel pensiero, più che mai di malumore. Si avvicinò al banco della distribuzione, rigirandosi fra le dita una bustina di fiammiferi che recava scritto un numero telefonico.

"Signora, c'è un telefono pubblico, qui?"

"No, signore, ma se deve fare una telefonata urbana può usare il mio."

"È un'interurbana, mi spiace."

"Be', allora credo che la miglior cosa da farsi sia andare al drugstore. C'è una cabina."

"Grazie."

Uscì e percorse il viale, oltrepassando l'anonimo generale della Guerra di Secessione. Si avviò in direzione dell'isolato in cui erano concentrati i negozi, le mani affondate nelle tasche, la testa che gli pulsava come una campana di piombo. Anche il cielo era plumbeo; era il 7 novembre, e con l'inizio del mese il tempo si era fatto minaccioso. Era caduta qualche spolverata di neve. Anche in ottobre era caduto qualche fiocco, ma si era sciolto. Le spolverate di novembre, invece, erano rimaste sul terreno sotto forma di una leggera glassatura che ricopriva ogni cosa: scintillava al sole come lieve polvere di cristallo. Ma oggi il sole non brillava, e anche ora, mentre Jack raggiungeva il drugstore, la neve ricominciava a volteggiare nell'aria.

La cabina telefonica era in fondo all'edificio, e Jack aveva percorso la metà di una corsia fiancheggiata da scaffali colmi di medicinali, facendosi tintinnare in tasca le monetine, quando lo sguardo gli cadde sulle scatole bianche stampate in verde. Ne prese una e la portò alla cassa, pagò e tornò alla cabina telefonica. Chiuse la porta, posò le monetine e la bustina di fiammiferi sul ripiano e compose lo zero.

"Che località, prego?"

"Fort Lauderdale, in Florida, signorina." Poi diede il numero e anche il numero della cabina. Quando la centralinista gli disse che tre minuti di conversazione gli sarebbero costati un dollaro e novanta, lasciò cadere otto monete da un quarto di dollaro nella fessura, trasalendo ogni volta che il campanello gli rintoccava all'orecchio.

Poi, abbandonato nel limbo con l'unica compagnia degli scatti e dei rumori confusi e lontani sulla linea, estrasse il flaconcino verde di Excedrin dalla scatola, svitò il cappuccio bianco e lasciò cadere il batuffolo di ovatta sul pavimento della cabina. Tenendo saldamente il ricevitore tra l'orecchio e la spalla fece uscire dal flacone tre compresse bianche e le allineò sul ripiano accanto al resto delle monetine; poi riavvitò il cappuccio e s'infilò in tasca il flacone.

All'altro capo del filo il ricevitore fu sollevato al primo squillo.

"Qui 'Sabbia e onde'; in che cosa possiamo esserle utili?" chiese disinvolta una voce femminile.

"Vorrei parlare col direttore, prego."

"Intende il signor Trent o..."

"Intendo il signor Ullman."

"Credo che il signor Ullman sia occupato, ma se vuole che controlli..."

"Certo che lo voglio. Gli dica che è Jack Torrance che chiama dal Colorado."

"Un momento, prego." Gli disse di restare in linea.

L'antipatia per quel vanesio, per quello stronzetto pidocchioso pieno di sé di Ullman tornò a invadere Jack. Prese una compressa di Excedrin dal ripiano, la esaminò per un istante, poi se la infilò in bocca e prese a masticarla. Lentamente e con piacere. Il sapore tornava. Rifluiva come un ricordo, aumentando la salivazione in una forma di piacere misto a infelicità. Un sapore asciutto, amaro, ma irresistibile. Ingoiò con una smorfia. Quella di masticare aspirina era stata un'abitudine ai tempi in cui beveva; da allora non l'aveva mai più fatto. Ma quando il mal di testa è abbastanza forte, un mal di testa da postumo di sbronza o come quello che aveva lui ora, masticare le compresse dava l'illusione che agissero più in fretta. Aveva letto da qualche parte che masticare l'aspirina poteva anche dare assuefazione. Dove l'aveva letto, comunque? Si sforzò di pensare, aggrottando la fronte. E proprio allora Ullman rispose all'apparecchio.

"Torrance? Qualche grana?"

"Niente grane," rispose Jack. "La caldaia è a posto e finora non mi è neppure saltato in testa di uccidere mia moglie. Ho rimandato tutto a dopo le vacanze di Natale, quando la situazione sarà insopportabile."

"Molto divertente. Perché mi ha telefonato? Sono molto..."

"Occupato, sì, lo capisco. Le telefono a proposito di certe cose che non mi ha detto durante la sua ricostruzione del grande e nobile passato dell'Overlook. Per esempio, di come Horace Derwent l'abbia venduto a un bran-

co di imbroglioni di Las Vegas che l'hanno gestito tramite tante società fasulle che neppure il fisco è mai riuscito a sapere chi fosse realmente il padrone. Di come quelli abbiano aspettato il momento opportuno per trasformarlo in un campo giochi per i pezzi grossi della mafia, e di come sia stato chiuso nel 1966, quando uno di loro c'è rimasto secco, assieme alle sue guardie del corpo che se ne stavano di sentinella davanti alla porta dell'Appartamento Presidenziale. Un gran bel posto, l'Appartamento Presidenziale dell'Overlook. Wilson, Harding, Roosevelt, Nixon e Vito il Macellaio, giusto?"

Vi fu un attimo di stupefatto silenzio all'altro capo del filo, poi Ullman piano pianò disse: "Non vedo come tutto questo possa avere alcuna attinenza col suo lavoro, signor Torrance. E..."

"Il meglio è venuto dopo che Gianelli è stato ucciso, però. Non crede? Altri due lesti giocarelli di mano, adesso la vedi e adesso non c'è più, e poi di botto l'Overlook diventa proprietà di un cittadino privato, una donna a nome Sylvia Hunter... che, guarda caso, è stata Sylvia Hunter Derwent dal 1942 al 1948."

"Tre minuti," disse la centralinista. "Al termine della comunicazione sentirà un segnale."

"Mio caro signor Torrance, tutto questo è di pubblico dominio... e acqua passata."

"Io non ne sapevo nulla," disse Jack. "E dubito che molti ne siano al corrente. Non di tutto, almeno. Ricordano l'assassinio di Gianelli, forse, ma dubito che qualcuno abbia messo assieme tutti i prodigiosi e strani passaggi di mano di cui è stato oggetto l'Overlook dal 1945 in poi. E sembra che alla fine il premio se lo becchi sempre Derwent, o un suo socio. Che razza di roba gestiva Sylvia Hunter lassù nel '67-'68, signor Ullman? Si trattava di un bordello, no?"

"*Torrance!*" La sgradita sorpresa di Ullman gracchiò superando oltre tremila chilometri di cavo telefonico, senza perdere un briciolo di effetto.

Sorridendo, Jack si cacciò in bocca un'altra compressa di Excedrin e la masticò.

"Sylvia ha venduto la baracca dopo che un senatore degli Stati Uniti che godeva di una certa notorietà ci ha lasciato le penne per un colpo. Era corsa voce che fosse stato trovato nudo, a parte un paio di calze nere di nailon, una giarrettiera e un paio di scarpe con i tacchi a spillo. Scarpe di pelle di gran marca, per essere precisi."

"È una malignità, una menzogna!" gridò Ullman.

"Davvero?" chiese Jack. Cominciava a star meglio. Il mal di testa andava scomparendo. Prese l'ultima compressa di Excedrin e la masticò, assaporando il gusto amaro, polveroso della pasticca che gli si sbriciolava in bocca.

"Un incidente veramente spiacevole," commentò Ullman. "Ora, qual è il punto, Torrance? Se si ripropone di scrivere uno sporco articolo diffamatorio... se si è messo in testa qualche stupida, malintesa idea di ricatto..."

"Niente di tutto questo," disse Jack. "Ho telefonato perché mi è sembrato che lei non fosse stato leale con me. E perché..."

"Non sono stato leale?" esclamò Ullman. "Mio Dio, credeva che fossi disposto a lavare i panni sporchi in pubblico col custode dell'albergo? Chi si crede di essere, in nome del cielo? E comunque, che c'entra, lei, in tutte queste vecchie storie? Oppure crede che ci siano i fantasmi che corrono su e giù per i corridoi dell'ala ovest, avvolti in lenzuoli, urlando 'Uuuu!'?"

"No, non credo che ci siano i fantasmi. Ma lei prima di darmi il posto ha frugato senza misericordia nelle mie vicende personali. Mi ha messo al tappeto, indagando circa le mie capacità di aver cura del suo albergo, come un ragazzino che abbia fatto pipì nello spogliatoio davanti alla cattedra del maestro. Mi ha messo a disagio."

"Non sopporto la sua fottuta insolenza," urlò Ullman. Parlava con voce strozzata, come se gli fosse mancato il fiato. "Mi piacerebbe licenziarla. È forse lo farò."

"Credo che Al Shockley avrebbe qualcosa da obiettare. E senza mezzi termini."

"E io ritengo che in definitiva lei abbia sopravvalutato l'impegno del signor Shockley nei suoi confronti, signor Torrance."

Per un attimo Jack sentì riaffiorare il mal di testa in tutta la sua pulsante violenza, e chiuse gli occhi per il dolore. Come da un'enorme distanza si udì domandare: "A chi appartiene l'Overlook, adesso? Ancora alle Imprese Derwent? O lei è l'ultima ruota del carro e non può saperlo?"

"Mi pare che così basti, signor Torrance. Lei è un dipendente dell'albergo, non diverso da uno sguattero qualsiasi. Non ho intenzione di..."

"Benissimo, scriverò ad Al," disse Jack. "Gli racconterò ogni cosa; dopotutto, fa parte del consiglio d'amministrazione. E potrei aggiungere un breve post-scriptum per fare in modo che..."

"L'albergo non è proprietà di Derwent."

"Come, come? Non ho capito bene."

"Ho detto che il padrone non è Derwent. Gli azionisti sono tutti gente

dell'Est. Il suo amico signor Shockley possiede il pacchetto azionario più cospicuo: più del trentacinque per cento. Lei dovrebbe saperlo meglio di me, se ha qualche legame con Derwent."
"E chi altri?"
"Non ho intenzione di divulgare i nomi degli altri azionisti, **e** tanto meno con lei; signor Torrance. Mi riprometto di sottoporre l'intera faccenda all'attenzione di..."
"Un'altra domanda."
"Non ho alcun obbligo, nei suoi confronti."
"Quasi tutta la storia dell'Overlook, particolari piccanti e banali, l'ho desunta da un album di ritagli che ho trovato in cantina. Ha idea della persona che può aver compilato quell'album? "
"Assolutamente no."
"Non potrebbe essere appartenuto a Grady? Il custode che si è ucciso?"
"Signor Torrance," intervenne Ullman in tono gelido, "non sono nemmeno certo che il signor Grady sapesse leggere, e tanto meno pescare le mele marce con cui mi ha fatto perder tempo sinora."
"Sto pensando di scrivere un libro sull'Overlook. Mi son detto che se davvero lo facessi, il proprietario dell'album di ritagli potrebbe aver piacere che premettessi i miei ringraziamenti."
"Secondo me, non sarebbe un'idea avveduta scrivere un libro sull'Overlook," obiettò Ullman. "E a maggior motivo, un libro redatto dal suo... be'... diciamo dal suo punto di vista."
"La sua opinione non mi sorprende." Ora il mal di testa era completamente scomparso. C'era stata solo quella fitta di dolore e nient'altro. Si sentiva la mente lucida e pronta, fin nei minimi particolari. Era così che si sentiva di solito solo quando la sua attività letteraria procedeva a gonfie vele o quando era un po' stordito da almeno tre bicchieri d'alcool. Era un altro particolare che aveva dimenticato a proposito dell'Excedrin; non sapeva se facesse lo stesso effetto anche agli altri, ma per lui masticare tre compresse significava procurarsi un immediato piacere.
"Quello che a lei piacerebbe," disse a questo punto, "è una specie di guida su commissione di cui poter fare omaggio agli ospiti al loro arrivo. Qualcosa con un sacco di fotografie su carta patinata delle montagne all'alba e al tramonto, magari accompagnate da un testo sdolcinato. E magari anche un capitolo dedicato ai coloriti personaggi che vi hanno soggiornato, escludendo quelli davvero coloriti come Gianelli e i suoi amici."
"Se ritenessi di poterla licenziare ed essere certo al cento per cento di

conservare il posto," disse Ullman con voce tagliente, quasi strozzata, "la licenzierei seduta stante, per telefono. Ma siccome esiste un margine del cinque per cento di incertezza, mi ripropongo di chiamare il signor Shockley non appena troncheremo questa conversazione... Il che sarà presto, o almeno così spero."

"Nel libro non ci sarà niente che non sia vero," riprese Jack. "Non c'è alcun bisogno di aggiungere particolari romanzati."

(*Perché lo stuzzichi? Vuoi che ti licenzi?*)

"Non me ne frega niente se il capitolo quinto riguarderà il papa che scopa l'ombra della Madonna," sbottò Ullman alzando la voce. "Voglio soltanto che lasci il mio albergo!"

"*Non è il suo albergo!*" urlò Jack, e sbatté il ricevitore sulla forcella.

Sedette sullo sgabello ansimando, un tantino spaventato ora,

(un tantino? diavolo, terribilmente)

chiedendosi perché, in nome di Dio, per prima cosa, avesse telefonato a Ullman.

(*Hai perso di nuovo la calma, Jack.*)

Sì. Sì, aveva perso la calma. Inutile tentare di negarlo. Il particolare più conturbante di tutta la faccenda era che non aveva la più pallida idea dell'influenza che quel piccolo stronzo da quattro soldi esercitasse su Al, così come non aveva idea delle cazzate che Al avrebbe sopportato da lui in nome dei vecchi tempi. Se Ullman valeva tanto quanto pretendeva, e se poneva ad Al un ultimatum tipo "o se ne va lui o me ne vado io", non poteva darsi che Al fosse costretto ad accettarlo? Chiuse gli occhi e si sforzò di immaginarsi che cosa avrebbe detto a Wendy. Sai una cosa, piccola? Ho perso un'altra volta il posto. Questa volta ho dovuto affidarmi a più di tremila chilometri di cavo della compagnia telefonica per trovare qualcuno che mi scaraventasse fuori, però ci sono riuscito.

Aprì gli occhi e si terse la bocca col fazzoletto. Aveva voglia di bere qualcosa. Diavolo, ne aveva proprio bisogno. C'era un caffè un po' più in là, di sicuro aveva tutto il tempo di buttar giù una birra mentre s'avviava verso il parco. Solo una per bagnarsi la gola...

Serrò le mani con gesto d'impotenza.

Gli si riaffacciò alla mente la domanda: perché aveva chiamato Ullman, per prima cosa? Il numero del "Sabbia e onde" di Lauderdale era scritto in un taccuino posato accanto al telefono e alla ricetrasmittente nell'ufficio: c'erano i numeri degli idraulici, dei falegnami, dei vetrai, degli elettricisti, e altri ancora. Jack l'aveva trascritto sulla bustina di fiammiferi appena

sceso dal letto, e l'idea di telefonare a Ullman, nitidamente formatasi nella sua mente, lo rendeva giulivo. Ma a quale scopo? Una volta, quando ancora beveva, Wendy l'aveva accusato di desiderare la propria distruzione, ma di non possedere la necessaria fibra morale per affrontare un aperto desiderio di morte. Sicché si fabbricava le maniere in cui potessero farlo altre persone, tagliando via da sé e dai familiari un pezzo alla volta. Possibile che fosse vero? In qualche punto, dentro di sé, temeva forse che l'Overlook fosse proprio ciò di cui aveva bisogno per terminare la commedia? Che si trattasse dello strumento idoneo a raccogliere e mettere insieme i pezzi che aveva seminato per strada? Faceva di tutto per rovinarsi? Ti prego, Dio, no, fa' che non sia così. Ti prego.

Chiuse gli occhi, e subito una visione sorse sullo schermo oscurato dell'interno delle palpebre: lui che ficcava le mani in quel foro tra le tegole per estrarne la gronda fradicia, e l'improvvisa puntura come di un ago, e il suo grido di sorpresa e dolore nell'aria immota, indifferente: *Oh, maledetta schifosa figlia di puttana...*

Visione, cui se ne sostituì un'altra di due anni prima, con lui che entrava in casa incespicando alle tre del mattino, sbronzo, urtando contro un tavolo per poi finire lungo disteso sul pavimento, imprecando, svegliando Wendy che dormiva sul divano. Wendy che accendeva la luce, che vedeva i suoi abiti laceri e sporchi per una torbida rissa in un parcheggio davanti a un bordello di cui aveva un vago ricordo, appena oltre il confine del New Hampshire, qualche ora prima, il sangue coagulato sotto il naso; e lui che levava lo sguardo su sua moglie sbattendo stupidamente le palpebre alla luce come una talpa al sole, e Wendy che diceva con voce opaca: *Figlio di puttana, hai svegliato Danny. Se te ne freghi di te, non potresti pensare almeno un po' a noi? Oh, ma perché mi prendo la briga di parlarti?*

Il telefono squillò, facendolo trasalire. Staccò il ricevitore dalla forcella, convinto Dio sa perché che doveva trattarsi o di Ullman o di Al Shockley. "Cosa?" abbaiò nel microfono.

"La differenza, signore. Tre dollari e cinquanta."

"Aspetti un momento," disse Jack.

Posò il ricevitore sul ripiano, introdusse nell'apparecchio gli ultimi sei quarti di dollaro, poi andò alla cassa a cambiare altro denaro. Compì l'operazione con gesto meccanico, la mente che gli turbinava come uno scoiattolo su una ruota da esercitazione.

Perché aveva chiamato Ullman?

Perché Ullman l'aveva messo in imbarazzo? Già altre volte era stato

messo in difficoltà, e da veri maestri nel campo: il Gran Maestro, naturalmente, essendo lui. Semplicemente per sbugiardare quel tipo, metterne a nudo l'ipocrisia? Jack non credeva di essere così meschino. La sua mente si sforzava di aggrapparsi all'album di ritagli come a una ragione valida, ma anche questo faceva acqua. Le probabilità che Ullman sapesse a chi apparteneva l'album non erano più di due su mille. In occasione del colloquio di assunzione, aveva trattato la cantina alla stregua di un altro mondo, un mondo disgustosamente sottosviluppato. Se davvero avesse voluto sapere, avrebbe chiamato Watson: il numero del suo recapito invernale era pure annotato nel taccuino dell'ufficio. Non era nemmeno certo che lo sapesse Watson, comunque sempre più sicuro di Ullman.

E anche l'idea di raccontargli la faccenda del libro era stata un'idiozia. Un'incredibile idiozia. Oltre al rischio di perdere il posto, non era da escludere che perdesse la possibilità di ottenere informazioni, una volta che Ullman avesse fatto qualche telefonata per avvertire chi di dovere di stare in guardia da gente del New England che gli facesse domande in merito all'Overlook. Avrebbe potuto compiere le sue ricerche in forma riservata, scrivendo lettere compite, magari persino combinando incontri e colloqui in primavera... e poi ridere a crepapelle della rabbia che avrebbe provato Ullman, allorché il libro fosse stato pubblicato e lui ormai fosse stato in salvo, lontano: L'Autore Mascherato Colpisce Ancora. E invece aveva fatto quella stupida, irragionevole telefonata; aveva perso la calma, aveva provocato Ullman e fatto venire a galla tutte le tendenze da Piccolo Cesare del direttore dell'albergo. Perché? Se non si trattava di un tentativo di farsi scacciare dall'ottimo, posto che Al era riuscito a procurargli, di che altro si trattava, allora?

Infilò il resto delle monetine nelle fessure e riappese il ricevitore. Era davvero una cosa priva di senso, che avrebbe potuto fare se fosse stato ubriaco. Ma era sobrio. Sobrio e perfettamente lucido.

Uscendo dal drugstore sgranocchiò un'altra compressa di Excedrin, abbozzando una smorfia e tuttavia assaporandone il gusto amaro.

Fuori, sul viale, incontrò Wendy e Danny.

"Ehi, stavamo proprio venendo a cercarti," disse Wendy. "Nevica, sai?"

Jack levò lo sguardo ammiccando. "Già." Nevicava fitto. La strada principale di Sidewinder era già coperta da una lieve coltre candida, e la striscia centrale era ormai nascosta. Danny teneva la testa piegata di lato con lo sguardo rivolto al cielo bianco, la bocca aperta e la lingua sporta in fuori, per catturare qualcuno dei grossi fiocchi volteggiami.

"Credi che sia la volta buona?" domandò Wendy.

Jack si strinse nelle spalle. "Non lo so. Speravo che ci facesse grazia di un altro paio di settimane. Può darsi che ci sia ancora concessa."

Grazia, ecco.

(*Mi spiace, Al. Grazia, abbi pietà. Ti chiedo di avere pietà. Dammi ancora un'occasione. Mi spiace dal più profondo del cuore...*)

Da quanti anni lui, un uomo adulto, aveva chiesto la grazia che gli si concedesse un'altra occasione? Di colpo provò una tale nausea di sé, un tale disgusto, che per poco non si lasciò sfuggire un gemito.

"Come va il tuo mal di testa?" domandò Wendy, studiandolo attentamente.

Jack le cinse le spalle con un braccio e la strinse forte. "Meglio. Coraggio, voi due; torniamo a casa finché siamo in tempo."

A piedi raggiunsero il punto in cui era parcheggiato il furgoncino dell'albergo: Jack nel mezzo, il braccio sinistro attorno alle spalle di Wendy, tenendo per mano con la destra Danny. Per la prima volta l'aveva chiamata casa, bene o male che fosse.

Mentre s'infilava al volante del furgoncino gli venne fatto di pensare che, per quanto l'Overlook lo affascinasse, non gli piaceva granché. Non era sicuro che andasse bene né per sua moglie né per suo figlio né per sé. Forse era questa la ragione che lo aveva spinto a telefonare a Ullman.

Per farsi licenziare finché era ancora in tempo.

Uscì a retromarcia dal parcheggio e si avviò verso la strada che li avrebbe portati in montagna.

21 *PENSIERI NOTTURNI*

Erano le dieci. La casa era colma di sonno simulato.

Jack stava sdraiato sul fianco, rivolto verso la parete, a occhi aperti, tendendo l'orecchio al respiro lento e regolare di Wendy. Aveva ancora sulla lingua il sapore dell'aspirina sciolta che la faceva sentire ruvida e lievemente intorpidita. Al Shockley gli aveva telefonato alle cinque e tee quarti, pari alle sette e tre quarti sulla costa orientale. Wendy era da basso con Danny, seduta a leggere davanti al caminetto dell'atrio.

"Chiamata personale per il signor Jack Torrance," aveva detto la centralinista.

"Sono io." Aveva spostato il ricevitore nella mano destra, con la sinistra aveva estratto il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni per passarselo

sulle labbra irritate. Poi si era acceso una sigaretta.

Poi la voce di Al, forte al suo orecchio: "Jacky, ragazzo mio, cosa stai combinando, in nome di Dio?"

"Salve, Al." Aveva spento la sigaretta e aveva cercato a tentoni il flaconcino di Excedrin.

"Che cosa succede, Jack? Oggi pomeriggio ho avuto una stranissima telefonata da Stuart Ullman. E quando Stu Ullman fa un'interurbana di tasca sua, puoi star certo che dev'esserci in ballo qualche casino."

"Ullman non ha motivo di preoccuparsi, Al. E neppure tu."

"Che cosa vuol dire, esattamente, che non abbiamo motivo di preoccuparci? A sentire Stu, si sarebbe detto una via di mezzo tra un ricatto e un'inchiesta sull'Overlook operata dal *National Enquirer*. Dai, dimmi, ragazzo."

"Ho voluto stuzzicarlo un po'," aveva risposto Jack. "Quando sono venuto quassù per il colloquio di assunzione, mi ha costretto a sciorinare tutti i panni sporchi in pubblico. Il problema dell'alcolismo. Ha perso il suo ultimo posto per aver maltrattato uno studente. Mi chiedo se è l'uomo adatto a questo incarico. Eccetera eccetera. La cosa che mi ha scocciato di più è stato che tirava fuori tutte queste storie perché adorava quel suo maledetto albergo. Il favoloso Overlook. Il maledetto, sacro Overlook. Un classico delle attrezzature alberghiere. Be', in cantina ho trovato un album di ritagli. Qualcuno aveva messo assieme tutti gli aspetti meno appetitosi della cattedrale di Ullman, e mi è sembrato come se qua dentro ci fosse stata una piccola messa nera, dopo l'orario di chiusura."

"Spero che sia un'espressione metaforica, Jack." La voce di Al era né più né meno raggelante.

"Lo è. Però ho scoperto..."

"La storia dell'albergo la conosco."

Jack si passò una mano fra i capelli. "Così, gli ho telefonato e l'ho stuzzicato un po' in merito. Ammetto che non è stata un'idea molto brillante, e sicuramente non lo rifarei. Fine della faccenda."

"Stu dice che a tua volta ti riproponi di sciorinare in pubblico i panni sporchi."

"Stu è un imbecille!" aveva abbaiato Jack nel microfono. "Gli ho detto che avevo una vaga idea di scrivere qualcosa sull'Overlook. E ce l'ho, infatti. Mi pare che questo posto sia come un indice di tutti i personaggi americani del secondo dopoguerra. Ti sembrerà una pretesa eccessiva, detto con tanta baldanza... lo so... ma qui c'è tutto, Al! Dio mio, potrebbe essere

un gran libro. Ma è una cosa lontanissima nel futuro, questo posso giurartelo, ho già troppa carne al fuoco per ora, e..."

"Jack, questo non basta."

Jack si era sorpreso a fissare attonito il ricevitore telefonico, incapace di credere alle proprie orecchie. "Cosa? Al, hai detto?"

"Ho detto quel che ho detto. Fino a che punto, lontana nel futuro, Jack? Per te potrebbero essere due anni, magari cinque. Per me sono trenta o quaranta perché prevedo di conservare a lungo la gestione dell'Overlook. L'idea che tu faccia una specie di operazione di schiumaggio ai danni del mio albergo, spacciandola per una grande opera di letteratura americana, mi dà semplicemente il vomito."

Jack era senza parole.

"Ho cercato di aiutarti, Jacky. Siamo sopravvissuti alla guerra e ho creduto di doverti aiutare, in un modo o nell'altro. Te la ricordi, la guerra?"

"Me la ricordo," aveva borbottato Jack, ma attorno al cuore avevano cominciato ad ardergli le braci del risentimento. Prima Ullman, poi Wendy, adesso Al. Che razza di roba era? La Settimana Nazionale del Facciamo-a-Pezzi-Jack-Torrance? Strinse ancor più le labbra, tese la mano a cercare le sigarette e le fece cadere a terra. Gli era mai riuscito simpatico quello stronzo da quattro soldi che gli stava parlando dalla sua tana foderata di mogano del Vermont?

"Prima che pestassi Hatfield," stava dicendo Al, "ero riuscito a convincere il consiglio di amministrazione a non silurarti, e li avevo persino indotti a prendere in considerazione la possibilità di confermarti di ruolo. Ti sei bruciato tutte le possibilità. Ti ho trovato questo posto all'albergo, un posto comodo e tranquillo perché tu possa rimetterti in carreggiata, terminare la commedia e aspettare il momento opportuno, finché Harry Effinger e io riusciremo a convincere il resto di quei tizi che hanno commesso un errore grossolano. E adesso si direbbe che tu voglia mordermi il braccio, preparandoti a compiere qualche altra strage. È così che dici grazie agli amici, Jack?"

"No," aveva bisbigliato.

Non aveva osato aggiungere altro. Nel capo gli pulsavano, dolorose, le parole dure, acri che volevano uscirne. Si era sforzato disperatamente di pensare a Danny e a Wendy, che dipendevano da lui in tutto e per tutto: a Danny e a Wendy placidamente seduti da basso davanti al fuoco, ad accanirsi sul primo dei libri di lettura della seconda elementare, credendo che tutto filasse a meraviglia. Se avesse perduto quel posto, che sarebbe stato

di loro? Si sarebbero messi in marcia verso la California arrancando sulla vecchia Volkswagen con la pompa della benzina a pez2i, come una famì-glia di emigranti degli anni trenta cacciati dalla siccità?
"Cosa?" aveva detto seccamente Al.
"No," aveva ripetuto lui. "Non è così che tratto gli amici. E tu lo sai."
"Come faccio a saperlo? Nella peggiore delle ipotesi ti riprometti di in-sudiciare il mio albergo, riportando alla luce cadaveri che hanno avuto o-norata sepoltura anni e anni fa. Nella migliore, telefoni al mio irascibile, ma oltremodo competente direttore d'albergo e gli fai dare i numeri, tutto per un... uno stupido gioco da ragazzino."
"Era qualcosa di più di un gioco, Al. Per te è facile. Tu non sei costretto ad accettare l'elemosina di un amico ricco. Tu non hai bisogno di un amico in tribunale perché il tribunale sei tu. Del fatto che sei stato a un passo dal diventare un vero e proprio alcolizzato, non se ne parla neppure, vero?"
"Suppongo di sì, invece," aveva detto Al. La voce gli si era abbassata di tono, ed era parso sazio di tutta quella faccenda. "Ma Jack, Jack... non pos-so farci niente. Non posso cambiare la situazione."
"Lo so. Sono silurato? Se le cose stanno così, sarebbe meglio che me lo dicessi."
"No, se farai due cose per me."
"D'accordo."
"Non sarebbe meglio che conoscessi le condizioni, prima di accettarle?"
"No. Sputa l'osso, che sono pronto ad accettarlo. Devo pensare a Wendy e a Danny. Se vuoi i miei coglioni, te li spedisco per via aerea."
"Sei sicuro che l'autocommiserazione sia un lusso che puoi permetterti, Jack?"
Aveva chiuso gli occhi e si era fatto scivolare una compressa di Exce-drin fra le labbra aride. "A questo punto mi pare che sia l'unica cosa che possa permettermi. Fuori il tuo siluro... senza allusione, beninteso."
Al era rimasto in silenzio per un lungo momento. Poi aveva detto: "Pri-mo, niente più telefonate a Ullman. Neppure se scoppiasse un incendio. Se proprio l'albergo andasse a fuoco, chiama l'addetto alla manutenzione, quel tale che dice un sacco di parolacce, sai a chi alludo..."
"Watson."
"Appunto."
"D'accordo. Accettato."
"Secondo, promettimi, Jack. Dammi la tua parola d'onore. Niente libri sul famoso albergo sui monti del Colorado con un passato abbastanza sini-

stro."
Per qualche istante la sua rabbia era stata tale, da non riuscire a spiccicar parola. Il sangue gli pulsava nelle orecchie. Era come sentirsi telefonare da un principe del Rinascimento trapiantato nel XX secolo... niente ritratti della mia famiglia in cui si vedano le verruche, per favore, altrimenti ti rispedisco tra la feccia dalla quale provieni. Siamo amici, naturalmente... siamo tutti e due uomini civili, non è vero? Abbiamo condiviso letto e tavola e bottiglia. Saremo sempre amici, e il collare da cane che ti ho infilato sarà sempre ignorato per mutuo consenso, e io avrò benevola cura di te. In cambio ti chiedo solo la tua anima. Quisquilie, insomma. Possiamo perfino ignorare il fatto che me l'hai offerta tu, così come ignoriamo il collare da cane. Ricordati, mio intelligente amico: ci sono molti Michelangelo che implorano, per le strade di Roma...
"Jack? Sei ancora in linea?"
Jack aveva emesso un suono rauco che equivaleva a una affermazione.
La voce di Al era ferma e sicura di sé. "In realtà non credo di chiederti tanto, Jack. E ci saranno altri libri. Però non puoi pretendere che io ti sovvenzioni, mentre tu..."
"Va bene, va bene. Siamo d'accordo."
"Non devi pensare che stia tentando di tarpare le ali alla tua vita artistica, Jack. Sai che non lo farei. È solo che..."
"Al?"
"Cosa?"
"Derwent ha ancora qualche interesse nell'Overlook?"
"Non vedo come possa riguardarti, Jack."
"No," aveva detto Jack con voce spenta. "Non mi riguarda, direi. Ascolta, Al: mi è parso di aver sentito Wendy che mi chiamava per qualcosa. Ti richiamo io."
"Ma certo, Jack. Faremo una bella chiacchierata. Come vanno le cose? Regime secco?"
(HAI AVUTO LA TUA LIBBRA DI CARNE SANGUE E TUTTO IL RESTO ORA NON POTRESTI LASCIARMI IN PACE?)
"Secco come un chiodo."
"Anche qui. A dire il vero comincia quasi a piacermi la temperanza. Se..."
"Ti richiamo, Al. Wendy..."
"Sicuro. D'accordo."
E così aveva riappeso; ed era stato allora che gli erano venuti i crampi,

trafiggendolo come saette, costringendolo a rannicchiarsi davanti al telefono nella posa di un penitente, le mani premute sul ventre, la testa pulsante come una vescica mostruosa.

La mobile vespa, avendo punto, spicca il volo...

Gli era passato un po', quando Wendy era salita a domandargli chi aveva telefonato.

"Al," le aveva risposto. "Mi ha chiamato per sapere come andavano le cose. Ho detto che va tutto per il meglio."

"Jack, sei pallido come un cencio. Ti senti male?"

"Mi è tornato il mal di testa. Andrò a letto presto. Inutile che tenti di scrivere."

"Vuoi che ti porti un bicchiere di latte tiepido?" Aveva sorriso debolmente: "Saresti molto gentile." E ora giaceva accanto a lei, la sua coscia calda e addormentata contro la propria. Ripensando alla conversazione avuta con Al, a come si era umiliato, si sentiva ripercorrere da vampate di calore e brividi gelati. Un giorno ci sarebbe stata la resa dei conti. Un giorno sarebbe stato pubblicato un libro: non quella cosa delicata e riguardosa che aveva preso in considerazione in un primo tempo, ma un lavoro di ricerca duro come una gemma, con tanto di inserto fotografico e tutto il resto; e avrebbe squarciato l'intera storia dell'Overlook, disgustosi, incestuosi accordi di proprietà e così via. L'avrebbe sciorinato sotto gli occhi del lettore alla stregua di un gambero sezionato. E se Al Shockley aveva qualche legame con l'impero di Derwent, ebbene: che Dio lo aiutasse.

Teso come una corda di pianoforte, rimase lì con gli occhi spalancati nel buio, ben sapendo che sarebbero magari passate ore e ore prima di riuscire ad addormentarsi.

Wendy Torrance giaceva supina, a occhi chiusi, tendendo l'orecchio al suono del dormiveglia del marito: la lunga inspirazione, la breve pausa, l'espirazione lievemente gutturale. Dove andava quando dormiva, si domandò. In un lunapark, un Great Barrington dei sogni dove tutte le corse erano gratuite e non c'era una moglie-madre a dir loro che dovevano smetterla di mangiare salsicce o che avrebbero fatto meglio ad andarsene ora, se volevano essere a casa prima che facesse buio? Oppure si trattava di un qualche bar nelle viscere della terra, dove si serviva sempre da bere e le porte a battenti erano sempre spalancate e tutti i vecchi compagni di bagordi se ne stavano radunati attorno al flipper, bicchiere in mano, primo fra tutti Al Shockley con la cravatta allentata e il primo bottone della camicia

aperto? Un posto dal quale loro due, lei e Danny, erano esclusi e la baldoria continuava all'infinito?

Wendy era preoccupata per lui: l'antica, impotente preoccupazione che aveva sperato di essersi lasciata alle spalle per sempre laggiù nel Vermont, come se in qualche modo le preoccupazioni non potessero varcare le linee di confine tra stato e stato. Non le piaceva per niente ciò che l'Overlook sembrava causare a Jack e Danny.

La cosa più spaventosa, evanescente e mai discussa, forse indiscutibile, era che uno alla volta si erano ripresentati tutti i sintomi di quando Jack beveva... Tutti tranne il bere. Quel continuo strofinarsi le labbra con la mano o col fazzoletto, come per asportarne un eccesso di saliva. Le lunghe pause alla macchina da scrivere, il numero accresciuto di pallottole di carta nel cestino. C'era una boccetta di Excedrin sul tavolino del telefono, quella sera, dopo che Al gli aveva telefonato, ma mancava un bicchiere d'acqua. Si era rimesso a masticarle. Si irritava per cose da nulla. Quando il silenzio si prolungava un po' troppo, con gesto nervoso faceva schioccare inconsciamente le dita. Sempre più numerose le parolacce. Wendy aveva cominciato a preoccuparsi anche delle sue collere. Sarebbe stato quasi un sollievo se avesse perso la calma, se avesse lasciato prorompere la pressione interiore, suppergiù allo stesso modo in cui scendeva in cantina, prima incombenza del mattino e ultima della sera, ad abbassare la pressione della caldaia. Sarebbe stato un bene vederlo imprecare e far volare a calci una sedia attraverso la stanza, oppure sbattere una porta. Ma tutte queste cose, sempre parte integrante delle sue collere, erano quasi interamente cessate. E tuttavia Wendy aveva la sensazione che Jack fosse sempre più spesso adirato con lei o con Danny, ma si rifiutasse di manifestarlo. La caldaia era dotata di un dispositivo per abbassare la pressione: vecchio, malandato, incrostato di grasso, ma tuttavia funzionante. Jack non l'aveva. Wendy non era mai riuscita a leggergli chiaramente nell'animo. Danny lo sapeva fare, ma Danny non parlava.

E quella telefonata di Al. Suppergiù nello stesso momento in cui era giunta, Danny aveva perso ogni interesse per la storia che stavano leggendo. L'aveva lasciata lì, seduta accanto al fuoco, e si era accostato al banco della portineria sul quale Jack aveva costruito una specie di autostrada per le sue automobiline e i suoi camion ricavati dalle scatole di fiammiferi. C'era anche la Volkswagen viola e Danny s'era messo a spingerla energicamente avanti e indietro. Fingendo di leggere il suo libro, ma spiandolo invece da sopra il margine del volume, aveva visto uno strano amalgama

dei modi coi quali lei stessa e Jack esprimevano l'ansia. Quello sfregarsi le labbra. Quel farsi scorrere ambo le mani nervosamente tra i capelli, come faceva lei quando aspettava che Jack tornasse dal giro dei bar. Non riusciva a credere che Al avesse telefonato al semplice scopo di "sapere come andavano le cose". Quando si aveva voglia di fare quattro chiacchiere si chiamava Al; quando invece era Al che chiamava, voleva dire che era una cosa seria.

Più tardi, quando era tornata da basso, aveva trovato Danny raggomitolato davanti al fuoco, immerso in totale, assorto raccoglimento nella lettura delle avventure di Joe e Raquel al circo assieme al loro papà. L'irrequieta distrazione era completamente sparita. Osservandolo, una volta di più Wendy era stata colpita dall'esaltante certezza che Danny conoscesse e comprendesse più cose di quante ce ne fossero nella filosofia del dottor ("Chiamami solo Bill") Edmonds.

"Ehi, è ora di andare a letto, dottore," gli aveva detto.

"Sì, va bene." Aveva infilato un segnalibro nel volume e si era alzato in piedi.

"Lavati per bene e spazzolati i denti."

"Sì, sì."

"Non dimenticarti di usare il cotton-fioc."

"D'accordo."

Avevano indugiato un lungo momento l'uno accanto all'altra a guardare il ravvivarsi e lo sbiadire delle braci nel caminetto. Nel vestibolo faceva freddo e arrivavano spifferi da ogni parte, ma quel cerchio attorno al caminetto aveva un magico tepore e non si lasciava volentieri.

"Ha telefonato lo zio Al," aveva detto Wendy in tono noncurante.

"Ah, sì?" Assoluta mancanza di sorpresa.

"Mi chiedo se lo zio Al abbia fatto una scenata a papà," aveva aggiunto, nello stesso tono indifferente.

"Sicuro che gliel'ha fatta," aveva detto Danny, senza distogliere lo sguardo dal fuoco. "Non voleva che papà scrivesse il libro."

"Che libro, Danny?"

"Sull'albergo."

La domanda che le era spuntata sulle labbra era la stessa che Wendy e Jack avevano posta a Danny un migliaio di volte: *Come fai a saperlo*? Ma non gliel'aveva fatta. Non voleva scombussolarlo prima che andasse a letto, né lasciargli intendere che così, come per caso, stavano discutendo del fatto che fosse a conoscenza di cose che non aveva alcun modo di conosce-

re. Eppure le conosceva, Wendy ne era convinta. Il discorsetto da imbonitore del dottor Edmonds circa il ragionamento induttivo e la logica del subconscio non era altro che questo, appunto: un discorsetto da imbonitore. Sua sorella... come aveva fatto Danny a sapere che quel giorno, nella sala d'aspetto, stava proprio pensando ad Aileen?

(*ho sognato che papà ha avuto un incidente.*)

Aveva scosso il capo, come a volerlo snebbiare. "Va' a lavarti, dottore."

"Va bene." Era corso su per le scale verso le loro stanze. Aggrottando la fronte, era andata in cucina e aveva messo a scaldare in un tegamino il latte per Jack.

E ora, sveglia nel letto ad ascoltare il respiro del marito e il sibilo del vento (come per miracolo quel pomeriggio c'era stata solo un'altra spolverata, non ancora una vera nevicata), permise alla mente di dedicarsi interamente a quel suo dolce, conturbante figlio, nato con la faccia coperta dall'amnio, una semplice membrana che i medici vedevano forse in occasione di un parto su settecento, una membrana che nelle chiacchiere delle comari era ritenuta un sintomo della seconda vista.

Decise che era ormai tempo di parlare a Danny dell'Overlook... e ancora più urgente era che tentasse di indurre Danny a parlargliene. Domani. Senza fallo. Loro due sarebbero scesi alla biblioteca pubblica di Sidewinder per vedere se riuscivano a scovare qualche libro adatto a un bambino di seconda elementare, e se era possibile averlo in prestito per tutto l'inverno, e lei avrebbe parlato col bambino. E in tutta franchezza. A quell'idea si sentì un tantino più sollevata, e alla fine cominciò ad andare alla deriva verso il sonno.

Danny stava sdraiato sveglio, in camera sua, a occhi aperti, tenendo nel cavo del braccio sinistro il suo vecchio e un po' logoro Pooh (Pooh aveva perso uno dei bottoncini che fungevano da occhi e l'imbottitura usciva da una mezza dozzina di cuciture slabbrate), tendendo l'orecchio al sonno dei genitori in camera loro. Gli pareva di montare la guardia su di loro, suo malgrado. La notte era il momento peggiore. Danny detestava la notte e l'urlo incessante del vento che turbinava all'ala ovest dell'albergo. L'aliante galleggiava nell'aria sopra di lui, appeso a un filo. Sulla scrivania il modellino della Volkswagen, portato di sopra dall'improvvisata autostrada della portineria, rimandava un riflesso violaceo vagamente fluorescente. I suoi libri erano nello scaffale, gli album da colorare sul tavolo. *Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto,* aveva detto la mamma. *Così sai dov'è*

quando ne hai bisogno. Ma ora tutto aveva subito spostamenti. C'erano cose che mancavano. Peggio ancora, erano state *aggiunte* cose: cose che non si riuscivano a vedere, come in una di quelle vignette con la scritta RIESCI A VEDERE GLI INDIANI? E se si aguzzava la vista e si strizzavano gli occhi, si riusciva a individuarne qualcuno: la cosa che a prima vista avevi scambiata per un cactus, in realtà era un guerriero con un coltello stretto fra i denti, e ce n'erano altri che si nascondevano tra le rocce, e si riusciva persino a scorgere uno dei loro ceffi perversi che sbirciava attraverso i raggi della ruota di un carro coperto.

Si agitò inquieto nel letto, frugando con lo sguardo al difuori del confortante cerchio luminoso della lampada da notte. Lì le cose andavano ancora peggio. Questo lo sapeva per certo. Dapprima non erano andate tanto male, ma un poco alla volta... il suo papà pensava sempre più spesso al bere. A volte si arrabbiava con la mamma senza saperne il perché. Si aggirava tergendosi le labbra col fazzoletto e i suoi occhi erano remoti e annebbiati. La mamma era preoccupata per lui, e anche Danny. Non aveva bisogno di leggere nel pensiero per saperlo; l'aveva avvertito nel tono ansioso con cui l'aveva interrogato il giorno in cui gli era parso che l'estintore si tramutasse in serpente. Il signor Hallorann diceva che a suo giudizio tutte le madri possedevano l'aura, o almeno un poco; e quel giorno la mamma aveva intuito che era accaduto qualcosa. Cosa, però, non aveva detto.

Danny era stato quasi sul punto di raccontarglielo, ma un paio di cose l'avevano trattenuto dal farlo. Sapeva che il dottore di Sidewinder aveva liquidato Tony e le cose che Tony gli mostrava come perfettamente

(be', quasi)

normali. Poteva darsi che sua madre non gli credesse, se le avesse raccontato dell'estintore. Peggio, poteva darsi che gli credesse in maniera sbagliata, che pensasse che STAVA DANDO I NUMERI. Danny capiva qualcosa sul fatto di DARE I NUMERI, non quanto capiva del fatto di AVERE UN BAMBINO, che la sua mamma gli aveva spiegato l'anno prima, prendendo le cose un po' alla larga, però pur sempre in modo abbastanza esauriente.

Una volta, alla scuola materna, il suo amico Scott gli aveva indicato un bambino che si chiamava Robin Stenger e che se ne stava tutto immusonito vicino alle altalene. Il padre di Robin insegnava aritmetica alla scuola di papà, mentre il papà di Scott insegnava storia. Per lo più i bambini che frequentavano la scuola materna erano collegati alla scuola di avviamento universitario di Stovington o al piccolo stabilimento dell'IBM alla periferia

della città. I figli degli insegnanti dell'istituto facevano gruppo a sé, i figli dei dipendenti dell'IBM ne costituivano un altro. Naturalmente maturavano amicizie tra bambini appartenenti ai due gruppi, ma era abbastanza logico che i bimbi i cui padri si conoscevano bene se ne stessero più o meno tutti assieme. Quando scoppiava uno scandalo nel mondo degli adulti di un dato gruppo, quasi sempre filtrava fino ai bambini in una qualche forma magari stranamente distorta, ma di rado rimbalzava fino all'altro gruppo.

Danny e Scotty se ne stavano seduti nell'astronave-giocattolo quando Scotty aveva additato Robin col pollice dicendo: "Conosci quel bambino?"

"Sì," aveva detto Danny.

Scott si era proteso in avanti. "Il suo papà ieri sera HA DATO I NUMERI. L'hanno portato via."

"Davvero? Solo perché ha dato i numeri?"

Scotty aveva assunto un'espressione di disgusto. "È impazzito, sai?" Scott aveva incrociato gli occhi, cacciato fuori la lingua e roteato gli indici in ampie orbite ellittiche attorno alle orecchie. "L'hanno portato al MANICOMIO."

"Uuuh!" aveva esclamato Danny. "Quando lo lasceranno tornare a casa?"

"Mai mai mai," aveva risposto Scotty, corrucciato.

Nel corso della giornata e di quella successiva, Danny era venuto a sapere che

a) il signor Stenger aveva tentato di far fuori tutti i membri della sua famiglia, ivi compreso Robin, con la pistola che si era tenuto come ricordo della Seconda Guerra Mondiale;

b) il signor Stenger aveva fatto letteralmente a pezzi la casa mentre era SBRONZO MARCIO;

c) il signor Stenger era stato sorpreso nell'atto di mangiare in lacrime una ciotola d'erba e di insetti morti, come se si fosse trattato di latte e cornflakes;

d) il signor Stenger aveva tentato di strangolare sua moglie con una calza quando le Calze Rosse avevano perso un'importante partita di baseball.

Alla fine, troppo scombussolato per tenersi tutto quanto in corpo, aveva interrogato papà in merito al signor Stenger. Suo padre se l'era preso sulle ginocchia e gli aveva spiegato che il signor Stenger aveva attraversato un periodo di grande tensione, in parte a causa della sua famiglia e in parte del suo lavoro, più altre faccende che nessuno riusciva a capire a eccezione dei medici. Aveva avuto ripetute crisi di pianto. Tre sere prima era scoppiato

in lacrime e non riusciva più a smettere e aveva spaccato un sacco di cose in casa. Non era che avesse DATO I NUMERI, aveva detto papà; aveva AVUTO UN ESAURIMENTO NERVOSO; e il signor Stenger non era in MANICOMIO, ma in una CASSA DI CURA. Ma nonostante le diligenti spiegazioni di papà, Danny era spaventato. Non gli pareva che ci fosse una differenza tra DARE I NUMERI e AVERE UN ESAURIMENTO NERVOSO, e che lo si chiamasse MANICOMIO O CASSA DI CURA, le finestre avevano pur sempre le sbarre, e se anche volevi andartene non ti lasciavano uscire. E suo padre, in modo del tutto innocente, aveva confermato alla lettera un'altra delle frasi di Scotty: una frase che riempiva Danny di un terrore vago e indefinibile. Nel luogo dove ora viveva il signor Stenger, c'erano GLI UOMINI COL CAMICE BIANCO. Venivano a prenderti con un furgone senza finestrini, un furgone grigio come le pietre tombali; si fermava accanto al marciapiede di fronte a casa tua e GLI UOMINI COL CAMICE BIANCO scendevano e ti portavano via dalla tua famiglia, costringendoti a vivere in una stanza dalle pareti imbottite. E se volevi scrivere a casa, dovevi usare i gessetti.

"Quando lo lasceranno tornare a casa?" aveva chiesto Danny a suo padre.

"Non appena starà meglio, dottore."

"Ma quando sarà? aveva insistito Danny.

"Dan," aveva detto Jack, "NESSUNO LO SA."

E questa era stata la cosa peggiore: era un altro modo per dire: mai mai mai. Un mese dopo la madre di Robin l'aveva ritirato dalla scuola materna, e se n'erano andati da Stovington senz? il signor Stenger.

Questo era accaduto più di un anno prima, dopo di che papà aveva smesso di prendere la Brutta Cosa, ma prima di perdere il posto. A Danny capitava ancora di pensarci spesso. A volte, quando cadeva o batteva il capo o aveva mal di pancia, si metteva a piangere, e quel ricordo gli balenava alla mente, accompagnato dal timore di non riuscire più a smettere di piangere, di continuare all'infinito a piagnucolare e gemere, finché il suo papà non si sarebbe accostato al telefono e avrebbe composto il numero dicendo: "Pronto? Parla Jack Torrance, Mapleline Way, numero 149. Mio figlio non riesce a smettere di piangere. Per favore, mandate GLI UOMINI COL CAMICE BIANCO per portarlo alla CASSA DI CURA. Esatto, HA DATO I NUMERI. Grazie." E sarebbe arrivato il furgone grigio senza finestrini, si sarebbe fermato davanti alla *sua* porta, l'avrebbero caricato mentre ancora piangeva istericamente e l'avrebbero portato via. Quando avrebbe

rivisto la sua mamma e il suo papà? NESSUNO LO SA.

Era stato questo timore a farlo star zitto. Adesso che aveva un anno di più, era sicuro che papà e mamma non avrebbero permesso che lo portassero via per aver creduto che un estintore fosse un serpente. La sua mente *razionale* né era certa, e tuttavia, quando pensava di raccontarglielo, quell'antico ricordo saliva come un groppo a riempirgli la bocca e a bloccargli le parole. Non era come Tony. Tony gli era sempre sembrato del tutto naturale (prima dei brutti sogni, naturalmente), ed era parso che anche i suoi genitori accettassero Tony come un fenomeno più o meno naturale. Fatti come Tony derivavano dal fatto di essere SVEGLIO, cosa che, sia la mamma sia il papà, supponevano lui fosse (allo stesso modo in cui supponevano di essere SVEGLI loro); ma un estintore che si trasformava in un serpente, o il fatto di vedere sangue e materia cerebrale sul muro della Bomboniera Presidenziale quando nessun altro li vedeva, ebbene: cose del genere non sarebbero state naturali. L'avevano già fatto visitare dal medico. Non era logico supporre che la prossima volta potessero arrivare GLI UOMINI COL CAMICE BIANCO?

Ciononostante, avrebbe potuto anche raccontarglielo, senonché era sicuro che, prima o poi, loro si sarebbero messi in testa di allontanarlo dall'albergo. E Danny aveva un desiderio struggente di andarsene dall'Overlook. Però sapeva altresì che quella era l'ultima occasione per suo papà, che era lì all'Overlook per far qualcosa di più del semplice guardiano dell'albergo. Era lì per lavorare su quei fogli. Per superare il trauma di aver perso il posto. Per amare la mamma, Wendy. E, fino a poco tempo prima, era sembrato che tutte quelle cose accadessero. Solo di recente papà aveva cominciato ad avere qualche difficoltà. Da quando aveva trovato quelle carte.

(*Questo posto disumano crea mostri umani.*)

Cosa voleva dire? Aveva pregato Dio, ma Dio non gli aveva risposto. E che cosa avrebbe fatto papà se avesse smesso di lavorare in quel posto? Aveva tentato di scoprirlo nella mente di papà, e si era convinto sempre più fermamente che papà non lo sapeva. La prova più concreta l'aveva avuta quella stessa sera, qualche ora prima, quando zio Al aveva telefonato al suo papà e gli aveva detto cose cattive, e il papà non aveva osato ribattere perché zio Al avrebbe potuto cacciarlo da quel posto proprio come il signor Crommert, il direttore della scuola di Stovington, e il consiglio di amministrazione l'avevano allontanato dal suo incarico di insegnante. E papà era spaventato a morte per una prospettiva del genere: per lui e per la mamma, oltre che per se stesso.

Così non osava dire niente. Doveva limitarsi a starsene a guardare impotente, sperando che non ci fossero indiani di sorta, o che, se c'erano, si accontentassero di aspettare una preda più grossa e lasciassero passare senza molestarla la loro piccola carovana di tre carri.

Ma per quanto si sforzasse non riusciva a crederci.

Ed ecco che all'Overlook le cose erano peggiorate.

Sarebbe arrivata la neve; dopo, qualunque sua debole opzione sarebbe stata annullata. E dopo la neve, cosa? Che cosa sarebbe accaduto se si fossero trovati isolati e alla mercé di tutto ciò che fino a quel momento poteva essersi solo baloccato con loro?

(*Vieni fuori a prendere la purga!*)

E poi che cosa? REDRUM.

Nel letto Danny rabbrividì e tornò a rigirarsi. Ora aveva imparato a leggere molte parole in più. Domani forse avrebbe tentato di chiamare Tony, avrebbe tentato di indurre Tony a mostrargli esattamente che cos'era REDRUM e se esisteva una possibilità qualsiasi di impedirlo. Avrebbe corso il rischio degli incubi. Doveva *sapere.*

Danny era ancora sveglio quando ormai da tempo il falso sonno dei suoi genitori si era tramutato in un sonno reale. Si dimenava nel letto, stazzonando le lenzuola, alle prese con un problema troppo grosso per un bambino della sua età, sveglio nella notte come un'unica sentinella di picchetto. E a un certo punto dopo la mezzanotte si addormentò anche lui, e allora solo il vento rimase sveglio a spiare l'albergo e a urlare lungo i cornicioni sotto lo sguardo acuto e intento delle stelle.

22 *SUL FURGONE*

Vedo una luna funesta spuntare.
Vedo in arrivo grossi contrattempi.
Vedo fulmini il cielo squarciare.
Vedo oggi in arrivo brutti tempi.
Non andartene in giro questa notte,
Rischieresti di perdere la vita,
Sta per spuntare una luna funesta.

Qualcuno aveva installato una vecchissima autoradio Buick sotto il cruscotto del furgoncino dell'albergo, e ora, metallico e strangolato dalle scariche, l'altoparlante diffondeva il suono perfettamente riconoscibile del

complesso dei Creedence Clearwater Revival di John Fogerty. Wendy e Danny stavano scendendo a Sidewinder. La giornata era limpida e luminosa. Danny si rigirava in mano la scheda color arancione della biblioteca di Jack ed era abbastanza allegro, ma a Wendy sembrava che avesse un'aria stanca e contratta come se non avesse dormito abbastanza e si reggesse in piedi solo con i nervi.

La canzone finì e fu sostituita dalla voce del disc-jockey. "Già, erano i Creedence. E a proposito di luna funesta, sembra che tra breve possa spuntare sulla zona d'ascolto della KMTX, per quanto sia difficile crederlo con questo splendido tempo primaverile di cui abbiamo goduto negli ultimi sei giorni. L'Impavido Profeta della KMTX dice che verso l'una di questo pomeriggio il regime di alta pressione cederà il passo a una zona diffusa di bassa pressione che si bloccherà ad alta quota, proprio sulla nostra zona della KMTX, dove l'aria è più rarefatta. Le temperature subiranno un brusco abbassamento, e verso sera si registrerà qualche precipitazione. A un'altitudine inferiore ai duemila metri, ivi compresa la zona metropolitana di Denver, si prevedono cadute di neve mista a pioggia col rischio di formazione di lamine ghiacciate sulle strade. E quassù da noi nient'altro che neve, ragazzi. Ci aspettiamo da due a sei, sette centimetri al disotto dei duemila metri, e possibili accumuli tra i quindici e i venticinque centimetri nel Colorado centrale e sullo Slope. Il Servizio informazioni delle autostrade dice che se avete intenzione di fare un giro in montagna con la vostra automobile oggi pomeriggio o stasera, l'uso delle catene è obbligatorio. E non andate da nessuna parte a meno che non sia indispensabile. Ricordate," soggiunse scherzoso l'annunciatore, "che è così che si sono trovati nei pasticci quelli della spedizione Donner. Non erano vicini al più prossimo autogrill come credevano."

Seguì un annuncio pubblicitario dello shampoo Clairol, e Wendy abbassò una mano a spegnere la radio. "Ti dispiace?"

"No no, così va bene." Scoccò un'occhiata al cielo, di un azzurro terso. "Credo proprio che papà abbia scelto il giorno adatto per potare quelle siepi a forma di animali, no?"

"Lo penso anch'io."

"Certo che non ha proprio l'aria di voler nevicare," soggiunse Danny, speranzoso.

"Hai un po' di fifa?" domandò Wendy. Stava ancora pensando all'allusione del disc-jockey alla spedizione Donner.

"Nooo, credo di no."

Be', pensò Wendy, questo è il momento. Se hai intenzione di tirare in ballo la faccenda, fallo adesso o mettiti il cuore in pace una volta per tutte.

"Danny," disse, sforzandosi di assumere un tono del tutto noncurante, "saresti più contento se ce ne andassimo dall'Overlook? Se non ci fermassimo per tutto l'inverno?"

Danny chinò lo sguardo e prese a fissarsi le mani. "Credo di sì," rispose. "Sì, sì. Ma c'è in ballo il lavoro di papà."

"A volte," riprese cauta Wendy, "ho idea che anche papà sarebbe più contento lontano dall'Overlook." Oltrepassarono un cartello stradale con l'indicazione SIDEWINDER 18 MIGLIA, poi Wendy pilotò con prudenza il furgoncino lungo il tornante e innestò la seconda. Non voleva assolutamente correre rischi su quelle discese: erano terrorizzanti.

"Lo credi sul serio? " chiese Danny. Per un momento la guardò con marcato interesse, poi scosse il capo. "No, io penso di no."

"Perché no?"

"Perché si preoccupa per noi," rispose Danny, scegliendo le parole con circospezione. Era difficile da spiegare, ne capiva così poco anche lui. Si scoprì a riandare col pensiero a un episodio di cui aveva parlato al signor Hallorann: quello del ragazzo grande che osservava i televisori ai grandi magazzini e aveva voglia di rubarne uno. Era stato angoscioso, ma chiaro: quello che succedeva lo capiva persino Danny, allora poco più di un bamboccio. Ma gli adulti erano sempre in agitazione: ogni possibile azione complicata dal pensiero delle conseguenze, dal dubbio, dall'*immagine di sé*, da sentimenti d'amore e di responsabilità. Sembrava che ogni possibile scelta presentasse certi inconvenienti, e a volte Danny non capiva perché gli inconvenienti fossero tali. Era molto difficile.

"Lui pensa..." riprese a dire Danny. Poi lanciò una rapida occhiata alla madre. Wendy teneva lo sguardo fisso sulla strada, senza guardare lui, e Danny si rese conto che poteva proseguire.

"Lui pensa che forse ci sentiremmo soli. E poi pensa che il posto gli piaccia e che sia il posto giusto per noi. Lui ci vuole bene e non vuole che ci sentiamo soli... o tristi... ma pensa che se anche lo siamo, a LUNGA SCADENZA potrebbe essere un bene. Tu sai che cos'è, LUNGA SCADENZA?"

Wendy annuì. "Sì, caro, lo so."

"Lui si preoccupa del fatto che se ce ne andassimo magari non riuscirebbe a rimediare un altro lavoro. Che dovremmo implorare, o qualcosa del genere."

"È tutto?"

"No, ma il resto è troppo complicato. Perché lui è diverso, adesso."

"Sì," disse Wendy, quasi sospirando. La discesa si era fatta un po' meno ripida, per cui tornò a innestare la terza.

"Non sono cose che m'invento io, mammina. Giuro su Dio."

"Lo so." Wendy sorrise. "Te l'ha detto Tony?"

"No. Lo so e basta. Quel dottore non credeva in Tony, vero?"

"Non far caso al dottore," disse Wendy. "Io credo, in Tony. Non so che cosa sia o chi sia, se è una parte di te che è speciale o se viene da... da qualche posto fuori; ma credo in lui, Danny. E se tu... se lui... pensate che dovremmo andarcene, ce ne andremo. Noi due ce ne andremo e ci riuniremo a papà in primavera."

Danny la fissò con acuta speranza. "Dove? In un motel?"

"Tesoro, non potremmo permetterci il lusso di un motel. Dovremmo andare da mia madre."

Subito Danny parve deluso: "Io so..." disse, e tacque.

"Che cosa?"

"Niente," borbottò Danny.

Wendy tornò a innestare la seconda; la discesa si era fatta di nuovo ripida. "No, dottore, ti prego, non dire così. Questa chiacchierata avremmo già dovuto farla da settimane. Per cui, ti prego: cos'è che sai? Dài, non mi arrabbio. Non posso arrabbiarmi perché è una cosa troppo importante. Parla chiaro, con me."

"So che cosa provi per lei," disse Danny con un sospiro.

"Cosa provo?"

"Ti fa dannare," rispose Danny e poi cadenzando la rima, cantilenando, spaventandola: "Dannare. Rattristare. Arrabbiare. È come se non fosse neanche la tua mamma. Come se volesse divorarti." La guardò, spaventato. "E a me non piace, quel posto. Lei continua a pensare che per me andrebbe meglio lei di te. E a come potrebbe fare per rubarmi a te. Mammina, non voglio andare là. Piuttosto che andar là, preferisco restare all'Overlook."

Wendy era profondamente scossa. Era dunque così grave la situazione tra lei e sua madre? Dio, che inferno per il bambino se le cose stavano così e se davvero riusciva a leggere i loro reciproci pensieri. All'improvviso si sentì più nuda che se fosse stata davvero completamente nuda, come chi sia sorpreso a compiere un atto osceno.

"Va bene," disse. "Va bene, Danny."

"Sei arrabbiata con me?" chiese il bambino con una vocina già spezzata

dal pianto imminente.

"No, non lo sono. Sul serio. Sono solo un po' scossa." Stavano oltrepassando un cartello stradale con la scritta SIDEWINDER 15 MIGLIA, e Wendy si rilassò un poco. Da quel punto in poi la strada era migliore.

"Voglio farti ancora una domanda, Danny. Ma rispondimi con assoluta sincerità, ti prego. Lo farai?"

"Sì, mammina," rispose Danny, quasi in un bisbiglio.

"Il tuo papà ha ripreso a bere?"

"No." Danny soffocò le due parole che gli premevano dietro le labbra dopo quella semplice negazione: *Non ancora.*

Wendy si rilassò ancora di più. Posò una mano sulla gamba di Danny infilata nei jeans e gli diede una stretta. "Il tuo papà ce l'ha messa tutta. Perché ci vuole bene. E noi vogliamo bene a lui, vero?"

Danny annuì con aria solenne.

Parlando quasi tra sé, Wendy proseguì: "Non è un uomo perfetto, ma ce l'ha messa... Danny, ce l'ha messa proprio tutta, sai? Quando ha... smesso... ha attraversato un periodo d'inferno. E non è ancora finito. Credo che se non fosse stato per noi, avrebbe mollato. Io desidero fare quel che è giusto. E non so. Dovremmo andarcene? Rimanere? E come cadere dalla padella nella brace."

"Lo so."

"Te la sentiresti di fare qualcosa per me, dottore?"

"Che cosa?"

"Tenta di far arrivare Tony. Adesso. Chiedigli se siamo al sicuro all'Overlook."

"Ho già tentato," disse lentamente Danny. "Stamattina."

"Che cos'è successo?" chiese Wendy. "Cos'ha detto?"

"Non è venuto. Tony non è venuto." E scoppiò in un pianto improvviso.

"Danny!" esclamò Wendy, allarmata. "Tesoro, non fare così. Ti prego..." Il furgoncino oltrepassò la doppia striscia gialla continua e lei lo riportò in carreggiata, impaurita.

"Non portarmi dalla nonna," supplicò Danny tra le lacrime. "Ti prego, mamma, non voglio andarci; voglio restare col papà..."

"Va bene," disse Wendy sottovoce. "Va bene. È quello che faremo." Levò un kleenex dalla tasca della gonna e glielo porse. "Rimarremo. E tutto andrà bene. Benissimo."

23 *NEL CAMPO GIOCHI*

Jack uscì sotto il porticato. Si chiuse la cerniera lampo fin sotto il mento, strizzando gli occhi nell'aria luminosa. Nella mano sinistra aveva un paio di cesoie azionate a batteria. Con la destra cavò dalla tasca posteriore dei calzoni un fazzoletto pulito, se lo passò sulle labbra e tornò a infilarselo in tasca. Neve, avevano detto alla radio. Era difficile crederlo, anche se vedeva le nubi che si andavano accumulando lontano, lungo la linea dell'orizzonte.

Si avviò lungo il sentiero che portava al giardino ornamentale, passandosi le cesoie nell'altra mano. Non sarebbe stato un lavoro lungo, pensò; sarebbe bastato un piccolo ritocco. Senza dubbio il freddo della notte aveva rallentato la crescita. Le orecchie del coniglio parevano un tantino troppo pelose, e su due delle zampe del cane erano cresciuti soffici speroni verdi, ma i leoni e il bisonte sembravano in perfetta forma. Una spuntatina avrebbe sistemato il tutto, e poi cadesse pure la neve.

Il vialetto di cemento s'interrompeva di colpo come un trampolino per i tuffi. Jack superò il bordo e proseguì lungo la piscina vuota fino al sentierino coperto di ghiaia che serpeggiava tra le siepi scolpite e immetteva nel campo giochi. Si accostò al coniglio e premette il bottone sul manico delle cesoie, che presero a ronzare sommesse.

"Ciao, Messer Coniglio," disse Jack. "Come va oggi? Una spuntatina sulla testa e togliamo i peli in più che ti sono cresciuti nelle orecchie? Benone. Di', la sai quella del commesso viaggiatore e della vecchia signora col barboncino? "

La sua voce gli suonava innaturale e sciocca alle orecchie, e tacque. Certo che quelle siepi a foggia di animale non erano proprio di suo gusto. Gli era sempre sembrata una cosa innaturale potare e torturare una povera vecchia siepe per farle assumere l'aspetto di qualcosa che non era affatto. Lungo una delle strade maestre del Vermont c'era una siepe tagliata a forma di cartellone pubblicitario. Una cosa semplicemente grottesca.

(*Non ti hanno assunto per fare della filosofia, Torrance.*)

Ah, era vero. Come era vero. Potò lungo le orecchie del coniglio, accumulando sull'erba un mucchietto di rami e di fuscelli. Le cesoie ronzavano con quel basso suono metallico un po' sgradevole, che si direbbe sia la caratteristica costante degli apparecchi azionati a batteria. Il sole era splendente, ma non irradiava alcun tepore, e adesso non si stentava a credere che stesse per sopraggiungere la neve.

Lavorando in fretta, sapendo che soffermarsi a pensare quando si svol-

geva un lavoro di quel tipo comportava di regola qualche errore, Jack diede una ripassatina alla "faccia" del coniglio (vista così da vicino non sembrava per niente una faccia, ma sapeva che a una distanza di venti passi o giù di lì il gioco di luce e ombra sarebbe sembrato suggerirne una; oltre, beninteso, alla fantasia di chi stava a osservare) e poi fece scorrere le cesoie lungo il ventre dell'animale.

Fatto ciò, spense le cesoie, s'incamminò in direzione del campo giochi, poi si girò di scatto per avere una visuale completa del coniglio. Sì, sembrava perfettamente a posto. Adesso si sarebbe occupato del cane.

"Però se l'albergo fosse mio," disse, "vi abbatterei tutti quanti, maledetto branco di bestiacce." E l'avrebbe fatto davvero, sostituendoli con una mezza dozzina di tavolini metallici protetti da ombrelloni multicolori. La gente avrebbe potuto prendere l'aperitivo sul prato dell'Overlook sotto il sole d'estate. Solo gin fizz e Margarita e Pink Lady e tutte quelle deliziose bevande care ai turisti. Un rum and tonic, magari. Jack tirò fuori il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni e se lo passò lentamente sulle labbra.

"Su, su," disse sottovoce. Non era proprio il caso di pensare a cose del genere.

Stava per tornare sui suoi passi, ma poi un impulso imprecisato gli fece cambiare idea, e prese a scendere verso il campo giochi. Era buffo pensare a quanto poco si conoscessero i bambini. Lui e Wendy si erano aspettati che Danny s'innamorasse del campo giochi; c'era proprio tutto quello che un bimbo poteva desiderare. Ma Jack era convinto che il bambino ci si fosse recato sei o sette volte al massimo. Forse se ci fosse stato un altro bambino con cui giocare, sarebbe stato diverso.

Il cancello cigolò appena quando lo varcò, poi udì lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi piedi. Andò per prima cosa alla casa delle bambole, il perfetto modellino in miniatura dell'Overlook. Gli arrivava poco più su della vita. Più o meno l'altezza di Danny quando era ritto in piedi. Jack si ingobbì a sbirciare dentro le finestre del terzo piano.

"Il gigante è venuto a divorarvi tutti nei vostri letti," disse con voce cavernosa. "A dire arrivederci con un bacetto alle vostre tre stellette da categoria lusso." Ma nemmeno questo suonava divertente. La casa si poteva aprire dividendola in due. Tutto qui. Si apriva su un cardine nascosto. L'interno era una delusione: le pareti erano dipinte, ma per il resto appariva più o meno vuota. Naturalmente era così che doveva essere, si disse Jack, altrimenti come avrebbero fatto i bambini a entrarci? I mobili in miniatura, che certo dovevano arredare la casetta d'estate, erano spariti, con tutta pro-

babilità messi al riparo nel capanno degli attrezzi. Chiuse la casetta e udì il lieve scatto della serratura che tornava al suo posto.

Si portò accanto allo scivolo, posò le cesoie e, dopo essersi guardato alle spalle in direzione del viale d'accesso per assicurarsi che Wendy e Danny non fossero ancora tornati, si arrampicò in cima e si pose a sedere. Era lo scivolo per i ragazzini già grandi, ma le dimensioni erano comunque scomodamente anguste per il suo sedere da adulto. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era issato su uno scivolo? Vent'anni? Ricordò che il suo vecchio lo portava al parco a Berlin quando aveva l'età di Danny, e lui aveva provato tutta la serie dei giochi: scivolo, altalene, dondoli, tutto insomma. Lui e il vecchio si mangiavano una salsiccia e dopo compravano le nocciolàie dall'uomo del carrettino. Si sedevano su una panchina a mangiarle e bruni stormi di colombi si posavano attorno ai loro piedi.

"Maledetti uccellarci mangiaufo," diceva il suo papà, "non dargli niente, Jacky." Ma poi finivano tutti e due col dargli da mangiare, ridacchiando per il modo avido col quale rincorrevano le noccioline. Jack non credeva che il vecchio avesse mai portato al parco i suoi fratelli. Jack era stato il suo prediletto, ma ciò non toglie che anche lui si fosse beccato la sua dose di botte, quando il vecchio era ubriaco, il che accadeva tutt'altro che di rado. Ma Jack l'aveva amato finché ne era stato capace, un bel po' dopo che il resto della famiglia non poteva far altro che odiarlo e temerlo.

Si diede una spinta con le mani e scivolò fino in fondo, ma il percorso non fu soddisfacente. Lo scivolo, non usato da tempo, provocava un attrito eccessivo, onde non era possibile assumere la velocità adeguata. E poi il suo sedere era davvero troppo grosso. I suoi piedi da adulto urtarono nel lieve incavo dove migliaia di piedi di bambini erano atterrati prima di lui. Si rialzò, si spolverò il fondo dei calzoni e diede un'occhiata alle cesoie. Ma anziché tornare al lavoro si accostò alle altalene, che si rivelarono anch'esse una delusione. Le catene si erano già arrugginite da che l'albergo era stato chiuso, e cigolavano come creature in pena. Jack si ripromise di oliarle in primavera.

Sarebbe meglio che la piantassi, si consigliò. Non sei più un bambino. E non hai bisogno di questo posto per dimostrarlo.

Ma proseguì alla volta degli anelli di cemento, che erano troppo piccoli per lui sicché li trascurò, e poi verso la recinzione che segnava la fine del parco. Si aggrappò con le dita alle maglie metalliche e sbirciò oltre la rete, col sole che gli disegnava linee d'ombra incrociate sul viso come un prigioniero dietro le sbarre. Riconobbe lui stesso l'analogia e scosse la rete;

assunse un'espressione tormentata e bisbigliò: "Fatemi uscire di qui! Fatemi uscire!"

Fu allora che udì il rumore alle sue spalle.

Si volse di scatto, aggrottando la fronte, imbarazzato, chiedendosi se qualcuno per caso lo avesse visto giocherellare lì sotto in quel paese dei balocchi. Ogni cosa appariva come prima. E allora, perché aveva cominciato a venirgli la pelle d'oca al volto e alle mani, e perché i capelli sulla nuca avevano preso a rizzarsi, come se là dietto la carne si fosse improvvisamente tesa?

Tornò a strizzare gli occhi in direzione dell'albergo, ma non ottenne risposta alcuna. L'albergo se ne stava laggiù, le finestre buie, un filo esile di fumo che saliva a voluta dal comignolo, proveniente dal fuoco al centro del caminetto dell'atrio.

(Lazzarone, sarà meglio che ti dia da fare, altrimenti quelli torneranno e si chiederanno che cosa diavolo hai fatto, tutto questo tempo.)

Sicuro, darsi da fare. Perché stava per nevicare e lui doveva potare quelle maledette siepi. Faceva parte del contratto. E poi, non avrebbero osato...

(Chi non avrebbe? Cosa non avrebbero? Osato fare cosa?)

Si rimise in cammino in direzione delle cesoie ai piedi dello scivolo dei ragazzi grandi, e il rumore dei suoi passi che rimbombavano sul pietrisco gli parve stranamente sonoro. Adesso aveva cominciato a venirgli la pelle d'oca anche sui coglioni, e si sentiva le natiche dure e pesanti, come pietra.

(*Gesù, che cosa succede?*)

Si arrestò accanto alle cesoie, ma non fece neppure il gesto di raccoglierle. Sì, c'era qualcosa di diverso. Nel giardino ornamentale. Ed era così semplice, così facile da vedere, che semplicemente non riusciva a notarlo. Avanti, si rimproverò, hai appena potato quello schifoso coniglio, per cui cosa vuoi

(ecco che cosa)

gli si mozzò il fiato in gola.

Il coniglio adesso era a quattro zampe, intento a brucare l'erba. Il ventre sfiorava il terreno. Ma meno di dieci minuti prima era ritto sulle zampe posteriori, certo che era così, gli aveva spuntato le orecchie... e anche il ventre.

Il suo sguardo saettò in direzione del cane. Quando aveva disceso il sentiero, se ne stava in posizione seduta, come a implorare un biscotto. Adesso era accucciato, la testa piegata di lato, il cuneo potato della bocca che sembrava ringhiare senza emettere suono alcuno. E i leoni...

(oh no, ragazzi, oh no, uuuh, non così)
i leoni si erano avvicinati al sentiero. I due sulla destra avevano cambiato leggermente posizione, si erano accostati un po' di più l'uno all'altro. Adesso la coda di quello sulla sinistra sporgeva quasi sul sentiero. Quando li aveva sorpassati e aveva varcato il cancello, quel leone si trovava sulla destra, e Jack era sicurissimo che tenesse la coda arrotolata intorno al corpo.
Non avevano più l'aria di proteggere il sentiero; lo bloccavano.
Jack si coprì gli occhi di scatto con la mano, poi la staccò. La scena non era cambiata. Gli sfuggì un sospiro roco, troppo sommesso per essere un gemito. Al tempo in cui beveva aveva sempre avuto paura che accadesse qualcosa del genere. Ma quando uno beveva molto, lo chiamavano *delirium tremens*... il buon vecchio Ray Milland in *Giorni perduti,* che vedeva il pipistrello e il topo uscire dal muro.
Come si poteva chiamarlo quando si era sobri e lucidi?
La domanda avrebbe dovuto essere retorica, ma mentalmente Jack fornì la risposta
(la chiami pazzia)
comunque.
Fissando con gli occhi sgranati le siepi a forma di animali, si rese conto che qualcosa era davvero cambiato, mentre si copriva gli occhi con la mano. Il cane si era fatto più vicino. Non più accucciato, pareva aver assunto la posizione tipica della corsa, i fianchi flessi, una zampa anteriore protesa in avanti, l'altra all'indietro. La bocca intagliata nel verde era spalancata, e i ramoscelli sfrondati che simulavano le zanne avevano un aspetto acuminato e perverso. E ora Jack s'immaginò di scorgere anche un lieve balugínio di occhi nella verzura. Che lo fissavano.
Perché mai bisognerebbe potarli? pensò istericamente. *Sono perfetti.*
Un altro lieve rumore. Riportò lo sguardo sui leoni e con moto istintivo arretrò di un passo. Uno dei due sulla destra sembrava essere strisciato lentamente un po' più avanti dell'altro. Teneva il capo abbassato. Una zampa aveva coperto quasi tutta la distanza che lo separava dal basso steccato. Buon Dio, e poi cosa sarebbe successo?
(*poi spicca un balzo e fa di te un solo boccone come si legge in certe brutte fiabe*)
La ghiaia scricchiolò sul sentiero.
Jack volse bruscamente il capo a guardare il cane, e il cane era a mezza strada sul vialetto, appena alle spalle dei leoni ora, la bocca spalancata e

sbadigliante. Prima, era stato soltanto una siepe potata nella forma generica di un cane, qualcosa che perdeva ogni carattere preciso se ti avvicinavi troppo. Ma ora Jack si avvide che era stato potato in modo da assumere la sagoma di un pastore tedesco, e i pastori tedeschi possono essere feroci. Si potevano addestrare i pastori tedeschi a uccidere.

Un basso rumore frusciante.

Ora il leone sulla sinistra era avanzato fino allo steccato; col muso sfiorava le assi. Pareva che gli ridesse in faccia. Jack arretrò di altri due passi. Il capo gli pulsava da impazzire e avvertiva in gola il rantolo secco del suo respiro. Adesso si era mosso il bisonte, descrivendo un semicerchio sulla destra, dietro e attorno al coniglio. La testa era china, le corna di verzura puntate contro di lui. Ahimè, non si poteva tenerli d'occhio tutti. Non tutti assieme.

Jack emise un suono lamentoso: inconsapevole, nella serrata concentrazione, di emettere comunque un suono qualsiasi. Faceva saettare lo sguardo da una creatura vegetale all'altra, cercando di *vederle* muoversi. Il vento soffiava, provocando un avido suono scricchiolante tra i rami fittamente intrecciati. Che tipo di rumore ci sarebbe stato se gli fossero piombati addosso?

Ma naturalmente lo sapeva. Un rumore schioccante, lacerante, squarciarne. Sarebbe stato...

(*no no* NO NO NON CI CREDERÒ ASSO-LUTA-MENTE!)

Si premette le mani sugli occhi, tirandosi i capelli, percuotendosi la fronte, le tempie pulsanti. E rimase così a lungo, col terrore che gli montava dentro, finché non riuscì più a sopportarlo e con un grido staccò le mani dal viso.

Nei pressi del campetto di golf il cane se ne stava seduto, come a implorare un avanzo di cibo. Il bisonte era tornato a fissare con scarso interesse il campo di *roque,* come quando Jack era sceso con le cesoie in mano. Il coniglio era ritto sulle zampe posteriori, le orecchie tese a captare il minimo suono, mettendo in mostra il ventre potato di fresco. I leoni, radicati nel terreno, se ne stavano accanto al viottolo.

Jack rimase a lungo immobile, il respiro roco in gola che finalmente rallentava. Si frugò in tasca in cerca delle sigarette e ne fece cadere quattro dal pacchetto sulla ghiaia. Si chinò a raccoglierle, frugando, annaspando, senza mai distogliere lo sguardo dal giardino ornamentale per timore che gli animali si mettessero in movimento. Raccolse le sigarette, ne ricacciò tre alla bell'e meglio nel pacchetto e accese la quarta. Dopo averne aspirato

due lunghe boccate la lasciò cadere a terra e la schiacciò col piede. Si avvicinò alle cesoie e le raccolse.

"Sono molto stanco," disse, e ora gli parve che parlare ad alta voce fosse una cosa assolutamente normale. Non gli sembrava per niente folle. "Ne ho passate un po' troppe. Le vespe... la commedia... Al che mi telefona con quel tono. Ma va tutto bene."

Si accinse a risalire a lenti passi verso l'albergo. Una parte della sua mente lo stuzzicava malignamente. Tentava di convincerlo a compiere una deviazione attorno alle siepi tagliate in forma di animali, ma lui risalì direttamente il viottolo di ghiaia, passando tra loro. Un lieve alito di vento le faceva frusciare, ecco tutto. S'era immaginato ogni cosa, da cima a fondo. S'era beccato uno spavento del diavolo, ma adesso era passato.

Indugiò nella cucina dell'Overlook a ingoiare due compresse di Excedrin; poi scese da basso a sfogliare carte finché udì il rombo attutito del furgoncino dell'albergo che imboccava il viale d'accesso. Salì loro incontro. Si sentiva benissimo. Non vedeva che motivo ci fosse di accennare alla sua allucinazione. Si era preso quello spavento d'inferno, ma adesso era passato.

24 *NEVE*

Era il crepuscolo.

Se ne stavano sotto il porticato mentre la luce andava declinando, Jack nel mezzo, il braccio sinistro che cingeva le spalle di Danny e quello destro attorno alla vita di Wendy. Osservavano tutti e tre assieme, mentre la decisione veniva strappata loro di mano.

Verso le due e mezzo il cielo si era coperto di nubi e un'ora dopo aveva preso a nevicare, e questa volta non c'era bisogno di un esperto in meteorologia per capire che si trattava di una nevicata in piena regola, non più di una spolverata che si sarebbe sciolta o sarebbe stata soffiata via non appena si fosse levato il vento impetuoso della sera. Dapprima era caduta in linee perfettamente verticali, a formare un manto uniforme, ma adesso, un'ora dopo l'inizio, il vento aveva preso a soffiare da nord-ovest e la neve aveva cominciato a cadere obliqua, investendo il porticato e il viale d'accesso. Al di là del parco la carrozzabile era scomparsa sotto una coltre bianca, compatta. Anche le siepi a forma di animali erano scomparse, ma quando Wendy e Danny erano tornati a casa lei aveva elogiato Jack per l'ottimo lavoro compiuto. Credi? le aveva chiesto lui, senza aggiungere altro. Ora

le siepi erano sepolte sotto informi mantelli bianchi.

Curiosamente, tutti e tre pensavano cose diverse, ma provavano la stessa emozione: sollievo. Il ponte era stato attraversato.

"Tornerà mai la primavera?" mormorò Wendy.

Jack le diede una stretta. "Prima che tu abbia il tempo d'accorgertene. Che ne diresti se rientrassimo a cenare? Fa freddo qua fuori."

Lei sorrise. Per tutto il pomeriggio Jack le era parso distante e... be', strano. Ora le sembrava tornato quello di sempre, o quasi. "Per me va bene. E per te, Danny?"

"Anche per me, sicuro."

Rientrarono assieme, lasciando che il vento si tramutasse nel basso ululato che avrebbe echeggiato per tutta la notte: un suono col quale avrebbero fatalmente dovuto familiarizzare. Fiocchi di neve turbinavano e danzavano attraverso il porticato. L'Overlook affrontava l'inverno come aveva fatto per quasi tre quarti di secolo, le finestre buie ora orlate di neve, indifferente al fatto che fosse ormai tagliato fuori dal mondo. O forse quella prospettiva gli riusciva accetta: dentro il suo guscio i tre si accinsero alla solita trafila delle prime ore della sera, simili a microbi intrappolati nell'intestino di un mostro.

25 *ALL'INTERNO DEL 217*

Una settimana e mezzo più tardi, una sessantina di centimetri di neve, bianca e cristallina e uniforme, copriva il parco e i terreni che circondavano l'Overlook. Lo zoo di verzura era affondato sino all'altezza dei fianchi. Il coniglio, congelato sulle zampe posteriori, pareva ergersi da un bianco stagno. Qua e là la neve si era accumulata, raggiungendo l'altezza di un metro e mezzo e più. Il vento continuava a mutare la forma dei cumuli, scolpendoli in forme sinuose, simili a dune. Per due volte Jack si era trascinato goffamente sulle racchette fino al capanno degli attrezzi a recuperare il badile per spazzare il porticato. La terza volta si era stretto nelle spalle, limitandosi a sgombrare un sentiero attraverso il mucchio torreggiarne che si ergeva contro la porta e aveva lasciato che Danny si divertisse slittando sui due lati del passaggio. Ma i mucchi più vistosi si erano accumulati contro l'ala ovest dell'Overlook; alcuni raggiungevano un'altezza di sei metri, ma al di là il terreno appariva denudato dal vento che non smetteva di soffiare, e rivelava la presenza dell'erba. Le finestre del primo piano erano completamente nascoste, e la vista che si godeva dalla sala da

pranzo e che Jack aveva tanto ammirato il giorno della chiusura dell'albergo adesso non era più eccitante di uno schermo cinematografico nudo. Da otto giorni ormai il telefono era fuori uso, e la ricetrasmittente da radioamatore nell'ufficio di Ullman rappresentava ormai l'unico strumento di cui disponevano per comunicare col mondo esterno. Ormai nevicava ogni giorno: talvolta erano solo brevi spruzzi che impolveravano la crosta scintillante, talvolta invece nevicava con grande intensità, e il basso sibilo del vento saliva fino ad assumere il tono stridulo di un grido femminile che faceva vibrare e gemere perniciosamente il vecchio albergo nella sua profonda culla di neve. La temperatura notturna non superava i dieci gradi sotto zero e, sebbene accadesse che il termometro appeso accanto all'ingresso di servizio della cucina toccasse, di primo pomeriggio, i tre gradi sotto zero, la lama tagliente del vento sconsigliava di uscire all'aperto senza indossare un passamontagna. Però nelle giornate di sole uscivano tutti e tre, infagottati in maglioni e giacconi e con le muffole sopra i guanti. Il desiderio di uscire era quasi una coercizione; l'albergo era circondato dalle tracce parallele dei pattini dello slittino di Danny. Le varianti erano pressoché infinite: Danny sullo slittino, trainato dai genitori; papà a cavalcioni della slitta che rideva, mentre Wendy e Danny si sforzavano di trainarlo (riuscivano a stento a trascinarlo sulla crosta ghiacciata; decisamente impossibile farlo se era coperta da uno strato farinoso); Danny e mamma sulla slitta; Wendy sulla slitta da sola, mentre i due uomini della famiglia trainavano, sbuffando nuvolette bianche di vapore come cavalli da tiro, fingendo che fosse più pesante di quanto fosse in realtà. Ridevano moltissimo durante quelle escursioni in slitta attorno alla casa, ma la voce ululante e impersonale del vento, così immensa e falsamente sincera, faceva suonare stridule e forzate le loro risa.

Avevano visto le peste di un caribù nella neve e una volta addirittura il caribù, anzi un gruppo di cinque, immobili nella neve sotto la recinzione di sicurezza. Si erano contesi il binocolo Zeiss-Ikon di Jack per osservarli meglio, e il guardarli aveva comunicato a Wendy una strana sensazione di irrealtà. Gli animali erano affondati con le zampe nella neve che copriva la carrozzabile, e a Wendy venne fatto di pensare che tra quel momento e il disgelo primaverile la strada apparteneva ai caribù più di quanto appartenesse a loro. Ora le cose che gli uomini avevano costruite lassù erano del tutto neutralizzate, e Wendy era convinta che i caribù se ne rendessero conto. Aveva posato il binocolo e aveva detto qualcosa a proposito della necessità di andare a preparare il pranzo; e poi in cucina aveva fatto un

pianterello, nel tentativo di sbarazzarsi di quella terribile sensazione contenuta che a volte le piombava addosso come una grossa mano che le premesse sul cuore. Pensava ai caribù. Pensava alle vespe che Jack aveva messo fuori sulla piattaforma davanti all'ingresso di servizio, sotto la pirofila, a congelarsi.

Nel capanno degli attrezzi, appese a vari chiodi, c'era tutta una serie di racchette da neve e Jack ne aveva trovato un paio per ciascuno di loro, anche se quelle destinate a Danny erano un tantino troppo grandi. Jack se la cavava bene con le racchette. Ci aveva fatto in fretta l'abitudine. A Wendy non piacevano granché: bastava un quarto d'ora di calpestio con i piedi infilati in quella specie di pagaie fuori misura perché le gambe e le caviglie le dolessero da far impazzire; ma Danny era come affascinato e si dava un gran da fare per imparare a usarle con destrezza. Gli capitava ancora di cadere spesso, ma Jack era compiaciuto dei suoi progressi. Diceva che entro febbraio Danny sarebbe riuscito a descrivere dei cerchi attorno a loro due.

Quel giorno il cielo era coperto e a mezzogiorno aveva cominciato a riversare neve sulla terra. La radio prometteva altri venti, forse trenta centimetri e cantava osanna alle Precipitazioni, il grande dio degli sciatori del Colorado. Seduta in camera da letto a sferruzzare una sciarpa, Wendy pensava tra sé che sapeva fin troppo bene cosa potessero farsene gli sciatori, di tutta quella neve. Sapeva fin troppo bene dove avrebbero potuto cacciarsela.

Jack era in cantina per controllare le caldaie del calorifero e dell'acqua. Per lui quei controlli erano diventati una sorta di rituale da quando la neve li aveva imprigionati all'albergo; e dopo aver constatato che tutto procedeva a dovere, aveva vagabondato al di là dell'arco, avvitato la lampadina che pendeva dal soffitto e si era seduto su un vecchio sgabello da campo coperto di ragnatele. Sfogliava i vecchi incartamenti, e mentre leggeva si passava continuamente il fazzoletto sulla bocca. Quella vita tra quattro mura gli aveva cancellato dalla pelle l'abbronzatura autunnale, e mentre se ne stava là seduto, curvo sui fogli ingialliti e crepitanti, i capelli di un biondo rossiccio che gli ricadevano disordinatamente sulla fronte, aveva un'aria un poco spiritata. Aveva trovato certe strane cose infilate in mezzo alle fatture, alle polizze di carico, alle ricevute. Cose inquietanti. Una maledetta striscia di carta. Un orsacchiotto smembrato che forse era stato fatto a pezzi. Un foglio appallottolato di carta da lettere da signora, color violetto, con un'ombra di profumo che ancora ne emanava lieve sotto la muffa degli anni, un appunto iniziato e non concluso, tracciato con un inchiostro azzur-

ro sbiadito: "Carissimo Tommy, contrariamente a quanto avevo sperato, quassù non riesco a pensare con chiarezza. A noi, intendo dire. E a chi altri se no? Ah! Ah! Ci son cose che continuano a intralciarmi. Ho fatto strani sogni a proposito di cose che ruzzolano nella notte, puoi crederci e..." Tutto qui. Il biglietto era datato 27 giugno 1934. Aveva scovato un fantoccio che aveva l'aspetto di una strega o di un mago... qualcosa con lunghi denti e un berretto appuntito, comunque. Era stato infilato, circostanza abbastanza sorprendente, tra un fascio di bollette del gas e un altro di ricevute relative a certe forniture di acqua di Vichy. E poi qualcosa che aveva l'aria di essere una poesia, scarabocchiata sul retro di un menu con una matita scura: "*Medoc / ci sei? / ho fatto di nuovo la sonnambula, mio caro. / Le piante si muovono sotto il tappeto.*" Niente data sul menu, e nessun nome in calce alla poesia, ammesso che di una poesia si trattasse.

Danny era di nuovo ritto davanti alla porta della camera 217.

Aveva in tasca la chiave universale. Fissava la porta con una sorta di avidità ipnotica, e la parte superiore del suo corpo pareva trasalire e vibrare sotto la camicia di flanella. Canticchiava sottovoce, un po' stonato.

Non aveva voluto venire: non dopo la faccenda dell'estintore. Era terrorizzato all'idea di rimetter piede in quel posto. Era terrorizzato all'idea di aver di nuovo sottratto la chiave universale, disobbedendo al padre.

Eppure aveva *voluto* venire lì. La curiosità

(tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, però la soddisfazione è tale che ci ritorna)

era come una sorta di tormentoso canto delle sirene che gli risuonava nel cervello e non si lasciava placare. E poi il signor Hallorann non aveva forse detto: "Non credo che qui ci sia qualcosa che possa farti del male"?

(Hai promesso.)

(*Le promesse sono fatte apposta per essere infrante.*)

A quell'idea sobbalzò. Era come se quel pensiero fosse venuto dall'esterno, simile a un insetto ronzante, colmo di basse lusinghe.

(*Le promesse sono fatte apposta per essere infrante, mio caro redrum. Per essere infrante, fracassate, frantumate, spappolate col martello. AVANTI!*)

Il suo nervoso canticchiare sfociò in un basso canto atonale: "Lou, Lou, me la batto dalla mia Lou, me la batto dalla mia Lou, il mio tesoooro..."

Non aveva forse ragione il signor Hallorann? Non era stata quella, in definitiva, la ragione per la quale se n'era stato zitto e aveva permesso che la

neve li imprigionasse?

Basterà che tu chiuda gli occhi e tutto sparirà.

Ciò che aveva visto nella Bomboniera Presidenziale era sparito. E il serpente era soltanto un estintore caduto sul tappeto. Sì, persino il sangue nella Bomboniera Presidenziale era stato innocuo, qualcosa di vecchio, qualcosa che era accaduto molto tempo prima che lui nascesse o decidessero di farlo nascere, qualcosa di ormai morto e sepolto. Come un film che solo lui potesse vedere. Non c'era niente, proprio niente, in quell'albergo, che potesse fargli del male, e se per provarlo a se stesso doveva entrare in quella stanza, perché mai non avrebbe dovuto farlo?

"Lou, Lou, me la batto dalla mia Lou..."

(*Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino mio caro redrum, redrum mio caro, ma la soddisfazione è stata tale che ci torna sana e salva, dalla punta dei piedi alla testa calva; dalla testa alla terra fiorita di malva era sana e salva. Lui sapeva che quelle cose*)

(*sono come illustrazioni che mettono un po' di paura, ma non possono farti alcun male, ma oh mio dio*)

(*che grandi denti hai nonna e quello è un lupo vestito da* BARBABLÙ *oppure un* BARBABLÙ *vestito da lupo e io sono così*)

(*contento che me l'abbia domandato perché tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino ed era stata la* SPERANZA *di soddisfare la curiosità che l'aveva portato*)

su per il corridoio, camminando con passo leggero sul tappeto blu, simile a una giungla intricata. Si era fermato accanto all'estintore, aveva ricollocato il beccuccio di ottone nel suo telaio e poi l'aveva stuzzicato ripetutamente col dito, il cuore che gli batteva forte, bisbigliando: "Avanti, fammi male. Avanti fammi male, stronzo pidocchioso. Non ce la fai, eh?"

("in ritardo, sono in ritardo," disse il coniglio bianco.)

Il coniglio bianco. Sì ora c'era un coniglio bianco, là fuori, vicino al campo giochi. Una volta era verde ma adesso era bianco, come se qualcosa l'avesse più volte spaventato durante le notti di vento e di neve e ne avesse causato l'invecchiamento.

Danny cavò di tasca la chiave universale e la infilò nella toppa.

"Lou, Lou..."

(*il coniglio bianco si stava recando a una partita di croquet alla partita di croquet della Dama Rossa di cuori cicogne al posto delle mazze porcospini al posto delle palline*)

sfiorò la chiave, lasciandovi rigirar sopra le dita. Aveva il capo doloran-

te. Girò la chiave nella toppa e la serratura scattò all'indietro senza opporre resistenza alcuna.

(TAGLIATEGLI LA TESTA! TAGLIATEGLI LA TESTA! TAGLIATEGLI LA TESTA!)

(*questo gioco non è il croquet, anche se le mazze sono troppo corte questo gioco è*)

(TAC-BUM! *Dritto attraverso il cancellino.*)

(TAGLIATEGLI LA TEEEESTAAAA...)

Danny aprì la porta. Si spalancò docilmente, senza il minimo cigolio. Danny si trovava appena oltre la soglia di un'ampia camera da letto-salotto, e sebbene la neve non fosse ancor giunta fin lassù — i cumuli più alti arrivavano a circa trenta centimetri sotto le finestre del secondo piano — la stanza era buia perché due settimane prima papà aveva chiuso tutte le imposte della finestra panoramica che dava a occidente.

Danny indugiò nel piccolo corridoio d'ingresso; annaspò con le mani contro la parete destra e trovò la piastrina dell'interruttore. Si accesero due lampadine in un lampadario di cristallo intagliato che pendeva dal soffitto. Danny s'inoltrò nella stanza e si guardò attorno. Il tappeto era alto e soffice, di un tenero color rosa. Riposante. Un letto matrimoniale con un copriletto bianco. Una scrivania

(*Vi prego ditemi: perché un corvo è simile a una scrivania?*)

accanto alla grande finestra sprangata. Durante la stagione di apertura lo Scrittore Perseverante

(*mi diverto pazzamente, vorrei proprio che avessi fifa anche tu*)

poteva avere una splendida vista delle montagne da descrivere a quelli che erano rimasti a casa.

S'inoltrò ancor di più nella stanza. Non c'era niente, assolutamente niente. Era una stanza vuota, fredda perché papà quel giorno riscaldava l'ala est. Uno scrittoio. Un armadio, l'anta aperta a mostrare un grappolo di grucce da albergo, del tipo che non si può rubare. Una Bibbia su un angolo del tavolo. Sulla sinistra si apriva la porta del bagno, interamente occupata da uno specchio che rifletteva la sua immagine dal volto pallido come un cencio. La porta era socchiusa e...

Danny guardò la sua immagine riflessa nello specchio che lentamente faceva cenno di sì.

Sì, ecco dov'era. Là dentro. Nel bagno. La sua immagine riflessa avanzò, quasi volesse evadere dallo specchio. Protese la mano, la premette contro la sua. Poi si allontanò angolarmente, quando la porta del bagno si spalan-

cò. Danny si affacciò a guardare.

Una stanza lunga, antiquata, che somigliava a certe vecchie carrozze ferroviarie. Il pavimento rivestito di minuscole piastrelle bianche esagonali. La tenda della doccia, il water, la vasca con le zampe leonine. Danny entrò nel bagno e si accostò alla vasca come sospinto da una forza estranea, come se tutta quella faccenda fosse uno dei sogni che gli aveva portato Tony, una forza che gli diceva che forse avrebbe visto qualcosa di bello, quando avesse sollevato la tenda della doccia, qualcosa che papà aveva dimenticato o che la mamma aveva perso, qualcosa che li avrebbe resi entrambi felici...

Così, sollevò la tenda.

La donna nella vasca era morta da un pezzo. Era gonfia e violacea, e il ventre gravido di gas si sollevava oltre la superficie dell'acqua fredda, orlata di ghiaccio, simile a un isolotto carnoso. I suoi occhi erano fissi in quelli di Danny, vitrei e immensi, simili a biglie. Sogghignava, le labbra cianotiche, stirate in una smorfia. I seni ballonzolavano. I peli del pube galleggiavano sull'acqua. Si artigliava con le mani ai bordi zigrinati della vasca, e le mani parevano chele di granchio irrigidite.

Danny volle strillare, ma il suono non gli uscì dalle labbra. Rigirandoglisi dentro, sempre più dentro, ricadde nel suo buio come una pietra in un pozzo. Si ritrasse di un passo, barcollando, mentre udiva i tacchi delle scarpe battere sulle bianche piastrelle esagonali.

La donna si stava levando a sedere.

Sempre sogghignando, le grosse biglie degli occhi fisse su di lui; si levava a sedere. Il palmo morto delle mani strideva sulla porcellana. I seni oscillavano come vecchi palloni screpolati. Si udiva il suono lieve delle piccole lastre di ghiaccio che si spezzavano. La donna non respirava. Era un cadavere, era morta da molti anni.

Danny si voltò e corse. Varcata d'un balzo la porta del bagno, gli occhi che parevano schizzargli dalle orbite, i capelli ritti come' gli aculei di un porcospino che stia per essere trasformato in una palla sacrificale,

(croquet? oppure roque?)

la bocca aperta e incapace di emettere un grido. Andò a urtare con violenza contro la porta esterna del 217, che adesso era chiusa. Si mise a martellare con i pugni contro l'uscio, senza capacitarsi che non era chiusa a chiave e gli sarebbe bastato girare la maniglia per uscire. La sua bocca lanciava grida assordanti.

La porta non si apriva, non si apriva, non si apriva, non si apriva.

E allora gli giunse la voce di Dick Hallorann, così subitanea e inaspettata, così calma, che le sue corde vocali bloccate si aprirono e Danny prese a singhiozzare debolmente, non per la paura, ma per misericordioso sollievo.

(*Non credo che possano farli del male... sono come illustrazioni in un libro... chiudi gli occhi e spariranno.*)

Abbassò le palpebre di scatto. Serrò le mani a pugno. Arcuò le spalle nello sforzo della concentrazione:

(*Non c'è niente non c'è niente non c'è assolutamente* NIENTE QUI NON C'È NIENTE!)

Passò qualche tempo. Danny cominciava appena a rilassarsi; cominciava appena a rendersi conto che la porta doveva essere aperta e che lui avrebbe potuto uscire, quando le mani turgide e fradicie da anni, maleodcranti di pesce marcio, gli si chiusero mollemente attorno alla gola e lui si vide costretto a girarsi e si trovò a fissare lo sguardo sul volto morto e paonazzo.

QUARTA PARTE
PRIGIONIERI DELLA NEVE

26 *IL PAESE DEI SOGNI*

Il lavoro a maglia le faceva venir sonno. Quel giorno persino Bartók le avrebbe fatto venir sonno, e sul piccolo fonografo non c'era un disco di Bartók: c'era Bach. Le sue mani si fecero sempre più lente, e nel momento in cui suo figlio scopriva la macabra inquilina della camera 217, Wendy dormiva col lavoro a maglia in grembo. La lana e i ferri si sollevavano al ritmo lento del suo respiro. Il suo sonno era profondo e non sognò.

Anche Jack Torrance si era addormentato, ma il suo sonno era leggero e inquieto, popolato di sogni che parevano troppo vividi per essere soltanto sogni: erano certamente più vividi di qualsiasi sogno avesse mai fatto prima d'ora.

I suoi occhi avevano cominciato ad appesantirsi mentre sfogliava pacchi voluminosi di fatture. E tuttavia Jack dava a ciascuna una rapida scorsa, nel timore che per qualche trascuratezza potesse sfuggirgli quel frammento di storia dell'Overlook di cui aveva bisogno per operare il mistico collegamento che, ne era sicuro, doveva trovarsi lì, da qualche parte. Si sentiva come chi abbia in mano un cavo elettrico e si aggiri a tentoni in una stanza buia che non conosce, in cerca di una presa. Se fosse riuscito a trovarla, sa-

rebbe stato ricompensato con un panorama di meraviglie.

Aveva affrontato con chiarezza la telefonata di Al Shockley e la sua richiesta; la strana esperienza fatta nel campo giochi l'aveva aiutato nell'impresa. Quell'esperienza era stata qualcosa di maledettamente simile a una specie di collasso nervoso, e Jack era convinto che la sua mente fosse in rivolta contro la richiesta di Al, così autoritaria e altezzosa, di bloccare il progetto del suo libro. Forse era stato un segnale per indurlo a comprendere che il suo personale senso di autorispetto poteva essere spinto solo fino a quel punto, prima di disintegrarsi del tutto. Avrebbe scritto il libro. Se avesse significato la fine della sua amicizia con Al Shockley, ebbene: fosse pure. Avrebbe scritto la biografia dell'albergo; l'avrebbe scritta senza fronzoli, e a mo' d'introduzione avrebbe inserito il racconto della sua allucinazione, dell'impressione che gli animali del giardino ornamentale avessero mutato posizione. Il titolo sarebbe stato forse un po' piatto, ma funzionale: *Uno strano posto di villeggiatura, La storia dell'Overlook Hotel.* Senza fronzoli, sì, ma non sarebbe stata scritta con propositi vendicativi, in un qualsiasi tentativo di rifarsi su Al o Stuart Ullman o George Hatfield o suo padre (miserabile, tirannico ubriacone che era) o chiunque altro, comunque. L'avrebbe scritta perché l'Overlook l'aveva stregato: era possibile trovare una spiegazione altrettanto semplice o altrettanto vera? L'avrebbe scritta per la ragione che, a suo modo di vedere, stava alla base di tutte le grandi opere letterarie, di fantasia o meno. La verità viene a galla; alla fine viene sempre a galla. L'avrebbe scritta perché sentiva di doverlo fare.

Cinquecento galloni di latte intero. Cento galloni di latte scremato. Pagato. Bolla d'accompagnamento. Trecento pinte di succo d'arancia. Pagato.

Jack si lasciò scivolare ancor più giù sullo sgabello, continuando a stringere in pugno un fascio di ricevute, ma i suoi occhi non erano più in grado di decifrarle. Si erano come velati. Le palpebre calavano, improvvisamente appesantite. La mente gli era scivolata dall'Overlook a suo padre, che faceva l'infermiere al Community Hospital di Berlin. Un omone grande e grosso. Un grassone alto più di uno e ottantacinque; infatti era stato più alto di Jack anche quando Jack aveva raggiunto la massima statura, che era di uno e ottanta (non che il vecchio fosse ancora vivo allora). "Il mio cucciolino," diceva. Poi accennava a tirare a Jack un destro affettuosamente scherzoso, e scoppiava a ridere. C'erano altri due fratelli, entrambi più alti del padre, e Becky, che col suo metro e settantacinque era di poco più bassa di Jack ed era sempre stata più alta di lui per gran parte degli anni del-

l'infanzia.

Il rapporto di Jack con suo padre era stato qualcosa di simile allo sbocciare di un fiore di potenziale bellezza, che però, una volta sbocciato, si era rivelato affetto da una malattia misteriosa e occulta. Fino ai sette anni aveva amato senza remore quell'omone alto e panciuto nonostante le sculacciate, i lividi, e i saltuari occhi neri.

Jack ricordava le vellutate sere estive, la casa silenziosa, il fratello maggiore, Brett, fuori con la ragazza, il fratello di mezzo, Mike, immerso nello studio di qualcosa, Becky e la madre in soggiorno a guardare un qualsiasi programma televisivo davanti al vecchio apparecchio scalcagnato; e lui, Jack, seduto in corridoio con indosso un pigiamino e nient'altro, che fingeva di giocare con i suoi camion, ma in realtà aspettava il momento in cui il silenzio sarebbe stato rotto dalla porta che si spalancava con fragore, dall'urlo di benvenuto di suo padre quando si fosse accorto che Jacky lo stava aspettando, dal suo gridolino felice di risposta mentre l'omone percorreva il corridoio, il cranio roseo baluginante sotto i capelli a spazzola nel riflesso della luce del vestibolo. In quella luce, somigliava sempre a una specie di molle e svolazzante fantasma un po' fuori misura, con indosso l'uniforme bianca dell'ospedale, la camicia che debordava dalla cintola, spesso macchiata di sangue, il risvolto dei calzoni che si afflosciava sulle scarpe nere.

Suo padre lo sollevava di peso tra le braccia e Jacky si sentiva lanciato in aria come in un delirio. E c'erano state sere che suo padre per l'ubriachezza non aveva arrestato in tempo lo slancio verso l'alto e Jacky era schizzato in alto sopra la testa piatta del padre, per ruzzolare poi sul pavimento dell'atrio alle spalle del genitore. Ma altre sere suo padre si limitava a sollevarlo da terra in un'estasi di gridolini, attraverso la zona d'aria dove aleggiava il sentore di birra come una nebbia di goccioline di pioggia, per essere rigirato e rivoltato e sballottato al pari di un pupazzo ridente, e infine esser posato a terra, scosso dal singhiozzo provocato dalla reazione.

Le ricevute gli scivolarono dalla mano afflosciata e fluttuarono nell'aria, atterrando pigramente sul pavimento. Le palpebre di Jack, che erano chiuse con la figura del padre tatuata sulla parete interna a mo' di un'immagine stereottica, si socchiusero appena e poi tornarono ad abbassarsi. Fu come percorso da un brivido. La coscienza, al pari delle ricevute, fluttuò pigramente verso il basso, simile alle foglie autunnali di abete rosso.

C'era stata la prima fase dei suoi rapporti col padre, e a mano a mano che tale fase si avvicinava alla fine, a poco a poco Jack si era reso conto che

Becky e i suoi fratelli, tutti più grandi di lui, odiavano il padre, e che la madre, una donna scialba cui accadeva raramente di parlare facendo udire più di un mormorio, si limitava a sopportarlo perché l'educazione cattolica le imponeva di farlo. A quell'epoca non era parso strano a Jack che il padre l'avesse sempre vinta in ogni discussione coi figli facendo ricorso ai pugni, e non gli era sembrato strano che il suo amore dovesse procedere di pari passo con la paura: paura del gioco dell'ascensore che avrebbe potuto concludersi, una di quelle sere, in una caduta rovinosa; paura che il grossolano buonumore di suo padre, nel suo giorno di libertà, potesse tramutarsi di colpo in quel suo grugnito porcino e nello schiaffo della sua "destra"; e a volte, ricordava Jack, aveva avuto una paura ancor più assurda: che l'ombra di suo padre potesse cadere su di lui mentre giocava. Era stato verso la fine di questa fase che aveva cominciato a notare come Brett non portasse mai in casa le sue amichette, o Mike e Becky i loro compagni.

L'amore aveva cominciato a inacidirsi a nove anni, quando suo padre, a forza di bastonate, aveva spedito sua madre all'ospedale. Aveva cominciato a usare il bastone un anno prima, quando un incidente stradale l'aveva storpiato. Da quel momento non lo aveva più abbandonato, un bastone lungo, nero, grosso, dal pomo dorato. Ora, mentre sonnecchiava, il corpo di Jack sussultava e si raggomitolava al ricordo del rumore che il bastone faceva nell'aria, una sorta di sibilo omicida, e poi l'urto violento contro il muro... o sulla carne. Aveva percosso la loro madre senza una ragione plausibile, così, di botto, del tutto inopinatamente. Sedevano a tavola per la cena. Il bastone era appoggiato alla sedia. Era una domenica sera, al termine di un fine settimana di tre giorni per papà, un fine settimana che aveva trascorso sbevazzando con quel suo stile consueto ma inimitabile. Pollo arrosto. Piselli. Purea di patate. Papà seduto a capotavola, il piatto stracolmo, che sonnecchiava, o quasi. Sua madre che passava i piatti. E tutt'a un tratto papà si era svegliato, gli occhi infossati nelle orbite grasse, scintillanti di una sorta di sciocca, maligna petulanza. Li aveva spostati saettando da un membro della famiglia all'altro, e la vena al centro della fronte si delineava prominente, un sintomo sempre preoccupante. Aveva calato una delle grosse mani costellate di efelidi sul pomo dorato del bastone, carezzandolo. Aveva detto qualcosa a proposito del caffè, o almeno fino a quel giorno Jack era certo che la parola pronunciata da suo padre fosse stata "caffè". La mamma aveva aperto la bocca per rispondere e subito il bastone era sibilato nell'aria, abbattendosi sul suo viso. Dal naso le era zampillato un fiotto di sangue. Becky aveva urlato. Gli occhiali della mamma erano ca-

duti nel sugo dell'arrosto. Il bastone si era sollevato e poi era tornato ad abbàttersi, questa volta in cima al capo, lacerando la cute. La mamma era caduta a terra. E lui si era alzato dalla sedia e si era portato nel punto in cui la donna giaceva inebetita sul tappeto, brandendo il bastone, muovendosi con la grottesca rapidità e agilità dei grassi, gli occhietti che lanciavano lampi, la pappagorgia tremolante mentre le parlava con lo stesso tono con cui si era sempre rivolto ai figli durante simili sfoghi di collera. "Ora. Ora, perdio. Penso proprio che adesso prenderai la purga. Maledetto cucciolo. Carognetta. Avanti, prendi la purga." Il bastone si era sollevato ed era calato su di lei altre sette volte, prima che Brett e Mike riuscissero a bloccarlo, a trascinarlo via, a strappargli il bastone di mano. Jack

(il piccolo Jacky adesso era Jack, Jack che sonnecchiava e borbottava su una seggiolina da campo coperta di ragnatele mentre alle sue spalle la caldaia del calorifero emetteva ruggiti cavernosi)

sapeva con esattezza quante erano state le bastonate, perché ogni tonfo sordo contro il corpo della madre gli si era impresso nella memoria come l'irrazionale colpo di uno scalpello nella pietra. Sette tonfi. Non uno di più, non uno di meno. Lui e Becky che piangevano, increduli, guardando gli occhiali della madre che giacevano nella purea di patate, una lente incrinata e sporca di sugo d'arrosto. Brett che urlava contro papà dal corridoio sul retro, dicendogli che l'avrebbe ammazzato, se solo avesse osato muoversi. E papà che non si stancava di ripetere: "Maledetto cucciolo. Ridammi il bastone, carognetta, maledetto cucciolo. Dammelo." E Brett che lo brandiva con gesto isterico, dicendo sì, sì che te lo do, prova solo a muoverti e ti do tutto quel che vuoi e anche qualcos'altro. Te ne darò un sacco. La mamma che si rialzava a fatica, inebetita, il volto gonfio, tumefatto, sanguinante. E aveva detto una cosa terribile, forse l'unica cosa che la mamma avesse mai detto e che Jacky riuscisse a ricordare parola per parola: "Chi ha preso il giornale? Il vostro papà vuol guardare i fumetti. Sta ancora piovendo?" E poi era crollata di nuovo in ginocchio, i capelli che le ricadevano sul volto deturpato dalle percosse. Mike che chiamava il dottore, farfugliando al telefono. Poteva venire immediatamente? Si trattava della loro madre. No, non poteva dirgli cos'era successo, non al telefono, soprattutto non poteva, dato che era un duplex. Che venisse e basta. Il dottore era venuto e aveva portato la mamma all'ospedale dove papà aveva lavorato per tutta la sua vita di adulto. Papà, al quale era passata la sbronza (o forse solo con la sciocca astuzia di un animale braccato), aveva dichiarato al dottore che la mamma era caduta dalle scale. La tovaglia era macchiata di san-

gue perché lui aveva tentato di ripulirle il caro viso. E come mai i suoi occhiali avevano attraversato a volo il soggiorno e la sala da pranzo per atterrare sulla purea di patate e nel sugo d'arrosto? aveva chiesto il dottore con una sorta di orrido, sogghignante sarcasmo. È così che è andata, Mark? Ho sentito parlare di gente che nasconde un intero apparecchio ricetrasmittente in una capsula dentaria e ho visto un tale al quale avevano sparato in mezzo agli occhi e che è vissuto abbastanza per riferirlo, ma questa è una faccenda che mi giunge del tutto nuova. Ma papà si era limitato a scuotere il capo e a dire che non ne sapeva proprio nulla; dovevano esserle caduti dal naso quando l'aveva portata a braccia attraverso la sala da pranzo. I quattro figli erano rimasti bloccati in un silenzio attonito, sopraffatti dall'imperturbabile prodigio di quella menzogna. Quattro giorni più tardi Brett si era licenziato dallo stabilimento e si era arruolato nell'esercito. Jack aveva sempre pensato che non fosse stato a causa delle repentine, irrazionali percosse che suo padre aveva infetto durante la cena, ma per il fatto che, all'ospedale, la madre aveva confermato la versione del padre mentre stringeva la mano del parroco. Nauseato, Brett li aveva abbandonati a tutto ciò che avrebbe potuto succedere. Era rimasto ucciso nella provincia di Dong Ho nel 1965, lo stesso anno in cui Jack Torrance, studente, aveva aderito alla contestazione universitaria volta a mettere fine alla guerra nel Vietnam. Aveva agitato la camicia insanguinata del fratello alle manifestazioni che vedevano un afflusso sempre più imponente di giovani, ma mentre parlava non era il volto di Brett che aveva dinanzi agli occhi: era il volto di sua madre, quel volto inebetito, di una persona che non connette, sua madre che diceva: "Chi ha preso il giornale?"

Mike era fuggito tre anni più tardi, quando Jack ne aveva dodici: era andato all'università del New Hampshire, grazie a una sostanziosa borsa di studio. Un anno dopo il padre era morto in seguito a un improvviso attacco cardiaco che l'aveva colpito mentre preparava un paziente in vista di un intervento chirurgico. Era crollato con indosso la sua bianca uniforme da infermiere, floscia e disordinata. Probabilmente era morto ancor prima di toccare le piastrelle rosse e nere del pavimento dell'ospedale, e tre giorni più tardi l'uomo che aveva dominato la vita di Jacky, l'irrazionale dio-fantasma bianco, era sottoterra.

Sulla pietra tombale si leggeva: *Mark Anthony Torrance, Padre Affettuoso.* Jack avrebbe aggiunto una riga: *Sapeva giocare all'ascensore.*

Avevano incassato un sacco di soldi di assicurazione. Vi sono persone che sottoscrivono polizze con lo stesso entusiasmo con cui altri fanno rac-

colta di monete o di francobolli, e Mark Torrance apparteneva a quella categoria. I soldi dell'assicurazione erano arrivati nello stesso momento in cui erano cessati i pagamenti dei premi mensili e delle fatture di alcolici. Per cinque anni erano stati ricchi. Quasi ricchi...

Nel sonno leggero, inquieto, il suo volto gli si parò dinanzi come in uno specchio. Era e non era il suo volto, gli occhi stupefatti e la bocca dalla piega innocente di un bambino seduto nel corridoio con i suoi camion, in attesa del papà, in attesa del bianco dio-fantasma, in attesa che l'ascensore salisse con inebriante, esilarante velocità tra le esalazioni di osteria che sapevano di salino e di segatura, nella probabile attesa che l'ascensore si fracassasse a terra, facendogli uscire dalle orecchie vecchie molle d'orologio mentre il suo papà emetteva risate scroscianti, e

(si tramutò nel volto di Danny, così somigliante a quello che era stato il suo, i suoi occhi erano stati di un azzurro sbiadito, mentre quelli di Danny erano grigio fumo, ma le labbra mostravano la stessa piega e la carnagione era chiara; Danny nel suo studio, con indosso le mutandine di plastica e tutte le sue carte fradicie e il vago, appena avvertibile sentore di birra che ne esalava... uno spaventoso intruglio in fermentazione, che si sollevava sulle ali del malto, l'alito delle osterie... lo schiocco dell'ossola sua voce che miagolava con tono da ubriaco *Danny, stai bene, dottore? ... Oh Dio oh Dio il tuo povero braccìno...* e quel volto si trasformava nel)

(volto inebetito della mamma, gonfio e sanguinante, che si alzava, emergendo da sotto il tavolo, e la mamma diceva)

("*... da tuo padre. Ripeto, un annuncio oltremodo importante da parte di tuo padre. Prego, resta sintonizzato o sintonizzati immediatamente sulla frequenza dell'Allegro Jack. Ripeto, sintonizzati immediatamente sulla frequenza dell'Ora Allegra. Ripeto...*")

Una lenta dissolvenza. Voci disincarnate che riecheggiavano fino a lui come attraverso un interminabile corridoio avvolto nella bruma.

(*Cose che continuano a intralciarmi, caro Tommy...*)

(*Medoc, ci sei? Ho fatto di nuovo la sonnambula, mio caro. Sono i mostri disumani che temo...*)

("*Mi scusi, signor Ullman, ma questo non è l'...*")

... ufficio, con i suoi schedari, la grande scrivania di Ullman, un registro delle prenotazioni, vergine, per l'anno prossimo, già sistemato al suo posto — non perde un colpo, quell'Ullman — tutte le chiavi appese in bell'ordine ai loro ganci

(fuorché una, quale, quale chiave, la chiave universale... la chiave uni-

versale, la chiave universale, chi ha preso la chiave universale? se andassimo di sopra forse vedremmo)

e la grossa radio ricetrasmittente sullo scaffale.

L'accese. Comunicazioni di radioamatori che si sovrapponevano in brevi squarci inframmezzati da scariche. Cambiò frequenza e fece scorrere l'asticella attraverso scrosci di musica, squarci di notizie, la voce di un prete che arringava una congregazione da cui si levava un sordo lamento confuso, un bollettino meteorologico. £ poi un'altra voce sulla quale tornò a sintonizzarsi. Era la voce di suo padre.

"... ucciderlo. Devi ucciderlo, Jacky. E anche lei. Perché un vero artista deve soffrire. Perché ognuno uccide la cosa che ama. Perché complotteranno sempre contro di te, tentando di trattenerti e trascinarti in basso. Proprio in questo momento quel tuo ragazzino si trova in un posto dove non dovrebbe essere. Ha trasgredito. Ecco quel che sta facendo. È un maledetto cucciolo. Bastonalo, per questo, Jacky: bastonalo fino a tramortirlo. Bevi un goccetto, Jacky, che poi giochiamo all'ascensore. E allora verrò con te mentre gli darai la purga. So che sei capace di farlo, ma certo che ne sei capace. Devi ucciderlo. Devi assolutamente ucciderlo, Jacky. E anche lei. Perché un vero artista deve soffrire. Perché ognuno..."

La voce di suo padre che saliva, saliva, trasformandosi in qualcosa di esasperante, non più umana, qualcosa di squittente, petulante, esasperante, la voce del dio-fantasma, del dio-porco, che gli arrivava direttamente dalla radio e

"*No!*" urlò di rimando. "Tu sei *morto,* sei nella *tomba,* non sei per niente dentro di me!" Perché lui aveva escluso il padre da sé; lo aveva escluso del tutto, e non era giusto che tornasse, strisciando attraverso quest'albergo a tremila chilometri di distanza dalla cittadina del New England dove era vissuto e morto.

Sollevò la radio e la scaraventò a terra, dove si fracassò proiettando intorno vecchie molle da orologio e valvole come in conseguenza di un qualche pazzo gioco dell'ascensore finito malamente, facendo svanire la voce di suo padre, lasciando solo la sua voce, la voce di Jack, la voce di Jacky, che cantilenava nella fredda realtà dell'ufficio:

"*... morto, sei morto, sei morto!*"

E l'improvviso rumore dei passi di Wendy che risuonavano sul soffitto sopra di lui, e la voce sorpresa, spaventata di Wendy: "Jack? *Jack*!"

Indugiò immobile, contemplando la radio fracassata. Ora, a collegarli col mondo esterno, restava soltanto il gatto delle nevi nel capanno degli at-

trezzi.
Si portò le mani agli occhi, comprimendosele contro le tempie.

27 *CATATONIA*

Senza nemmeno infilarsi le scarpe Wendy fece di corsa il corridoio e a due gradini per volta scese lo scalone che portava nell'atrio. Se avesse alzato lo sguardo alla rampa coperta dalla passatoia che saliva al secondo piano avrebbe visto Danny ritto in cima alle scale, immobile e silenzioso, gli occhi sfocati fissi in un punto imprecisato dello spazio, il pollice infilato nella bocca, il colletto e le spalle della camicia umidicci. Sul collo e appena sotto il mento si vedevano vistose ecchimosi.
Le urla di Jack erano cessate, ma non le paure di Wendy. Strappata al sonno dalla voce del marito, che si era levata con la stridula prepotenza di un tempo (Wendy la ricordava così bene), lei credeva ancora di sognare; ma un'altra parte di lei sapeva che era sveglia, e questo accresceva il suo terrore. Quasi quasi si aspettava di irrompere nell'ufficio e di trovarlo ritto sui corpo accasciato di Danny, ubriaco, la mente confusa.
Varcò l'uscio a precipizio e Jack era lì in piedi, che si massaggiava le tempie con le dita. Aveva il volto di un pallore spettrale. Ai suoi piedi giaceva la ricetrasmittente, in una distesa di vetro in frantumi.
" Wendy?" chiese con voce malferma. "Wendy...?"
Lo stupore pareva aumentare; e per un attimo Wendy scorse il suo vero volto, quello che di norma teneva celato con tanta cura: un volto di disperata infelicità, il volto di un animale preso in una trappola che non aveva la capacità di decifrare e di rendere innocua. Poi i muscoli presero a lavorare, a vibrare sotto la pelle; la bocca fu scossa da un tremito leggero, il pomo d'Adamo cominciò a muoversi su e giù.
Lo stupore e la sorpresa di Wendy erano sopraffatti dallo shock: Jack stava per scoppiare a piangere. L'aveva già visto piangere, ma mai da quando aveva smesso di bere... e anche a quei tempi, mai, a meno che non fosse davvero ubriaco fradicio e pateticamente travolto dai rimorsi. Jack era un uomo introverso, addirittura ermetico, e quando perdeva il controllo Wendy si spaventava sempre come se fosse la prima volta.
Lui le si accostò, con le lacrime che ormai stavano per sgorgargli dalle palpebre, scuotendo il capo con un moto ritmico involontario, come in un vano tentativo di tamponare quella tempesta emotiva, e il petto gli si sollevò in un ansito convulso che si tradusse in un enorme, sconvolgente sin-

ghiozzo. I suoi piedi, infilati in un paio di pantofole, inciamparono nei rottami della radio, e andò a caderle quasi tra le braccia, facendola barcollare all'indietro sotto il suo peso. Le alitò in piena faccia, e lei non avvertì alcun sentore di alcool. Certo che no; lassù, di alcool non ce n'era.

"Cos'è che non va?" Lo sostenne come meglio poté. "Jack, cosa succede?"

Ma lì per lì lui non seppe far altro che singhiozzare, aggrappandosi a lei, fin quasi a mozzarle il fiato, scuotendo la testa sulla sua spalla in quel gesto impotente, tremulo, di rifiuto.

"Jack? Che cosa c'è? Dimmi: cos'è che non va?"

Finalmente i singhiozzi accennarono a tramutarsi in parole, dapprima incoerenti, poi sempre più chiare a mano a mano che il fiotto delle lacrime si esauriva.

"... sogno. Credo che sia stato un sogno, ma era così vero, così reale, io... c'era mia madre che diceva che papà avrebbe parlato alla radio e io... lui... lui mi diceva di... non so, mi *urlava* qualcosa... e così ho spaccato la radio... per farlo tacere. Per farlo tacere. È morto. Non voglio sognare di lui. No, nemmeno questo. È morto. Mio Dio, Wendy, mio Dio. Non ho mai avuto un incubo come questo. Non voglio averne altri. Cristo, è stato orribile."

"Ti sei addormentato qui in ufficio?"

"No... non qui. Da basso." Ora accennava a raddrizzare un tantino le spalle, liberandola del suo peso, e il movimento ritmato del capo, avanti e indietro, prima rallentò e poi cessò del tutto.

"Stavo sfogliando quelle vecchie carte. Seduto su uno sgabello che ho sistemato là sotto. Ricevute del latte. Roba senza importanza. E suppongo di essermi addormentato. È stato allora che ho cominciato a sognare. Devo aver avuto una crisi di sonnambulismo ed essere salito sin qui." Si sforzò di emettere una tremula risatina contro il collo di Wendy.

"Dov'è Danny, Jack?"

"Non lo so. Non era con te?"

"Ma non era... da basso con te?"

Si volse a guardare da sopra la spalla e il volto gli si contrasse alla vista dell'espressione di Wendy.

"Non mi permetterai mai di dimenticarlo, vero, Wendy?"

"Jack..."

"Quando sarò sul letto di morte, ti chinerai su di me per dirmi: 'Ben ti sta: ti ricordi quella volta che hai rotto il braccio a Danny?'"

"Jack!"

"Jack cosa?" le gridò in faccia, adirato; poi scattò in piedi. "Vorresti forse negare che non lo stai pensando? Che gli ho fatto del male? Che gli ho già fatto del male una volta e potrei fargli del male un'altra volta?"

"Voglio solo sapere dov'è, tutto qui!"

"Coraggio, urla con quanto fiato hai in gola, così tutto si sistemerà."

Wendy si volse e uscì dalla stanza.

Lui la seguì con lo sguardo, raggelato per un istante. Poi seguì Wendy e la raggiunse accanto al banco della portineria. Le posò le mani sulle spalle e la costrinse a voltarsi. Il volto di lei aveva un'espressione ferma, e tuttavia cauta.

"Wendy, mi spiace. È stato il sogno. Sono sconvolto. Mi perdoni? "

"Ma certo," rispose lei, senza mutare espressione. Le sue spalle irrigidite si sottrassero alle mani di Jack. Wendy si portò al centro del vestibolo e chiamò: "*Ehi, dottore! Dove sei?*"

Silenzio. Wendy si avviò alle doppie porte dell'atrio, ne aprì una e uscì sul viottolo che Jack aveva scavato tra la neve. Tornò a chiamare, col respiro che si condensava in una nuvoletta bianca. Quando rientrò, la sua espressione appariva già alterata dallo spavento.

"Sei sicura che non stia dormendo in camera sua?" disse Jack in tono naturale, dissimulando l'irritazione che provava per lei.

"Te l'ho detto: stava giocando da qualche parte mentre io lavoravo a maglia. L'ho sentito muoversi da basso."

"Ti sei addormentata?"

"E questo che c'entra? Sì. Danny?"

"Hai dato un'occhiata in camera sua quando sei scesa da basso poco fa?"

"Io..." S'interruppe.

Jack annuì. "Credo proprio che tu non l'abbia fatto."

Imboccò le scale senza attenderla. Wendy lo seguì quasi di corsa, ma Jack faceva i gradini a due alla volta. Gli finì quasi addosso, quando si arrestò di scatto sul pianerottolo del primo piano. Era là come se vi avesse messo radici, lo sguardo rivolto verso l'alto, gli occhi sbarrati.

"Cosa...?" Fece per dire Wendy, e seguì la direzione del suo sguardo.

Danny era ancora là, gli occhi vacui, a succhiarsi il pollice. I segni sulla gola erano chiaramente visibili alla luce delle fiaccole elettriche del corridoio.

"*Danny!*" urlò Wendy.

Quel grido spezzò la paralisi di Jack. Insieme si precipitarono su per le

scale per raggiungerlo. Wendy gli cadde in ginocchio accanto e strinse il bambino fra le braccia. Danny la lasciò fare docile, ma non ricambiò l'abbraccio. Era come abbracciare un bastone imbottito, e il sapore dolciastro dell'orrore le inondò la bocca.

"Danny, cos'è successo?" chiese Jack. Tese la mano a sfiorare il gonfiore sul collo di Danny. "Chi ti ha fatto ques..."

"*Non toccarlo!*" sibilò Wendy. Serrò Danny tra le braccia, lo sollevò, e si era allontanata raggiungendo il centro delle scale prima che Jack potesse far qualcosa di più che sollevarsi, confuso.

"Come? Wendy, cosa diavolo stai pen..."

"Non toccarlo! Se ti riprovi a mettergli le mani addosso t'ammazzo! "

"Wendy..."

"Bastardo!"

Si girò e percorse a precipizio il resto delle scale fino al primo piano. Mentre correva la testa di Danny ballonzolava molle, su e giù. Teneva il pollice fermamente infilato in bocca. Gli occhi erano come vetri insaponati. Ai piedi delle scale Wendy deviò a destra, e Jack udì i suoi passi allontanarsi. La porta della camera da letto sbatté. Si udì scorrere il chiavistello. La chiave girò nella toppa. Un breve silenzio. Poi i bassi suoni attutiti della consolazione.

Jack indugiò immobile, Dio sa per quanto tempo, paralizzato da tutto ciò che era accaduto in quei pochi momenti. Il ricordo del sogno era ancora vivido in lui, e proiettava su ogni cosa un'ombra vagamente irreale. Era come se avesse preso una dose molto blanda di mescalina. Che avesse davvero fatto del male a Danny come credeva Wendy? Aveva forse tentato di strangolare suo figlio su richiesta del padre morto? No. Non avrebbe mai fatto del male a Danny.

(*È caduto dalle scale, dottore.*)

Non avrebbe mai fatto del male a Danny, *ora.*

(*Come facevo a sapere che la bombola di insetticida era difettosa?*)

In vita sua non era mai stato volutamente cattivo, quando era sobrio.

(*Tranne quando per poco non hai ammazzato George Hatfield.*)

"No" urlò nel buio. Si calò i pugni con violenza sulle gambe, e ripeté quel gesto di collera ancora e ancora.

Wendy sedeva nella soffice poltrona imbottita accanto alla finestra con Danny sulle ginocchia, e lo stringeva a sé, canticchiando le antiche parole senza senso, quelle che dopo non si ricordano mai, indipendentemente da

come vadano a finire le cose. Danny le si era rannicchiato in grembo senza protestare né manifestare contentezza, come un doppione di se stesso, e i suoi occhi non si spostarono neppure in direzione della porta quando Jack urlò: "No!" da qualche parte nel corridoio.

La confusione le si era placata nella mente, ma ora, dietro la confusione, scopriva qualcosa di peggio: un senso di panico.

Era stato Jack a farlo, Wendy non aveva alcun dubbio in merito. Per lei, il fatto che lui negasse non aveva alcun significato. Riteneva del tutto plausibile che Jack avesse tentato di strangolare Danny nel sonno, così come nel sonno aveva fracassato la ricetrasmittente. Che fosse una specie di esaurimento nervoso? Ma lei che mai avrebbe potuto fare? Non avrebbe potuto restarsene chiusa lì dentro per sempre. Avrebbero pur dovuto mangiare.

C'era in realtà solo una domanda, ed era posta con una voce mentale di estrema freddezza, di rigoroso pragmatismo: era la voce della sua maternità, una voce fredda e spassionata, una volta che fosse indirizzata fuori dal circolo chiuso di madre e figlio e in direzione di Jack. Era una voce che parlava di autoconservazione solo dopo la conservazione del figlio, e la domanda era:

(*Esattamente, fino a che punto Jack era pericoloso?*)

Aveva negato di averlo fatto. Era rimasto inorridito alla vista delle ecchimosi, della quieta e implacabile astrazione di Danny. Era stato lui a farlo, un settore affatto autonomo di lui ne era pienamente responsabile. Il fatto che avesse compiuto il gesto mentre dormiva era, seppure in una forma terribile e contorta, incoraggiante. Non era possibile fidarsi di lui perché li portasse via di lì? Li portasse a valle e lontano. Dopo di che...

Ma Wendy non riusciva a scorgere nulla al di là del loro arrivo; di lei e di Danny, sani e salvi, all'ambulatorio del dottor Edmonds, a Sidewinder. Non aveva necessità alcuna di vedere oltre. La crisi del momento era più che sufficiente a tenerle la mente occupata.

Cantilenava, cullandosi Danny sul petto. Le sue dita, sulle spalle del bambino, avevano percepito l'umidore della maglietta, ma non si erano curate di trasmettere l'informazione al cervello in termini più che fuggevoli. In caso contrario Wendy avrebbe potuto ricordare che le mani di Jack, quando l'aveva abbracciata nell'ufficio e aveva singhiozzato contro il suo collo, erano asciutte. Ciò avrebbe potuto concederle un attimo di respiro. Ma la sua mente era ancora appuntata su altre cose. Occorreva prendere una decisione: avvicinare Jack oppure no?

Non che fosse una grave decisione, in realtà. Non c'era nulla che lei potesse fare da sola, neppure portare Danny giù in ufficio e chiamare aiuto via radio. Il bambino aveva subito un forte shock. Avrebbe dovuto essere allofìtanato al più presto, prima che fosse vittima di un trauma permanente.

E tuttavia esitava, dibattendosi in cerca di un'alternativa. Non voleva rimettere Danny alla portata di Jack. Adesso era consapevole di aver preso una decisione sbagliata quando era andata contro i propri sentimenti (e quelli di Danny) e aveva permesso alla neve di imprigionarli lassù... Per il bene di Jack, già. Un'altra decisione sbagliata era stata quella di accantonare l'idea del divorzio. Ora era quasi paralizzata alla prospettiva di poter incorrere in un altro errore: un errore di cui si sarebbe pentita in ogni minuto di ogni giorno per il resto della sua vita.

In tutto l'albergo non esisteva un'arma da fuoco. C'erano coltelli appesi a pannelli magnetici in cucina, ma tra lei e i coltelli c'era Jack.

In quella sua lotta per decidere quale fosse la miglior cosa da fare, per trovare un'alternativa, non le venne nemmeno fatto di pensare all'amara ironia di quei pensieri: un'ora prima dormiva, fermamente convinta che le cose filassero a meraviglia e che quanto prima sarebbero andate anche meglio. Ora stava considerando l'eventualità di usare un coltello da macellaio contro il marito, se solo avesse osato interferire nella sua vita e in quella del figlio.

Alla fine si alzò in piedi con Danny in braccio. Le gambe le tremavano. Non c'era altra via. Avrebbe dovuto supporre che Jack, da sveglio, fosse un Jack sano di mente, e che l'avrebbe aiutata a portare Danny a Sidewinder dal dottor Edmonds. E se Jack avesse tentato di far qualcosa di *diverso* dall'aiutarla, che Dio aiutasse *lui.*

Andò alla porta e la sbloccò, spostandosi Danny contro la spalla; l'aprì e uscì nel corridoio.

"Jack?" chiamò con voce concitata, nervosa; ma non ottenne risposta.

Con crescente trepidazione raggiunse lo scalone, ma Jack non c'era. E mentre se ne stava lì sul pianerottolo, chiedendosi che cosa dovesse fare ora, dal basso salì fino a lei un canto, pieno, rabbioso, amaramente satirico:

"Rotolami
Nel trifo-o-o-glio,
Rotolami, stendimi e fallo ancor."

Il suono della sua voce la spaventò ancor più di quanto l'avesse spaven-

tata il silenzio; e tuttavia non c'era alternativa. Cominciò a scendere le scale.

28 "*ERA LEI!*"

Jack se n'era rimasto sulle scale ad ascoltare i suoni cantilenanti, consolanti che giungevano attutiti da dietro la porta sbarrata. Lentamente la confusione aveva ceduto il passo alla collera. Le cose non erano mai realmente cambiate. Non per Wendy. Lui avrebbe potuto tenersi alla larga dall'alcool anche per vent'anni; e comunque, ogniqualvolta fosse rientrato a casa di sera e lèi fosse corsa ad abbracciarlo sulla soglia, avrebbe visto e avvertito quel lieve dilatarsi delle sue narici mentre cercava di indovinare fumi di scotch o di gin galoppanti sul treno lanciato delle sue esalazioni. Lei avrebbe sempre supposto il peggio. Se lui e Danny fossero stati coinvolti in un incidente stradale con un cieco ubriaco che avesse avuto un infarto appena prima dello scontro, lei avrebbe tacitamente imputato a lui le ferite di Danny e gli avrebbe voltato le spalle.

La sua faccia, quando aveva portato via di scatto Danny: l'aveva ancora davanti agli occhi e a un tratto l'assalì il desiderio di cancellare con un pugno la collera che vi aveva letto.

Non aveva alcun diritto, maledizione!

Sì, magari i primi tempi. Lui era stato un vero lazzarone, aveva fatto cose semplicemente spaventose. Spezzare il braccio di Danny era stata una cosa terribile. Ma se uno si redime, non merita forse che prima o poi la redenzione sia accreditata a suo merito? E se non l'otteneva, non meritava forse di agire in modo conforme alla fama che aveva? Se un padre continua ad accusare la figlia vergine di andare a letto con tutti i ragazzi del liceo, non capita forse che la ragazza alla fine si stufi e decida di comportarsi in modo da meritarsi quei rimproveri? E se una moglie in segreto (e non tanto in segreto, poi) continua a credere che il marito astemio sia un ubriacone...

Si sollevò, a passo lento raggiunse il pianerottolo del primo piano e indugiò un istante. Prese il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni, se lo passò sulle labbra e considerò l'idea di tempestare di pugni la porta della camera da letto, esigendo che lo facesse entrare per poter vedere suo figlio. Non aveva diritto alcuno di essere così maledettamente tirannica.

Be', prima o poi avrebbe pur dovuto uscire, a meno che non avesse in programma una drastica dieta per entrambi. A quel pensiero un sogghigno

cattivo gli aleggiò sulle labbra. Che fosse lèi a venire da lui. A tempo debito si sarebbe decisa.

Scese al pianterreno, rimase un attimo accanto al banco della portineria senza alcuna ragione particolare, poi prese a destra. I tavoli deserti, con le tovaglie di lino immacolate e perfettamente stirate sotto la coltre protettiva di plastica trasparente colpirono il suo sguardo. Tutto era deserto, ora, ma

(*La cena sarà servita alle ore 20.*

Smascheramento e ballo a mezzanotte)

Jack si aggirò fra i tavoli, dimenticando per un istante la moglie e il figlio che stavano di sopra; dimenticando il sogno, la radio fracassata, le ecchimosi. Fece scorrere le dita sulle protezioni di plastica scivolose, tentando di immaginarsi come dovesse esser stata l'atmosfera in quella calda serata d'agosto del 1945, a guerra vinta, col futuro che si spalancava dinanzi così nuovo, così imprevedibile nelle sue molteplici forme, come un paese dei sogni. Le lanterne giapponesi accese e variegate, appese tutt'attorno al viale semicircolare, la luce di un giallo dorato che pioveva da quelle alte finestre contro le quali ora si accumulava la neve. Uomini e donne in costume: qui una principessa scintillante, là un cavaliere in alti stivali, gioielli brillanti e brillanti battute dovunque, danze, bevande alcoliche che scorrevano a fiumi, prima il vino e i cocktail e poi forse liquori, mentre il tono delle conversazioni saliva e saliva sempre di più, finché il grido gioioso risuonava dal podio del direttore d'orchestra, il grido di: "Giù la maschera! Giù la maschera!"

(*E la Morte Rossa dominava...*)

Si ritrovò ritto all'altro capo della sala da pranzo, proprio di fronte alle porte a vento stilizzate della Colorado Lounge dove, in quella notte del 1945, probabilmente si era bevuto gratis.

(*Fatti sotto al bar, amico, offre la casa.*)

Varcò le porte a vento e procedette nell'ombra fonda, intensa del bar. E accadde una cosa strana. Era già stato lì dentro prima. Una volta per spuntare l'inventario che Ullman aveva lasciato, per cui sapeva che il bar era stato totalmente ripulito. Gli scaffali erano deserti. Ma ora, fiocamente illuminate dalla luce che filtrava dalla sala da pranzo (a sua volta debolmente illuminata a causa della neve che bloccava le finestre), credette di scorgere file e file di bottiglie che baluginavano appena dietro il bar, e sifoni e persino la birra che gocciolava dagli spinotti dei tre rubinetti luccicanti. Sì, riusciva addirittura a percepire odore di birra, quell'odore umido e fermentato, di malto, non diverso dall'odore che ogni sera aleggiava vagamente

attorno al volto di suo padre, allorché rientrava dal lavoro.

Sgranando gli occhi, cercò a tentoni l'interruttore sul muro, e accese la bassa luce intima da bar. Gli scaffali erano vuoti. Non un granello di polvere. Le spine della birra erano asciutte, al pari degli scarichi cromati sotto di esse. Sulla sinistra e sulla destra, i separé rivestiti di velluto si ergevano simili a uomini dalla schiena dritta, ciascuno studiato per consentire il massimo d'intimità alla coppia che vi cercava rifugio. Davanti a lui, oltre il pavimento ricoperto di moquette rossa, quaranta sgabelli erano disposti attorno al bar a forma di ferro di cavallo. Ogni sgabello era rivestito in pelle e recava inciso il marchio di una mandria di bestiame: Circolo H, Bar D Bar (il che si adattava perfettamente), Dondolo W, Pigrone B.

Si avvicinò, scuotendo il capo in un lieve moto di stupore. Era come quel giorno nel campo giochi quando... ma non c'era senso alcuno a pensarci. Eppure avrebbe giurato di aver visto quelle bottiglie. Vagamente, era vero, così come si intravedono le sagome oscurate della mobilia in una stanza nella quale siano state tirate tutte le tende. Deboli riflessi sul vetro. L'unica cosa che restava era quel sentore di birra, e Jack sapeva che dopo un certo periodo di tempo quel sentore finiva con l'impregnare il legno di ogni bar del mondo. E tuttavia l'odore gli era parso acuto, quasi fresco.

Sedette su uno degli sgabelli e appoggiò i gomiti sull'orlo del bar rivestito di pelle. Accanto alla sua mano sinistra c'era una ciotola per le noccioline, ora vuota, naturalmente. Era il primo bar in cui mettesse piede da diciannove mesi e in quel maledetto posto non c'era una goccia da bere, dannazione. Comunque, fu travolto da un'ondata di nostalgia amara, prorompente, e il bisogno fisico di qualcosa da bere parve salirgli dentro, dal ventre fino alla gola, alla bocca, al naso.

Lanciò un'altra occhiata agli scaffali, in preda a una folle, irrazionale speranza. Niente. Sogghignò, oppresso dalla sofferenza e dalla delusione. I suoi pugni, serrandosi lentamente, tracciarono graffi minuti sull'orlo di pelle imbottita del bar.

"Salve, Lloyd," disse. "Una serata un po' fiacca, eh?"

Lloyd confermò e gli chiese cosa potesse servirgli.

"Sono proprio contento che tu me l'abbia chiesto," disse Jack. "Proprio contento. Perché si dà il caso che abbia nel portafogli due ventoni e due deca e temevo che avrebbero dovuto marcirci fino al prossimo aprile. Figurati che non c'è nemmeno un autogrill da queste parti, ci crederesti? E io che credevo che ce ne fossero persino sulla luna, cavolo!"

Lloyd gli esternò la sua comprensione.

"Così, guarda un po'," riprese Jack. "Adesso mi prepari venti martini di fila. Venti di fila, proprio così, evviva! Uno per ogni mese che ho passato a regime secco e uno tanto per fare cifra tonda. Hai tempo, no? Non sei troppo occupato?"

Lloyd rispose che non era occupato affatto.

"Bravo. Metti in fila i marziani. Proprio qui, lungo il bar. Io li butterò giù l'uno dopo l'altro. Il fardello dell'uomo bianco, Lloyd, amico mìo."

Lloyd si girò a sbrigare l'incarico. Jack si frugò in tasca in cerca del portamonete a molla e ne estrasse un flaconcino di Excedrin. Il portamonete era rimasto sullo scrittoio della camera da letto e naturalmente quella gambasecca di sua moglie l'aveva chiuso fuori dalla camera. Una gran bella scopata, Wendy. Maledetta puttana in calore.

"A quanto pare sono momentaneamente al verde," disse Jack. Erano disposti a fargli credito in quel locale?

Lloyd disse che gli avrebbero fatto credito.

"Fantastico. Tu mi piaci, Lloyd. Sei sempre stato il meglio di tutti. Il meglio di tutti i baristi tra Barre e Portland, nel Maine. E Portland, nell'Oregon, addirittura."

Lloyd lo ringraziò del complimento.

Jack svitò il cappuccio del flacone di Excedrin. Lo scosse per farne uscire due compresse e se le cacciò in bocca. La bocca gli si inondò del ben noto sapore acido, irresistibile.

A un tratto ebbe la sensazione di essere osservato da qualcuno, con curiosità e un certo disprezzo. I separé alle sue spalle erano occupati: c'erano signori distinti dai capelli appena spruzzati d'argento e belle ragazze giovani, tutti in costume, che osservavano con freddo divertimento quella squallida esibizione di arte drammatica.

Jack roteò sullo sgabello.

I separé erano tutti deserti e si estendevano dalla porta della Lounge verso sinistra e verso destra. La fila alla sua sinistra piegava ad angolo a Eancheggiare la curva del bar a forma di ferro di cavallo per tutta la breve lunghezza della stanza. Sedili e schienali di pelle imbottita. Tavolini dal ripiano di formica scura e luccicante, un posacenere su ciascuno, una bustina di fiammiferi in ogni posacenere, le parole *Colorado Lounge* stampate in oro zecchino su ogni bustina, sopra la riproduzione delle porte a vento.

Si rigirò, ingoiando con una smorfia il resto dell'Excedrin disciolto.

"Lloyd, sei una meraviglia," continuò. "Già pronti. La tua rapidità è battuta soltanto dalla bellezza sentimentale dei tuoi occhi napoletani. *Salud.*"

Jack contemplò i venti cocktail immaginali, i bicchieri di martini appannati di goccioline, ciascuno col suo stecchino infilato in una grossa oliva verde. Riusciva quasi a sentire l'odore del gin alitare nell'aria.

"Il carrozzone, come lo chiamano," disse. "Hai mai fatto la conoscenza di un signore che sia saltato sul carrozzone di quelli che hanno smesso di bere?"

Lloyd convenne di averne conosciuto qualcuno.

"E hai mai rifatto la conoscenza di un tipo del genere, dopo che è saltato giù dal carrozzone e ha ripreso a bere?"

In tutta onestà, Lloyd non riusciva proprio a ricordarsene.

"Allora vuol dire che non ti è mai capitato," disse Jack. Strinse la mano attorno al primo bicchiere, si portò il pugno alla bocca aperta e alzò il gomito. Deglutì e si gettò il bicchiere immaginario sopra la spalla. La gente era tornata, appena concluso il ballo mascherato, e lo squadrava, nascondendo un sospetto di risate dietro le mani. Jack ne avvertiva la presenza. Se dietro il bancone del bar ci fosse stato uno specchio, invece di quei maledetti, stupidi scaffali vuoti, avrebbe potuto vedere gli avventori. Che lo guardassero pure. Che andassero a farsi fottere. Che chi aveva voglia di guardarlo lo guardasse pure.

"No, non dev'esserti mai capitato," ripeté a Lloyd. "Sono pochi quelli che scendono da quel mitico carrozzone, ma quelli che lo fanno hanno tutti una storia spaventosa da raccontare. Quando ci salti su, ti sembra il carrozzone più colorato, più pulito che tu abbia mai visto, con ruote di tre metri per tenere il fondo ben sollevato dal rigagnolo nel quale stanno distesi tutti gli ubriaconi con le loro bottiglie di vino scadente, di grappa, di perfidi liquori. Ti sei lasciato alle spalle tutta la gente che ti guarda in cagnesco e ti dice di rimetterti in carreggiata, altrimenti è meglio che porti i tuoi stracci da qualche altra parte. Visto dal rigagnolo, è il carrozzone più bello che ti sia mai capirato sotto gli occhi, Lloyd, ragazzo mio. Tutto imbandierato, con una fanfara davanti e tre majorette per parte che fanno volteggiare le mazze e ti lasciano intravedere le mutandine. Ragazzi, ci si sente proprio in dovere di saltarci su, sul carrozzone, e piantare in asso i barboni che scolano fino all'ultima goccia il calore in lattina e fiutano il proprio vomito per sbronzarsi di nuovo e frugano lungo il rigagnolo in cerca di mozziconi con un centimetro di tabacco ancora attaccato al filtro."

Scolò altri due cocktail immaginari e si scagliò i bicchieri alle spalle. Gli parve di udirli frantumarsi a terra. E, maledizione, cominciava davvero a sentirsi un po' brillo. Era certo l'Excedrin.

"E così ci salti su," disse a Lloyd, "e, accidenti, se sei contento di trovartici. Mio Dio, sì, non ci sono dubbi. Quel carrozzone è il più grande, il più bello di tutto il corteo, e la gente è tutta lì ai lati delle strade, e inneggia, e applaude freneticamente, e agita le mani in segno di saluto. Tranne gli sbronzi secchi completamente partiti, nel rigagnolo. Quei tipi una volta erano tuoi amici, ma adesso ti sei lasciato tutto e tutti alle spalle."

Si portò il pugno vuoto alla bocca e ne buttò giù un altro: quattro fatti fuori, sedici ancora da mandar giù. Faceva progressi, non c'era che dire. Ondeggiò un tantino sullo sgabello. Che lo guardassero pure, se era quello che volevano. Fatemi anche la fotografia, gente: durerà di più.

"E poi cominci a vedere certe cose, Lloyd, ragazzo mio. Cose che ti erano sfuggite dal rigagnolo. Per esempio, che il pavimento del carrozzone è fatto soltanto di nude assi di pino, così poco stagionato che trasuda ancora la resina, e se dovessi toglierti le scarpe saresti sicuro di beccarti una scheggia. Che gli unici arredi del carrozzone consistono in quelle lunghe panche dall'alto schienale, affatto prive di cuscini, e che in realtà sono semplici panche da chiesa con un libro di preghiere distanziate un metro e mezzo l'una dall'altra. Che tutta la gente seduta nei banchi sul carrozzone è composta di quelle beghine piatte come assi, col vestito lungo, la goletta di merletto attorno al collo e i capelli raccolti sulla nuca in una crocchia, ma tirati a tal punto, che ti par quasi di sentirli protestare. E tutte le facce sono piatte e pallide e lucide, e tutte cantano: 'Ci raduneremo tutti al fiuuume, lo splendido, lo splendido *fiuuuuume*,' e davanti a tutte c'è quella troia fetente con i capelli biondi che suona l'organo e gli dice di cantare più forte, più forte, più forte. E qualcuno ti sbatte un libro di preghiere in mano e dice: 'Canta, fratello. Se pretendi di restare su questo carrozzone devi cantare, mattino, pomeriggio e sera. Soprattutto la sera.' Ed è allora che ti rendi conto di ciò che realmente è il carrozzone, Lloyd. È una chiesa con le sbarre alle finestre, una chiesa riservata alle donne e una prigione per te."

Tacque. Lloyd se n'era andato. Peggio ancora, non c'era mai stato. I cocktail non erano mai esistiti. C'era solo la gente nei separé, la folla reduce dal ballo mascherato; e lui riusciva quasi a udirne le risa soffocate mentre si portavano le mani alla bocca e lo additavano, gli occhi scintillanti di crudeli puntolini luminosi.

Si volse un'altra volta di scatto. "Lasciatemi..."

(in pace?)

Tutti i separé erano deserti. L'eco delle risa era svanita. Jack fissò per un lungo istante la Lounge deserta, gli occhi sbarrati e cupi. Al centro della

fronte gli pulsava, visibile, una vena. Nel profondo di lui si andava formando una fredda certezza: la certezza che gli stesse dando di volta il cervello. Avvertì il bisogno di sollevare lo sgabello accanto al suo, di rovesciarlo e di attraversare quel posto come un turbine di vendetta. Invece tornò a girarsi verso il bar e prese a cantare a squarciagola:

"Rotolami
Nel trifo-o-glio,
Rotolami, stendimi e fallo ancor."

Gli si parò dinanzi il volto di Danny: non il solito volto di Danny, vivo e sveglio, gli occhi scintillanti e briosi, ma il volto catatonico, spettrale di un estraneo, gli occhi opachi e velati, la bocca infantilmente contratta attorno al pollice. Che stava facendo, seduto lì a parlare da solo come un adolescente scontroso, mentre suo figlio se ne stava di sopra chissà dove, e si comportava come chi debba venir rinchiuso in una cella dalle pareti imbottite; si comportava allo stesso modo in cui Wally Hollis aveva detto che si era comportato Vic Stenger prima che venissero a portarlo via gli uomini col camice bianco?

(*Ma io non l'ho sfiorato neppure con un dito! Maledizione, non l'ho nemmeno toccato, io!*)

"Jack?" La voce era timida, esitante.

Fu così sorpreso, che per poco non cadde dallo sgabello, girandosi di scatto. Wendy era ritta appena oltre le porte a vènto, con Danny accoccolato tra le braccia.

"Non l'ho nemmeno toccato," disse Jack. "Non l'ho più toccato da quella sera che gli ho spaccato il braccio. Nemmeno per sculacciarlo."

"Jack, tutto questo non ha importanza, adesso. Quel che importa è..."

"*Importa, e come!*" gridò lui. Abbatté con violenza il pugno sul banco del bar, facendovi sobbalzare le ciotole vuote delle noccioline. "*Importa, maledizione! Eccome se importa!*"

"Jack, dobbiamo portarlo giù a valle. È..."

Danny accennò ad agitarsi fra le sue braccia. L'espressione molle, vacua del suo viso aveva preso a mutare. Contrasse le labbra, come chi avverta un sapore insolito. Sgranò gli occhi. Alzò le mani come a volerseli coprire e poi le lasciò ricadere.

Bruscamente s'irrigidì nelle braccia di Wendy. Inarcò di scatto la schiena, facendola barcollare, poi si mise a urlare: folli suoni che gli sfuggivano

dalla gola strozzata; un pazzo, echeggiante singhiozzo dopo l'altro. Quei suoni sembrarono riempire tutto il pianterreno deserto e rimbalzare su di loro come spettri che recassero un presagio di morte.
"Jack!" gridò Wendy terrorizzata. "Oh Dio, Jack, cosa gli sta succedendo?"
Jack scese dallo sgabello, le gambe intorpidite, più spaventato di quanto fosse mai stato in vita sua. In quale abisso aveva mai affondato lo sguardo suo figlio? In quale cupo nido? E che cosa c'era, là dentro, che l'aveva punto?
"Danny!" ruggì. "Danny!"
Danny lo vide. Si svincolò dalla stretta della madre con una forza brutale, repentina, che non le diede modo di trattenerlo. Wendy arretrò incespicando contro uno dei separé e per poco non vi cadde dentro.
"*Papà!*" urlò Danny, correndo da Jack, gli occhi enormi e terrorizzati. "*Oh, papà, papà, era lei! Lei! Lei! Oh paaapààà...*"
Si precipitò nelle braccia di Jack, facendolo barcollare, gli si aggrappò con morsa tenace, e lì per lì lo tempestò di pugni come un pugile; poi gli si avvinghiò alla cintura e gli singhiozzò contro la camicia. Jack sentiva il volto del figlio, caldo e agitato, premergli contro il ventre.
Papà, era lei.
Jack abbassò lo sguardo sul volto di Wendy. I suoi occhi sembravano piccole monete d'argento.
"Wendy?" Una voce bassa, quasi ronfante. "Wendy, che cosa gli hai fatto?"
Wendy lo guardò a sua volta, incredula e attonita, il volto pallido. Scosse il capo. "Oh Jack, se non lo sai tu..."
Fuori era cominciato a nevicare.

29 *CHIACCHIERATA IN CUCINA*

Jack portò Danny di peso in cucina. Il bambino continuava a singhiozzare convulso, senza freno, rifiutandosi di sollevare il volto dal petto di Jack. In cucina il padre lo restituì a Wendy che appariva ancora attonita e incredula.
"Jack, non so di che cosa stia parlando. Ti prego, devi credermi."
"Ti credo," disse lui sebbene dovesse ammettere tra sé che provava un certo piacere vedendo la situazione capovolta con vertiginosa, inattesa rapidità. Ma la collera nei confronti di Wendy era stata soltanto un fuggevole

impulso viscerale. In cuor suo sapeva perfettamente che Wendy si sarebbe versata una latta di benzina addosso e avrebbe acceso un fiammifero prima di far del male a Danny.

Il grosso bollitore per l'acqua del tè era sul bruciatore di fondo, regolato sul minimo. Jack lasciò cadere una bustina filtro nella sua grossa . tazza di ceramica e la riempì d'acqua a metà.

"Ce n'è di sherry, vero?" chiese a Wendy.

"Cosa?... oh, certo. Due o tre bottiglie."

"In quale credenza?"

Lei gliela indicò e Jack ne tolse una delle bottiglie. Versò una robusta dose nella tazza di tè, ripose lo sherry e riempì l'ultimo quarto della tazza col latte. Poi aggiunse tre cucchiai colmi di zucchero, mescolò e portò la tazza a Danny, che ora singhiozzava sommesso, tirando su col naso. Ma tremava ancora da capo a piedi, e aveva gli occhi sbarrati, fissi in un'espressione attonita.

"Lo vuoi bere, dottore?" chiese Jack. "Ha un pessimo sapore, ma dopo starai meglio. Te la senti di berlo? Lo fai questo favore al tuo papà?"

Danny fece segno di sì e prese la tazza. Ne bevve un sorso, abbozzò una smorfia e guardò Jack con espressione interrogativa. Jack annuì e Danny bevve un altro sorso. Wendy avvertì la consueta fitta di gelosia da qualche parte, dentro di sé, ben sapendo che il bambino non avrebbe mai bevuto quel tè, se glielo avesse offerto lei.

E subito dopo le si presentò un'idea spiacevole, addirittura stupefacente: che in realtà avesse *voluto* credere che la colpa fosse di Jack? Era davvero così gelosa? Era proprio il modo in cui avrebbe pensato sua madre, era questa, la cosa davvero orribile. Si ricordava di una domenica che il suo papà l'aveva accompagnata al parco e lei era ruzzolata dal secondo piolo del labirinto di tubi, sbucciandosi le ginocchia. Quando il padre l'aveva riaccompagnata a casa, sua madre l'aveva investito: *Cos'hai fatto?* aveva strillato. *Perché non l'hai tenuta d'occhio? Che razza di padre sei?*

(L'aveva perseguitato fino alla tomba. Quando lui aveva chiesto il divorzio, era ormai troppo tardi.)

Lei, Wendy, non aveva nemmeno concesso a Jack il beneficio del dubbio. Del minimo dubbio. Wendy si sentì ardere il viso e tuttavia si rese conto con una sorta di impotente risolutezza che, se mai si fossero venuti a trovare nell'identica situazione, lei avrebbe pensato e agito nell'identico modo. Nel bene o nel male, si sarebbe portata appresso per sempre una parte di sua madre.

"Jack..." prese a dire, incerta se intendesse chiedergli scusa o giustificarsi. Entrambe le cose, lo sapeva, sarebbero state inutili.

"Non ora," la interruppe lui.

Danny ci mise un quarto d'ora a bere metà del contenuto della grossa tazza, e a quel punto si era ormai visibilmente calmato. I sussulti si erano quasi sedati.

Con gesto solenne Jack posò le mani sulle spalle del figlio: "Danny, credi di riuscire a raccontarci esattamente quel che ti è capitato? È molto importante, sai?"

Danny spostò lo sguardo da Jack a Wendy, poi lo riportò sul padre.

"Io voglio... dirvi tutto," rispose Danny. "Vorrei averlo fatto prima." Sollevò la tazza e la tenne fra le mani, come confortato dal calore che ne sprigionava.

"E perché non l'hai fatto, caro?" Con dolcezza Jack scostò dalla fronte di Danny i capelli arruffati, sudaticci.

"Perché zio Al ti ha trovato questo lavoro. E io non riuscivo a immaginarmi quanto per te questo posto fosse vantaggioso e al tempo stesso sbagliato. Era..." Alzò gli occhi su di loro come in cerca d'aiuto. Non gli veniva la parola giusta.

"Un dilemma?" chiese Wendy con dolcezza. "Quando sembra che non vada bene né una cosa né l'altra?"

"Sì, proprio così." Danny fece un cenno col capo, sollevato.

"Quel giorno che hai potato le siepi," continuò Wendy, " Danny e io abbiamo fatto una bella chiacchierata sul furgoncino. È stato il giorno della prima vera nevicata. Ricordi?"

Jack annuì. Il giorno che aveva potato le siepi era chiarissimo nella sua mente.

Wendy sospirò. "Forse non abbiamo chiacchierato abbastanza. Che ne pensi, dottore?"

Danny scosse il capo. Sembrava l'incarnazione della sofferenza.

"Di cosa avete chiacchierato, esattamente?" chiese Jack. "Non saprei dire se sia molto contento che mia moglie e mio figlio..."

"... discorrano di quanto bene ti vogliono?"

"Di qualunque cosa si sia trattato, non capisco. Mi sento come uno che sia entrato in una sala cinematografica appena dopo l'intervallo tra il primo e il secondo tempo."

"Abbiamo parlato di te," disse Wendy con voce pacata. "E forse non abbiamo detto tutto a parole, ma lo sapevamo tutti e due. Io perché sono tua

moglie e Danny perché... capisce le cose."
Jack non rispose.
"Danny ha detto bene: questo posto sembrava adatto per te. Qui eri al riparo da tutte le pressioni che ti rendevano tanto infelice a Stovington. Eri padrone delle tue azioni e della tua vita, lavoravi manualmente in modo da far riposare il cervello... tutto il tuo cervello... in attesa di rimetterti a scrivere la sera. Poi... non saprei esattamente quando... è sembrato che questo posto cominciasse a non essere più adatto per te. Passavi tutto quel tempo giù in cantina, a sfogliare quelle vecchie scartoffie, e a cercare di ricostruire quella vecchia storia. Borbottavi nel sonno..."
"Nel sonno?" chiese Jack. Sul volto aveva un'espressione cauta, stupefatta. "Parlo nel sonno?"
"Per lo più sono suoni inarticolati. Una volta mi sono alzata per andare in bagno e tu stavi dicendo: 'All'inferno, facciamola finita una volta per tutte, nessuno lo saprà, nessuno lo saprà mai.' Un'altra volta mi hai svegliata urlando: 'Giù la maschera, giù la maschera, giù la maschera!'"
"Cristo!" esclamò lui e si passò una mano sul viso, in un gesto di sconforto e di imbarazzo.
"E anche tutti i tuoi tic di una volta, quando bevevi. Masticare compresse di Excedrin, continuare ad asciugarti la bocca. L'irritazione mattutina. E non sei ancora riuscito a terminare la commedia, vero?"
"No. Non ancora, ma è questione di tempo, tutto qui. Avevo in mente qualcos'altro... un nuovo progetto..."
"Questo albergo. Il progetto per il quale ti ha telefonato Al Shockley. Quello al quale voleva che rinunciassi."
"Come fai a saperlo?" l'aggredì Jack. " Hai origliato alla porta? Tu..."
"No. Se anche avessi voluto farlo, non avrei potuto origliare; tu stesso te ne renderesti conto se solo ci pensassi un momento. Quella sera Danny e io eravamo da basso. Il centralino è chiuso. Il nostro telefono di sopra era l'unico che funzionasse nell'albergo, perché è collegato direttamente con la linea esterna. Sei stato proprio tu a dirmelo."
"E allora come fai a sapere che cosa mi ha detto Al?"
"Me l'ha detto Danny. Danny lo sapeva. Così come a volte sa quando le cose non si trovano al loro posto, o quando qualcuno medita di divorziare."
"Il dottore ha detto..."
Wendy scòsse il capo, contrariata. "Il dottore ha detto un sacco di balle e lo sappiamo tutti e due. L'abbiamo sempre saputo. Ricordi quando Danny ha detto che voleva vedere le pompe antincendio? Non è stata soltanto u-

n'impressione. *Era poco più di un bamboccio.* Lui *sa* le cose. E adesso io temo..." Adocchiò l'ecchimosi sul collo di Danny.

"Sapevi sul serio che zio Al mi aveva telefonato, Danny?"

Danny fece un cenno di assenso. "Era proprio in collera, papà. Perché tu hai telefonato al signor Ullman e il signor Ullman ha telefonato a lui. Zio Al non voleva che tu scrivessi qualcosa sull'albergo."

"Gesù," ripeté Jack. "Le ecchimosi, Danny. Chi ha tentato di strangolarti?"

Il volto di Danny s'incupì. "*Lei*," rispose, "la donna in quella stanza. Nel 217. La signora morta." Ripresero a tremargli le labbra; afferrò la tazza di tè e bevve.

Jack e Wendy si scambiarono un'occhiata sgomenta.

"Ne sai qualcosa tu, in proposito?" le chiese Jack.

Wendy scosse il capo. "A proposito di questo, no."

"Danny?" Sollevò il volto impaurito del bambino. "Sforzati, figliolo. Ci siamo noi, accanto a te."

"Sapevo che questo posto era brutto," riprese Danny a bassa voce. "Fin da quando stavamo a Boulder. Perché Tony me l'ha mostrato in sogno."

"Che sogno?"

"Non riesco a ricordare tutto. Mi ha fatto vedere l'albergo di notte, con un teschio e le ossa incrociate sulla facciata. E c'era il rimbombo di quei colpi. Qualcosa... non ricordo cosa... che m'inseguiva. Un mostro. Tony mi ha fatto vedere il redrum."

"Cos'è, Danny?" chiese Wendy.

Danny scosse la testa. "Non lo so."

"Rum, come nella canzoncina: yo-oh-oh e una bottiglia di rum?" chiese Jack.

Di nuovo Danny scosse il capo. "Non lo so. Poi siamo venuti qui, e il signor Hallorann mi ha parlato sulla sua macchina. Perché anche lui ha l'aura."

"L'aura?"

"È..." Danny abbozzò con le mani un ampio gesto che abbracciava ogni cosa. "L'aura è... vuol dire capire le cose. Sapere le cose. Qualche volta certe cose si riesce a vederle. Come me, che sapevo che zio Al ha telefonato. E il signor Hallorann che sapeva che mi chiamate dottore. Il signor Hallorann stava pelando le patate quando faceva il soldato e all'improvviso ha saputo che suo fratello era rimasto ucciso in un incidente ferroviario. E quando ha telefonato a casa, era proprio vero."

"Cielo," bisbigliò Jack. "Non te l'inventi mica, eh, Danny?"
Danny scosse il capo con foga. "No, giuro su Dio." Poi, con una punta d'orgoglio, soggiunse: "Il signor Hallorann ha detto che io ho l'aura più forte di tutti quelli che abbia mai conosciuto. Siamo riusciti a parlare tra noi senza aprire mai la bocca. Il signor Hallorann mi ha preso in disparte perché era preoccupato," proseguì. "Mi ha detto che questo era un brutto posto per quelli che hanno l'aura. Ha detto che aveva visto certe cose. Ho visto qualcosa anch'io. Poco dopo aver parlato con lui. Quando il signor Ulltnan ci ha portati a fare il giro dell'albergo."
"Cos'era?" chiese Jack.
"Nella Bomboniera Presidenziale. Sul muro vicino alla porta che dà nella camera da letto. Una gran macchia di sangue e di qualche altra cosa. Una cosa che colava. Credo... che la cosa che colava fosse materia... materia cerebrale."
"Oh, mio Dio!" esclamò Jack.
Ora Wendy era pallidissima, aveva le labbra grigiastre.
"Questo posto," disse Jack. "Tempo fa, ne sono stati padroni certi individui poco raccomandabili. Gente di Las Vegas che fa parte dell'industria del crimine."
"Imbroglioni?" chiese Danny.
"Già, imbroglioni." Jack guardò Wendy. "Nel 1966 un pezzo grosso della mafia che si chiamava Vito Gianelli è stato ammazzato là sopra, assieme alle sue due guardie del corpo. C'era anche una fotografia nel giornale. Danny ha descritto quella fotografia nei minimi particolari."
" Il signor Hallorann ha detto che ha visto anche qualcos'altro," riprese a dire Danny. "Una volta, nel campo giochi. E un'altra volta c'era qualcosa di brutto in quella stanza. Il 217. Una cameriera l'ha visto e ha perso il posto perché l'ha detto in giro. E allora il signor Hallorann è andato su e l'ha visto anche lui. Ma non ne ha parlato a nessuno perché temeva di perdere il posto. A me però ha detto di non metter piede là dentro. Io invece ci sono andato. Perché gli ho creduto, quando ha detto che le cose che si vedono qui non possono farti del male." Quest'ultima frase fu pronunciata con voce bassa, soffocata, e Danny si portò una mano al collo, sfiorando gli anelli di ecchimosi tumefatte.
"E per quanto riguarda il parco giochi?" chiese Jack con una voce che voleva suonare noncurante.
"Non so. Il parco giochi, ha detto. E le siepi a forma di animali."
Jack ebbe un lieve trasalimento, e Wendy lo fissò incuriosita.

"Hai visto qualcosa laggiù, Jack?"

"No. Niente."

Danny lo fissava.

"Niente," ripeté Jack, più calmo. Ed era vero. Era rimasto vittima di un'allucinazione. Tutto qui.

"Danny, parlaci della donna," lo esortò Wendy con dolcezza.

"Sono entrato," spiegò. "Ho rubato la chiave universale e sono entrato. È stato come se non potessi farne a meno. Dovevo sapere. Era nu... nuda... non aveva vestiti addosso." Guardò la madre con espressione afflitta. "Ha cominciato a tirarsi su e voleva me. Lo so perché l'ho sentito. Non pensava, lei. Non pensava come pensate tu e papà. Era nero... era un pensiero di far del male... come... come le vespe quella sera in camera mia! Voleva soltanto far del male. Come le vespe."

Deglutì a vuoto e per un momento regnò il silenzio, un silenzio assoluto, mentre l'immagine delle vespe s'imprimeva nella loro mente.

"Così sono scappato," continuò Danny. "Sono scappato, ma la porta era chiusa. L'avevo lasciata aperta, ma adesso era chiusa. Non ho pensato che bastava riaprirla e correre fuori. Ero spaventato. E così mi sono... mi sono solo appoggiato alla porta e ho chiuso gli occhi e ho pensato a quello che mi aveva detto il signor Hallorann, che le cose che ci sono qui sono come le illustrazioni dei libri, niente di più, e che se... continuavo a dirmi... *non ci sei, vattene via, non ci sei...* lei se ne sarebbe andata. Ma non ha funzionato."

La voce di Danny prese a salire di tono, a farsi stridula, isterica.

"Mi ha afferrato... mi ha fatto girare... e ho visto i suoi occhi... com'erano i suoi occhi... e lei ha cominciato a strangolarmi... ho sentito il suo odore... *ho sentito dal suo odore che era proprio morta...*"

"Basta, adesso. Ssst!" ingiunse Wendy, allarmata. "Basta, Danny. Va tutto bene. È..."

Si accingeva a riattaccare con la cantilena. La-Cantilena-Buona-per-Ogni-Occasione di Wendy Torrance. Brevettata, in esclusiva.

"Lascialo finire," tagliò corto Jack.

"Non c'è altro," continuò Danny. "Sono svenuto. O perché lei mi strangolava o solo perché ero spaventato. Quando ho ripreso i sensi sognavo che tu e mamma litigavate per colpa mia e tu, papà, avevi di nuovo voglia di fare la Brutta Cosa. E poi ho capito che non era un sogno... e mi sono svegliato... e... mi sono fatto la pipì addosso. Mi sono fatto la pipì addosso come un bambino piccolo." Lasciò ricadere il capo contro il maglioncino

di Wendy e si mise a piangere, sfinito, distrutto, le mani inerti e molli abbandonate in grembo.

Jack si alzò. "Tu, bada a lui."

"Che cosa vuoi fare?" Il volto di Wendy era una maschera di terrore.

"Salgo in quella stanza. Cosa pensavi che intendessi fare? C'è un po' di caffè?"

"No! Non farlo, Jack, ti prego, *non farlo*!"

"Wendy, se c'è qualcun altro in albergo, dobbiamo saperlo."

"*Non osare lasciarci qui da soli!*" gli strillò.

Jack disse: "Wendy, ti sei esibita in un'ottima imitazione di tua madre."

Lei scoppiò in lacrime, offesa e avvilita. Non poteva nascondersi il viso, perché stringeva Danny fra le braccia.

"Mi spiace," disse Jack. "Ma devo farlo, lo sai. Sono il custode, maledizione! Mi pagano per farlo, questo fottuto lavoro! "

Lei prese a urlare ancor più forte, e Jack uscì dalla cucina, lasciandola in quello stato e chiudendosi la porta alle spalle.

"Non preoccuparti, mamma," disse Danny. "Non gli succederà niente. Lui non irradia. Niente, qui, gli può fare del male."

30 *NUOVA ISPEZIONE ALLA 217*

Per salire prese l'ascensore e fu una strana decisione perché nessuno di loro aveva usato l'ascensore da quando si erano trasferiti lì. Spinse verso l'alto la leva di ottone e la cabina si mosse gemendo e vibrando su per il vano: la griglia di ottone che sferragliava senza misericordia. Wendy manifestava un vero e proprio orrore claustrofobico per l'ascensore, Jack lo sapeva. S'immaginava loro tre intrappolati nella cabina tra un piano e l'altro mentre fuori infuriavano le bufere invernali. Vedeva tutti e tre diventare sempre più magri e più deboli, fino a morir di fame. O magari costretti a cibarsi delle rispettive carni, come avevano fatto quei giocatori di rugby. Jack ricordava un autoadesivo che aveva visto appiccicato al paraurti di una macchina, a Boulder, I GIOCATORI DI RUGBY MANGIANO I LORO MORTI. Ne immaginò altri, SI È QUEL CHE SI MANGIA. O pietanze elencate in un menu. Benvenuti al Ristorante dell'Overlook, vanto delle Montagne Rocciose. Mangiate nello Splendore del Tetto del Mondo. Cosciotto Umano Arrostito sui Fiammiferi, *Specialità de la Maison.* Il sorriso sprezzante tornò a illuminargli i tratti del viso. Quando il numero 2 si profilò sul muro del vano, riportò la leva di ottone nella posizione origina-

le e l'ascensore si arrestò cigolando. Levò di tasca il flacone di Excedrin, se ne fece scivolare tre compresse sul palmo della mano e aprì il cancelletto dell'ascensore. Niente gli metteva paura, all'Overlook. Sentiva che tra lui e l'albergo c'era una corrente di simpatia.

Risalì il corridoio, ficcandosi in bocca le compresse e masticandole l'una dopo l'altra. Svoltò all'angolo, imboccando la breve diramazione. La porta della camera 217 era socchiusa, e la chiave universale pendeva dalla toppa, con attaccata la targhetta bianca.

Entrò. La luce centrale era accesa. Diede un'occhiata al letto, constatò che non era in disordine; poi attraversò la stanza senza esitare, in direzione della porta del bagno. Una singolare certezza si era andata consolidando in lui. Sebbene Watson non avesse accennato a nomi o numeri di stanza, Jack era sicuro che quella fosse la camera dove avevano alloggiato la moglie dell'avvocato e il suo stallone, che quello era il bagno dove l'avevano trovata morta, piena fino al gozzo di barbiturici e alcool della Colorado Lounge.

Spinse la porta aperta del bagno, rivestita di specchio, e varcò la soglia. Lì dentro la luce era spenta. L'accese ed esaminò la lunga stanza che ricordava una carrozza ferroviaria, arredata nel tipico stile principio-di-secolo-rinnovato-negli-anni-venti che pareva contraddistinguere tutti i bagni dell'Overlook, a eccezione di quelli del terzo piano, in stile bizantino, come si addiceva ai sovrani, ai politicanti, ai divi del cinema e agli alti papaveri che vi si erano avvicendati nel corso degli anni.

La tenda della doccia, di un pallido rosa pastello, era tirata a nascondere la lunga vasca con le zampe di leone.

(eppure si erano mosse)

La collera contro Danny svanì, e mentre Jack faceva un passo avanti e tirava la tenda della doccia, aveva la bocca arida e provava solo simpatia per il figlio e terrore per se stesso.

La vasca era asciutta e vuota.

Sollievo e irritazione esplosero in lui con un'esclamazione subitanea che gli sfuggì dalle labbra serrate come un lievissimo scoppiettio. A fine stagione la vasca era stata pulita e strofinata a dovere. Scintillava, letteralmente, fuorché per la macchia di ruggine sotto i rubinetti gemelli. Si avvertiva un lieve, virtuoso immacolato odore di detersivo.

Jack si chinò e fece scorrere la punta delle dita sulla superficie interna della vasca. Asciutta come il deserto. Non si avvertiva la minima traccia di umidità. Danny era stato vittima di un'allucinazione, oppure mentiva spu-

doratamente. Tornò ad assalirlo un accesso di collera. E fu allora che il tappetino sul pavimento attrasse la sua attenzione. Che ci faceva, lì, quel tappetino? Come mai non era nell'armadio della biancheria, in fondo a quell'ala dell'albergo, con le lenzuola, le tovaglie, le federe? Tutta la biancheria andava riposta là dentro. Nelle stanze degli ospiti, neppure i letti apparivano rifatti. I materassi erano stati infilati in involucri di plastica trasparente, chiusi da cerniere lampo e poi nascosti dai copriletti. Jack supponeva che Danny fosse andato a prenderne uno, in quanto la chiave universale apriva anche lo sgabuzzino della biancheria, ma perché? Vi strofinò avanti e indietro la punta delle dita: il tappetino era perfettamente asciutto.

Tornò alla porta del bagno e indugiò sulla soglia. Tutto era in ordine. Il bambino doveva aver sognato. Non c'era una sola cosa fuori posto. Il particolare del tappetino era un tantino sconcertante, questo sì, ma la spiegazione logica e più banale era che una cameriera, nella gran fretta dell'ultimo giorno di stagione, si fosse dimenticata di portarlo via.

Dilatò le narici. Quell'odore virtuoso...

Sapone?

Impossibile. Ma una volta identificato l'odore, era troppo preciso per liquidarlo così. Sapone. E non una di quelle minuscole saponette di cui sono corredate le stanze degli alberghi e dei motel. Quel sentore era lieve e profumato. Sapone da signora. Aveva una sorta di odore roseo. Camay o Lowila, la marca che Wendy aveva sempre usato a Stovington.

(*Non è niente. È solo la tua immaginazione.*)

(*sì come le siepi eppure si erano mosse*)

(*Non si erano mosse!*)

Attraversò la stanza a grandi balzi e raggiunse la porta che dava sul corridoio, avvertendo il sordo martellio irregolare del mal di testa che cominciava a pulsargli alle tempie. Quel giorno erano accadute troppe cose, davvero troppe. Non avrebbe sculacciato il bambino né gli avrebbe impartito una lezione. Si sarebbe limitato a parlargli, ma, perdio, non aveva proprio intenzione di aggiungere ai suoi problemi anche la camera 217. Non certo in base a un tappetino asciutto e a un lieve profumo di saponetta Lowila. Lui...

Alle sue spalle risuonò un improvviso rumore metallico tintinnante.

Jack ebbe un trasalimento spasmodico; sbarrò gli occhi, mentre i muscoli del viso gli si contraevano in una smorfia di terrore.

Adesso la tenda della doccia, ch'egli poc'anzi aveva sospinto indietro per osservare la vasca, appariva tirata. Caldi rivoli di paura gli scorrevano nel-

le vene, simili a quelli che aveva percepito quando si trovava nel campo giochi.

C'era qualcosa dietro la tenda di plastica rosa della doccia. C'era qualcosa nella vasca.

Riusciva a scorgerlo, contorni vaghi e indefiniti attraverso la plastica, una forma quasi amorfa. Un gioco di luci? L'ombra del braccio della doccia. Una donna morta da tempo e distesa nell'acqua del bagno, una saponetta Lowila in una mano irrigidita, mentre attendeva paziente che arrivasse il suo amante.

Jack si disse che doveva trovare il coraggio di sollevare la tenda. Ma invece si voltò e con balzi goffi, sussultanti, arretrò terrorizzato nella camera da letto.

La porta che dava sul corridoio era chiusa.

La fissò per un lungo, immobile istante, assaporava il terrore, ora. Se lo sentiva in fondo alla gola come un sapore di ciliegie fradicie.

Si accostò alla porta con lo stesso passo sobbalzante e costrinse le dita a stringersi attorno alla maniglia.

(*Non si aprirà.*)

Si aprì.

Spense la luce con gesto affannoso, uscì nel corridoio e chiuse di scatto la porta senza voltarsi a guardare. Dall'interno gli parve di udire uno strano rumore di tonfi umidi, Iontanissimo, vago, come se qualcosa si fosse sollevato dalla vasca, quasi a dare il benvenuto a un visitatore, quasi si fosse reso conto che il visitatore si stava allontanando prima di esaurire i convenevoli, e così, ora, si precipitasse alla porta, bluastra e sogghignante, per richiamare all'interno il visitatore. Magari per sempre.

Passi che si avvicinavano alla porta o soltanto il battito del cuore che avvertiva dentro le orecchie?

Trafficò con la chiave universale. Pareva vischiosa, come se non volesse girare nella toppa. Riuscì a infilarla. La serratura scattò e Jack fece un passo indietro, appoggiandosi alla parete opposta del corridoio, mentre gli sfuggiva un lieve gemito di sollievo. Chiuse gli occhi e tutte le vecchie frasi presero a scorrergli nella mente, e pareva che dovessero esisterne a centinaia,

(perdere la bussola stai dando i numeri amico quello è completamente svitato gli ha dato di volta il cervello gli manca proprio una rotella, anzi tutti i venerdì)

e volevano dire tutte la stessa cosa: *impazzire.*

"No," gemette, a stento consapevole di essere ridotto a gemere con gli occhi chiusi come un bambino. "Oh no, Dio. Ti prego, Dio. No."

Ma sotto la confusione di quei pensieri caotici, sotto il battito frenetico del cuore udiva il leggero e vano rumore della maniglia che veniva girata innanzi e indietro come se qualcuno, chiuso all'interno, tentasse disperatamente di uscire; qualcuno che voleva conoscerlo, qualcuno cui sarebbe piaciuto essere presentato ai suoi familiari mentre la bufera urlava attorno a loro e la bianca luce del giorno si tramutava nelle tenebre della notte. Se avesse aperto gli occhi e avesse visto quella maniglia muoversi, sarebbe impazzito. Così li tenne chiusi e, dopo un lasso di tempo indefinibile, regnò il silenzio.

Jack si costrinse ad aprire gli occhi, convinto a mezzo che, quando l'avesse fatto, lei sarebbe stata lì, ritta dinanzi a lui. Ma il corridoio era deserto.

Eppure si sentiva spiato.

Fissò lo spioncino al centro della porta e si chiese che sarebbe accaduto se vi si fosse accostato, avesse guardato dentro. Con chi si sarebbe trovato, così a quattr'occhi?

I suoi piedi presero a muoversi

(*piedi non traditemi ora*)

prima che se ne rendesse conto. Li allontanò dalla porta e ridiscese il corridoio principale, e i suoi piedi frusciavano sul tappeto-giungla nero e blu. Si arrestò a mezza strada tra l'angolo e le scale a osservare l'estintore. Gli parve che gli anelli di tela fossero avvolti in modo un po' diverso, e si sentì quasi certo che il beccuccio di ottone fosse puntato in direzione dell'ascensore quando aveva risalito il corridoio. Ora era girato nella direzione opposta.

"Macché, non l'ho visto," disse Jack Torrance con voce abbastanza chiara. Era pallido, stravolto. La bocca continuava ad abbozzare un sorriso stentato.

Per ridiscendere non prese l'ascensore. Somigliava troppo a una bocca aperta. Imboccò le scale.

31 ***IL VERDETTO***

Entrò in cucina e li guardò, lanciando in aria la chiave universale e riafferrandola prontamente a volo. Danny appariva pallido ed esausto. Wendy aveva pianto, si accorse Jack: aveva gli occhi rossi e cerchiati. A quella vi-

sta provò un improvviso impeto di contentezza. Non era il solo a soffrire, questo era certo.

Lo guardarono, muti.

"Non c'è niente là dentro," disse, stupefatto egli stesso del tono disteso e cordiale della sua voce. "Assolutamente niente."

Fece saltare su e giù la chiave universale, con gesto meccanico, ripetuto, sorridendo alla moglie e al figlio con aria rassicurante, osservando l'espressione di sollievo che si diffondeva sui loro volti; e sentì che non aveva mai desiderato tanto qualcosa da bere in vita sua come lo desiderava in quel momento.

32 *LA CAMERA DA LETTO*

Quel pomeriggio, sul tardi, Jack prese una brandina dal ripostiglio del primo piano e la sistemò in un angolo della camera da letto. Wendy si era aspettata che il bambino stentasse a prendere sonno; invece Danny si stava addormentando prima che il telefilm fosse giunto a metà, e un quarto d'ora dopo gli rimboccavano le coperte, mentre lui riposava immobile, la guancia posata su una mano. Wendy indugiò a contemplarlo, tenendo il segno con un dito nella spessa edizione economica di *Cashelmara.* Jack sedeva alla scrivania, lo sguardo chino sulla commedia.

"Maledizione!" esclamò.

Wendy alzò gli occhi dalla contemplazione di Danny. "Cosa?"

"Niente."

Come aveva potuto credere che fosse un buon lavoro, quella dannata commedia? Era puerile. L'aveva rifatta cento volte. Peggio, non aveva la più pallida idea di come concluderla. Una volta gli era parso abbastanza facile. In un impeto di rabbia Denker afferra l'attizzatoio accanto al caminetto e pesta di santa ragione Gary fino ad accopparlo. Poi, ritto a gambe divaricate sopra il corpo, l'attizzatoio insanguinato in una mano, urla, rivolto al pubblico: "È qui, da qualche parte, e io lo troverò!" Dopo di che, mentre le luci si abbassano e cala lentamente il sipario, il pubblico vede il corpo di Gary bocconi alla ribalta mentre Denker si porta a grandi passi accanto alla libreria sullo sfondo e con gesto febbrile comincia a togliere i libri dagli scaffali, guardandoli, gettandoli da parte. Jack aveva pensato che fosse qualcosa di abbastanza vecchio per essere nuovo, un dramma la cui novità già da sola potesse bastare per ottenere successo a Broadway: una tragedia in cinque atti.

Ma, in aggiunta alla sua repentina diversione d'interesse verso la storia dell'Overlook, era accaduto qualcos'altro. Gli erano nati dentro sentimenti contrastanti riguardo ai personaggi. Si trattava di qualcosa di nuovo. Di norma egli amava tutti i suoi personaggi, senza distinzione fra "buoni" e "cattivi". Tentava di individuarne chiaramente tutti gli aspetti e di comprenderne più chiaramente le motivazioni. Il suo racconto preferito, venduto a una piccola rivista del South-Maine che si chiamava *Copie contrabbandate,* era stato un pezzo intitolato *La scimmia è qui, Paul DeLong.* Narrava di un bruto che è sul punto di commettere suicidio nella sua camera ammobiliata. Il bruto si chiamava Paul DeLong, Scimmia per gli amici.

Aveva iniziato *La piccola scuola* con la stessa vena ottimistica. Ma di recente aveva cominciato a patteggiare e, peggio ancora, era arrivato al punto di detestare il protagonista, Gary Benson. Concepito originariamente sotto le spoglie di un ragazzo intelligente, più maledetto che benedetto dal denaro, un ragazzo che voleva più di ogni altra cosa riuscire bene a scuola in modo da potersi iscrivere a una buona università perché s'era guadagnato il diritto di ammissione e non perché suo padre aveva unto qualche ruota, si era trasformato agli occhi di Jack in una sorta di affettato Bonaccione Opportunista, un postulante dinanzi all'altare della conoscenza più che un accolito sincero, un paragone esteriorizzato delle virtù del boyscout, interiormente cinico, pieno non già di vera e propria intelligenza, come era stato concepito all'inizio, ma solo di un'ambigua scaltrezza animale.

Non era riuscito a terminare il dramma.

Ora sedeva a guardarlo, accigliato, chiedendosi se esistesse un sistema per riuscire a salvare la situazione. Ma francamente non credeva che esistesse. Aveva cominciato con un dramma e il dramma, chissà come, si era tramutato in un altro, come in un trucco da prestigiatore. Be', al diavolo. In un modo o nell'altro, ormai era cosa fatta. In un modo o nell'altro, era un vero schifo. Ma perché continuava a impazzirci sopra? Dopo la giornata che aveva avuto, era logico che non riuscisse a mettere a fuoco le idee.

"... portarlo giù?"

Jack alzò lo sguardo, sforzandosi di scacciare dalle pupille le ragnatele che l'offuscavano. "Eh?"

"Ho detto: come facciamo a portarlo giù? Dobbiamo portarlo via di qui, Jack."

Per un momento la sua mente fu così stordita, che non era nemmeno certo di ciò di cui Wendy stava parlando. Poi se ne rese conto e proruppe in

una breve risata chioccia.
"Lo dici come se fosse una cosa facile."
"Non volevo..."
"Nessun problema, Wendy. Basterà che mi cambi d'abito in quella cabina telefonica giù nell'atrio e me lo porti a volo a Denver. Superman Jack Torrance, mi chiamavano ai bei tempi della gioventù."
Il volto di Wendy tradì l'angoscia interiore.
"Capisco tutto, Jack. La radio è a pezzi. La neve... ma tu devi capire il problema di Danny. Mio Dio, tu non capisci... Era quasi catatonico, Jack! E se non ne fosse uscito?"
"Ma ne è uscito invece! " reagì Jack, asciutto. Più ci ripensava, più si chiedeva se non si fosse trattato di una finzione inscenata per sottrarsi alla giusta punizione. Aveva disobbedito, dopotutto.
"A ogni modo..." riprese Wendy. Gli venne accanto e sedette sul bordo del letto vicino alla scrivania. Il suo viso esprimeva stupore e preoccupazione. "Jack, le ecchimosi sul collo! Qualcosa l'ha afferrato. E io voglio portarlo via di. qui!"
"Non urlare," disse Jack. "Mi fa male la testa, Wendy. Sono preoccupato quanto te per la faccenda, per cui ti prego... non... urlare."
"E va bene." Abbassò la voce. "Non urlerò. Ma non ti capisco, Jack. C'è qualcuno qua dentro con noi. E non è un personaggio dei più simpatici. Dobbiamo andare a Sidewinder: non solo Danny, ma tutti e tre. E subito, anche. E tu... tu te ne stai lì a leggere il tuo *dramma*!"
"'Dobbiamo andare, dobbiamo andare.' Non fai che ripeterti. Devi proprio pensare che io sia Superman."
"Penso che sei mio marito," disse lei sottovoce, e chinò lo sguardo a fissarsi le mani.
La collera di Jack esplose. Scaraventò il dattiloscritto sul tavolo, scompigliandone un'ennesima volta tutti i fogli.
"È ora che tu prenda coscienza delle verità, Wendy. Si direbbe che tu non le abbia interiorizzate, cóme dicono gli psicologi. Se ne vanno a spasso per la tua testa come tante palle da bigliardo, alla rinfusa. Devi mandarle in buca. Devi capire che siamo *prigionieri* della neve." A un tratto Danny si era messo ad agitarsi nel letto. Senza destarsi, aveva preso a dimenarsi e rigirarsi. Proprio come ha sempre fatto quando litigavamo, pensò lei con tristezza. E stiamo di nuovo litigando.
"Non svegliarlo, Jack. Per favore."
Jack scoccò un'occhiata a Danny e un po' del rossore gli defluì dalle

guance. "D'accordo. Mi spiace. Mi spiace di aver parlato in preda alla collera, Wendy. Non si tratta realmente di te. Ma ho rotto la radio. Se c'è un colpevole, quello sono io. La radio era il nostro mezzo di comunicazione con l'esterno. Liberi tutti! Per favore, venga a prenderci, signor ranger. Non possiamo restare all'aperto in una stagione simile."

"No," disse Wendy, posandogli una mano sulla spalla. Jack reclinò il capo sulla mano. Lei gli scompigliò i capelli con l'altra. "Credo che tu abbia tutti i diritti, dopo le accuse che ti ho mosso. A volte sono come mia madre. Mi comporto come una troia. Certe cose... sono difficili da superare. Devi capirmi."

"Alludi al braccio di Danny?" Le labbra di Jack erano contratte.

"Sì," confermò Wendy; poi si affrettò ad aggiungere: "Ma non si tratta solo di te. Mi preoccupo quando esce a giocare. Mi preoccupo all'idea che l'anno venturo voglia la bicicletta, anche se si trattasse solo di quella con le rotelle, per imparare. Mi preoccupo per i suoi denti, e per la sua vista, e per questa cosa che lui chiama l'aura. Sono preoccupata perché è piccolo e sembra molto fragile e perché... perché qualcosa in questo albergo sembra volerselo prendere. E per prenderlo, se proprio deve, passerà attraverso di noi. È per questo che dobbiamo portarlo via di qui, Jack. Lo so! Lo sento! *Dobbiamo portarlo via di qui!*"

Con la mano stringeva convulsamente la spalla di Jack, rivelando il proprio turbamento, ma lui non si scansò. Con una mano trovò il saldo peso del suo seno e prese ad accarezzarglielo sotto la camicetta.

"Wendy," disse, ma subito s'interruppe. Lei attese che riordinasse il suo pensiero. La mano robusta di lui posata sul suo seno le dava una sensazione piacevole, placante. "Forse potrei portarlo a valle sulle racchette. Potrebbe camminare per una parte del tragitto, ma per lo più dovrei portarlo io. Significherebbe accamparci all'aperto una, due, magari tre notti. E questo significherebbe fabbricare una specie di slitta per trasportare le provviste e i sacchi a pelo. Abbiamo la radiolina, per cui potremmo scegliere un giorno che il bollettino meteorologico prevedesse almeno tre giorni di bel tempo. Ma se il bollettino sbagliasse," concluse, con voce bassa e controllata, "credo che rischieremmo di lasciarci la pelle."

Wendy era impallidita. Il suo volto appariva esangue, quasi spettrale. Emise un suono soffocato: se per quanto aveva detto o per reazione alla pressione gentile sul seno, Jack non avrebbe saputo dirlo. Alzò un poco la roano e le sganciò il primo bottone della camicetta.

"Significherebbe lasciarti qui da sola, perché con le racchette tu non te la

cavi troppo bene. Forse dovresti stare tre giorni interi senza notizie. Saresti disposta ad affrontarli?" La mano gli calò al secondo bottone, lo fece sgusciare dall'asola, mettendo in mostra l'attaccatura del seno.

"No," disse Wendy con una voce un tantino ispessita. Adocchiò Danny. Aveva smesso di dimenarsi e rigirarsi. Il pollice gli era scivolato in bocca. Tutto andava per il meglio, dunque. Ma Jack trascurava un particolare del quadro. Era troppo deprimente. C'era qualcos'altro... che cosa?

"Se stiamo tranquilli," riprese Jack, slacciando il terzo e il quarto bottone con la stessa deliberata lentezza, "c'è la probabilità che un ranger del parco o un guardiacaccia venga a curiosare, se non altro per stabilire cosa diamine stiamo facendo. E allora gli diremo che vogliamo scendere a valle. Ci penserà lui." Le fece scivolare il seno nudo nell'ampia scollatura della camicia aperta, si chinò e modellò le labbra attorno al picciuolo di un capezzolo. Era duro ed eretto. Jack fece scorrere lentamente la lingua avanti e indietro sul capezzolo in un modo che, lo sapeva, a lei piaceva. Wendy gemette piano e inarcò la schiena.

(*Qualcosa che ho dimenticato?*)

"Tesoro?" domandò. Le sue mani cercarono la nuca di Jack, cosicché, quando lui rispose, la sua voce era attutita dal contatto della carne di lei.

"E il ranger come farebbe a portarci via di qui?"

Jack alzò il capo quanto bastava a rispondere, poi posò la bocca sull'altro capezzolo.

"Se l'elicottero non può alzarsi in volo, credo che dovremo scendere a valle col gatto delle nevi."

(*???*)

"Ma ne abbiamo uno! L'ha detto Ullman! "

La bocca di Jack s'irrigidì un istante contro il seno di lei, poi si raddrizzò. Il viso di Wendy era leggermente accalorato, gli occhi un po' troppo lucenti. Quello di Jack, invece, era calmo, come se fosse stato intento a leggere un libro un po' noioso.

"Se c'è un gatto delle nevi, il problema non esiste," osservò Wendy con animazione. "Possiamo scendere a valle tutti e tre assieme."

"Un piccolo particolare, Wendy: non ho mai guidato un gatto delle nevi in vita mia."

"Non dev'essere molto difficile imparare. Nel Vermont si vedono ragazzini di dieci anni che li guidano nei campi... E poi quando ci siamo conosciuti avevi la motocicletta."

"Sì, credo che ci riuscirei," disse Jack. "Ma mi chiedo in che stato sia.

Ullman e Watson mandano avanti questo posto da maggio a ottobre. Hanno una mentalità... estiva. Sicuramente non c'è benzina nel serbatoio. E può darsi che non ci siano nemmeno le candele o la batteria. Non voglio che tu ti faccia delle illusioni, Wendy."

Ora lei era quasi fuori di sé. China su di lui, il seno le traboccava dalla camicetta. Jack ebbe l'impulso improvviso di afferrarne uno e torcerlo fino a farla strillare. Forse così avrebbe imparato a tenere la bocca chiusa.

"La benzina non è un problema," continuò Wendy. "Il serbatoio della Volkswagen è pieno, e anche quello del furgoncino dell'albergo. Da basso c'è benzina anche per il generatore di emergenza. E dev'esserci una tanica piena in quel capanno là fuori, quindi potremmo portarcene appresso un po' di scorta."

"Sì," disse Jack. "C'è." Ce n'erano tre: due da cinque galloni e una da due.

"Scommetto che là fuori ci sono anche le candele e la batteria. Nessuno sistemerebbe il gatto delle nevi da una parte e le candele e la batteria da un'altra, ti pare?"

"In effetti non mi sembra probabile." Jack si alzò e si accostò al lettino in cui giaceva Danny addormentato. Un ciuffo di capelli gli era ricaduto sulla fronte e Jack lo spostò con dolcezza. Danny non accennò nemmeno a muoversi.

"E se riesci a metterlo in moto, ci porterai via di qui, il primo giorno che la radio prevederà bel tempo?" chiese lei alle sue spalle.

Per qualche istante lui non rispose. Indugiò a guardare il figlio, e i suoi sentimenti confusi si sciolsero in un impeto d'amore. Danny era proprio come aveva detto Wendy: fragile, vulnerabile. I segni sul collo erano gonfi e perfettamente visibili.

"Sì," disse, "lo metterò in moto e ce ne andremo non appena possibile."

"Grazie a Dio!"

Jack si voltò. Wendy si era sfilata la camicetta ed era distesa supina sul letto, il ventre piatto, il seno puntato sfacciatamente verso il soffitto. "Presto, mio signore," disse sottovoce, "è l'ora."

Più tardi, con nessun'altra luce accesa nella stanza a eccezione della lampada da notte che Danny si era portato appresso dalla sua camera, Wendy giacque nel cavo del braccio di lui, sentendosi deliziosamente in pace. Le riusciva difficile credere che potessero condividere l'Overlook con un clandestino omicida.

"Jack?"

"Mmmmm?"
"Cos'è che l'ha afferrato?"
Lui non le rispose direttamente. "C'è qualcosa in lui. Una dote particolare che in genere gli uomini non hanno. La maggior parte degli uomini, per esser più esatti. E forse anche nell'Overlaok c'è qualcosa."
"Fantasmi?"
"Non so. Non nel senso di Algernon Blackwood, questo è certo. Semmai, qualcosa di simile ai residui dei sentimenti della gente che ha soggiornato qui. Cose buone e cose cattive. In questo senso, è probabile che ogni grande albergo abbia i suoi fantasmi. Soprattutto i vecchi alberghi."
"Ma una donna morta nella vasca... Jack, non sarà mica impazzito, per caso?"
Lui le diede una rapida stretta. "Noi sappiamo che va... be', che va in trance. Diciamo così in mancanza di un termine più esatto... di tanto in tanto. Sappiamo che, quando è in trance, a volte... vede cose che non capisce. Se le trance precognitive sono possibili, con tutta probabilità si tratta di funzioni del subconscio. Freud dice che il subconscio non ci parla mai in linguaggio letterale. Solo per simboli. Se sognamo di trovarci in una panetteria dove nessuno parla la tua lingua, potresti essere preoccupato circa la tua capacità di mantenere la famiglia. O magari semplicemente che nessuno ti capisca. Ho letto che sognare di cadere è lo sfogo tipico dei sentimenti di insicurezza. Giochi, giochetti. La coscienza da una parte della rete, il subconscio dall'altra, che si servono a vicenda, avanti e indietro, immagini assurde. Accade lo stesso con la malattia mentale, con le impressioni, e' roba del genere. Perché la precognizione dovrebbe essere in qualche modo diversa? Può darsi che Danny abbia visto davvero del sangue sulle pareti dell'Appartamento Presidenziale. Per un bambino della sua età la visione del sangue e il concetto della morte sono pressoché intercambiabili. Per i bambini l'immagine è sempre più accessibile del concetto. William Carlos Williams lo sapeva; era un pediatra. Quando ci facciamo adulti, un po' alla volta i concetti diventano più facili, le immagini le lasciamo ai poeti... Ma adesso sto divagando."
"Mi piace ascoltarti divagare."
"L'ha detto, gente. L'ha detto. L'avete udita tutti."
"I segni sul collo, Jack. Quelli sono veri."
"Sì."
Per un lungo momento tacquero entrambi. Lei cominciava a pensare che Jack si fosse addormentato. Stava scivolando anche lei in una sorta di tor-

pore, quando Jack disse: "Posso fornirti due spiegazioni, per quei segni; e nessuna delle due comporta la presenza di un quarto ospite all'albergo."
"Come?" Wendy si sollevò su un gomito.
"Stigmate, forse."
"Stigmate?"
"Perché no? A volte chi crede profondamente nella divinità del Cristo mostra lesioni sanguinanti alle mani e ai piedi. Nel medioevo era un fenomeno più diffuso che ai nostri giorni. A quei tempi gli individui del genere erano considerati prediletti dal Signore. Non credo però che la chiesa cattolica abbia riconosciuto come miracoloso qualche caso del genere. Le stigmate, in fondo, non sono molto diverse da certi fenomeni legati al culto dello yoga. Attualmente se ne fornisce una spiegazione più chiara, tutto qui. Chi studia l'interazione tra corpo e mente, crede nella facoltà umana di esercitare un controllo sulle nostre funzioni involontarie assai maggiore di quanto si ritenesse un tempo. È possibile rallentare il battito cardiaco, se ci si concentra a sufficienza. E parimenti accelerare il metabolismo. Sudare di più. O sanguinare, perché no?"
"Secondo te, Danny ha 'pensato' alle ecchimosi che ha sul collo? Non riesco a crederlo, Jack."
"Io lo ritengo improbabile, ma possibile, oppure è stato lui a provocarsele."
"Lui? Ma che cosa dici?"
"Già in passato è andato in trance e si è fatto male. Ricordi quella volta a cena? È stato due anni fa, mi pare. Allora eravamo in rotta. Non ci parlavamo, o quasi. Poi, di colpo, lui ha stravolto gli occhi all'insù ed è crollato a capofitto nel piatto. E poi sul pavimento. Ricordi?"
"Sì," disse Wendy. "Certo che ricordo. Credevo che avesse le convulsioni."
"Un'altra volta eravamo al parco," continuò Jack. "Solo Danny e io. Era un sabato pomeriggio. Lui era sull'altalena e andava su e giù. È crollato a terra. È stato come se qualcuno gli avesse sparato un colpo di pistola. Io sono corso a sollevarlo e all'improvviso è tornato in sé. Ha ammiccato e mi ha detto: 'Mi son fatto male alla pancia. Di' alla mamma di chiudere le finestre della camera da letto, se piove.' E quella notte è piovuto a dirotto."
"Sì, ma..."
"E rientra sempre con tagli e sbucciature ai gomiti. Ha le gambe che sembrano un campo di battaglia disseminato di relitti. E se gli chiedi come s'è procurato questo o quel taglio, ti dice semplicemente: 'Oh, stavo gio-

cando,' e tutto finisce lì."

"Jack, tutti i bambini si riempiono di contusioni e sbucciature. Nei bambini è un'esperienza pressoché incessante, da che imparano a camminare fino ai dodici o tredici anni."

"E io sono sicuro che Danny fa la sua parte," replicò Jack. "È un bambino vivace. Ma ricordo quel giorno al parco e quella sera a cena. E mi chiedo se qualcuna delle escoriazioni e contusioni il nostro bambino se le sia prodotte per il semplice fatto di essersi messo in ginocchio. Quel dottor Edmonds ha detto che Danny l'ha fatto proprio là nel suo ambulatorio, Cristo santo! "

"D'accordo, ma queste ecchimosi sono segni di dita. Lo giurerei. Non può essersele prodotte cadendo."

"Va in trance," ripeté Jack. "Magari vede qualcosa che è successo in quella stanza. Un litigio. Forse un suicidio. Emozioni violente. Non è come assistere a un film; Danny è altamente suggestionabile. È proprio al centro della maledetta cosa, magari il suo subconscio visualizza quel che è accaduto in un modo simbolico... per esempio, una donna morta che è di nuovo viva, uno zombie, un morto vivente, un demone, scegli tu il termine più appropriato."

"Mi fai venire i brividi, Jack."

"Stanno venendo anche a me. Non sono uno psichiatra, ma tutto sembra adattarsi alla perfezione. La morta itinerante intesa come simbolo di morte emozioni, di morti-vite. Che non vogliono cedere e andarsene... ma poiché è una figura del subconscio, lei è anche *lui.* Nello stato di trance, il Danny cosciente è sommerso. La figura del subconscio manovra i fili. Per cui Danny si stringe le mani attorno al collo e..."

"Basta," disse Wendy. "Mi son fatta un'idea. Secondo me è ancora più spaventoso del fatto che un estraneo si aggiri per i corridoi, Jack. A un estraneo si può sfuggire, ma non si può sfuggire a se stessi. Stai parlando di schizofrenia."

"Di un tipo molto contenuto," corresse lui, ma un tantino a disagio. "E di un genere molto speciale. Infatti si direbbe che Danny sia in grado di leggere nel pensiero, e di tanto in tanto sembra davvero avere lampi di precognizione. Nonostante i miei sforzi non riesco a considerarla una malattia mentale. Comunque, tutti noi abbiamo in corpo una certa dose di schizofrenia. Credo che quando Danny crescerà, riuscirà a controllarla."

"Se quello che dici è esatto, è indispensabile portarlo via di qui. Questo albergo non fa altro che peggiorare la situazione."

"Non direi," obiettò Jack. "Se avesse fatto ciò che gli era stato ordinato, non sarebbe mai salito in quella stanza. Non sarebbe mai accaduto."

"Mio Dio, Jack! Vuoi forse insinuare che... quel tentativo di strangolamento sia stato un castigo adeguato per aver trasgredito agli ordini?"

"No... no. Certo che no. Ma..."

"Niente ma," interruppe Wendy, scuotendo la testa energicamente. "La verità è che andiamo a tentoni. Non abbiamo la più pallida idea di quando potrebbe girare un angolo e imbattersi in una di quelle... di quelle sacche d'aria, di quei cortometraggi dell'orrore, di qualsiasi cosa si tratti. Dobbiamo portarlo via di qui." Fece udire un risolino nel buio. "Tra poco vedremo anche noi certe cose."

"Non dire sciocchezze," esclamò Jack; e nel buio della stanza vide i leoni della siepe raccogliersi attorno al viottolo, non più per fiancheggiarlo ma per montarvi la guardia, avidi leoni di novembre. La fronte gli s'imperlò di gelido sudore.

"Tu non hai visto proprio niente, vero?" gli stava chiedendo Wendy. "Voglio dire, quando sei salito in quella stanza. Non hai visto niente?"

I leoni erano scomparsi. Ora Jack vedeva una tenda di plastica rosa pastello con una forma scura che v'indugiava dietro. La porta chiusa. Quei tonfi attutiti, affrettati e, dopo, i rumori che sarebbero potuti essere passi in corsa. L'orribile, spasmodico battito del suo cuore mentre era alle prese con la chiave universale.

"Niente," disse. Ed era vero. Aveva i nervi tesi, e non era nemmeno certo di ciò che succedeva. Non aveva avuto l'occasione di vagliare a fondo i suoi pensieri in cerca di una spiegazione logica riguardo alle ecchimosi sul collo di suo figlio. Si era lasciato maledettamente suggestionare anche lui. A volte le allucinazioni potevano essere contagiose.

"E non hai cambiato idea? A proposito del gatto delle nevi, voglio dire?"

Le mani gli si serrarono a pugno

(*Piantala di scocciarmi!*)

lungo i fianchi. "Ho detto che l'avrei fatto, no? Lo farò. Dormi adesso. È stata una giornata difficile."

"E come," fece lei. Si udì un fruscio di lenzuola mentre Wendy si girava verso di lui a baciarlo sulla spalla. "Ti amo, Jack."

"Anch'io ti amo," disse lui, ma quelle parole non gli salivano dal cuore. Teneva ancora le mani serrate a pugno. Se le sentiva come pietre appese alle estremità delle braccia. La vena gli pulsava con violenza sulla fronte. Lei non aveva detto una sola parola su ciò che sarebbe accaduto *dopo* che

fossero scesi a valle, una volta conclusa l'avventura. Non una parola. Era stato solo Danny qui e Danny là, e, Jack, sono così spaventata. Oh sì, era spaventata da un sacco di babau che balzavano fuori dagli armadi e di ombre sussultanti, spaventata da morire. Ma non mancavano nemmeno le cose reali di cui essere spaventati. Quando fossero scesi a Sidewinder, vi sarebbero giunti con sessanta dollari in tutto e i vestiti che avevano indosso. Non avrebbero più avuto nemmeno la macchina. Anche ammesso che a Sidewinder fosse esistito un banco dei pegni, il che non era, non avevano nulla da impegnare all'infuori dell'anello di fidanzamento di Wendy col brillantino da novanta dollari e la radiolina Sony. Un usuraio avrebbe potuto dargli una ventina di svanziche. Un usuraio *gentile*. Non ci sarebbe stato lavoro, nemmeno un lavoro a mezza giornata o stagionale, tranne forse spazzare la neve dai vialetti per tre dollari all'ora. La visione di Jack Torrance, trent'anni, che una volta aveva pubblicato un racconto su *Esquire* e che aveva inalberato sogni, sogni tutt'altro che irragionevoli, a suo modo di vedere, di diventare uno scrittore americano di primo piano nel prossimo decennio, con un badile della Sidewinder Western Auto in spalla, che suonava i campanelli delle porte... questa visione gli si parò all'improvviso dinanzi agli occhi della mente assai più chiara dei leoni della siepe, e Jack serrò ancor di più i pugni, fino ad affondare le unghie nel palmo della mano. Jack Torrance, che faceva la fila per cambiare i suoi sessanta dollari in tagliandi per il cibo, in coda di nuovo davanti alla chiesa metodista di Sidewinder per ricevere in elemosina prodotti di prima necessità e occhiate sprezzanti dalla gente del posto. Jack Torrance che spiegava ad Al come avessero dovuto andarsene, avessero dovuto spegnere la caldaia, avessero dovuto abbandonare l'Overlook e tutto ciò che conteneva ai vandali o ai ladri in spazzaneve perché, vedi, Al, *Attendez-vous,* Al, lassù ci sono i fantasmi e ce l'hanno col mio ragazzo. Arrivederci, Al. Pensieri del Capitolo Quarto, la Primavera giunge per Jack Torrance. E poi? E poi che cosa? Forse sarebbero riusciti a raggiungere la costa occidentale con la Volkswagen. Con una nuova pompa della benzina ce l'avrebbero fatta. Ancora un'ottantina di chilometri in direzione ovest e poi era tutta discesa, si poteva quasi quasi mettere il maggiolino in folle e arrivare passo passo fino allo Utah. E avanti per la California solatia, terra di arance e propizie occasioni. Indubbiamente un uomo con un nobile passato a base di alcolismo, di percòsse agli studenti e di caccia ai fantasmi sarebbe riuscito a ottenere tutto ciò che gli ci voleva. Qualsiasi cosa desiderasse. Tecnico della manutenzione: si, spazzare gli autobus Greyhound. L'industria automobilistica:

lavare le macchine con indosso una tuta di gomma. L'arte culinaria, forse: lavapiatti presso una tavola calda. O magari un posto di maggiore responsabilità, come fare il pieno alle auto di passaggio presso un distributore di benzina. Un posto del genere conteneva in sé gli stimoli intellettuali consistenti nel dare il resto e compilare le fatture con le carte di credito. *Posso farti fare venticinque ore alla settimana alla tariffa minima.* Era una canzone difficile da mandare giù in un anno in cui il pane del Miracolo costava sessanta centesimi la pagnotta.

Gocce di sangue avevano cominciato a colargli dal palmo delle mani. Come stigmate, oh, sì. Strinse ancor più forte, infierendo su di sé. Sua moglie gli dormiva accanto, perché no? Non esistevano problemi. Jack aveva acconsentito ad allontanare lei e Danny dal grande, cattivo babau e non esistevano problemi. *Così, vedi, Al, ho pensato che la cosa migliore da fare fosse quella di...*

(*ammazzarla.*)

L'idea sorse dal nulla, nuda, disadorna. L'impulso di scaraventarla fuori dal letto, nuda, stupefatta, mentre appena cominciava a svegliarsi; di scagliarsi su di lei, di afferrarla per il collo come il verde ramo di un giovane abete e strangolarla, i pollici premuti sulla trachea, le dita che si chiudevano all'inizio della spina dorsale, sollevandole la testa di scatto e sbattendogliela contro l'assito, ripetutamente, battendo, picchiando, fracassando, frantumando. Trema e salta, piccola. Scuotiti, agitati, dimenati. Le avrebbe fatto prendere la purga. Fino all'ultima goccia. Fino all'ultima amara goccia.

Avvertì confusamente un suono attutito proveniente da una direzione imprecisata, appena fuori dal suo mondo interiore, acceso e violento. Guardò all'altro capo della stanza, e Danny si agitava di nuovo, si dimenava nel letto, sgualciva le coperte. Il bambino emetteva un gemito fondo nella gola, un piccolo suono imprigionato. Un incubo? Una donna violacea, morta da un pezzo, che incespica dietro di lui per tortuosi corridoi d'albergo? In qualche modo Jack non lo credeva. Qualcos'altro inseguiva Danny nei sogni. Qualcosa di peggio.

L'amaro nodo delle sue emozioni si spezzò. Jack scese dal letto e attraversò la stanza, avvicinandosi al bambino, in preda a un impeto di nausea e di vergogna. Era a Danny che doveva pensare: non a Wendy, né tantomeno a se stesso. Soltanto a Danny. E, indipendentemente dalla forma in cui riusciva a modellare faticosamente i fatti, in cuor suo sapeva che era necessario allontanare Danny. Riordinò le coperte del bambino e vi aggiunse la

trapunta stesa ai piedi del letto. Ora Danny si era di nuovo quietato. Jack sfiorò la fronte del bimbo addormentato.

(quali mostri si agitano dietro quella sporgenza ossea?)

e scoperse che era calda, ma non troppo. E Danny ora dormiva placidamente. Che strano.

Jack tornò a letto e tentò di dormire, ma non gli riusciva di prender sonno.

Era così ingiusto che le cose prendessero quella piega: la sfortuna sembrava perseguitarli. Non erano riusciti a scuotersela di dosso venendo lassù, dopotutto. Quando fossero giunti a Sidewinder l'indomani pomeriggio, l'occasione d'oro sarebbe ormai svanita, andata per sempre, come la moda delle scarpe di camoscio blu, come diceva un suo compagno di stanza all'università. Si considerasse la differenza se non fossero scesi a valle, se avessero potuto in qualche modo tener duro. Il dramma avrebbe visto la luce. In un modo o nell'altro gli avrebbe appiccicato un finale. La sua stessa incertezza riguardo ai personaggi avrebbe forse potuto aggiungere un tocco suggestivo di ambiguità al finale originale. Magari gli avrebbe persino reso un po' di soldi, non era una cosa impossibile. Ma anche in mancanza di ciò, Al sarebbe forse riuscito a convincere il consiglio d'amministrazione di Stovington a riassumerlo. L'avrebbero riassunto in prova, naturalmente, magari anche per tre anni; ma se fosse riuscito a star lontano dall'alcool e a continuare a scrivere, forse non sarebbe stato necessario che restasse tre anni a Stovington. Naturalmente, già prima Stovington non gli era andata poi tanto a genio; vi si era sentito soffocare, come sepolto vivo, ma era stata una reazione da individuo immaturo. Inoltre, fino a che punto uno poteva ricavar piacere dall'insegnamento, quando affrontava le sue tre prime ore di lezione con un mal di testa da scoppiare ogni due o tre giorni? Non si sarebbe ripetuto mai più. Sarebbe riuscito ad assumere le sue responsabilità in modo molto più costruttivo. Ne era sicuro.

A un certo punto, nel bel mezzo di quel pensiero, le cose cominciarono a dissolversi e Jack sprofondò nel sonno. Il suo ultimo pensiero lo seguì come il rintocco di una campana:

Sembrava proprio che qui potesse riuscire a trovare la pace. Finalmente. Se solo glielo permettessero.

Quando si svegliò, era nel bagno della camera 217.

(ho avuto un'altra crisi di sonnambulismo. Perché?... non ci sono radio da fracassare, qui)

La luce del bagno era accesa; la stanza, alle sue spalle, immersa nel buio. La tenda della doccia, completamente tirata, copriva la lunga vasca dalle zampe di leone. Il tappetino accostato alla vasca appariva umido e sgualcito.

Jack ebbe un impeto di paura, ma la stessa natura onirica di quel suo terrore gli suggerì che non era vero. E tuttavia che non poteva contenerlo. Tante cose, all'Overlook, sembravano sogni.

Attraversò il bagno portandosi accanto alla vasca, non desiderandolo; eppure incapace di costringere i piedi a tornare sui loro passi.

Scostò bruscamente la tenda.

Disteso nella vasca, nudo, galleggiante quasi senza peso nell'acqua, c'era George Hatfield, un coltello conficcato nel petto. L'acqua attorno a lui aveva assunto un acceso color rosa. George aveva gli occhi chiusi. Il pene gli galleggiava inerte, simile a un'alga.

Udì la propria voce che diceva: "George!"

Al richiamo, George spalancò gli occhi. Erano argentei, occhi che non avevano alcunché di umano. Le mani di George, di un bianco viscido come il ventre di un pesce, si aggrapparono ai bordi della vasca e il giovane si sollevò a sedere. Il coltello gli sporgeva diritto dal petto, in un punto equidistante dai capezzoli. La ferita era senza labbra.

"Hai messo avanti il temporizzatore," gli disse George dagli occhi d'argento.

"No, George, non è vero. Io..."

"Non balbettare."

Ora George era ritto in piedi e continuava a fissarlo con quello sguardo argenteo disumano, ma la bocca gli si era stirata in un sorriso da morto che era una smorfia. Scavalcò con una gamba il bordo di porcellana della vasca. Un piede bianco e cotto dalla lunga permanenza nell'acqua si posò sul tappetino.

"Prima hai tentato di investirmi mentre andavo in bicicletta e poi hai messo avanti il temporizzatore e poi ancora hai tentato di ammazzarmi pugnalandomi, ma *continuo a non balbettare.*" George gli stava venendo incontro, le mani protese, le dita lievemente flesse ad artiglio. Esalava un lezzo di muffa e di umidità, come le foglie fradicie di pioggia.

"È stato per il tuo bene," disse Jack, arretrando. "L'ho messo avanti per il tuo bene. E poi si dà il caso che io sappia che hai copiato all'esame scritto di fine d'anno."

"Io non copio... e non balbetto."

Le mani di George gli sfioravano il collo.
Jack si girò e corse: corse con la fluttuante lentezza senza peso, tipica dei sogni.
"L'hai fatto! Hai copiato!" urlò al colmo della paura e della collera, mentre attraversava la camera da letto immersa nel buio. "Lo proverò! Riuscirò a dimostrarlo!"
Di nuovo le mani di George l'avevano afferrato per il collo. Il cuore di Jack si gonfiò di paura finché fu certo che sarebbe scoppiato. Poi, finalmente, la sua mano strinse e girò il pomolo della porta, che si spalancò. Si scagliò fuori: non nel corridoio del secondo piano, ma nella stanza dello scantinato, oltre l'arco. La lampadina coperta di ragnatele era accesa. Sotto la lampada c'era la sua sedia da campo, rigida e geometrica. E tutt'attorno si vedeva un acrocoro di scatoloni, casse, fasci di incartamenti e fatture legati assieme, e Dio solo sapeva che altro. Jack provò un impeto di sollievo.
"Lo troverò! " urlò la sua voce. Afferrò una scatola di cartone umida e ammuffita che gli si sfasciò tra le mani, facendo traboccare una cascata di veline gialle. "È qui, da qualche parte! *Lo troverò*!" Affondò le mani nel mucchio di carte e le estrasse reggendo in una mano un nido di vespe secco che pareva fatto di cartapesta e nell'altra un temporizzatore. Il temporizzatore ticchettava. Fissato sul lato posteriore c'era un pezzo di cavo elettrico e all'estremità della corda era attaccato un candelotto di dinamite. "*Ecco!*" urlò. "*Ecco, prendi!*"
Il sollievo si trasformò in assoluto trionfo. Era riuscito a fare qualcosa di più importante che sfuggire semplicemente a George; aveva vinto. Con quegli oggetti-talismano in pugno, George non l'avrebbe mai più toccato. George sarebbe fuggito in preda al terrore.
Fece per voltarsi e affrontare George; e fu allora che le mani di George gli si appoggiarono al collo, stringendo, mozzandogli il fiato, bloccandogli la respirazione dopo un ultimo ansito disperato.
"*Io non balbetto*," bisbigliò George alle sue spalle.
Jack lasciò cadere il nido di vespe e le vespe ne traboccarono in uno sciame giallastro e furibondo. Si sentiva i polmoni in fiamme. Lo sguardo annebbiato gli cadde sul temporizzatore, e allora tornò a invaderlo il senso di trionfo, assieme a una violenta ondata di giusta collera. Anziché collegare il temporizzatore al candelotto di dinamite, il pezzo di cavo elettrico era legato al pomo dorato di un robusto bastone nero, simile a quello che aveva portato suo padre dopo l'incidente col furgone del latte.
L'afferrò e il cavo si ruppe. Il bastone era pesante e solido nelle sue ma-

ni. Jack lo roteò all'indietro sopra la spalla, e nella parabola ascendente il bastone toccò il filo dal quale pendeva la lampadina. La luce prese a oscillare avanti e indietro, facendo ondeggiare mostruosamente sul pavimentò e sulle pareti le ombre incappucciate della stanza. Nella parabola discendente il bastone colpì qualcosa di molto più duro. Un urlo di George. La stretta attorno alla gola di Jack si allentò.

Jack si svincolò dalla morsa di George e girò su se stesso. George era in ginocchio, a capo chino, le mani allacciate sopra la testa. Il sangue gli sgorgava di fra le dita.

"La prego," bisbigliò umilmente George. "Mi dia una possibilità, signor Torrance."

"Adesso prenderai la purga," ringhiò Jack. "Adesso, perdio, o no? Cucciolo. Giovane screanzato buono a nulla. Adesso, perdio, proprio adesso. Fino all'ultima goccia. Fino all'ultima maledetta goccia! "

Mentre la lampada gli oscillava sopra il capo e le ombre danzavano e ondeggiavano, Jack prese a roteare il bastone, abbattendolo ripetutamente, col braccio che si alzava e abbassava come uno stantuffo. Le dita insanguinate con le quali George si proteggeva la testa ricaddero e Jack abbatté più e più volte il bastone, non solo sulla testa, ma anche sul collo, le spalle, e la schiena e le braccia. Solo che il bastone non era più un bastone; sembrava una mazza con un manico a strisce di vivaci colori. Una mazza con un lato duro e uno più soffice. La faccia servita allo scopo era incrostata di sangue e di capelli. E il rumore sordo, molle, della mazza contro la carne era stato sostituito da un cupo suono rimbombante, che echeggiava e si irradiava tutt'attorno. Anche la voce di Jack aveva assunto la stessa tonalità, muggente, disincarnata. E tuttavia, paradossalmente, pareva più debole, farfugliarne, petulante... come se fosse stato ubriaco.

La figura in ginocchio sollevò lentamente il capo, quasi **a** supplicarlo. Non esisteva un volto preciso, bensì una maschera di sangue attraverso la quale sbirciavano due occhi. Jack roteò la mazza all'indietro accingendosi a vibrare il colpo definitivo, sibilante, e le aveva ormai inferto lo slancio quando si avvide che il volto supplicante ai suoi piedi non era quello di George, ma quello di Danny. Era il volto di suo figlio.

"*Papà...*"

E poi la mazza si abbatté, colpendo Danny proprio tra gli occhi, chiudendoglieli per sempre. E parve che qualcosa, da qualche parte, lanciasse una risata...

(*!No!*)

Ne uscì ritto, nudo, sopra il letto di Danny, a mani vuote, il corpo lucente di sudore. Quell'urlo finale era risuonato solo nella sua mente. Lo ripeté, ma questa volta in un bisbiglio.

"No, no, Danny. Mai."

Tornò verso il letto con le gambe che gli parevano di gomma. Wendy era immersa in un sonno profondo. Sul comodino l'orologio segnava le quattro e tre quarti. Rimase coricato fino alle sette, senza prender sonno, quando Danny cominciò a dar segni di svegliarsi. Allora calò le gambe oltre il bordo del letto e cominciò a vestirsi. Era ora di scendere a controllare la caldaia.

33 *IL GATTO DELLE NEVI*

A mezzanotte passata, mentre tutti e tre dormivano di un sonno agitato, la neve aveva cessato di cadere, dopo essersi accumulata in uno strato di almeno venti centimetri che copriva la crosta ghiacciata. Le nuvole si erano diradate; un vento fresco le aveva spazzate via, e ora Jack era ritto in un polveroso lingotto di sole che filtrava obliquo dal vetro sudicio della finestra che si apriva sul lato est del capanno degli attrezzi.

Il locale aveva la lunghezza e l'altezza di un carro merci. Vi aleggiava un puzzo di grasso, di petrolio e benzina e, sentore lieve, nostalgico, di erba fresca. Quattro tosaerba elettrici erano schierati come soldatini in attesa di essere passati in rivista contro la parete sud, due del tipo pilotabile, che somigliano a piccoli trattori. Alla loro sinistra c'erano alcuni scavabuchi, badili dalla lama rotonda per eseguire interventi chirurgici sui campi verdi del golf, una sega a nastro, le cesoie elettriche per potare le siepi e un lungo, sottile paletto d'acciaio con una bandierina rossa in cima. *Caddy,* recupera la mia pallina in meno di dieci secondi e ti guadagnerai un quarto di dollaro. Sì, *signore.*

Tre tavoli da ping pong posavano contro la parete est, dove il sole del mattino penetrava obliquo con maggiore intensità, accatastati uno sull'altro come un traballante castello di carte. Le reticelle erano state tolte e penzolavano dallo scaffale superiore. In un angolo c'era una pila di dischi per il gioco della muriella e tutto l'occorrente per giocare a roque: i cancelletti legati assieme con il fil di ferro, le palline dipinte a colori vivaci in una specie di contenitore di cartone simile a quelli per le uova (che strane galline avete da queste parti, Watson... sì, e lei dovrebbe vedere gli animali

che ci sono sul prato di fronte, ah-ah, e due gruppi di mazze infilate nelle rastrelliere.

Jack si avvicinò scavalcando una vecchia batteria a otto pile che senza dubbio un tempo aveva trovato posto sotto il cofano del furgoncino dell'albergo, nonché un accumulatore e un paio di cavetti di collegamento del tipo venduto per posta, arrotolati tra i due. Sfilò dalla rastrelliera anteriore una delle mazze dal corto manico e la sollevò dinanzi a sé, come un cavaliere in procinto di affrontare la battaglia che saluti il suo re.

Gli tornarono alla mente frammenti del sogno (era tutto confuso, ora, un po' alla volta andava svanendo); qualcosa che riguardava George Hatfield e il bastone di suo padre, quel tanto che bastava per farlo sentire a disagio e, particolare decisamente assurdo, vagamente in colpa per il fatto di impugnare una comune mazza da roque del vecchio tipo da giardino. Jack aveva trovato giù in cantina un ammuffito manuale che conteneva tutte le regole del gioco e che risaliva al principio degli anni venti, quando all'Overlook si era tenuto un Torneo di Roque Nordamericano. Davvero un bel gioco.

(*schizofrenico*)

Aggrottò leggermente la fronte, poi sorrise. Sì, era proprio un gioco schizofrenico. La mazza esprimeva perfettamente questa qualità. Un'estremità molle e una rigida. Un gioco di finezza e di precisione, è insieme un gioco di rozza, fulminea potenza.

Il gatto delle nevi era piazzato quasi al centro del capanno degli attrezzi: un gatto delle nevi pressoché nuovo, e a Jack non piacque per niente il suo aspetto. Sul lato del cofano che aveva di fronte c'era la scritta *Bombardier Skidoo* in lettere nere che apparivano fortemente inclinate all'indietro, presumibilmente per dare l'idea della velocità. Anche i pattini che ne sporgevano erano neri. Su entrambe le fiancate del cofano correva un profilo nero, l'equivalente di quella che in una macchina sportiva si chiamerebbe striscia decorativa. Ma nel complesso il veicolo era verniciato di un giallo vivace, beffardo, ed era proprio questo che a Jack non andava giù. Immobile, nella lama di sole mattutino, corpo giallo e strisce nere, pattini neri e abitacolo rivestito di nero, aveva tutta l'aria di una mostruosa vespa meccanizzata.

Jack cavò il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni, se lo strofinò sulla bocca e si avvicinò allo Skidoo. Indugiò immobile a guardarlo, con cupo cipiglio ora, e si rimise in tasca il fazzoletto. Fuori, un'improvvisa raffica di vento investì il capanno degli attrezzi, facendolo vibrare e scric-

chiolare. Jack guardò dalla finestra e vide che la raffica portava con sé una pioggia di cristalli di neve scintillanti, accumulandola sul mucchio che già si addossava al retro dell'albergo, facendola turbinare alta nello spietato cielo azzurro.

Il vento cadde e Jack tornò a osservare il veicolo. Era una cosa disgustosa, davvero. Quasi quasi ci si aspettava di vedere un lungo, flessibile pungiglione sporgere dalla coda. Non gli erano mai piaciuti quei dannati gatti delle nevi. Facevano rabbrividire il silenzio da cattedrale dell'inverno in milioni di frammenti tintinnanti. Facevano trasalire la natura. Esalavano dalla coda enormi e contaminanti nuvole di fumi di benzina azzurrini e fluttuanti: tosse, mano alla bocca, lasciatemi respirare. Erano forse il definitivo, grottesco balocco dell'era del combustibile fossile in evoluzione, donato per Natale ai ragazzi ni di dieci anni.

Ricordò un articolo di giornale che aveva letto a Stovington, un episodio accaduto in una località del Maine. Un ragazzino su un gatto delle nevi, che risaliva a spron battuto una strada che non aveva mai percorso in precedenza, a più di cinquanta all'ora. Notte. A fari spenti. C'era una pesante catena tesa fra due pali con una targhetta appesa nel mezzo e recante la scritta: VIETATO L'ACCESSO. Nell'articolo si diceva che con tutta probabilità il ragazzo non l'aveva nemmeno vista. Chissà, forse la luna si era nascosta dietro una nube. La catena l'aveva decapitato. Leggendo l'articolo, Jack aveva provato un sentimento che rasentava la contentezza, e ora, guardando quel veicolo, riprovò la medesima sensazione.

(Non fosse per Danny, afferrerei con sommo piacere una di quelle mazze, aprirei il cofano e continuerei a pestare finché)

Si lasciò sfuggire in un lungo, lento sospiro il fiato che aveva trattenuto nei polmoni. Wendy aveva ragione. Che la prospettiva fosse l'inferno, l'inondazione o la coda per riscuotere il sussidio di disoccupazione, Wendy aveva ragione. Uccidere di botte quella macchina sarebbe stato il colmo della follia, per quanto una pazzia del genere potesse rivestire aspetti piacevoli. Sarebbe stato quasi come ammazzare di botte suo figlio.

"Sporco crumiro," proferì ad alta voce.

Si portò in coda al veicolo e svitò il tappo del serbatoio. Trovò un'asticella su uno degli scaffali che correvano lungo le pareti ad altezza d'uomo e ve la infilò. La ritrasse inumidita per una trentina di millimetri. Non un granché, ma sempre sufficiente per constatare se quel maledetto aggeggio funzionasse. In seguito ne avrebbe travasata dell'altra dalla Volkswagen e dal furgoncino dell'albergo.

Riavvitò il tappo e sollevò il cofano. Niente candele, né batteria. Tornò allo scaffale e si mise a frugarci dentro, scostando cacciaviti e chiavi inglesi, un carburatore che era stato asportato da un vecchio tosaerba, scatolette di plastica piene di viti, chiodi e bulloni di varia misura. Lo scaffale era sudicio e imbrattato di vecchie chiazze d'unto, e la polvere che vi si era accumulata da anni aderiva come una pelliccia. Jack ebbe schifo a toccarlo.

Trovò una scatoletta macchiata di grasso con l'abbreviazione *Skid,* laconicamente scritta a matita. La scosse e ne uscì tintinnando qualcosa. Candele. Ne sollevò una controluce, tentando di valutare il passo senza dover andare in cerca dell'apposito strumento. Va' a farti fottere, pensò indispettito, e lasciò ricadere la candela nella scatola. Se il passo non è giusto, sarà proprio un casino. Fottuta donnaccola testarda.

Dietro la porta c'era uno sgabello. Lo trascinò accanto al veicolo; sedette e montò le quattro candele, dopo di che fissò su ciascuna i piccoli cappucci di gomma. Fatto ciò, lasciò scorrere per un istante le dita sul magnete. Ridevano, quando mi sedevo al pianoforte.

Di nuovo allo scaffale. Questa volta non riuscì a trovare quello che cercava, una piccola batteria a tre o quattro elementi. C'erano chiavi a tubo, una cassetta piena di trapani e punte di trapano, sacchi di fertilizzante per il prato e di concime chimico per i fiori delle aiole, ma niente batteria per il gatto delle nevi. Non se la prese affatto. Anzi, era sollevato. Ho fatto del mio meglio, capitano, ma non ci sono riuscito. Molto bene, figliolo. Ti segnalerò per il conferimento della Stella d'Argento e del Gatto delle nevi di Porpora. Hai tenuto alto l'onore del reggimento. Grazie, signore. Mi ci sono provato.

Si mise a fischiettare la *Valle del Fiume Rosso,* accelerando il ritmo mentre frugava sull'ultimo metro di scaffali. Aveva compiuto per intero il giro del capanno, e la batteria non c'era. Forse se l'era portata via qualcuno. Forse l'aveva presa Watson. Scoppiò a ridere. Il vecchio trucco dei furtarelli in ufficio. Qualche fermaglio, un paio di risme di carta, nessuno rileverà la mancanza di questa tovaglia o di queste posate... e questa bella batteria per il gatto delle nevi? Ma sì, potrebbe tornare utile. Buttiamola nel sacco. L'occasione fa l'uomo ladro. Sconto sottobanco, lo chiamavamo da ragazzini.

Tornò al gatto delle nevi, e passandoci accanto gli assestò un calcio vigoroso nella fiancata. Be', così non se ne sarebbe più parlato. Avrebbe solo dovuto dire a Wendy: mi spiace, piccola, ma...

C'era una scatola posata nell'angolo accanto alla porta. Lo sgabello l'a-

veva nascosta alla vista. Scritta sul coperchio, a matita, si leggeva l'abbreviazione *Skid*.

La guardò, mentre il sorriso gli moriva sulle labbra. Guardi, signore, arrivano i nostri. Si direbbe che, dopotutto, le sue segnalazioni col fumo abbiano funzionato.

Non era giusto, dannazione.

Qualcosa, forse la sorte, il fato, la provvidenza, aveva tentato di salvarlo. Qualche altra sorte, una sorte benigna. E proprio all'ultimo momento, la vecchia scalogna che perseguitava Jack Torrance era riuscita a farsi strada di nuovo. Le carte perdenti non si erano ancora esaurite.

Risentimento; una grigia, cupa ondata di risentimento gli fece groppo alla gola. Le sue mani tornarono a serrarsi a pugno.

(*Non è giusto, dannazione, non è giusto!*)

Perché non aveva guardato da qualche altra parte? Da una parte qualsiasi! Perché non aveva avuto il torcicollo o non gli era venuto il prurito al naso o un improvviso bisogno di strizzare le palpebre? Sarebbe bastato un nonnulla del genere, e non l'avrebbe mai vista.

Be', non l'aveva vista. Tutto qui. Era un'allucinazione, non diversa da ciò che era accaduto il giorno prima davanti a quella stanza del secondo piano o nel maledetto zoo fatto di cespugli. Una tensione passeggera, tutto qui. Che strano, mi era parso di vedere una batteria per il gatto delle nevi, in quell'angolo. E adesso non c'è niente. La fatica del combattimento, immagino. Mi spiace. Su con la vita, figliolo. Prima o poi capita a tutti.

Spalancò la porta con tale violenza da scardinarla e tirò dentro le racchette. Erano incrostate di neve e Jack le sbatté sul pavimento con tale violenza da sollevarne un pulviscolo. Posò il piede sinistro sulla racchetta sinistra e indugiò in una sorta di oziosa attesa.

Là fuori c'era Danny, vicino alla piattaforma per la consegna del latte. A giudicare da quel che riusciva a scorgere, stava tentando di fabbricare un pupazzo di neve, ma con scarsi risultati. La neve era troppo fredda per far presa. Eppure ce la metteva tutta, nella luce luminosa del mattino, uno scricciolo di bambino infagottato sulla distesa di neve scintillante, sotto il cielo scintillante. Con in testa il berretto girato con la visiera all'indietro come Carlton Fiske.

(*a cosa pensavi, in nome di Dio?*)

La risposta seguì immediata.

(*A me. Pensavo a me.*)

All'improvviso ricordò che la notte innanzi era rimasto disteso nel letto,

e all'improvviso aveva preso in considerazione l'idea di uccidere sua moglie.

In quell'attimo, mentre se ne stava lì accovacciato, ogni cosa gli apparve chiara. Non era solo su Danny che l'Overlook agiva in maniera nefasta. Agiva anche su di lui. Non era Danny, l'anello più debole della catena: era lui. Era lui quello vulnerabile, quello che avrebbe potuto essere piegato e distorto fino a quando qualcosa si sarebbe rotto.

(finché mollo e dormo... e quando lo faccio, se lo faccio)

Levò lo sguardo alle schiere di finestre; il sole traeva un barbaglio quasi accecante dalle loro superfici di vetro, ma lui guardò egualmente. Per la prima volta notò che sembravano altrettanti occhi: riflettevano il sole e trattenevano all'interno il loro buio. Non era Danny che guardavano: era lui.

In quei pochi secondi comprese ogni cosa. C'era una certa illustrazione in bianco e nero che ricordava di aver visto da bambino, al corso di catechismo. La monaca gliel'aveva presentata su un cavalietto e l'aveva definita un miracolo di Dio. Gli alunni del corso l'avevano osservata con occhi vacui, non vedendovi altro che un intrico di segni bianchi e neri, senza senso, che non rappresentavano nulla. Poi uno dei bambini della terza fila aveva alitato: "È Gesù!" E quel bambino se n'era tornato a casa con una Bibbia nuova di zecca e un calendario, perché era stato il primo a riconoscere il contenuto del disegno. Gli altri, e tra loro Jacky Torrance, avevano fissato il disegno ancora più attentamente. L'uno dopo l'altro i ragazzini avevano lanciato lo stesso gridolino, e una bambina aveva gridato con voce stridula, quasi in estasi: "Lo vedo! Lo vedo!" Anche lei era stata ricompensata con una Bibbia. Alla fine, tutti avevano visto il volto di Gesù nell'intrico di segni bianchi e neri, a eccezione di Jack. Lui ci si era sforzato con crescente concentrazione, quasi spaventato ora, mentre una parte di lui pensava cinicamente che tutti gli altri facevano la commedia per compiacere suor Beatrice, mentre un'altra parte di lui era segretamente convinta che non riuscisse a vedere Gesù perché Dio aveva deciso che lui era il più grosso peccatore della classe. "Non lo vedi, Jacky? " gli aveva chiesto suor Beatrice con quel suo modo di porgere dolce e melanconico. Vedo le tue tette, aveva pensato lui con maligna disperazione. Aveva accennato a scuotere la testa, poi aveva simulato entusiasmo e aveva risposto: "Sì, sì che lo vedo! Ooooh! È proprio Gesù!" E tutti i suoi compagni di classe avevano riso e l'avevano applaudito, facendogli provare un senso di trionfo, di vergogna e paura. Più tardi, quando tutti gli altri erano risaliti caoticamente

dallo scantinato della chiesa precipitandosi sulla strada, lui aveva indugiato a osservare l'intrico insensato di segni bianchi e neri che suor Beatrice aveva lasciato sul cavalietto. Lo detestava. Avevano finto tutti come aveva fatto lui, anche la suora. Era una balla grande come una casa. "Merda, fiamme dell'inferno, merda," aveva bisbigliato; e mentre si girava per andarsene, con la coda dell'occhio aveva visto il volto di Gesù, triste e saggio. Si era voltato, col cuore in gola, e aveva fissato il disegno con impaurita meraviglia, incapace di credere di non essere riuscito a vederlo prima. Gli occhi, lo zigzagare delle ombre sulla fronte scavata dalle preoccupazioni, il naso fine, le labbra compassionevoli. E guardava Jacky Torrance. Quello che era stato solo un ammasso caotico e senza senso, si era all'improvviso trasformato in una incisiva raffigurazione in bianco e nero del volto di Cristo Nostro Signore. L'impaurita meraviglia si era tramutata in terrore. Jacky aveva imprecato davanti a un ritratto di Gesù. Si sarebbe dannato. Sarebbe andato all'inferno coi peccatori. La faccia del Cristo era sempre stata lì, nel disegno. Sempre.

Ora, accoccolato al sole a osservare suo figlio che giocava all'ombra dell'albergo, si rese conto che era tutto vero. L'albergo voleva prendersi Danny, forse tutti e tre, ma Danny di sicuro. Le siepi si erano spostate. Davvero. C'era una donna morta al 217: una donna che forse era soltanto uno spirito e del tutto innocua nella maggior parte dei casi, ma una donna che adesso costituiva un pericolo concreto A somiglianza di un maligno balocco meccanico, era stata caricata e messa in moto dalla strana mente di Danny... e da quella di lui, Jack. Era stato Watson a dirgli che un giorno un tale era stato stroncato da un infarto sul campo di roque? O era stato Ullman? Comunque, non aveva importanza. C'era stata una strage al terzo piano. Quante vecchie liti, e suicidi, e infarti? Quanti omicidi? Grady si teneva in agguato da qualche parte dell'ala ovest con la sua accetta, aspettando soltanto che Danny gli desse il via in modo da poter tornare dall'oltretomba?

Gli anelli gonfi delle ecchimosi attorno al collo di Danny.

Le baluginanti bottiglie intraviste nella Lounge deserta.

La radio.

I sogni.

L'album di ritagli che aveva scovato in cantina.

(*Medoc, ci sei? Ho avuto di nuovo una crisi di sonnambulismo, mio caro...*)

Si rialzò di scatto, gettando fuori dall'uscio le racchette. Tremava da ca-

po a piedi. Sbatté la porta e sollevò la scatola contenente la batteria. Gli scivolò dalle dita tremanti

(*o cristo e se l'avessi spaccata*)

e cadde a terra di lato. Jack sollevò i lembi di cartone ed estrasse la batteria, incurante dell'acido che avrebbe potuto colare dall'involucro esterno, caso mai si fosse incrinato. Ma non era così. Era intatta. Un piccolo sospiro gli sfuggì dalle labbra.

Stringendola delicatamente fra le braccia, la portò fino allo Skidoo e la posò sulla piattaforma accanto al muso del motore. Trovò una piccola chiave inglese su uno degli scaffali e collegò i fili della batteria rapidamente e senza difficoltà. La batteria era carica; non occorreva nemmeno usare l'accumulatore. Aveva avvertito una scarica elettrica e un lieve odore di ozono quando aveva infilato il cavo positivo nel suo terminale. Ciò fatto si scostò, sfregandosi nervosamente le mani sulla giacca di tela sbiadita. Ecco. Avrebbe dovuto funzionare. Non c'era motivo perché non funzionasse. Nessun motivo, a parte il fatto che era parte dell'Overlook e in realtà l'Overlook non voleva che loro se ne andassero. Assolutamente. L'Overlook si stava divertendo troppo. C'era un bambino da terrorizzare, un uomo e sua moglie da mettere l'uno contro l'altra; e se giocava bene le sue carte avrebbero finito col volteggiare per i corridoi dell'Overlook come ombre evanescenti in un romanzo di Shirley Jackson. Chiunque entrasse nella Casa sulla Collina vi entrava da solo, ma all'Qverlook non si era soli, oh no, c'era un sacco di gente, lì. Però non c'era proprio motivo perché il gatto delle nevi non si mettesse in moto. Tranne, naturalmente,

(*Tranne che, in realtà, lui continuava a non volere andarsene di lì.*)

sì, tranne per quello.

Indugiò a osservare lo Skidoo. Voleva che tutto tornasse a essere com'era. Quando era entrato lì non aveva avuto alcun dubbio. Scendere a valle sarebbe stata una decisione sbagliata, allora l'aveva saputo. Wendy aveva solo paura del babau evocato da un bimbetto isterico. Ora, tutt'a un tratto, riusciva a capire il suo punto di vista. Era come per il dramma, il suo maledetto dramma. Non sapeva più per chi parteggiava, né come avrebbero dovuto concludersi le cose. Una volta vista la faccia di un dio in quell'intrico di segni bianchi e neri, non ci si poteva più tirare indietro, non si poteva più rinunciare a vederla. Altri potevano ridere e dire che non rappresentava nulla, che era solo un groviglio di sgorbi privi di senso, preferisco di gran lunga una bella cartolina, di quelle di una volta, di quelle da colorare secondo i numeri, dove almeno si vede sempre la faccia di Cristo Nostro

Signore che ti guarda. La si era vista in un trasalimento gestaltico, quando il conscio e l'inconscio si fondono, in quell'unico scioccante momento della comprensione. E si sarebbe continuato a vederla per sempre. Si era dannati a vederla per sempre.

(*Ho avuto un'altra crisi di sonnambulismo, mio caro...*)

Era andato tutto liscio finché non aveva visto Danny giocate nella neve. Era colpa di Danny. Era stato tutto colpa di. Danny. Era lui, quello che possedeva l'aura, o comunque si chiamasse. Non era un'aura benefica, era una maledizione. Se lui e Wendy si fossero trovati lì da soli, avrebbero potuto trascorrere un inverno felice. Niente affanni, niente tensione cerebrale.

(*Non voglio andarmene. Non posso?*)

L'Overlook non voleva che se ne andassero, e neppure lui voleva che se ne andassero. Neppure Danny. Forse lui era parte dell'Overlook, adesso. Forse l'Overlook, da quel grosso e bislacco Samuel Johnson che era, aveva scelto lui perché fosse il suo Boswell. Dici che il nuovo guardiano è uno scrittore? Benissimo, assumilo. È ora che raccontiamo la storia dal nostro punto di vista. Sbarazziamoci prima, però, della donna e di quel moccioso di suo figlio. Non vogliamo che lo distraggano. Non...

Jack era ritto accanto all'abitacolo del gatto delle nevi, e ricominciava a dolergli la testa. In conclusione a che si riduceva la faccenda? Andarsene o restare. Semplicissimo. E lasciamo che continui a essere così semplice. Ce ne andiamo o restiamo?

Se ce ne. andiamo, quanto tempo passerà prima che trovi la bettola di Sidewinder? gli domandò una voce interiore. Il locale buio con quel malandato televisore a colori, dove uomini disoccupati e con la barba lunga ciondolano per tutta la giornata a guardare la partita? Dove il piscio nel gabinetto stagna da cent'anni e c'è sempre una cicca di Carnei fradicia che si spappola nella tazza del water? Dove la birra costa trenta centesimi al bicchiere e la si taglia col sale, e il juke box contiene settanta vecchie ballate *country*?

Quanto tempo? Oh, Cristo, aveva una tale paura che ne passasse pochissimo.

"Non posso vincere," disse, con voce appena percettibile. Era così: come tentare di fare un solitario con un mazzo di carte dal quale mancasse un asso.

Con moto improvviso si chinò sul vano che conteneva il motore dello Skidoo e ne strappò il magnete. Lo fissò per un attimo, poi si portò accanto all'uscio posteriore del capanno degli attrezzi e l'aprì.

Da lì la vista spaziava liberamente sulle montagne, di una bellezza da cartolina illustrata, nella luminosità abbagliante del mattino. Una distesa intatta di neve saliva fino ai primi piani, a un paio di chilometri di distanza. Scagliò il magnete nella neve, più lontano che poté. Cadde ancor più in là di quanto avrebbe dovuto. Nel punto in cui cadde si sollevò un leggero spruzzo di neve. La brezza trasportò lontano il pulviscolo. Disperditi, ti dico. Non c'è niente da vedere. È finita. Disperditi.

Si sentì in pace.

Rimase a lungo sulla soglia a respirare l'aria sottile dei monti, poi chiuse l'uscio con un colpo secco e uscì dal capanno passando dall'altra porta per andare a dire a Wendy che sarebbero rimasti n. Strada facendo, si fermò a fare a palle di neve con Danny.

34 *LE SIEPI*

Era il 29 novembre, tre giorni dopo la Giornata del Ringraziamento. L'ultima settimana era stata piacevole; la cena della Giornata del Ringraziamento, la migliore che avessero mai consumato da quando formavano un nucleo familiare. Wendy aveva cucinato a puntino il tacchino di Dick Hallorann e avevano mangiato tutti fino a scoppiare senza quasi intaccare l'enorme volatile. Jack aveva borbottato che avrebbero dovuto mangiare tacchino per il resto dell'inverno: tacchino alla crema, panini imbottiti di tacchino, tacchino con contorno di tagliatelle, tacchino a sorpresa.

No, gli aveva detto Wendy con un sorrisetto. Solo fino a Natale. Poi mangeremo cappone.

Jack e Danny fecero udire un brontolio all'unisono.

Le ecchimosi sul collo di Danny erano sbiadite, e insieme sembrava fossero sbiadite anche le paure di tutti e tre. Il pomeriggio della Giornata del Ringraziamento Wendy trascinava sulla neve Danny con lo slittino mentre Jack lavorava al suo dramma, che ormai era quasi terminato.

"Hai ancora paura, dottore?" aveva chiesto, non sapendo come porre la domanda in termini più indiretti.

"Sì," aveva risposto candidamente il bambino. "Ma ora sto nei posti sicuri."

"Il tuo papà dice che prima o poi i ranger della foresta si chiederanno perché non ci mettiamo in contatto con loro via radio. Verranno a vedere se c'è qualcosa che" non va. Allora potremo scendere a valle. Tu e io. E lasciare qui papà sino alla fine dell'inverno. Ha le sue buone ragioni per vo-

lerlo fare. In un certo senso, dottore... so che per te non è facile capire... siamo con l'acqua alla gola."

"Sì," aveva risposto Danny, distratto.

Quel luminoso pomeriggio loro due erano di sopra, e Danny sapeva che avevano fatto l'amore. Adesso sonnecchiavano. Erano felici, lo sapeva. Sua madre era ancora un poco spaventata, ma l'atteggiamento di suo padre appariva strano. Era la sensazione di aver fatto qualcosa di molto difficile e di averlo fatto bene. Ma a Danny pareva di non riuscire ad afferrare con esattezza in che cosa consistesse quel qualcosa. Suo padre custodiva con cura il segreto, persino in cuor suo. Era possibile, si chiedeva Danny, essere soddisfatti di aver fatto qualcosa, e tuttavia vergognarsi a tal punto di quel qualcosa, da sforzarsi di scacciarne il pensiero? L'interrogativo lo turbava. Non credeva che una cosa del genere fosse possibile... in una mente normale. I sondaggi più decisi nella mente del padre avevano fruttato a Danny solo l'immagine vaga di qualcosa che somigliasse a una piovra, che saliva turbinando nel limpido cielo azzurro. E in entrambe le occasioni in cui si era concentrato con forza sufficiente a captare tale immagine, papà tutt'a un tratto si era messo a fissarlo con un'espressione dura che lo intimoriva, come se capisse.

Ora il bambino era nell'atrio, si accingeva a uscire all'aperto. Usciva moltissimo, trascinandosi appresso lo slittino, oppure con le racchette ai piedi. Gli piaceva uscire. Quando era fuori al sole gli pareva di essersi liberato di un peso gravoso.

Accostò una sedia, vi montò in piedi e tolse dall'armadio del salone da ballo la giacca a vento e i calzoni da sci; poi sedette a indossarli. Gli scarponi erano riposti nell'apposita scarpiera, e Danny se li infilò, con la lingua che gli spuntava da un angolo della bocca per lo sforzo, mentre allacciava le stringhe di cuoio con precisi nodi da marinaio. Infilò le muffole e il passamontagna, ed eccolo pronto.

Attraversò la cucina con passo greve e un poco strascicato, avvicinandosi alla porta sul retro; e qui si fermò. Era stufo di giocare là dietro, e a quell'ora della giornata l'ombra dell'albergo si allungava sullo spiazzo dove era solito giocare. A Danny non piaceva trovarsi nell'ombra dell'Overlook. Decise che avrebbe calzato le racchette e che per una volta sarebbe sceso al campo giochi. Dick Hallorann gli aveva detto di tenersi alla larga dal giardino ornamentale, ma il pensiero delle siepi a forma di animali non lo preoccupava troppo. Adesso erano sepolte sotto il manto di neve, e non se ne scorgeva nulla all'infuori di una gobba indistinta che era la testa del co-

niglio, e delle code dei leoni. Sbucando dalla neve a quel modo, le code apparivano più assurde che spaventose.

Danny aprì la porta sul retro e prese le racchette posate sulla piattaforma per la consegna del latte. Cinque minuti dopo se le fissava ai piedi, sotto il portico sulla facciata. A sentir suo padre, possedeva la dote innata che ci voleva per saper usare le racchette: il passo lento e strisciante, il modo di roteare la caviglia per scuotere via dalle cinghiette la neve polverosa prima di posare di nuovo il piede sul terreno. Non gli restava che irrobustire a sufficienza i muscoli delle cosce, dei polpacci e delle caviglie. Danny trovava che le prime a stancarsi erano proprio le caviglie. Camminare sulla neve con le racchette affaticava le caviglie, quasi come pattinare, perché bisognava preoccuparsi continuamente di far cadere la neve dalle cinghiette. Per farle riposare, ogni cinque minuti doveva arrestarsi a gambe divaricate, con le racchette saldamente piantate nella neve.

Ma non ebbe bisogno di fermarsi a riposare scendendo al campo giochi, perché il tragitto era tutto in discesa. Meno di dieci minuti dopo avere scalato e scavalcato la mostruosa duna di neve che si era accumulata sotto il porticato d'ingresso dell'Overlook, se ne stava già ritto con la mano guantata appoggiata allo scivolo del parco giochi. Non ansimava nemmeno.

Sotto l'alta coltre di neve il campo giochi aveva un aspetto più piacevole che durante l'autunno. Le catene delle altalene si erano congelate in posizioni assurde, i sedili di quelle per i bambini più grandi sfioravano la superficie nevosa. Il labirinto era una caverna di ghiaccio difesa dai denti acuminati dei ghiaccioli. Dalla neve spuntavano soltanto i comignoli dell'Overlook in miniatura

(vorrei che anche l'altro fosse sepolto dalla neve allo stesso modo, ma non con noi dentro)

e la sommità degli anelli di cemento sporgeva in due punti a somiglianza di due igloo eschimesi. Danny vi montò sopra, si accovacciò e prese a scavare. In breve riuscì a liberare dalla neve la buia imboccatura di uno degli anelli e s'intrufolò nella fredda galleria. Estrasse la pistola automatica e avanzò lungo il cunicolo di cemento, gli occhi sgranati e intenti, il respiro che si condensava in nuvolette.

L'estremità opposta del tubo di cemento era saldamente bloccata dalla neve. Tentò di scavare per aprirsi un passaggio, e fu stupito di constatare quanto fosse solida quella parete, quasi come di ghiaccio, per il freddo e il costante accumulo di neve fresca.

Il gioco di finzione gli crollò attorno, e bruscamente Danny si rese conto

di sentirsi prigioniero e oltremodo nervoso, in quell'angusto cunicolo di cemento. Udiva il proprio respiro, e gli pareva umido e affrettato e rauco. Era sepolto dalla coltre di neve, e dal pertugio che aveva scavato per entrare filtrava a malapena un fievole raggio di luce. Di colpo desiderò di trovarsi fuori, alla luce del sole: ricordò improvvisamente che il papà e la mamma stavano dormendo e non sapevano dove lui fosse, che se il buco che aveva scavato fosse franato, si sarebbe trovato in trappola, e che lui non piaceva all'Overlook.

Con qualche difficoltà Danny riuscì a fare dietrofront, e tornò strisciando sui suoi passi lungo il cunicolo di cemento, le racchette che battevano con fragore l'una contro l'altra alle sue spalle, il palmo delle mani che annaspava frusciando sulle foglie secche di abete rosso dell'autunno. Aveva appena raggiunto l'imboccatura del cunicolo e la fredda lama di luce che filtrava dall'alto, quando la neve cedette: solo uno spolverio, ma sufficiente a incipriargli il viso e a bloccare l'apertura attraverso la quale s'era intrufolato e a lasciarlo al buio.

Per un attimo il cervello gli si intorpidì, sopraffatto dal panico, e non gli riuscì più di pensare. Poi, come da una grande lontananza, udì suo padre che gli diceva che non doveva mai andare a giocare alla discarica di Stovington, perché a volte certi imbecilli vi trasportavano dei vecchi frigoriferi senza preoccuparsi di toglierne i portelli, e se vi si entrava e per caso il portello si chiudeva, non c'era modo di uscirne. Saresti morto soffocato, al buio.

(Non vorrai mica che ti capiti una cosa del genere, vero, dottore?)

(No, papà.)

E invece gli era capitato, gli disse la mente sconvolta, gli era proprio capitato: era al buio, era prigioniero, e faceva freddo come all'interno di un frigorifero. E...

(*c'è qualcosa qua dentro con me.*)

Gli si mozzò il fiato in gola. Nelle vene gli s'insinuò un terrore quasi ipnotico. Sì. Sì. C'era qualcosa lì dentro con lui, qualcosa di orribile che l'Overlook aveva tenuto in serbo per un'occasione come quella. Forse un enorme ragno che s'era fatto il nido sotto le foglie morte, o un ratto... o magari il cadavere di qualche bambino che era morto lì, al parco giochi. Era mai successo un fatto del genere? Sì, pensava che forse era successo. Pensò alla donna nella vasca da bagno. Al sangue e alla materia cerebrale sul muro della Bomboniera Presidenziale. A un bambino che si era spaccato la testa cadendo dalle sbarre del labirinto o da un'altalena, e che ora lo inse-

guiva strisciando nel buio, ghignando, in cerca di un definitivo compagno per i suoi giochi eterni. Per sempre. Tra un istante l'avrebbe udito arrivare.

All'estremità opposta del cunicolo di cemento, Danny udì il fruscio furtivo delle foglie secche, di qualcosa che lo inseguiva procedendo carponi. Da un momento all'altro ne avrebbe sentito la mano gelida chiudersi attorno alla sua caviglia...

Questo pensiero lo sottrasse alla paralisi. Ora scavava nel molle cumulo di neve che bloccava l'imboccatura del tubo di cemento, rigettandosela indietro fra le gambe in sbuffi polverosi, come un cane che scavi in cerca di un osso. Una luce azzurrina filtrò dall'alto e Danny si issò in alto, al pari di un tuffatore che riemerga dalla profondità dell'acqua. Strisciò con la schiena contro l'orlo del tubo di cemento. Una delle racchette s'incastrò dietro l'altra. La neve gli s'insinuò nel passamontagna e nel colletto della giacca a vento. Danny scavò con gesti frenetici, artigliando la neve. Pareva che tentasse di trattenerlo, di risucchiarlo giù, dentro il tubo di cemento dove c'era quella "cosa" non vista, che faceva frusciare le foglie, e imprigionarvelo. Per sempre.

E poi fu fuori, il volto levato verso il sole; e arrancava nella neve, arrancava per allontanarsi dal tubo di cemento semisepolto, ansando rauco, il volto imbiancato in maniera quasi comica dalla neve farinosa: una maschera vivente di terrore. Raggiunse incespicando il labirinto e sedette a riaggiustarsi le racchette ai piedi e a riprender fiato. Mentre sistemava le racchette e stringeva le cinghie, non distolse nemmeno per un attimo lo sguardo dal pertugio all'estremità del tubo di cemento. Aspettava di vedere se ne usciva qualcosa. Non ne uscì nulla, e dopo tre o quattro minuti il ritmo del respiro di Danny prese a rallentare. Di qualsiasi cosa si trattasse, non sopportava la luce del sole. Era imprigionata là sotto; magari era in grado di uscire solo quando faceva buio... o quando le due imboccature della sua prigione circolare erano bloccate dalla neve.

(*ma adesso sono al sicuro: devo solo tornare indietro perché adesso sono*)

Qualcosa produsse un molle tonfo alle sue spalle.

Si girò di scatto, a guardare in direzione dell'albergo. Ma ancor prima di guardare

(*Riesci a vedere gli indiani in questa vignetta?*)

sapeva che cosa avrebbe visto, perché sapeva da cosa fosse stato causato quel tonfo molle. Era il rumore di un grosso blocco di neve che cadeva, proprio lo stesso suono che produceva quando scivolava dal tetto dell'al-

bergo e precipitava al suolo.
(*Riesci a vedere...?*)
Sì. Vide. La neve si era staccata dal cane della siepe ornamentale. Quando Danny era sceso laggiù, era stato solo un innocuo mucchio di neve all'ingresso del parco giochi. Ora si ergeva nudo, incongrua chiazza verde in tutto quel biancore abbacinante. Era seduto sulle zampe posteriori, come a chiedere un dolcetto o un avanzo di cibo.
Ma questa volta Danny non sarebbe impazzito di paura, non avrebbe perso la testa. Perché quantomeno non era intrappolato in un vecchio buco tenebroso. Era alla luce del sole. E quello era solo un cane. C'è un bel tepore oggi, pensò speranzoso. Forse il sole ha semplicemente sciolto un po' della neve che copriva quel vecchio cane, e così il resto è scivolato via tutto insieme. Forse è tutto qui.
(*Non avvicinarti a quel posto... gira al largo.*)
Le cinghie delle racchette erano strette al massimo. Danny si alzò in piedi e tornò a fissare il tubo di cemento, quasi completamente sommerso dalla neve; e ciò che vide all'imboccatura dalla quale era uscito, gli gelò il cuore. All'estremità del cunicolo si scorgeva una chiazza circolare di oscurità, un cerchio d'ombra che segnava il pertugio che aveva scavato per calarsi dentro. Ora, ad onta del candore abbacinante della neve, gli parve di vedere qualcosa, laggiù. Qualcosa che si muoveva. Una mano. La mano agitata nell'aria di un bambino disperatamente infelice, mano agitata, mano implorante, mano che sprofondava.
(*Salvami. Oh ti prego salvami. Se non puoi salvarmi vieni almeno a giocare con me... Per sempre. E Per sempre. E Per sempre.*)
"No," bisbigliò Danny con voce roca. La parola gli uscì secca e nuda dalla bocca, che era completamente inaridita. Ora si sentiva vacillare la mente, mentre tentava di distogliersi da lì, allo stesso modo in cui aveva tentato quando la donna nella stanza aveva... no, meglio non pensarci.
Si aggrappò alla realtà e vi si tenne saldamente afferrato. Doveva andarsene, ecco il punto. Concentrati su questo. Sta' calmo. Fa' come l'Agente Segreto. Patrick McGoohan si sarebbe forse messo a piangere e si sarebbe fatto la pipì addosso come un bimbetto?
E il suo papà?
Questo pensiero valse a calmarlo un poco.
Alle sue spalle tornò a farsi udire quel suono molle di neve che cadeva. Si girò di scatto, e ora dalla neve spuntava la testa di uno dei leoni della siepe, che lo fissava digrignando le zanne. Era più vicino di quanto avreb-

be dovuto, quasi all'altezza del cancello del parco giochi.

Il terrore tentò di travolgerlo, ma Danny lo soffocò. Era l'Agente Segreto, lui, e sarebbe riuscito a cavarsela.

Si accinse a uscire dal recinto, compiendo la stessa deviazione che aveva compiuto suo padre quel giorno che nevicava. Si concentrò sulla manovra delle racchette. Passi lenti, quasi striscianti. Non sollevare troppo il piede o perderai l'equilibrio. Rotea la caviglia e scrolla via la neve dalle cinghiette incrociate. Gli pareva di andare così piano. Giunse all'angolo del campo giochi. Qui la neve era altissima, e Danny avrebbe potuto scavalcare agevolmente il recinto. C'era quasi riuscito, quando la racchetta fissata al piede che teneva proteso all'indietro s'impigliò in uno dei paletti, ed egli per poco non cadde lungo disteso. Spostò il baricentro, roteando le braccia, ricordando quanto fosse difficile rialzarsi quando si cadeva.

Dalla destra, di nuovo quel tonfo molle e soffocato; blocchi di neve che cadevano. Guardò e vide gli altri due leoni, a una sessantina di metri di distanza, ormai sgombri da neve, accucciati sulle zampe anteriori, l'uno accanto all'altro. Le verdi incisioni che fungevano da occhi erano fisse su di lui. Il cane aveva voltato il capo.

(*Capita solo quando non guardi.*)

"Oh! Maled..."

Le racchette si erano incrociate e Danny cadde a capofitto nella neve, agitando le braccia in un gesto concitato e vano. Altra neve gli entrò nel cappuccio e giù per il collo e dentro l'orlo degli scarponi. Si dibatté per sollevarsi e tentò di tirarsi le racchette sotto il corpo, col cuore che gli martellava pazzamente ora

(*Agente Segreto ricordati che sei l'Agente Segreto*)

ma esagerò e perse l'equilibrio. Cadde all'indietro. Per un istante giacque a fissare il cielo, pensando che sarebbe stato molto più semplice rinunciare alla lotta.

Poi pensò alla cosa nel tunnel di cemento e si rese conto che non poteva farlo. Riuscì a rimettersi in piedi e puntò lo sguardo sul giardino ornamentale. Ora i tre leoni erano radunati assieme, a una decina di metri di distanza, mentre il cane si era schierato alla loro sinistra, come a bloccare la ritirata di Danny. Non erano più coperti di neve, a parte una sorta di gorgera che gli impolverava il collo e il muso. Lo fissavano tutti quanti.

Ora il respiro di Danny si era fatto spasmodico, e il panico era come un topolino dietro la sua fronte, che si dimenava e rosicchiava. Tentò di scacciare il panico e di manovrare in fretta le racchette.

(*La voce di papà: No, non muoverle così in fretta, dottore. Camminaci come se fossero i piedi. Cammina con loro.*)

(*Sì, papà.*)

Riprese a camminare, sforzandosi di riacquistare il ritmo lento nel quale si era esercitato con papà. Un po' alla volta lo ritrovò, ma assieme al ritmo ritrovò anche la consapevolezza di quanto fosse stanco, di quanto la paura l'avesse spossato. Sentiva fremere i tendini delle cosce, dei polpacci, delle caviglie. Dinanzi a sé scorgeva l'Overlook, beffardamente lontano, che pareva fissarlo con gli innumerevoli occhi delle sue finestre, quasi si trattasse di una specie di gara per la quale provasse un blando interesse.

Danny si voltò a guardare da sopra la spalla, e il respiro affrettato gli si bloccò per un istante, poi riprese ancora più concitato. Il leone più vicino distava da lui circa sei metri, non di più, e avanzava nella neve che gli arrivava al garrese come un cane che sguazzi in uno stagno. Gli altri due lo fiancheggiavano, tenendo il passo, sulla destra e sulla sinistra. Erano come un plotone di soldati di ronda, e il cane, un po' distanziato sulla sinistra, fungeva da esploratore. Il leone più vicino procedeva a testa bassa. Le spalle possenti erano serrate sopra il collo. La coda era ritta, come se nell'attimo prima che Danny si voltasse a guardare, l'avesse mossa su e giù, su e giù.

(... *cadere*...)

No, se cadeva era spacciato. Non gli avrebbero mai permesso di rialzarsi. Gli sarebbero balzati addosso. Roteò pazzamente le braccia e si protese in avanti, nel tentativo di raggiungere il baricentro che gli danzava appena oltre la punta del naso. Lo raggiunse e affrettò il passo, lanciandosi alle spalle occhiate furtive.

Ora procedeva sopra il viale di accesso coperto dalla coltre di neve; un bimbetto col volto quasi completamente nascosto dall'ombra del cappuccio della giacca a vento. Il pomeriggio era immobile e luminoso.

Quando tornò a voltarsi a guardare, il leone all'avanguardia era a meno di due metri di distanza. Ghignava. Aveva le fauci spalancate, i fianchi tesi come una molla di orologio. Tra il leone e gli altri, Danny scorse il coniglio, la testa che ora spuntava dalla neve, di un bel verde acceso, come se avesse girato l'orrido muso per vedere come si sarebbe concluso l'agguato.

Ora, sul prato che fronteggiava l'Overlook tra il viale circolare e il porticato, Danny diede libero sfogo al panico e si mise a correre goffamente sulle racchette, senza osare voltarsi ora, sempre più piegato in avanti, le braccia tese dinanzi a sé come un cieco che cerchi gli ostacoli a tastoni. Il

cappuccio gli scivolò indietro rivelando il viso di un pallore gessoso che andava cedendo il passo a chiazze rosse da febbricitante sulle guance, gli occhi che per il terrore sembravano sul punto di schizzare dalle orbite. Ora il porticato era a pochi passi. . Alle sue spalle udì l'aspro crocchiare della neve, mentre qualcosa spiccava un balzo.

Cadde sui gradini del porticato, urlando senza emettere suono, e vi s'inerpicò carponi, le racchette che sbattevano rumorosamente, oblique dietro di lui.

Nell'aria echeggiò un suono sferzante, e Danny avvertì un improvviso dolore a una gamba. Un rumore di stoffa che si lacerava. Qualcos'altro che poteva... *doveva...* essere esistito solo nella sua mente.

Un rabbioso, rintronante ruggito.

Sentore di sangue e di sempreverdi.

Cadde lungo disteso sotto il porticato, singhiozzando rauco, il sapore intenso, metallico di rame nella bocca. Il cuore gli martellava nel petto. Dal naso gli colava un rivolo di sangue.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto disteso in quella posizione prima che si spalancassero le porte dell'atrio e Jack si precipitasse fuori, con indosso solo i jeans e un paio di ciabatte. Wendy lo seguiva da presso.

"*Danny!*" urlò.

"Dottore! Danny, per l'amor di Dio! Cos'hai? Cos'è successo?"

Papà lo aiutava ad alzarsi. Sotto il ginocchio i calzoni da neve mostravano uno squarcio. Sotto i calzoni, appariva strappato anche il calzettone di lana da neve, e il polpaccio presentava un graffio, come se avesse tentato di aprirsi unvarco in una siepe intricata e i rami l'avessero artigliato.

Si volse a guardare da sopra la spalla. Giù in fondo al prato, oltre il campo di golf, si scorgevano alcune gobbe ammantate di neve, dalla forma vaga. Gli animali della siepe. Tra loro e il parco giochi. Tra loro e la strada.

Gli si piegarono le ginocchia. Jack lo afferrò. Danny scoppiò in pianto.

35 *L'ATRIO*

Aveva raccontato loro ogni cosa, tranne ciò che gli era accaduto quando la neve aveva bloccato l'imboccatura del tubo di cemento. Non era riuscito a trovare la forza di ripeterlo. E non conosceva le parole esatte che valessero a esprimere lo strisciante, apatico senso di terrore che aveva provato udendo le foglie secche di abete rosso che frusciavano sommesse là sotto

nella fredda oscurità. Ma raccontò del tonfo soffocato della neve che cadeva in molli blocchi. Del leone con la testa e le spalle raccolte che si apriva un varco nella neve per dargli la caccia. Gli aveva persino raccontato di come il coniglio, verso la fine, avesse girato la testa a guardare.

Erano tutti e tre nell'atrio. Nel caminetto Jack aveva acceso un bel fuoco crepitante. Danny era infagottato in una coperta sul divanetto dove una volta, mille, centomila anni prima, erano sedute tre monache che ridevano come ragazzine in attesa che la fila dinanzi al banco della portineria si diradasse. Beveva da un boccale, a piccoli sorsi, un brodo caldo. Wendy gli sedeva accanto, carezzandogli i capelli. Jack s'era seduto sul pavimento, e a mano a mano che Danny raccontava la sua storia il suo volto pareva farsi sempre più chiuso, come impietrito. Cavò due volte dalla tasca posteriore dei calzoni il fazzoletto per strofinarselo sulle labbra gonfie e screpolate.

"E poi mi hanno inseguito," concluse Danny. Jack si alzò e si accostò alla finestra, dando loro le spalle. Danny guardò la mamma. "Mi hanno inseguito fin sotto il porticato." Si sforzava di mantenere un tono di voce tranquillo, perché se manteneva la calma forse gli avrebbero creduto. Il signor Stenger non aveva mantenuto la calma. Si era messo a piangere e non era più stato in grado di SMETTERE; COSÌ GLI UOMINI COL CAMICE BIANCO erano venuti a portarlo via perché se non si riusciva a smettere di piangere voleva dire che DAVI I NUMERI e quando saresti tornato? NESSUNO LO SA. La giacca a vento, i calzoni da sci e le racchette incrostate di neve giacevano sul tappeto appena dentro le grandi porte a due battenti.

(*Non piangerò non mi permetterò di piangere*)

E pensava che ci sarebbe riuscito, però non riusciva a frenare il tremito. Fissò il fuoco e attese che papà dicesse qualcosa. Fiamme gialle, altissime danzavano sul focolare di pietra scura. Un nodo di pino scoppiò rumorosamente e uno sciame di scintille guizzò rapido, dileguandosi su per la cappa.

"Danny, vieni qui." Jack si girò. Sul volto gli si leggeva ancora quell'espressione tormentata, simile a un presagio di morte. A Danny non piaceva guardarla.

"Jack..."

"Voglio solo che il bambino venga qui un istante."

Danny si lasciò scivolare dal divano, avvicinandosi al suo papà.

"Bravo. Ora, dimmi: che cosa vedi?"

Danny sapeva già che cosa avrebbe visto ancor prima di accostarsi alla

finestra. Oltre l'intreccio di orme di scarponi, di impronte lasciate dallo slittino o dalle racchette che segnavano lo spiazzo sul quale erano soliti esercitarsi, la coltre di neve che copriva i prati dell'Overlook digradava fino al giardino ornamentale e al parco giochi. Il manto nevoso era intaccato soltanto da due serie di impronte, l'una in linea retta che partiva dal porticato e raggiungeva il campo giochi, l'altra in linea lunga e sinuosa che seguiva lo stesso percorso in senso contrario.

"Solo le mie impronte, papà. Ma..."

"E le siepi, Danny?"

Le labbra di Danny presero a tremare. Stava per scoppiare in lacrime. E se non fosse riuscito a smettere?

(*non piangerò Non Piangerò No No* NON PIANGERÒ)

"Tutte coperte di neve," bisbigliò. "Ma, papà..."

"Come? Come? Non ho capito..."

"Jack, ma questo è un interrogatorio di terzo grado! Non vedi che è sconvolto, che è..."

"Chiudi il becco, tu! Allora, Danny?"

"Mi hanno graffiato, papà. La mia gamba..."

"Devi esserti tagliato la gamba urtando contro la crosta di neve ghiacciata. "

E allora Wendy s'intromise fra loro, il volto pallido e adirato. "Cosa stai cercando di fargli fare?" chiese a Jack. "Di confessare che l'assassino è lui? Che cosa ti succede?"

"Sto cercando di aiutarlo a scoprire la differenza tra ciò che è reale e ciò che è immaginario, tutto qui." Si accovacciò accanto a Danny in modo da poterlo fissare direttamente negli occhi, poi lo abbracciò stretto. "Danny, in realtà non è accaduto niente. D'accordo? È stato come una di quelle trance in cui cadi a volte. Tutto qui."

"Papà?"

"Che cosa, Dan?"

"Non mi sono tagliato la gamba contro la crosta di neve. Di crosta non ce n'è. È tutta neve farinosa. Non si riesce neppure a comprimerla per fare a palle di neve. Ricordi che abbiamo tentato di giocare a palle di neve e non ci siamo riusciti?"

Sentì il corpo del padre irrigidirsi contro il suo. "Allora avrai battuto contro un gradino del porticato."

Danny si svincolò dall'abbraccio. Di colpo comprese. Gli era balenato alla mente all'improvviso, come gli accadeva certe volte, come gli era ac-

caduto con quella donna che voleva infilarsi nelle brache dell'uomo in grigio. Fissò il padre con occhi stupefatti.

"Tu lo sai che dico la verità," bisbigliò, sconvolto.

"Danny..." Il volto di Jack si rannuvolava.

"Lo sai perché hai visto..."

Il suono della mano aperta di Jack che si abbatteva sul viso di Danny fu sordo, per nulla drammatico. La testa del bambino scattò all'indietro, il segno netto dello schiaffo che andava delineandosi scarlatto sulla guancia come un marchio a fuoco.

Wendy si lasciò sfuggire uno strillo doloroso.

Per qualche istante rimasero immobili e silenziosi, poi Jack afferrò il figlio: "Danny," disse, "mi spiace. Stai bene, dottore?"

"L'hai picchiato!" gridò Wendy. "Bastardo! Sporco bastardo!"

Afferrò il bambino per l'altro braccio, e per un momento Danny si trovò sballottato fra i due.

"*Oh, per favore, smettetela di tirarmi!*" strillò; e c'era una sofferenza così acuta nella sua voce che entrambi mollarono la presa, e poi Danny non seppe più trattenere le lacrime e crollò, piangendo, tra il divano e la finestra, con i genitori che lo fissavano impotenti, come due bambini potrebbero fissare un giocattolo rotto nel corso di una contesa furibonda per stabilire a chi appartenesse. Nel caminetto, un altro nodo di pino scoppiò con improvviso, secco fragore, facendo sobbalzare tutti e tre.

Wendy gli diede qualche compressa di aspirina per bambini e Jack lo adagiò, senza la minima protesta, fra le lenzuola del lettino. Si addormentò quasi subito, il pollice infilato in bocca.

"Non mi piace," disse Wendy. "È un sintomo di regressione."

Jack non fece commenti.

Lei lo guardò con tenerezza, senza collera, e tuttavia senza sorridere. "Vuoi che ti chieda perdono per averti dato del bastardo? E va bene, mi scuso. Comunque, non avresti dovuto picchiarlo."

"Lo so. Non so proprio che diavolo mi abbia preso."

"Avevi promesso di non picchiarlo più."

Jack la fissò furente, poi la collera gli si spense. E tutto a un tratto, con pietà e orrore, Wendy intuì quale aspetto Jack avrebbe assunto da vecchio. Non l'aveva mai visto in quello stato.

(Quale stato?)

Sconfitto, si rispose Wendy. *Ha l'aria di un vinto.*

"Ho sempre creduto che sarei riuscito a tener fede al mio impegno," disse Jack.

Wendy gli si accostò e gli posò le mani sul braccio. "E va bene, non parliamone più. Quando verrà il ranger per il giro d'ispezione, gli diremo che vogliamo scendere a valle tutti e tre. D'accordo?"

"D'accordo," rispose Jack, e in quel momento, almeno, era in buona fede. Allo stesso modo che era sempre stato in buona fede la mattina del giorno dopo, fissando il proprio volto pallido e disfatto nello specchio del bagno. *Questa volta la pianto, do un taglio netto.* Ma al mattino faceva seguito il pomeriggio, e di pomeriggio si sentiva un po' meglio. E al pomeriggio faceva seguito la sera. E, come ha detto un grande pensatore dell'Ottocento, la sera arriva sempre.

Si scoprì a desiderare che Wendy lo interrogasse in merito alle siepi, gli domandasse a cosa avesse alluso Danny dicendo: *Lo sai perché hai visto...* Se l'avesse fatto, le avrebbe raccontato ogni cosa. Proprio tutto. Le siepi, la donna nella stanza, persino la faccenda dell'estintore che gli era parso avesse cambiato posizione. Ma dove finivano le confessioni? Poteva dirle che aveva scagliato lontano il magnete? Che, se non l'avesse fatto, in quel momento avrebbero potuto trovarsi tutti quanti giù a Sidewinder?

"Vuoi una tazza di tè?" Questa domanda laconica veniva da Wendy.

"Sì. Una tazza di tè mi sembra un'ottima idea."

Lei si avviò all'uscio e vi indugiò, massaggiandosi gli avambracci sotto il maglione. "È colpa mia, non solo tua," disse. "Che cosa stavamo facendo mentre lui affrontava quel... sogno, o quel diavolo che fosse?"

"Wendy..."

"Dormivamo," continuò. "Dormivamo come un paio di ragazzini che abbiano soddisfatto i loro pruriti."

"Basta," disse Jack. "È tutto finito, ora."

"No," ribatté Wendy, e gli rivolse uno strano, inquieto sorriso. "Non è finita."

Uscì per andare a preparare il tè, lasciandolo di guardia al figlio.

36 *L'ASCENSORE*

Jack si destò da un sonno leggero e inquieto nel quale forme enormi e confuse lo inseguivano per sterminate distese di neve fino a quello che lì per lì pensò fosse un altro sogno: buio, e nel buio un improvviso, meccanico guazzabuglio di rumori, tintinnii, stridori, ronzii, suoni sferraglianti,

scatti e fruscii simili a sospiri.

Poi Wendy si levò a sedere accanto a lui e Jack seppe che non era un sogno.

"Cos'è?" La sua mano, fredda come il marmo, gli artigliò il polso. Jack soffocò l'impulso di scrollarla via: come diavolo faceva a sapere cos'era? L'orologio dal quadrante luminoso sul comodino segnava la mezzanotte meno cinque minuti.

Ancora il ronzio. Forte e regolare, con appena qualche minima variazione. Seguito da un clangore di ferraglie quando il ronzio cessava. Un colpo secco, metallico. Un tonfo. Poi il ronzio riprendeva.

Era l'ascensore.

Danny si stava levando a sedere. "Papà? *Papà*?" La voce era sonnacchiosa e spaventata.

"Sono qui, dottore," disse Jack. "Vieni qui e salta nel nostro letto. Anche la mamma è sveglia."

Le lenzuola frusciarono mentre Danny s'infilava nel letto fra i genitori. "È l'ascensore," bisbigliò.

"Proprio così," fece Jack. "È solo l'ascensore."

"Come sarebbe a dire, *solo*?" domandò Wendy. Nella sua voce si avvertì una gelida punta d'isterismo. "È notte fonda. *Chi è che lo manovra?*"

Sopra di loro, adesso. Lo sferragliare del cancelletto che scorreva a fisarmonica, l'urto delle porte che si aprivano e si chiudevano. Poi di nuovo il ronzio del motore e il fruscio dei cavi.

Danny si mise a piagnucolare.

Jack scese dal letto. "Un corto circuito, immagino.. Vado a controllare."

"Guardati bene dall'uscire da questa stanza!"

"Non dire sciocchezze," disse lui, infilandosi la vestaglia. "È il mio lavoro."

Un istante dopo anche Wendy era balzata dal letto, portando Danny con sé.

"Veniamo anche noi."

"Wendy..."

"Che succede?" chiese Danny, tetro. "Che succede, papà?"

Anziché rispondergli, Jack gli volse le spalle, il volto adirato e incupito. Giunto all'uscio, si strinse il cordone della vestaglia attorno alla vita, aprì la porta e uscì nel corridoio immerso nelle tenebre.

Wendy ebbe un attimo di esitazione, e in effetti fu Danny il primo che si avviò. Wendy si affrettò a raggiungerlo e uscirono assieme.

Jack non si era curato di accendere le luci. Wendy cercò a tentoni l'interruttore che accendeva i quattro lampadari intervallati in corrispondenza della diramazione collegata al corridoio principale. Davanti a loro, Jack stava già svoltando l'angolo. Questa volta fu Danny che trovò il pannello degli interruttori e li spinse tutti e tre verso l'alto. Il corridoio s'illuminò.

Jack era ritto davanti al cancelletto dell'ascensore, fiancheggiato da panchette e grossi posacenere.

La mano di Danny si strinse attorno a quella della madre, facendole quasi male. Teneva lo sguardo levato su di lei, con espressione assorta, tesa e ansiosa a un tempo. Aveva afferrato il corso dei suoi pensieri, si rese conto Wendy. In quale misura, o fino a qual punto fosse in grado di seguirli, era impossibile dirlo, ma Wendy arrossì, provando suppergiù la stessa sensazione che se l'avesse sorpresa nell'atto di masturbarsi.

"Andiamo," disse, e si avviarono per il corridoio in direzione di Jack.

Qui i ronzii, i tonfi sordi e il fragore di ferraglie erano più forti, terrificanti in un loro modo torpido e sconnesso. Jack fissava il cancello chiuso con intensità febbrile. Attraverso la finestrella a losanga al centro della porta dell'ascensore Wendy credette di intravedere i cavi, scossi da una leggera vibrazione. L'ascensore si arrestò sferragliando sotto di loro, a livello del pianterreno. Udirono il tonfo delle porte che si aprivano. E...

(*ricevimento*)

Perché aveva pensato a un ricevimento? La parola le era venuta alla mente senza alcun motivo particolare. Il silenzio nell'Overlook era assoluto e profondo, tranne per quei suoni irreali che salivano dal vano dell'ascensore.

(dev'essere stato un ricevimento coi fiocchi)

(CHE RICEVIMENTO?)

Per un fugace istante la sua mente si era colmata di un'immagine così reale da sembrare un ricordo... e non già un ricordo qualsiasi, bensì uno di quei ricordi che si conservano gelosamente, uno di quei ricordi che si serbano per le grandi occasioni e dei quali si parla solo di rado. Luci... centinaia, forse migliaia di luci. Luci e colori, lo schiocco dei tappi di champagne, un'orchestra di quaranta elementi che suonava *In the Mood* di Glen Miller. Ma Glen Miller era precipitato col suo aereo ancor prima che lei nascesse! Come poteva ricordarsi di Glen Miller?

Abbassò lo sguardo su Danny. Era pallido come un morto.

Tuuum.

Da basso, la porta dell'ascensore si era chiusa scorrendo. Un gemito ron-

zante: l'ascensore prendeva a salire. Wendy scorse per prima la gabbia del motore sulla sommità della cabina attraverso la finestrella a losanga, poi l'interno della cabina, intravisto attraverso gli altri rombi formati dal cancello di ottone. Una calda luce gialla che pioveva dalla lampada a soffitto della cabina. Era vuota. La cabina era vuota. Era vuota ma

(la sera del ricevimento dovevano esservisi pigiati a dozzine, pigiati nella cabina oltre i limiti di sicurezza, ma naturalmente allora era nuovo e tutti portavano la maschera)

(QUALE MASCHERA?)

La cabina si arrestò sopra di loro, al terzo piano. Wendy guardò Danny. Era tutt'occhi. La bocca era serrata in una fessura esangue. Sopra di loro, il cancello di ottone scorse sferragliando. La porta dell'ascensore si aprì con un tonfo, si aprì con un tonfo perché era ora, era giunto il momento, era ora di dire

(*Buonanotte... buonanotte... sì, è stato delizioso... no, davvero non posso trattenermi fin quando si toglieranno la maschera... presto a letto, presto in piedi... oh, era Sheila?... il frate?... non lo trovi spiritoso? Sheila che si traveste da frate!... sì, buonanotte... buona*)

Tuuum.

Sferragliare d'ingranaggi. Il motore che si avvia. La cabina prese a scendere gemendo.

"Jack," bisbigliò Wendy, "Cos'è? Che succede all'ascensore?"

"Un corto circuito," disse lui. Il suo volto pareva scolpito nel legno. "Te l'ho detto, che era un corto circuito."

"Continuo a udire voci in testa!" gridò Wendy. "Cos'è? Che succede? Mi pare di impazzire!?

"Che voci?" Jack la guardò con uno sguardo soave, insopportabile.

Lei si rivolse a Danny. "Hai..."

Danny fece segno di sì, lentamente. "Sì. E musica. Come se provenisse da un'epoca remota. Nella testa."

La cabina dell'ascensore tornò a fermarsi. L'albergo era immoto, scricchiolante, deserto. Fuori, il vento gemeva nel buio attorno ai cornicioni.

"Direi che siete pazzi tutti e due," disse Jack in tono disinvolto. "Io non ho sentito proprio niente, tranne quell'ascensore affetto da un attacco acuto di singhiozzo elettrico. Se volete esibirvi in un duetto isterico, fate pure, ma non contate su di me."

L'ascensore scendeva di nuovo.

Jack si spostò verso destra, accostandosi a una scatola col portello di ve-

tro, fissata alla parete all'altezza del torace. Vi scagliò contro il pugno nudo. Il vetro andò in frantumi. Un filo di sangue colò da due nocche della mano di Jack, che frugò all'interno della scatola e ne estrasse una chiave dalla lunga impugnatura liscia.

"Jack, no! Non farlo!"

"Fa parte dei miei compiti. E adesso lasciami in pace, Wendy! "

Lei tentò di aggrapparglisi al braccio. Lui la respinse. I piedi le s'impigliarono nell'orlo della vestaglia e cadde sul tappeto con un goffo tonfo. Danny lanciò un urlo stridulo e si lasciò cadere in ginocchio accanto a lei. Jack tornò a voltarsi verso l'ascensore e infilò la chiave nella toppa.

I cavi dell'ascensore sparirono e dietro la finestrella si profilò il pavimento della cabina. Un attimo dopo Jack girava la chiave con gesto energico. Si udì un rumore stridente, aspro, poi la cabina dell'ascensore si arrestò di botto. Per un momento il motore disinnestato nel sotterraneo gemette ancor più forte, poi entrò in azione l'interruttore di circuito e suU'Overlook calò un silenzio irreale. Jack guardò attonito la porta di metallo grigio dell'ascensore. Sotto la toppa spiccavano tre chiazze di sangue lasciate dalle sue nocche scorticate.

Si volse un istante verso Wendy e Danny. Lei era seduta per terra e Danny le cingeva le spalle col braccio. Lo fissavano tutti e due con aria circospetta, come se lui fosse uno sconosciuto che non avevano mai visto in vita loro, magari un individuo pericoloso.

"Sì... Wendy, si tratta del mio lavoro," disse Jack, quasi senza accorgersene.

"E chi se ne frega, del tuo lavoro?" fu la secca risposta.

Jack tornò a voltarsi verso l'ascensore, introdusse le dita nella fessura che correva lungo il lato destro della porta e riuscì a socchiuderla. Dopodiché, fu in grado di far forza con tutto il peso del corpo e spalancò la porta.

La cabina si era arrestata a mezza strada, e il pavimento era all'altezza del petto di Jack. Era ancora illuminata da una luce calda, che contrastava col buio oleoso del vano sottostante.

Jack vi frugò con lo sguardo per un lasso di tempo che parve interminabile.

"È vuota," disse poi. "Un corto circuito, come avevo già detto." Infilò le dita ad artiglio nella sottile fessura dietro la porta e cominciò a tirarla verso di sé per chiuderla... e allora la mano di Wendy gli si posò sulla spalla, con forza sorprendente, scostandolo con gesto autoritario.

"Wendy!" urlò. Ma lei s'era già aggrappata all'orlo del pavimento della

cabina e si tirò su quel tanto che bastava per guardar dentro. Poi, con uno scatto convulso delle spalle e dei muscoli del ventre, tentò di issarsi completamente. Per un attimo l'esito fu incerto. I suoi piedi oscillarono sopra le tenebre del vano: una pantofola rosa le si sfilò e scivolò sparendo nel vuoto.

"*Mamma!*" urlò Danny.

Poi fu di nuovo su, le guance arrossate, la fronte pallida e lucente. "Di questo, che ne dici, Jack? È un corto circuito, questo?" Gettò qualcosa, e d'un tratto il corridoio si riempì di coriandoli volteggiami, rossi e bianchi e azzurri e gialli. "E *questo*?" Una stella filante verde, di un pallido verde pastello sbiadito per gli anni.

"E *questa*?"

La scagliò fuori, e l'oggetto andò a posarsi sul tappeto arabescato azzurro e nero: una mascherina di seta nera, spruzzata di lustrini alle tempie.

"*Ti pare che sia un corto circuito, quella, Jack?*" urlò, esasperata, isterica.

Jack si scostò lentamente dalla mascherina, scuotendo il capo in un gesto incoerente, meccanico. La maschera di seta fissava con le occhiaie vuote il soffitto dal tappeto del corridoio, disseminato di coriandoli.

37 *IL SALONE DA BALLO*

Era il primo dicembre.

Danny era nel salone da ballo dell'ala est, in piedi su una poltrona imbottita dall'alto schienale, e fissava l'orologio sotto la campana di vetro. L'orologio era al centro dell'alta mensola ornamentale del caminetto del salone da ballo, fiancheggiato da due grossi elefanti d'avorio. Quasi quasi si aspettava che gli elefanti si mettessero in moto e tentassero di trafiggerlo con le zanne mentre se ne stava lì ritto. Invece erano immobili. Erano "sicuri". Dalla notte dell'ascensore era giunto a dividere tutte le cose che c'erano all'Overlook in due categorie. L'ascensore, la cantina, il parco giochi, la camera 217 e l'Appartamento Presidenziale (si diceva Appartamento, non Bomboniera; l'aveva visto scritto in un libro dei conti che papà stava leggendo la sera prima all'ora di cena, e se l'era ficcato bene in testa): quelli erano posti "pericolosi". Il loro alloggio, l'atrio e il porticato erano "sicuri". A quanto pareva, lo era anche il salone da ballo.

(Lo sono gli elefanti, comunque.)

Quanto agli altri posti, non era sicuro, e così, in via generale, li evitava.

Guardò l'orologio sotto la campana di vetro. Era protetto dal vetro perché tutte le rotelline e gli ingranaggi e le molle erano a vista. Un profilo d'acciaio o di un metallo cromato correva tutt'attorno ai meccanismi, e proprio sotto il quadrante dell'orologio c'era un piccolo perno con un paio di ingranaggi dentati a ciascuna estremità. Le lancette dell'orologio segnavano le undici e un quarto, e sebbene Danny non conoscesse i numeri romani, dalla posizione delle lancette indovinava l'ora sulla quale l'orologio si era fermato. L'orologio poggiava su un basamento di velluto. Proprio di fronte, leggermente distorta dalla curva della campana di vetro, era posata una chiave d'argento finemente cesellata.

Danny supponeva che l'orologio fosse una delle cose che gli era proibito toccare, al pari degli alari e dell'attizzatoio, così decorativi, sistemati nello stipo profilato di ottone accanto al caminetto dell'atrio o della grande cristalliera in fondo alla sala da pranzo.

Di colpo gli montarono dentro un senso d'ingiustizia e un impeto di rabbiosa ribellione e

(*me ne infischio di quello che non dovrei toccare, me ne infischio altamente, mi ha toccato, no? ha giocato con me, no?*)

Proprio così. E non si era neppure dato pensiero di evitare di romperlo.

Danny protese le mani, afferrò la campana di vetro e la sollevò, posandola da parte. Fece scorrere per qualche istante un dito sui meccanismi, seguendo col polpastrello dell'indice il contorno degli ingranaggi, sfiorando lievemente le rotelle. Prese la chiave d'argento. Per un adulto sarebbe stata troppo piccola e quindi scomoda, mentre invece si adattava perfettamente alle sue dita. L'infilò nel foro al centro del quadrante. La chiave vi si incastrò con uno scatto quasi impercettibile, più avvertito che udito. Girava verso destra, naturalmente: in senso orario.

Danny girò la chiavetta finché la molla fu completamente carica, poi l'estrasse. L'orologio prese a ticchettare. Gli ingranaggi giravano. Un grosso bilanciere oscillava avanti e indietro descrivendo una serie ininterrotta di semicerchi. Le lancette marciavano.

(*E la Morte Rossa dominava su tutto.*)

Aggrottò la fronte, poi scacciò quel pensiero. Era un pensiero senza alcun significato o un nesso preciso per lui.

Tese di nuovo l'indice e spinse la lancetta dei minuti verso l'alto, a sovrappóni a quella dell'ora, curioso di vedere che cosa sarebbe accaduto. Ovviamente non si trattava di un orologio a cucù, ma quel binario d'acciaio non poteva non avere uno scopo.

Vi fu una breve, stridente serie di scatti; poi con un tintinnio argentino l'orologio prese a suonare *Sul bel Danubio blu* di Strauss. Cominciò a svolgersi un rotolo di stoffa perforata, largo non più di cinque centimetri. Una piccola serie di martelletti di ottone si alzava e abbassava. Da dietro il quadrante dell'orologio sbucarono due figurine che avanzarono scivolando sul profilo d'acciaio, una coppia di ballerini, sulla sinistra una ragazza con una gonna vaporosa e le calze bianche, sulla destra un ragazzo in calzamaglia nera e scarpini da ballo. Tenevano le mani ad arco sopra la testa. S'incontrarono al centro, davanti al VI.

Ancora un istante, e le cose cominciarono a tornare indietro. Le due figurine si ritirarono per la stessa strada dalla quale erano venute, sparendo nell'istante in cui echeggiavano le ultime note del *Bel Danubio blu*. L'orologio si mise a battere una serie di rintocchi argentini.

(*Mezzanotte! È suonata la mezzanotte!*)

(*Via le maschere!*)

Danny si girò di scatto sulla poltrona, rischiando di cadere. Il salone da ballo era deserto. Oltre la doppia finestra da cattedrale scorgeva la neve fresca che cominciava a cadere, volteggiando lieve.

Eppure qualcuno, qualcosa c'era. Perché all'Overlook le cose continuavano a esistere. All'Overlook esisteva un tempo unico e indivisibile. C'era una notte interminabile del mese di agosto del 1945, con risate e bicchieri traboccanti e alcuni splendidi eletti che andavano su e giù con l'ascensore, tracannando champagne, lanciandosi coriandoli e stelle filanti. Era un mattino di giugno di vent'anni prima. Non faceva ancora giorno, e i sicari del sindacato mafioso sparavano all'infinito pallettoni nei corpi dilaniati e sanguinanti di tre uomini, la cui agonia non aveva mai fine. In una stanza del secondo piano una donna galleggiava nella vasca da bagno, in attesa di visitatori.

All'Overlook tutte le cose sembravano animate da una sorta di vita propria. Era come se l'intero edificio fosse stato caricato con una chiave d'argento. L'orologio marciava. L'orologio marciava.

Era stata quella chiave, pensò Danny con tristezza. Tony l'aveva messo in guardia e lui aveva lasciato che le cose continuassero.

(*Ho soltanto cinque anni!*)

gridò, rivolto a una presenza che avvertiva vagamente nella stanza.

(*Non fa alcuna differenza che abbia soltanto cinque anni?*)

Nessuna risposta.

Tornò a volgersi con riluttanza verso l'orologio.

Aveva continuato a rimandare, nella speranza che accadesse qualcosa in grado di aiutarlo a fare a meno di chiamare di nuovo Tony, che arrivasse un ranger o un elicottero o la squadra di salvataggio; arrivavano sempre in tempo nei programmi che guardava alla televisione, e la gente veniva tratta in salvo. In TV i ranger e la Volante e gli infermieri erano una bianca forza amica che controbilanciava il male confuso che Danny percepiva nel mondo. Quando qualcuno si cacciava nei pasticci, lo aiutavano a tirarsene fuori, lo rimettevano in carreggiata. Non c'era bisogno che uno si desse tanto da fare per trarsi d'impaccio.

(*Per favore?*)

Nessuna risposta.

Nessuna risposta. E se Tony fosse venuto, sarebbe stato lo stesso incubo? Il rimbombo, la voce roca e petulante, il tappeto blu e nero che pareva un viluppo di serpenti? *Redrum?*

Ma che altro?

(*Per favore oh per favore*)

Nessuna risposta.

Con un sospiro spezzato il suo sguardo si volse al quadrante dell'orologio. Gli ingranaggi giravano incastrandosi in altri ingranaggi. Il bilanciere oscillava avanti e indietro, a ritmo cieco, ipnotico. E se tenevi la testa perfettamente immobile, riuscivi a vedere la lancetta dei minuti che scivolava inesorabilmente verso il basso dal XII al V. Se tenevi la testa perfettamente immobile, riuscivi a vedere che...

Il quadrante era scomparso. Al suo posto c'era un buco tondo e nero. Ti conduceva in basso, nell'eternità. Prese a gonfiarsi. L'orologio era sparito. La stanza alle sue spalle. Danny vacillò e poi sprofondò nelle tenebre che si erano nascoste da sempre dietro il quadrante.

Il bambino sulla poltrona crollò di schianto e vi giacque in una posizione contorta e innaturale, la testa proiettata all'indietro, gli occhi che fissavano, senza vederlo, l'alto soffitto del salone da ballo.

Giù e giù e giù e giù fino...

... nel corridoio, rannicchiato nel corridoio, e aveva svoltato l'angolo sbagliato, tentando di tornare verso le scale aveva svoltato l'angolo sbagliato e adesso E ADESSO...

... si accorse di trovarsi nella breve diramazione senza sbocco che portava soltanto all'Appartamento Presidenziale; e quel suono rimbombante andava avvicinandosi, la mazza da roque sibilava ferocemente nell'aria, la sua testa s'incassava nel muro lacerando la tappezzeria di seta, sollevando-

ne nuvolette di polvere e di calcinacci.
(*Dannazione, vieni fuori! Vieni a prendere*)
Ma c'era un'altra figura nel corridoio. Appoggiata con sciatta noncuranza al muro, dietro di lui. Come un fantasma.
No, non un fantasma; però era vestito tutto di bianco. Un'uniforme bianca.
(Ti *troverò, piccolo lurido ruffiano di uno* SCRICCIOLO!)
Danny si acquattò arretrando per sottrarsi alla voce. Che saliva dal corridoio principale del terzo piano, ora. Tra poco il proprietario di quella voce sarebbe sbucato da dietro l'angolo.
(*Vieni qui! Vieni qui, brutto merdoso!*)
La figura vestita di bianco assunse una posizione più eretta, si tolse una sigaretta dall'angolo della bocca e distaccò un frammento di tabacco che gli si era incollato al carnoso labbro inferiore. Era Hallòrann, si avvide Danny. Portava l'uniforme bianca da cuoco: non il completo blu che Danny ricordava di avergli visto indosso il giorno di chiusura.
"Se c'è qualche grana," disse Hallorann, "fammi un fischio. Lanciami uno strillo acuto come quello che mi ha fatto traballare qualche momento fa. Riuscirò a sentirti anche giù in Florida. E se ti sento arriverò di corsa. Arriverò di cor..."
(*Vieni adesso, allora! Vieni adesso, vieni* ADESSO*! Oh, Dick ho bisogno di te tutti noi abbiamo bisogno*)
"... sa. Spiacente, ma devo andarmene di corsa. Spiacente, Danny, vecchio mio, caro dottore, ma devo andarmene di corsa. Sicuro, è stato divertente, brutto schifosetto che non sei altro, ma adesso devo andarmene di corsa."
(*No!*)
Ma mentre guardava, Hallorann si voltò, si rimise la sigaretta nell'angolo della bocca e attraversò il muro come se fosse stata la cosa più normale del mondo.
Lasciandolo li da solo.
E fu allora che la figura simile a un'ombra sbucò da dietro l'angolo, enorme nella penombra del corridoio. Visibile chiaramente era soltanto il riflesso rossastro dei suoi occhi.
(*Eccoti qua! Adesso ti ho beccato, carogna! Adesso ti faccio vedere io!*)
Veniva avanti barcollando verso di lui, in una sorta di orribile corsa dinoccolata, la mazza da roque che si levava in aria, sempre più su. Danny arretrò incespicando, urlando, e a un tratto fu al di là del muro. Precipitò

nel buco, ruzzolando e volteggiando. Nel buco del coniglio e in un paese colmo di malsane meraviglie.

Tony era molto lontano, sotto di lui, e precipitava a sua volta.

(*Non posso più venire, Danny... lui non mi permetterà di avvicinarti... nessuno di loro mi permetterà di avvicinarti... fa' venire Dick... fa' venire Dick...*)

"*Tony!*" urlò.

Ma Tony era sparito e di colpo Danny constatò di essere in una stanza buia. Non proprio buia, però. Una luce velata che pioveva da qualche parte. Era la camera da letto di mamma e papà. Intravide la scrivania di papà. Ma la stanza era in uno stato di pauroso disordine. C'era già stato, in quella stanza. Il giradischi della mamma rovesciato sul pavimento. I suoi dischi disseminati sul tappeto. Il materasso spostato che minacciava di franare dal letto. I quadri staccati dalle pareti. Il suo lettino che giaceva su un fianco come un cane morto, la Volkswagen viola cupo fracassata in tanti frammenti di plastica violacea.

La luce proveniva dalla porta del bagno, socchiusa. Appena oltre la porta penzolava inerte una mano, col sangue che gocciolava dalla punta delle dita. E nello specchio dell'armadietto dei medicinali lampeggiava la parola REDRUM.

All'improvviso, davanti allo specchio si materializzò un enorme orologio sotto una campana di vetro. Sul quadrante non c'erano numeri né lancette. Solo una data scritta in rosso: 2 DICEMBRE. E allora, con gli occhi sgranati per l'orrore, Danny vide la parola REDRUM riflettersi vagamente nella campana di vetro, riflessa, ora, due volte. E vide che era MURDER, *Murder*, assassinio.

ASSASSINIO.

Danny Torrance urlò, in preda all'orrore più sconvolgente. La data era scomparsa dal quadrante. Anche il quadrante era scomparso, e al suo posto spiccava un nero buco circolare che si allargava sempre più, simile a una pupilla che si dilatasse. Cancellò ogni altra cosa e Danny cadde in avanti, cominciando a precipitare, precipitando, stava...

... cadendo dalla poltrona.

Per un momento giacque sul pavimento del salone da ballo, ansimando.

REDRUM.

MURDER.

REDRUM.

MURDER.
(*La Morte Rossa dominava su tutto!*)
(*Già la maschera! Giù la maschera!*)
E dietro ogni graziosa maschera scintillante, il volto ancora non visto della forma che lo inseguiva per quei corridoi bui, gli occhi rossi sbarrati, vacui e criminosi.
Oh, Danny aveva paura. Paura di scoprire quale poteva essere quel volto quando finalmente fosse giunto il momento di togliersi la maschera.
(DICK!)
urlò con tutte le sue forze.
(OH DICK OH PER FAVORE PER FAVORE VIENI!)
Sopra di lui, l'orologio che aveva caricato con la chiave d'argento continuava a far scorrere i secondi, e i minuti, e le ore.

QUINTA PARTE
QUESTIONE DI VITA E DI MORTE

38 *FLORIDA*

Dick, il terzo figlio della signora Hallorann, uscì a retromarcia con la sua berlina Cadillac revisionata dal parcheggio sul retro dell'ortomercato e aggirò lentamente l'edificio. Indossava l'uniforme bianca da cuoco e teneva una Lucky Strike saldamente piazzata in bocca. Masterton, che attualmente era socio della ditta, ma camminava ancora con la caratteristica andatura strascicata che aveva adottata prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, spingeva un grosso cesto di lattuga nell'alto edificio scuro.
Hallorann premette il pulsante che abbassava il finestrino dalla parte del passeggero e sbraitò: "Questi avocado sono passati, pidocchio che non sei altro!"
Masterton si girò a guardare da sopra la spalla, allargò la bocca in un sorriso che rivelò la presenza di tre denti d'oro, e gli urlò di rimando: "E io so benissimo dove puoi ficcarteli, mio caro amico."
"Battute del genere non me le scordo facilmente, fratello."
Masterton alzò un dito in un gesto fin troppo eloquente, e Hallorann gli restituì il complimento.
"Hai preso i cetrioli?" chiese Masterton.
"Sì."
"Torna domattina di buon'ora che ti procuro le più belle patate novelle

che tu abbia mai visto." . "Manderò il ragazzo," disse Hallorann. "Vieni su stasera?"
"Offri tu, fratello?"
"Puoi contarci."
"Ci sarò. Tu bada a non schiacciare troppo l'acceleratore di quella baracca, tornando a casa, capito? Non c'è piedipiatti tra qui e St. Pete per il quale tu non sia una vecchia conoscenza."
"La sai lunga in proposito, vero?" sogghignò Hallorann.
"So più cose io di quante tu riuscirai mai a impararne, amico."
"Sentilo, questo spudorato di un negro. Vuoi sapere una cosa?"
"Coraggio, levati dai piedi prima che cominci a tirarti dietro la lattuga."
"E dalli, tiramela. Così me la prendo gratis."
Masterton fece l'atto di scagliarne un cespo. Hallorann abbozzò una schivata, rialzò il vetro del finestrino e partì. Si sentiva in forma. Durante l'ultima mezz'ora o giù di lì aveva fiutato profumo d'arance, ma non lo trovava strano: l'ultima mezz'ora l'aveva trascorsa in uno spaccio all'ingrosso di frutta e verdura.
Erano le quattro e mezzo del pomeriggio (ora della costa orientale) del primo dicembre, e il Vecchio Inverno stava piantando le tende su gran parte del paese, ma lì a sud gli uomini passeggiavano in camiciole con la mezza manica e il colletto aperto e le donne indossavano leggeri vestiti estivi o pantaloncini corti. Sul tetto della sede della First Bank of Florida, un termometro digitale contornato da enormi pompelmi segnava lampeggiando ventisei gradi e tendeva ancora a salire. Siano rese grazie a Dio che ci ha fatto dono della Florida, pensò Hallorann; e pazienza per le zanzare e tutto il resto.
Sul sedile posteriore della berlina c'erano due dozzine di avocado, una cassetta di cetrioli, una di arance e una di pompelmi, oltre a tre sacchi pieni di cipolle delle Bermude (l'ortaggio più fantastico che fosse mai stato creato da un Dio benevolo), un certo quantitativo di pisellini dolci, che sarebbero stati serviti di contorno all'entrée e sarebbero tornati indietro intatti in nove casi su dieci, e un unico popone Hubbard blu, destinato al suo consumo personale.
Hallorann si fermò al semaforo di Vermont Street sulla corsia riservata alle auto che svoltavano; e quando si accese la freccia verde imboccò la statale 219, facendo salire il contachilometri a sessanta all'ora e mantenendovelo finché l'abitato non cominciò a rarefarsi in una successione periferica di stazioni di servizio, tavole calde e autogrill. Non aveva fatto acqui-

sti particolari, quel giorno; avrebbe anche potuto affidare l'incarico a Baedecker, ma Baedecker non vedeva l'ora che gli toccasse l'occasione di comprare la carne. E poi Hallorann non si lasciava sfuggire la possibilità di un battibecco con Frank Masterton. Poteva darsi che Masterton quella sera si facesse vivo per guardare la televisione e bere il Bushmill's di Hallorann, o magari no. In un modo o nell'altro gli stava bene. Ma ciò che contava era vederlo. Adesso ogni volta contava, perché non erano più giovani. Gli pareva che negli ultimi giorni avesse pensato parecchio a quel particolare. Non più tanto giovane, quando ti avvicinavi alla sessantina, o per essere sinceri e risparmiare una bugia, l'avevi passata, occorreva cominciare a considerare l'ipotesi dell'uscita di scena. Potevi andartene da un momento all'altro. E l'idea gli era passata e ripassata per la mente quella settimana, non troppo insistente, ma come un dato di fatto. Morire faceva parte della vita. Bisognava sintonizzarsi su quell'idea, se si voleva essere un individuo completo. E se il fatto di morire era difficile da capire, perlomeno non era impossibile accettarlo.

Perché poi gli fosse frullata per il capo quell'idea, non avrebbe proprio saputo dirlo, ma l'altro motivo per cui aveva provveduto di persona a quel piccolo acquisto era che gli avrebbe offerto il destro di salire nell'ufficetto sopra il Bar and Grill di Frank. Adesso lassù si era installato un avvocato (il dentista che c'era l'anno prima, a quanto pareva, era fallito), un giovanotto di colore di nome McIver. Hallorann era entrato e aveva detto a quel McIver che voleva fare testamento, e lui, McIver, poteva trarlo d'impaccio? Be', aveva domandato McIver, per quando vuole il documento? Per ieri, aveva risposto Hallorann, rovesciando la testa e scoppiando in una risata fragorosa. Ha in mente qualcosa di particolarmente complicato? era stata l'ulteriore domanda di McIver. No, aveva risposto Hallorann. Tutto ciò che possedeva erano la Cadillac, il libretto di risparmio con un deposito di circa novemila dollari, un piccolo conto corrente e un armadio di vestiti. Voleva lasciare tutto a sua sorella. E se sua sorella muore prima di lei? aveva chiesto McIver. Non importa, era stata la risposta di Hallorann. In tal caso, farò un altro testamento. Il documento era stato redatto e sottoscrìtto in meno di tre ore (aveva lavorato in fretta, quell'azzeccagarbugli!) e ora riposava nel taschino interno della giacca di Hallorann, infilato in una rigida busta azzurra con la parola TESTAMENTO scritta in antichi caratteri anglosassoni.

Non avrebbe saputo dire come mai avesse scelto quella tiepida giornata di sole, quando si sentiva così bene, per fare una cosa che rimandava da

anni; ma lo aveva assalito quell'impulso e non aveva detto di no. Era sempre stato incline a seguire l'ispirazione del momento.

Ora si era lasciato decisamente alle spalle la città. Portò la berlina sui cento, cosa severamente proibita dalla legge, e ve la mantenne, viaggiando sulla corsia di sinistra, superando la maggior parte del traffico diretto a Petersburg. Sapeva per esperienza personale che la berlina avrebbe potuto mantenere tranquillamente una velocità di crociera di centoquaranta all'ora, e persino sui duecento non sembrava scaldare troppo. Ma i tempi delle mattane erano passati da un pezzo. La sola idea di lanciare la berlina a duecento su un rettilineo gli metteva paura. Stava invecchiando.

(*Gesù, se quelle arance mandano odore! Mi chiedo se non stiano per marcire.*)

Insetti venivano a spiaccicarsi contro il parabrezza. Sintonizzò la radio su una stazione negra di Miami e gli giunse la voce morbida, lamentosa di Al Green.

"*Come siamo stati bene assieme,*
Ora si fa tardi e dobbiamo lasciarci..."

Abbassò il finestrino, gettò fuori il mozzicone, poi abbassò ancor di più il vetro per far uscire l'odore acuto delle arance. Tamburellò con le dita sul volante e si mise a canticchiare sottovoce. Appesa allo specchietto retrovisore, la medaglia col san Cristoforo oscillava piano avanti e indietro.

E tutt'a un tratto l'odore di arance si accentuò e Hallorann seppe che stava arrivando, che gli stava arrivando qualcosa. Vide i propri occhi nello specchietto retrovisore, sbarrati, sorpresi. E poi gli arrivò di colpo, arrivò con un enorme impatto che escluse ogni altra cosa: la musica, la strada che gli si parava davanti, la sua stessa consapevolezza di essere umano. Fu come se qualcuno gli avesse puntato alla testa una pistola psichica e gli avesse sparato un urlo calibro 45.

(!!! OH DICK OH PER FAVORE PER FAVORE VIENI!!!)

La berlina si era appena affiancata a una giardinetta Pinto guidata da un tizio in tuta da operaio. L'operaio vide la berlina invadere la sua corsia e schiacciò il clacson. Dato che la Cadillac continuava a sbandare, l'operaio gettò un'occhiata al guidatore e vide un negro grande e grosso irrigidito al volante, gli occhi annebbiati arrovesciati all'insù. Più tardi, l'operaio disse alla moglie che sapeva benissimo che si trattava di una di quelle acconciature afro che portavano tutti ormai, ma in quel momento gli era sembrato

che quell'imbecille avesse i capelli ritti sulla testa. A suo modo di vedere, il negro era vittima di un attacco cardiaco.

L'operaio diede una frenata brusca, ed ebbe la fortuna di trovare uno spazio vuoto alle sue spalle. La coda della Cadillac lo sorpassò, continuando a sbandare, e l'operaio fissò con stupefatto orrore i lunghi fanalini di coda a forma di razzo invadere la sua corsia a una distanza irrisoria dal suo paraurti.

L'operaio imboccò la corsia sulla sinistra, continuando a premere sul clacson, e sorpassò ruggendo la berlina che procedeva zigzagando come ubriaca. Invitò il guidatore della berlina a prodursi in un atto sessuale illecito con se stesso. A esibirsi in un amplesso orale con varie specie di roditori e uccelli. Espresse la sua personale proposta di rispedire tutti gli individui con sangue nero nelle vene nel loro continente d'origine. Manifestò la sua sincera convinzione circa il posto che avrebbe occupato nell'aldilà l'anima del guidatore della berlina. Concluse con l'asserzione di aver incontrato la madre del guidatore della berlina in una casa di tolleranza di New Orleans.

Poi si trovò davanti e fuori pericolo e bruscamente si rese conto di essersi pisciato addosso.

Nella mente di Hallorann ricorreva una frase ossessiva:

(VIENI DICK PER FAVORE VIENI DICK PER FAVORE)

ma cominciò ad affievolirsi, così come avviene di una stazione radio a mano a mano che ci si avvicina ai limiti del suo raggio di emissione. Si rese confusamente conto che l'auto deviava sempre più verso la pista non transitabile a oltre ottanta all'ora. La riportò sulla carreggiata, sentendola scodinzolare per qualche istante prima di ritornare sull'asfalto compatto.

Poco oltre c'era uno spaccio di bevande gassate. Hallorann accese la freccia e accostò, col cuore che gli pulsava dolorosamente in petto, il volto di un malsano colore grigiastro. Parcheggiò la macchina, cavò di tasca il fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte.

(*Signore Iddio!*)

"Posso fare qualcosa per lei?"

La voce lo fece di nuovo trasalire, anche se non era la voce di Dio, ma quella di una graziosa cameriera, ritta accanto al finestrino aperto col taccuino delle ordinazioni in mano.

"Sì, piccola, una bella gassosa. Con due cucchiaiate di vaniglia, d'accordo?"

"Sì, signore." La ragazza si allontanò, dimenando con grazia i fianchi

sotto l'uniforme di nailon rosso.

Hallorann si appoggiò allo schienale di pelle e chiuse gli occhi. Non riusciva più a captare nulla. L'ultima eco s'era spenta tra il momento in cui aveva parcheggiato davanti allo spaccio e quello in cui aveva passato l'ordinazione alla cameriera. Ora gli era rimasta soltanto una terribile, martellante emicrania, come se il cervello fosse stato strizzato e strappato e appeso ad asciugare. Uguale all'emicrania che s'era beccata lasciandosi irradiare da quel piccolo Danny lassù, alla Follia di Ullman.

Ma questa volta era stato più violento. Allora il bambino si era limitato a fare un gioco con lui. Questa volta era panico bello e buono, ogni parola urlata a squarciagola nella sua testa.

Abbassò gli occhi a guardarsi le braccia, percosse dai caldi raggi del sole; eppure aveva ancora la pelle d'oca. Aveva detto al bambino di chiamarlo se aveva bisogno di aiuto, se lo ricordava. E ora il bambino lo chiamava.

Di colpo si chiese come avesse potuto lasciare lassù quel ragazzino, dotato com'era di quella potenza radiante. Era inevitabile che scoppiasse una grana, magari una grana grossa.

Avviò bruscamente il motore della berlina, fece retromarcia e imboccò di nuovo la statale, lasciando tracce di gomma sull'asfalto. La cameriera ancheggiante si fermò sotto l'arcata del chiosco, reggendo un vassoio con la gassosa.

"Ma che ha, il fuoco al culo?" gridò. Ma Hallorann era già sparito.

Il direttore si chiamava Queems. Quando Hallorann entrò, Queems stava conversando al telefono col suo allibratore. Voleva il vincente a Rockaway. No, niente scommesse multiple, niente accoppiata, niente piazzati, niente fottuta tris. Semplicemente il piccolo vecchio vincente, seicento dollari secchi sul vincente. E domenica, i Jets. Cosa intendeva dire? Che i Jets giocavano contro i Bills? Forse che lui non lo sapeva contro chi giocavano i Jets? Cinquecento, sui sette punti di scarto. Quando Queems riagganciò, l'aria esausta, Hallorann capì come si potesse intascare cinquanta bigliettoni da mille all'anno per mandare avanti quella piccola stazione di cura, e nonostante tutto circolare con i calzoni lucidi sul sedere. Queems squadrò Hallorann con occhi ancora iniettati di sangue per aver guardato troppo nella bottiglia di bourbon la sera prima.

"Problemi, Dick?"

"Sissignore, signor Queems, credo di sì. Mi servono tre giorni di permesso."

C'era un pacchetto di Kent nel taschino della camiciola gialla di Queems. Sfilò una sigaretta dal pacchetto senza estrarlo dal taschino, strizzandola un po', e strinse cupamente i denti sul filtro brevettato in Micronite. L'accese con l'accendino da tavolo Cricket.

"Anche a me," disse. "Ma l'idea quale sarebbe?"

"Mi servono tre giorni," ripeté Hallorann. "Si tratta del mio ragazzo."

Lo sguardo di Queems cadde sulla mano sinistra di Hallorann, che non portava la fede.

"Sono divorziato dal '64," disse Hallorann paziente.

"Dick, sai com'è la situazione nei giorni di fine settimana. Siamo al completo. Pieni fino al collo. Persino gli strapuntini. Tutto esaurito, domenica sera, nella Sala Florida. Per cui prenditi pure il mio orologio, il portafogli, anche la liquidazione. Puoi persino prenderti mia moglie, se ce la fai a sopportare quel suo carattere d'inferno. Ma, per favore, non chiedermi un permesso. Che cos'ha, sta male?"

"Sì, signore," rispose Hallorann, continuando a immaginarsi nell'atto di cincischiare un cappelluccio di tela da quattro soldi e di roteare gli occhi. "Gli hanno sparato."

"Sparato!" fece Queems. Posò la Kent in un posacenere che recava lo stemma della Ole Miss, dove si era laureato in economia e commercio.

"Sì, signore," ripeté cupo Hallorann.

"Un incidente di caccia?"

"No, signore," rispose Hallorann. E la sua voce assunse un tono ancor più fondo e roco. "Jana, deve sapere, prima conviveva con quel camionista. Un bianco. E lui ha sparato al mio ragazzo. È all'ospedale di Denver, nel Colorado. In gravi condizioni."

"Come diavolo l'hai saputo? Credevo che fossi andato a comprare la verdura."

"Sì, signore; infatti ci sono andato." Aveva fatto un salto all'ufficio della Western Union per prenotare una macchina dell'Avis all'aeroporto Stapleton. Prima di uscire aveva preso un modulo per i telegrammi. Ora cavò di tasca il modulo in bianco, tutto stazzonato, e lo sventolò davanti agli occhi iniettati di sangue di Queems. Se lo rimise in tasca e abbassò ancora la voce: "Me l'ha spedito Jana," disse. "L'ho trovato nella mia cassetta della posta quando sono tornato, poco fa."

"Gesù! Gesù Cristo!" fece Queems. C'era una singolare espressione di ansietà sul suo volto, un'espressione che non era nuova a Hallorann. Era l'espressione più prossima alla simpatia cui potesse fare appello un bianco

che si ritenesse "gentile con la gente di colore", quando l'oggetto dei suoi sentimenti era un negro o il suo mitico figlio negro.

"Sì, sì, d'accordo, va' pure," acconsentì Queems. "Baedecker è in grado di sostituirti, immagino. Può dargli una mano lo sguattero. "

Hallorann annuì, sforzandosi di assumere un'aria ancor più lugubre; ma l'idea dello sguattero che dava una mano a Baedecker lo fece segretamente sorridere. Hallorann dubitava che lo sguattero, anche in un giorno di grazia, riuscisse a centrare il cesso col primo schizzo.

"Vorrei rimborsare il salario di questa settimana," disse Hallorann. "Tutto intero. So benissimo di procurarle una rottura di scatole, signor Queems."

L'espressione di Queems si fece ancor più tesa. Si sarebbe detto che avesse ingoiato una lisca di pesce e gli fosse rimasta conficcata in gola. "Possiamo parlarne in seguito. Va' a fare la valigia, parlerò con Baedecker. Vuoi che ti prenoti un posto sull'aereo?"

"Grazie, signore: ho già provveduto."

"Benone." Queems si levò in piedi, protendendosi in avanti premuroso e inalò una boccata del fumo che saliva dalla Kent. Ebbe un violento accesso di tosse e il magro volto pallido gli si fece di porpora. Hallorann faticò non poco a conservare quell'espressione lugubre. "Spero che tutto vada per il meglio, Dick. Telefona, non appena saprai qualcosa di più preciso."

"Non dubiti."

Si strinsero la mano sopra la scrivania.

Hallorann si costrinse a scendere al pianterreno e ad attraversare i quartieri di servizio prima di scoppiare in una risata sonora, fragorosa. Stava ancora ghignando e asciugandosi col fazzoletto gli occhi inondati di lacrime, quando gli arrivò alle narici il profumo di arance, intensissimo e inebriante, al quale fece seguito la frecciata, che lo raggiunse in piena testa, mandandolo a sbattere contro la parete intonacata di rosa con un barcollare da ubriaco.

(PER FAVORE VIENI DICK PER FAVORE VIENI PRESTO!)

Gradualmente si riprese e alla fine si sentì in grado di arrampicarsi su per la scala esterna che portava al suo alloggio. Nascondeva la chiave del lucchetto sotto lo stuoino di paglia, e quando si chinò a raccoglierla qualcosa gli scivolò dalla tasca interna della giacca, cadendo sul pianerottolo del secondo piano con un piccolo tonfo sordo. Aveva ancora la mente così fissa sulla voce che gli era vibrata nella testa, che per un attimo gli riuscì soltanto di fissare con occhi vacui la busta azzurra, senza sapere di che si

trattava.

Poi la rivoltò e la parola TESTAMENTO gli saltò agli occhi, tracciata con quei caratteri neri che parevano tanti ragni.

(*Oh mio Dio è così dunque?*)

Non lo sapeva. Ma poteva anche essere. Per tutta la settimana il pensiero della sua fine gli si era confitto nella mente come un... be', come un

(*Avanti, dillo*)

come un presentimento.

Morte? Per un attimo parve balenargli dinanzi l'intera sua esistenza. Non in senso storico: la sua esistenza qual era ora. Martin Luther King gli aveva detto, poco prima che la pallottola lo facesse scendere nella sua tomba di martire, che era salito sulla montagna. Dick non poteva rivendicare una cosa del genere. Niente montagne. Però, dopo anni di lotta, aveva raggiunto un altopiano inondato di sole. Aveva ottimi amici. Era in possesso di tutti i requisiti necessari per trovar lavoro ovunque volesse. Quando aveva voglia di scopare, cribbio, riusciva sempre a trovare una ragazza gentile che non faceva domande e non la metteva giù dura con tutte quelle storie sul significato della faccenda. Era venuto a un accomodamento con la sua negritudine, un felice *modus vivendi.* Aveva passato la sessantina, e grazie a Dio se la cavava ancora decentemente.

E adesso voleva mettere a repentaglio la fine di tutto questo, la fine *sua*, per tre bianchi che non conosceva nemmeno?

Ma questa era o non era una bugia?

Il bambino, lo conosceva. Avevano partecipato l'uno dell'altro, come due amici intimi non potrebbero, neppure dopo quarant'anni. Conosceva il bambino e il bambino conosceva lui, perché ciascuno di loro aveva in capo una sorta di riflettore: qualcosa che non avevano chiesto, qualcosa che semplicemente era stato loro donato.

(*Macché, tu hai solo una torcia, è lui quello che ha il riflettore.*)

E a volte quella luce, quell'aura luminosa, pareva una cosa stupenda, ineffabile. Potevi puntare sul cavallo vincente o, come aveva detto il bambino, potevi dire al tuo papà dov'era il baule quando ormai temeva fosse andato perduto. Ma questo era solo il condimento, la salsina da versare sull'insalata; e nell'insalata, sotto sotto, c'era più veccia amara che fresco cetriolo.

Ma poiché era un essere umano, non poteva fare a meno di pensare amaramente quanto sarebbe stato meglio se non avesse mai dovuto bere quel calice.

(*Lei aveva accennato a sollevarsi e a inseguirlo.*)

Lui stava infilando i panni smessi in un sacco per la biancheria sporca quando gli si era presentata quell'idea, raggelandolo con la forza del ricordo, come sempre gli accadeva quando ci pensava. Si sforzava di pensarci il meno possibile.

La cameriera — si chiamava Dolores Vickery — era stata colta da una crisi isterica. Aveva riferito certe cose alle altre cameriere e, peggio ancora, a qualche ospite dell'albergo. Quando la voce era giunta all'orecchio di Ullman, e quella stupida sgualdrinella avrebbe dovuto immaginarsi che sarebbe accaduto, lui l'aveva licenziata sui due piedi. Lei era corsa in lacrime da Hallorann, per raccontargli non che era stata licenziata, ma ciò che aveva visto in quella camera del secondo piano. Era andata al 217 a cambiare gli asciugamani, aveva detto, e c'era quella signora Massey, distesa nella vasca, morta. La cosa, naturalmente, era inverosimile: la signora Massey era stata portata via con la massima discrezione il giorno prima, e in quel momento tornava in volo a New York, nel bagagliaio anziché nella cabina di prima classe alla quale era abituata.

Hallorann non aveva particolare simpatia per Dolores, ma quella sera era salito a dare un'occhiata. La cameriera era una ragazza di ventitré anni dalla carnagione olivastra che serviva a tavola alla fine stagione, quando gli ospiti si diradavano. Irradiava un tantino, aveva giudicato Hallorann. In realtà non più di un fievole lumicino. Un tizio con l'aria da topo e la sua dama, che portava un soprabito di stoffa sbiadita, venivano a cena e Dolores scambiava uno dei suoi tavoli col loro. L'ometto che somigliava a un topo lasciava sotto il suo piatto un bigliettone, quello col ritratto di Alexander Hamilton, cosa già abbastanza spiacevole per la ragazza che aveva accettato il cambio; ma, peggio ancora, Dolores cantava vittoria. Dolores era pigra, una lazzaroncella in un complesso diretto da un uomo che i lazzaroni proprio non li tollerava. Si rintanava in uno sgabuzzino della biancheria a fumare e leggere una rivista di racconti di vita vissuta, ma ogni volta che Ullman intraprendeva uno dei suoi giri d'ispezione senza preavviso — e guai alla ragazza che sorprendeva a riposarsi un po' i piedi — trovava Dolores che sgobbava senza misericordia, la rivista nascosta sotto le lenzuola su un ripiano dello sgabuzzino, il posacenere ben saldo nella tasca dell'uniforme. Già, pensava Hallorann, era stata lazzarona e sciatta e le altre ragazze ce l'avevano con lei, ma Dolores aveva dalla sua quel lumicino. Se n'era servita per passarla sempre liscia. Ma quel che aveva visto al 217 l'a-

veva spaventata da morire, per cui era stata felicissima di ritirare il benservito preparatole da Ullman, e far fagotto.

Perché era venuta da lui? Chi irradia riconosce i suoi simili, aveva pensato Hallorann, sorridendo tra sé.

Così, quella sera era salito e si era introdotto nella stanza, che avrebbe accolto altri ospiti il giorno dopo. Si era servito della chiave universale dell'ufficio per entrare, e se Ullman l'avesse sorpreso in possesso di quella chiave, Hallorann si sarebbe ritrovato a far la coda con Dolores Vickery all'ufficio collocamento.

La tenda della doccia attorno alla vasca era tirata. Hallorann l'aveva scostata, ma già prima di farlo aveva avuto il presentimento di ciò che avrebbe visto. La signora Massey, gonfia e violacea, giaceva inerte nella vasca, colma d'acqua a metà. Aveva indugiato a guardarla, sentendosi pulsare il cuore in gola. C'erano state altre cose all'Overlook: un brutto sogno che ricorreva a intervalli irregolari, una specie di festa in costume. Lui era incaricato di provvedere ai rinfreschi nel salone da ballo dell'Overlook, e all'invito di togliersi la maschera tutti gli invitati rivelavano volti che erano quelli di insetti in putrefazione. E poi c'erano state le siepi a forma di animali. Due, forse tre volte le aveva viste, o aveva creduto di vederle, muoversi, sia pure con moto quasi impercettibile. Quel cane pareva cambiare posizione, da seduto ad accucciato, e i leoni sembravano spostarsi in avanti, come a minacciare i marmocchi nel parco giochi. L'anno prima, in maggio, Ullman l'aveva spedito in soffitta a cercare l'elaborato assortimento di attizzatoi e palette che ora trovava posto accanto al caminetto dell'atrio. Mentre appunto era in solaio le tre lampadine che pendevano dal soffitto si erano spente e lui si era smarrito e non riusciva più a tornare alla botola. Aveva girovagato a lungo, incespicando, prossimo al panico, scorticandosi gli stinchi contro le casse e urtando oggetti, con la sensazione sempre più accentuata di qualcosa che stesse in agguato nel buio, pronto ad aggredirlo. Un'immane creatura terrificante che si fosse appena levata dalla tomba quando le luci si erano spente. E allorché era letteralmente inciampato nell'anello della botola, vi si era calato a precipizio lasciando la botola aperta, scarmigliato, sporco di fuliggine, con l'impressione di aver scansato per un pelo una catastrofe. Più tardi Ullman era sceso di persona in cucina, a informarlo che aveva lasciato aperta la botola della soffitta e tutte le luci accese. Hallorann credeva forse che gli ospiti volessero salire lassù a giocare alla caccia al tesoro? Pensava che la corrente fosse gratis?

E Hallorann sospettava — anzi, ne era quasi convinto — che parecchi

clienti avessero visto o udito qualcosa. Nei tre anni che aveva lavorato all'Overlook, l'Appartamento Presidenziale era stato occupato diciannove volte. Sei degli ospiti che vi si erano installati avevano lasciato l'albergo prima del tempo, e qualcuno aveva tutta l'aria di non stare troppo bene. Altri clienti avevano lasciato altre camere con decisione altrettanto improvvisa. Una sera dell'agosto 1974, sul campetto da golf, un tale che si era guadagnato le Stelle di Bronzo e d'Argento in Corea, e che attualmente faceva parte del consiglio di amministrazione di tre importanti aziende e di cui si diceva che avesse silurato personalmente un famoso commentatore televisivo, si era messo a urlare, senza un motivo plausibile, in preda a una vera e propria crisi d'isterismo. E c'erano state decine di casi di bambini, durante il periodo in cui Hallorann aveya prestato servizio all'Overlook, che semplicemente si rifiutavano di metter piede nel parco giochi. Una bambina era stata colta dalle convulsioni mentre giocava nei tubi di cemento, ma Hallorann non sapeva se il fenomeno fosse da attribuire o meno al mortifero canto di sirena dell'Overlook: tra il personale era corsa voce che la bambina, unica figlia di un affascinante divo del cinema, soffrisse di epilessia e fosse tenuta sotto controllo medico, e che quel giorno si era scordata di prendere la sua medicina, tutto qui.

E così, fissando il cadavere della signora Massey, Hallorann era, sì, spaventato, ma non proprio terrorizzato. La cosa non era del tutto inaspettata. Il terrore aveva fatto la sua comparsa quando lei aveva aperto gli occhi rivelando vacue pupille d'argento, e lo aveva fissato ghignando. L'orrore si era scatenato quando

(*lei aveva accennato a sollevarsi e a inseguirlo.*)

Hallorann era fuggito, col cuore che batteva all'impazzata, e non si era sentito al sicuro neppure dopo aver sbarrato la porta dietro di sé. Anzi, non si era più sentito al sicuro in nessun posto, all'Overlook.

E ora il bambino... che chiamava, che urlava invocando aiuto.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque e mezzo del pomeriggio. Andò alla porta dell'alloggio; ricordò che nel Colorado doveva essere pieno inverno, soprattutto lassù in montagna, e tornò verso l'armadio. Estrasse dal sacco di poliuretano della lavanderia a secco il lungo cappotto foderato di agnello e se lo mise sul braccio. Era l'unico indumento invernale che possedesse. Spense tutte le luci e si guardò attorno. Aveva dimenticato niente? Sì. Una cosa. Estrasse il testamento dal taschino della giacca e l'infilò nella scanalatura dello specchio della toeletta. Se la fortuna, lo assisteva, sarebbe tornato a prenderlo.

Ma certo. Se la fortuna lo assisteva.
Uscì dall'appartamentino, chiuse la porta a chiave, nascose la chiave sotto lo stuoino e scese di corsa la scala esterna alla volta della Cadillac revisionata.

Percorsa metà del tragitto che lo separava dall'aeroporto internazionale di Miami, a distanza di sicurezza dal centralino per mezzo del quale era noto che Queems o i suoi leccaculo ascoltavano le conversazioni altrui, Hallorann fece tappa a un centro acquisti delle lavanderie automatiche e chiamò le United Air Lines. Voli per Denver?
Ce n'era uno in partenza alle 18,36. Il signore riteneva di farcela?
Hallorann guardò l'orologio: erano le 18 e 2 minuti, e disse che ce l'avrebbe fatta. Ma c'erano posti liberi su quel volo?
Un attimo, mi faccia controllare.
Passò un minuto. Due. Hallorann aveva appena preso la decisione di proseguire in macchina e correre il rischio, quando la yoce artificiosa dell'impiegata dell'ufficio prenotazioni tornò a farsi udire. C'era un posto libero di prima classe, una prenotazione annullata. Poteva andar bene lo stesso?
Certo, certo che andava bene.
Pagava in contanti o con la carta di credito?
In contanti, piccola, in contanti. Devo sbrigarmi.
E il nome...?
Hallorann, due *l* e due *n*. A fra poco.
Riagganciò e si precipitò all'uscita. Il semplice pensiero della ragazza, la preoccupazione per l'arrosto continuò a ripercuoterglisi nella mente finché Hallorann credette d'impazzire. A volte capitava: per nessun motivo in particolare captavi un pensiero, del tutto isolato dal contesto, assolutamente chiaro e limpido... e in genere affatto inutile.

Non ce la fece per un pelo.
Viaggiava con l'auto lanciata a centotrenta e l'aeroporto era in vista, quando un piedipiatti dello stato della Florida gli fece segno di fermarsi.
Hallorann abbassò il vetro azionando il pulsante elettrico e aprì la bocca per dire qualcosa al poliziotto che sfogliava le pagine del blocchetto delle contravvenzioni.
"Lo *so*," disse a mo' di consolazione il poliziotto. "Si tratta di un funerale a Cleveland. Suo padre. Di un matrimonio a Seattle. Sua sorella. Di un in-

cendio a San José che ha ridotto in cenere la pasticceria di suo nonno. Oppure solo di un rosso cambogiano in carne e ossa che aspetta in un armadietto del terminal di New York. Questo tratto di strada vicino all'aeroporto è la mia passione. Già da bambino, l'ora di storia era quella che preferivo a scuola."

"Senta, agente, mio figlio è..."

"L'unica parte della storia che non riesco mai a indovinare prima della fine," disse l'agente, trovando finalmente la pagina giusta nel suo blocchetto, "è il numero della patente dell'automobilista-narratore che ha contravvenuto al codice stradale e i dati del libretto di circolazione. Via, faccia il bravo. Mi lasci dare un'occhiata."

Hallorann afiondò lo sguardo nei tranquilli occhi azzurri del poliziotto, incerto se raccontargli comunque la storiella del figlio ricoverato in gravi condizioni all'ospedale, e decise che avrebbe peggiorato la situazione. Quel piedipiatti non era Queems. Estrasse il portafogli.

"Magnifico," disse il poliziotto. "Vuol essere così gentile da sfilarli per me, per favore? Io devo solo constatare come andrà a finire la faccenda."

In silenzio, Hallorann sfilò la patente e il libretto di circolazione rilasciato dalle autorità della Florida e li consegnò all'agente della polizia stradale.

"Così va bene. Tanto bene che vince un premio."

"Cosa?" chiese Hallorann speranzoso.

"Quando avrò finito di trascrivere questi numeri, le permetterò di gonfiare un palloncino."

"Oh, Gesù!" gemette Hallorann. "Agente, il mio volo..."

"Ssst," fece l'agente della stradale. "Non faccia il cattivo."

Hallorann chiuse gli occhi.

Arrivò al banco delle United alle 18,49, sperando contro ogni logica che il volo fosse stato ritardato. Non ebbe nemmeno bisogno di domandare. Il tabellone elettronico delle partenze sopra il banco dei passeggeri in arrivo all'aeroporto diceva tutto per filo e per segno: il volo 901 per Denver, delle 18,36, ora della costa orientale, aveva decollato alle 18,40. Nove minuti prima.

"Maledizione," sbottò Dick Hallorann.

E di colpo quel profumo di arance, greve e nauseabondo; fece appena a tempo a rifugiarsi nel gabinetto prima che gli arrivasse, assordante, terrorizzato:

(VIENI PER FAVORE VIENI DICK PER FAVORE PER FAVORE

VIENI!)

39 *SULLE SCALE*

Una delle cose che avevano vendute per rimpinguare un tantino le loro disponibilità di liquido prima di trasferirsi dal Vermont nel Colorado, era la raccolta di duecento vecchi album di rock 'n' roll e di rhythm and blues di Jack; erano finiti al mercatino dell'usato per un dollaro l'uno. Uno degli album, il favorito di Danny, era stato quello contenente due dischi di Eddie Cochran, con quattro pagine di presentazione e commento firmate da Lenny Kaye. Spesso Wendy era rimasta colpita dall'attrazione che Danny manifestava per quel particolare album di un uomo-ragazzo che era vissuto così in fretta ed era morto così giovane... era morto, in effetti, quando lei aveva solo dieci anni.

Adesso, alle sette e un quarto, ora delle montagne, mentre Dick Hallorann raccontava a Queems la storiella dell'amico bianco della sua ex moglie, Wendy s'imbatté in Danny seduto a metà della rampa di scale che portavano dall'atrio al primo piano, intento a passarsi da una mano all'altra una palla di gomma rossa e a cantare una delle canzoni di quell'album. La sua voce era bassa e stonata.

"Così salgo una due rampe tre rampe quattro," cantava Danny, "cinque rampe sei rampe sette rampe e ancora... e quando arrivo in cima, sono troppo stanco per ballare il rock..."

Wendy lo aggirò, sedette su un gradino e si accorse che il labbro inferiore di Danny era gonfio più del normale e che sul mento si notavano tracce di sangue coagulato. Il cuore le diede un balzo, ma riuscì a parlare con tono neutro.

"Che ti è successo, dottore?" gli chiese, sebbene fosse sicura di saperlo. Jack l'aveva picchiato. Naturale. Era ciò che accadeva subito dopo, no? Le ruote del progresso; prima o poi ti riportavano al punto di partenza.

"Ho chiamato Tony," rispose Danny. "Nel salone da ballo. Credo di essere caduto dalla sedia. Ora non mi fa più male. Sento solo... come se il labbro fosse troppo grosso."

"È proprio questo che è accaduto?" chiese Wendy, guardandolo preoccupata.

"Non è stato papà," rispose il bambino. "Non oggi."

Lei lo fissò, sentendosi come fuori dal mondo. La palla passava da una mano all'altra. Le aveva letto nel pensiero. Suo figlio le aveva letto nel

pensiero.

"Che cosa... che cosa ti ha detto Tony?"

"Non importa." Il visetto era calmo, la voce di un'indifferenza agghiacciante.

"*Danny...*" Gli strinse una spalla con più forza di quanto volesse. Ma lui non batté ciglio; non tentò nemmeno di svincolarsi.

(*Oh, lo stiamo proprio rovinando questo bambino. Non è solo Jack, è anche colpa mia, e forse non siamo neppure solo noi due, il padre di Jack, mia madre, sono anche loro qui con noi? Sicuro, perché no? Questo posto è infestato di spettri, perché non un paio di più? Oh, Dio del cielo, lui è come una di quelle valigie che fanno vedere alla televisione, calpestate, scaraventate da aerei in volo, infilate sotto una pressa. O un orologio Timex. Funziona sempre. Oh, Danny, mi spiace tanto*)

"Non importa," ripeté Danny. La palla passò da una mano all'altra. "Tony non può più venire. Non lo lasceranno più venire. È fregato."

"Chi è che non lo lascia venire?"

"La gente dell'albergo," rispose Danny. E a questo punto la guardò. I suoi occhi non erano più indifferenti: erano cupi e spaventati. "E le... le *cose* dell'albergo. Ce ne sono di tutti i generi. L'albergo ne è pieno zeppo."

"Tu riesci a vedere..."

"Non voglio vedere," reagì Danny in tono sommesso, poi riportò lo sguardo sulla palla che saltellava da una mano all'altra. "Ma a volte riesco a udirle. A notte fonda. Fanno come il vento, sospirano tutte assieme. In soffitta. Nella cantina. Nelle camere. Dappertutto. Credevo che fosse colpa mia, perché sono fatto in un certo modo. La chiave. La chiavetta d'argento."

"Danny, non... non scombussolarti a questo modo."

"Ma è anche *lui*," disse Danny. "È papà. E sei tu. Ci vuole prendere tutti. Sta giocando un brutto scherzo a papà, lo sta prendendo in giro, tenta di fargli credere che è lui quello che vuole più di tutto. Più di tutto vuole me, ma ci prenderà tutti e tre."

"Se solo quel gatto delle nevi..."

"Non gliel'hanno permesso," la interruppe Danny nello stesso tono sommesso. "Lo hanno costretto a scaraventarne un pezzo nella neve. Lontano, molto lontano. Me lo sono sognato. E lui sa che al 217 c'è davvero quella donna." La guardò con quegli occhi cupi, spaventati. "Non ha importanza che tu mi creda o no."

Wendy gli cinse le spalle con un braccio.

"Ti credo, Danny, dimmi la verità. Jack... tenterà di farci del male?"
"Loro tenteranno di costringerlo," spiegò Danny. "Ho chiamato il signor Hallorann. Mi aveva detto di chiamarlo, se mai avessi avuto bisogno di lui. E io l'ho chiamato. Ma è così difficile! Mi stanca molto. E il peggio è che non so se lui mi sente o no. Non credo che possa rispondermi perché per lui è troppo lontano. E non so neppure se è troppo lontano per me oppure no. Domani..."
"Che cosa succederà domani?"
Danny scosse il capo: "Niente."
"Dov'è lui, adesso?" chiese Wendy. "Il tuo papà?"
"È in cantina. Non credo che salirà, stasera."
Lei si alzò di scatto. "Aspettami qui. Cinque minuti."

La cucina appariva fredda e deserta sotto la luce livida dei tubi fluorescenti. Wendy si accostò alla rastrelliera, dove i coltelli da scalco erano appesi ai pannelli magnetizzati. Prese il più lungo e il più affilato, lo avvolse in uno strofinaccio e usci dalla cucina, spegnendo le luci strada facendo.

Danny sedeva sulla scala, seguendo con lo sguardo la parabola della palla di gomma rossa che rimbalzava da una mano all'altra. Cantava: "Lei abita nei quartieri alti al ventesimo piano, l'ascensore è rotto e non funziona. Così io salgo una due rampe tre rampe quattro..."
(*... Lou, Lou, me la batto dalla mia Lou...*)
Il canto s'interruppe. Danny si pose in ascolto.
(*... Me la batto dalla mia Lou, dal mio tesoroo...*)
La voce era nella sua testa, così vicina, così terribilmente vicina che sarebbe potuta essere parte integrante dei suoi pensieri. Era sommessa e vagamente sorniona. Si burlava di lui. Pareva dire:
{Oh, sì, ti piacerà qui. Provaci, ti piacerà. Provaci, ti piaceràààà...)
Ora gli si erano spalancate le orecchie e poteva udirli, di nuovo, il conciliabolo, fantasmi o spiriti o forse lo stesso albergo, un terrificante luna park dove tutti i giochi si concludevano con la morte, dove tutti i babau dipinti per incutere terrore erano vivi, dove le siepi camminavano, dove una chiavetta d'argento poteva dare il via all'oscenità.
(*Perché un corvo è come una scrivania? Più si sale e in meno si è, naturalmente! Prendi un'altra tazza di tè!*)
Era un suono vivo, ma non si udivano voci, né respiri. Chi avesse incli-

nazione per la filosofia avrebbe potuto definirlo il suono delle anime. Chi indagava nella psiche umana avrebbe potuto indicarlo con un'espressione complicata: eco psichica, psicocinesi, uno scherzo telesmico. Ma per Danny era soltanto il suono dell'albergo, il vecchio mostro che scricchiolava senza posa e si stringeva sempre più attorno a loro: corridoi che adesso si perdevano nel tempo oltre che in lontananza, ombre avide, ospiti inquieti che non conoscevano requie.

Nel buio salone da ballo l'orologio sotto la campana di vetro batté le sette e mezzo con un unico rintocco musicale.

Una voce roca, resa brutale dall'alcool, gridò: "*Giù la maschera e chiaviamo!*"

Wendy, che stava attraversando l'atrio, trasalì, arrestandosi di botto.

Guardò Danny sulla scala, ancora intento a passarsi la palla da una mano all'altra. "Hai udito qualcosa?"

Danny si limitò a guardarla e proseguì nel suo gioco.

Avrebbero stentato a prender sonno, quella notte, anche se dormivano assieme dietro una porta sprangata.

E nel buio, a occhi aperti, Danny pensò:

(*Vuole diventare uno di loro e vivere in eterno. Ecco che cosa vuole.*)

Wendy pensò:

(*Se ci sarò costretta, lo porterò ancora più in alto. Se dobbiamo morire, preferirei che fosse in montagna.*)

Aveva nascosto sotto il letto il coltello da macellaio, ancora avvolto nello strofinaccio. Vi teneva la mano vicina. Dormirono di un sonno inquieto, frammentario. Attorno a loro l'albergo scricchiolava. Fuori, la neve aveva preso a cadere da un cielo plumbeo.

40 *IN CANTINA*

(*!!! La caldaia quella dannata caldaia!!!*)

Il pensiero si stagliò netto nella mente di Jack Torrance, orlato di un rosso acceso, come un avvertimento. Lo seguì da presso la voce di Watson:

(*Se si dimentica di farlo, continuerà a salire un po' alla volta, e, come se niente fosse, lei e i suoi vi ritroverete tutti quanti scaraventati su quella luna del cazzo... è calibrata fino a duecentocinquanta, ma adesso scoppierebbe un bel po' prima... sarei terrorizzato all'idea di scendere qua sotto e avvicinarmi quando quel quadrante è sul centottanta.*)

Se n'era rimasto là sotto tutta notte, a esaminare le scatole zeppe di vec-

chi incartamenti, posseduto dalla sensazione spasmodica che ormai il tempo stringeva e doveva spicciarsi. E ancora gli indizi d'importanza vitale, i nessi che avrebbero chiarito ogni cosa, gli sfuggivano. Le vecchie carte, sbriciolandosi gli avevano ingiallito e insudiciato le dita. E Jack si era lasciato affascinare a tal punto dalla lettura, che non aveva controllato la pressione della caldaia nemmeno una volta. L'aveva abbassata la sera prima verso le sei, quando era sceso. Adesso erano...

Guardò l'orologio e balzò in piedi, incespicando in un fascio di vecchie fatture che si sparsero tutt'intorno.

Cristo, erano le cinque meno un quarto del mattino.

Alle sue spalle la caldaia del calorifero mandò un ruggito. La caldaia dell'acqua emetteva un suono lamentoso, sibilante.

Accorse. Il suo viso, che durante l'ultimo mese si era fatto più smunto, più affilato, appariva fittamente coperto da un'ispida barba.

L'indice di pressione segnava duecentodieci. Gli parve che le pareti della vecchia caldaia rattoppata e saldata ansimassero per effetto della letale pressione.

(*Sale pian piano... sarei terrorizzato all'idea di scendere qua sotto e avvicinarmi quando è sul centottanta...*)

Tutt'a un tratto una voce interiore, fredda e tentatrice, gli parlò.

(*Lascia perdere. Va' a prendere Wendy e Danny e pianta baracca e burattini. Lascia che salti tutto in aria.*)

Riusciva perfino a immaginarsi l'esplosione. Un duplice rombo che prima avrebbe squarciato il cuore di quel posto, e poi l'anima. La caldaia sarebbe scoppiata con un lampo viola-arancione che avrebbe inondato di schegge ardenti e infuocate l'intera cantina. Con gli occhi della mente riusciva a vedere i frammenti di metallo rovente proiettati con inaudita violenza per ogni dove. E poi l'esplosione del gas, un gran divampare di fiamme rombanti, una gigantesca spia che avrebbe trasformato l'intero centro dell'albergo in una graticola. Tempo dodici ore, non sarebbe rimasto in piedi che il nudo scheletro dell'edificio.

Sul quadrante, l'ago si era spostato sui duecentododici. La caldaia scricchiolava e gemeva come una vecchia che tentasse di scendere dal letto. Sibilanti getti di vapore avevano cominciato a sprizzare dal profilo dei vecchi rattoppi; gocce di stagno cominciavano a sfrigolare.

Jack non vedeva, non udiva. Era immobile con la mano sulla valvola che avrebbe abbassato la pressione ed estinto l'incendio.

(*È l'ultima occasione che mi resta.*)

L'unica cosa che ancora non era stata convertita in contanti era la polizza dell'assicurazione sulla vita che aveva sottoscritto congiuntamente a Wendy durante l'estate fra il primo e il secondo anno a Stovington. Quarantamila dollari di risarcimento in caso di morte, indennità raddoppiata nel caso che lui o lei perissero in un incidente ferroviario, in una sciagura aerea o in un incendio.

En plein, muori di morte segreta e vinci cento dollari.

(*Un incendio... ottantamila dollari.*)

Avrebbero avuto tutto il tempo di uscire. Anche se dormivano, avrebbero avuto tutto il tempo di uscire. Ci credeva sul serio. E non credeva che le siepi o qualsiasi altra cosa avrebbero tentato di trattenerli, se l'Overlook fosse andato a fuoco.

(*Fuoco.*)

L'ago all'interno del quadrante sudicio, quasi opaco, era salito oscillando a duecentoquindici.

Un altro ricordo gli affiorò alla mente, un ricordo d'infanzia. Un nido di vespe tra i rami più bassi del melo, dietro casa. Uno dei suoi fratelli maggiori (non riusciva a ricordare quale) era stato punto mentre si dondolava nel vecchio copertone di automobile che papà aveva appeso a uno dei rami più bassi dell'albero. Si era verso la fine dell'estate, quando le vespe incattiviscono.

Il padre, appena tornato dal lavoro, con indosso l'uniforme bianca da infermiere, il sentore di birra che gli aleggiava attorno al viso in un lieve alone, aveva radunato tutti e tre i ragazzini, Brett, Mike e il piccolo Jacky, e aveva detto loro che si sarebbe sbarazzato delle vespe.

"State a vedere, ora," aveva detto, sorridendo e barcollando un poco (a quel tempo non usava ancora il bastone, l'investimento da parte del furgone del latte era di là da venire). "Forse imparerete qualcosa. A me l'ha mostrato mio padre."

Aveva ammassato un grosso mucchio di foglie fradicie di pioggia sotto il ramo dal quale pendeva il nido di vespe: un frutto ben più letale delle mele grinzose ma saporite che di solito l'albero produceva a fine settembre, data alla quale mancava ancora un mese. Aveva dato fuoco alle foglie. Il giorno era limpido e senza vento. Le foglie avevano preso fuoco ma non divampavano, ed emanavano un sentore aromatico che era rimbalzato fino a lui ogni autunno, allorché uomini in calzoni frusti e leggere giacche a vento ammassavano le foglie e le bruciavano. Un profumo dolce con un sottofondo amarognolo, intenso ed evocativo. Dalle foglie in lenta combu-

stione si levavano grandi volute di fumo che salivano ondeggiando a oscurare il nido.

Il padre aveva lasciato che le foglie bruciassero lentamente per tutto il pomeriggio, bevendo birra sotto il porticato e gettando le lattine vuote di Black Label nel secchio di plastica di sua moglie, mentre i due figli maggiori gli sedevano accanto e il piccolo Jacky se ne stava sui gradini ai suoi piedi, a giocare con una specie di yo-yo e a canticchiare monotono: "Il tuo cuore ingannatore... ti farà piangere... il tuo cuore ingannatore... te la farà pagare."

Alle sei meno un quarto, poco prima di cena, papà s'era portato accanto al melo con i tre figli raggruppati per prudenza alle sue spalle. In una roano stringeva una zappetta da giardinaggio. Aveva disperso le foglie, lasciandone qualche piccolo cumulo disseminato tutt'intorno a consumarsi interamente e a spegnersi. Poi aveva sollevato il manico della zappa, abbozzando schivate e strizzando gli occhi, e dopo due o tre tentativi aveva fatto cadere a terra il nido.

I ragazzini avevano cercato riparo sotto il porticato, ma papà si era limitato a starsene chino sul nido, ondeggiando e ammiccando. Jacky era tornato indietro a dare un'occhiata furtiva. Dall'interno del nido proveniva un suono che non avrebbe mai più scordato: un basso ronzio sonnacchioso, simile alle vibrazioni dei cavi ad alta tensione.

"Perché non tentano di pungerti, papà?" aveva chiesto.

"Il fumo le ubriaca, Jacky. Va' a prendere la tanica di benzina."

Era corso a cercarla. Papà aveva asperso il nido di benzina color ambra.

"Adesso scostati, Jacky, se non vuoi bruciarti le ciglia."

Lui si era allontanato. Da qualche recesso celato fra le pieghe voluminose del camiciotto bianco, papà aveva estratto uno zolfanello da cucina. Se l'era acceso sull'unghia del pollice e l'aveva gettato sul nido. C'era stata un'esplosione bianco-arancione, quasi silenziosa nella sua violenza. Papà si era scostato, con una risata scrosciante. Il nido di vespe era bruciato in un batter d'occhio.

"Il fuoco uccide qualsiasi cosa," aveva detto papà, volgendosi verso Jacky con un sorriso.

Dopo cena i bambini erano usciti nella luce del crepuscolo e si erano raccolti con aria solenne attorno al nido carbonizzato. Dall'interno surriscaldato giungeva il rumore dei corpi delle vespe che scoppiavano come chicchi di granturco.

Il manometro segnava duecentoventi. Un basso gemito delle lamiere co-

vava nelle viscere della caldaia. Getti di vapore sprizzavano da cento punti diversi, ritti come gli aculei di un porcospino.

(*Il fuoco uccide qualsiasi cosa.*)

Jack trasalì. Si era addormentato in piedi. A che cosa pensava, in nome di Dio? Era stato assunto per proteggere l'albergo. Era il custode.

Di colpo il terrore gli rese le mani madide di sudore, al punto che lì per lì non riuscì a far presa sulla grossa valvola. Poi artigliò le dita attorno ai raggi della manopola. Le fece fare un giro completo, due, tre. Si udì un violento sibilo di vapore. Una calda nebbia tropicale salì da sotto la caldaia e lo avvolse tutto. Per un attimo non riuscì a vedere il quadrante, ma forse aveva indugiato troppo; i gemiti, gli scricchiolii all'interno della caldaia aumentarono d'intensità, seguiti da una serie di violenti rumori metallici e dallo stridore del metallo, sottoposto a indicibile tortura.

Quando la nuvola di vapore si diradò, Jack vide che il manometro era sceso a duecento e continuava a calare. I getti di Vapore che sfuggivano dalle saldature cominciavano a scemare. I rumori tormentosi, stridenti si facevano un tantino più sommessi.

Centonovantacinque... centottanta... centosettantacinque...

(*Procedeva in discesa, a centocinquanta all'ora, quando il sibilo si tramutò in un urlo...*)

Non credeva, però, che sarebbe scoppiata, ora. La pressione era scesa a centosessanta.

(*... lo rinvennero nel rottame con la mano sulla leva, era mortalmente ustionato dal vapore.*)

Si allontanò dalla caldaia, ansando, tremante. Si guardò le mani e vide che sul palmo si stavano già formando le vesciche. Al diavolo le vesciche, pensò, e scoppiò in una risata fragorosa. Aveva davvero rischiato di morire con la mano sulla leva, come Casey, l'ingegnere nel *Rottame della Oldsmobile 97.* Peggio ancora, avrebbe distrutto l'Overlook. Il definitivo, clamoroso fallimento. Era fallito come insegnante, come scrittore, come marito e padre. Era fallito persino come ubriacone. Però non si poteva niente di meglio, nella vecchia categoria dei falliti, che far saltare in aria l'edificio di cui ti hanno incaricato di aver cura. E perdipiù, quello non era un edificio comune.

Tutt'altro.

Cristo, che bisogno aveva di bere qualcosa!

La pressione era scesa a ottanta. Cautamente, trasalendo un tantino per il dolore alle mani, richiuse la valvola. Ma a partire da quel momento avreb-

be avuto doppio motivo di tener d'occhio la caldaia. Poteva darsi che avesse subito danni piuttosto gravi. Non poteva fidarsi a lasciarle superare i cento per il resto dell'inverno. E se avessero patito un po' di freddo, pazienza: non ci sarebbe stato altro da fare che sorridere e sopportare con rassegnazione.

Aveva spaccato due delle vesciche. Le mani gli pulsavano come denti cariati.

Qualcosa da bere. Qualcosa da bere l'avrebbe rimesso in sesto; ma non c'era un fico secco, in quella maledetta casa, all'infuori dello sherry da cucina. A questo punto un bicchiere sarebbe stato come una medicina. Proprio così, perdio. Un anestetico. Aveva fatto il suo dovere e adesso l'anestetico gli spettava: qualcosa di più forte dell'Excedrin. Ma non c'era niente.

Ricordò le bottiglie baluginanti nell'ombra.

Aveva salvato l'albergo, e l'albergo non avrebbe mancato di ricompensarlo. Cavò il fazzoletto dalla tasca posteriore dei calzoni e si avviò alla scala strofinandosi la bocca. Giusto un bicchierino. Uno solo. Per alleviare il dolore.

Aveva servito l'Overlook, e ora l'Overlook avrebbe servito lui. I suoi piedi sui gradini della scala erano rapidi e ansiosi, i passi di chi torni in patria da una guerra lunga e dura. Erano le cinque e venti del mattino, ora delle montagne.

41 *LA LUCE DEL GIORNO*

Danny si svegliò da un. sogno agghiacciante con una sorta di rantolo soffocato. C'era stata un'esplosione. Un incendio. L'Overlook era in fiamme. Lui e la sua mamma osservavano lo spettacolo dal prato antistante.

La mamma aveva detto: "Guarda, Danny, guarda le siepi."

Lui le aveva guardate ed erano tutte morte. Le foglie avevano assunto un colore brunastro asfittico. I rami fittamente intrecciati lasciavano filtrare lo sguardo, parevano gli scheletri di corpi semismembrati. Allora il suo papà era uscito a precipizio dalle grandi porte doppie dell'Overlook, e ardeva, avvolto dalle fiamme, ridotto una torcia umana.

Era stato allora che si era svegliato, la gola serrata per la paura, le mani contratte sul lenzuolo e sulle coperte. Aveva urlato? Lanciò' un'occhiata alla madre. Wendy giaceva coricata su un fianco, le coperte tirate fino al mento, una ciocca di capelli color paglia che le sfioravano la guancia.

Sembrava una bambina. No, non aveva urlato.

Mentre se ne stava adagiato nel letto, lo sguardo levato al soffitto, l'incubo cominciò a dileguarsi. Aveva la curiosa sensazione che una tragedia

(incendio? esplosione?)

fosse stata evitata per un soffio. Lasciò vagare la mente alla ricerca del papà, e lo trovò in piedi da qualche parte, da basso. Nell'atrio. Danny si concentrò maggiormente, sforzandosi di penetrare nella mente del padre. Non fu piacevole. Perché papà stava pensando alla Brutta Cosa. Stava pensando che

(*gusto sarebbe un goccetto o due magari me ne infischio se il sole è alto sull'arsenale in qualche parte del mondo ricordi che dicevamo così al? gin and tonic bourbon con appena uno schizzo di bitter scotch and soda rum e coca aulì ulè che tamusé un bicchierino a me e un bicchierino a te i marziani sono atterrati da qualche parte a princeton o a houston o a stokely su carmichael in qualche fottuto posto dopotutto questa è la stagione e nessuno di noi è*)

(ESCI SUBITO DALLA SUA MENTE, STRONZO!)

Danny si ritrasse terrorizzato da quella voce mentale, sbarrando gli occhi, serrando con le mani il copriletto. Non era la voce di suo padre, ma una perfetta imitazione. Una voce che conosceva: roca, brutale, e tuttavia sottolineata da una sorta di vacuo umorismo.

Era così vicina, dunque?

Respinse le coperte e posò i piedi sul pavimento. Fece scivolare le ciabatte da sotto il letto e le infilò. Andò alla porta, l'aprì e corse verso il corridoio principale, i piedi infilati nelle pantofole che frusciavano sulla folta peluria della passatoia. Girò l'angolo.

C'era un uomo carponi a metà del corridoio, tra lui e le scale.

Danny s'irrigidì.

L'uomo alzò lo sguardo sopra di lui. Aveva gli occhi piccoli e arrossati. Indossava una specie di costume color argento, tempestato di lustrini. Un costume "da cane", si rese conto Danny. Dalla parte posteriore di quella strana creazione sporgeva una coda lunga e floscia, adorna di un ciuffo all'estremità. Il costume era chiuso sul dorso da una cerniera lampo che arrivava al collo. Sulla sinistra dell'uomo c'era una testa di cane o di lupo, orbite vuote sopra il muso, le fauci spalancate in un ringhio insensato che lasciava scorgere il disegno nero e blu del tappeto, fra zanne che sembravano fatte di cartapesta.

La bocca, il mento, le guance dell'uomo erano incrostate di sangue rap-

preso.

Si mise a ringhiare all'indirizzo di Danny. Sorrideva, ma il ringhio era reale. Gli saliva dal fondo della gola: un suono raggelante, primitivo. Poi prese a latrare. Anche i denti erano macchiati di sangue. Si mise a strisciare verso Danny, trascinandosi appresso la coda floscia. La testa di cane del costume rimase abbandonata sul tappeto, lo sguardo vacuo, fisso nel nulla.

"Lasciami passare," disse Danny.

"Adesso ti mangio, ragazzino," rispose l'uomo-cane, e di colpo un lungo latrato gli uscì dalla bocca ghignante. Era un'imitazione umana, ma la ferocia che sottintendeva era reale. L'uomo aveva i capelli bruni, fradici di sudore per la costrizione del costume. Il suo alito sapeva di un misto di scotch e champagne.

Danny indietreggiò ma non fuggì. "Lasciami passare."

"Adesso ti mangio," ripeté l'uomo-cane. I suoi occhietti rossi fissavano intenti la faccia di Danny. Continuava a sorridere. "Credo proprio che comincerò dal tuo pisello così grassoccio."

Prese ad avanzare con moto sinuoso, ringhiando e spiccando piccoli balzi.

A Danny venne meno il coraggio. Fuggì nella breve diramazione che conduceva al loro alloggio, voltandosi a guardare da sopra la spalla. Gli giunse una serie di ululati e latrati e ringhi, interrotta da un borbottare biascicato e da uno scroscio di risatine.

Danny indugiò nel corridoio, tremante.

"Svegliati!" sbraitò l'uomo-cane ubriaco da dietro l'angolo. Nella sua voce si avvertiva un sentimento di violenza e disperazione. "Svegliati, Harry, bastardo di una troia! Me ne frego, io, di quante bische e compagnie aeree e case cinematografiche possiedi! So cosa ti piace nell'intimità di casa tua! Svegliati! Guarda, basterebbe che facessi un po' su e giù... su e giù... e Horace Derwent si sgonfierebbe come un pallooneee!" concluse con un lungo, sinistro ululato che, prossimo a spegnersi, parve tramutarsi in un urlo di rabbia e di dolore.

Danny si volse con apprensione verso l'uscio chiuso della camera da letto in fondo al corridoio e lo raggiunse senza far rumore. Aprì la porta e v'infilò la testa: la mamma dormiva nell'identica posizione. Nessuno udiva, all'infuori di lui.

Chiuse l'uscio in silenzio e tornò al punto d'intersezione irla la diramazione e il corridoio principale, sperando che l'uomo-cane se ne fosse andato, allo stesso modo in cui era sparito il sangue dalle pareti dell'Apparta-

mento Presidenziale. Sbirciò cautamente da dietro l'angolo.

L'uomo in costume da cane era ancora là. S'era infilato di nuovo la testa e ora saltellava a quattro zampe presso la tromba delle scale, rincorrendo la propria coda. Di tanto in tanto si sollevava con un balzo dal tappeto e si lasciava ricadere, emettendo rauchi versi canini.

" Vuuff! Vuuff! Baaauuu! *Grrrrr*!"

Quei suoni uscivano falsati dalle stilizzate fauci ringhianti della maschera, frammisti ad altri suoni, forse di singhiozzi o di risate.

Danny tornò in camera da letto e sedette sul suo lettino, coprendosi gli occhi con le mani. Ora l'albergo aveva preso il sopravvento. Forse in un primo tempo le cose accadute erano state semplici incidenti. Forse in un primo tempo le cose che aveva visto erano davvero simili a illustrazioni inquietanti, ma innocue. Ma ora quelle cose erano passate sotto il controllo dell'albergo e di male ne potevano fare, e come. L'Overlook non aveva permesso che lui andasse da suo padre. Avrebbe potuto rovinargli la festa. Di conseguenza aveva messo sulla sua strada l'uomo-cane: proprio come aveva posto gli animali della siepe tra loro e la strada.

Però il suo papà poteva venire. Prima o poi sarebbe capitato.

Si mise a piangere. Le lacrime gli colavano silenziosamente giù per le guance. Era troppo tardi. Sarebbero morti, tutti e tre; e quando l'Overlook avesse riaperto, alla fine della prossima primavera, loro sarebbero stati sul posto ad accogliere i clienti assieme a tutti gli altri spettri. La donna nella vasca. L'uomo-cane. L'orribile cosa tenebrosa che si nascondeva nel tunnel di cemento. Sarebbero stati...

(*Basta! Piantala, adesso!*)

Si asciugò prontamente le lacrime con le nocche. Avrebbe tentato con tutte le sue forze di impedire che accadesse. Né a lui, né al suo papà né alla sua mamma. Avrebbe tentato con tutte le sue forze.

Chiuse gli occhi e proiettò la mente verso l'esterno in un'alta, dura saetta di cristallo.

(! DICK PER FAVORE VIENI PRESTO SIAMO NEI GUAI DICK ABBIAMO BISOGNO!)

E all'improvviso, nel buio dietro i suoi occhi la cosa che lo inseguiva per i corridoi bui dell'Overlook nei sogni fu *lì,* proprio *lì:* un'enorme creatura vestita di bianco, la clava preistorica sollevata sopra la testa:

"*Te la faccio piantare io! Maledetto cucciolo! Te la faccie piantare io, perché sono tuo* PADRE*!*"

"*No!*" Tornò bruscamente alla realtà della camera da letto, gli occhi fissi

e sbarrati, le urla che gli uscivano dalla bocca, irrefrenabili, mentre sua madre si svegliava di soprassalto, stringendosi il lenzuolo contro il petto.

"*No papà no no no...*"

Entrambi udirono il sibilo maligno dell'invisibile clava che da qualche parte, lì accanto, si abbatteva sferzando l'aria, squarciandola, e poi svaniva nel silenzio mentre Danny correva dalla madre e le si stringeva contro, tremando come un coniglietto preso in trappola.

L'Overlook non gli avrebbe permesso di chiamare Dick. Anche quello gli avrebbe rovinato la festa.

Erano soli.

Fuori, la neve cadeva più fitta, isolandoli completamente dal mondo.

42 *IN VOLO*

Il volo di Dick Hallorann fu chiamato alle 6,45, ora della costa orientale, e il funzionario d'imbarco lo trattenne presso il cancello 31 a passarsi nervosamente la valigia da una mano all'altra fino all'ultima chiamata delle 6,55. Spiavano entrambi l'arrivo di un tale a nome Carlton Vecker, l'unico passeggero del volo 196 della TWA da Miami a Denver che non si fosse presentato all'imbarco.

"Va bene," disse il funzionario, consegnando a Hallorann un biglietto d'imbarco azzurro di prima classe. "Ha avuto fortuna. Può salire a bordo, signore."

Hallorann si affrettò su per la rampa d'imbarco coperta, e attese che la hostess dal sorriso stereotipato strappasse la scheda e gli restituisse il talloncino.

"Serviamo la prima colazione a bordo," 'disse la hostess. "Se desidera..."

"Solo caffè, cara," la interruppe Hallorann, e percorse la corsia alla volta di un posto nello scomparto fumatori. Continuava ad attendersi che il fantomatico Vecker facesse capolino sulla porta, come un babau che faccia il guastafeste all'ultimo istante. La donna seduta accanto al finestrino leggeva *Puoi essere il tuo miglior amico* col volto improntato a un'acida espressione d'incredulità. Hallorann agganciò la cintura di sicurezza, poi strinse le grosse mani nere sui braccioli del sedile e giurò, rivolto all'assente Carlton Vecker, che per strapparlo da quel posto ci sarebbe voluta la forza dello stesso Vecker unita a quella di cinque robusti assistenti di volo della TWA. Non perdeva d'occhio l'orologio: i minuti che ancora mancavano alle 7, ora del decollo, trascorrevano con esasperante lentezza.

Alle 7,05 la hostess li informò che ci sarebbe stato un lieve ritardo nel decollo, perché il personale a terra era impegnato in un controllo supplementare dei chiavistelli del portello merci.
"Merda!" borbottò Dick Hallorann.
La donna dalla faccia angolosa dedicò a lui la sua acida espressione d'incredulità, poi riportò l'attenzione sul libro.
Dick aveva trascorso tutta la notte all'aeroporto, passando da un banco all'altro, United, American, TWA, Continental, Braniff, dando la caccia ai funzionari delle biglietterie. Poco dopo la mezzanotte, mentre beveva l'ottava o nona tazza di caffè, aveva deciso che era proprio un imbecille a essersi accollato l'intera faccenda. C'erano le autorità. Era sceso al più vicino banco dei telefoni, e dopo aver confabulato con tre centraliniste diverse era riuscito a farsi dare il numero della direzione del Parco Nazionale delle Montagne Rocciose.
L'uomo che aveva risposto al telefono gli era parso esausto, stufo marcio. Hallorann si era presentato con un nome falso e gli aveva detto che all'Overlook Hotel, a ovest di Sidewinder, c'erano guai. Guai grossi.
L'uomo gli aveva detto di restare in linea.
Il ranger, o almeno Hallorann riteneva che si trattasse di un ranger, era tornato all'apparecchio dopo cinque minuti.
"Hanno una ricetrasmittente," aveva annunciato il ranger.
"Sicuro che hanno una ricetrasmittente," aveva replicato Hallorann.
"Non ci è giunta nessuna chiamata di soccorso."
"Questo non conta, caro mio. Sono..."
"Di quali guai si tratta esattamente, signor Hall?"
"Be', c'è una famiglia lassù. Il guardiano e i suoi familiari. Sa, temo che lui abbia dato i numeri. Potrebbe far del male alla moglie e al bambino."
"Se mi è lecito, potrei sapere come ha avuto questa informazione, signore?"
Hallorann chiuse gli occhi. "Come si chiama lei, amico?"
"Tom Staunton, signore."
"Be', Tom, lo so e basta. Adesso le dirò chiaro e tondo come stanno le cose. Ci sono grane grosse, lassù. Roba... be', roba da assassinio, mi segue?"
"Signor Hall, devo assolutamente sapere come..."
"Senta," aveva detto Hallorann. "Le sto dicendo che lo so e basta. Qualche anno fa lassù c'era un tale che si chiamava Grady. Ha fatto fuori la moglie e le due figlie e poi si è sparato. Ebbene, tornerà a succedere la

stessa cosa, se voi non vi darete da fare per impedirlo!"

"Signor Hall, lei non chiama dal Colorado."

"No. Ma che differenza..."

"Se non si trova nel Colorado, non è nella lunghezza d'onda della ricetrasmittente dell'Overlook Hotel. E se non è nella lunghezza d'onda della ricetrasmittente, non può essersi messo in contatto con... con là..." Un lieve fruscio di carta. "Con la famiglia Torrance. Mentre lei restava in linea ho tentato di telefonare. L'apparecchio è isolato, circostanza tutt'altro che insolita. C'è ancora una quarantina di chilometri di linea telefonica scoperta, tra l'albergo e il centralino di Sidewinder. Ne deduco che lei non deve avere tutte le rotelle a posto."

"Oh, ragazzi, stupido..." Ma la sua disperazione gli impediva di trovare un sostantivo che si addicesse all'aggettivo. Di colpo, un'illuminazione. "Li chiami!" gridò.

"Signore?"

"Avete una ricetrasmittente, loro hanno una ricetrasmittente. Li chiami, dunque! Li chiami e chieda che cosa sta succedendo! "

Ci fu un breve silenzio, colmato dal ronzio dei fili dell'interurbana.

"Ci ha già provato, vero?" chiese Hallorann. "È per questo che mi ha fatto aspettare tanto all'apparecchio. Ha tentato col telefono, poi con la ricetrasmittente, e non ha ottenuto risposta; ma non crede che ci sia qualcosa che non va... che ci fate lì, voialtri? Ve ne state lì a scaldare le sedie giocando a ramino?"

"No, tutt'altro," aveva replicato Staunton, adirato. Hallorann avvertì con sollievo il tono incollerito della voce. Per la prima volta aveva l'impressione di parlare con un uomo, non con un registratore. "Sono da solo, qui. Tutti gli altri ranger del parco, *oltre* ai guardacaccia, *oltre* a un certo numero di volontari, sono su al passo Hasty, a rischiare la vita perché tre teste di cazzo che hanno cominciato ad andare in montagna solo sei mesi fa, hanno deciso di tentare la scalata della parete nord dell'Ariete del Re. Sono incrodati lassù, e forse riusciranno a scendere, forse no. Ci sono due elicotteri in volo e gli uomini che li pilotano rischiano la pelle perché qui è notte e adesso comincia a nevicare. Se non riesce ancora a farsi un'idea della situazione, vedrò di aiutarla io: numero uno, non ho proprio nessuno da mandare all'Overlook; numero due, l'Overlook per noi non ha alcun diritto di priorità, priorità che spetta a ciò che accade nel parco; numero tre, quando farà giorno quei due elicotteri non saranno più in grado di volare perché, stando alle previsioni meteorologiche, nevicherà moltissimo. Riesce a farsi

un'idea della situazione?"
"Sì, sì," aveva risposto sottovoce Hallorann. "Capisco."
"Ora, secondo me il motivo per cui non sono riuscito a mettermi in contatto via radio con loro è semplicissimo: non so che ora sia nel posto dove si trova lei, ma qui sono le nove e mezzo di sera. Credo che abbiano spento la ricetrasmittente e se ne siano andati a letto. Ora, se lei..."
"Buona fortuna con gli alpinisti, caro," aveva interrotto Hallorann. "Ma desidero farle sapere che non sono i soli che siano incrodati, perché non sapevano in cosa andavano a cacciarsi."
E aveva riagganciato.

Alle sette e venti del mattino l'apparecchio 747 della TWA uscì pesantemente a retromarcia dallo stallo, virò e rullò in direzione della pista di decollo. Hallorann si lasciò sfuggire un lungo, silenzioso sospiro. Carlton Vecker, dovunque tu sia, mettiti pure il cuore in pace.
Il volo 196 si staccò da terra alle sette e ventotto, e alle sette e trentuno, mentre prendeva quota, nella testa di Dick esplose un'altra volta il pensiero-pistola. Hallorann s'ingobbì vanamente per sottrarsi al profumo di arance, poi fu scosso da un sussulto spasmodico. La fronte si corrugò, la bocca si contrasse in una smorfia di dolore.
(! DICK PER FAVORE VIENI PRESTO SIAMO NEI GUAI DICK ABBIAMO BISOGNO!)
E fu tutto. Si spense di colpo. Senza sbiadire un po' alla volta. La comunicazione era stata interrotta bruscamente, come recisa. Hallorann ne fu spaventato. Al bambino era accaduto qualcosa. Ne era certo. Se qualcuno aveva fatto del male al piccolo...
"Reagisce sempre in modo così violento ai decolli?"
Si guardò attorno. Era la donna con gli occhiali cerchiati di corno.
"Non è stato il decollo," rispose Hallorann. "Ho una placca d'acciaio in testa. Ricordo della Corea. Di tanto in tanto mi dà una fitta. Vibra, capisce? Non vuole essere dimenticata, insomma."
"Ah, davvero?"
"Proprio così, signora."
"È sempre il povero soldatino che alla fine paga per ogni intervento all'estero," disse cupa la donna dal viso angoloso.
"Crede?"
"Sì. Questo paese deve piantarla con le sue sporche guerricciole. Dietro ogni sporca guerricciola che l'America ha combattuto in questo secolo c'è

sempre stata la CIA. La CIA e la diplomazia del dollaro."

La donna aprì il libro e si mise a leggere. La scritta luminosa VIETATO FUMARE si spense. Hallorann guardò il suolo che andava allontanandosi sempre più e si chiese se il bambino stesse bene. Aveva provato subito un sentimento d'affetto per quel ragazzino, anche se non era sembrato che i suoi genitori gli volessero un gran bene.

Sperava con tutto il cuore che si prendessero cura di Danny.

43 *OFFRE LA CASA*

Jack indugiò nella sala da pranzo appena oltre le porte a vento che immettevano nella Colorado Lounge, la testa piegata di lato, in ascolto. Sorrideva appena.

Attorno a sé udiva l'Overlook Hotel rianimarsi.

Era difficile dire come facesse a saperlo, ma supponeva che non differisse granché dalle percezioni che aveva Danny di tanto in tanto... tale il padre, tale il figlio. Non diceva così l'adagio popolare?

Non si trattava di una percezione visiva o acustica, benché fosse molto simile a una cosa del genere, separata dalla vista e dall'udito dal più impalpabile degli schermi percettivi. Era come se un altro Overlook ora si nascondesse sotto quello visibile, separato dal mondo reale (ammesso che esista un "mondo reale", pensò Jack) ma che a poco a poco andava ritrovando un suo equilibrio. Si ricordò dei film in 3-D che aveva visto da ragazzino. Se si guardava lo schermo senza infilarsi certi occhiali speciali, si vedeva un'immagine doppia: più o meno era la sensazione che provava adesso. Ma se s'infilavano gli occhiali, tutto tornava a posto.

Tutte le ere dell'albergo erano commiste, ora; tutte tranne l'attuale, l'Era Torrance. E quanto prima anche questa si sarebbe mescolata alle altre. Ma bene, perbacco. Benissimo.

Riusciva quasi a sentire l'altezzoso *din! din!* del campanello placcato d'argento sul banco della portineria, che faceva accorrere all'ingresso i fattorini, mentre arrivavano uomini in completo di flanella secondo la moda degli anni venti e ne partivano altri in completo gessato a doppio petto, in conformità alla moda degli anni quaranta. C'erano tre monache sedute davanti al caminetto, in attesa che si diradasse la fila dei clienti che saldavano il conto, e ritti alle loro spalle, elegantissimi, con spille di brillanti infilate nelle cravatte a disegni bianchi e azzurri, Charles Grondin e Vito Gianelli discutevano di perdite e profitti, di vita e di morte. C'era una dozzina

di furgoni sulle rampe di carico sul retro: alcuni accatastati l'uno sull'altro come in una fotografia scattata con un tempo di esposizione sbagliato. Nel salone da ballo dell'ala est erano in corso contemporaneamente una decina e più di riunioni d'affari diverse, con uno scarto temporale di pochi centimetri l'una dall'altra. Ed era in pieno svolgimento un ballo in costume. C'erano serate di gala, ricevimenti nuziali, feste di compleanno e anniversari di matrimonio. Uomini che parlavano di Neville Chamberlain e dell'arciduca d'Austria. Musica. Risate. Euforia. Isterismo. Di amore, poco; ma si avvertiva una corrente sotterranea di sensualità. E Jack riusciva quasi a udirli tutti assieme, nell'atto di vagare per l'albergo, e davano luogo a una gradevole cacofonia. Nella sala da pranzo dove si trovava ora, colazione, pranzo e cena di un arco di tempo di settant'anni venivano serviti simultaneamente proprio alle sue spalle. Poteva quasi... ma no, sgombriamo pure il campo da quel *quasi.* Li sentiva proprio, per ora deboli, ma chiari: allo stesso modo in cui si può udire il tuono a chilometri di distanza in una calda giornata estiva. Li sentiva tutti, gli splendidi sconosciuti. Si accorgeva della loro presenza, come loro avevano avvertito la sua sin dall'inizio.

Tutte le camere dell'Overlook erano occupate, quella mattina.

Tutto esaurito.

Spinse le porte a vento ed entrò.

"Salve, ragazzi," disse Jack Torrance sottovoce. "Sono stato via, ma eccomi ritornato."

"Buonasera, signor Torrance," disse Lloyd, con sincera soddisfazione. "È bello rivederla."

"È bello essere di nuovo qui, Lloyd," continuò Jack in tono solenne; e sollevò una gamba su uno sgabello tra un uomo in un impeccabile completo blu e una donna dagli occhi cisposi, vestita di nero, che sbirciava nelle profondità di un Singapore Sling.

"Che cosa le posso servire, signor Torrance?"

"Un martini," rispose Jack, preconizzandone tutto il piacere. Posò lo sguardo sugli scaffali dietro il bar con le file di bottiglie che baluginavano appena, sormontate dai tappi d'argento. Jim Beam. Wild Turkey. Gilbey's. Sharrod's Private Label. Toro. Seagram's. Era tornato a casa.

"Un robusto marziano, per favore," disse. "Sono atterrato da qualche parte, Lloyd." Estrasse il portafogli e con garbo posò sul banco una banconota da venti dollari.

Mentre Lloyd gli preparava la mistura, Jack si guardò alle spalle. Ogni separé era occupato. Alcuni avventori erano in costume... una donna in

calzoni trasparenti da odalisca e un reggiseno di strass, un uomo con una testa di volpe che sbirciava astutamente sopra l'abito da sera, un uomo con un costume argenteo da cane che solleticava il naso di una donna in sarong col ciuffo terminale della lunga coda, tra il divertimento generale dei presenti.

"Non accettiamo denaro da lei, signor Torrance," disse Lloyd, posando il bicchiere colmo sopra la banconota da venti di Jack. "Qui i suoi soldi non valgono. Ordini del direttore."

"Direttore?"

Lo colse un lieve disagio; sollevò lo stesso il bicchiere di martini e lo fece roteare, osservando l'oliva ballonzolare sul fondo nelle profondità ghiacciate della mistura.

"Ma certo. Il direttore." Il sorriso di Lloyd si fece più largo, ma i suoi occhi erano infossati nell'ombra e la sua pelle era di un bianco livido e scostante, come la pelle di un cadavere. "Più tardi si propone di provvedere al benessere di suo figlio. È molto interessato a suo figlio. Danny è un ragazzino molto dotato."

I fumi di ginepro del gin erano gradevolmente inebrianti, ma parevano obnubilargli anche la ragione. Danny? Che c'entrava Danny, in tutto ciò? E che ci stava facendo, lui, in un bar con un bicchiere pieno in mano?

Aveva PRESO UN IMPEGNO SOLENNE. Aveva SMESSO DI BERE. L'aveva GIURATO.

Che cosa mai potevano volere da suo figlio? Che cosa potevano volere da Danny? Wendy e Danny non c'entravano. Si sforzò di leggere negli occhi in ombra di Lloyd; ma era troppo buio, troppo buio, come tentare di leggere un'emozione nelle orbite vuote di un teschio.

(*È me che devono volere... o no? Sono io il predestinato. Non Danny, non Wendy. Sono io quello che ama questo posto. Loro volevano andarsene. Sono io quello che ha sistemato definitivamente il gatto delle nevi... ha sfogliato i vecchi incartamenti... ha abbassato la pressione della caldaia... ha mentito... praticamente ha venduto l'anima... che possono mai volere da lui?*)

"Dov'è il direttore?" Si sforzò di chiederlo in tono noncurante, ma le parole parvero uscirgli da labbra già intorpidite dal primo bicchiere, come dettate da un incubo più che da un bel sogno.

Lloyd si limitò a sorridere.

"Che volete da mio figlio? Danny non c'entra in questa... oppure sì?" Colse la nuda invocazione nella propria voce.

Il volto di Lloyd parve trascorrere, mutare, trasformarsi in qualcosa di orribile e putrescente. La pelle bianca si screpolò, facendosi di un giallo itterico. Piaghe rossastre gli eruttarono sulla pelle, lasciando fuoruscire un fluido maleodorante. La fronte gli si imperlò di goccioline di sangue, simile a un sudore, e da qualche parte un rintocco argentino batté il quarto.

(*Già la maschera, già la maschera!*)

"Beva il suo cocktail, signor Torrance," disse Lloyd sottovoce. "Non è una questione che la riguardi. Non più, a questo punto."

Sollevò nuovamente il bicchiere, se lo portò alle labbra ed esitò un istante. Udì il secco, agghiacciante schiocco del braccio di Danny che si spezzava. Vide la bicicletta volare sopra il cofano dell'auto di Al, infrangendo a raggiera il parabrezza. Vide un'unica ruota in mezzo alla strada, i raggi contorti puntati verso il cielo come frammenti di corde di pianoforte disposti a ventaglio.

Si rese conto che ogni conversazione era cessata.

Si volse a guardare da sopra la spalla. Lo fissavano tutti ansiosamente, in silenzio. L'uomo seduto accanto alla donna in sarong si era sfilato la testa di volpe e Jack si accorse che era Horace Derwent, i capelli di un biondo scialbo che gli ricadevano sulla fronte. Anche quelli seduti al bar lo fissavano. La donna accanto a lui lo fissava attentamente, come sforzandosi di metterlo a fuoco. Il vestito le era scivolato da una spalla e, se abbassava lo sguardo, Jack riusciva a intravedere un capezzolo grinzoso che coronava la sommità di un seno flaccido. Riportando lo sguardo sul volto della donna, cominciò a pensare che doveva trattarsi della signora del 217, quella che aveva tentato di strangolare Danny. Dall'altro lato, l'uomo col completo blu di taglio impeccabile si era tolto dalla tasca della giacca una piccola calibro 32 dal calcio di madrcperla e faceva girare pigramente il tamburo sul banco, come chi si accinga a giocate alla roulette russa.

(*Voglio...*)

Si rese conto che ie parole non gli uscivano dalle corde vocali bloccate e ritentò.

"Voglio vedere il direttore. Io... io non credo che capisca. Mio figlio non c'entra per niente in tutta questa faccenda. Lui..."

"Signor Torrance," disse Lloyd, "incontrerà il direttore a tempo debito. In effetti, ha deciso di affidare proprio a lei l'esecuzione di questa faccenda. Adesso beva."

"Beva," gli fecero eco i presenti.

Jack prese il bicchiere. La sua mano era scossa da un tremito irrefrenabi-

le. Era gin puro. Vi guardò dentro, e guardare fu come affogare.

La donna accanto a lui si mise a cantare con una voce sorda, da morta: "Fa'... rotolare... il barile... e ce la spasseremo... un mondo..."

Lloyd si unì al canto. Poi fu la volta dell'uomo in completo blu. Prese a cantare anche l'uomo-cane, battendo il tempo sul tavolo con una zampa.

"*Ora è tempo di far rotolare il barile...*"

Derwent unì la sua voce al coro. Aveva una sigaretta infilata spavaldamente nell'angolo della bocca. Teneva il braccio destro attorno alle spalle della donna in sarong, e con la mano destra le accarezzava piano e distrattamente il seno destro. Mentre cantava fissava l'uomo-cane con divertito disprezzo.

"*... perché la banda... è qui... riunita!*"

Jack si portò il bicchiere alla bocca tracannandolo in tre lunghi sorsi, e il gin gli scorse giù per la gola rimbalzandogli al cervello, dove s'impadronì di lui con un definitivo, convulso accesso di tremore.

Quando passò, si sentì benissimo.

"Un altro, per favore," disse, e sospinse il bicchiere vuoto verso Lloyd.

"Sì, signore." Lloyd prese il bicchiere. Ora Lloyd era tornato perfettamente normale. L'uomo dal colorito olivastro aveva fatto sparire la calibro 32. La donna alla sua destra era tornata ad affondare lo sguardo nel Singapore Sling. Dalla sua bocca molle usciva una sorta di vacua cantilena. Il brusio delle conversazioni era ripreso, e s'intrecciavano, sovrapponendosi l'una con l'altra.

La nuova bibita comparve davanti a Jack.

"*Muchas gracias,* Lloyd," disse levando il bicchiere.

"È sempre un piacere servirla, signor Torrance," e Lloyd sorrise.

"Sei sempre stato il meglio, Lloyd."

"Grazie, signore."

Bevve lentamente, questa volta, facendoselo scorrere piano piano giù per la gola, gettandosi in bocca qualche nocciolina a mo' di scaramanzia.

Il bicchiere si vuotò in un batter d'occhio, e Jack ne ordinò un altro. Signor Presidente, ho incontrato i marziani e sono lieto di annunciarle che sono animati da intenzioni pacifiche. Mentre Lloyd preparava un'altra mistura, Jack prese a frugarsi nelle tasche in cerca di un quarto di dollaro da infilare nel juke-box. Ripensò a Danny, ma adesso la faccia di Danny era piacevolmente sfumata e imprecisa. Aveva fatto del male a Danny, una volta, ma era successo prima che imparasse a reggere l'alcool. Ormai era acqua passata. Non avrebbe più fatto del male a Danny.

Per nessuna ragione al mondo.

44 *CONVERSAZIONI ALLA FESTA*

Ballava con una bellissima donna.

Non aveva la minima idea di che ora fosse, di quanto tempo avesse trascorso nella Colorado Lounge o da quanto si trovasse lì nel salone da ballo. Il tempo non esisteva più.

Aveva ricordi vaghi: di aver ascoltato un tale, che una volta era stato un comico radiofonico di successo e poi un divo del varietà durante l'infanzia della televisione raccontare una barzelletta lunghissima e buffissima che riguardava un incesto fra gemelli siamesi; di aver visto la donna con i calzoni da odalisca e il reggiseno di lustrini eseguire un lento e sinuoso spogliarello al ritmo di una musica stamburante e stridente che usciva dal jukebox (gli pareva che fosse la colonna sonora de *La donna che inventò lo spogliarello,* di David Rose); di aver attraversato l'atrio in compagnia di altri due uomini che indossavano abiti da sera di moda prima degli anni venti, cantando in coro la canzonetta che parlava di una toppa sulle mutandine di Rosie O'Grady. Gli sembrava di ricordare di essersi affacciato a guardare dalle grandi porte doppie e di aver visto grappoli di lanterne giapponesi appese a formare vezzose ghirlande che seguivano la curva del viale d'accesso: brillavano, nei loro teneri colori pastello, al pari di gioielli un po' offuscati. Il grosso globo di vetro che pendeva dal soffitto del porticato era acceso, e gli insetti notturni vi urtavano e volteggiavano attorno; e una parte di lui, forse l'ultima tenue scintilla di lucidità, cercava di dirgli che erano le sei di un mattino di dicembre. Ma il tempo era stato cancellato.

(*Le argomentazioni contro la follia cadono nel vuoto con un lieve suono frusciante* / *strato su strato...*)

Chi era? Un poeta che aveva letto prima di laurearsi? Un poeta in erba che ora vendeva lavatrici a Wausau o faceva l'assicuratore a Indianapolis? Forse un pensiero originale? Non aveva importanza.

(*La notte è scura / le stelle sono alte / una disincarnata torta alla crema / galleggia nel cielo...*)

Ridacchiò piano tra sé.

"Che cosa c'è di così buffo, tesoro?"

Rieccolo di nuovo nel salone da ballo. Il grande lampadario era illuminato e le coppie turbinavano attorno a loro, prese nel vortice della danza, sulla musica orecchiabile di un'orchestra del dopoguerra... ma quale dopo-

guerra? Potresti dirlo con certezza?

No, naturalmente no. Era certo di un'unica cosa: che ballava con una bellissima donna.

Era alta e aveva i capelli castani, indossava un vestito aderente di raso bianco, e ballava stretta a lui, premendogli contro il petto il seno morbido e dolce. L'abito della donna era lungo fino a terra, ma Jack avvertiva il contatto delle sue cosce contro le gambe, e un po' alla volta aveva acquisito la certezza che sotto il vestito fosse completamente nuda, la pelle liscia e incipriata,

(*per sentire meglio il tuo membro in erezione, mio caro*)

e Jack ce l'aveva duro che pareva di marmo. Se la cosa la offendeva, lo nascondeva bene; gli si strinse ancora di più.

"Niente di buffo, tesoro," rispose, e ridacchiò di nuovo.

"Mi piaci," bisbigliò lei, e Jack pensò che il suo profumo sapeva di gigli, segreti e nascosti in anfratti vellutati di verde muschio: luoghi dove il sole batte appena e le ombre sono lunghe.

"Anche tu mi piaci."

"Potremmo andare di sopra, se vuoi. In teoria dovrei stare con Harry, ma lui non ci farà nemmeno caso. È troppo occupato a fare dispetti al povero Roger."

Il pezzo finì. Vi fu uno scroscio di applausi e poi l'orchestra attaccò a suonare *Mood Indigo*, quasi senza intervallo.

Jack sbirciò da sopra la spalla nuda della donna e vide Derwent ritto accanto al tavolo dei rinfreschi, che reggeva una bottiglia di champagne. Con lui c'era la ragazza in sarong. Si era radunato un capannello di persone, e tutti ridevano. Davanti a Derwent e alla ragazza in sarong Roger saltellava grottescamente a quattro zampe, trascinandosi appresso la coda floscia. Abbaiava.

"Parla, ragazzo, parla!" gridò Derwent.

"Rrroff! Rrroff! " rispose Roger. Tutti applaudirono; qualcuno degli uomini lanciò un fischio.

"Seduto, ora. Seduto, cagnolino!"

Roger si sollevò a fatica sulle anche. Il muso della maschera era raggelato nel suo eterno ringhio. Dietro le fessure delle palpebre, gli occhi di Roger roteavano con frenetica, forzata ilarità. Protese le braccia, lasciando penzolare mollemente le zampe.

"Rrroff! Rrroff!"

Derwent inclinò la bottiglia di champagne e il vino colò in una cascata

spumeggiarne sulla maschera levata all'insù. Roger emise frenetici schiocchi con la lingua, e tutti tornarono ad applaudire. Qualche donna lanciò risate trillanti.

"Non è una sagoma, Harry? " chiese a Jack la sua dama, stringendoglisi contro. "Lo dicono tutti. È bisessuale, sai? Il povero Roger, invece, è solo checca. Una volta ha passato un weekend con Harry a Cuba... oh, mesi fa. Adesso segue Harry dovunque vada, menandogli dietro il suo codino."

Ebbe un risolino. Il profumo di gigli si levò nell'aria.

"Ma, naturalmente, Harry non concede mai il bis... non per quanto riguarda il suo lato omosessuale, comunque... e Roger diventa letteralmente pazzo. Harry gli ha detto che se fosse venuto al ballo mascherato da cagnolino, da bravo cagnolino obbediente, forse ci avrebbe ripensato, e Roger è così sciocccherello che..."

Il brano terminò. Echeggiarono altri applausi. Gli orchestrali abbandonarono la pedana per concedersi una pausa.

"Scusami, tesoro," disse la donna. "C'è qualcuno che devo assolutamente... Darla! Darla, *carissima,* ma dove eri andata a finire?"

S'insinuò tra la folla di invitati che mangiavano e bevevano, e Jack la seguì con lo sguardo inebetito, chiedendosi come fosse successo, per prima cosa, che si fossero trovati a ballare assieme. Accanto al tavolo dei rinfreschi Derwent ora teneva sollevata sopra la testa di Roger una minuscola tartina triangolare e sollecitava il ragazzo a spiccare un balzo, fra l'allegria degli spettatori. Di colpo Roger spiccò un balzo, piegando la testa sotto il corpo, e tentò di eseguire una capriola a mezz'aria. Il salto fu troppo basso e troppo fiacco; Roger atterrò goffamente sulla schiena, battendo seccamente la testa sulle piastrelle. Un gemito sordo sfuggì dalla maschera da cane.

Derwent diede il via agli applausi. "Prova di nuovo, cagnolino! Prova di nuovo!"

"*Prova di nuovo, prova di nuovo,*" cantilenarono gli spettatori in coro. E Jack s'allontanò incespicando nella direzione opposta, sentendosi vagamente nauseato.

Per poco non franò addosso al carrello dei liquori che era sospinto da un uomo dalla fronte bassa, in giacca bianca da cameriere. Inciampò col piede nel ripiano cromato inferiore del carrello; le bottiglie e i sifoni disposti sul ripiano superiore si urtarono con un tintinnio argentino.

"Scusi," disse Jack con voce impastata. Di colpo si sentì come prigioniero, voleva andarsene di lì. Voleva che l'Overlook tornasse a essere quello

di prima... senza tutti quegli ospiti indesiderati. Il suo non era un posto o-norato, di portabandiera. Lui era soltanto una delle diecimila comparse chiamate ad applaudire, un povero cane che si rotolava e si rizzava a sede-re a comando.

"Non c'è di che," disse l'uomo con la marsina bianca da cameriere. L'e-spressione educata, pronunciata con accento perfetto da quel tipo con la faccia da assassino era addirittura surreale "Desidera bere qualcosa?"

"Un martini."

Alle sue spalle scrosciarono altre risate; Roger stava ululando sull'aria di *Casetta di campagna.* Qualcuno cercava di accompagnarlo sullo Steinway a mezza coda.

"Ecco."

Il bicchiere ghiacciato gli fu premuto in mano. Jack bevve con un senso di gratitudine, sentendo che il gin abbatteva e sbriciolava le prime avvisa-glie di lucidità.

"È di suo gradimento, signore?"

"Perfetto."

"Grazie, signore." Il carrello si rimise in moto.

Jack tese bruscamente una mano a sfiorare la spalla dell'uomo.

"Sì, signore?"

"Mi scusi, ma... come si chiama, lei?"

L'altro non manifestò la minima sorpresa. "Grady, signore. Delbert Grady."

"Ma lei... voglio dire che..."

Il barista lo fissava educatamente. Jack ritentò, benché avesse la bocca impastata dal gin e dall'irrealtà; ogni parola gli pareva grossa come un cu-betto di ghiaccio.

"Un tempo non era il custode dell'albergo? Quando ha... quando..." Ma non riuscì a concludere. Non riuscì a dirlo.

"Ma no, signore. Non credo."

"Ma sua moglie... le sue figlie..."

"Mia moglie dà una mano in cucina, signore. Le bambine dormono, na-turalmente. È molto tardi, per loro."

"Lei era il custode. Lei..." *Oh, dillo!* "Lei le ha uccise."

La faccia di Grady rimase educatamente impassibile. "Non ho il minimo ricordo di tutto questo, signore." Il suo bicchiere era vuoto. Grady lo sfilò dalle dita di Jack, che non opposero alcuna resistenza, e si accinse a prepa-rargliene un altro. Grady infilò destramente un'oliva su uno stecchino e la

lasciò cadere nel bicchiere, che porse a Jack.
"Ma lei..."
"È *lei* il custode, signore," lo interruppe Grady in tono blando. "Il custode è sempre stato lei. Dovrei saperlo, signore. Sono sempre stato qui, io. Ci ha assunti tutti e due lo stesso direttore, contemporaneamente. Le va bene, signore?"
Jack bevve un sorso. Gli girava la testa. "Il signor Ullman..."
"Non conosco nessuno che si chiami così, signore."
"Ma lui..."
"Il direttore," disse Grady. "L'*albergo,* signore. Sicuramente si rende conto di chi l'ha assunto, signore."
"No," disse Jack, impacciato. "No, io..."
"Credo che ora lei debba occuparsi di suo figlio, signor Torrance. Capisce tutto, anche se non glielo ha confidato. Alquanto disdicevole da parte sua, se mi è permesso l'ardire, signore. In effetti le ha messo i bastoni fra le ruote a ogni pie' sospinto, non è vero? E pensare che non ha ancora sei anni! "
"Sì," confermò Jack. "È proprio vero." Alle sue spalle si levò un altro scroscio di risate.
"Va punito, se mi consente di dirlo. Occorre fargli una bella ramanzina, e forse qualcosa di più. Alle mie bambine, signore, l'Overlook non piaceva affatto. Una delle due mi ha addirittura sottratto una scatola di fiammiferi e ha tentato di dargli fuoco. Le ho punite. Le ho punite nel modo più severo. E quando mia moglie ha cercato di impedirmi di fare il mio dovere, ho punito anche lei." Rivolse a Jack un pallido sorriso, privo di particolare significato. "Trovo triste, ma vero, il fatto che le donne raramente comprendano quali siano le responsabilità di un padre nei confronti dei figli. Mariti e padri hanno precise responsabilità, non le pare, signore?"
"Sì," ripete Jack.
"Loro non amavano l'Overlook come lo amavo io," proseguì Grady, accingendosi a preparargli un terzo cocktail. "Proprio come non l'amano suo figlio e sua moglie... attualmente, comunque. Ma finiranno con l'amarlo. Lei deve dimostrargli che sono in errore, signor Torrance. Ne conviene?"
"Sì, ne convengo."
Adesso vedeva chiaro. Era stato troppo malleabile con loro. Mariti e padri hanno precise responsabilità. Papà-sa-sempre-quel-che-si-deve-fare. Loro non capivano. La cosa in sé non era un delitto, ma loro non volevano capire. Di regola lui non era un uomo rigido, però credeva nell'effetto del

castigo. E se suo figlio o sua moglie si erano opposti scientemente ai suoi voleri, alle cose che lui sapeva essere la soluzione migliore per loro, allora non era forse suo dovere...?

"Un figlio ingrato è peggio di un dente di serpe," disse Grady, porgendogli il bicchiere. "Io credo fermamente che il direttore potrebbe rimettere in riga suo figlio. E sua moglie ne seguirebbe l'esempio subito dopo. Ne conviene, signore?"

Di colpo, Jack si sentì incerto. "Io... ma... se solo potessero andarsene... voglio dire... dopotutto è me che vuole, il direttore, non è vero? Dev'essere così. Perché..." Perché cosa? Avrebbe dovuto saperlo, ma all'improvviso non lo seppe più. Oh, il suo povero cervello nuotava nell'alcool.

"Brutto cagnaccio!" stava dicendo con forza Derwent, tra un contrappunto di risate. "Brutto cagnaccio che ha fatto pipì sul pavimento."

"Certo lei è al corrente," continuò Grady, protendendosi confidenzialmente sopra il carrello, "del fatto che suo figlio sta tentando di portare qua dentro un estraneo. Suo figlio è davvero molto dotato, e il direttore potrebbe servirsi delle sue doti per migliorare ancor di più l'Overlook, per... arricchirlo maggiormente, diciamo. Ma suo figlio sta tentando di sfruttare le sue doti per usarle contro di noi. È testardo, signor Torrance. Testardo."

"Un estraneo?" chiese stupidamente Jack.

Grady annuì.

"Chi?"

"Un negro," rispose Grady. "Un cuoco negro."

"Hallorann?"

"Credo che si chiami così, signore, sì."

Un altro scoppio di risa alle loro spalle, cui fece seguito la voce di Roger che diceva qualcosa in un tono piagnucoloso, di protesta.

"Sì! Sì! Sì!" prese a cantilenare Derwent. Gli altri tutt'attorno gli fecero coro, ma prima che Jack potesse udire che cosa volevano che facesse ora Roger, l'orchestra si rimise a suonare: il pezzo era *Tuxedo Junction.*

Aprì la bocca per parlare, senza sapere esattamente che cosa ne sarebbe uscito. Disse: "Mi è stato detto che lei non ha nemmeno finito il liceo; lei però non parla come un ignorante."

"È vero che ho abbandonato molto presto gli studi, signore, ma il direttore si prende cura del personale. Trova che rende. L'istruzione rende sempre, non ne conviene anche lei, signore?"

"Sì," rispose Jack, intontito.

"Per esempio, lei mostra un grande interesse ad approfondire le sue conoscenze sull'Overlook Hotel. Molto saggio da parte sua, signore. Molto nobile. Un certo album di ritagli è stato la sciato espressamente in cantina perché lei lo trovasse..."

"Da chi?" chiese Jack con palese curiosità.

"Dal direttore, naturalmente. C'è dell'altro materiale che potrebbe essere messo a sua disposizione, se lo desiderasse..."

"Lo desidero. Moltissimo." Si sforzò di dissimulare l'avidità che traspariva dalla sua voce e fallì miseramente.

"Lei è un vero studioso," disse Grady. "Approfondire al massimo l'argomento. Esaurire tutte le fonti." Chinò il capo dalla fronte bassa, scostò il bavero della marsina bianca e ne asportò con le nocche un granello di polvere che a Jack era invisibile.

"E poi il direttore non pone limiti alla sua generosità," proseguì. "Tutt'altro. Guardi me: uno che ha piantato la scuola poco dopo le medie. Pensi quanta più strada di me potrebbe fare lei nella struttura organizzativa dell'Overlook. Forse... col tempo... fino ai vertici supremi."

"Davvero?" bisbigliò Jack.

"Però la decisione dipende da suo figlio, no?" chiese Grady, inarcando le sopracciglia.

"Da Danny?" Jack guardò Grady aggrottando la fronte. "No, naturalmente no. Non permetterei mai a mio figlio di prendere decisioni che riguardassero la mia carriera. Ma le sembra? Per chi mi ha preso?"

"Per un uomo leale," rispose Grady con calore. "Forse mi sono espresso male, signore. Diciamo che il suo futuro, qua dentro, dipende da come lei decide di affrontare il problema della caparbietà di suo figlio."

"Le decisioni le prendo io," ribatté Jack.

"Ma deve occuparsi di lui."

"Lo farò."

"Con fermezza."

"Certamente."

"Un uomo che non sappia tenere a freno la sua famiglia, incontra scarsissimo credito presso il nostro direttore. Da un uomo che non sappia mettere le redini al collo di sua moglie e di suo figlio, non ci si può aspettare che controlli se stesso, e tanto meno che assuma una posizione di responsabilità in un'impresa di questa portata. Lui..."

"*Ho detto che me ne occuperò!*" urlò all'improvviso Jack, furibondo.

Tuxedo Junction si era appena conclusa e l'orchestra non aveva ancora

attaccato un altro pezzo. Il suo grido coincise esattamente con la pausa, e alle sue spalle le conversazioni si interruppero di colpo. Si sentì ardere la pelle da capo a piedi. Ebbe l'assoluta certezza che tutti lo fissassero. Avevano finito con Roger e ora avrebbero attaccato con lui. Rotolati. Seduto. Fa' il morto. Se giochi con noi, noi giocheremo con te. Posizioni di responsabilità. Volevano che sacrificasse suo figlio.

(*... Adesso segue Harry dovunque vada, menandogli dietro il suo codino...*)

(*Rotolati. Fa' il morto. Punisci tuo figlio.*)

"Da questa parte, signore," stava dicendo Grady. "Qualcosa che potrebbe destare il suo interesse."

Le conversazioni erano riprese con un ritmo che saliva e calava di tono, intrecciandosi alle note dell'orchestra.

Ridacchiò scioccamente. Abbassò gli occhi a guardarsi la mano sinistra e vide che stringeva un altro bicchiere, mezzo pieno. Lo scolò in un sorso.

Ora era in piedi davanti alla mensola del caminetto, e il calore del fuoco scoppiettante ch'era stato acceso nel focolare gli scaldava le gambe.

(*un fuoco?... in agosto?... sì... e no... tutti i tempi si sono fusi in un tempo unico*)

C'era un orologio sotto una campana di vetro, fiancheggiato da due elefanti scolpiti nell'avorio. Le lancette segnavano un minuto alla mezzanotte. Lo fissò ammiccando. Era quello che Grady voleva che vedesse? Si voltò per chiederglielo, ma Grady se n'era andato.

L'orchestra concluse il brano con una serie di squilli di tromba.

"L'ora è giunta!" proclamò Horace Derwent. "Mezzanotte! Giù la maschera! Giù la maschera!"

Jack tentò di girarsi di nuovo per vedere quali volti celebri si nascondessero sotto i lustrini, il cerone e le maschere; ma adesso era come bloccato, incapace di distogliere lo sguardo dall'orologio: le lancette si erano sovrapposte ed erano puntate verso l'alto.

"*Giù la maschera! Giù la maschera!*" si udì cantilenare in coro.

L'orologio si mise a suonare una delicata melodia. Lungo il binario d'acciaio sotto il quadrante, avanzarono, da sinistra e da destra, due figurine. Jack osservò affascinato, del tutto dimentico dello smascheramento. Il meccanismo dell'orologio vibrava. Ingranaggi girarono e s'incastrarono, in un caldo baluginio di ottone. Il bilanciere oscillava con esattezza avanti e indietro.

Una delle due figurine rappresentava un uomo ritto sulle punte, che

brandiva, a quanto sembrava, una minuscola clava. L'altra era un bambino con in testa un berretto d'asino. Le figurine meccaniche brillavano, muovendosi con affascinante precisione. Sul davanti del berretto d'asino del bambino, Jack riuscì a leggere una parola a stampa: SCEMO.

Le due figurine scivolarono sulle due estremità opposte di un perno d'acciaio. Da qualche parte giungevano gli echi trillanti di un valzer di Strauss. Sull'aria del valzer, nella mente di Jack cominciò a trascorrere una folle filastrocca pubblicitaria: *Comprate cibo per cani, rrroff rrroff, rrroff rrroff, comprate cibo per cani...*

La mazza d'acciaio brandita dal papà meccanico calò sulla testa del bambino. Il figlio meccanico crollò in avanti. La mazza si sollevò e ricadde, si sollevò e ricadde. Le mani del bambino, protese in segno di protesta, cominciarono a vacillare. Dalla posizione acquattata, il bambino si afflosciò bocconi. E ancora il martello si sollevò e ricadde al ritmo lieve, turbinante della melodia di Strauss, e a Jack parve di vedere il volto dell'uomo rannuvolarsi, e contrarsi, e aggrottarsi; di vedere la bocca del papà meccanico aprirsi e chiudersi mentre rimproverava aspramente la figuretta priva di sensi, percossa ferocemente, del figlio.

Uno schizzo rosso andò a percuotere la parete interna della campana di vetro.

Ne seguì un altro. Altri due gli si allargarono accanto.

Ora il liquido rosso spruzzava verso l'alto come un'oscena doccia, colpendo le pareti di vetro della campana e scorrendovi sopra, nascondendo ciò che avveniva all'interno; e quell'onda scarlatta era punteggiata di minuscoli brandelli grigi di tessuto, di frammenti ossei, di particelle di materia cerebrale. E tuttavia Jack vedeva ancora il martello sollevarsi e ricadere mentre il meccanismo continuava a girare e gli ingranaggi continuavano a incastrarsi nelle rotelline dentate di quella macchina di scaltra fattura.

"*Giù la maschera! Giù la maschera!*" sbraitava stridulo Derwent alle sue spalle, e da qualche parte un cane uggiolava con toni umani.

(*Ma i meccanismi non possono sanguinare, i meccanismi non possono sanguinare*)

L'intera campana era inondata di sangue, Jack scorgeva ciuffi di capelli ma nient'altro, grazie a Dio, non scorgeva nient'altro, e tuttavia pensava che tra poco si sarebbe messo a vomitare perché udiva i colpi di maglio che continuavano ad abbattersi, li udiva provenire da dietro il vetro così come udiva il ritornello del *Bel Danubio blu.* Ma adesso i rumori non erano più il tintinnio ritmato di una mazza meccanica che percuoteva una te-

sta meccanica, bensì il tonfo molle e spiaccicante di una mazza vera che si abbatteva sferzante in uno sfracello spugnoso, informe. Uno sfracello che un tempo era stato...

"GIÙ LA MASCHERA!"

(... la Morte Rossa dominava su tutto!)

Con un urlo pietoso, sempre più acuto, Jack voltò le spalle all'orologio, le mani protese, i piedi che incespicavano l'uno nell'altro come blocchi di legno, mentre li implorava di smetterla, di prendere lui, Danny, Wendy, di prendersi il mondo intero se proprio volevano, ma che la smettessero e gli lasciassero un filo di lucidità, un barlume di luce.

Il salone da ballo era deserto.

Le sedie con le gambe che somigliavano a zampe di ragno apparivano rovesciate sui tavoli coperti da fogli di plastica. Il tappeto rosso arabescato d'oro era steso di nuovo sulla pista da ballo, a proteggere la lucida superficie di legno ben stagionato. Il podio per l'orchestra era nudo, fatta eccezione per un microfono a stelo smontato e una polverosa chitarra senza corde, posata contro la parete. Dalle alte finestre pioveva languida la fredda luce del mattino, una luce invernale.

Gli girava ancora la testa, era ancora ubriaco, ma quando tornò a voltarsi verso la mensola del caminetto, il suo bicchiere era scomparso. C'erano solo gli elefanti d'avorio... e l'orologio.

Riattraversò incespicando il freddo atrio ombroso e varcò la soglia della sala da pranzo. Incespicò con un piede nella gamba di un tavolo e cadde lungo disteso, rovesciando il tavolo con fragore. Percosse con violenza il pavimento col naso, che prese a sanguinare. Si rialzò, aspirando con forza il sangue e tergendosi il naso col dorso della mano. Raggiunse la Colorado Lounge e vi si precipitò, scostando con gesto subitaneo le porte a vento e mandandole a sbattere contro le pareti.

La saletta era deserta, ma il bar era fornitissimo. Dio sia lodato! Il vetro e i profili d'argento delle etichette sprigionavano nel buio caldi bagliori.

Una volta, ricordò Jack, molto tempo fa, si era arrabbiato che non ci fosse uno specchio dietro il banco. Adesso invece ne era contento. Se avesse guardato nello specchio avrebbe visto solo un ennesimo ubriacone che non ce l'aveva fatta a tener duro: un filo di sangue che colava dal naso, la camicia fuori dai calzoni, i capelli scarmigliati, le guance ispide di barba.

(*Ecco che cosa succede quando affondi la mano nel nido di vespe.*)

Fu travolto da un'improvvisa sensazione di acuta solitudine. Si lasciò sfuggire un grido irrefrenabile di disperazione e si augurò di essere morto.

Sua moglie e suo figlio erano di sopra, chiusi a chiave nella camera per difendersi dalla sua persona. Tutti gli altri se n'erano andati. La festa era finita.

Avanzò traballando e raggiunse il bar.

"Lloyd, dove cazzo sei finito?" urlò.

Non ottenne risposta. In quella stanza

(*cella*)

imbottita, le sue parole non suscitavano nemmeno un'eco che gli desse l'impressione ingannevole di non essere solo.

"*Grady!*"

Nessuna risposta. Solo le bottiglie, rigidamente disposte sull'attenti.

(*Rotolati. Fa' il morto. Torta qui. Fa' il morto. Seduto. Fa' il morto.*)

"Chi se ne frega, mi arrangio da solo, dannazione."

Nel tentativo di scavalcare il banco, perse l'equilibrio e cadde in avanti, battendo la testa sul pavimento con un tonfo sordo. Si rialzò carponi, roteando gli occhi con moto frenetico, farfugliando suoni confusi. Poi crollò, il volto girato di lato, e il respiro gli si trasformò in un rantolo roco.

Fuori, il vento ululava con violènza inaudita, sospingendo innanzi a sé la neve che si andava infittendo. Erano le otto e mezzo del mattino.

45 *AEROPORTO STAPLETON, DENVER*

Alle otto e trentuno del mattino, ora delle montagne, sul volo 196 della TWA una donna scoppiò in lacrime e si mise a proclamare la sua opinione, forse condivisa almeno da qualcuno degli altri passeggeri — o magari anche dall'equipaggio, a dire il vero — che l'aereo sarebbe precipitato.

La donna dal viso angoloso seduta accanto a Hallorann alzò gli occhi dal libro ed espresse una sintetica analisi caratteriale: "Idiota." Dopodiché tornò a dedicarsi alla lettura. Durante il volo, aveva ingollato un paio di *screwdrivers,* ma pareva che non avessero contribuito minimamente a scongelarla.

"Precipiterà!" strillava a più non posso la donna. "Oh, lo so che precipiterà!"

Una hostess accorse presso il suo sedile e le si accovacciò accanto. Hallorann pensò che soltanto le hostess sembravano capaci di accovacciarsi con una certa grazia. Era una dote rara e impagabile. Ci pensò mentre la hostess parlava sottovoce e in tono tranquillizzante alla donna, riuscendo un po' alla volta a calmarla.

Hallorann non sapeva come la pensassero gli altri passeggeri del volo 196, ma personalmente era spaventato quasi al punto da farsela sotto. Fuori dal finestrino non si riusciva a vedere nulla all'infuori di una candida cortina turbinante. L'aereo beccheggiava con tale violenza da dare il voltastomaco, investito com'era da raffiche di vento che parevano soffiare da ogni direzione. I motori giravano al massimo per compensare almeno parzialmente i sobbalzi del velivolo, e come risultato il pavimento vibrava sotto i piedi dei passeggeri. Alle loro spalle, in classe turistica, un buon numero di passeggeri si lamentava. Una hostess era accorsa con una pila di sacchetti nuovi contro il mal d'aria, e un tale, tre file più avanti di Hallorann, aveva vomitato nel *National Observer* e aveva rivolto un sorrisetto di scusa alla hostess che si era precipitata ad aiutarlo a ripulirsi. "Niente di male," lo consolò la ragazza, "a me questo effetto lo fa il *Reader's Digest.*"

Hallorann aveva volato abbastanza in vita sua per riuscire a stabilire quel che era accaduto. Avevano volato controvento per la maggior parte del percorso. Il tempo sopra Denver aveva subito un brusco peggioramento, e adesso era un po' troppo tardi per cambiare rotta e dirigersi su qualche altro aeroporto dove le condizioni atmosferiche fossero più favorevoli. Piedi, non traditemi proprio ora.

(*Amico, questa è una fottuta carica di cavalleria.*)

La hostess a quanto sembrava era riuscita a calmare la donna in preda alla crisi isterica. Ora soffiava e strombazzava in un fazzoletto di pizzo, ma aveva smesso di annunciare le sue opinioni in merito alla possibile conclusione del volo a tutti gli occupanti della cabina.

Si udì un breve segnale acustico, mentre si riaccendeva la scritta VIETATO FUMARE.

"Parla il comandante," li informò una voce calda, dal lieve accento meridionale. "Stiamo per iniziare l'atterraggio sull'Aeroporto Internazionale Stapleton. È stato un volo poco piacevole, e me ne scuso. Anche l'atterraggio potrebbe essere un tantino rude, ma non prevediamo vere difficoltà. Siete pregati di attenervi alle istruzioni: ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA e VIETATO FUMARE, e speriamo che il soggiorno nell'area metropolitana di Denver sia di vostro gradimento. Ci auguriamo altresì..."

Un'altra violenta raffica investì l'aereo, che sobbalzò e perse quota con un tuffo vertiginoso. Lo stomaco di Hallorann si contrasse in un conato di vomito.

... di rivedervi quanto prima su un altro volo della TWA."

"Non mi sembra probabile," disse qualcuno alle spalle di Hallorann.

"Che sciocchezza," commentò la donna dal viso angoloso seduta accanto a Hallorann, infilando una bustina di fiammiferi tra le pagine a mo' di segnalibro e chiudendo di scatto il volume mentre l'aereo iniziava la discesa. "Quando uno ha visto gli orrori di una sporca guerricciola... come li ha visti lei... o si è reso conto della degradante immoralità dell'intervento della diplomazia del dollaro e della CIA... come è successo a me... Al confronto un atterraggio rude perde ogni significato. Dico bene, signor Hallorann?"

"Parla come un libro stampato, signora," rispose Hallorann e fissò con occhi inespressivi la neve che turbinava a ritmo vorticoso.

"Come reagisce a tutto questo la sua placca d'acciaio, se mi consente di chiederlo?"

"Oh, la testa va perfettamente," disse Hallorann. "È solo lo stomaco che fa un po' i capricci."

"Peccato!" La donna riaprì il libro.

Mentre scendevano attraverso l'impenetrabile mare di nubi, Hallorann pensò a un disastro aereo accaduto qualche anno prima all'aeroporto Logan di Boston. La nebbia aveva ridotto la visibilità a zero. L'aereo aveva urtato col carrello un muro di recinzione all'estremità della pista di atterraggio. Ciò che era rimasto degli ottantanove fra passeggeri e membri dell'equipaggio non differiva granché da una casseruola di stufatino bruciato.

Non se ne sarebbe preoccupato più di tanto, se si fosse trattato solo di lui. Ormai era pressoché solo al mondo, e la partecipazione di dolenti al suo funerale si sarebbe ridotta alle persone con cui aveva lavorato e a quel vecchio rinnegato di Masterton, che perlomeno si sarebbe fatto una bevuta alla sua memoria. Ma il bambino... il bambino dipendeva da lui. Lui rappresentava forse tutto l'aiuto che quel piccolo potesse aspettarsi, e non gli piaceva per niente il modo in cui l'ultimo appello del ragazzino era stato interrotto. Continuava a pensare a come gli era parso che si muovessero quegli animali della siepe...

Una sottile mano bianca apparve sopra la sua.

La donna dal viso angoloso si era tolta gli occhiali. Senza lenti, i suoi lineamenti sembravano molto più dolci.

"Andrà tutto bene," lo incoraggiò.

Hallorann abbozzò un sorriso e fece un cenno di assenso.

Come annunciato, l'atterraggio fu alquanto rude: l'aereo si ricongiunse alla terra così violentemente da far volare tutte le riviste dalla rastrelliera e crollare i vassoi di plastica dalla dispensa.

Poi i turboreattori ulularono, frenando l'apparecchio; e mentre il rumore si smorzava, si udì la calda voce meridionale del pilota: "Signore e signori, abbiamo atterrato all'aeroporto Stapleton. Vi preghiamo di rimanere ai vostri posti fino a quando l'aeromobile non si sarà arrestato perfettamente al terminal. Grazie."

La donna accanto a Hallorann chiuse il libro ed emise un lungo sospiro. "Siamo vivi per guadagnarci un'altra giornata, signor Hallorann."

"Signora, non siamo ancora al termine di questa."

"Vero. Verissimo. Le andrebbe di bere qualcosa con me nella sala d'attesa?"

"Mi andrebbe, sì, ma non posso tardare a un appuntamento."

"Urgente?"

"Molto urgente," confermò Hallorann con aria solenne.

"Qualcosa che magari contribuirà a migliorare la situazione generale, spero."

"Me lo auguro," rispose Hallorann, e sorrise.

Poiché aveva soltanto il bagaglio a mano, Hallorann raggiunse il banco della Hertz al piano di sotto prima di tutti gli altri. Le raffiche di vento sollevavano la neve in bianche nuvole, e la gente che attraversava il parcheggio faticava ad avanzare. Un uomo perdette il cappello e Hallorann lo commiserò osservando il bel copricapo che volteggiava alto e lontano. L'uomo lo seguì con lo sguardo. Hallorann pensò:

(*Aah, scordatelo, amico. Quel cappello non atterrerà prima di arrivare in Arizona.*)

Quel pensiero fu seguito immediatamente da un altro:

(*Se fa così brutto tempo qui a Denver, come sarà a ovest di Boulder?*)

Meglio non pensarci, forse.

"Posso esserle utile, signore?" gli domandò una ragazza con l'uniforme gialla della Hertz.

"Mi può essere utile, se ha una macchina," rispose Hallorann con un sorriso cordiale.

Per una tariffa più robusta della media riuscì a noleggiare un'auto più robusta della media: una Buick Electra argento e nera. A ogni modo, a un certo punto del percorso avrebbe dovuto fermarsi per farsi applicare le catene. Non avrebbe fatto molta strada, senza.

"Com'è il tempo?" chiese alla ragazza mentre gli porgeva il contratto di noleggio da firmare.

"Dicono che è la bufera più violenta che si sia avuta dal 1969," rispose

lei con vivacità. "Deve andare lontano, signore?"
"Più lontano di quanto vorrei."
"Se desidera, signore, posso telefonare alla stazione di servizio della Texaco all'incrocio con la statale 270. Le applicheranno le catene."
"Mi farebbe un grosso favore, cara."
La ragazza sollevò il ricevitore e compose il numero. "L'aspettano," disse, quando ebbe terminato di parlare.
"Grazie."
Allontanandosi dal banco Hallorann vide la donna dal viso affilato in una delle code che si erano formate di fronte al nastro trasportatore dei bagagli. Era ancora immersa nella lettura del suo libro. Passandole accanto Hallorann le strizzò l'occhio. Lei levò lo sguardo, gli sorrise e gli fece un cenno propiziatorio.
(*irradia*)
Hallorann si rialzò il bavero del cappotto, sorridendo, e si passò la valigetta nell'altra mano. Era appena un barlume, ma lo faceva sentir meglio. Gli spiaceva, questo sì, di averle raccontato quella balla della placca d'acciaio in testa. Le augurò mentalmente tutto il bene possibile e, mentre usciva nel vento urlante e nella neve, pensò che la donna contraccambiava l'augurio.

La spesa per l'applicazione delle catene alla stazione di servizio fu modesta, ma Hallorann fece scivolare un deca supplementare in mano al meccanico che si dava da fare sotto la tettoia del garage, perché gli facesse guadagnare qualche posto nella lista d'attesa. E tuttavia arrivarono le dieci meno un quarto prima che si mettesse in viaggio, i tergicristalli ticchettanti e le catene sferragliami con stonata monotonia sulle grosse ruote della Buick.
La strada a pedaggio era in condizioni deplorevoli. Nonostante le catene non poteva procedere a più di cinquanta all'ora. In certi tratti in salita il traffico era pressoché impantanato: le gomme normali giravano a vuoto nella neve farinosa e sdrucciolevole.
Un'altra dose di scalogna lo attendeva alla rampa d'accesso della statale 36. Anche la 36, strada a pedaggio Denver-Boulder, corre in direzione ovest, verso l'Estes Park, dove incrocia la 7. Questa, a sua volta conosciuta col nome di Autostrada Montana, attraversa Sidewinder, oltrepassa l'Overlook Hotel e infine scende a tornanti il Western Slope penetrando nell'Utah.

La rampa d'accesso era stata bloccata da un camion rovesciato. Hallorann si fermò e abbassò il finestrino. Un poliziotto con un colbacco di pelliccia tirato fin sulle orecchie gli fece cenno con una mano guantata in direzione del flusso di traffico che procedeva verso nord sulla I-25.

"Non può entrare per di qui!" sbraitò rivolto a Hallorann, per superare con la voce l'urlo del vento. "Superi due uscite, prenda la 91 e si immetta nella 36 a Broomfield!"

"Credo di riuscire ad aggirarlo sulla sinistra!" urlò di rimando Hallorann. "Lei ini vuole sbatter fuori strada per più di trenta chilometri!"

"Io le sbatto qualcosa in testa!" si infuriò il poliziotto. "Questa rampa è chiusa!"

Hallorann fece marcia indietro, attese che il traffico diradasse e continuò il viaggio imboccando la 25. I cartelli stradali lo informarono che si trovava a poco più di centocinquanta chilometri da Cheyenne, nello Wyoming. Se non stava attento a imboccare la rampa d'accesso giusta, rischiava di lasciarci la pelle.

Accelerò pian piano fino a sessanta all'ora, ma non osò forzare maggiormente. Già la neve minacciava di incrostare le spazzole dei tergicristalli e il traffico era decisamente caotico. Trenta chilometri di deviazione. Imprecò, e di nuovo gli si gonfiò dentro la sensazione che il tempo cominciasse a scarseggiare per il bambino, una sensazione di urgenza che quasi lo soffocava. E in pari tempo, ebbe la fantastica certezza che non sarebbe tornato da quel viaggio.

Accese la radio e si sintonizzò su una stazione che trasmetteva il bollettino meteorologico.

"... giù quindici centimetri, ma entro sera se ne prevedono altri trenta nell'area metropolitana di Denver. La polizia locale e dello stato invita a non far uscire le auto dai garage, salvo in caso di assoluta necessità, e avverte che la maggior parte dei passi montani sono già chiusi. Sicché, restatevene in casa a dar la cera ai pavimenti e tenetevi sintonizzati su..."

"Grazie, mamma," disse Hallorann, e spense la radio con un gesto di stizza.

46 *WENDY*

Verso mezzogiorno, dopo che Danny se ne fu andato in bagno, Wendy prese da sotto il guanciale il coltello avvolto nello strofinaccio, se lo mise nella tasca della vestaglia e si accostò alla porta del bagno. "Danny?"

"Cosa?"
"Scendo a preparare qualcosa da mangiare. Va bene?"
"Va bene. Vuoi che venga anch'io?"
"No, porto la roba di sopra. Ti andrebbe una frittata al formaggio e una minestra?"
"Benone."
Wendy esitò ancora un istante davanti alla porta chiusa. "Danny, sei sicuro che andrà tutto bene?"
"Sììì," disse il bambino. "Solo, sta' attenta."
"Dov'è papà? Lo sai?"
La voce di Danny le rispose, stranamente spenta: "No, ma va tutto bene."
Wendy soffocò l'impulso di rivolgere altre domande, di piluccare un altro po' attorno ai bordi della cosa. La cosa esisteva, sapevano di che si trattava, e stuzzicarla voleva dire spaventare Danny ancora di più... e anche lei.
Jack aveva smarrito la ragione. Verso le otto del mattino, se n'erano rimasti seduti vicini sul lettino, lei e Danny, mentre fuori la bufera di neve cominciava a imperversare con violenza, l'orecchio teso ad ascoltarlo da basso, che urlava e si trascinava da un posto all'altro. Perlopiù si sarebbe detto che i rumori provenissero dal salone da ballo. Jack che cantava con voce stonata frammenti di canzoni, Jack che discuteva con qualcuno, Jack che a un certo punto si era messo a vociare, raggelando i loro volti mentre si fissavano negli occhi. Infine l'avevano udito riattraversare incespicando l'atrio, e a Wendy era sembrato di udire un prolungato rimbombo, come se Jack fosse caduto o avesse aperto con violenza una porta. Dopo le otto e mezzo (da tre ore e mezzo, dunque) era tornato il silenzio.
Wendy percorse la breve diramazione, imboccò il corridoio principale del primo piano e si avviò alle scale. Si fermò sul pianerottolo del primo piano a guardar giù nell'atrio. Appariva deserto, ma la giornata grigia e nevosa lasciava in ombra gran parte della lunga sala. Poteva darsi che Danny si sbagliasse. Poteva darsi che Jack fosse nascosto dietro una poltrona o un divano... magari dietro il banco della portineria, in attesa che lei scendesse...
"Jack?" chiamò.
Nessuno rispose.
Strinse la mano sull'impugnatura del coltello, poi prese a scendere. Più di una volta aveva visto la fine del suo matrimonio: il divorzio, la morte di

Jack in un incidente stradale provocato dall'ubriachezza (una visione ricorrente ai tempi delle tetre ore del mattino di Stovington), certi sogni a occhi aperti in cui arrivava un altro, una specie di Galahad da commedia a lieto fine che sollevava Danny e lei in sella al suo destriere candido come la neve, portandoli lontano. Ma non si era mai immaginata nell'atto di aggirarsi furtiva per corridoi e scaloni come un fellone un po' nervoso, con un coltello stretto in pugno, pronta a usarlo contro Jack.

Al solo pensiero fu travolta da un'ondata di disperazione: dovette fermarsi a mezza scala e aggrapparsi al corrimano, nel timore che le si piegassero le ginocchia.

(*Ammettilo. Non si tratta solo di Jack: lui è l'unica cosa concreta in tutta questa faccenda alla quale puoi addebitare le altre cose, le cose che non riesci a credere e cui pure sei costretta a credere, quella cosa a proposito delle siepi, la stella filante nell'ascensore, la maschera*)

Si sforzò di scacciare quel pensiero, ma ormai era troppo tardi.

(*e le voci.*)

Perché di tanto in tanto era sembrato che non ci fosse un pazzo solitario sotto di loro, che urlava e conversava con i fantasmi della sua mente in disgregazione. Di tanto in tanto, come un segnale radio che si ravvivasse e spegnesse, Wendy aveva udito, o le era parso di udire, altre voci, e musica, e risa. A un certo punto aveva sentito Jack conversare con un certo Grady (quel nome le era vagamente familiare, ma non riusciva a collegarlo a niente di preciso), facendo dichiarazioni e ponendo domande nel silenzio, oppure parlando ad alta voce, come per farsi udire nonostante il continuo sottofondo di una baldoria in atto. Poi, irreali, si erano sentiti altri rumori che parevano intrufolarsi di soppiatto: un'orchestra da ballo, gente che applaudiva, un uomo con una voce divertita e tuttavia autoritaria che pareva tentasse di convincere qualcuno a pronunciare un discorso. Già, ma se lei riusciva a immaginarsi che l'albergo risuonava di voci e musica, Jack non poteva immaginarsi di essere ubriaco?

Quel pensiero non le piacque. Per niente.

Scese nell'atrio e si guardò attorno. Il cordone di velluto che bloccava l'accesso al salone da ballo era stato rimosso; la colonnina d'acciaio alla quale era agganciato era stata rovesciata, come se qualcuno ci fosse inciampato distrattamente passandoci accanto. Una calda luce bianca pioveva sul tappeto dell'atrio, attraverso la porta aperta, dalle alte, strette finestre del salone da ballo. Col cuore che le batteva all'impazzata, Wendy raggiunse le porte aperte del salone e guardò dentro. Era deserto e silenzioso,

l'unico suono quella singolare eco subauricolare che sembra indugiare in tutti i locali vasti, dalle più grandi cattedrali alla più piccola sala per il gioco della tombola della tua cittadina natale.

Tornò al banco della portineria e si bloccò indecisa per qualche istante, tendendo l'orecchio all'urlo del vento. Da qualche parte, sulla facciata ovest, un'imposta sbatteva in continuazione con un rumore secco e sordo insieme, come un poligono di tiro in cui sia presente un solo tiratore.

(*Jack, si è rotto il gancio, davvero dovresti provvedere. Prima che entri qualcuno.*)

Che cosa avrebbe fatto se lui l'avesse colta in quel momento, di sorpresa? Se lui fosse sbucato da dietro il lucido banco scuro della portineria con la sua pila di moduli in triplice copia e il campanellino placcato d'argento, come una sorta di babau assassino, un babau ghignante con una mannaia in pugno e neppure un barlume di ragione negli occhi? Se ne sarebbe stata lì, raggelata dal terrore, oppure in lei era rimasto abbastanza della madre primordiale per battersi contro di lui, in nome di suo figlio, fino alla morte di uno dei due? Non lo sapeva. Aveva la sensazione che tutta la sua vita fosse stata un lungo e piacevole sogno che l'aveva cullata, indifesa, fino a quell'incubo a occhi aperti. Era una debole. Quando si presentava una difficoltà, dormiva. Il suo passato era del tutto scialbo. Non aveva mai affrontato la prova del fuoco. Ora l'ordalia le era piombata addosso: non fuoco ma ghiaccio, e non le sarebbe stato concesso di superarla dormendo. Suo figlio l'aspettava di sopra.

Serrando più forte l'impugnatura del coltello, sbirciò oltre il banco.

Niente.

Il sospiro di sollievo le sfuggì in una sorta di prolungato singulto.

Sollevò il cancelletto e passò. Cercò a tentoni, oltre l'uscio che si apriva accanto, il pannello degli interruttori della cucina, aspettandosi freddamente che una mano si serrasse improvvisamente sulla sua. Poi i tubi fluorescenti accennarono ad accendersi con fievoli crepitii e ronzii, e Wendy vide la cucina del signor Hallorann. La sua cucina, ora, bene o male; piastrelle verde chiaro, formica luccicante, porcellana immacolata, profili cromati splendenti. Si era assunta l'incarico di tener pulita la cucina, e aveva mantenuto la promessa. Le pareva che la cucina fosse uno dei posti sicuri di Danny. La presenza di Dick Hallorann sembrava avvilupparla e darle conforto. Danny aveva chiamato il signor Hallorann, e di sopra, seduta accanto a Danny impaurito, mentre suo marito blaterava e vaneggiava al piano terra, quella le era sembrata la più improbabile di tutte le speranze.

Ma adesso che era lì, nel luogo deputato del signor Hallorann, le sembrava quasi possibile. Forse era già per via, in quel momento, deciso a raggiungerli, noncurante della bufera. Forse era così.

Andò alla porta della dispensa, fece scorrere il chiavistello ed entrò. Prese una scatola di crema di pomodoro e richiuse la porta col chiavistello.

Un'improvvisa sensazione che ci fosse qualcuno alle sue spalle, qualcuno che stava per afferrarla alla gola.

Si voltò di scatto, brandendo il coltello. Nessuno.

(*! Controllati, ragazza !*)

Grattugiò un poco di formaggio e l'aggiunse al composto per la frittata; rimescolò e abbassò il gas riducendolo a una débole fiammella azzurrina. La zuppa era calda. Posò il tegame su un grande vassoio già apparecchiato con posate, due ciotole, due piatti; la saliera e la, pepaiola. Quando la frittata si fu leggermente gonfiata, Wendy la fece scivolare su uno dei piatti e la coprì.

(*Ora torna su. Spegni le luci della cucina. Attraversa l'ufficio. Passa il cancelletto della portineria, prendi duecento dollari.*)

Si soffermò al banco della portineria e posò il vassoio accanto al campanello d'argento. L'irrealtà aveva toccato l'apice; era come una specie di surrealistico gioco a rimpiattino.

Indugiò nell'atrio immerso nella penombra, aggrottando la fronte, pensierosa.

(*Non allontanare da te i fatti questa volta, ragazza. Ci sono certe realtà, per quanto pazzesca possa apparire la situazione. Una di esse è che tu potresti essere l'unica persona responsabile rimasta in questo grottesco guazzabuglio. Hai un figlio di cinque, quasi sei anni, cui badare. E tuo marito, qualunque cosa gli sia accaduta e indipendentemente da quanto pericoloso possa essere... forse anche lui rientra nelle tue responsabilità. E anche se così non fosse, considera questo fatto: oggi è il 2 dicembre. Potresti rimanere bloccata quassù per altri quattro mesi, se per caso non dovesse capitare da queste parti un ranger. Anche se cominciano a chiedersi come mai non ci siamo fatti vivi con la ricetrasmittente, oggi non arriverà nessuno... e neppure domani... forse per settimane. Hai intenzione di passare un mese intero sgattaiolando quaggiù a far da mangiare con un coltello in tasca e sobbalzando a ogni ombra? Credi davvero di riuscire a evitare Jack per un mese? Pensi di riuscire a tener lontano Jack dal piano di sopra, se davvero vorrà entrare nell'alloggio? Ha la chiave universale e un calcio sferrato con forza farebbe saltare il chiavistello.*)

Lasciando il vassoio sul banco si avviò lentamente verso la sala da pranzo e guardò all'interno. Era deserta. C'era un solo tavolo con le sedie disposte tutt'attorno: il tavolo al quale avevano tentato di mangiare finché il vuoto della sala da pranzo non li aveva convinti ad andarsene.

"Jack?" chiamò con voce esitante.

In quel momento si levò una raffica di vento che sospinse la neve contro le imposte, ma le parve di udire qualcosa, come un debole lamento.

"*Jack?*"

Nessun suono le rispose, questa volta, ma il suo sguardo cadde su qualcosa sotto le porte a vento della Colorado Lounge: qualcosa che baluginava debolmente nella penombra. Era l'accendino di Jack.

Facendo appello a tutto il suo coraggio, raggiunse le porte a vento e le sospinse. Il puzzo di gin le mozzò il fiato. Ma gli scaffali erano vuoti. Dove l'aveva trovato, in nome di Dio? Una bottiglia nascosta dietro una delle credenze? Dove?

Si udì un altro gemito, basso e indistinto, ma perfettamente udibile, questa volta. Wendy si accostò al bar.

"Jack?"

Nessuna risposta.

Guardò oltre il bar: era lì steso scompostamente sul pavimento in stato d'incoscienza. Ubriaco fradicio. Doveva aver tentato di scavalcare il banco e aveva perso l'equilibrio.

Eppure non era inquieta con lui; guardandolo lì disteso ai suoi piedi, si disse che sembrava un bambino sfinito dalla stanchezza, che si fosse un po' troppo scatenato e poi si fosse addormentato di botto sul pavimento del soggiorno. Aveva smesso di bere, e non era stato Jack a prendere la decisione di ricominciare. E poi mancavano i liquori, per ricominciare... e allora da dove erano arrivati?

Posati sul bar a forma di ferro di cavallo, a intervalli di un paio di metri l'uno dall'altro, c'erano fiaschi di vino impagliati, con una candela infilata nel collo. Per conferire all'ambiente un'aria un po' bohemienne, pensò Wendy. Ne prese uno e lo scosse, quasi aspettandosi di udire lo scroscio del gin

(*vino nuovo in fiaschi vecchi*)

ma dentro non c'era niente. Posò il fiasco.

Jack si stava agitando. Wendy gli si avvicinò. Lui si girò supino, aprì gli occhi e levò lo sguardo su sua moglie.

"Wendy?" domandò. "Sei tu?"

"Sì. Credi di farcela a salire, se ti appoggi a me? Jack, dove hai..."
La mano di lui le si serrò brutalmente attorno alla caviglia.
"Jack! Che cosa stai..."
"Ti ho beccato!" disse lui, e abbozzò un sogghigno. Gli aleggiava attorno un sentore stantio di gin e di olive, che pareva ridestare in lei un antico terrore, un terrore più profondo di quello che poteva infonderle qualsiasi albergo.
"Jack, voglio aiutarti."
"Ah, già. Tu e Danny volete solo *aiutarmi*." La stretta attorno alla caviglia si era accentuata. Jack si stava rialzando faticosamente in ginocchio, senza mollare la presa. "Volevi aiutarci tutti ad andarcene di qui. Ma adesso... ti ho... *beccato*!"
"Jack, mi fai male alla caviglia..."
"Ti farò male a qualcosa di più che alla caviglia, troia!"
Quella parola scurrile la colse di sorpresa, tanto che Wendy non abbozzò neppure il tentativo di muoversi, quando Jack mollò la presa attorno alla caviglia, si sollevò in piedi con grande sforzo e la fronteggiò vacillando.
"Tu non mi hai mai amato," disse Jack. "Vuoi che ce ne andiamo perché sai che per me significherebbe la fine. Hai mai pensato alle mie re... responsabilità? No, col cazzo che ci hai pensato. Non hai mai pensato ad altro che al modo di trascinarmi giù. Sei proprio come mia madre, troia smidollata!"
"Basta!" gridò lei, in lacrime. "Non sai quello che dici. Sei ubriaco. Non so come sia accaduto, ma sei ubriaco fradicio."
"Oh, lo so. Adesso lo so. Tu e lui. Quel cucciolotto di sopra. Voi due eravate d'accordo. È vero o non è vero?"
"Ma no, no, cosa ti viene in mente? Noi..."
"Bugiarda!" urlò Jack. "Oh, lo so come fate! Certo che lo so! Quando io dico: 'Ce ne staremo qui e io farò il mio lavoro,' tu rispondi: 'Sì, caro,' e lui dice: 'Sì, papà,' e poi invece fate i vostri piani. Vi eravate messi in testa di usare il gatto delle nevi. Ve l'eravate messo in testa. Ma io ho capito. Me lo sono immaginato. Credevate forse che non me ne accorgessi? Mi avevate preso per un idiota?"
Wendy lo fissò, incapace di parlare, ora. L'avrebbe uccisa, e poi avrebbe ucciso Danny. Allora forse l'albergo sarebbe stato soddisfatto e gli avrebbe permesso di uccidersi. Proprio come l'altro guardiano. Proprio come
(*Grady*.)
Sentendosi venir meno per l'orrore, comprese finalmente con chi Jack

avesse conversato nel salone da ballo.
"Mi hai messo contro mio figlio. Che porcheria!" Il volto di Jack si contrasse in una ragnatela di rughe di autocommiserazione. "Il mio bambino. Ora mi odia anche lui. E sei stata tu. È sempre stato questo, il tuo piano, vero? Sei sempre stata gelosa, vero? Proprio come tua madre."
Wendy non era in grado di parlare.
"Be', ti sistemo io," proseguì Jack, e fece l'atto di stringerle le mani attorno alla gola.
Lei fece un passo indietro, poi un altro, e Jack le barcollò addosso. Si ricordò del coltello che aveva infilato nella tasca della vestaglia e lo cercò a tentoni, ma ora Jack la serrava alla vita, inchiodandole il braccio contro il fianco. Wendy avvertì un odore penetrante di gin e il sentore acido dell'alito di Jack.
"Bisogna punirti," borbottava. "Castigarti. Castigarti severamente."
La mano destra di Jack trovò la sua gola.
Mentre le si mozzava il fiato, Wendy fu travolta da un'ondata di panico. Le mani di Jack si unirono stringendo: ora Wendy avrebbe potuto liberamente impugnare il coltello, ma se ne dimenticò. Alzò di scatto le mani e si mise a far leva su quelle più grandi, più forti di lui.
"Mamma!" strillò la voce di Danny, da chissà dove. "Papà, basta! Fai male alla mamma!"
Lampi di luce rossa le balenarono davanti agli occhi. La stanza si oscurò. Wendy vide suo figlio arrampicarsi sul banco del bar e scagliarsi sulle spalle di Jack. E di colpo, una delle mani che le serravano la gola lasciò la presa, mentre jack respingeva violentemente Danny, emettendo una sorta di ringhio. Il bambino cadde all'indietro andando a urtare contro gli scaffali vuoti e crollò a terra, inebetito. La mano tornò a serrarle la gola. I lampi rossi cominciarono a diventare neri.
Danny piangeva sommessamente. Wendy si sentiva ardere il petto. Jack le urlava in viso: "Ti sistemo io! Maledizione, ti faccio vedere io chi è il padrone, qua dentro! Ti faccio vedere io..."
Ma tutti i suoni svanivano giù per un lungo corridoio buio. A Wendy cominciavano a mancare le forze. Una delle mani le ricadde e si abbassò lentamente, penzolando inerte come la mano di un'affogata.
La mano sfiorò uno dei fiaschi impagliati che fungevano da candelieri decorativi.
Con le esigue forze che ancora le restavano, Wendy cercò alla cieca il collo del fiasco e lo trovò, avvertendo contro la mano il contatto delle

grasse gocce di cera.

(*oh Dio se mi scivola di mano*)

Lo sollevò e lo calò, pregando di non sbagliare la mira, sapendo che se lo colpiva solo a una spalla o al braccio, era morta.

Ma il fiasco centrò in pieno la testa di Jack Torrance, e il vetro si sbriciolò con violenza dentro l'involucro di paglia. La pressione sulla gola di Wendy si allentò, poi svanì del tutto. Jack protese le mani, come per ritrovare l'equilibrio, poi stramazzò supino.

Wendy emise un lungo sospiro, un singhiozzo di sollievo. Per poco non cadde anche lei; si aggrappò al bordo del banco e riuscì a tenersi in piedi. Era cosciente solo a sprazzi. Sentiva Danny che piangeva, ma non aveva idea di dove fosse. Adesso, confusamente, vedeva gocce di sangue delle dimensioni di una monetina cadere sulla superficie scura del bar: dal suo naso, pensò. Si schiarì la gola e sputò sul pavimento. Si sentì salire su per la gola un'ondata di sofferenza acuta, che diminuì a poco a poco, per ridursi infine a un continuo, sordo dolore pulsante.

Lentamente ritrovò il controllo.

Si staccò dal bar, Si volse e vide Jack che giaceva lungo e disteso vicino al fiasco fracassato. Sembrava un gigante abbattuto. Danny se ne stava rannicchiato sotto il registratore di cassa, e si premeva le mani sulla bocca, fissando con gli occhi sgranati il padre privo di sensi.

Wendy gli si avvicinò con passo malfermo e gli sfiorò una spalla. Danny si ritrasse di scatto.

"Danny, ascoltami..."

"No, no," borbottò il bambino con una voce roca, da vecchio. "Papà ti ha fatto male... tu hai fatto male a papà... papà ti ha fatto male... voglio andare a dormire. Danny vuole andare a dormire."

"Danny..."

"Dormire, dormire. Nanna, nanna."

"*No!*"

Di nuòvo il dolore che le lacerava la gola. Wendy trasalì con violenza. Ma il bambino aprì gli occhi, e quegli occhi la fissavano da orbite cerchiate, ombrose.

Si sforzò di parlare con calma, non distogliendo gli occhi nemmeno un istante da quelli di Danny. La sua voce era bassa e roca, quasi un bisbiglio. Parlare le faceva male. "Ascoltami, Danny. Non era il tuo papà, quello che cercava di farmi del male. E io non volevo fargli del male. L'albergo si è impossessato di lui, Danny. *L'Overlook si è impossessato del tuo papà.* Mi

capisci?"
Un barlume di comprensione affiorò alla mente di Danny e gli illuminò gli occhi.
"La Brutta Cosa," bisbigliò. "Non ce n'era neanche un po' qua dentro, prima, vero?"
"No. Ce l'ha messa l'albergo. L'albergo l'ha spinto a bere. Hai sentito le voci della gente con la quale parlava stamattina?"
"Sì... la gente dell'albergo..."
"Le ho sentite anch'io. E questo significa che l'albergo sta diventando più forte. Vuole fare del male a tutti. Ma io credo... spero... che possa farlo solo per mezzo del tuo papà. Era l'unico di cui potesse impadronirsi. Mi capisci, Danny? È disperatamente importante che tu capisca."
"L'albergo si è impadronito di papà." Guardò Jack e si lasciò sfuggire un breve gemito.
"So che vuoi bene al tuo papà. Gliene voglio anch'io. Dobbiamo stare attenti: l'albergo sta cercando di fargli del male così come sta cercando di farne a noi." Ed era convinta che fosse vero. Di più, pensava che forse era Danny, quello che l'albergo voleva veramente, la ragione per cui arrivava a quegli estremi...
"Vorrei tanto che papà stesse meglio," disse Danny, e le lacrime tornarono a traboccargli dagli occhi.
"Anch'io," disse Wendy, e lo abbracciò stretto. "Tesoro, è per questo che devi aiutarmi a sistemare il tuo papà da qualche parte. In un posto dove l'albergo non possa indurlo a farci del male e dove non possa fare del male a se stesso. Poi... se arriverà il tuo amico Dick, o un ranger del parco nazionale, potremo allontanarlo da qui. E secondo me, potrà tornare a star bene. Potremo ritrovare la serenità. Credo che sia ancora possibile, se saremo forti e coraggiosi, come hai dimostrato di essere quando gli sei saltato addosso. Capisci?" Lo fissò implorante e pensò che era davvero strano; non l'aveva mai visto così somigliante a Jack.
"Sì," rispose Danny. "Credo che... se riusciamo ad andarcene di qui... tutto tornerà come prima. Dove potremmo metterlo?"
"Nella dispensa. C'è da mangiare, là dentro, e un bel catenaccio robusto all'esterno. E poi fa caldo, là dentro. Noi possiamo arrangiarci con la roba del frigorifero e della cella. Ce ne sarà più che in abbondanza per tutti e tre, finché non arriveranno i soccorsi."
"Lo facciamo adesso?"
"Sì, subito. Prima che si svegli."

Danny sollevò il cancelletto del bar mentre Wendy ripiegava le mani di Jack sul petto e per un attimo indugiava ad ascoltarne il respiro. Era lento, ma regolare. Dal puzzo che emanava, si disse che doveva aver bevuto un bel po'... e non c'era più abituato. Pensò che a metterlo fuori combattimento potevano aver contribuito in eguai misura l'alcool e la botta in testa.

Gli sollevò le gambe e con sforzo indicibile prese a trascinarlo sul pavimento.

"Stai bene, mamma? È troppo pesante?"

"Ce la farò." Riprese a trascinarlo. Danny si teneva accanto a Jack. Una delle mani era scivolata dal petto, e Danny ve la riadagiò con dolcezza.

"Sei sicura, mamma?"

"Sì. È la cosa migliore da farsi, Danny."

"È come chiuderlo in prigione."

"Solo per poco, però."

"Va bene, allora. Sei sicura di farcela?"

"Sì."

Ma per un pelo, tutto non precipitò. Quando varcavano una soglia, Danny sollevava delicatamente tra le mani la testa del padre, ma mentre entravano in cucina le mani gli scivolarono sui capelli grassi di Jack. Jack batté la nuca sulle piastrelle e prese a gemere e ad agitarsi.

"Bisogna usare il fumo," borbottò Jack. "Adesso corri a prendere quella tanica di benzina."

Wendy e Danny si scambiarono un'occhiata tesa, impaurita.

"Aiutami," disse lei sottovoce.

Per un attimo Danny indugiò come paralizzato dal volto del padre, poi si portò di scatto di fianco alla madre e l'aiutò a far forza sulla gamba sinistra. Lo trascinarono sul pavimento della cucina, e tutto pareva muoversi al rallentatore, come in un incubo. Gli unici suoni che giungevano alle loro orecchie erano il lieve ronzio da insetto delle lampade fluorescenti e il loro respiro affannoso.

Quando raggiunsero la dispensa, Wendy posò a terra i piedi di Jack e si girò a trafficare col catenaccio. Danny abbassò lo sguardo su Jack, che giaceva di nuovo rilassato e inerte. La camicia gli era uscita dai calzoni e Danny si chiese se papà non fosse troppo ubriaco, per avere freddo. Non gli pareva giusto rinchiuderlo nella dispensa come una bestia feroce, ma aveva visto quel che tentava di fare alla mamma. Era ancora di sopra, e già sapeva che papà avrebbe fatto quella cosa. Li aveva uditi litigare dentro la testa.

(*Se solo potessimo trovarci tutti fuori di qui, O se fosse un sogno di quelli che facevo a Stovington. Se solo.*)

Il catenaccio era bloccato.

Wendy tirava con tutte le sue forze, ma il catenaccio non si muoveva. Wendy non riusciva a spostare di un centimetro quel maledetto aggeggio.

Jack tornò a dimenarsi sul pavimento.

"Provvederò," borbottò. "Capisco."

"Si sta svegliando, mamma!" l'avvertì Danny.

Singhiozzando, Wendy si aggrappò al catenaccio con tutte e due le mani.

"Danny?" C'era qualcosa di sottilmente minaccioso nella voce di Jack. "Sei tu, vecchio mio?"

"Dormi adesso, papà," disse nervosamente Danny. "È ora di andare a letto, sai?"

Levò lo sguardo sulla madre, ancora alle prese col catenaccio, e si accorse immediatamente dell'errore; si era dimenticata di girare il chiavistello prima di tentare di tirarlo: il nottolino era infilato nella toppa.

"Faccio io," disse sottovoce, scostando le mani tremanti; anche le sue tremavano quasi altrettanto forte. Liberò il nottolino con un colpo del palmo e il catenaccio scorse senza difficoltà.

"Presto," disse. Abbassò lo sguardo: gli occhi di Jack accennavano di nuovo ad aprirsi, e questa volta papà fissava lui, e il suo sguardo era stranamente freddo e valutativo.

"L'hai copiato," gli disse papà. "So che hai copiato. Ma è qui da qualche parte. E lo troverò. Te lo giuro. Lo troverò..." Le sue parole tornarono a smorzarsi in un mormorio confuso.

Wendy aprì la porta della dispensa con un ginocchio. Afferrò di nuovo Jack per i piedi e lo trascinò dentro.

"Che cosa stai facendo, Wendy? Che cosa stai facendo?"

Lei lo scavalcò.

Jack si mosse con sorprendente rapidità. Una mano scattò; Wendy dovette scansarsi e per poco non cadde oltre la soglia per sottrarsi alla sua presa. Ma Jack riuscì ad agguantare un lembo della vestaglia, che si lacerò con un secco fruscio. Lui si era sollevato sulle mani e sulle ginocchia, con i capelli che gli piovevano sugli occhi, simile a un tozzo animale. Un grosso cane... o un leone.

"Maledetti, tutti e due. Lo so che cosa volete. Ma non riuscirete ad averlo. Quest'albergo... è mio. È me che vogliono. Me! Me!"

"La porta, Danny!" urlò Wendy. "*Chiudi la porta!*"

Il bambino spinse la pesante porta di legno e la chiuse violentemente, proprio nell'attimo in cui Jack spiccava il balzo. La serratura scattò, e invano Jack prese a percuotere la porta.

Danny si affaccendò con le piccole mani attorno al catenaccio. Si lasciò sfuggire la presa, la ritrovò e tirò il catenaccio che peraltro non accennava a cedere, mentre Jack prendeva a spallate la porta.

"Fatemi uscire di qui!" sbraitò Jack. "Fatemi uscire! Danny, maledizione, sono tuo padre! Voglio uscire di qui! Fa' come ti dico!"

La mano di Danny si protese automaticamente verso il catenaccio. Wendy l'afferrò e se la premette fra i seni.

"Da' retta al tuo papà, Danny! Fa' quel che ti dico! Fallo o ti darò una lezione che non dimenticherai tanto facilmente! *Apri questa porta o ti sfascio quella testa schifosa!*"

Danny guardò la madre, pallido come un panno lavato.

Sentivano il respiro affannoso di Jack oltre la parete di solida quercia.

"Wendy, fammi uscire immediatamente! Brutta troia frigida da quattro soldi! Fammi uscire! Parlo sul serio! Fammi uscire di qui e lascio perdere tutto! Se non mi fai uscire, ti sistemo per le feste! Ti concio che nemmeno tua madre ti riconoscerebbe, incontrandoti per la strada!"

Danny gemette. Wendy lo guardò e si accorse che stava per cedere.

"Su, dottore," lo incoraggiò, sorpresa dal tono calmo della propria voce. "Non è il tuo papà che parla, ricordalo. È l'albergo."

"Tornate qui e fatemi uscire immediatamente!" urlò Jack. Si udì un rumore graffiante, lacerante quando aggredì la parete interna della porta con le unghie.

"È l'albergo," ripeté Danny. "È l'albergo. Me ne ricordo." Ma si voltò a guardare da sopra la spalla e il suo viso era contratto e terrorizzato.

47 *DANNY*

Erano le tre del pomeriggio di un lunga, lunghissima giornata.

Erano seduti sul letto grande della camera, Danny si rigirava tra le mani, quasi vi fosse costretto, il modellino color viola della Volkswagen, col mostro che faceva capolino dal tettuccio.

Mentre attraversavano l'atrio avevano sentito i colpi che il papà batteva contro la porta della dispensa, i colpi e la sua voce, roca e rabbiosa e petulante, quasi la voce di un re spodestato, che vomitava promesse di castighi, che vomitava imprecazioni, che giurava a entrambi che avrebbero rimpian-

to per tutta la loro vita di averlo tradito, dopo che per anni aveva sgobbato per loro come uno schiavo.

Danny aveva creduto che una volta di sopra non l'avrebbero più sentita, invece l'eco della sua rabbia giungeva chiarissima su per il vano del montacarichi. Il volto della mamma era pallido, e c'erano certi orribili segni brunastri sul suo collo, nel punto in cui papà aveva tentato di...

Continuò a rigirarsi tra le mani il modellino, il premio di papà per aver imparato a leggere

(*...nel punto in cui papà aveva tentato di abbracciarla troppo stretta.*)

La mamma mise un disco sul piccolo giradischi, una musica piena di fruscii e di corni e flauti. La mamma gli sorrise con l'aria stanca. Danny si sforzò di ricambiare il sorriso, ma non ci riuscì.

Danny scoppiò in lacrime.

Wendy abbassò immediatamente il volume del giradischi, lo prese tra le braccia, lo cullò sulle giriocchia.

"Danny, amore, andrà tutto bene. Sul serio. Se il signor Hallorann non ha ricevuto il tuo messaggio lo capterà qualcun altro. Non appena si calmerà la bufera di neve. Nessuno potrebbe arrivare quassù prima, comunque. Né il signor Hallorann né chiunque altro. Ma quando la bufera si sarà calmata, tutto tornerà come prima. Ce ne andremo di qui. E sai cosa faremo, la prossima primavera, noi tre?"

Danny scosse il capo che le teneva premuto contro il petto. Non lo sapeva. Gli pareva che la primavera non sarebbe più tornata.

"Andremo a pescare. Noleggeremo una barca e andremo a pescare, proprio come abbiamo fatto l'anno scorso sul lago Chatterton. Tu e io e il tuo papà. E magari prenderai un pesce persico per la cena."

"Ti voglio bene, mamma," disse Danny, e l'abbracciò.

"Anch'io ti voglio bene, Danny."

Verso le quattro e mezzo, mentre la luce del giorno cominciava a svanire, l'ululato del vento cessò.

Avevano sonnecchiato, inquieti, Wendy sempre stringendo fra le braccia Danny, e Wendy non si svegliò. Ma Danny, sì. In qualche modo il silenzio era peggiore, più sinistro delle urla e dei colpi battuti contro la robusta porta della dispensa. Che papà si fosse riaddormentato? O morto? O che altro?

(*Che sia uscito?*)

Un quarto d'ora più tardi il silenzio fu rotto da uno strepito metallico, aspro, sferragliante. Si udì un forte stridore, poi un ronzio meccanico. Wendy si svegliò con un grido.

L'ascensore si era rimesso in moto.

Rimasero ad ascoltarlo, a occhi sbarrati, stringendosi uno contro l'altra. L'ascensore si fermava ai piani, il cancelletto scorreva sferragliando, la porta di ottone si apriva sbatacchiando. E si sentivano risate, urla di ubriachi, rumori di oggetti che andavano in frantumi.

L'Overlook si stava animando attorno a loro.

48 *JACK*

Era seduto sul pavimento della dispensa con le gambe allungate dinanzi a sé, tra le gambe una scatola di crackers, e fissava la porta. Sgranocchiava i crackers uno dopo l'altro, senza neppure gustarli, semplicemente perché doveva mangiare qualcosa. Quando fosse uscito di lì, avrebbe avuto bisogno della sua forza. Di tutta la sua forza.

In quel preciso istante pensò che non si era mai sentito così a terra in tutta la sua vita. Spirito e corpo messi assieme davano luogo a una dichiarazionte di dolore a caratteri cubitali. La testa gli pulsava al punto da dargli la nausea, come dopo una sbronza. Il cuore gli martellava sordo nel petto. E come se non bastasse, gli dolevano orrendamente le spalle per i colpi che aveva inferto alla porta e gli pareva di avere la gola in fiamme, scorticata per aver tanto urlato senza esito alcuno. Per giunta si era tagliato la mano destra contro il saliscendi.

E quando fosse uscito di lì, avrebbe preso a calci in culo qualcuno che lui conosceva fin troppo bene.

Sgranocchiò i crackers a uno a uno, rifiutandosi di accondiscendere ai desideri dello stomaco sconvolto, che avrebbe voluto vomitare ogni cosa. Pensò all'Excedrin che aveva in tasca e decise di aspettare finché lo stomaco non si fosse placato. Devi usare il cervello. Il famoso cervello di Jack Torrance. Non sei tu quel tale che una volta si riprometteva di guadagnarsi da vivere con la sua intelligenza? Jack Torrance, autore di successo. Jack Torrance, acclamato drammaturgo e vincitore del premio della critica di New York. Jack Torrance, uomo di lettere, illustre pensatore, vincitore del Premio Pulitzer a settant'anni per l'incisivo libro di memorie intitolato *La mia vita nel XX secolo.* Un mucchio di merda che per il momento si riduceva a guadagnarsi da vivere con l'intelligenza.

Guadagnarsi da vivere con l'intelligenza vuol dire saper sempre dove sono le vespe.

Si cacciò in bocca un altro cracker e lo sgranocchiò.

Tutto, in realtà, si riduceva al fatto che non avevano avuto fiducia in lui. Che non avevano creduto che lui sapesse che cosa fosse per loro la miglior cosa e come ottenerla. Sua moglie aveva tentato di usurpare i suoi poteri, dapprima con mezzi leali,

(in un certo senso)

poi con un colpo basso. Quando le vaghe allusioni e le obiezioni piagnucolose di Wendy erano state respinte dalle sue argomentazioni fondate sulla ragione, lei gli aveva messo contro il bambino, aveva tentato di accopparlo con una botta in testa, e poi l'aveva rinchiuso, ma guarda un po', con tutti i posti che c'erano, proprio lì in quella maledetta schifosa dispensa.

E tuttavia una vocina interiore lo infastidiva.

(*Sì, va bene, ma da dove è arrivato tutto quell'alcool? Non è questo, in realtà, il succo di tutta la faccenda? Lo sai cosa ti succede quando bevi, lo sai per dolorosa esperienza personale. Quando bevi, perdi la testa.*)

Sbatté all'altro capo della stanza la scatola di crackers che andò a cadere su uno scaffale di scatolame, e poi crollò a terra. Jack guardò la scatola, si passò una mano sulle labbra e poi diede un'occhiata all'orologio. Quasi le sei e mezzo. Sua moglie l'aveva chiuso lì dentro e lui era lì da *ore*, dannazione.

Riusciva quasi a comprendere suo padre, ora.

La cosa che non si era mai chiesto, si rese conto Jack in quel momento, era il motivo esatto che aveva spinto papà a bere. E a ben vedere... stringi, stringi, come si compiacevano di dire i suoi studenti di un tempo... non era stata colpa della donna che aveva sposato? Una donna che era una parassita smidollata, che si trascinava sempre in silenzio per casa con l'espressione di una che fosse votata al martirio. Una vera e propria palla al piede. No, non una palla al piede. Lei non aveva mai tentato di tramutare papà in un prigioniero, come invece aveva fatto Wendy nei suoi confronti. Per il padre di Jack doveva essere stato qualcosa di più simile alla sorte che tocca a MacTeague, il dentista, alla fine del grande romanzo di Frank Norris: ammanettato a un morto in una landa deserta. Sì, così era meglio. Mentalmente e spiritualmente morta, sua madre era stata ammanettata a suo padre in virtù del matrimonio. E tuttavia, papà aveva cercato di comportarsi come si deve mentre trascinava il suo cadavere putrescente attraverso la vita. Aveva cercato di tirar su i quattro figli insegnandogli a distinguere il bene dal male, a capire il valore della disciplina, e soprattutto a rispettare il padre.

Be', erano stati ingrati. Tutti. Lui compreso. E ora pagava. Anche suo fi-

glio si era rivelato un ingrato. Ma c'era una speranza. In qualche modo sarebbe uscito di lì. Li avrebbe castigati tutti e due, severamente. Avrebbe impartito a Danny una punizione esemplare, in modo che un giorno, quando Danny fosse cresciuto, sapesse quel che doveva fare meglio di quanto l'avesse saputo lui.

Ricordò la cena domenicale quando suo padre aveva bastonato sua madre a tavola... l'orrore che avevano provato lui e gli altri. Ora riusciva a capire fino a qual punto fosse stato necessario: suo padre aveva finto di essere ubriaco, ma sotto sotto la sua mente era sempre stata lucida e attenta, pronta a cogliere il minimo segno di mancanza di rispetto.

Jack si trascinò carponi verso i crackers e riprese a mangiarli, seduto accanto alla porta che lei aveva sbarrato in modo così truffaldino. Si chiese cosa esattamente suo padre avesse visto, e come l'avesse colta in flagrante recitando la commedia dell'ubriaco. Aveva forse riso di lui nascondendosi la bocca con la mano? Gli aveva mostrato la lingua? Aveva fatto qualche gesto osceno con le dita? O semplicemente l'aveva guardato con aria arrogante, convinta che lui fosse troppo intontito dall'alcool per riuscire a capire qualcosa? Comunque fossero andate le cose, lui l'aveva colta in flagrante e punita severamente. E finalmente, a distanza di vent'anni, Jack riusciva ad apprezzare la saggezza di papà.

Indubbiamente papà era stato un idiota a sposare una donna del genere, ad ammanettarsi a quel cadavere, per prima cosa... e per di più a un cadavere che gli mancava di rispetto. Ma si dice che quando ci si sposa in fretta, da giovani, si ha poi tutto il tempo per pentirsi, e forse il papà di papà aveva sposato lo stesso tipo di donna, per cui inconsciamente il papà di Jack ne aveva sposato una anche lui, proprio come aveva fatto Jack. Solo che la sua, di moglie, anziché accontentarsi del ruolo passivo consistente nell'aver mandato a catafascio una carriera e tarpato le ali a un'altra, aveva optato per l'impresa velenosamente attiva di avviare la distruzione della sua ultima e migliore occasione: quella, cioè, di entrare a far parte dello stato maggiore dell'Overlook, e magari di salire tutti i gradini della scala gerarchica... fino alla posizione di direttore, a tempo debito. Tentava di negargli Danny, e Danny era il suo biglietto di ammissione. Era sciocco, naturalmente: perché mai volevano il figlio quando potevano avere il padre? Ma i datori di lavoro spesso hanno idee balzane, e quella era la condizione che gli avevano posta.

Non sarebbe mai riuscito a farla ragionare, ora se ne rendeva perfettamente conto. Aveva tentato di farla ragionare nella Colorado Lounge, e lei

si era rifiutata di ascoltarlo; per tutto ringraziamento gli aveva dato una bottigliata in testa. Ma ci sarebbe stata un'altra occasione, e presto. Sarebbe uscito di lì.

Serrò le mani a pugno in un gesto d'impotenza; doveva frenarsi per non batterle con violenza contro la porta. La festa era ricominciata. L'alcool scorreva a fiumi. Da qualche parte, allacciata nel ballo con qualcuno, doveva esserci la ragazza che l'aveva quasi fatto impazzire con la sua nudità sotto l'abito da sera di seta bianca.

"La pagherete per quello che mi avete fatto!" urlò. "Maledetti tutti e due, la pagherete! Prenderete la purga, maledizione! Ve lo giuro! La..."

"Calma, ora," disse una voce in tono blando, appena oltre l'uscio. "Non c'è bisogno di urlare, vecchio mio. La sento benissimo."

Jack si tirò in piedi a fatica.

"Grady? È lei?"

"In persona. A quanto pare l'hanno messa sotto chiave."

"Mi faccia uscire, Grady. Presto."

"Vedo che non ha avuto modo di occuparsi della faccenda di cui abbiamo discusso, signore. La punizione di sua moglie e di suo figlio."

"Sono stati loro a rinchiudermi qua dentro. Tiri il catenaccio, per l'amor di Dio! "

"Ha permesso che la chiudessero li dentro?" La voce di Grady tradì una punta di compita sorpresa. "Oh, cielo. Una donna che è la metà di lei e un bambino? Non depone certo a favore delle sue capacità dirigenziali, le pare?"

Una vena prese a pulsare con violenza sulla tempia destra di Jack. "Mi faccia uscire, Grady. Provvederò io a quei due."

"Dice davvero, signore? Me lo chiedo." L'educata sorpresa fu sostituita da un educato rammarico. "Mi duole dirle che ne dubito. Io e gli altri ci siamo ormai convinti che non ci mette molto entusiasmo in questa faccenda, signore. Che non ha... il fegato necessario."

"*Sì, invece!*" urlò Jack. "*Sì, lo giuro.*"

"È disposto a portarci suo figlio?"

"Sì! Sì!"

"Sua moglie solleverà varie obiezioni, signor Torrance. E a quanto sembra, è... come dire, più forte di quanto avessimo immaginato. Più ricca di risorse. Certamente pare che si sia accaparrata la parte migliore di *lei*."

Grady ebbe un risolino.

"Forse, signor Torrance, avremmo dovuto trattare con sua moglie fin dal

principio."
"Lo porterò, lo giuro," ripeté Jack. Premeva la testa contro la porta, madido di sudore. "Non solleverà obiezioni. Giuro che non lo farà. Non sarà in grado di farlo."
"Dovrà ucciderla, temo," disse freddamente Grady.
"Farò quello che devo fare. Solo mi faccia uscire."
"Mi dé la sua parola, signore?" insistette Grady. "La mia parola, la mia promessa, il mio sacro impegno, tutto quel che vuole. Se lei..."
Si udì uno scatto deciso, mentre il catenaccio veniva tirato. La porta si socchiuse appena, vibrando. Parole e respiro si bloccarono nella gola di Jack: per un attimo ebbe l'impressione che oltre quell'uscio ci fosse la morte.
La sensazione svanì.
"Grazie, Grady," bisbigliò. "Le giuro che non se ne pentirà."
Non ci fu alcuna risposta. Jack si rese conto che tutti i rumori erano cessati, tranne l'ululo del vento gelido, all'esterno.
Spinse la porta della dispensa: i cardini cigolarono debolmente.
La cucina era deserta. Grady era scomparso. Tutto era immobile e come ibernato sotto il freddo bagliore bianco dei tubi fluorescenti. Lo sguardo gli cadde sul grande ceppo da macellaio dove loro tre avevano consumato i pasti.
Posato sul ceppo, c'era un bicchiere di martini, un quinto di gin puro, e una ciotola di plastica colma di olive.
Appoggiata al ceppo, c'era una delle mazze da roque del capanno degli attrezzi.
La fissò a lungo.
Poi una voce, molto più fonda e molto più potente di quella di Grady, si fece udire da qualche parte, da ogni parte... dentro di lui.
(*Mantenga la promessa, signor Torrance.*)
"La manterrò," disse Jack. Udì lo strisciante servilismo della propria voce, ma non riuscì a soffocarlo. "La manterrò."
Si accostò al ceppo e posò la mano sull'impugnatura della mazza.
La soppesò.
La brandì.
La mazza sibilò nell'aria con cattiveria.
Jack Torrance abbozzò un sorriso.

49 *HALLORANN SCALA LA MONTAGNA*

Erano le due meno un quarto del pomeriggio e, stando ai cartelli stradali incappucciati di neve e al tachimetro della Buick della Hertz, si trovava a circa cinque chilometri dall'Estes Park quando finalmente imboccò la strada.

In montagna, la neve cadeva più fitta e inesorabile di quanto Hallorann avesse mai visto (cosa che, forse, voleva dire ben poco, dal momento che Hallorann, nei limiti del possibile, aveva sempre evitato di vedere la neve, in vita sua), e il vento soffiava in raffiche capricciose, ora da ovest, ora girando verso nord, oscurando la visuale con folate di neve farinosa, rendendolo sempre più freddamente consapevole che, se prendeva male una curva, poteva anche volare fuori strada e precipitare per una sessantina di metri, con l'Electra che faceva le capriole in aria. A peggiorare la situazione sussisteva il fatto che, come pilota d'inverno, Hallorann era poco più di un dilettante. Lo spaventava l'idea che la striscia gialla al centro della strada fosse nascosta dalla neve turbinante, che continuava ad ammucchiarsi, e provava terrore quando le violente raffiche di vento soffiavano impetuose attraverso i passi montani facendo slittare la pesante Buick. Lo sgomentava il fatto che i cartelli stradali fossero quasi tutti sommersi dalla neve e tanto valeva tirare testa o croce per sapere se la strada avrebbe svoltato a destra o a sinistra davanti a lui, nel bianco schermo da cinema all'aperto attraverso il quale pareva procedere.

(*Ammettilo. Questa carcassa nera sta almeno diventando gialla di paura... che quasi se la fa sotto!*)

Non era nemmeno divertente. Si sarebbe fermato ancora prima di attraversare Boulder, non fosse stato per la convinzione che il bambino correva un pericolo spaventoso. Anche ora una vocina in fondo al cranio, la voce della ragione più che quella della vigliaccheria, pensò, gli diceva di rintanarsi in un motel dell'Estes Park per la notte e attendere almeno che gli spazzaneve rendessero di nuovo visibile la striscia al centro della strada. Quella voce continuava a ricordargli l'atterraggio sobbalzante dell'aereo a Stapleton, l'acuta sensazione che l'areo sarebbe precipitato in avvitamento, scaricando i suoi passeggeri alle porte dell'inferno anziché al cancello 39, sala B. Ma la ragione non reggeva, in confronto alla forza dell'impulso. Doveva essere quel giorno. La bufera di neve era scalogna, tutto qui. Doveva affrontarla.

Il vento tornò a soffiare, da nordest questa volta, con un po' di effetto, prego, e Hallorann si trovò di nuovo tagliato fuori dalle vaghe sagome del-

le montagne e persino dai muri di neve su ambo i lati della strada. Guidava in un bianco nulla.

E poi i violenti fari allo iodio dello spazzaneve baluginarono vaghi nella spessa cortina di neve, proiettati verso il basso, e con suo sommo orrore Hallorann si avvide che anziché procedere su un lato della strada, il muso della Buick puntava direttamente in mezzo ai fari. Lo spazzaneve non si curava di tenere la destra, e Hallorann aveva lasciato che la Buick procedesse un po' a casaccio.

Il rombo stridente del motore diesel dello spazzaneve s'inserì superando il muggito del vento, e poi l'urlo della sirena, forte, prolungato, quasi assordante.

Una macchia di colore si andava materializzando tra la neve candida, arancione incrostata di neve. Riuscì a scorgere l'alta cabina di guida, persino la figura gesticolante del pilota dietro l'unica lunga spazzola del tergicristallo. Riuscì a scorgere la forma a V delle pale dello spazzaneve che scagliavano dell'altra neve sul muro sul lato sinistro della strada, come un pallido fumo che fuoruscisse dal tubo di scappamento.

UUUUUUUUHHHH! muggì indignata la sirena.

Hallorann schiacciò l'acceleratore come se fosse il seno di una donna amata, e la Buick guizzò in avanti e verso destra. Da quella parte non c'era il muro di neve; gli spazzaneve che procedevano in salita anziché in discesa non dovevano far altro che spingere la neve direttamente nel vuoto.

(*Il vuoto, ah, sì, il vuoto...*)

Le pale sulla sinistra di Hallorann, che sovrastavano di oltre un metro il tetto dell'Electra, lo sfiorarono, evitandolo per un pelo. Finché lo spazzaneve non l'ebbe sorpassato del tutto, Hallorann aveva pensato che lo scontro fosse inevitabile. Una preghiera, che per metà era una vaga frase di scusa nei confronti del bambino, sventolò nella sua mente come un cencio lacero.

Poi lo spazzaneve passò, e le sue luci azzurrine roteanti si riflessero lampeggiando nello specchietto retrovisore di Hallorann.

Sterzò bruscamente a sinistra, ma non accadde nulla: la Buick galleggiava come in sogno versò l'orlo del burrone, sollevando spruzzi di neve da sotto i parafanghi.

Hallorann sterzò freneticamente il volante nell'altro senso, e il muso e la coda dell'auto cominciarono a scambiarsi di posto. Ormai in preda al panico, schiacciò con forza il pedale del freno, poi avvertì un urto violento. Dinanzi a lui la strada era sparita... guardava giù in un baratro senza fondo di

neve turbinante e di vaghe sagome di pini di un grigio verdastro lontanissimi e giù, giù in basso.

(*Adesso volo santa madre di Gesù volo fuori*)

E fu proprio allora che la macchina si arrestò, inclinata in avanti di trenta gradi, il parafango sinistro premuto contro un guardrail, le ruote posteriori quasi sollevate da terra. Quando Hallorann tentò di far marcia indietro, le ruote girarono a vuoto.

Scese dalla macchina con estrema cautela, e si portò in coda alla Buick.

Se ne stava lì a guardare impotente le ruote posteriori, quando una voce allegra alle sue spalle disse: "Salve, amico. Deve averle dato di volta il cervello."

Hallorann si girò e intravide lo spazzaneve una quarantina di metri più in basso, completamente nascosto dalla neve turbinante, a eccezione dello sbuffo di fumo nerastro che usciva dal tubo di scappamento e delle luci azzurrine roteanti sul tetto. Il pilota era ritto alle spalle di Hallorann. Indossava un lungo pastrano foderato di pelo e, sopra, una specie di impermeabile. In bilico al sommo del capo portava un berretto da meccanico a righe bianche e blu, e Hallorann non riusciva a credere che il vento tagliente non riuscisse a portarglielo via.

(*Incollato. Giuro su Dio dev'esserselo incollato.*)

"Salve," rispose. "Potrebbe rimettermi in carreggiata?"

"Oh, per potere credo proprio di sì," lo incoraggiò il pilota dello spazzaneve. "Che cosa diavolo ci fa, lei, da queste parti? Non c'è un modo migliore per ammazzarsi, se proprio ci tiene a farlo."

"Affari urgenti."

"Non c'è niente che possa essere tanto urgente," disse il pilota dello spazzaneve in tono cortese e pacato, come se avesse parlato a un minorato mentale. "Se avesse urtato contro quel paletto appena un po' più forte, nessuno l'avrebbe tirata fuori prima di aprile. Non è di queste parti, lei, a quanto pare."

"No. E non mi troverei qui se non si trattasse di una faccenda tanto urgente."

"Dov'è diretto? A Estes?"

"No, in un posto che si chiama Overlook Hotel," rispose Hallorann. "È poco più su di Sidewinder... "

Ma il pilota scuoteva il capo con espressione afflitta.

"Credo di sapere dove si trova. Caro mio, non riuscirà mai ad arrivare al vecchio Overlook. Le strade tra l'Estes Park e Sidewinder sono un vero in-

ferno. La neve torna ad accumularsi non appena passiamo, per quanta buona volontà ci si possa mettere. Qualche chilometro più su ho trovato la neve alta quasi due metri. E se anche ce la facesse ad arrivare a Sidewinder, be', da lì in poi la strada è chiusa fino a Buckland, nell'Utah. No, no, niente da fare." Scosse il capo. "Non ce la farà mai, caro mio. Non ce la farà mai, creda pure a me."

"Devo tentare," insistette Hallorann, facendo appello alle ultime riserve di pazienza per mantenere un tono di voce normale. "C'è un bambino lassù..."

"*Bambino?* Macché. L'Overlook chiude alla fine di settembre. Non varrebbe la pena tenerlo aperto più a lungo. Per via di queste tormente della malora."

"È il figlio del guardiano. È nei guai."

"E come fa a saperlo?"

La sua pazienza si esaurì. "Per l'amor di Dio, ha intenzione di starsene lì tutto il giorno a blaterare? *Lo so, lo so!* Adesso ha intenzione di rimettermi in carreggiata o no?"

"Testardo come un mulo, eh?" osservò il pilota, non particolarmente impressionato. "Sicuro, salga in macchina, su. Ho una catena dietro il sedile."

Hallorann si rimise al volante, scosso da un tremito da reazione ritardata. Aveva le mani intorpidite. Che idiota era stato a non portarsi un paio di guanti!

Lo spazzaneve arretrò, portandosi in coda alla Buick, e Hallorann vide il pilota scenderne con una lunga catena arrotolata. Aprì la portiera e urlò: "Che cosa posso fare per aiutarla?"

"Non mi venga tra i piedi, tutto qui," gli urlò di rimando il pilota. "È questione di un attimo."

Ed era vero. Un fremito corse per la carcassa della Buick quando la catena si tese, e un istante più tardi l'auto era di nuovo in carreggiata, col muso più o meno puntato in direzione dell'Estes Park. Il pilota dello spazzaneve si accostò al finestrino della Buick e bussò al vetro infrangibile. Hallorann abbassò il finestrino.

"Grazie," disse. "Mi spiace di aver urlato, prima."

"Non è la prima volta che mi urlano dietro," sorrise il pilota. "Suppongo che sia un po' teso. Prenda questi." Un paio di voluminose muffole blu caddero in grembo a Hallorann. "Ne avrà bisogno, quando uscirà un'altra volta di strada. Se li metta. Ma me li rimandi, mi raccomando. Me li ha fatti mia moglie e ho un debole per quei guanti. Nome e indirizzo sono cuciti

sulla fodera. A proposito, mi chiamo Howard Cottrell. Basterà che me li rimandi quando non le serviranno più."

"D'accordo," fece Hallorann. "Grazie. Davvero mille grazie."

"Faccia attenzione. Ce la porterei io, ma sono preso come un gatto che si sia impigliato in un rotolo di corde di chitarra."

"Va bene così. Grazie ancora."

Fece per alzare il finestrino, ma Cottrell lo fermò.

"Quando arriva a Sidewinder, se mai riuscirà ad arrivarci, vada al garage della Conoco di Durkin. È proprio accanto alla biblioteca. Non può sbagliarsi. Chieda di Larry Durkin. Gli dica che lo manda Howard Cottrell e che vuole noleggiare uno dei suoi gatti delle nevi. Faccia il mio nome e gli mostri i guanti: le farà lo sconto."

"Grazie ancora."

Cottrell fece un cenno col capo. "È buffo. Non c'è mezzo per sapere che qualcuno è nei guai, lassù all'Overlook... il telefono è isolato, sicuro come l'oro. Però le credo. A volte, sa, ho delle sensazioni."

Hallorann annuì. "Le ho anch'io, qualche volta."

"Già. Lo so che le ha. Però stia attento."

"Okay."

Cottrell sparì nel biancore turbinante, dopo un ultimo gesto di saluto, il berretto da meccanico sempre in bilico in cima al capo. Hallorann rimise in moto. Le catene flagellarono la coltre di neve e finalmente vi affondarono a sufficienza per consentire alla Buick di rimettersi in marcia. Alle sue spalle, Howard Cottrell gli augurò buona fortuna con un ultimo urlo della sirena dello spazzaneve.

E fanno due, con l'aura, in una giornata, pensò; dovrebbe essere di buon auspicio, in un certo senso. Ma lui non si fidava degli auspici, buoni o cattivi non aveva importanza. E il fatto di incontrare due persone che irradiavano in un giorno solo, quando di regola s'imbatteva al massimo in non più di quattro o cinque all'anno, poteva benissimo non avere il pur minimo significato. Quella sensazione di definitivo, una sensazione

(*come se le cose siano tutte già stabilite*)

che non riusciva a definire con esattezza, non l'aveva ancora abbandonato. Era...

La Buick accennò a slittare di fianco mentre affrontava una curva a gomito e Hallorann la manovrò con prudenza, trattenendo quasi il respiro. Riaccese la radio ed ecco la voce di Aretha, e Aretha era perfetta. Ogni giorno avrebbe diviso con lei la Buick della Hertz.

Un'altra raffica di vento investì l'auto, facendola sobbalzare e sbandare. Hallorann lanciò un'imprecazione e si piegò di più sul volante. Aretha concluse la canzone e tornò a farsi sentire la voce del disc-jockey, che gli diceva che andarsene in giro in macchina quel giorno era il modo migliore per ammazzarsi.

Hallorann spense la radio.

Riuscì ad arrivare a Sidewinder, anche se impiegò quattro ore e mezzo per coprire il tragitto dall'Estes Park al paese. Quando imboccò l'Autostrada Montana era buio pesto, ma la bufera di neve non accennava a placarsi. Aveva dovuto fermarsi due volte, bloccato da una coltre di neve che arrivava all'altezza del tetto della macchina, in attesa che arrivassero gli spazzaneve a scavare un passaggio.

A mano a mano che si avvicinava all'Overlook, la necessità di affrettarsi si faceva sempre più impellente. Si scoprì a guardare di continuo l'orologio. Le lancette parevano volare.

Dieci minuti dopo aver imboccato la Montana, oltrepassò due cartelli stradali. Il vento aveva spazzato via la neve che li incappucciava, per cui gli fu possibile leggerli, SIDEWINDER 10, diceva il primo. Il secondo: STRADA CHIUSA 12 MIGLIA PIÙ AVANTI NEI MESI INVERNALI.

"Larry Durkin," borbottò tra sé Hallorann. Il volto appariva teso e contratto nel pallido riflesso verdastro degli strumenti del cruscotto. Erano le sei e dieci. "Il garage della Conoco accanto alla biblioteca. Larry..."

E proprio allora fu assalito dal profumo di arance e dalla forza del pensiero, greve e colma di odio, assassina:

(VATTENE DI QUI SPORCO NEGRO NON È AFFAR TUO NEGRACCIO FAI DIETROFRONT FAI DIETROFRONT O TI AMMAZZIAMO TI APPENDIAMO AL RAMO DI UN ALBERO FOTTUTO SCIMMIONE DEFICIENTE E POI BRUCIAMO IL CADAVERE È QUESTO IL TRATTAMENTO CHE RISERVIAMO AGLI SPORCHI NEGRI PER CUI FAI DIETROFRONT IMMEDIATAMENTE)

Hallorann urlò nell'angusto abitacolo della macchina. Il messaggio non gli pervenne sotto forma di parole ma in una serie di immagini enigmatiche che gli furono scagliate in capo con forza terrificante. Tolse le mani dal volante per liberarsene.

L'auto sbandò andando a sbattere contro il muro di neve; rimbalzò, fece un mezzo giro su se stessa e si fermò. Le ruote posteriori girarono a vuoto.

Hallorann bloccò l'auto innestando la marcia, e si coprì il volto con le

mani. Non pianse, esattamente; quello che gli sfuggì dalle labbra fu una sorta di prolungato, sussultante ululato. Il petto gli si sollevava e abbassava, scosso da un ansito violento. Sapeva che se il messaggio l'avesse investito su un tratto di strada fiancheggiato da un precipizio, a quell'ora avrebbe anche potuto essere morto. Forse l'intenzione era stata proprio quella. E avrebbe potuto colpirlo ancora, in un momento qualsiasi. Avrebbe dovuto difendersi.

Staccò le mani dal viso e aprì gli occhi cautamente. Nulla. Se qualcosa tentava di spaventarlo, non riusciva a penetrare in lui.

Era accaduta la stessa cosa al bambino? Buon Dio, era accaduto anche al piccolo?

E di tutte le immagini, quella che maggiormente lo turbava era quel tonfo sordo ripetuto, come di un martello che affondasse in un pezzo di formaggio molle. Che significava?

(*Gesù, non quel piccino, Gesù, ti prego.*)

Innestò la prima e diede un po' di gas. Le ruote girarono a vuoto, morsero il terreno, girarono e tornarono a mordere. La Buick si mise in moto, i fari che penetravano a malapena nella neve turbinante. Hallorann guardò l'orologio. Quasi le sei e mezzo. E cominciava ad avere la sensazione che fosse davvero molto tardi.

50 *REDRUM*

Wendy Torrance indugiò indecisa al centro della stanza a contemplare il figlio, che era caduto in un sonno profondo.

Da una mezz'ora i rumori erano cessati. Tutti, di colpo. L'ascensore, la festa, lo sbatacchiare delle porte che si aprivano e si chiudevano. Anziché tranquillizzarla, quel fatto rendeva ancora più acuta la tensione che le si era andata accumulando dentro; era come una quiete malefica prima dell'ultimo brutale impeto della bufera. Ma Danny si era addormentato quasi subito; prima cadendo in una sorta di leggero, inquieto dormiveglia, e da una decina di minuti in un sonno più profondo. Anche fissandolo intenta, riusciva a malapena a cogliere il lento sollevarsi e abbassarsi del suo piccolo torace.

Wendy si chiese quando Danny avesse dormito sodo l'ultima volta per una notte intera, una notte senza sogni tormentosi o lunghi periodi di veglia sinistra, ad ascoltare gli echi frastornanti delle baldorie che a lei si erano rese udibili e visibili solo negli ultimi due giorni, a mano a mano che

la morsa dell'Overlook si andava serrando su loro tre.

(*Fenomeni psichici reali o ipnosi collettiva?*)

Wendy non lo sapeva, e non credeva che avesse importanza. Guardò Danny e pensò

(*grazie a Dio giaceva immobile*)

che se niente lo turbava, avrebbe potuto dormire per tutto il resto della notte. Quale che fosse il potere di cui era dotato, era pur sempre un bimbo e aveva bisogno di riposo.

Era di Jack che Wendy aveva cominciato a preoccuparsi.

Contrasse il viso in una smorfia per l'improvviso dolore, allontanò la mano dalla bocca e si accorse che s'era spezzata un'unghia. E pensare che aveva sempre cercato di averne la maggior cura! Non erano abbastanza lunghe per poterle definire artigli, ma di una bèlla forma a mandorla e...

(*e perché mai ti stai a preoccupare delle unghie?*)

Ebbe un breve scoppio di risa, ma fu un suono tremulo, privo di gaiezza.

Prima Jack aveva smesso di urlare e di percuotere la porta. Poi la festa era ripresa.

(*o non si era mai interrotta? che a volte semplicemente deviasse secondo un'angolazione temporale leggermente diversa, in cui loro non erano in grado di captarla?*)

sul contrappunto dell'ascensore sferragliante, sbatacchiante. Poi era cessato tutto In quel nuovo silenzio, mentre Danny dormiva, a Wendy era parso di udire basse voci da cospiratori salire dalla cucina, proprio sotto di loro. Dapprima aveva trascurato la faccenda, dicendosi che doveva essere il vento, che sapeva imitare una ricca gamma di voci umane, dal rauco bisbigliare di un moribondo attorno alle porte e alle intelaiature delle finestre, all'urlo spiegato attorno ai cornicioni... il grido di una donna inseguita da un assassino in un dramma dozzinale. E tuttavia, mentre sedeva rigida accanto a Danny, l'idea che si trattasse realmente di voci si fece sempre più convincente.

Jack e qualcun altro che parlavano di una sua evasione dalla dispensa.

Che parlavano dell'uccisione di sua moglie e di suo figlio.

Non sarebbe stata una novità, fra quelle mura; erano già stati consumati altri delitti.

Wendy si era portata accanto al condotto del riscaldamento e ci aveva accostato l'orecchio, ma in quel preciso istante la caldaia si era animata, e ogni altro suono si era perso nel fiotto di aria calda che saliva dalla cantina. Quando la caldaia si era quietata, ed erano ormai passati cinque minuti,

nell'albergo regnava il più completo silenzio.

Wendy chinò lo sguardo sull'unghia spezzata. Ne stillavano minuscole goccioline di sangue.

(*Jack è uscito dalla dispensa.*)

(*Non dire sciocchezie.*)

(*Sì, è uscito. Ha preso un coltello in cucina o forse la mannaia. Sta arrivando, sì proprio ora, sale lungo il lato esterno dei gradini per non far scricchiolare la scala.*)

(*! Sei impazzita!*)

Le tremavano le labbra, e per un attimo credette di aver urlato quelle parole. Ma il silenzio perdurava.

Si sentì spiata.

Si volse di scatto a fissare la finestra oscurata dalla notte, e un orrido volto cereo che aveva due cerchi di tenebre al posto degli occhi le stava dicendo qualcosa in forma inarticolata e inintelligibile, il viso di un mostruoso pazzo che finora si era tenuto nascosto in quelle mura gementi...

Era solo un disegno tracciato dal gelo all'esterno del vetro.

Esalò il respiro in un lungo, sussurrante bisbiglio di paura, e le parve di udire, chiaramente questa volta, risolini divertiti, che provenivano da un luogo misterioso, imprecisato.

(*Hai paura anche delle ombre. La situazione è già abbastanza grave senza metterci anche questo. Se continui così, domani mattina sarai da rinchiudere nella camera con le pareti di gomma.*)

C'era solo un modo per placare quelle paure, e quale fosse Wendy lo sapeva.

Avrebbe dovuto scendere da basso e accertarsi che Jack fosse ancora chiuso nella dispensa.

Semplicissimo. Scendi da basso. Dai un'occhiata. Torni di sopra. Oh, a proposito, fermati a prendere il vassoio sul banco della portineria. La frittata doveva essere rovinata, ma la zuppa si poteva riscaldare sullo scaldavivande che c'è vicino alla macchina da scrivere di Jack.

(*Oh sì e non farti ammazzare se lui è giù che ti aspetta con un coltello.*)

Si avvicinò al cassettone, tentando di scrollarsi di dosso il manto di paura che si sentiva gravare sulle spalle. Sparsi sul ripiano del cassettone, c'erano un mucchietto di monete, un blocchetto di buoni per la benzina con la quale riempire il serbatoio del furgoncino dell'albergo, le due pipe che Jack si portava appresso dovunque ma fumava raramente... e il suo mazzo di chiavi.

Prese le chiavi, le tenne in mano un momento, poi le posò. Aveva considerato l'eventualità di chiudersi alle spalle la pòrta della camera da letto, ma l'idea non l'attirava troppo. Danny dormiva. Le balenarono alla mente vaghi pensieri di incendio, ma riuscì a reprimerli considerandone la vanità.

Attraversò la stanza, per qualche istante si fermò indecisa accanto all'uscio, poi cavò il coltello dalla tasca della vestaglia e serrò la mano destra sull'impugnatura di legno.

Aprì la porta.

Il breve corridoio che portava al loro alloggio era deserto. Le fiaccole elettriche alle pareti erano tutte accese a intervalli regolari, facendo risaltare il fondo blu e il disegno sinuoso, intricato del tappeto.

(*Vedi? Non ci sono babau, qui.*)

(*No, certo che no. Vogliono che tu esca. Vogliono che tu faccia qualcosa di stupido e prettamente femminile, e del resto è proprio quello che stai facendo.*)

Esitò di nuovo, dolorosamente combattuta, non volendo lasciare Danny e la sicurezza dell'appartamento, e al tempo stesso bisognosa di accertarsi che Jack fosse ancora rinchiuso al sicuro.

(*Certo che lo è.*)

(*Ma le voci!*)

(*Non ci sono state voci. Solo la tua immaginazione. Era il vento.*)

"Non era il vento."

Il suono della sua voce la fece trasalire, ma l'assoluta convinzione con cui aveva parlato la indusse ad avanzare lungo il corridoio. I suoi nervi vibravano come corde tese.

Giunse all'angolo del corridoio principale e si affacciò a sbirciare, la mente preparata a qualsiasi cosa.

Nulla.

Dopo un attimo di esitazione girò l'angolo e imboccò il corridoio principale. Raggiunse le scale e posò la mano sul freddo pilastro all'inizio della balaustra. C'erano diciannove ampi scalini per scendere nell'atrio: li aveva contati infinite volte. Diciannove gradini coperti dalla passatoia, e neppure l'ombra di Jack che vi stesse acquattato. Logico: Jack era chiuso nella dispensa, dietro un solido catenaccio d'acciaio e una spessa porta di legno.

Ma l'atrio era deserto, immerso nella penombra.

Il cuore le pulsava ritmicamente e sordamente in gola.

Più in là, un po' sulla sinistra, lo sbadiglio di ottone dell'ascensore la guardava beffardo, invitandola a entrare per un viaggio indimenticabile.

(*No, grazie*)

L'interno della cabina era adorno di festoni di carta crespata bianca e rosa. Una pioggia di coriandoli si era riversata da due involucri tubolari. In fondo, nell'angolo di sinistra, giaceva una bottiglia vuota di champagne.

Wendy avvertì un movimento sopra di lei e si girò a guardare su per i diciannove scalini che portavano al pianerottolo buio del secondo piano, ma non vide nulla; eppure ebbe la sgradevole sensazione di captare con la coda dell'occhio la presenza di cose

(*cose*)

che si fossero rintanate nelle tenebre più fitte del corridoio là sopra, appena prima che i suoi occhi potessero scorgerle.

Tornò a esplorare con lo sguardo la scala ai suoi piedi.

(*Dove si svolge la festa? Non lasciatevi spaventare da me, branco di lenzuola ammuffite! Non da una donna sola e spaventata, anche se armata di coltello! Suvvia, un po' di musica qua intorno! Coraggio, un po' di vita!*)

Scese dieci gradini, dodici, tredici.

La luce del corridoio del primo piano lasciava piovere un debole riflesso giallognolo, e Wendy ricordò che avrebbe dovuto accendere le luci dell'atrio o accanto all'ingresso della sala da pranzo o nell'ufficio del direttore.

Ma c'era una luce che proveniva da un'altra direzione, bianca e smorzata.

I tubi fluorescenti, naturalmente. In cucina.

Indugiò sul tredicesimo scalino, sforzandosi di ricordare se li avesse spenti o lasciati accesi quando lei e Danny erano usciti. Non riusciva assolutamente a ricordarsene.

Sotto di lei, nell'atrio, sedie dall'alto schienale si profilavano massicce in pozze d'ombra. I vetri delle porte dell'atrio erano resi bianchi e opachi da una coltre uniforme di neve ammassata. Le capocchie di ottone dei cascini del divano baluginavano appena, simili agli occhi fosforescenti di un gatto. C'erano centinaia di posti dove nascondersi.

Continuò a scendere, le gambe irrigidite dalla paura.

Diciassette, diciotto, diciannove.

(*Pianterreno, signora. Faccia attenzione a uscire.*)

Le porte del salone da ballo erano spalancate. Sebbene fosse buio pesto ne proveniva un ticchettio frenetico e regolare, simile a quello di una bomba a orologeria. Wendy s'irrigidì, poi ricordò l'orologio sulla mensola del camino, l'orologio sotto la campana di vetro. Jack o Danny dovevano averlo caricato... o magari si era caricato da solo, come ogni altra cosa all'Overlook.

Si volse in direzione del banco della portineria, con l'intenzione di varcare il cancelletto e attraversare l'ufficio del direttore per raggiungere la cucina. Da un luccichio d'argento opaco localizzò il vassoio di quello che sarebbe dovuto essere il loro pranzo.

Poi l'orologio prese a scandire le ore, lievi note argentine.

Wendy s'irrigidì, premendo la lingua contro il palato. Poi si rilassò. Batteva le otto, tutto qui. Le otto.

... cinque, sei, sette...

Contò i rintocchi. A un tratto le parve un errore avviarsi di nuovo prima che l'orologio non avesse taciuto.

... otto... nove...

(*?? Nove ??*)

... dieci... undici...

Di colpo, con troppo ritardo, comprese. Fece dietrofront, tentando goffamente di raggiungere la scala. Ma come avrebbe potuto saperlo, prima?

Dodici.

Nel salone da ballo tutte le luci si accesero. Echeggiò un fragoroso, stridulo accordo di ottoni. Wendy lanciò un urlo, ma la potenza del suo grido si perse nel frastuono che usciva da quei polmoni di metallo.

"*Giù la maschera!*" si udì echeggiare. "*Giù la maschera! Giù la maschera!*"

Poi svanirono, come in un lungo corridoio temporale, abbandonandola di nuovo nella sua solitudine.

No, non sola.

Si volse e lo vide avanzare verso di lei.

Era Jack. E al tempo stesso non era lui. Negli occhi gli ardeva una luce vacua, omicida. La bocca, a lei così familiare, era piegata in un ghigno tremulo, senza gioia.

Brandiva la mazza da roque.

"Credevi di avermi chiuso là dentro, vero? È questo che credevi di fare?"

La mazza sibilò nell'aria. Wendy indietreggiò, inciampò in un poggiapiedi, cadde sul tappeto dell'atrio.

"Jack..."

"Troia," bisbigliò lui. "Lo so cosa sei: una puttana."

La mazza tornò ad abbattersi con sibilante, letale rapidità e le si affondò nello stomaco tenero. Wendy urlò, sommersa da un oceano di dolore. Con occhi annebbiati vide la mazza sollevarsi un'altra volta.

Volle gridare ancora, implorarlo di smetterla per amore di Danny, ma le

mancò la forza. Riuscì a malapena a emettere un debole lamento, che non era neppure un suono vero e proprio.

"Ora. Ora, perdio," ghignò Jack. Scansò con un calcio il poggiapiedi. "Credo proprio che adesso prenderai la purga."

La mazza si abbatte su di lei. Wendy rotolò verso sinistra, con la vestaglia che le si impigliava alle ginocchia. Jack si lascio sfuggire la mazza, che si abbatté sul pavimento. Dovette chinarsi a raccoglierla e, mentre lo faceva, Wendy corse verso le scale, il respiro che finalmente tornava a uscirle in rantoli rochi. Il suo stomaco era un'ammaccatura di pulsante dolore.

"Troia," imprecò Jack, senza smettere di ghignare. "Schifosa troia, ti beccherai quello che ti spetta, sai?"

Wendy udì la mazza sibilare nell'aria e poi avvertì un'esplosione di sofferenza al fianco destro, quando la testa della mazza la colse appena sotto il seno, spezzandole due costole. Cadde bocconi sui gradini. E tuttavia istintivamente rotolò su se stessa, scansandosi, e la mazza le sibilò accanto alla guancia, mancandola di un soffio, abbattendosi sulla folta passatoia delle scale con un tonfo attutito. Fu allora che Wendy vide il coltello, che cadendo le era sfuggito di mano. Giaceva scintillante sul quarto gradino.

"Troia," ripeté Jack. La mazza calò. Wendy si arrampicò su per la scala e la mazza la colpì proprio sotto la rotula. Il sangue prese a scorrerle lungo il polpaccio. Ed ecco che la mazza tornava a calare. Con mossa rapida Wendy scansò il capo e la mazza si abbatté nel gradino, nello spazio tra il collo e la spalla, asportandole un lembo di carne dall'orecchio.

Jack calò un'altra volta la mazza e questa volta Wendy si rotolò verso di lui, giù per i gradini, sotto l'arco della parabola discendente. Un grido le sfuggì quando batté e sfregò le costole fratturate. Piombò con tutto il peso del corpo contro le gambe di Jack, e lui crollò all'indietro con un urlo di rabbia e di sorpresa, dimenando i piedi per non perdere il punto d'appoggio sul gradino. Poi crollò a terra, mentre la mazza gli volava di mano. Si rizzò a sedere, fissandola per un attimo con occhi stupefatti.

"Ti ammazzerò, ti ammazzerò!" urlava.

Si rotolò e si protese ad afferrare l'impugnatura della mazza. Wendy si costrinse a rimettersi in piedi. La gamba sinistra le rinviava fitte lancinanti fino al fianco. Aveva il volto di un pallore cereo, ma deciso. Gli piombò sulla schiena, mentre la mano di Jack si chiudeva sull'impugnatura della mazza da roque.

"Dio, Dio, Dio!" urlò all'atrio colmo d'ombre dell'Overlook, e affondò il

coltello da cucina fino al manico nelle reni di Jack.

Lui s'irrigidì sotto di lei, poi lanciò un grido. Wendy si disse che non aveva mai udito un suono così orribile in vita sua; era come se le assi e le finestre e le porte dell'albergo avessero urlato tutte assieme. E l'urlo parve prolungarsi all'infinito mentre Jack se ne restava immobile sotto il peso di Wendy. Dietro, sulla camicia di flanella a scacchi rossi e neri, gli si andava allargando una macchia più scura, zuppa di sangue.

Poi Jack crollò bocconi, disarcionandola proprio sul fianco dolente. Le sfuggì un gemito straziante.

Wendy giacque immobile per qualche istante, respirando a fatica. Era un groppo lancinante di dolore. Ogni volta che inspirava, qualcosa la trafiggeva con maligna violenza. Il collo era bagnato di sangue che le colava dall'orecchio escoriato.

Si sentiva solo il suono del suo respiro affannoso, e il vento, e l'orologio che ticchettava nel salone da ballo.

Finalmente si costrinse a rialzarsi e zoppicando si avviò verso le scale. Prese a salire, facendo leva sulla gamba sana e aggrappandosi con le braccia al corrimano.

(*Avanti Wendy avanti vecchia mia chiuditi una porta alle spalle e poi potrai dare un'occhiata ai danni ancora tredici gradini non va poi così male. E quando raggiungerai il corridoio di sopra potrai strisciare. Ti do il permesso.*)

Inspirò quanta aria le consentirono le costole fratturate e con sforzo indicibile continuò a salire.

Si trovava sul nono, quasi a metà scala, quando dietro e sotto di lei si levò la voce di Jack. "Troia. Mi hai ammazzato," disse con voce malferma.

Sconvolta dal terrore, si volse e vide Jack che lentamente si rimetteva in piedi.

Teneva la schiena piegata, e Wendy ne vide sporgere il manico del coltello da cucina. Sembrava che gli occhi gli si fossero contratti, perduti nelle pallide, flosce pieghe della pelle che li circondava. Nella sinistra stringeva mollémente la mazza da roque dall'estremità insanguinata. Quasi al centro aderiva un frammento della sua vestaglia di spugna rosa.

"Ti darò la purga," bisbigliò Jack, e s'avviò traballando alle scale.

Gemendo di paura, Wendy ricominciò a trascinarsi di sopra. Dieci gradini, dodici, tredici. Ma ancora il corridoio del primo piano le pareva lontanissimo sopra di lei come un'irraggiungibile vetta. Ora ansimava, e il fianco urlava la sua protesta. I capelli le ondeggiavano in una massa scar-

migliata, scomposta. Il sudore le bruciava gli occhi. Il ticchettio dell'orologio nel salone da ballo sembrava invaderle le orecchie, e gli faceva da contrappunto l'ansito affannoso, sofferente di Jack che prendeva a salire le scale.

51 *ARRIVA HALLORANN*

Larry Durkin era un tipo alto e magro con una faccia lugubre sovrastata da una lussureggiante criniera di capelli rossi. Hallorann l'aveva sorpreso proprio mentre si accingeva a lasciare la stazione di servizio della Conoco, il volto lugubre affondato nella giacca a vento militare. Si mostrò restio a parlare ancora di affari, in quel giorno di bufera, e ancor più riluttante a noleggiare uno dei suoi gatti delle nevi a quel negro dallo sguardo allucinato che insisteva a voler salire al vecchio Overlook. Tra la gente che aveva passato la maggior parte della sua vita a Sidewinder, l'albergo godeva di una pessima reputazione. Troppi delitti erano stati consumati lassù. Per un certo periodo quel posto era stato gestito da una banda di gangster, e per un altro periodo era stato gestito da un branco di tagliagole che si spacciavano per uomini d'affari.

Ma quando Hallorann pronunciò il nome di Howard Cottrell e mostrò a Durkin l'etichetta cucita all'interno delle muffole blu, il proprietario del distributore assunse un tono più cordiale.

"L'ha mandato da me, eh?" chiese Durkin, aprendo una delle saracinesche del garage, e pilotò Hallorann all'interno. "Fa piacere sapere che quel vecchio furfante ha ancora un po' di sale in zucca. Credevo che non gliene fosse rimasto nemmeno un pizzico." Fece scattare un interruttore e una fila di tubi fluorescenti decrepiti e polverosi si accese con un sordo ronzio. "Ora, che cosa diavolo ci andrebbe a fare lassù in quel posto, amico?"

I nervi di Hallorann avevano cominciato a cedere. Gli ultimi chilometri per raggiungere Sidewinder erano stati disastrosi. Una volta una raffica di vento che doveva soffiare a più di cento all'ora aveva investito in pieno la Buick costringendola a un testacoda. Per giunta c'erano ancora parecchi chilometri da percorrere, e Dio solo sapeva che cosa l'aspettava, alla fine. Era terrorizzato per il bambino. Erano quasi le sette meno dieci, ed ecco che si trovava ad affrontare ancora una volta la solita solfa.

"C'è qualcuno nei guai, lassù," rispose con estrema cautela. "Il figlio del guardiano."

"Chi? Il bambino di Torrance? In che razza di guai potrebbe essersi cac-

ciato?"

"Non lo so," borbottò Hallorann. Non tollerava l'idea di perdere tutto quel tempo. Parlava con un campagnolo, e sapeva che tutti i campagnoli hanno lo stesso bisogno di trattare gli affari in modo un po' evasivo, di annusare tutt'intorno ai bordi e agli angoli prima di tuffarsi nel vivo della trattativa. Ma non c'era tempo, perché adesso lui era un negro spaventato e se la faccenda si prolungava ancora per un po', tanto valeva che decidesse di darsela a gambe.

"Senta," disse. "La prego. Ho bisogno di andare lassù e per arrivarci mi serve un gatto delle nevi. Le pagherò quanto vuole, ma per l'amor di Dio, lasci che me la sbrighi a modo mio!"

"E va bene," si convinse Durkin, impassibile. "Se Howard l'ha mandato da me, a me sta bene. Prenda questo Arctic Cat. Metterò cinque galloni di benzina nella tanica. Il serbatoio è pieno. Dovrebbe bastare per il percorso di andata e di ritorno."

"Grazie," disse Hallorann, esitante.

"Le costerà venti dollari. Compreso il carburante." • Hallorann frugò nel portafogli e ne estrasse una banconota da venti dollari, che porse a Durkin. Questi se la infilò in una delle tasche della camicia, senza degnarla di uno sguardo.

"Sarà meglio scambiarci le giacche," disse Durkin, sfilandosi la giacca a vento. "Quel suo pastrano non varrà niente stanotte. Me la restituirà quando mi riporterà la slitta."

"Ehi, ehi, potrei anche non..."

"Non stia a discutere con me," lo interruppe Durkin, in tono ancora blando. "Non ho intenzione di permetterle di morire assiderato. Io devo solo fare due isolati e mi metterò a cena. Coraggio, me lo dia."

Un po' inebetito, Hallorann scambiò il cappotto con la giacca a vento foderata di pelliccia di Durkin. Sulle loro teste i tubi fluorescenti ronzavano appena, ricordando a Hallorann le luci della cucina dell'Overlook.

"Il bambino di Torrance," disse Durkin, e scosse il capo. "Un bel pulcino, eh? Lui e il suo papà venivano qui spesso prima che la neve cominciasse a fare sul serio. Col furgoncino dell'albergo, per lo più. Mi è sembrato che quei due fossero legati come più non si potrebbe. Quello sì, che è un bambino che vuol bene al suo papà. Spero che stia bene."

"Lo spero anch'io." Hallorann tirò la cerniera lampo della giacca a vento e allacciò il cappuccio.

"Adesso l'aiuto a spingerlo fuori," disse Durkin. Fecero scorrere il gatto

delle nevi sull'impiantito di cemento macchiato d'olio e verso la saracinesca del garage. "Ha mai guidato uno di questi, prima d'ora?"
"No."
"Be', non è difficile. Le istruzioni sono incollate al cruscotto, ma le uniche manovre sono l'arresto e la messa in moto. La leva del cambio è qui, uguale al cambio di una motocicletta. Il freno è dall'altra parte. Lo usi, in curva. Questo trabiccolo può andare oltre i cento, sulla neve ghiacciata, ma con questa neve farinosa non riuscirà a fare più di ottanta, ed è già molto."
Ora si trovavano sullo spiazzo coperto di neve antistante la stazione di servizio, e Durkin aveva alzato la voce per farsi sentire, nonostante il muggito del vento. "Si tenga al centro della strada!" gridò all'orecchio di Hallorann. "Tenga d'occhio i paletti del guardrail e i cartelli stradali e sarà a posto, direi. Se esce di strada è bell'e morto. Capito?"
Hallorann annuì.
"Un momento!" gli disse Durkin, e tornò di corsa nel garage.
Mentre era via, Hallorann girò la chiavetta dell'accensione e smanettò sul cambio. Il motore si avviò tossicchiando, asmatico.
Durkin tornò con un passamontagna rosso e nero.
"Se lo metta sotto il cappuccio!" urlò. "Le do un fucile, se lo vuole."
"Grazie, ma non mi servirebbe," gridò di rimando Hallorann.
"È lei il capo. Ma se prende con sé quel bambino, lo porti in Peach Lane, al 16. Mia moglie terrà la minestra in caldo."
"D'accordo. Grazie di tutto."
"Faccia attenzione, si tenga al centro della strada!"
Hallorann annuì e girò lentamente la manopola del cambio. Il gatto delle nevi si mosse ronfando, mentre il faro proiettava un cono di luce nella neve. Hallorann vide la mano levata di Durkin nello specchietto retrovisore, e levò la sua in risposta. Poi piegò il manubrio a sinistra e imboccò la Main Street in salita, col gatto delle nevi che procedeva agevolmente nella luce bianca proiettata dai lampioni. Il tachimetro segnava cinquanta all'ora. Erano le sette e dieci. All'Overlook, Wendy e Danny dormivano e Jack Torrance discuteva di questioni di vita e di morte col guardiano che l'aveva preceduto.
Dopo cinque isolati, i lampioni cessarono. Per un chilometro sfilarono piccole case con le porte e le finestre sprangate per difendersi dalla bufera, e poi soltanto tenebre trafitte dall'urlo del vento. A ritrovarsi ancora una volta nel buio pesto, senza altra luce all'infuori della sottile lancia del faro del gatto delle nevi, tornò a gravargli addosso il terrore, una paura infanti-

le, tetra e scoraggiante. Non si era mai sentito così solo. Per parecchi minuti, mentre le poche luci di Sidewinder rimpicciolivano e svanivano nello specchietto retrovisore, l'impulso di fare dietrofront e tornare indietro gli parve quasi invincibile. Rifletté sul fatto che Durkin, nonostante l'interesse mostrato per il bambino di Jack Torrance, non si era offerto di prendere l'altro gatto delle nevi e di accompagnarlo.

(*Quel posto gode di pessima fama, da queste parti.*)

Stringendo i denti, girò un po' di più la manopola del cambio e osservò l'ago del tachimetro salire oltre i sessanta e fermarsi sui settanta. Gli pareva di procedere a velocità folle, e tuttavia temeva di non andare abbastanza in fretta. A quella velocità, gli ci voleva almeno un'ora per arrivare all'Overlook.

Teneva gli occhi incollati ai paracarri che gli scorrevano accanto e ai catarifrangenti delle dimensioni di una monetina posti sulla sommità di ciascuno di essi. Molte colonnine erano sepolte sotto la neve alta. Ben due volte gli accadde di scorgere i cartelli segnaletici che annunciavano una curva con pericoloso ritardo, di sentire il gatto inerpicarsi sui cumuli di neve che nascondevano il precipizio prima di sterzare e riportarsi su quella che d'estate era la carreggiata. Il contachilometri scandiva i chilometri con scatti di una lentezza esasperante: cinque, dieci, quindici.

(*Sarei pronto a sborsare cento dollari per un paio di calzoni da sci.*)

A ogni chilometro, il suo terrore aumentava: come se in quel posto aleggiasse un'atmosfera avvelenata che si addensava a mano a mano che ci si andava avvicinando. Sentiva ancora la voce che l'aveva quasi spacciato alle porte di Sidewinder, che tentava ancora di penetrare, di superare le sue difese per affondarglisi nella tenera carne. Se era stata così forte a quaranta chilometri di distanza, quanto più forte sarebbe stata ora? Non riusciva a sottrarsi del tutto. Una parte di essa si stava insinuando, gli dilagava nel cervello con sinistre immagini subliminoli. Andava facendosi sempre più chiara l'immagine di una donna gravemente ferita in un bagno, che levava invano le mani per proteggersi da un colpo, e Hallorann sentiva sempre più chiaramente che la donna doveva essere...

(*Gesù, attento!*)

Il muro di neve incombeva davanti a lui. Sbadatamente, gli era sfuggito un cartello stradale. Con gesto brusco e deciso piegò il manubrio del gatto delle nevi verso destra, e il veicolo girò, inclinandosi. Da sotto salì l'aspro rumore raschiante del pattino contro la roccia. Hallorann pensò che il gatto delle nevi l'avrebbe disarcionato, e in effetti oscillò in bilico sulla lama di

coltello dell'equilibrio prima di riadagiarsi, per metà scorrendo, per metà slittando, sulla superficie più o meno livellata della carreggiata sepolta sotto la neve. Poi ebbe di fronte il precipizio, e il faro mostrava la brusca interruzione della coltre di neve e, al di là, le tenebre. Girò il gatto delle nevi nell'altra direzione, col cuore che gli pulsava in gola provocandogli un senso di nausea.

(*Tienilo in strada Dicky vecchio mio.*)

Si costrinse a imprimere un altro colpo deciso alla manopola del cambio. Ora il tachimetro indicava quasi ottanta all'ora. Il vento gemeva, ruggiva. Il faro sondava le tenebre.

Dopo un lasso di tempo inestimabile, affrontò una curva fiancheggiata da un alto muto di neve e scorse dinanzi a sé un fioco barlume di luce. Lo intravide solo per un attimo, e poi fu cancellato da un dosso. La visione fu così fuggevole, che Hallorann si stava quasi convincendo che si era trattato di un pio desiderio, quando a un'altra curva tornò visibile, un po' più vicino, per qualche altro istante. Questa volta la sua esistenza era fuori discussione; Hallorann l'aveva già visto un sacco di volte da quella stessa angolazione. Era l'Overlook. A quanto pareva le luci erano accese al pianterreno e al primo piano.

Il gatto delle nevi imboccò con sicurezza la prima metà di una curva a S che ora Hallorann ricordava esattamente, metro per metro, e fu allora che il faro illuminò in pieno

(*oh gesù caro dio e quello che cos'è*)

l'ostacolo che gli sbarrava la strada. Stagliantesi in secchi contorni bianchi e neri. Hallorann sulle prime credette di vedere un orrendo enorme lupo della foresta spinto a valle dalla bufera. Poi, mentre gli si avvicinava, lo riconobbe e l'orrore gli bloccò la gola.

Non un lupo ma un leone. Un leone fatto di arbusti.

I suoi tratti erano una maschera d'ombra nera e neve farinosa, i fianchi tesi e pronti a spiccare il balzo. E infatti scattò, con la neve che turbinava fluttuando attorno alle zampe posteriori, galoppanti in una silenziosa esplosione di cristalli lucenti.

Hallorann urlò e girò seccamente il manubrio verso destra, abbassando contemporaneamente la testa per proteggersi. Un dolore graffiante, lacerante gli percorse il viso, il collo, le spalle. Il passamontagna venne squarciato sulla nuca. Hallorann fu scaraventato lontano. Atterrò sulla neve, vi annaspò, rotolò.

Lo sentiva venirgli addosso. Nelle narici avvertiva un sentore amarogno-

lo di foglie verdi e di agrifoglio. Un'enorme zampa di verzura gli si abbatté sulle reni, e Hallorann fu scagliato in aria per tre metri, come una bambola di pezza. Vide li gatto delle nevi, senza guida, che andava a sbattere contro il muro di neve e s'impennava, il faro che frugava il cielo. Il veicolo ricadde con un tonfo e giacque immobile.

E poi il leone di verzura gli fu addosso. Si udì un crepitio, un fruscio.

"Non esisti!" urlò Hallorann al leone che si aggirava ringhiando. "*Non esisti nel modo più assoluto!*" Si rimise faticosamente in piedi e riuscì a coprire metà della distanza che lo separava dal gatto delle nevi prima che il leone gli piombasse addosso, calandogli sul capo una zampa dagli artigli affilati come aghi. Hallorann vide una silenziosa esplosione di luci.

"Non esisti," ripeté, ma fu soltanto un debole borbottio. Gli si piegarono le ginocchia e crollò nella neve. Strisciò verso il gatto delle nevi, con la guancia destra solcata da uno squarcio sanguinante. Il leone lo colpì di nuovo, facendolo rotolare sul dorso come una tartaruga.

Hallorann lottò per raggiungere il gatto delle nevi. Ciò di cui aveva bisogno era lì. Ma il leone gli fu di nuovo addosso, squarciando e artigliando.

52 WENDY E JACK

Wendy arrischiò un'altra occhiata alle spalle. Jack si trovava sul sesto gradino, aggrappato al corrimano né più né meno come lei. Un filo di sangue scuro gli colava lentamente dalle labbra piegate nel sogghigno e scivolava lungo la linea della guancia. Le mostrava i denti con aria feroce.

"Ti spacco la testa. Cristo, se te la spacco." Riuscì a montare sul gradino successivo.

Il panico la spronò, e il dolore al fianco scemò un tantino. Si trascinò su più in fretta che poté, dimentica del dolore, aggrappandosi con mani convulse al corrimano. Arrivò in cima e si girò a guardare.

Si sarebbe detto che Jack acquistasse sempre più forza. Era a quattro gradini soltanto dal pianerottolo, e misurava la distanza con la mazza da toque che stringeva nella sinistra mentre con la destra si aiutava a salire.

"Ti ho quasi preso," ansò tra le labbra ghignanti e insanguinate, quasi le avesse letto nel pensiero. "Ti ho quasi preso, ormai, brutta puttana. E ho qui la purga che ti ci vuole."

Wendy fuggì giù per il corridoio, premendosi le mani sul fianco.

La porta di una delle camere si spalancò di colpo e apparve un uomo con

una maschera verde da demone sul volto. "*Che bella festa, eh?*" le urlò in faccia, e tirò lo spago di un rotolo di stelle filanti. Echeggiò un rimbombo e all'improvviso Wendy sì trovò circondata da festoni di carta crespata che ondeggiavano nell'aria. L'uomo con la maschera da demone ridacchiò e si ritirò sbattendo la porta. Wendy cadde bocconi sul tappeto. Vagamente, udì l'ascensore rimettersi in moto, e sotto le dita aperte le parve che il disegno del tappeto si muovesse, dilatandosi e contorcendosi con moto serpeggiante.

La mazza si abbatté alle sue spalle, e Wendy si gettò in avanti, singhiozzando. Da sopra la spalla vide Jack avanzare barcollando, perdere l'equilibrio e calare la mazza un istante prima di stramazzare sul tappeto, inondandolo con un rosso fiotto di sangue.

La testa della mazza la colpì proprio in mezzo alle scapole, e per un attimo la sofferenza fu tale che non poté far altro che dimenarsi in preda a un moto inconsulto, aprendo e chiudendo le mani. Qualcosa era scattato dentro di lei: l'aveva udito chiaramente, ed ebbe la vaga, confusa percezione di essere semplicemente spettatrice di tutto ciò che accadeva, e di assistervi attraverso un tenue velo di garza.

Poi tornò a essere del tutto cosciente, e con la lucidità si riacutizzarono il terrore e il dolore fisico.

Jack tentava di rimettersi in piedi in modo da portare a termine l'impresa.

Wendy cercò invano di rialzarsi. Prese a strisciare facendo forza sul fianco. Jack la inseguiva, trascinandosi a fatica, servendosi della mazza da roque come di una stampella o di un bastone.

Wendy raggiunse l'intersezione dei due corridói e si trascinò oltre l'angolo, aggrappandosi con le mani allo spigolo del muro. Il terrore si accentuò: non l'avrebbe mai creduto possibile, e tuttavia era così. Era cento volte peggio non essere in grado di vederlo o di sapere in che misura si andasse avvicinando. Strappò manciate di pelo dal tappeto trascinandosi avanti, e giunse a metà della breve diramazione prima di accorgersi che la porta della camera da letto era spalancata.

(*Danny! Oh, Gesù*)

Si costrinse a sollevarsi sulle ginocchia e poi artigliò il muro per rimettersi in piedi, ma le dita scivolavano sulla tappezzeria di seta. Varcò la soglia, per metà camminando, per metà barcollando. Urtò contro lo spigolo del cassettone, vi si aggrappò e protese la mano al battente della porta.

"Non chiudere quella porta!" urlò Jack. "Maledizione, non permetterti di

chiuderla!"

Lei la chiuse di scatto e la sprangò col chiavistello. Con la mano sinistra tastò freneticamente le cianfrusaglie sparse sul ripiano del cassettone, facendo cadere sul pavimento le monetine che si sparsero in giro. La sua mano afferrò il mazzo di chiavi nel momento stesso in cui la mazza si abbatteva sibilando contro la porta, facendola tremare nell'intelaiatura. Infilò la chiave nella toppa al secondo tentativo e la girò verso destra. Allo scatto della serratura, Jack lanciò un urlo. La mazza calò di nuovo sulla porta in una raffica di colpi rimbombanti che fecero trasalire e indietreggiare Wendy. Come poteva riuscirci con un coltello piantato nella schiena?

E tuttavia si voltò. Lei e Danny avrebbero dovuto rifugiarsi nel bagno attiguo e sprangare anche la porta, nel caso che Jack fosse riuscito ad abbattere quella della camera da letto. L'idea di fuggire col montacarichi le balenò fuggevole in un folle impulso, ma poi la respinse. Danny era abbastanza piccolo da passare per il vano, ma lei non sarebbe stata in grado di maneggiare a dovere la corda. Il bimbo avrebbe corso il rischio di precipitare sul fondo.

Non restava che il bagno. E se Jack riusciva a penetrare anche là...

Ma non si permise di pensarci.

"Danny, tesoro, svegliati e..."

Il letto era vuoto.

Quando si era addormentato di un sonno più profondo, lei gli aveva gettato sopra le coperte e una delle trapunte. Ora, erano scostate.

"Vi beccherò!" urlò Jack. "Vi beccherò tutti e due!" Una parola sì e una no era contrappuntata da un colpo della mazza; e tuttavia Wendy ignorò entrambe le cose. La sua attenzione era concentrata su quel letto vuoto.

"*Vieni fuori! Apri questa dannata porta!*"

"Danny?" bisbigliò Wendy.

Ma certo... quando Jack l'aveva assalita. Era arrivato fino a lui, esito evidente di tutte le emozioni violente. Forse l'intera situazione gli era balenata in un incubo.

Si lasciò cadere in ginocchio, trapassata da un'altra dolorosissima fitta alla gamba gonfia e sanguinante, e guardò sotto il letto. Niente.

Jack la chiamò per nome urlando, e questa volta, quando calò la mazza, una lunga scheggia di legno si staccò dalla porta e rimbalzò rumorosamente sull'assito.

Wendy si rimise in piedi, aggrappandosi al letto, e zoppicando attraversò la stanza in direzione dell'armadio.

"Danny?"
Scostò freneticamente gli indumenti appesi; alcuni scivolarono dalle grucce e caddero a terra. Di Danny nessuna traccia.
Si avviò zoppicando verso il bagno e quando giunse alla porta si guardò alle spalle. La mazza trapassò un'altra volta il battente; poi apparve una mano che cercava a tentoni il chiavistello. Wendy si accorse inorridita che il mazzo di chiavi di Jack era rimasto infilato nella toppa.
La mano diede un violento strattone al chiavistello, facendo tintinnare il mazzo di chiavi. La mano le afferrò vittoriosa.
Con un singhiozzo, Wendy si trascinò nel bagno e chiuse l'uscio nel momento stesso in cui la porta della camera da letto si spalancava con violenza e Jack irrompeva con un urlo di collera e di trionfo.
Wendy fece scorrere il chiavistello e girò la serratura a scatto, guardandosi attorno disperata. Il bagno era deserto. Danny non c'era. E quando intravide la propria faccia insanguinata e sconvolta, riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali, se ne sentì quasi lieta. Non aveva mai ammesso che il bambino fosse testimone dei piccoli litigi tra genitori. E forse quell'essere scatenato che ora imperversava in camera da letto, rovesciando e fracassando oggetti, finalmente sarebbe crollato inerte, prima di scatenare la caccia a suo figlio.
Diede una rapida quanto vana occhiata alle lucide superfici di porcellana del bagno, in cerca di un oggetto qualsiasi che potesse servire da arma.
Si udì il fracasso del giradischi rovesciato, seguito da uno schianto cavernoso nell'attimo in cui veniva infranto lo schermo del televisore di seconda mano, il tintinnio dei vetri della finestra accompagnato da uno spiffero gelido che s'insinuò sotto la porta del bagno. Poi ci fu un tonfo sordo, quando i materassi vennero strappati dai letti gemelli nei quali avevano dormito insieme, fianco contro fianco. Rimbombi, quando Jack batteva senza discernimento la mazza contro le pareti.
Non c'era nemmeno l'ombra del vero Jack in quella voce ululante, lagnosa e tuttavia arrogante. Di volta in volta piagnucolava in tono di autocommiserazione e si alzava in urla sinistre.
La mazza si abbatté sulla porta del bagno aprendovi una fenditura e apparve un viso stravolto dalla follia. La bocca, le guance, la gola erano impiastricciate di sangue.
"Non puoi più scappare, eh, brutta stronza?" le alitò addosso, le labbra sogghignanti. La mazza calò di nuovo, facendo volare schegge di legno nella vasca e contro l'anta di specchio dell'armadietto dei medicinali.

(*! L'armadietto dei medicinali!*)

Un gemito disperato le sfuggì dalle labbra mentre si voltava, dimentica per un attimo della sofferenza fisica, e trascinava verso di sé lo specchio dell'armadietto. Si mise a frugare all'interno. Alle sue spalle, quella voce roca sbraitò: "Ecco che arrivo! Ecco che arrivo, maledetta schifosa!"

Flaconi e vasetti caddero sotto le sue dita che cercavano con mosse spasmodiche: sciroppo per la tosse, vaselina, shampoo Clairol alle erbe, acqua ossigenata, benzocaina caddero frantumandosi nel lavabo.

La sua mano si serrò sull'astuccio di lamette nell'attimo in cui udì di nuovo la mano che cercava a tentoni il chiavistello e la serratura a scatto.

Con mani tremanti, sfilò dall'astuccio una delle lamette, il respiro che le usciva in piccoli rantoli aspri. Si era tagliata il polpastrello del pollice. Si voltò di scatto e calò la lametta sulla mano, che aveva già girato la serratura e ora stava tastando in cerca del chiavistello.

Jack lanciò un urlo. La mano si ritrasse di scatto.

Ansante, la lametta premuta fra il pollice e l'indice, Wendy attese che ritentasse. Lo fece. Lui lanciò un altro urlo, tentando di afferrarle la mano, e lei tornò a tagliarlo. La lametta le si girò nella mano, producendole un altro taglio, e cadde sul pavimento di piastrelle accanto al gabinetto.

Wendy fece scivolar fuori un'altra lametta dall'astuccio e attese.

Movimento nell'altra stanza...

(*?se ne andava?*)

E un rumore che entrava dalla finestra della camera da letto. Un motore. Un ronzio acuto, da insetto.

Un ruggito di rabbia di Jack e poi... sì, sì, ne era certa... lui usciva dalle stanze del guardiano, aprendosi faticosamente un varco tra le rovine e usciva nel corridoio.

(*Arrivava qualcuno un ranger Dick Hallorann?*)

"Oh, Dio," mormorò con voce rotta. "Oh, Dio, Dio, ti supplico!"

Doveva uscire di lì, ora; doveva andare a cercare suo figlio in modo che potessero affrontare fianco a fianco il resto di quell'incubo. Tese la mano a tentoni verso il chiavistello. Aprì la porta, uscì barcollando e fu subito sopraffatta dall'orribile certezza che Jack aveva finto di andarsene; che era solo una mossa simulata e se ne stava in agguato ad aspettarla.

Wendy volse attorno lo sguardo. La stanza era deserta, e così pure il soggiorno. Masserizie fracassate, dappertutto.

L'armadio? Vuoto.

Poi morbide ombre grigie cominciarono a calare su di lei, e Wendy cad-

de priva di sensi sul materasso che Jack aveva strappato dal letto.

53 *HALLORANN È ABBATTUTO*

Hallorann raggiunse il gatto delle nevi rovesciato nel momento stesso in cui, a poco più di due chilometri di distanza, Wendy si trascinava oltre l'angolo del corridoio e imboccava la breve diramazione che portava all'alloggio del guardiano.

Non era il gatto delle nevi che Hallorann voleva, bensì la tanica di benzina fissata in coda con un paio di fasce elastiche. Le sue mani, ancora infilate nelle muffole blu di Howard Cottrell, afferrarono la fascia superiore e la sganciarono, mentre il leone della siepe ruggiva alle sue spalle: un suono che gli parve echeggiare più nella sua testa che fuori. Una violenta, graffiante zampata alla gamba sinistra, che fece urlare di dolore il ginocchio strattonato in direzione opposta a quella naturale permessa dalla giuntura. Un lamento sfuggì dai denti serrati di Hallorann: da un momento all'altro gli sarebbe balzato addosso, pronto ad uccidere, stanco di giocare con lui.

Trafficò con le mani in cerca della seconda fascia. Un rivolo di sangue vischioso gli colò sugli occhi.

(*Ruggito! Zampata!*)

Poi riuscì a sganciare la seconda fascia. Si strinse contro il petto la tanica di benzina mentre il leone tornava alla carica, facendolo stramazzare sul dorso. Lo vide di nuovo, solo un'ombra nel buio e nella neve turbinante, una presenza inquietante, sconvolgente. Hallorann svitò il tappo della tanica mentre l'ombra in movimento gli tendeva l'agguato, sollevando sbuffi di neve con le zampe. Quando accennò a balzargli di nuovo addosso, il tappo saltò via, liberando l'odore pungente della benzina.

Hallorann s'inginocchiò, e nel momento in cui il leone gli si scagliava addosso, con scatto agile e fulmineo, lo inondò di benzina.

Si udì una specie di sibilo sputacchiante, e il leone arretrò.

"Benzina!" gridò Hallorann, con voce stridula. "Ti manderà arrosto, piccolo! Pensaci un momento!"

Il leone spiccò un altro balzo furibondo. Hallorann tornò a inondarlo di benzina, ma questa volta la belva non si diede per vinta: caricò a testa bassa. Più che vederla, Hallorann sentì la testa dell'animale puntata contro il proprio viso e indietreggiò, evitandola almeno in parte. Il leone riuscì tuttavia a colpirlo di striscio alla parte superiore del torace, e in quel punto

divampò una fiammata di dolore. La benzina uscì gorgogliando dalla tanica, che continuava a tenere stretta, e gli inondò la mano e il braccio destro, fredda come la morte.

Ora giaceva supino nell'incavo profondo che cadendo aveva scavato nella neve, sulla destra del gatto delle nevi, a una decina di passi di distanza. Il leone sbuffante era una massiccia presenza sulla sinistra, e tornava ad avanzare.

Coi denti Hallorann si strappò la muffola di Cottrell dalla mano destra, avvertendo sulla lingua un sapore di lana fradicia e di benzina. Lacerò l'orlo della giacca a vento e affondò la mano nella tasca dei calzoni. Sul fondo della saccoccia, assieme alle chiavi e alle monete, c'era un vecchio accendino Zippo piuttosto malandato. L'aveva comprato in Germania nel 1954. Una volta la cerniera si era rotta e lui l'aveva restituito alla fabbrica e quelli gliel'avevano riparato senza fargli pagare un soldo, proprio come diceva la pubblicità.

Un rapido, fuggevole flusso di pensieri sconvolgenti gl'inondò la mente.

(*Caro Zippo il mio accendino è stato ingoiato da un coccodrillo caduto da un aereo perso nella trincea del Pacifico mi ha salvato la vita deviando una pallottola dei crucchi nella battaglia delle Ardenne caro Zippo se questo fottuto trabiccolo schifoso non funziona quel leone mi staccherà la testa con un morso*)

L'accendino uscì di tasca. Hallorann ne sollevò il cappuccio. Il leone, che gli si precipitava addosso, un ruggito che parve un rumore asciutto di stoffa lacerata, il suo dito che faceva pressione sulla rotella della pietrina, scintilla, *fiammella,*

(*la mia mano*)

la mano inondata di benzina che prendeva fuoco, le fiamme che guizzavano su per la manica della giacca a vento, niente dolore per il momento, il leone che si ritraeva dalla torcia umana repentinamente accesasi dinanzi a lui, un'orrida, vacillante scultura di arbusti con occhi e bocca, che si ritraeva. Troppo tardi.

Trasalendo per il dolore, Hallorann gli spinse il braccio in fiamme nel fianco ispido e graffiante.

In un attimo quella mostruosa creatura prese fuoco, esagitato e oscillante rogo sulla neve. Ruggendo di rabbia e di dolore, fuggì zigzagando da Hallorann.

Questi affondò il braccio nella neve, spegnendo le fiamme, incapace di distogliere lo sguardo per qualche istante dallo spettacolo del leone in ago-

nia. Poi, ansando, si tirò in piedi. Una trentina di metri più in basso, il leone di verzura si era tramutato in una palla di fuoco. Scintille volavano alte nell'aria portate lontano dal vento.

(*Non farci caso. Muoviti.*)

Raccolse la tanica di benzina e si trascinò fino al gatto delle nevi. Il motore, ancora caldo, si accese senza difficoltà. Hallorann girò la manopola con mano incerta e si avviò con una serie di sobbalzi da spezzare l'osso del collo.

(*Dove sono gli altri ammali della siepe?*)

Non lo sapeva, ma perlomeno non si sarebbe più lasciato cogliere di sorpresa.

L'Overlook si profilò davanti a lui, e le finestre illuminate del primo piano proiettavano sulla neve lunghi rettangoli gialli. Il cancello ai piedi del viale d'accesso era sprangato, e Hallorann smontò dal veicolo guardandosi attorno con aria circospetta, pregando Dio di non aver perso le chiavi quando aveva cavato di tasca l'accendino... no, c'erano. Ne scelse una alla luce del faro del gatto delle nevi. La trovò e fece scattare il lucchetto, lasciandolo poi cadere nella neve. Lì per lì si disse che comunque non sarebbe riuscito a smuovere il cancello; scavò freneticamente nella neve che vi si ammassava contro, senza curarsi della testa che gli pulsava dolorosamente e del timore che uno degli altri leoni potesse strisciargli alle spalle. Riuscì a socchiudere il cancello, s'insinuò nell'apertura e spinse. Riuscì a smuoverlo di un altro mezzo metro o poco più, lo spazio sufficiente a lasciar passare il gatto delle nevi, che introdusse nel parco.

Si accorse di un certo movimento nel buio, davanti a sé. Tutti gli animali della siepe apparivano raccolti ai piedi dello scalone dell'Overlook, a impedire l'accesso e l'uscita a chiunque. I leoni andavano su e giù. Il cane era fermo, con le zampe anteriori sul primo scalino.

Hallorann girò decisamente la manopola e il gatto delle nevi balzò in avanti, sollevando nuvole di neve dietro di sé. Nell'alloggio del guardiano, Jack Torrance girò di scatto il capo: aveva captato il ronzio del motore che si avvicinava, e bruscamente prese ad aprirsi faticosamente un varco per far ritorno nel corridoio. Quella troia non contava, ora. Che aspettasse, quella maledetta puttana. Adesso toccava a quello sporco negro. A quello sporco negro intrigante che veniva a ficcare il naso in faccende che non lo riguardavano. Prima lui e poi suo figlio. Gliel'avrebbe fatta vedere lui. Gli avrebbe fatto vedere che... che lui... che lui aveva la stoffa del dirigente!

Fuori, il gatto delle nevi filava sempre più veloce. L'albergo sembrava

precipitarglisi incontro. Il cono di luce del faro illuminò in pieno il muso del pastore tedesco, quei suoi occhi vacui e senza orbite.

Poi il cane arretrò, lasciando libero un varco. Hallorann smanettò sul cambio con tutta la forza che gli rimaneva, e il veicolo slittò descrivendo un ampio semicerchio, sollevando nuvole di neve, minacciando di rovesciarsi. La coda del gatto delle nevi urtò contro la base dello scalone d'ingresso e rimbalzò. Hallorann smontò in un lampo e corse su per i gradini. Inciampò, cadde, fu di nuovo in piedi. Il cane ringhiava, di nuovo nella sua testa, appena alle sue spalle. Qualcosa gli lacerò la giacca a vento sulla spalla e poi, eccolo sotto il porticato, sano e salvo, ritto nell'angusto passaggio che Jack aveva spalato nella neve. Loro erano troppo grossi per riuscire a infilarsi lì dentro.

Raggiunse le grandi porte doppie che immettevano nell'atrio, tornò a frugarsi in tasca in cerca delle chiavi. Mentre le afferrava tentò la maniglia, che girò senza alcuna difficoltà. Entrò a precipizio.

"Danny!" gridò con voce roca. "Danny, dove sei?"

Gli rispose soltanto il silenzio.

I suoi occhi vagarono per l'atrio fino ai piedi dello scalone, e un rantolo gli sfuggì di bocca. Il tappeto era macchiato e zuppo di sangue. C'era un lembo di spugna rosa. La traccia di sangue proseguiva su per le scale. Ne era macchiato anche il corrimano.

"Oh, Gesù," mormorò e, levando di nuovo la voce: "*Danny!* DANNY!"

Il silenzio dell'albergo parve prenderlo in giro in un gioco di echi che s'inseguivano, ambigui e obliqui.

(*Danny? Chi è Danny? C'è nessuno qui che conosca un certo Danny? Danny, Danny, chi s'è preso il Danny? C'è nessuno che voglia far fare le penitenze al Danny? Giocare a mosca cieca col Danny? Vattene di qui, negretto. Non c'è nessuno qui che conosca Danny dai tempi di Adamo.*)

Gesù, ne aveva passate tante, solo per arrivare troppo tardi? Era già accaduto?

Corse su per la scala a due gradini per volta e si fermò sul pianerottolo del primo piano. Il sangue portava verso l'alloggio del guardiano. L'orrore gli s'insinuò piano piano nelle vene e nel cervello, mentre si avviava verso la breve diramazione. Gli animali della siepe erano stati una cosa orrenda, ma questo era peggio. In cuor suo era già sicuro di ciò che avrebbe trovato quando fosse arrivato là in fondo.

Non aveva fretta di vederlo.

Jack si teneva nascosto nell'ascensore, mentre Hallorann saliva la scala.

Ora strisciò alle spalle della figura imbacuccata nel giaccone incrostato di neve, fantasma striato di sangue e coaguli col sorriso sul volto. La mazza da roque si levò in aria quanto il tremendo, lacerante dolore alla schiena

(*quella troia mi ha colpito non riesco a ricordare?*)

glielo permise.

"Ehi, negro," bisbigliò. "Ti insegno io a ficcare il naso nelle faccende altrui."

Hallorann udì il bisbiglio e fece per voltarsi, per scansarsi, e la mazza da roque si abbatté sibilando. Il cappuccio della giacca a vento non bastò ad attutire la violenza del colpo. Un dolore atroce lancinante poi il nulla.

Barcollò contro la tappezzeria di seta e Jack lo colpi di nuovo, vibrando il colpo in obliquo con la mazza, e fracassando lo zigomo e la maggior parte dei denti di sinistra di Hallorann, che si afflosciò al suolo.

"Ora," bisbigliò Jack. "Ora, perdio." Dov'era Danny? Doveva fare i conti col figlio. Quel figlio che gli aveva disobbedito.

Tre minuti più tardi la porta dell'ascensore si apriva sbatacchiando sul tenebroso pianerottolo del terzo piano. A bordo c'era soltanto Jack Torrance. La cabina si era arrestata a mezz'altezza rispetto al piano, e Jack dovette issarsi al livello del corridoio, dimenandosi penosamente come uno storpio. Si trascinò appresso la mazza da roque scheggiata. Jack roteava gli occhi, furibondo, i capelli impiastricciati di sangue e di coriandoli.

Suo figlio era di sopra, da qualche parte. Lo sentiva. Lasciato libero di sfogare i suoi capricci, poteva farne di ogni genere: imbrattare la sontuosa tappezzeria di seta con i pastelli, sfregiare i mobili, rompere i vetri delle finestre. Era bugiardo e imbroglione e doveva essere punito... severamente.

Jack Torrance si tirò in piedi a fatica.

"Danny?" chiamò. "Danny, vieni qui un momento, vuoi? Ne hai combinata una delle tue e voglio che tu venga a prendere la purga, da bravo ometto. Danny? *Danny!*"

54 *TONY*

(*Danny...*)

(*Dannyyy...*)

Tenebre e corridoi. Vagava nel buio e per corridoi in tutto simili a quelli che si dipanavano entro il corpo dell'albergo, e tuttavia in qualche modo diversi. I muri tappezzati di seta si allungavano verso l'alto, su su; e anche se tendeva il collo Danny non riusciva a scorgere il soffitto. Tutte le porte

erano sbarrate, e anch'esse salivano a perdersi in lontananze imprecisate. Sotto gli spioncini, che in quelle porte gigantesche avevano le dimensioni di un mirino, al posto dei numeri della stanza erano stati applicati su ogni porta minuscoli teschi e tibie incrociate.

E chissà dove, Tony lo stava chiamando.

(*Dannyyy...*)

Si udiva un rimbombo, un rumore che conosceva bene, e grida rauche, rese fievoli dalla lontananza. Non riusciva ad afferrare le parole, ma ormai le conosceva fin troppo bene: le aveva udite in sogno e nella veglia.

Si soffermò, bimbetto che aveva smesso i pannolini da nemmeno tre anni, e cercò di stabilire dove mai si trovasse. Aveva paura, ma era una paura sopportabile. Da due mesi, ormai, conosceva quel sentimento di quotidiana ansietà, che andava da una sorta di vaga inquietudine a un aperto, sconvolgente terrore. Questa era una paura tollerabile, ma voleva sapere perché Tony era venuto, perché faceva risuonare il suo nome in quel corridoio che non faceva parte né delle cose reali né del mondo di sogni in cui Tony a volte gli mostrava le cose. Perché, dove...

"Danny."

Lontano, in fondo allo sterminato corridoio, quasi minuscola al pari di Danny, c'era una figura scura. Tony.

"Dove sono?" chiese con voce sommessa, rivolto a Tony.

"Stai dormendo," disse Tony. "Stai dormendo nella camera da letto dei tuoi genitori." Nella voce di Tony si avvertiva una punta di tristezza.

"Danny," disse Tony. "Tua madre sarà ferita gravemente. Forse uccisa. Anche il signor Hallorann."

"No!"

Lo gridò con una sorta di pena remota, un terrore che pareva smorzato da quell'ambiente vago, tetro. E tuttavia, gli si presentarono immagini di morte: una rana morta spiaccicata sulla barriera della strada a pedaggio come un macabro francobollo; l'orologio rotto di papà posato in cima a una scatola di rifiuti per essere gettato via; pietre tombali con una persona morta sotto ciascuna di esse; una ghiandaia morta accanto al palo del telefono; gli avanzi freddi che la mamma grattava via dai piatti e gettava nello stomaco scuro dello scarico.

E tuttavia non riusciva a raffrontare questi semplici simboli alla sfuggente, complessa realtà di sua madre; la mamma soddisfaceva alla sua infantile definizione dell'eternità. Lei già esisteva quando lui non c'era ancora. Lei avrebbe continuato a esistere quando lui non ci fosse stato più. Riusci-

va ad accettare l'ipotesi della propria morte, vi aveva avuto a che fare dal momento dell'incontro nella camera 217.
Ma non quella di lei.
Non quella di papà.
Mai.
Prese a lottare, e il buio e il corridoio cominciarono a vacillare. La forma di Tony si fece chimerica, indistinta.
"No!" gridò Tony. "No, Danny, non farlo!"
"Lei non deve morire! *No!*"
"Allora devi aiutarla. Danny... ti trovi in un luogo in fondo alla tua mente. Il luogo dove mi trovo io. Io faccio parte di te, Danny."
"Tu sei *Tony.* Non sei me. Voglio la mia mamma... Voglio la mia mamma..."
"Non sono stato io a portarti qui, Danny. Ti ci sei portato da solo. Perché sapevi."
"No..."
"Hai sempre saputo," proseguì Tony. "Sei sprofondato in te stesso, in un luogo dove niente può penetrare. Qui siamo soli per un po', Danny. Questo è un Overlook dove nessuno potrà mai venire. Gli orologi non funzionano, qui. Non c'è chiave che gli si adatti e non potranno mai essere caricati. Le porte non sono mai state aperte e nessuno ha mai soggiornato nelle camere. Però non puoi restarci a lungo, perché sta arrivando."
"Sta..." bisbigliò Danny, e mentre lo faceva il rimbombo irregolare parve avvicinarsi, diventare più forte. Il suo terrore, tranquillo e remoto solo un momento fa, divenne una cosa più immediata. Ora si potevano distinguere le parole, rauche, pronunciate con voce esagitata, in una rozza imitazione della voce di suo padre. Ma non era papà. Adesso lo sapeva. Sapeva.
(*Ti ci sei portato tu. Perché sapevi.*)
"*Oh, Tony, è il mio papà?*" urlò Danny. "*È il mio papà che viene a prendermi?*"
Tony non rispose. Ma Danny non aveva bisogno di una risposta. Sapeva. Era in corso una lunga festa in costume, da incubo, che proseguiva da anni. Un po' alla volta si era accumulata una forza, segreta e silenziosa come gli interessi su un conto bancario. Forza, presenza, forma... erano tutte parole, solo parole, e nessuna di esse contava qualcosa. Portava molte maschere diverse, ma era tutt'uno. Ora, da qualche parte, stava venendo a impadronirsi di lui. Si nascondeva dietro la faccia di papà, imitava la voce di papà, portava i vestiti di papà.

Ma non era il suo papà.
Non era il suo papà.
"Devo aiutarli!" gridò.
Ora Tony era ritto proprio di fronte a lui, e guardare Tony era come guardare in uno specchio magico e vedere se stesso fra dieci anni, gli occhi distanziati e scurissimi, il mento deciso, la bocca perfettamente modellata. I capelli erano biondo chiaro come quelli di sua madre, e tuttavia i lineamenti erano quelli di suo padre, come se Tony, come se il Daniel Anthony Torrance che sarebbe diventato un giorno, fosse qualcosa a mezza via fra il padre e il figlio, un fantasma di entrambi, una fusione di elementi che appartenessero all'uno e all'altro.
"Devi cercare di renderti utile," disse Tony. "Ma tuo padre... è con l'albergo, ora, Danny. È dove vuole essere. E l'albergo vuole anche te, perché è molto avido."
Tony gli passò accanto, immergendosi nell'ombra.
"Aspetta!" gridò Danny. "Che cosa posso..."
"È vicino, ora," disse Tony, continuando ad allontanarsi. "Dovrai fuggire... nasconderti... gira al largo da lui. Gira al largo."
"Tony, non posso!"
"Ma se hai già cominciato," fece Tony. "Ti ricorderai di ciò che tuo padre ha dimenticato."
Era scomparso.
E da un punto imprecisato, ma vicino, giunse la voce di suo padre, freddamente persuasiva: "Danny? Puoi venir fuori, dottore. Giusto un paio di sculaccioni, tutto qui. Affronta la situazione da bravo ometto e tutto sarà finito. Non abbiamo bisogno di lei, dottore. Solo tu e io, giusto? Sbrigata questa pratica degli sculaccioni ci saremo soltanto tu e io."
Danny fuggì.
"*Vieni qui, pezzo di merda! Subito!*"
Giù per un lungo corridoio, ansando e boccheggiando. E mentre fuggiva, le pareti che prima erano così alte e remote, cominciarono ad abbassarsi; il tappeto che era stato solo una macchia indistinta sotto i suoi piedi, riprese il familiare disegno blu e nero, sinuosamente intrecciato; sulle porte riapparvero i numeri e, dietro, si svolgevano all'infinito le feste che erano una sola festa; popolata da generazioni di ospiti. L'aria pareva tremare attorno a lui, per l'eco e il rimbombo delle mazzate inferte alle pareti. Gli parve di sbucare attraverso una tenue placenta uterina, dal sonno al
tappeto davanti all'Appartamento Presidenziale al terzo piano; ai suoi

piedi giacevano in un mucchio insanguinato i corpi di due uomini in giacca e cravatta. Erano stati abbattuti a colpi di fucile a canne mozze e ora accennavano a rianimarsi dinanzi a lui e a tirarsi su.

Danny volle urlare, ma dalla gola non gli uscì alcun suono.

(FACCE FALSE! NON REALI!)

Impallidirono sotto i suoi occhi; assunsero la colorazione tenue delle vecchie fotografie, poi svanirono del tutto.

Ma sotto di lui il debole suono della mazza calata sulle pareti continuava, salendo per il vano dell'ascensore e la tromba delle scale. La forza dominante dell'Overlook, sotto le sembianze di suo padre, che imperversava al primo piano.

Una porta si aprì alle sue spalle con un leggero cigolio.

Ne balzò fuori una donna putrefatta con un abito da sera di seta a brandelli tendendo le dita ingiallite e spappolate, cariche di anelli incrostati di verderame. Il volto le brulicava di luride vespe, il ventre gonfio di cibo.

"Entra," gli bisbigliò, ghignando dalle labbra nerastre. "Entra, che balliamo il tango..."

"Faccia falsa!" sibilò Danny. "Falsa, non vera!" Lei si ritrasse allarmata, poi sbiadì e scomparve.

"Chi sei?" urlò, ma quella voce risuonò senza echi nella testa di Danny. Il bimbo udiva ancora la "cosa" che aveva assunto le sembianze di Jack, da basso, al primo piano... e qualcos'altro.

Il gemito acuto, lamentoso di un motore che andava avvicinandosi.

A Danny si mozzò il fiato in gola. Che fosse un altro volto dell'albergo, un'altra illusione? O forse Dick? Voleva, voleva credere disperatamente che fosse Dick, ma non osava correre quel rischio.

Si ritrasse per il corridoio principale, poi imboccò una delle diramazioni, i piedi frusciami sul folto pelo del tappeto. Porte sbarrate lo fissavano accigliate come gli era accaduto in sogno, nelle visioni; ora però viveva nel mondo della verità, dove il gioco era giocato sul serio.

Girò a destra e si fermò, col cuore che gli martellava in petto. Avvertiva attorno alle caviglie un soffio ardente. Usciva dalle valvole del riscaldamento, naturalmente. Doveva essere il giorno che papà riscaldava l'ala ovest e

(*Ti ricorderai di ciò che tuo padre ha dimenticato.*)

Di che si trattava? Gli parve quasi di saperlo. Qualcosa che avrebbe potuto salvare lui e sua madre? Ma Tony aveva detto che avrebbe dovuto farlo lui. Di che cosa si trattava, dunque? Si accasciò contro la parete, sfor-

zandosi disperatamente di pensare. Era così difficile... l'albergo non desisteva dal tentativo di penetrare nella sua testa... l'immagine di quella forma scura e massiccia che vibrava mazzate a destra e a manca, sgorbiando la tappezzeria... sollevando nuvole di calcinacci.

"Aiutami," mormorò. "Tony, aiutami."

Di colpo si rese conto che sull'albergo era calato un silenzio di morte. Il gemito del motore era cessato

(*non dev'essere stato reale*)

e gli echi della festa si erano spenti e si sentiva solo il vento, che ululava e muggiva inesorabile.

A un tratto l'ascensore si animò, ronzando.

Saliva.

E Danny sapeva chi, *che cosa,* ci fosse dentro.

Scattò in piedi, gli occhi accesi dal panico. Il panico gli serrò il cuore in una morsa. Perché Tony l'aveva mandato al terzo piano? Era in trappola. Tutte le porte erano sbarrate.

La soffitta!

C'era una soffitta, lo sapeva. Era salito assieme a papà il giorno che aveva predisposto le trappole per i topi. Per questo papà non gli aveva permesso di salire lassù.

Da qualche parte del dedalo di corridoi alle sue spalle, l'ascensore si arrestò. Vi fu uno scroscio metallico, di ferraglie, mentre veniva fatto scorrere il cancello. E poi una voce — non nella sua testa, ora, ma terribilmente reale — chiamò: "Danny? Danny, vieni qui un momento, vuoi? Ne hai combinata una delle tue e io voglio che tu venga a prendere la purga, da bravo ometto. Danny? Danny!"

Il concetto dell'obbedienza gli era stato inculcato con tanta forza, che Danny automaticamente mosse due passi in direzione del suono di quella voce. Ma si fermò subito. Strinse le mani a pugno lungo i fianchi.

(*Non reale! Faccia falsa! So che cosa sei! Togliti la maschera!*)

"*Danny !*" ruggì. "*Vieni qui, cucciolo! Vieni qui a prendere la purga da bravo ometto!*" Un alto rimbombo cavernoso quando la mazza colpì la parete. E quando la voce urlò di nuovo il suo nome, echeggiò più vicina.

La caccia aveva inizio, nel mondo delle cose reali.

Danny fuggì. Sfiorando silenzioso il folto tappeto, passò di corsa davanti alle porte chiuse, alla tappezzeria di seta arabescata, all'estintore fissato all'angolo del corridoio. Esitò, poi imboccò a precipizio l'ultima diramazione. In fondo non c'era altro che una porta sprangata, e nessun posto dove

scappare.

Ma il lungo bastone c'era ancora, ancora appoggiato alla parete, dove l'aveva lasciato papà.

Danny lo afferrò. Piegò il collo per guardare la botola sopra di lui. C'era un gancio, all'estremità del bastone, e occorreva infilarlo in un anello fissato allo sportello. Occorreva...

Dalla botola penzolava un lucchetto Yale nuovo di zecca. Il lucchetto che Jack Torrance, dopo aver predisposto le trappole, aveva fatto scattare attorno alla cerniera della serratura a titolo di precauzione, qualora un giorno o l'altro suo figlio avesse avuto l'idea di spingersi in esplorazione da quelle parti.

Bloccata. Il terrore lo travolse.

Alle sue spalle stava arrivando, barcollando e incespicando davanti all'Appartamento Presidenziale, sferzando l'aria con la mazza.

Danny si addossò all'ultima porta sbarrata e attese.

55 CIÒ CHE ERA STATO DIMENTICATO

Lentamente Wendy riprese i sensi; e mano a mano che le tenebre si schiarivano al loro posto subentrava il dolore fisico: la schiena, la gamba, il fianco... non credeva che sarebbe stata in grado di muoversi. Le dolevano persino le dita, e li per lì non riuscì a farsene un motivo.

(*La lametta, ecco il perché.*)

I capelli biondi, ora madidi e incollati, le pendevano sugli occhi. Li scostò e si sentì trafiggere dalle costole fratturate. Ora vide la distesa di un materasso bianco e azzurro, imbrattato di sangue. Il suo sangue, o forse quello di Jack. Comunque fosse, era. ancora fresco. Ma non era rimasta svenuta a lungo, e questo era importante perché...

(*Perché?*)

Perché...

La prima cosa che ricordò fu il ronzio da insetto del motore. Per qualche istante si soffermò sul ricordo senza connettere; poi, con un unico balzo vertiginoso, la sua mente parve tornare indietro, mostrandole tutto in una volta.

Hallorann. Doveva essere stato lui: Hallorann. Altrimenti, come mai Jack se ne sarebbe andato così bruscamente, senza finire... senza *finirla?*

Perché non aveva più tempo da perdere. Doveva trovare Danny, e al più presto: ... e farlo prima che Hallorann potesse impedirglielo.

O era già accaduto?
Le giunse il gemito dell'ascensore che saliva.
(*No Dio ti prego no il sangue è ancora fresco fa' che non sia ancora accaduto.*)
In qualche modo riuscì a rimettersi in piedi e ad attraversare barcollando la camera da letto e le rovine del soggiorno, raggiungendo la porta d'ingresso fracassata. L'aprì e uscì nel corridoio.
"Danny!" gridò, trasalendo per la fitta di dolore che avvertì al torace. "Signor Hallorann! C'è nessuno?"
L'ascensore si era rimesso in moto, ora si arrestò. Udì lo scroscio metallico del cancello che veniva fatto scorrere, poi le parve di udire un suono di parole. Che fosse la sua immaginazione? Il vento soffiava con tale impeto, che impediva di stabilirlo con assoluta certezza.
Appoggiandosi al muro raggiunse l'angolo della breve diramazione. Stava per svoltare quando l'urlo le gelò il sangue nelle vene, l'urlo che calava lungo la tromba delle scale e il vano dell'ascensore:
"*Danny! Vieni qui, cucciolo. Vieni qui a prendere la purga da bravo ometto*[1]."
Jack. Al secondo o terzo piano. A caccia di Danny.
Girò l'angolo, inciampò, quasi cadde. Le si mozzò il fiato in gola. Qualcosa
(qualcuno?)
addossato alla parete a circa un quarto della distanza che c'era tra l'angolo e le scale. Wendy riuscì a trascinarsi più in fretta, sussultando ogni qual volta il peso del corpo gravava sulla gamba ferita. Era un uomo, vide; e avvicinandosi comprese il significato di quel motore ronzante.
Era Hallorann. Era venuto.
Si lasciò cadere in ginocchio accanto a lui, pregando in cuor suo che non fosse morto. Un fiotto di sangue gli era sgorgato dalla bocca. La guancia era ridotta a un'ammaccatura gonfia e violacea. Ma grazie a Dio respirava. Il respiro — lunghe, rauche boccate — gli scuoteva il corpo da capo a piedi.
Osservandolo più attentamente, Wendy sgranò gli occhi. Il giaccone era bruciacchiato e strappato su un fianco. I capelli apparivano impiastricciati di sangue.
(*Mio Dio, che cosa gli è successo?*)
"*Danny !*" ruggì sopra le loro teste la voce aspra, isterica. "*Vieni fuori, maledizione!*"

Non c'era tempo per chiederselo. Si mise a scuoterlo, contraendo il viso per la sofferenza che le divampò in corrispondenza delle costole. Si sentiva il fianco in fiamme, gonfio e massiccio.

(*E se mi perforassero il polmone ogni volta che faccio un movimento?*)

Non era il caso di pensarci sopra. Se Jack avesse scovato Danny, l'avrebbe ucciso, l'avrebbe accoppato di botte come aveva tentato di fare con lei.

Così scosse Hallorann, e poi prese a schiaffeggiarlo leggermente sulla guancia sana.

"Si svegli!" implorò. "Signor Hallorann, deve svegliarsi. La prego... la prego..."

Dall'alto il rimbombo spietato della mazza mentre Jack Torrance cercava suo figlio.

Danny rimase con le spalle addossate alla porta, lo sguardo fisso all'angolo d'intersezione dei corridoi. Il rimbombo irregolare della mazza contro le pareti andò accentuandosi sempre più. La "cosa" che gli dava la caccia gridava e sbraitava e lanciava imprecazioni. Sogno e realtà si erano ormai congiunti senza soluzione di continuità.

Sbucò da dietro l'angolo.

In un certo senso, ciò che Danny provò fu un'ondata di sollievo. Non era suo padre. La maschera del volto e del corpo si era frantumata, tramutandosi in un gesto atroce. Non era il suo papà, non era certo quell'orrore degno di un film del brivido di quelli che la televisione trasmetteva il sabato sera, con gli occhi roteanti e le spalle ingobbite e la camicia fradicia di sangue. Non era il suo papà.

"Ora, perdio," strillò. Si passò la mano tremante sulle labbra. "Adesso vedrai chi comanda, qui. Te ne accorgerai. Non è te che vogliono. È me. *Me. Me!*"

Vibrò la mazza sfasciata, la doppia testa ormai ridotta a un ammasso informe e scheggiato per gli innumerevoli colpi inferti. Colpì il muro, aprendo un solco circolare nella tappezzeria di seta. Abbozzò un sogghigno.

"Vediamo un po' se riesci a tirar fuori qualcuno dei tuoi trucchetti, adesso," borbottò. "Non sono mica nato ieri, sai? Farò il mio dovere di padre con te, moccioso."

"Tu non sei il mio papà," disse Danny.

Si fermò. Per un istante apparve incerto, come se non fosse sicuro di chi o di che cosa fosse. Poi riprese a camminare. La mazza sibilò, colpì il bat-

tente di una porta facendolo rimbombare di un suono cupo, cavernoso.

"Sei un bugiardo," disse. "Chi altri sarei? Ho i due nei, ho l'ombelico a coppetta, persino il cazzo, caro mio. Chiedilo a tua madre."

"Sei una maschera," insistette Danny. "Solo una faccia falsa. L'unica ragione per cui l'albergo ha bisogno di servirsi di te è che non sei morto come gli altri. Ma quando non avrà più bisogno di te, non sarai più niente. Non mi fai paura."

"Te ne farò, e come!" ululò. La mazza calò sibilando con ferocia, e si abbatté sul tappeto tra i piedi di Danny, che non batté ciglio. "Hai mentito! Eri d'accordo con lei! Hai complottato contro di me! *E hai barato! Hai copiato all'esame di fine anno!*" Gli occhi lo fulminarono da sotto le sopracciglia aggrottate. Avevano un'espressione di folle astuzia. "Lo troverò. È giù in cantina. Lo troverò. Mi hanno promesso che mi lasceranno dare un'occhiata a tutto quello che voglio."

"Sì, te l'hanno promesso," disse Danny, "ma mentono."

Hallorann dava segno di riprendere i sensi, ma Wendy aveva smesso di assestargli schiaffetti sulla guancia. Un attimo prima, le parole *Hai barato! Hai copiato all'esame di fine anno!* erano riuscite a giungere sin lì attraverso il vano dell'ascensore, fievoli, appena udibili sopra l'urlo del vento. Da un punto lontano dell'ala ovest. Fu quasi convinta che venissero dal terzo piano e che Jack, quale che fosse il *quid* misterioso che si era impossessato di Jack, aveva trovato Danny. Ormai non c'era più nulla da fare, né per lei né per Hallorann.

"Oh, dottore," mormorò. Le lacrime le velarono gli occhi.

"Quel figlio di puttana mi ha spaccato la mascella," borbottò Hallorann con voce malferma. "E la testa..." Faticosamente si levò in piedi. Aveva un occhio pesto, tumefatto.

"Signora Torrance..." prese a dire, riconoscendo Wendy.

"Zitto!" lo interruppe lei.

"Dov'è il bambino, signora Torrance?"

"Al terzo piano. Con suo padre."

"Mentono," ripeté Danny. Qualcosa gli era balenato nella mente, un pensiero fulmineo come una meteora, troppo rapido, troppo luminoso per afferrarlo e trattenerlo. Rimase soltanto la coda del pensiero.

(*È già in cantina da qualche parte*)

(*ti ricorderai di ciò che tuo padre ha dimenticato*)

"Non... non dovresti parlare in questo tono a tuo padre," disse rauco. La mazza tremò, si abbassò. "Non farai che peggiorare la tua situazione. Il tuo... il tuo castigo. Più duro." Barcollò come ubriaco e lo fissò con un'espressione di querula autocommiserazione, che subito si tramutò in odio. La mazza si sollevò di nuovo.

"Tu non sei mio padre," gli ripeté Danny. "E se in te è rimasto almeno una briciola del mio papà, lui sa che loro mentono. Qui ogni cosa è una bugia e un trucco. Come i dadi truccati che il mio papà mi ha messo nella calza a Natale, l'anno scorso; come i regali che mettono in vetrina e che il mio papà dice che dentro non c'è niente, nessun regalo, che sono solo scatole vuote. Solo per bellezza, dice il mio papà. Tu sei *una cosa,* non il mio papà. Tu sei l'albergo. E quando otterrai ciò che vuoi, non darai niente al mio papà perché sei egoista. E il mio papà lo sa. Hai dovuto fargli bere la Brutta Cosa. Era l'unico modo per poterlo prendere, faccia falsa, falsa bugiarda!"

"Bugiardo! Bugiardo!" Le parole furono pronunciate come una sorta di grido, isterico, accorato. La mazza vacillò nell'aria.

"Avanti, percuotimi. Ma da me non otterrai mai quello che vuoi."

Il volto di fronte a lui mutò. Il corpo fu percorso da un lieve tremito; poi le mani insanguinate si aprirono come artigli spezzati. La mazza ne scivolò e cadde con fragore sul tappeto. E fu tutto. Ma a un tratto, davanti a lui c'era il suo papà, e lo guardava col volto atteggiato a un'espressione di sofferenza mortale, e con una pena così profonda che il cuore di Danny se ne sentì come infiammato in un'espressione di commozione intenerita.

"Dottore," disse Jack Torrance. "Scappa. Presto. E ricorda che ti ho voluto tanto bene."

"No," disse Danny.

"Oh, Danny, per l'amor di Dio..."

"No," disse Danny. Prese una delle mani insanguinate di suo padre e la baciò. "È finita. Quasi."

Hallorann si reggeva in piedi. Fissò Wendy. Emergevano da un incubo atroce.

"Presto, andiamo di sopra," disse; "Dobbiamo aiutarlo."

"È troppo tardi," disse Wendy. "Ormai solo lui può aiutare se stesso."

Passò un minuto. Due. Tre. Poi lo udirono urlare sopra le loro teste. Non di collera o di trionfo, ora, ma in preda a un terrore mortale.

"Mio Dio," bisbigliò Hallorann, "che cosa succede?"

"Non lo so," disse Wendy.
"Che l'abbia ucciso?"
"Non lo so."
L'ascensore sferragliò e prese a scendere. Dentro c'era quella "cosa" urlante, vaneggiante, farneticante.

Danny rimase immobile. Non aveva scampo. Non poteva sfuggire all'Overlook. Se ne rese conto all'improvviso, con dolorosa lucidità. Per la prima volta in vita sua conobbe un pensiero da adulto, un sentimento da adulto, l'essenza delle esperienze fatte in quel brutto posto: un distillato di dolore.
(*La mamma e il papà non possono aiutarmi e sono solo.*)
"Va' via," ingiunse allo sconosciuto coperto di sangue che gli stava di fronte. "Vattene. Vattene di qui!"
La cosa si chinò, mostrando il manico del coltello che gli sporgeva dalla schiena. Le sue mani tornarono a serrarsi sulla mazza, ma anziché prender di mira Danny, girò l'impugnatura, puntando l'arma contro di sé.
Un'improvvisa illumuiazione percorse Danny da capo a piedi.
Poi la mazza calò, distruggendo quanto restava dell'immagine di Jack Torrance. La "cosa" nel corridoio danzava una specie di irreale, strascicata polka, e il ritmo della danza era contrappuntato dall'orrido rumore della mazza che si abbatteva con colpi sordi, ripetuti. Spruzzi di sangue si allargarono sulla tappezzeria. Minuti frammenti d'osso schizzarono in aria simili a tasti rotti di pianoforte. Impossibile d'ire quanto durò. Ma quando Danny tornò a concentrare la sua attenzione sulla "cosa", suo padre era sparito per sempre. Ciò che rimaneva del volto si tramutò in uno strano composto mutevole e svariante, molti volti commisti imperfettamente a formarne uno solo. Danny vide la donna del 217; l'uomo-cane; l'avida "cosa-bambino" che aveva incontrato nel tubo di cemento.
"Giù le maschere, allora," bisbigliò. "Basta con le interruzioni."
La mazza si sollevò per l'ultima volta. Un ticchettio invase le orecchie di Danny.
"Nient'altro da dire?" s'informò. "Sei sicuro di non voler fuggire? Giochiamo a rincorrerci, magari? Tutto ciò che abbiamo è il tempo, sai. Un'eternità di *tempo*. Oppure la piantiamo? Si potrebbe, non trovi? Dopotutto, ci stiamo perdendo la festa."
Ghignò cupido, mostrando i denti spezzati.
E allora ricordò. Ricordò ciò che suo padre aveva dimenticato.

Un'improvvisa espressione di trionfo gli illuminò il volto; la "cosa" se ne avvide ed esitò, perplessa.

"*La caldaia!*" urlò Danny. "*Non è più stata abbassata da stamattina! Sta salendo! Scoppierà!*"

Un'espressione di terrore grottesco e di lenta, progressiva comprensione passò sui tratti sconvolti e martoriati della cosa che gli stava di fronte. La mazza cadde dalle mani strette a pugno e rimbalzò innocua sul tappeto nero e blu.

"La caldaia!" esclamò. "Oh, no! Non possiamo permetterlo! certo che no! No! Maledetto cucciolotto! Certo che no! Oh, oh, oh..."

"Invece, sì!" gridò di rimando Danny, con una decisione che sfiorava la ferocia. Prese a dimenarsi e ad agitare i pugni all'indirizzo della "cosa" devastata che aveva dinanzi a sé. "Da un momento all'altro! Lo so! La caldaia, papà s'è dimenticato della caldaia! *E anche tu te ne sei dimenticato!*"

"No, oh, no, non deve, non può, sporco ragazzino, ti farò prendere la purga, te la farò prendere fino all'ultima goccia, oh, no, oh, no..."

Fece un veloce dietrofront e prese ad allontanarsi, trascinandosi. Per qualche istante la sua ombra si proiettò sussultante sul muro. Si lasciava appresso una scia di grida, simile a un fluttuare di logore stelle filanti.

Un attimo più tardi si udì sferragliare l'ascensore.

Di colpo si fece luce in lui

(*mammina signor hallorann dick per gli amici insieme vivi sono vivi bisogna uscire di qui sta per scoppiare sta per saltare in aria*)

come una violenta e abbagliante aurora e si mise a correre. Con un piede inciampò nella mazza da roque insanguinata, e la scagliò lontano. Non ci fece caso.

Piangendo, corse verso le scale.

Doveva uscire di lì.

56 *L'ESPLOSIONE*

Dopo, Hallorann non avrebbe nemmeno saputo dire come si fossero susseguiti i fatti. Ricordava che l'ascensore era sceso, passando davanti a loro senza fermarsi, e che dentro c'era qualcosa. Ma non aveva fatto il minimo tentativo di capire chi ci fosse nella cabina spiando attraverso la finestrella a rombo, perché quello che c'era dentro non dava l'impressione di essere una creatura umana. Un istante più tardi si era udito uno scalpiccio di passi in corsa sulle scale. Lì per lì Wendy gli si era rannicchiata contro, poi ave-

va preso ad arrancare per il corridoio principale in direzione delle scale, più in fretta che poteva.

"Danny! Danny! Oh, Dio sia lodato! Dio sia lodato!" L'aveva stretto in un abbraccio, gemendo di gioia e di dolore.

(*Danny.*)

Danny l'aveva guardato dalle braccia della madre, e Hallorann aveva notato il mutamento intervenuto nel bimbo. Il piccolo viso era pallido e contratto, gli occhi cupi e senza fondo.

(*Dick... dobbiamo andare... fuggire... questo posto... sta per*)

Immagini dell'Overlook, fiamme che ne divampavano dal tetto. Mattoni che piovevano sulla neve. Lo scampanio dei pompieri in arrivo... non che un'autopompa sarebbe riuscita a salire fin lì prima di marzo. Per lo più ciò che gli perveniva attraverso il pensiero di Danny era un senso di impellenza, spasmodica, la sensazione che stesse per accadere *da un momento all'altro.*

"D'accordo," disse Hallorann. Prese ad avanzare verso quei due, e lì per lì fu come nuotare in acque profonde. Aveva perso il senso dell'equilibrio, e l'occhio destro non voleva saperne di andare a fuoco. La mascella fratturata gli trasmetteva acute, pulsanti fitte di dolore alla tempia e al collo. Ma l'urgenza comunicatagli dal bambino l'aveva costretto a muoversi, e la cosa divenne più facile.

"D'accordo?" chiese Wendy. Spostò lo sguardo da Hallorann al figlio, poi lo riportò su Hallorann. "Che cosa intende dire con quel: d'accordo?"

"Dobbiamo andarcene," disse Hallorann.

"Non sono vestita... la mia roba..."

Allora Danny sgusciò dalle sue braccia e imboccò di corsa il corridoio. Lei lo seguì con lo sguardo, e quando il bambino scomparve dietro l'angolo, tornò a guardare Hallorann.

"E se torna?"

"Suo marito?"

"Non è Jack," sussurrò Wendy. "Jack è morto. L'ha ucciso questo posto. Questo maledetto posto." Batté il pugno contro la parete. "Si tratta della caldaia, vero?"

"Sì, signora. Danny dice che sta per scoppiare."

"Perfetto." La parola fu pronunciata con risolutezza. "Non so se potrò scendere di nuovo queste scale. Le costole... mi ha rotto le costole. E qualcosa alla schiena. Mi fa male."

"Ce la farà," disse Hallorann. "Ce la faremo tutti." Ma di colpo si ricordò

degli animali della siepe, e si domandò che cosa avrebbero fatto se quelli fossero stati di guardia all'uscita.

Ed ecco Danny che tornava. Aveva preso gli stivali e il cappotto e i guanti di Wendy, e anche il proprio cappotto e i propri guanti.

"Danny," disse Wendy, "i tuoi scarponi."

"È troppo tardi," rispose il piccolo. I suoi occhi li fissarono con una sorta di disperata follia. Guardò Dick, e di colpo la mente di Hallorann fu trafitta dall'immagine di un orologio sotto una campana di vetro, l'orologio del salone da ballo donato da un diplomatico svizzero nel 1949. Le lancette dell'orologio segnavano un minuto alla mezzanotte.

"Oh, mio Dio!" esclamò Hallorann.

Si gettò a precipizio per le scale, un occhio spalancato dalla disperazione, l'altro ridotto a una fessura dal gonfiore. Stringeva a sé Wendy e Danny, e faceva pensare a un pirata guercio che rapisse due ostaggi per i quali si riprometteva di chiedere un riscatto.

Di colpo ebbe un'intuizione, e comprese cosa aveva inteso Danny, dicendo che era troppo tardi. Sentì l'esplosione che si preparava a scatenarsi rombando nella cantina e a squarciare quel luogo abominevole.

Attraversò di corsa la cantina, guidato dalla fievole luce giallastra dell'unica lampadina che ardeva nella stanza della caldaia. Singhiozzava di paura. C'era mancato così poco, così poco per impossessarsi del bambino e dei poteri eccezionali del bambino. Non poteva perdere, ora. Non doveva accadere. Avrebbe abbassato la pressione della caldaia e provveduto a punire severamente il bambino.

"Non deve accadere!" gridò. "Oh, no, non deve accadere!"

Si accostò traballando alla caldaia, che baluginava rossastra per una buona metà della lunga struttura cilindrica, e lasciava uscire sbuffi sibilanti di vapore in cento direzioni diverse, simile a un organo mostruoso. L'ago del manometro era all'estremità del quadrante.

"No, non sarà mai permesso!" gridò il direttore-guardiano.

Posò le mani, che erano quelle di Jack Torrance, sulla valvola, incurante del puzzo di bruciato che ne esalò o delle ustioni che ne ebbe la carne quando la ruota rovente vi si affondò, come in una carreggiata fangosa.

La ruota cedette, e con un urlo di trionfo, la "cosa" l'aprì al massimo. Un violento ruggito di vapore in fuga proruppe dalla caldaia, come draghi che sibilassero in coro. Ma prima che il vapore velasse del tutto il quadrante del manometro, l'ago aveva cominciato a indietreggiare vistosamente.

"VITTORIA!" esclamò. Saltellò oscenamente nella nebbia rovente che invadeva la stanza, agitando sopra la testa le mani in fiamme. "NON È TROPPO TARDI! VITTORIA! NON È TROPPO TARDI! NON È TROPPO TARDI! NON..."

Le parole si tramutarono in un urlo di trionfo, e l'urlo fu inghiottito dal rombo devastante della caldaia dell'Overlook che esplodeva.

Hallorann si lanciò attraverso le doppie porte e portò di peso Wendy e Danny lungo la trincea scavata nella neve sotto il porticato.

Vide chiaramente gli animali della siepe, più chiaramente di quanto li avesse visti prima, e proprio nell'attimo in cui si rendeva conto che i suoi timori rispondevano a verità, che loro erano appostati tra il porticato e il gatto delle nevi, l'albergo saltò in aria.

Vi fu un'esplosione sorda, un suono che parve prolungarsi su un'unica nota bassa, rintronante e poi alle loro spalle ci fu un'ondata di aria calda che parve sospingerli dolcemente in avanti. Lo spostamento d'aria li scaraventò al di là del porticato, e un pensiero confuso

(*ecco cosa deve provare superman*)

balenò per un attimo alla mente di Hallorann mentre galleggiavano nell'aria. Smarrì la presa su Wendy e Danny, poi atterrò sulla neve che attenuò il colpo. La neve gli entrò sotto la camicia e nel naso, e Hallorann ebbe vaga coscienza che la guancia ammaccata ne traeva beneficio.

Poi si districò dall'abbraccio della neve, e per un momento non pensò agli animali della siepe né a Wendy Torrance e neppure al bambino. Si rotolò sul dorso per vederlo morire.

Le finestre dell'Overlook esplosero. Nel salone da ballo la campana di vetro che proteggeva l'orologio sulla mensola del camino s'incrinò, si spezzò in due calotte, cadde a terra. L'orologio cessò di ticchettare: meccanismo e ingranaggi e bilanciere si fermarono di colpo. Si udì una sorta di bisbiglio, di sospiro, e si levò una densa nuvola di polvere. Al 217 la vasca da bagno si spezzò di netto in due, lasciando colare una pozza d'acqua fetida, verdastra. Nell'Appartamento Presidenziale la tappezzeria divampò all'improvviso. Le porte a vento della Colorado Lounge furono scalzate di botto dai cardini e caddero sul pavimento della sala da pranzo. Oltre l'arco della cantina, i fasci di vecchie scartoffie presero fuoco e le fiamme si sprigionarono alte con un sibilo da torcia a vento. Getti d'acqua bollente si rovesciarono sulle fiamme, senza riuscire a spegnerle. Si contorsero e an-

nerirono a somiglianza di foglie d'autunno che ardevano sotto un nido di vespe. La caldaia del riscaldamento scoppiò, squarciando le travi del soffitto, facendole crollare di schianto, simili agli ossami di un animale preistorico. Il becco a gas che alimentava la caldaia si levò in una colonna muggente di fiamme attraverso il paviménto sventrato dell'atrio. Anche la passatoia sulle scale prese fuoco, e l'incendio si propagò con rapidità fulminea al primo piano. Una raffica di esplosioni squarciò l'albergo. Il lampadario della sala da pranzo, bomba di cristallo da un quintale, cadde con fragore inaudito e andò in frantumi, scaraventando i tavoli in ogni direzione. I cinque comignoli dell'Overlook eruttarono colonne di fuoco verso il cielo sparso di nubi.

(*No! Non deve! Non deve!* NON DEVE!)

Urlò: urlò, ma ormai non aveva più voce e urlava di panico e condanna e dannazione solo nel suo orecchio, dissolvendosi, perdendo pensiero e volontà, e il tessuto connettivo si sbriciolava, cercava, non trovava, sbiadiva, si disfaceva, spariva, svaniva nel vuoto, nel nulla, sbriciolandosi.

La festa era finita.

51 USCITA DI SCENA

Il rombo scosse l'intera facciata dell'albergo. I vetri furono proiettati sulla neve e vi scintillarono come schegge di diamante. Il cane della siepe, che si stava avvicinando a Danny e a sua madre, arretrò abbassando le verdi orecchie striate d'ombra, e si accucciò vile e schivo, la coda raccolta tra le zampe. Hallorann lo udì uggiolare impaurito, e al gemito si unì il ruggito di terrore e sconcerto dei macroscopici felini. Il coniglio di sempreverdi, ancora ammantato di neve, si dibatteva pazzamente presso la recinzione di sicurezza in fondo al parco giochi, e la rete metallica tinniva con una sorta di musica da incubo, come una cetra spettrale. Anche da lì poteva sentire i rami e i fuscelli fittamente intrecciati che ne formavano il corpo spezzarsi e schiantarsi come ossa.

"Dick! Dick!" chiamò Danny. Si sforzava di sorreggere la madre, di aiutarla a raggiungere il gatto delle nevi. Gli indumenti che aveva portato via dall'albergo per entrambi erano disseminati tra il punto in cui erano caduti e quello dove si trovavano ora. Hallorann si rese conto all'improvviso che la donna era ancora in vestaglia, Danny senza giacca, e dovevano esserci quindici sotto zero.

(*dio mio è a piedi nudi*)

Tornò indietro affondando nella neve alta e molle a raccogliere il cappotto e gli stivali di Wendy, il cappotto di Danny, alcuni guanti scompagnati. Poi si affrettò verso di loro, annaspando, arrancando faticosamente nella massa soffice.

Wendy era di un pallore cereo, un lato del collo coperto di sangue, raggrumato, congelato, dal fréddo.

"Non ce la faccio," mormorò. Era semincosciente. "No, io... io non ce la faccio. Scusatemi."

Danny levò lo sguardo su Hallorann, implorante.

"Andrà tutto bene," disse Hallorann, e tornò ad afferrarla. "Andiamo."

Riuscirono tutti e tre a raggiungere il punto in cui il gatto delle nevi era slittato, bloccandosi. Hallorann adagiò la donna sul sedile del passeggero e le infilò il cappotto. Le sollevò i piedi, prossimi al congelamento, e li massaggiò energicamente con la giacca di Danny; poi le infilò gli stivali. Wendy aveva il volto del colore dell'alabastro, gli occhi socchiusi e stupefatti. Era scossa da brividi convulsi. Hallorann pensò che fosse un buon segno.

Alle loro spalle una serie di esplosioni fece tremare l'albergo. Lampi arancione illuminarono la neve.

Danny accostò la bocca all'orecchio di Hallorann e urlò qualcosa.

"Come?"

"Ho detto se ti serve quella?"

Il bambino additava la tanica rossa che giaceva inclinata nella neve.

"Credo di sì."

La raccolse e l'agitò. Conteneva ancora un residuo di benzina, ma non avrebbe saputo dire quanta. Fissò la tanica in coda al gatto delle nevi, stentando alquanto a causa delle dita intorpidite dal freddo. Per la prima volta si rese conto di aver perduto le muffole di Howard Cottrell.

(*se riesco a cavarmela te ne faccio fare una dozzina di paia da mia sorella, howie*)

"Monta!" gridò Hallorann al bambino.

Danny si ritrasse. "Geleremo!"

"Dobbiamo girare dietro l'albergo fino al capanno degli attrezzi! C'è della roba, là dentro... coperte... cose così. Sali dietro tua madre! "

Danny salì e Hallorann volse il capo urlando a Wendy:

"Signora Torrance, si tenga stretta a me! Capito? Si tenga stretta!"

Lei gli passò le braccia attorno al corpo appoggiandogli la guancia alla schiena. Hallorann avviò il motore del gatto delle nevi e girò la manopola.

Si misero in moto. Hallorann fece descrivere un cerchio al gatto delle nevi, poi si avviarono in direzione ovest. Hallorann sterzò per girare dietro l'albergo e raggiungere il capanno degli attrezzi.

Per un attimo ebbero la visione fuggevole, ma chiara dell'atrio dell'Overlook. La fiamma del gas che prorompeva dal pavimento squarciato somigliava a una gigantesca candela di compleanno, di un giallo violento al centro e azzurrina attorno ai bordi vacillanti. In quel momento pareva soltanto illuminare: non distruggere. Scorsero il banco della portineria col campanello d'argento, le decalcomanie delle carte di credito, l'antiquato registratore di cassa tutto riccioli e volute, i tappeti ad arabeschi, le sedie dall'alto schienale, i poggiapiedi imbottiti. Danny intravide il divanetto accanto al camino sul quale erano sedute le tre monache il giorno del loro arrivo. Ma il giorno della chiusura vera era quello.

Poi la neve che si ammucchiava sotto il porticato bloccò la visuale. Un momento più tardi costeggiavano il lato ovest dell'albergo. C'era ancora abbastanza luce per vederci senza l'aiuto del faro del gatto delle nevi. Anche i piani superiori erano in fiamme, ora: lingue di fuoco immani prorompevano dalle finestre. L'intonaco, di un bianco abbagliante, aveva cominciato ad annerirsi e scrostarsi. Le imposte che proteggevano la finestra panoramica dell'Appartamento Presidenziale - le stesse che Jack aveva sprangato con ogni cura, in conformità alle istruzioni ricevute a metà ottobre - ora penzolavano ridotte in tizzoni ardenti, mostrando le vaste tenebre devastate all'interno, come una bocca sdentata che sbadigliasse in un estremo, silenzioso rantolo di morte.

Wendy aveva premuto la faccia contro la schiena di Hallorann per proteggersi dal vento, e Danny a sua volta aveva premuto la propria contro il dorso della madre; Hallorann fu il solo a vedere la "cosa" conclusiva, e non ne fece parola alcuna. Dalla finestra dell'Appartamento Presidenziale gli parve di veder uscire un'enorme forma tetra e confusa, che gettò un'ombra sulla coltre di neve. Per un attimo assunse la forma di un'enorme, oscena manta; poi il vento parve travolgerla, lacerarla, ridurla a brandelli come una vecchia carta scura. Si sbriciolò, venne inghiottita da un vortice di fumo e un istante più tardi era letteralmente scomparsa, quasi non fosse mai esistita. Ma in quei pochi secondi in cui aveva volteggiato nera, danzando a somiglianza di un pulviscolo di luce in negativo, Hallorann ricordò un episodio della sua infanzia... cinquant'anni prima, o anche più. Lui e suo fratello si erano imbattuti in un enorme nido di vespe poco a nord della fattoria. Era incastrato in una cavità del terreno, a ridosso di un vecchio al-

bero schiantato da un fulmine. Suo fratello aveva un vecchio petardo infilato nel nastro del cappello, ricordo della festa del Quattro Luglio. L'aveva acceso e gettato sul nido, e il nido era scoppiato con uno schiocco sonoro, sprigionando dalle sue viscere un ronzio rabbioso, sempre più alto, quasi un fievole strillo. Erano fuggite, pazze di collera e di terrore. E voltandosi a guardare da sopra la spalla, proprio come faceva ora, quel giorno aveva visto una grande nuvola cupa di vespe ronzanti levarsi nell'aria torrida, e vorticare a mulinello, e poi frazionarsi e cercare il nemico che aveva devastato la loro dimora, sicché potessero, loro, singola intelligenza collettiva, ucciderlo a colpi di pungiglione.

Poi la "cosa" nel cielo scomparve e sarebbe anche potuta essere semplice fumo o un grosso frammento ondeggiante di tappezzeria, dopotutto, e vi fu solo l'Overlook, rogo ardente nella gola ruggente della notte.

Nel suo mazzo c'era anche una chiave per aprire il lucchetto del capanno degli attrezzi, ma Hallorann si accorse che non avrebbe avuto bisogno di usarla. La porta era socchiusa, e il lucchetto pendeva aperto dall'occhiello.

"Non posso entrare," bisbigliò Danny.

"Va bene, resta qui con la mamma. Una volta c'era un mucchio di vecchie coperte da cavallo. Probabilmente a quest'ora saranno tutte tarmate, ma meglio che morire assiderati. Signora Torrance, è ancora con noi?"

"Non lo so," rispose con un fil di voce. "Credo."

"Bene. Vado e vengo."

"Torna più presto che puoi," bisbigliò Danny. "Ti prego."

Hallorann annuì. Aveva puntato il faro in direzione della porta; prese ad annaspare nella neve, proiettando una lunga ombra dinanzi a sé. Spinse la porta del capanno degli attrezzi ed entrò. Le coperte erano ancora nell'angolo, accanto all'equipaggiamento per il roque. Ne prese quattro, puzzavano di muffa e di vecchiume e certamente le tarme vi avevano banchettato a loro piacimento, poi si soffermò un istante.

Una delle mazze da roque era scomparsa.

(*È con quella che mi ha colpito?*)

Be', non importava che cosa fosse l'arma o l'oggetto che lo aveva colpito, pensò, portandosi le dita alla guancia, e prese a esplorare la vistosa protuberanza. E dopotutto

(*forse non mi ha colpito con una di queste. Forse ne è andata persa una. O è stata rubata. O presa per ricordo. Dopotutto.*)

non aveva importanza alcuna. Qui nessuno avrebbe giocato a roque, la

prossima estate. O un'estate qualsiasi del futuro prevedibile.

No, non aveva proprio importanza; solo che il fatto di starsene lì a guardare la rastrelliera nella quale mancava quell'unica mazza, in un certo senso lo affascinava. Si scoprì a pensare al duro schiocco del legno della mazza che colpiva la palla di legno. Un gradevole suono estivo. A osservarla schizzare sulla

(*osso, sangue.*)

ghiaia. Evocava visioni di

(*osso, sangue.*)

tè ghiacciato, divani a dondolo sotto un porticato, signore con grandi cappelli bianchi di paglia, il ronzio delle zanzare, e

(*ragazzini disobbedienti che non rispettano le regole.*)

roba del genere. Sicuro. Un gran bel gioco. Un po' fuori moda, ormai, ma... bello.

"Dick?" La voce era fievole, terrorizzata, piuttosto sgradevole. "Stai bene, Dick? Vieni fuori. *Ti prego.*"

("*Avanti vieni fuori sporco negro il padrone ti sta chiamando.*")

La sua mano si serrò attorno all'impugnatura di una delle mazze, e da quel contatto trasse una sorta di piacere.

(*Il medico pietoso fa la piaga purulenta.*)

Gli occhi gli si fecero vacui nelle tenebre vacillanti, trafitte da riflessi di fuoco. In realtà, gli avrebbe fatto un favore, a tutti e due. Lei era in uno stato pietoso... soffriva... e in gran parte

(*tutto*)

era colpa di quel maledetto bambino. Aveva permesso che suo padre morisse là dentro, carbonizzato. A pensarci bene, era maledettamente simile a un assassinio. Parricidio, lo chiamavano. Una cosa davvero infame.

"Signor Hallorann?" La voce di lei era bassa, debole, querula. Non gli piaceva molto quel suono.

"*Dick!*" Ora il bimbo singhiozzava, terrorizzato.

Hallorann sfilò la mazza dalla rastrelliera e si girò verso il fascio di luce bianca proiettato dal faro del gatto delle nevi. I suoi piedi strascicarono sull'assito del capanno degli attrezzi, come i piedi di un giocattolo a molla che fosse stato caricato e messo in moto.

Si fermò bruscamente, guardò meravigliato la mazza che stringeva in pugno e si chiese con orrore crescente cos'era che aveva pensato di fare. Un delitto? *Aveva pensato di commettere un delitto?*

Per un attimo la sua mente parve riempirsi di una voce rabbiosa, esile e

tuttavia prepotente:

(*Fallo! Fallo, sporco negro smidollato brutto scoglionato! Ammazzali!* AMMAZZALI TUTTI E DUE!)

Poi si gettò la mazza alle spalle con un grido appena sussurrato, colmo di terrore. La mazza cadde fragorosamente nell'angolo dove prima erano ammucchiate le coperte da cavallo, con la testa puntata nella sua direzione, in un invito non qualificabile.

Fuggì.

Danny sedeva sul gatto delle nevi e Wendy lo stringeva debolmente a sé. Il bambino aveva il volto inondato di lacrime, e tremava come se avesse avuto la febbre terzana.

"Dov'eri? Abbiamo avuto *paura*," disse, e batteva i denti.

"È proprio un posto di cui aver paura," confermò Hallorann.

"Anche se questo posto brucia fino alle fondamenta, nessuno riuscirà mai a riportarmi a meno di qualche centinaio di chilometri di distanza. Tenga, signora Torrance: si avvolga queste attorno al corpo. Qua, che le do una mano. Anche tu, Danny: camuffati da arabo."

Avvolse Wendy in due delle coperte, accomodandone una in modo da formare una sorta di cappuccio per proteggerle la testa, e aiutò Danny a stringersi attorno le sue perché non scivolassero via.

"E adesso tenete duro più che potete," disse. "Abbiamo un bel po' di strada da fare, ma il peggio ormai è passato."

Girò attorno al capanno degli attrezzi e raddrizzò il gatto delle nevi nella direzione del percorso di ritorno. Ora l'Overlook ardeva come una torcia, e le fiamme si levavano alte verso il cielo. Grandi bocche si erano aperte nei suoi fianchi, e dentro infuriava un inferno di fuoco, che a ritmo alternato cresceva e calava d'intensità. Neve sciolta si riversava in fumanti cascate dalle gronde carbonizzate.

Il gatto delle nevi discese rombando giù per il prato antistante l'albergo. Le dune di neve baluginavano scarlatte.

"Guardate!" urlò Danny mentre Hallorann rallentava in prossimità del cancello d'ingresso. E additò il parco giochi.

Le creature di sempreverde erano tutte nelle loro posizioni originali, ma apparivano spoglie, annerite, bruciacchiate. I rami stecchiti formavano un rigido intreccio che si stagliava nel bagliore dell'incendio.

"Sono morti!" strillò Danny, in tono di isterico trionfo. "Morti! Sono morti!"

"Silenzio!" gli ingiunse Wendy. "Va tutto bene, tesoro. Va tutto bene."

"Ehi, dottore," disse Hallorann. "Andiamo in un posticino caldo. Sei pronto?"
"Sì," bisbigliò Danny. "È tanto tempo che sono pronto..."
Hallorann sgusciò cautamente attraverso il varco tra il pilastro e il cancello. Un momento più tardi erano per via, diretti a Sidewinder. Il ronzio del motore del gatto delle nevi si affievolì finché si perse nel rombo incessante del vento. Il vento che stormiva violento tra i rami spogli degli animali della siepe con un suono basso, ritmato, desolato. Il fuoco cresceva e calava d'intensità. A un certo punto, dopo che il ronzio del motore del gatto delle nevi fu svanito, il tetto dell'Overlook crollò: prima l'ala ovest, poi l'ala est, e qualche istante dopo il corpo centrale. Un'enorme spirale di scintille e detriti in fiamme avvampò nella mugghiante notte invernale.
Il vento scagliò un ammasso di tegole in fiamme e un frammento di grondaia rovente attraverso la porta aperta del capanno degli attrezzi.
Un momento dopo anche il capanno era preda delle fiamme.
Erano a una trentina di chilometri da Sidewinder quando Hallorann si fermò per versare il resto della benzina nel serbatoio del gatto delle nevi. Cominciava a essere in ansia per Wendy Torrance, che sembrava perder contatto con loro. C'era ancora tanta strada da fare. .
"*Dick!*" gridò Danny. Era ritto sul sedile e indicava qualcosa. "*Dick, guarda! Guarda laggiù!*"
La neve non cadeva più e una luna che pareva un dollaro d'argento aveva fatto capolino tra le nubi veleggianti. In basso, lontana e tuttavia in movimento nella loro direzione, e in salita attraverso una serie di curve a S, si scorgeva una collana di luci. Il vento cadde per un attimo e Hallorann udì, distante, il ringhio soffocato dei motori dei gatti delle nevi.
Hallorann e Danny e Wendy li raggiunsero un quarto d'ora più tardi. Avevano portato altre coperte e brandy e anche il dottor Edmonds.
E il lungo buio ebbe termine.

58 *EPILOGO/ESTATE*

Dopo che ebbe finito di controllare le insalate preparate dal suo vice ed ebbe dato un'occhiata ai fagioli stufati che servivano a mo' di stuzzichini, quella settimana, Hallorann si slacciò il grembiule, lo appese a un gancio e sgattaiolò dalla porta di servizio. Gli rimanevano forse tre quarti d'ora prima di dover occuparsi seriamente della cena.
Il locale si chiamava Locanda della Freccia Rossa, ed era sepolto tra le

montagne del Maine occidentale, una cinquantina di chilometri dalla cittadina di Rangely. Era un buon posto, pensò Hallorann. Lavoro non troppo pesante, mance sostanziose: finora nessuno aveva mai rimandato indietro un pasto.

Percorse il tratto fra il bar all'aperto e la piscina (anche se non avrebbe mai capito come si potesse avere voglia di fare il bagno in piscina quando c'era un lago a pochi passi), attraversò uno spiazzo erboso dove un gruppetto di quattro clienti giocava a croquet e rideva, e scalò un piccolo dosso. Lì avevano il sopravvento le conifere, e il vento ci passava in mezzo sospirando, recando il profumo di abete e quello dolce della resina.

Sull'altro versante alcune casette con vista sul lago erano disseminate con discrezione tra gli alberi. L'ultima era la più graziosa, e Hallorann l'aveva riservata a due ospiti sin dal mese di aprile, quando aveva iniziato quel lavoro.

La donna era seduta sotto il porticato in una sedia a dondolo, con un libro in mano. Hallorann fu colpito ancora una volta dal cambiamento che si era prodotto in lei. In parte, era dato dall'atteggiamento rigido, quasi compito con cui se ne stava seduta, nonostante l'ambiente circostante fosse tutt'altro che formale: la causa, naturalmente, era da ricercarsi nel busto. Aveva riportato la frattura di una vertebra, oltre che di tre costole, e alcune lesioni interne. La più lenta a guarire era proprio la schiena, e il busto le dava quell'atteggiamento compassato. Ma non era tutto lì: sembrava più vecchia, non sorrideva mai. Ora, osservandola, Hallorann vide in lei una specie di bellezza solenne che non c'era il giorno che l'aveva incontrata per la prima volta, circa nove mesi prima.

Lei sentì i suoi passi, levò lo sguardo e chiuse il libro. "Dick! Ciao!" Fece per alzarsi, e una piccola smorfia di dolore le passò sul volto.

"Nossignora, non muoverti," le intimò Hallorann. "Non sopporto le cerimonie, se non ci si mette in frac e cravattino."

Wendy sorrise mentre lui saliva i gradini e sedeva accanto a ' lei sotto il porticato.

"Come va?"

"Abbastanza bene," ammise Hallorann. "Prova i gamberi alla creola, stasera. Ti piaceranno."

"Affare fatto."

"Dov'è Danny?"

"Laggiù." Glielo indicò, e Hallorann vide un'esile figura seduta in fondo al molo. Il bambino portava un paio di jeans arrotolati al ginocchio e una

camiciola a righe rosse. Un po' più in là, sull'acqua calma, galleggiava un sughero. Di tanto in tanto Danny ritirava la lenza; esaminava il piombino e l'amo, poi lanciava ancora.

"Si sta abbronzando," osservò Hallorann. Estrasse una sigaretta, la percosse, l'accese. Il fumo veleggiò pigramente nel sole del pomeriggio. "E come va con quei sogni che faceva?"

"Meglio," rispose Wendy. "Solo una volta, questa settimana. Prima sognava ogni notte, anche due o tre volte per notte. Le esplosioni, le siepi. E soprattutto... sai."

"Già. Si rimetterà perfettamente, Wendy."

Lei lo guardò. "Davvero? Me lo chiedo spesso."

Hallorann annui. "Tu e lui state tornando alla normalità. Diversi, forse, ma a posto. Non sarete più come prima, ma non è detto che sia un male."

Indugiarono alquanto in silenzio. Wendy facendo dondolare piano la poltrona, Hallorann fumando, i piedi appoggiati alla ringhiera del porticato. Si levò un alito di vento, che stormiva segreto tra i pini.

"Ho deciso di accettare l'offerta di Al... del signor Shockley," disse Wendy.

Hallorann annuì. "Un buon posto, a quanto pare. Qualcosa che potrebbe interessarti. Quando cominci?"

"Subito dopo il Giorno del Lavoro. Quando Danny e io partiremo da qui, andremo direttamente nel Maryland a cercar casa. In realtà, è stato quell'opuscolo della Camera di commercio a convincermi, sai. Sembra il posto giusto per crescerci un ragazzino. E vorrei proprio rimettermi a lavorare prima di dar fondo ai soldi dell'assicurazione di Jack. Ci sono ancora più di quarantamila dollari. Abbastanza per mandare Danny all'università, e ne resteranno ancora abbastanza perché possa intraprendere una carriera, se saranno investiti bene."

Hallorann annuì. "E tua mamma?"

Lei lo guardò ed ebbe un debole sorriso. "Penso che il Maryland sia abbastanza lontano."

"Non dimenticherai i vecchi amici, spero."

"Danny non me lo permetterebbe. Va' giù a trovarlo, è tutto il giorno che aspetta."

"Be', anch'io." Si alzò in piedi e si aggiustò l'uniforme bianca da cuoco sui fianchi. "Voi due vi sistemerete come si deve," ripeté. "Non riesci a sentirlo?"

Wendy levò lo sguardo su di lui e questa volta il sorriso fu più caldo.

"Sì," rispose. Gli prese la mano e la baciò. "A volte credo di sentirlo."
"I gamberi alla creola," le ricordò Hallorann, avviandosi ai gradini. "Non dimenticartene."
"Non lo dimenticherò."
Hallorann discese il viottolo coperto di ghiaia che portava al piccolo molo, percorse la passerella di legno un po' corrosa fino all'estremità, dove Danny sedeva con i piedi immersi nell'acqua limpida. Davanti, si allargava il lago, lungo i bordi si specchiavano i pini. Attorno, il terreno era montagnoso, ma le montagne erano antiche, arrotondate e umiliate dal tempo. A Hallorann piacevano molto.
"Abboccano?" chiese, sedendosi accanto al bambino. Si sfilò una scarpa, poi l'altra. Con un sospiro di sollievo immerse i piedi accaldati nell'acqua fresca.
"No. Però poco fa ho sentito uno strattone."
"Domattina andiamo fuori in barca. Bisogna portarsi in mezzo al lago se si vuoi prendere un pesce che valga la pena di essere mangiato, ragazzo mio. È al largo che ci sono quelli grossi."
"Grossi come?"
Hallorann si strinse nelle spalle. "Oh... squali, marlin, balene, roba del genere."
"Qui di balene non ce ne sono!"
"Di balene *azzurre*, no. Certo che no. Quelle di qui non sono lunghe più di venticinque metri. Balene rosa."
"Ma come fanno ad arrivare fin qui dall'oceano?"
Hallorann posò una mano sui capelli rosso dorati del bambino e li scompigliò in un gesto affettuoso. "Nuotano controcorrente, ecco come fanno."
"Davvero?"
"Davvero."
Indugiarono un lungo momento in silenzio, a guardare la superficie immobile del lago. Quando Hallorann riportò lo sguardo su Danny, vide che aveva gli occhi inondati di pianto.
"Cosa c'è?" domandò, passandogli un braccio attorno alle spalle.
"Niente," bisbigliò Danny.
"Senti la mancanza del tuo papà?"
Danny fece un cenno di assenso. "Tu sai sempre tutto." Una lacrima gli cadde dall'angolo dell'occhio destro e colò lentamente lungo la guancia.
"Noi non possiamo avere segreti," convenne Hallorann. "Le cose stanno così, e basta."

Danny guardò la canna da pesca, e disse: "Qualche volta vorrei che fosse capitato a me. È stata colpa mia, soltanto colpa mia."

"Non ti va di parlarne quando è presente la mamma, vero?" insinuò Hallorann.

"No. Lei vuole dimenticare che è successo. Anch'io, ma..."

"Ma non ci riesci."

"No."

"Hai voglia di piangere?"

Il bambino tentò di rispondere, ma le parole furono inghiottite da un singhiozzo. Posò la testa sulla spalla di Hallorann e pianse, e ora le lacrime gli scorrevano per il viso. Hallorann lo strinse a sé senza dire nulla. Il bambino ne avrebbe dovute versare, di lacrime, lo sapeva; ed era una fortuna che Danny fosse ancora abbastanza piccolo da poter piangere senza ritegno. Le lacrime che guariscono sono anche le lacrime che scottano e feriscono.

Quando si fu un po' quietato, Hallorann disse: "Ti passerà. Adesso non ti pare di essere a posto, ma cambierai idea. Hai l'au..."

"Vorrei non averla!" sbottò Danny con voce strozzata, ancora rotta dal pianto. "Vorrei proprio non averla!"

"Però ce l'hai," ripeté Hallorann con voce pacata. "Bene o male. Non puoi farci niente, bambino mio. Ma il peggio è passato. Puoi servirtene per parlare con me quando le cose vanno male. E se vanno troppo male, basterà che mi chiami e io verrò."

"Anche se sono giù nel Maryland?"

"Anche là."

Indugiarono in silenzio a osservare il sughero di Danny che galleggiava a una decina di metri dal molo. Poi Danny disse, troppo piano per essere udito: "Sarai mio amico?"

"Finché vorrai."

Il bambino lo abbracciò stretto e Hallorann ricambiò l'abbraccio.

"Danny? Ascoltami. Te ne parlerò adesso e non tornerò mai più sull'argomento. Ci sono cose che non si dovrebbero dire a un bambino di sei anni, raramente si riesce a far concordare le cose come dovrebbero essere e come realmente sono. Il mondo è duro, Danny. Se ne frega. Non ci odia, no, ma nemmeno ci ama. Cose terribili accadono nel mondo, e si tratta di cose che nessuno sa spiegare. Le persone per bene muoiono in circostanze atroci e lasciano nello strazio chi li ha amati. Il mondo non ti ama, ma la tua mamma ti vuol bene, e io pure. Tu sei un bravo bambino. E quando ti

vien voglia di piangere per quello che è accaduto a tuo padre, nasconditi in un armadio o sotto le coperte e piangi finché non ti sei liberato di tutto il peso che grava sul tuo cuore. È questo che deve fare un buon figlio. Ma bada a tenerti in carreggiata. È questo il tuo compito in questo duro mondo: tener vivo il tuo amore e badare a tirare avanti, qualsiasi cosa accada. Fatti coraggio e continua per la tua strada."

"Va bene," bisbigliò Danny. "Verrò a trovarti anche l'estate prossima, se vuoi... se non hai niente in contrario. L'estate prossima avrò sette anni."

"E io sessantadue. E ti abbraccerò così stretto da toglierti il fiato. Ma finiamo un'estate prima di pensare a un'altra."

"D'accordo." Danny guardò Hallorann. "Dick?"

"Uhm?"

"Vivrai ancora per molto tempo, vero?"

"Quel che è certo è che faccio del mio meglio. E tu?"

"Sì, signore. Io..."

"Qualcosa ha abboccato, figliolo." Fece segno col dito. Il galleggiante bianco e rosso era sprofondato sott'acqua. Tornò a galla luccicando e sparì di nuovo.

"Ehi!" fece Danny, deglutendo a vuoto.

Anche Wendy era scesa, e adesso si era unita a loro, ritta alle spalle di Danny. "Che cos'è?" domandò. "Un luccio?"

"No, signora," rispose Hallorann. "Credo che sia una balena rosa."

La punta della canna si piegò. Danny la ritrasse dall'acqua e un lungo pesce iridato guizzò al sole in una parabola ammiccante, poi sparì di nuovo.

Danny avvolse freneticamente il mulinello.

"Aiutami, Dick! L'ho preso! L'ho preso! Aiutami!"

Hallorann rise. "Te la cavi benissimo da solo, ometto. Non so se sia una balena rosa o una trota, ma andrà benissimo. Andrà benissimo, credi a me."

Con un braccio cinse le spalle di Danny e piano piano il bambino sollevò il pesce dall'acqua. Wendy sedette accanto a Danny, e tutti e tre rimasero tranquilli, in fondo al molo, nel sole del pomeriggio.

FINE